

SAC. TEOL. GIULIO BARBERIS

VITA

DI

FRANCESCO DI SALES

NUOVA EDIZIONE

Volume Primo



TORINO - 1919

SOCIETA EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 174-176

CATANIA
Vitt. Em., 144

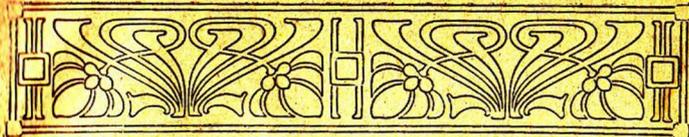
MILANO
Via Bocchetto, 8

PARMA
Libreria Fiaccadori

—
—
PROPRIETÀ DELLA SOCIETÀ EDITRICE
—
—

Torino — Scuola Tipografica Salesiana
Via Cottolengo, 32

(N. 1419 — 2M)



AGLI ALUNNI DELL'ORATORIO S. FRANCESCO DI SALES

—

Dedico a voi con grande affetto, miei cari giovani, questa Vita di S. Francesco di Sales, perchè fu il Venerabile nostro Padre D. Giovanni Bosco che mi incaricò di scriverla e di scriverla proprio per voi; Egli stesso me ne segnò, direi quasi, il programma: « Scrivere una Vita di S. Francesco di Sales adattata ai nostri giovani, nella quale sia come incarnata la vita cristiana. » Io mi vi accinsi colla miglior buona volontà, vi lavorai con tutte le mie deboli forze; ed ora non saprei trovare altro mezzo più acconcio per farvela gradire, che dedicandola a voi a nome di D. Bosco, dicendovi: leggetela e la troverete attraente: rileggetela e riflettetevi sopra e troverete che vi farà del bene.

L'indimenticabile nostro padre D. Bosco fu sempre l'imitatore di S. Francesco di Sales e cercò sempre di imitarlo. Fin da quando era ancora semplice chierico, per farsi distinguere da un altro, pure di nome Bosco, amava, faceziando, farsi chiamare Bosco di Sales, mentre l'altro si faceva appellare Bosco di Nespole.

— 4 —

Quando poi, incominciati i suoi Catechismi, fu mandato in qualità di Cappellano all'Ospedaletto della marchesia Barolo, e colà die' principio all'Oratorio, eravi sulla parete d'entrata alle sue camere un dipinto a fresco di San Francesco di Sales, ben tenuto e ben ornato, — dipinto che tuttora si conserva, sebbene quasi affatto sbiadito, — e che servì mirabilmente, m'assicurò il Teologo Borel, altro dei cappellani che con lui abitava, a farlo crescere nella divozione verso questo amabile Santo.

Trasportato finalmente l'Oratorio nel luogo ove presentemente si trova, facendo adattare a Cappella una tettoia (an. 1846) e dopo qualche anno (1852) erigendo una bella Chiesetta, atta a contenere i numerosi suoi giovani, — Chiesetta che tuttora serve per l'Oratorio festivo e per le funzioni private che non si possono fare in « Maria Ausiliatrice, » — Don Bosco le dedicò a questo glorioso Santo, e d'allora in poi l'Opera sua fu definitivamente intitolata a S. Francesco di Sales.

Ne solo egli era divoto di questo amabile Santo, ma desiderava che ne fossero divoti anche tutti i Salesiani e tutti i giovani de' suoi Oratorii e delle sue Case; ed è per ciò che volle se ne scrivesse una vita, a loro adattata. Egli era persuaso, che le virtù di questo Santo, generalmente imitabili e condite di tanta dolcezza e soavità, servirebbero d'incitamento a imitarlo.

In vero, chi non si sentirebbe spinto a seguire le pedate di quest'uomo tanto dolce e caritatevole, che non cercò altro, in vita sua, che far dei piaceri, far del bene agli altri, alleviare le sofferenze di questa nostra miserabile esistenza, e che seppe costantemente, con umiltà e pazienza ammirabile, tollerare i difetti di tutti, ed ancora scusarli e prenderne le difese? Di quest'uomo che fu sempre così affabile e grazioso nei modi, da farsi, in ogni occasione, tutto a tutti?

— 5 —

* * *

Una delle cose che maggiormente mi preoccupò nello stendere il racconto di questa vita, si fu di togliere nei lettori l'apprensione e il dubbio della veridicità ed esattezza delle cose che sono per raccontare di questo nostro dolcissimo protettore; poichè non credetti bene, in una vita popolare come questa, sovraccaricare il libro di note indicanti le fonti da cui i fatti sono desunti. Per questo assicuro qui una volta tanto che mi servii sempre di testimonianze degne di fede. Fu una gran fortuna che Carlo Augusto di Sales, nipote al Santo, abbia scritto minutamente in due grossi volumi quanto potè sapere con certezza intorno al Santo suo zio.

Questo biografo, prima di scrivere, fece ricerche straordinarie, e nel raccontare i fatti si mostrò di una sincerità e scrupolosità al tutto eccezionale. Dice egli stesso nella prefazione d'aver diligentemente sfogliato tutti i libri e gli scritti che fino allora altri avevano pubblicato riguardo al Santo; che visitò diligentemente tutti i manoscritti che si trovavano nello studio dello zio, negli archivi della Chiesa Cattedrale e nel palazzo municipale di Annecy e nei castelli di Sales e di la Thuille, dove Francesco dimorò lungo tempo; quanto esisteva nelle mani della Madre di Chantal, del Senatore Favre: parlò poi lungamente con tutti i parenti, gli amici, i Canonici e molti vecchi di Annecy: esaminò seriamente tutti i domestici e servi del Santo; e tutto ciò oltre a quello che aveva veduto direttamente esso o appreso dal Santo medesimo in varie conversazioni.

L'opera sua riuscì tale, che la santa Madre di Chantal, dopo d'averla letta, così si felicitò coll'Autore: « Ho una profonda persuasione che il vostro lavoro sarà utile

alla gloria di Dio e di grande consolazione agli uomini, anche dei secoli avvenire, per l'accuratezza e fedele esattezza con la quale avete registrate le azioni ed i varii uffici che il nostro Santo fondatore disimpegnò nella sua vita. L'opera vostra servirà di fondamento e di direttorio vero, ingenuo, sincero che gli scrittori potranno seguire d'oravanti nel narrare la sua vita. »

Questo è l'autore che io seguii costantemente. (1) Ma varii fatti che non vennero a sua conoscenza furono testimoniati con giuramento nei processi costrutti dalla Santa Sede in occasione della sua Beatificazione e Canonizzazione. Di questi pure potei fare tesoro. Ne trascurai i lavori che sul nostro Santo si fecero in seguito, specialmente mi servii delle fatiche dell'abate Hamon, parroco di S. Sulpizio a Parigi, accuratamente riveduto e ritoccato dai sigg. Gouthier e Letourneau, di modo che potete stare ben certi che tutto quello che racconto non solo è credibile, ma è fondato su testimonianze irrefragabili.

* * *

Volendo scrivere specialmente per i giovani mi sono dilungato un po' di più nel raccontare i fatti della giovinezza del nostro Santo, de' suoi studi, del suo impegno per crescere nelle virtù, del regolamento di vita che si impose, e di quanto fece per riuscire ad assecondare la sua vocazione. Mi fermai anche con piacere a descrivere minutamente le sue fatiche apostoliche nella missione del Chiabrese; mentre invece sorvolai su molti fatti del suo Episcopato, essendo essi meno utili e meno attraenti per voi.

(1) *Histoire du Bien-Heureux François de Sales Evêque et Prince de Genève*, composée par son neveu Charles Auguste de Sales. — Sixième édition — Paris, Louis Vives libraire éditeur, 13, Rue Delambre, 1879.

Un' ultima cosa parmi importante notare qui. La maggior parte degli scrittori della Vita di S. Francesco di Sales sono francesi, e non registrarono alcuni fatti avvenuti in Italia, o lo fecero molto brevemente. Ebbene! Io misi tutto l'impegno possibile per non tralasciare nessuno dei fatti ben accertati accaduti tra noi; anzi ho creduto pregio dell'opera di parlare in copiose appendici della Santa Sindone, del Santuario di Loreto, di quello di Mondovì e di quello della Consolata in Torino, che attirarono tanto l'affetto e la divozione del nostro Santo.

Ho diviso questo mio lavoro in quattro libri: 1° La gioventù di S. Francesco di Sales: 2° S. Francesco Missionario nel Chiabrese: 3° S. Francesco Vescovo: 4° Le virtù principali da lui praticate.



PREFAZIONE A QUESTA VIII EDIZIONE

L'aureola del Dottorato conferito a S. Francesco di Sales gettò un nuovo lustro sulle sue Opere. Per tale occasione si fecero ricerche speciali, sia sui manoscritti di quelle stampate, sia su alcune che erano rimaste inedite, e si ritrovarono anche molti documenti non ancora pubblicati; e questo fece nascere il desiderio, e, quasi direi, fecero vedere il bisogno di una edizione più completa ed accurata delle sue Opere.

Il solerte Vescovo di Annecy promosse detta edizione: le Visitandine di quel primo monastero, possedendo i manoscritti del Santo ebbero la pazienza di confrontarli, linea per linea, con le Opere già stampate, le completarono, riscrissero in chiara calligrafia le opere tuttora manoscritte, e, coadiuvate potentemente dal P. Machev, Benedettino, e da altri celebri personaggi, che vi lavorarono attorno per molti anni, le ripubblicarono in accuratissima edizione, che cominciata nel 1892, solo ora volge al termine.

Da questa nuova edizione delle Opere del Santo, edizione che al certo farà dimenticare tutte le altre precedenti, si poterono anche ricavare varie notizie intorno alla sua vita, che prima o non si conoscevano o non erano abbastanza accertate. In questa ottava edizione mi servii di queste notizie per migliorare notevolmente il mio lavoro.

*
* *

Voglia il Signore benedire questa mia fatica, e far sì che qualcuno di voi, cari giovani, dalla lettura di questa *Vita* abbia da attingere nuova lena per amare di più e per servire meglio il Signore, cercando con l'imitazione di questo gran Santo rendersi di giorno in giorno più degno delle grazie celesti, ed anche di essere da lui scelti per fare poi del bene al prossimo e contribuire così anche alla salute di altre anime.



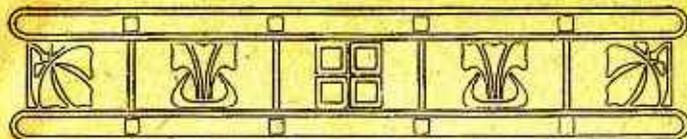
LIBRO I



IL PERFETTO MODELLO DEL GIOVANE CATTOLICO

Non excidet — Non degenererà.

(Impresa di S. Francesco di Sales)



CAPO I.

Primi anni di S. Francesco.

La fisionomia dei Santi. — « Figuratevi delle belle colombe ai raggi del sole: voi le vedrete cambiar colore ogni volta che le mirerete da punti diversi, perchè le loro piume sono così atte a ricevere i raggi solari, che mescendo il sole la sua luce con le loro penne vi formano tale moltitudine di trasparenze, che producono una varietà grande di gradazioni e mutazioni di colori da vincere in bellezza le più gradevoli perle preziose. »

Queste vaghe parole sono di S. Francesco di Sales, il quale con esse intende rappresentarci la diversità delle doti, delle grazie e dei caratteri della Chiesa Cattolica, che alla sua graziosa immaginazione apparisce come una vaga colomba, come un giardino screziato da infiniti fiori, ognuno dei quali ha pregio, colore e profumo particolare.

Noi possiamo benissimo applicare queste parole ai santi, che sono il fiore della Chiesa e del genere umano.

Essi, in una fede e carità medesima hanno ciascuno un lustro proprio: altri furono più dolci e teneri, altri più fermi e forti; ma tutti cercarono di imitare in generale la vita di Gesù Cristo, autore e perfezionatore di ogni santità; solo che ciascuno imitò una virtù particolarmente. In S. Francesco di Sales, d'indole affettuosa, soave ed aperta è più che tutto imitata l'amabilità del Divin Salvatore.

La sua vita può dirsi la pratica di quelle parole di Gesù: « Imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore » e la realizzazione di quelle altre: « Beati i pacifici, perchè possederanno la terra » cioè i cuori degli uomini.

Noi procureremo di studiarlo bene questo caro ed amabile Santo, e per prima cosa facciamoci qui un' impegno di conoscere la Savoia e il castello di Sales, che sono l'ambiente principale nel quale ebbe ad esercitare la sua attività.

La Savoia ai tempi di S. Francesco. — ⁽¹⁾ La natura varia, lieta, armoniosa della Savoia, specie nei dintorni di Annecy è ben degna di ammirazione: splendidi laghi, altissime montagne, amene pianure, foreste, prati, campi; varietà continue di vedute che si offrono allo sguardo ad ogni passo; le Alpi che serrano tutt'intorno le valli in mille maniere sempre nuove; il continuo scrosciare di torrenti e di cascate; i molti villaggi dove ferve una vita montanina, semplice e lieta; e da per tutto l'espressione di una natura delicata, serenamente gentile e gioconda, piena di fantasia, che si traduce e si fa sentire in mille modi. Tutto questo complesso deve aver influito grandemente sulla formazione

⁽¹⁾ Vedi la carta della Savoia posta in principio del volume.

del carattere del nostro Santo e contribuito efficacemente a formare quello stile suo così simbolico, elegante, naturale e delicato.

I tempi in cui nacque il nostro Santo ricordano un periodo ben notevole di un secolo che occupa un posto importante nella storia della civiltà.

Gli eresiarchi Lutero e Calvino, con molti altri corifei dell'errore, loro seguaci, avevano da poco allagato il settentrione dell'Europa dell'eresia protestante. Lutero aveva travolto dietro di sé quasi tutti gli stati della Germania; Calvino aveva fatto strage specialmente in Francia e nella Svizzera e poi, fermato il centro de' suoi errori in Ginevra; Enrico VIII aveva sconquassata tutta l'Inghilterra. Tutti e tre, come aveva molto prima fatto Maometto tra gli Arabi, avevano sconvolto e messo in rivoluzione tutti i luoghi dove potevano comandare; e stabilirono l'errore con la guerra e la spada, in mezzo a mille crudeltà, distruggendo le Chiese, spezzando le croci e le sacre immagini, uccidendo od esiliando i sacerdoti e i religiosi che non volevano apostatare.

Per parlare solo di Calvino, poichè contro il calvinismo ebbe da fare il nostro Santo, egli, riuscito a cacciare da Ginevra le autorità costituite, e specialmente il Vescovo che vi esercitava pure autorità civile, vi si insediò in mezzo ad orrori incredibili. La Savoia, per la sua posizione piantata come un cuneo tra la Francia, l'Italia e la Svizzera, e più ancora per le influenze commerciali e per gli stessi vincoli di lingua, di razza e di aspirazioni con la Francia e con la Svizzera, non poteva non risentirsi di queste lotte religiose. Alcune regioni di essa, come il Chiabese, dovettero soccombere all'urto dell'eresia, e le altre provincie ne vennero minacciate e non resistettero agli assalti degli eretici

se non per la vigoria dei duchi di Savoia i quali, benchè avessero la loro capitale al di qua delle Alpi, a Torino, stavano attenti a tutelare dall'errore i loro domini transalpini.

Alla nascita di S. Francesco il torrente di questa rivoluzione religiosa e sociale cominciava a perdere la sua impetuosità per la morte dei suoi corifei e per l'opera ristoratrice del Concilio di Trento, e non aveva più tanta forza riguardo la sua espansione; ma era tuttora furibonda e faceva sforzi disperati quando si trattasse di perdere terreno, cioè si trattasse di ridurre al cattolicesimo paesi già caduti sotto gli artigli dell'eresia.

Il castello di Sales. — Il castello di Sales dove nacque S. Francesco era distante circa 12 chilometri da Annecy (1) ed era posto nel comune e parrocchia di Torens da cui non era lontano che mezz'ora di cammino a piedi.

Carlo Augusto di Sales, nipote di S. Francesco, descrive a lungo il castello e la camera dove nacque il suo santo zio. (2) Ecco, ridotte in breve, le sue pa-

(1) La vera ortografia con cui si deve scrivere questo nome è Annecy; ma ai tempi di S. Francesco si scriveva più comunemente Annessi: come pure si scriveva Ciamberi, Fossigny, italianizzandoli, ma la vera loro ortografia è Chambéry, Faussigny. Io vidi agli archivi di stato di Torino molte lettere scritte di proprio pugno di S. Francesco, e tutte portano Annesi o Anisi.

(2) V. *Le Pourpris historique de la Maison de Sales*. Annecy 1659. In quest'opera Carlo Augusto impiega molte pagine a dimostrare che il nome di Sales viene dai sacerdoti Salii, creati da Numa Pompilio a Roma, i quali più tardi avrebbero anche messo sede in Annecy e avrebbero fondato il castello dove nacque S. Francesco, il qual castello per ciò sarebbe stato per lungo tempo denominato castello dei Salii, poi per mutar di lingue fu detto castello di Sales.

role: — Sales è uno dei luoghi più belli della Savoia, posto com'è parte in piano, parte in poggio. Sulla prima spianata del castello, dinanzi all'entrata principale vi ha un gran *tiglio* per dare ombra. (1) Oltrepassata la porta, gli occhi sono ricreati da un cortile messo ad arboscelli, e da un lungo porticato sorretto da numerose colonne. Al fondo del cortile è una torricella aperta, d'onde ci colpisce la vista della vallata, della montagna e del giardino sottostante. All'angolo orientale sorge la cappelletta, tutta dipinta a disegni architettonici e a paesaggi: essa ha il soffitto in azzurro e smaltato di stelle: l'altare ha un quadro ad olio che rappresenta la *crocifissione*: gli ornamenti dell'altare sono ad oro e lacca: insomma è un gioiello. Fu in questo *augusto* tempietto che il nostro Francesco, essendo in orazione, fu rapito almeno due volte in estasi.

Se all'uscire dalla cappella tu volgi a ponente vi trovi una grande sala con una fuga di diverse stanze, dalle quali, oltre l'amenissimo prospetto dell'orto, si gode la vista delle colline, dei ruscelli e dei villaggi sparsi di casali, sopra cui il sole, tramontando, gitta di grandi ombre celesti. Svoltando a destra eccoti una torre ben alta, costrutta in gran parte con pietre quadrate da taglio, che, per un gran numero di gradini disposti in giro, ti presenta quattordici porte, le quali mettono a ventisei camere.

Saliti tre gradini di questa scala si entra nella camera detta di S. Francesco d'Assisi, per l'immagine di questo santo che ivi trovavasi. Questa, sebben angusta, è la camera più illustre che sia nel castello,

(1) Quest'albero esiste ancora ai nostri giorni, là dove era il vecchio castello, ora diroccato.

perchè in essa è nato il nostro incomparabile Santo. La decorazione è la stessa delle altre camere, ma ha tre finestre, una a mattina, le altre due a mezzodì, e sui vetri sono graziosamente dipinte le armi gentilizie della casa di Sales.

Questi minuti particolari ci possono far conoscere in qualche modo l'importanza di questo castello; ma nessuna descrizione basterà a rappresentare al vero la grandiosità e magnificenza delle elevate montagne, che fanno maestosa e impenetrabile corona, in lontananza, alla vallata. Quivi tutto inspira gravità e raccoglimento, l'anima quivi si solleva e si sente tranquilla, e assapora il raro piacere di uno spettacolo di natura ammirabile, che perfettamente si armonizza coi ricordi che ci richiama alla mente.

Ora il castello di Sales è rovinato; si è per altro conservata religiosamente, e trasformata in cappella, la camera dov'è nato il nostro Francesco. Quivi accorrono in buon numero i pellegrini a pregare questo gran Santo.

I genitori di Francesco. — Venendo ora a parlare dei genitori di Francesco, io ho la consolazione di poter asserire, che, se giammai famiglia potè meritare di dar i natali ad un santo, dessa fu quella dei signori di Sales. Entrambi erano tra le famiglie più nobili e celebri della Savoia, e, quel che è meglio, tra quelle di più antica e consolidata fede.

Il padre, che si chiamava parimenti Francesco, era ad un tempo coraggioso ed abile guerriero, un diplomatico stato messo alla prova in missioni assai difficili, tutte riuscite bene, ed un fermo cristiano praticante, il quale non lasciava mai passare il mese senza accostarsi a' santi Sacramenti, e della fede faceva ani-

mare e regolare tutte le sue azioni. Era notevole in lui una grande sobrietà, una prudenza straordinaria, ed una bontà d'indole così grande, che tutti potevano avvicinarlo; anzi sovente egli si intratteneva familiarmente anche coi più poverelli e coi servi.

Questo buon signore aveva in tal orrore l'eresia protestante, che non poteva sentirne parlare: era solito chiamarla: *un fungo formatosi in una notte, dal fango della terra; uscita da' cervello di alcuni uomini scostumati, che doveva unicamente il suo sviluppo al libertinaggio ed alla violenza*; e la metteva in derisione asserendo, *ch'essa era di dodici anni più giovane di lui, essendo essa nata quando egli aveva già 12 anni*. Il suo giudizio retto e sodo, non arrivava a comprendere come si potesse opporre una tal religione al cattolicesimo; a questo caro cattolicesimo, che è bello e fertile per l'autorità di tutti i secoli cristiani, e per la successione continua de' suoi legittimi pastori, in ogni tempo difesi nei loro passi dalla parola di Gesù Cristo: *Ecco ch'io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli*.

Egli era uno dei principali vassalli del duca di Savoia, poichè teneva contemporaneamente signoria di ben otto feudi, tra i quali, il più antico da lui posseduto essendo quello di Sales, da questo prendeva nome il suo casato.

Iddio aveva preparato per questo generoso cristiano una sposa degna di lui, nella persona di Francesca di Sionnaz, ricca e nobile donzella, che aveva medesimamente animo generoso e grande, non men che puro ed innocente. La loro unione fu celebrata il 20 maggio 1560, e, siccome la sposa portò in dote il ricco feudo di Boisy, fu posta la condizione, sposandosi, che i due consorti prenderebbero il nome di Boi-

sy: di modo che quando si nominerà il signore o la signora di Boisy, non si parla di altri, che del padre e della madre di S. Francesco.

Questa signora era donna da potersi in ogni cosa proporre a modello. La sua grande pietà verso Dio la rendeva sollecita a compiere esattamente gli altri suoi doveri: piena di riguardi e d'attenzione delicata pel suo marito si studiava di piacergli in tutto, e tanto era sollecita e diligente nel governo della casa, che in ogni occasione manteneva la pace ed il buon ordine, e vi faceva regnare il santo timor di Dio.

Essa medesima nel dopo pranzo faceva una pia lettura ai famigli; la sera poi faceva loro recitare le orazioni in comune: e, frequentando essa molto i santi Sacramenti, procurava che nessuno trascurasse questa, che è la più importante e la più proficua di tutte le pratiche religiose.

Entrambi poi questi signori trovavano la più cara delizia in servire i poveri, sollevarli nelle loro necessità e provvederli con tenerezza in tutti i loro bisogni. Nè si contentavano di fare ad essi parte delle loro sostanze quando fossero venuti a cercare limosina; ma ancora li prevenivano andandoli a trovare alle case loro, essendo così anche meglio informati dei loro bisogni. Questa religiosità e questa carità verso i poveri, noi ne siamo persuasi, fu quella che arrecò la prosperità e la felicità ed ogni altro bene in quella famiglia, poichè il Signore medesimo ci fa dire nel libro di Tobia, che *la limosina libera dalla morte eterna, e ci fa trovare grazia avanti a Dio*: e nel Vangelo ripete: *Date e vi sarà dato*, assicurandoci così, che coloro i quali maggiormente fanno elemosina, maggiormente saranno da Dio benedetti.

Io qui, fra l'altre cose, vi ho anche fatto notare,

o miei buoni giovani, la nobiltà dei genitori di Francesco, e ciò non è solamente perchè così vogliono, le ragioni della storia; ma ancora perchè, a suo luogo, possiate poi meglio valutare quanto grande sia stata la generosità del suo animo nel rinunciare completamente a quello, a cui sì grande parte degli uomini vediamo non che aspirare, ma agognare.

Nascita di S. Francesco. — I virtuosi coniugi vivevano cari a Dio ed onorati dagli uomini; ma una cosa mancava alla loro felicità. Sei anni erano trascorsi dopo la loro unione, ed ancora non avevano avuto prole. Pregavano, e un segreto presentimento diceva al cuor della madre, che sarebbe nato da lei un fanciullo benedetto da Dio, il quale un giorno diventerebbe santo. Col cuore ripieno di questa speranza la buona signora si portava di spesso ai piedi degli altari effondendosi in preghiere ed in lagrime.

Finalmente venne esaudita nelle sue aspirazioni, e gioì al sapere che avrebbe dato alla luce un nuovo adoratore al vero Dio. Una circostanza, assai consolante per la sua pietà, venne ad accrescere in lei sì cristiane disposizioni. A Chambéry, capitale della Savoia, conservavasi allora la santa Sindone, quel preziosissimo lenzuolo, che servì per involgere il corpo del divin Redentore appena deposto dalla croce: reliquia sopra ogni altra preziosa, che ora si conserva in Torino. In quell'anno appunto la duchessa Anna d'Este, che aveva sposato Giacomo di Savoia, duca di Nemours e del contado Ginevrino, essendo venuta ad Annecy, residenza ordinaria di suo marito, accompagnata dal cardinale di Lorena e dal cardinale di Guisa, con molti grandi signori e dame di corte, espresse il desiderio di venerare quella santa reliquia, pel che

ottenne ch'essa fosse portata ad Annecy, dove, nella Chiesa della Madonna di Liesse (1) se ne fece la pubblica ostensione, perchè i novelli sposi col loro seguito e il divoto popolo potessero venerarla ed ottenere, mediante le preghiere fatte avanti ad essa, quelle maggiori grazie di cui abbisognassero. (2)

A tale notizia esultarono di gioia i buoni signori di Boisy, e corsero a prostrarsi dinanzi alla preziosa reliquia. Commosi alla vista delle sacrosante piaghe del Salvatore, ivi impresse, stettero lungo tempo orando, non potendo stancarsi di considerare quegli eloquenti contrassegni della carità di un Dio per gli uomini. La buona signora nelle lunghe ore che passò avanti a quella immagine, pregando, non faceva altro che offrire a Gesù il bambino che le doveva nascere, scongiurandolo di tenerlo sempre per suo, non solo perchè tutte le cose a lui appartengono, ma anche in virtù del dono che gliene faceva.

Terminate queste affettuose preghiere, la buona signora sentissi tutta infiammata d'amore, e come inondata da gran copia di interne consolazioni, in modo da non dubitare punto che Iddio non avesse accettata l'offerta che gli aveva fatta. Il Cielo sembrò mostrarle con segni misteriosi, che la sua preghiera era stata realmente esaudita, e che, qual nuova Anna, aveva ottenuto un altro Samuele; poichè, ora sembravale in sogno vedere nel suo bambino un pastorello, che qua e là correva per la campagna dietro numerose greggie

(1) Esiste in questa chiesa la seguente iscrizione: « Dans cette Eglise le 21 Juillet 1567 le Bienheureux S. François de Sales fut consacré à Dieu par sa mère, qui le portait dans son sein, devant le S^t Suaire de notre Seigneur, qui y avait été apporté de Chambéry. »

(2) Vedi nell'appendice, in fine di questo capo, la Storia della santa Sindone.

di pecore; ora lo vedeva coperto di abiti religiosi di diversi ordini. Sogni senza dubbio, ma è ben lecito arguire, che con quelli il Cielo abbia voluto dinotare l'avvenire di questo fanciullo, che doveva essere in pari tempo un pastore acceso di zelo per la salute delle anime, ed un ardente protettore degli ordini religiosi, che Francesco amò poi sempre sino a chiedere l'affiliazione alla maggior parte di essi.

Frattanto arrivò la festa dell'Assunta. Questa fu per la buona signora un tempo di straordinario fervore. Rinnovò a Dio, nella santa Comunione, l'offerta del suo pargoletto; ed appunto nell'ottava di questa festa, il giovedì 21 agosto 1567, nacque Francesco, questo grande ornamento della casa di Sales, l'onore della Savoia, lo splendore della Chiesa, il santo fatto secondo il cuor di Gesù. Governava allora la Chiesa universale il piemontese S. Pio V, ed era duca di Savoia il valoroso Emmanuele Filiberto. |

La festa del suo battesimo. — Tutta la nobiltà del vicinato accorse al castello di Sales per assistere alle feste e alle cerimonie del battesimo. Al neonato furono imposti i nomi di Francesco Bonaventura. Al riferire di testimoni oculari, vi era in questo tenero bambino un non so che di dolce e di tranquillo, che ispirava in tutti un caro presentimento della sua futura santità; ed il padrino, signor Francesco de la Flechère, proclamava altamente di aver avuto, nel tempo della funzione, un'indicibile consolazione, e che non aveva potuto distogliersi dal vivo pensiero, che questo pargoletto conserverebbe mai sempre la battesimale innocenza.

Il padre, per mostrare a Dio la sua riconoscenza, fece distribuire ai mendici abbondanti limosine; e in

quel giorno, da mane a sera, quanti si presentarono alla porta del castello, sperimentarono gli effetti della sua munificenza.

Questa allegrezza fu ben presto temperata dal dolore. La complessione del nato bambino apparve sì debole e delicata, che temevasi di giorno in giorno morisse. Non si poteva neppur toccarlo senza farlo soffrire, talchè per tutto il primo anno lo si dovette tenere involto nella bambagia; ma l'amorosissima mamma e la nonna usarono verso lui tante sollecitudini, tante e sì assidue cure, tenerezze e riguardi d'ogni sorta, che finalmente egli diventò forte e robusto; onde non solo sparvero i timori di perderlo, ma crebbe in loro il contento nel vederlo crescere in età, in salute ed in saviezza.

Francesco fu il primogenito de' molti figliuoli onde piacque a Dio benedire in seguito que' virtuosi consorti. Dopo di lui nacquero ancora ai signori di Boisy undici figli: ma cinque morirono in ancor tenera età. I nomi dei superstiti furono: Gallo, che ereditò il nome di signore di Boisy; Luigi, che fu sempre il più intimo di Francesco e conservò il nome di signore di Sales; Gian Francesco, che da giovane aveva un'indolè caparbia e difficile, ma che seppe talmente correggersi da riuscire buonissimo prete, poi vescovo, successore del suo santo fratello; Gasparda, dama di Cornillon; Bernardo che sposò poi una figlia della Chantal; e Giano che fu dei cavalieri di Malta,

L'aurora della vita. — Molte volte il Signore previene con grazie affatto straordinarie coloro, che egli destina ad opere grandi. Così dobbiamo dire che sia avvenuto del nostro Francesco. Egli diede sin da bambino a conoscere ciò che sarebbe un giorno. « Questo benedetto fanciullino, dice nel suo ingenuo

linguaggio uno scrittore contemporaneo, portava in tutta la persona manifesti caratteri di bontà: sempre grazioso era il suo volto, dolci i suoi occhi, i suoi sguardi affettuosi, e tutto il suo contegno sì modesto, che nulla più; pareva un angioletto. » Non aveva ancora compiuti i due anni, che già apparivano in lui i primi raggi della più tenera pietà e del suo affetto verso i poveri. Sin d'allora il suo maggior piacere era di essere condotto in Chiesa, di tenere fra le mani immagini, corone, medaglie, e di baciarle rispettosamente.

Se vedeva dei poveri e soprattutto dei fanciulli, dava loro quanto aveva nelle mani, e, se non aveva nulla, si volgeva verso la mamma, chiedendole la limosina per essi, prima cogli sguardi, poi colle lagrime, che non cessavano finchè quei poveri fossero soccorsi: il che obbligava quella a provvedersi di denaro spicciolo, di frutta, o di qualche altra cosa, ogni volta che con lui usciva di casa. Un giorno che la nutrice, dimenticata questa precauzione, non poteva dar nulla ad un fanciullo in culla, in una casa vicina, dov'era entrata, per far cessare le grida del piccolo Francesco, dovette dare a quell'infante il latte. Allora egli, tutto lieto, stese le sue manine per sostenere il capo di quello, a cui cedeva con piacere il suo proprio nutrimento.

Questi meravigliosi istinti, attestati da testimoni oculari, si svilupparono di poi straordinariamente col l'uso della ragione. Se dobbiam credere a ciò che ne racconta la sua nutrice, come prima cominciò un poco a camminare da sè, volgeva sempre i passi verso la strada che conduceva alla Chiesa, e cercava di farvisi condurre il più spesso; e quando la mamma o la nutrice s'incamminavano verso quella,

l'avresti veduto affrettare il passo, stendere le sue piccole braccia come per giungere al più presto, ed arrivatovi, mai non mostrava nè disgusto nè noia, per quanto lungo tempo vi si restasse. Teneva le manine giunte, ed ora inginocchiavasi come per adorare, ora teneva gli occhi fissi sopra l'altare o sopra il sacerdote che officiava: onde si sarebbe detto, che già intendesse qualche cosa di quanto vedeva, tanta divozione ispiravano i suoi atteggiamenti! Ritornato a casa, si diletta nelimitare come poteva il canto e le cerimonie; e la grazia con cui faceva questi piccoli esercizi rendeva attoniti quelli che lo vedevano.

Quando la madre credette bene di slattarlo, lo fece portare in Chiesa a benedire, fece celebrare in quel giorno parecchie Messe e distribuire una limosina generale alle porte del castello. Allorchè Francesco, già vescovo, pensava ai suoi primi anni, diceva che si era compiaciuto più volte di farsi raccontare le varie circostanze dell'infanzia, e che nessuna gli era piaciuta mai tanto, quanto l'essere stato offerto alla Chiesa nell'occasione del suo slattamento, il dì della Presentazione della Beata Vergine al tempio.

Tosto che cominciò a balbettare, la virtuosa genitrice lo esercitò a proferire i nomi di Gesù e di Maria, nonchè le parole del segno della croce. Frattanto accadde un fatto al tutto straordinario: egli non articolava per anco se non alcune parole staccate, a stento proferendole con la lingua balbettante, nè ancora gli era uscita di bocca una frase intera. Onde quale non fu la meraviglia di tutti, allorchè un giorno fu sentito dire chiaramente: IL BUON DIO E LA MAMMA MI AMANO MOLTO! A queste parole, chi può immaginare la commozione della signora di Boisy? Certo ella conobbe a quel segno, che il caro bamboletto,

più che suo, era veramente figliuolo della grazia di Dio, il quale vegliava su lui con cura speciale per formarselo tale da eseguire chi sa quanto grandi disegni.

Prima educazione. — Conoscevano molto bene i buoni genitori, che lo spirito ed il cuore nei fanciulli sono, a guisa di molle cera, suscettibili di ogni impressione, e che secondo la prima forma che loro si dà nei teneri anni, restano poi ordinariamente per tutto il corso della vita, perciò posero ogni cura per tenerlo lontano da qualunque cattiva e pericolosa compagnia. La mamma lo teneva, il più che fosse possibile, vicino a sè; e quanto più egli cresceva in età, tanto più essa cresceva le cure per renderlo buono. Quindi gli vietò di andare in cucina, di trattenersi coi servi, cogli altri impiegati della casa, e con tutti i giovani ed i fanciulli della cui virtù non era sicura. Gl'ispirò poi, in modo speciale, tale amore e attramento verso la sincerità e la verità, e tale orrore per la menzogna, che si crede non abbia mai detto bugie in tutta la sua vita, e sebbene allora fosse ancora in tenerissima età, preferiva essere castigato, che dire la menzogna. Anzi, quando gli accadeva di commettere qualche fallo giovanile, non lasciava di appalesarlo egli stesso ai genitori e di chiedere umilmente perdono.

Siccome poi una educazione molle snerva l'uomo, e lo rende incapace di grandi cose e di grandi virtù, la mamma lasciò tutte le delicatezze usate per necessità nei primi anni, e, sempre bene assecondata dal marito, si diede ad educare il figlio in quel modo virile ed austero, che dà al corpo ed all'anima una certa energia, insegnandogli a contentarsi del poco, a francarsi dalle esigenze dei proprii comodi, ed a sopportare di buon grado i sacrifici, le privazioni ed il dolore. Vollerò

i buoni genitori, che negli abiti, nel letto e in ogni altra cosa tutto fosse semplice, senza lusso e mollezza. Nè credettero conveniente di lasciar impunte anche le più piccole mancanze che nel tenero figlio scorgessero; poichè non è da credere, che nei santi tutto debba essere stato santo fin da bambini: il cuor dell'uomo è proclive al male fin dall'infanzia: la virtù è nella lotta, ed è la grazia di Dio che rende forte la volontà e fa produrre frutti di buone opere. Ma affrettiamoci a dire, che nel buon Francesco anche le mancanze giovanili furono ben poche e piccole; che ordinariamente corrispondeva mirabilmente alle cure dei genitori; e che, come leggesi del Divin Redentore, crescendo in età cresceva pure in sapienza ed in virtù.

Istruzione religiosa. — I genitori conoscevano molto bene che i mezzi esterni non sono sufficienti per ottenere un esito felice nell'educazione, e che la Religione sola, impossessandosi del cuore, può rendere un giovane veramente e sodamente virtuoso, perciò lo iniziarono il più presto che fu loro possibile alla pratica della medesima.

La buona mamma gli insegnò a recitare le preghiere del mattino e della sera. Egli prendeva diletto nel recitarle, e sempre supplicava che gliene insegnassero ancora delle altre. Quando la mamma s'avvide che cominciava a capire abbastanza bene quanto gli si insegnava lo istruì sui primi rudimenti della Dottrina Cristiana; di quella dottrina i cui insegnamenti sono sì sublimi nella loro semplicità, sì fecondi nella loro brevità, codice perfetto di credenza e regola sicura di morale.

Il piccolo Francesco, in cui l'ingegno era vivace e la memoria pronta a ritenere facilmente tutto ciò che udiva, provava il più dolce contento nel sentir

parlare di Dio e della religione. Il babbo era anche tutto per rendere riflessivo il figliuolletto. Un giorno per assicurarsi se le sue lezioni erano ben comprese, volle sorprendere all'improvviso Francesco, che aveva allora circa 5 anni — « Francesco, a che pensi tu? » gli domandò. — « Padre mio, rispose il bimbo, io penso a Dio e a farmi buono. » (1)

In seguito, i saggi genitori vedendo la convenienza di dargli una più soda istruzione religiosa e approfondire sempre più le istruzioni già apprese, credettero doveroso di servirsi anche dell'opera di un buon sacerdote di nome Giovanni Deage, che abitava nel paese vicino, e che, sebbene ancor molto giovane, mostrava zelo verace e senno maturo; lo facevano pertanto venire con frequenza in castello, perchè con la sua qualità di sacerdote desse maggiore autorità alle verità divine che essi medesimi avevano già insegnate, e perchè gliene insegnasse sempre altre.

Francesco ascoltava con singolare attenzione le istruzioni che gli erano impartite dal Deage e faceva egli stesso delle domande che eccitavano ammirazione; sicchè in breve tempo i genitori se lo videro così bene avviato che non sapevano in qual miglior guisa ringraziare il Signore d'aver dato loro un tal figliuolo. 7

Zelo infantile. — Fin da fanciullo Francesco sentiva accendersi in sè la fiamma dell'apostolato. Entusiato dalle belle cose che si offrivano alla sua intelligenza nell'udire le spiegazioni del catechismo, quando veniva a conoscere così attraenti verità religiose egli usciva pien di giubilo nel giardino e salterellando di gioia cercava d'incontrarsi coi figliuolletti dei giardinieri

(1) Deposizione giurata al processo della sua Beatificazione dalla signora Lhuillier de Villeneuve.

per comunicare anche a loro quelle verità ch'egli aveva testè apprese; e per lo più con un campanello radunava anche i fanciulli del vicinato, e facendosi un cerchio d'intorno, recitava loro con gesto animato le lezioni testè imparate, e le faceva loro ripetere poco per volta, sicchè le sapessero anch'essi.

Altre volte li guidava alla Chiesa parrocchiale, li faceva porre in cerchio attorno al fonte battesimale, e qui la sua ingenua eloquenza si animava: Ecco, miei amici, diceva loro, il luogo che ci deve essere più caro di ogni altro, perchè in esso siamo stati fatti figli di Dio: cantiamò tutti unitamente il *Gloria Patri*. La piccola brigata ripeteva l'inno di ringraziamento, dopo di che ognuno si accostava, e ponendo un ginocchio a terra baciava il sacro fonte. Altre volte ordinava i compagni in processione e faceva con loro il giro del Battistero cantando il Simbolo Apostolico, poscia li dirigeva verso il Santissimo Sacramento, ove giunti faceva ad essi piegare le ginocchia per adorare Gesù Cristo presente nel santo Tabernacolo.

Tutte queste cose furono deposte con giuramento da varii testimoni contemporanei, come ricavasi dagli atti del processo per la sua Beatificazione.

Il suo zelo andava talvolta anche più oltre. In età di soli cinque anni, se incontrava qualche calvinista, subito l'affrontava senza rispetto umano, gli citava le parole del catechismo per provargli che era nell'errore, nè vi era altro mezzo a prevenire o far cessare dispute talora indiscrete, che il chiuderlo nella sua stanza allorchè alcuno di costoro capitava al castello. Questo fatto comprovato da testimoni autorevoli, che deposero le loro asserzioni con giuramento è da tenersi al tutto straordinario e miracoloso; esso ci mostra come il buon Dio in tutti i tempi volle provar vero quel detto della

Sacra Scrittura, che dal labbro dei bambini e degli innocenti fa uscir le sue lodi. (1)

Primi frutti della buona educazione. — Per continuare la sua educazione, e per imprimergli sempre più nel cuore i buoni principii insegnatigli, la signora di Boisx leggeva a Francesco i fatti più importanti della *Storia Sacra* e delle *Vite dei santi*, e fermandosi ai luoghi più opportuni gliene faceva notare, per quanto l'età il comportava, il bello ed il meraviglioso. Così, come col catechismo alla mano gli dava i primi rudimenti dell'istruzione religiosa, coll'esempio dei santi glieli faceva meglio entrar nell'animo, ottenendo poco a poco, che imparasse non solo a conoscere, ma ad amare le grandi verità della fede.

I genitori raccolsero ben presto i frutti di sì bella e soda educazione, poichè Francesco, ammirabile nella sua ubbidienza verso coloro che avevano l'incarico di dirigerlo, sacrificava, ad ogni piccolo segno di comando, i suoi diletti, i gusti, le inclinazioni, andando e venendo, facendo o desistendo di fare, tutto come altri voleva, senza mostrar mai la minima ripugnanza.

Amava poco i fanciulleschi trastulli; tutto il suo divertimento consisteva nel fare, entro il castello, cappellette o altarini e adornarne le immagini di fiori; ed in queste cappellette si recava più volte il dì ad orare. Bisognava che altri lo vigilasse per fargli prendere quelle ricreazioni necessarie in quella età a sollievo dello spirito, che non può stare sempre teso. Ma quando era tempo di giocare egli si abbandonava alla sua naturale vivacità; preferiva i giochi che procurano un onesto e moderato esercizio della persona e che richieggono pieghevolezza delle membra, agilità nel correre e destrezza nei movimenti.

(1) *Salmo VIII, 2.*

Amava trattarsi in essi con quei fanciulli, che gli erano dati per compagni dai genitori. Terminato il divertimento, li conduceva alle sue cappellette a recitarvi insieme alcune preghiere.

Il buon padre, stupefatto di quanto vedeva nel figliuolo, n'era talvolta commosso fino alle lagrime: « In vero, diceva egli alla consorte, mi sembra che questo fanciullo sia meno figlio della natura, che della grazia. Un certo presentimento mi dice che Iddio voglia farne qualche cosa di grande, giacche la sua modestia e la sua saviezza ispirano a me stesso il desiderio di praticare la virtù. » La buona mamma ne stupiva ancor maggiormente, nè poteva saziarsi di mirare tanta saggezza in sì teneri anni. Diceva molti anni dopo alla Chantal, che il suo Francesco fu prevenuto colle celesti benedizioni e non respirava se non amore per Iddio: « Non mi ha mai dato un disgusto, le diceva, e l'ho considerato sempre come un santo, di cui mi stimava indegna di essere madre. »

— « Fin da fanciullo, disse un testimonio contemporaneo, gli brillava sul volto un raggio di grazia, che gli dava qualche cosa di celeste, talmentchè non si poteva mirarlo senza sentirsi compreso di sincera stima e dal pensiero che un albero dai fiori sì belli produrrebbe un giorno frutti eccellenti di virtù. »

APPENDICE AL CAPO I.

La Santa Sindone.

Avendo in questo capitolo nominato la Santa Sindone, e dovendo ricordarla altre volte, poichè S. Francesco di Sales ne era molto divoto, ed essendo venuto esso stesso a Torino nel 1613 ad esporla all'adorazione del pubblico, credo pregio dell'opera spiegare qui con precisione che cosa essa sia, e raccontarne le

principali vicende; tanto più che dobbiamo tenere questa reliquia come il migliore dei tesori e la più bella gloria di Torino, anzi uno dei più grandi tesori del mondo.

La Santa Sindone è quell'avventuroso lenzuolo dentro cui, per quasi tre giorni, rimase avvolto il corpo sacratissimo di Gesù, quando, depresso dalla croce, fu seppellito: è quel sacro lino, che tanto stette a contatto col corpo di Gesù Cristo, che ne assorbì le ultime stille di sangue, e ne ritrasse fedelmente in sè la sacra effigie. Di essa parlano chiaramente gli Evangelisti, i quali raccontano, come Giuseppe d'Arimatea, nobile decurione e discepolo di Gesù, andò audacemente da Pilato e gli domandò che gli lasciasse prendere il corpo di Lui per seppellirlo, ed ottenuto il permesso comprò una sindone, venne al Calvario e, depresso dalla croce, lo avvolse nella bianca tela che aveva comperato. Indi, insieme con Nicodemo, che aveva portato gran quantità d'aromi, composero il corpo secondo i costumi di que' tempi, e lo collocarono in un sepolcro nuovo.

Era costume presso gli Ebrei d'involgere i loro morti in un lenzuolo molto lungo, almeno due volte il corpo umano. Distendevano il cadavere sulla parte inferiore del lenzuolo, poi ripiegavano il lenzuolo stesso sopra il capo e su tutto il davanti del corpo del defunto; poi lo involgevano ancora in altri lini e legavano il tutto con fascie, affinchè le lenzuola non si scomponessero mettendolo con il cadavere nel sepolcro. In questo modo medesimo avvolgevano il corpo di Gesù e così lo riposero nel santo sepolcro.

Dopo la risurrezione di nostro Signore gli Evangelisti ci narrano di nuovo della Sindone, dicendoci, che al mattino della domenica il sepolcro fu trovato vuoto, essendo Gesù risorto, ma che vi erano rimaste da una parte le lenzuola nelle quali era stato avvolto, e dall'altra le fascie e il sudario che gli aveva coperto la testa.

Come si vede, le lenzuola, ossia sindoni in cui il corpo di Gesù fu avvolto, furono diverse e sono cose distinte dal sudario o fazoletto in cui si avvolgeva il capo. Il sudario presentemente è posseduto dalla città di Cahors in Francia: una sindone si venerava in Besanzone, e un'altra a Compiègne, ma tutte e due scomparvero al tempo della terribile rivoluzione francese, nè se ne seppe più nulla. Ora ne possiede una la chiesa di Cadouin, nella diocesi di Périgueux, ma non ha l'immagine di nostro Signore.

Queste sindoni nulla detraggono alla verità della Torinese, poichè nessuna di esse portò impresse le vestigia del corpo di Gesù, il che dà indizio certo, che la nostra fu la prima, cioè

quella posta a contatto di quelle santissime carni; quella stessa cioè, che fu comperata da Giuseppe, da Nicodemo cosparsa di aromi, dai due discepoli di Cristo distesa sopra e sotto la salma di Gesù, ed attorno ad essa avvolta e legata. Su di essa il sangue divino e gli aromi impressero la venerata effigie del re dell'universo; su di essa, come chi scrive ebbe ad osservare attentamente nella solenne ostensione del 1868, ed in quella del 1898, sono delineate le piaghe delle mani e dei piedi; vi spicca ancora di un colore roseo oscuro la ferita del costato; vi sono segnate le piaghe prodotte dalla corona di spine, che cinse quella fronte sacrosanta; veggonsi i segni della barba e della capigliatura nazarena dell'Uomo-Dio, e vi è impressa l'intera figura del corpo di nostro Signore.

La Santa Sindone è formata da un solo pezzo di tela di lino: ora è ornata con un nastro color celeste, nastro fatto cucire attorno al lenzuolo da Amedeo II per preservarlo dalle sfilacciate. Da essa apparisce che la lunghezza della persona del Salvatore misura metri 1,77, e la Sindone è di lino finissimo bianco, tessuto a fiori, in quel genere di lavori, che si facevano a Damasco; ed è lunga in tutto metri 4,36 e larga 1,10; e con la piccola fascia di seta con cui fu orlata, la larghezza riesce di metri 1,25.

Riepiloghiamo asserendo senza alcuna esitazione queste due verità: 1^a *La nostra Sindone è certamente il lenzuolo in cui fu involto il corpo di Gesù Cristo dentro il sepolcro.* 2^a *Essa è la più insigne delle reliquie.* Non v'ha dubbio che la croce su cui Gesù Cristo morì, i chiodi e la lancia che gli ferirono le mani, i piedi e il costato, le spine che gli trafissero il capo, sono reliquie molto insigni; ma fra tutte la Sindone tiene il primo posto, e ciò per due motivi: 1^o perchè essa è tutta intiera, e le altre reliquie, che sono tali per il contatto col corpo di Gesù Cristo, non sono che parti, più o meno piccole. 2^o perchè in essa si conserva ancora oggidì il vero sangue materiale di Gesù Cristo, che si vede nelle sue diverse tinte. Per conseguenza nella Santa Sindone vi sono due reliquie distinte: una è formata dal lenzuolo che fu santificato dal contatto del corpo di Gesù Cristo: l'altra, di gran lunga più preziosa, è formata dal Sangue di Gesù Cristo (1) stesso che tinge il lenzuolo; per cui giustamente le si dà il culto di *Latria*, ossia di vera adorazione.

(1) Quantunque si voglia supporre che l'immagine impressa sulla SS. Sindone sia formata dal sangue preziosissimo del Redentore ad essa compete bensì il culto di latria, ma non assoluto, bensì relativo, non avendo quel sangue unita ipotasticamente la persona del Verbo.

Epperò se a Torino, soggiunge il dotto vescovo di Pinerolo Mons. Rossi, esistessero tutte le reliquie che si riferiscono a Gesù Cristo, e si volesse disporle per ordine del pregio che esse hanno in se stesse, il primo posto si dovrebbe assegnare alla Santa Sindone.

* *

Questo sacro lino venne certamente raccolto dagli Apostoli e dalla Maddalena, quando lo trovarono giacente in un lato del sepolcro, dopo la risurrezione di Cristo. Fu portato in un luogo sicuro, e probabilmente in casa di Nicodemo, e non vi ha a dubitare che si ponesse ogni cura per conservarlo e tramandarlo ai posteri. Si racconta infatti che Nicodemo, il quale era capo dei Seniori o giudici del Sinedrio, la consegnò al dottor Gamaliele, l'illustre maestro di S. Paolo, e questi all'Apostolo S. Giovanni che la trasmise a S. Simeone, secondo vescovo di Gerusalemme. Partendo poi i cristiani da Gerusalemme, allorchè i romani vi posero l'assedio, e rifugiandosi per la maggior parte nella città di Pella, la portarono seco colà, con gli altri preziosi depositi delle sacre reliquie della Passione del Signore, affinchè non corresse alcun rischio, essendo Pella sotto il dominio di Agrippa. Queste reliquie furono tenute occulte nei tempi della persecuzione e non si posero in luce se non quando con la pace data da Costantino alla Chiesa, cessò il pericolo che cadessero nelle mani degli idolatri. S. Sulpicio Severo riporta una lettera di S. Paolino da Nola, il quale asserisce come cosa certa, risultante non solo dalle tradizioni orali, ma pur anche da scrittori ecclesiastici, la conservazione delle reliquie della Passione di nostro Signore.

Molte reliquie perirono in seguito, al tempo degli Iconoclasti; ma S. Giovanni Damasceno (sec. VIII), gran difensore delle sacre immagini, ci assicura che le reliquie della Passione si custodivano e veneravano nella Chiesa patriarcale di Gerusalemme; ed enumera espressamente il sacro legno della Croce, i Chiodi, la Spugna, la Lancia, la Canna, la sacra Veste, le Tuniche, le Sindoni e le Fascie. Questo ci è pure attestato da S. Girolamo, da S. Gregorio Nisseno, da S. Giovanni Grisostomo e da altri santi Padri.

Dopo il secolo VIII, per lungo tempo la Santa Sindone fu conservata in Gerusalemme; ed in vero quella città la vide per la prima volta portata in pubblica processione. Goffredo di Buglione, alla testa dei crociati, dopo le più solenni vittorie contro i Maomettani, entrava trionfalmente in Gerusalemme l'anno 1099; i cristiani di Gerusalemme festeggiarono solennemente il suo in-

gresso, e fra le dimostrazioni più notevoli vi fu quella di portare, al suo incontro la Santa Sindone, distesa a modo di stendardo.

Alla seconda crociata aveva preso parte il conte di Savoia, Amedeo III. Prima che partisse di là, il Gran Maestro degli Ospitalieri di Gerusalemme, a titolo di riconoscenza, gli regalò la Santa Sindone. Il conte Amedeo, contento del regalo, partì da Gerusalemme per portarla in Savoia; ma giunto all'isola di Cipro cadde infermo e vi morì l'anno 1148.

Quella morte inaspettata fece trattenere la Santa Sindone a Cipro: e quando lo scettro reale di quell'isola passò alla casa dei Lusignani, ad essa passò pure la Sindone, e vi si fermò per circa 100 anni; ma quando quell'isola venne in pericolo di cadere nelle mani dei Mussulmani, altri crociati partirono dalla Francia per l'Oriente. Goffredo di Charny, il quale combattendo valorosamente contro gl'infedeli, riportò molte vittorie, ottenne per sé la Santa Sindone.

Compiuta l'impresa nel 1337, egli portò seco in Francia il prezioso tesoro. Le eresse una Chiesa nel suo castello di Lirey in Borgogna, e la espose alla pubblica venerazione.

Stette circa un secolo in quella famiglia; ma l'anno 1418, essendo insorte fierissime guerre nella Borgogna, fu, per maggior sicurezza, portata presso il conte Ludovico di Savoia in Chambery, d'onde, come si racconta, quando si voleva toglierla per riportarla in Borgogna, per miracolo insigne, il giumento si arrestò, nè fu più possibile smuoverlo. Questo prodigio fu tenuto come segno del volere del Cielo; la Sindone fu regalata al conte Ludovico e d'allora in poi non uscì più dal possesso di Casa Savoia.

Tanto era il pregio in cui questa reliquia venne tenuta, che il duca Lodovico, lieto del prezioso dono, fece coniare in suo onore medaglie d'oro, d'argento e di rame, e pose in corso la moneta ducale coll'immagine della Santa Sindone. Altrettanto fecero i successori Carlo I, Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I. Il figlio di Ludovico, il B. Amedeo IX, tosto che seppe il padre possessore di tanto tesoro, da Vercelli, pellegrinando pel disastroso Moncenisio, si recò a venerarlo in Chambery, e quando fu assunto al trono esso stesso, stabilì di ampliare la cappella del regio castello, per deporvi poi sontuosamente la sacratissima reliquia.

Papa Paolo III e Sisto IV ne permisero la erezione, denominandola la *santa Cappella*, e concessero si tributasse alla Santa Sindone culto pubblico. Papa Giulio II fece di più, poichè conce-

dette l'ufficio pubblico e la Messa propria, stabilendone la festa ai 4 di Maggio. Leone X la estese a tutta la Savoia, concedendo indulgenze plenarie; e Gregorio XIII accordò la festa a tutti gli Stati del duca di Savoia. Benedetto XIV poi attesta perentoriamente, questa Sindone essere quella in cui fu avvolto nostro Signore, e a proposito dell'Ufficio dice, che le lezioni proprie furono esaminate diligentissimamente dal Cardinal Bona, e approvate dalla sacra Congregazione dei Riti.

Un fatto strepitoso aumentò la venerazione che già si aveva per la santa reliquia. Mentre la S. Sindone conservavasi nel castello di Chambery, e precisamente nella notte del 4 dicembre 1532, essendosi svolto un fortissimo incendio, essa ne fu portentosamente preservata. Perchè, sebbene il fuoco avesse completamente invasa la sagrestia dove si conservava, e divampasse con tanta violenza, che persino la cassa d'argento, ov'era rinchiusa, fosse in parte fusa, la Sindone rimase intatta: solo restò un po' come abbrustolita e affumicata alle piegature verso gli angoli della cassa. Questi segni dell'incendio scorgonsi ancora ai nostri giorni a testimonianza della divina Provvidenza, la quale permise bensì che si constataste la materia della Sindone essere combustibile; ma volle chiaramente far comparire, che se tutta la preziosa Reliquia non era stata dalle fiamme consumata, certo non potevasi attribuire ad altro che ad un vero miracolo.

Si sparse tuttavia indi a poco dai calvinisti la voce che la Sindone fosse stata preda delle fiamme, e che un nuovo lenzuolo, ad imitazione di quello si fosse sostituito. Allora Carlo III scrisse a Papa Clemente VII pregandolo, che cessare la triste insinuazione, ordinasse la ricognizione della Reliquia. Il Papa commise l'ufficio al Cardinale Gorrevod, vescovo di Moriana, e Legato Apostolico, il quale, esaminato e fatto esaminare accuratamente il lino, confrontatolo coi più minuti indizi, interrogati i testimoni, con tutte le più solenni formalità dichiarò: « La Santissima Sindone, da lui esaminata, essere l'identica di prima, e, realmente salvata dall'incendio. »

Intanto i pellegrinaggi alla Santa Sindone si moltiplicavano, ed anche i Sovrani venivano ad adorarla. Francesco I, avendo fatto voto, che, se vinceva la battaglia di Marignano contro gli Svizzeri, sarebbe venuto in divoto pellegrinaggio a visitarla in ringraziamento al Signore per la ottenuta vittoria, mantenne la parola, e da Lione dov'era, si portò quale pellegrino a Chambery per venerarla.

Nel 1536 essendovi grandi guerre in Savoia, il duca Carlo III, per togliere la Sindone al pericolo di cadere nelle mani del nemico, fuggendo la trasportò seco a Torino: ne ivi parendogli abbastanza sicuro il rifugio, la portò nel castello di Vercelli. Dopo varie altre vicende da Vercelli fu trasportata a Nizza Marittima, e poi di nuovo a Vercelli e di là di nuovo riportata in Savoia. Nel 1578 veniva trasportata definitivamente a Torino. Era il duca Emanuele Filiberto, il quale conosendo che, per le invasioni degli eretici, si rendeva pericolosa la conservazione della Santa Sindone a Chambéry, volle che fosse portata a Torino, e la fece collocare nel suo castello nel sobborgo di Lucento.

Diede occasione a trasportarla in quell'anno a Torino la compiacenza del duca, il quale voleva dare maggior comodità a S. Carlo Borromeo, che ardentemente desiderava venerarla. Il santo Prelato volle in quest'occasione, nella sua umiltà e pietà, fare il divoto pellegrinaggio da Milano fino a Torino. Fu quello un commovente spettacolo! Il sacro lenzuolo fu spiegato ed esposto e San Carlo Borromeo e gli altri prelati rimasero per ore ed ore in devotissima contemplazione avanti la S. Sindone, e andavano alternando i cantici e le preci ai sermoni; il Duca poi, i dignitari e i cavalieri stavano a guardia del sacro deposito.

Venticinque anni dopo, stando sempre la Sindone in Torino, fu visitata e bagnata di lacrime dal nostro S. Francesco di Sales medesimo, allora già vescovo di Ginevra. Il quale sentì tanta venerazione per essa, che ne tenne poi sempre l'immagine in più luoghi dell'episcopio, ed a chi domandavagli il perchè di tanta attrattiva verso quella effigie, rispondeva: *Essa mi rappresenta i patimenti di Gesù Cristo, delineati col suo medesimo Sangue, e nulla v'è di più idoneo a nutrire la pietà e a riaccendere il fervore.*

Non molto dopo, cioè nel 1633, il celebre padre Paolo Segneri, essendo venuto a predicare il Quaresimale in Torino, tessè sulla Santa Sindone uno stupendo discorso, in cui rallegravasi con noi Torinesi per esserci toccata una sì grande ventura e soggiungeva: « A voi Egli si è consegnato, tra voi si è posto, sperando che a lungo andare, al santo miracolo niun sia tra voi che non debbano restar preso. »

Come i duchi Amedeo IX e Filiberto II avevano fatto costruire a Chambéry un'apposita cappella per conservare con sicurezza e decoro la SS. Sindone, così i duchi Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II le fecero preparare la grandiosa Cappella-Santuario come esiste al presente, che serve di congiunzione tra il Palazzo Reale e la

Metropolitana torinese. Questo grandioso sacro edificio fu eretto sul meraviglioso disegno del Padre Guarino Guarini, Teatino. Alle estremità delle navate laterali di detta Cattedrale, due grandi porte di marmo nero danno ingresso a due spaziosi scaloni, per i quali si sale alla santa Cappella. L'edificio è sormontato da una cupola ancor più grandiosa, d'una costruzione affatto singolare, leggera, fantastica, meravigliosa. Essa si aderge per una rotonda di marmo nero, con archi di belle e grandi proporzioni, formata di sei esagoni decrescenti, sovrapposti gli uni agli altri, in modo che gli angoli di uno rimangono collocati sulla metà dei lati degli altri. Questi lati danno comodamente luogo a più di cento finestre. La cupola nell'interno è finita con una stella, posta con tal arte, che sembra sostenersi per se stessa in aria, e lascia travedere al disopra l'interno d'una guglia, illuminata da altre finestre, e all'esterno terminata con una croce portante gli strumenti della Passione.

Nel mezzo del sontuoso edificio, sopra ampia base è situato l'altare a due facciate, una verso la Cattedrale, l'altra verso la Reggia. Nel centro dell'altare s'innalza un ricchissimo avello di marmo, chiuso da cinque inferriate dorate; l'avello contiene la ricchissima cassa entro cui è chiusa la Santa Sindone.

La santa Cappella non fu terminata che nel 1694 da Vittorio Amedeo II, e fu solo in quell'anno che con solennissima pompa vi fu dal castello di Lucento trasportata e posta la Santa Sindone.

In quel medesimo anno era venerata con grande affetto dal nostro B. Sebastiano Valfrè, che per viemmeglio conservarla le fece unire un velo di seta celeste dalla parte superiore, ed un altro di seta nero dalla parte posteriore.

Questo tesoro ebbe ancora una volta a pellegrinare, e ciò avvenne quando Torino fu assediata dai francesi. Allora fu portata in Cherasco, indi in Genova, come se il Signore volesse, con queste peregrinazioni, far conoscere sempre più la Santa Reliquia e con essa maggiormente santificare più città. Ma liberata Torino dall'assedio il 7 settembre 1706, essa vi tornò per non più partirne.

Da quanto si disse risulta che questa preziosa reliquia si conservò dapprima per 1148 anni in Terra Santa; poi a Cipro per 185 anni; a Lirey per 97 anni; in Borgogna per 13 anni; a Chambéry per 130 anni (non tenendo conto delle assenze provvisorie); a Torino nel castello di Lucento per 116 anni; a Torino nella Metropolitana, nella Cappella-Santuario espressamente costrutta, per 204 anni contando solo fino all'ultima esposizione.

Dopo che la S. Sindone fu portata in Francia, per un tempo notevole si esponeva all'adorazione del popolo tutti gli anni al Sabato santo e nei seguenti due giorni: poi, stabilitosi liturgicamente la festa della Santa Sindone ai 4 di Maggio, in detto giorno si continuarono a fare le pubbliche ostensioni ogni anno. Ma circa da tre secoli, per conservarle maggior venerazione, la sua ostensione fu limitata alle occasioni più solenni.

Una tra esse fu nel 12 Marzo 1478 a Pinerolo dove l'aveva portata da Chambéry la duchessa Jolanda vedova del Beato Amedeo IX di Savoia.

Altra fu nel 1578. Arrivato San Carlo, con nove altri vescovi, fu esposta alla venerazione dei fedeli dal gran balcone del palazzo Madama.

Altra celebre ostensione fu nel 1613 a cui S. Francesco di Sales prese parte, essendo uno dei vescovi che la sostenevano.

Fu poi esposta:

nel 1722 per ottenere la liberazione dalla peste;

nel 1735 per lo stesso fine;

nel 1737 per le nozze di Carlo Emmanuele III;

nel 1750 per fugare la peste;

nel 1770 per le nozze di Carlo Emmanuele IV;

nel 1806 quando Pio VII passò per Torino andando ad incoronar Napoleone. Questa visita, quant'altre mai illustre, servì sempre maggiormente a far tenere nell'alta venerazione che si merita la S. Sindone. Poichè questo santo Pontefice la volle far estrarre e venerarla, coi sette Cardinali che l'accompagnavano e con gli otto Vescovi Piemontesi che ivi appositamente erano accorsi;

nel 1814 per il ritorno di Vittorio Emm. I ne' suoi stati;

nel 1815 in occasione del passaggio a Torino di Papa Pio VII, che tornava dalla prigionia di Fontainebleau. E questa volta il Papa medesimo vi appose i suoi sigilli insieme a quelli del Re, come rileva il Cardinal Pacca;

nel 1842 per le nozze di Vittorio Emmanuele II;

nel 1868 per le nozze di Re Umberto I;

nel 1898, che finora fu l'ultima, come fu la più memoranda di tutte. Fu esposta dall'11 al 19 Maggio per festeggiare parecchi centenari religiosi che si compievano in detto anno nella città di

Torino, in coincidenza coll'Esposizione d'arte sacra e profana, sì antica che moderna. E questa fu la prima volta, che nel decorso dei secoli la preziosissima Reliquia rimase esposta per 9 giorni, con un'accorrenza affatto straordinaria di pellegrini non solo dal Piemonte e dall'Italia; ma da tutte le parti del mondo.

I Papi in ogni tempo cercarono di accrescerne e propagarne il culto; ed in onore della Santa Sindone accordarono non poche indulgenze ed altri segnalati favori. Specialmente Benedetto XIV si distinse in questo. Egli rinnovò l'indulgenza plenaria, già concessa dai suoi predecessori, da potersi lucrare nel giorno della sua festa (4 Maggio) e nei due giorni seguenti; poi la compartì in perpetuo per le pubbliche ostensioni della santa reliquia. Ne compartì altra di 7 anni ed altrettante quarantene in tutti i venerdì di Marzo; ed inoltre concesse a tutti i fedeli, mediante semplice visita alla cappella, l'indulgenza plenaria una volta all'anno ad arbitrio.

Tutto questo concorre a farci conoscere sempre meglio, e a sempre meglio farci stimare questo preziosissimo tesoro, e ci fa comprendere come ben a ragione tanto la venerasse il nostro San Francesco di Sales.

* *

Come sopra si disse i calvinisti nel 1532 asserirono la vera Sindone essere stata bruciata, ed esservi sostituito un nuovo lenzuolo, dipinto da un pittore, ad imitazione di quello. Ebbene! Ai nostri giorni, in occasione della esposizione del 1898 vi fu chi spudoratamente osò ripetere la medesima opinione; e quello che più rincrebbe si fu, che sposò questa medesima opinione un rinomato scrittore ecclesiastico. Allora si interessò della questione, si può dire, tutta la stampa Europea e molti tra i più dotti scienziati vollero esaminarla accuratissimamente. Affinchè si venga a capire la follia dei suoi denigratori, riporterò qui alcune conclusioni di questi celebri scienziati, che spero faranno prendere anche in maggior venerazione questa preziosissima incomparabile reliquia.

E prima di tutto si istituì una inchiesta scientifica nel laboratorio di chimica della Sorbona di Parigi dal principe degli scienziati francesi il signor Delage, coll'aiuto dei professori Herouard e Vignon, due vere celebrità nelle scienze chimiche. Dopo lunghi e accuratissimi lavori, quella commissione comunicò all'Accademia di Francia, con molte prove, la conclusione che: « L'immagine

della Sindone di Torino non può essere d'altri che del Cristo del Vangelo e che da nessuna mano d'uomo poteva essere stata dipinta.»

Il celebre scienziato Henry Bidou in un accuratissimo studio da lui fatto, esaminando con potenti lenti la fotografia della Sindone fa osservare come in essa compaiano le particolarità più stupefacenti della passione; p. es. compare chiaramente nel corpo del Divin Salvatore la direzione dei muscoli; che le sopraciglia sono molto bene apparenti, l'una in riposo, l'altra sollevata e contratta; uno degli occhi è chiuso, l'altro semiaperto; il naso e una delle guancie sono tumefatti (certo per i terribili schiaffi ricevuti), l'altra guancia è normale; uno dei mostacchi è attorcigliato e abbassato, l'altro è rialzato e aderente alla guancia. Compaiono per tutto il corpo i segni delle staffilate della flagellazione, da cui compare che ciascuna delle corde portava alla estremità una pallottola o stella a punte, producendo delle ferite allargate e approfondite alle estremità: compaiono tali ferite con maravigliosa varietà, giacchè non se ne trovano due esattamente uguali e sono disposte così logicamente, che riesce facile ritrovare il posto del flagellatore. Dopo lunghe e profonde disquisizioni questo celebre scienziato viene alla conclusione, che deve tenersi come impossibile al secolo XVI, in cui non era ancora scoperta la fotografia riuscire a fare un dipinto come quello della Sindone di Torino, poichè per riuscire a fare una cosa simile il supposto pittore avrebbe dovuto conoscere a fondo la biologia, essere un grande artista e uno scienziato di primo ordine, capace della più minuta osservazione e della più ingegnosa invenzione, tanto padrone dell'arte sua da poter lavorare in negativa, senza smentirsi un istante, cosa *impossibile* farsi prima dell'invenzione della fotografia. Dovrebbe insomma essere stato uno dei pittori più famosi del mondo, il cui nome terrebbe il primo posto nella storia della pittura.

Anche il signor de Malijai, professore di scienze in un liceo di Torino, avendo potuto esso stesso prendere la fotografia ed esaminarla accuratissimamente, in un lungo, scientifico e profondo articolo che mandò alla *Vie Catholique* di Parigi conclude: « Il fatto che l'immagine impressa nella Sindone è negativa, è d'una importanza capitale, costituisce il più irrefragabile carattere d'autenticità che si possa immaginare. Davanti a questo fatto nessun uomo competente, nessun esperto in fotografia potrà ammettere che la Sindone di Torino sia un'opera di pittura o una copia della Sindone originale. »

Il Cardinale Agostino Richelmy interrogato da un redattore del *Figaro* di Parigi, venuto espressamente a Torino per avere informazioni accurate sul soggetto, dopo avergli provato l'impossibilità che un qualunque, anche celeberrimo pittore avesse potuto fare un dipinto simile, e portate le testimonianze dei più celebri scienziati, conchiude dicendo, che per lui e per tutte le persone imparziali che riflettono, si deve tenere come impossibile un simile dipinto fatto da persona umana, e conchiuse: « siamo lieti di vedere che la scienza moderna è unanime a confermare la nostra opinione. »

Il direttore del rinomato foglio di Milano « La Lega Lombarda » che potè, nella ostensione del 1898 osservare con comodità la santa Sindone con potente binocolo, da vicino, come ora (dice) vedo questo foglio su cui scrivo, così si esprime: « È qualche cosa di terribilmente commovente quel lenzuolo! Tutta la persona di N. S. vi è impressa: la parte posteriore è meglio delineata nei dettagli, forse perchè essendovi meglio potuto aderire, il corpo ha potuto meglio lasciarvi le impronte di tutte le ferite.

« Alla vista di questo lenzuolo si sente quanto vero sia quello che dissero varii santi che ebbero visioni in proposito, che cioè a persona di N. S. era tutto una piaga.

« Si potrebbero contare le ferite, e anche distinguere quelle fatte con verghe o con catene. Distintissime sono le ferite del piede destro e sinistro, della mano sinistra e del costato. In questa, al lato destro del corpo, e sinistro dell'immagine lasciata sul lenzuolo, si vede distintamente la parte sierosa più diffusa e quella sanguigna più ristretta.

« Così dal piede si vede la ferita del chiodo e da essa scendono quattro rivoletti spumeggianti di colore intenso: così nella parte posteriore della testa si scorgono, rabbrividendo, le macchie più nere lasciate dal sangue o forse da qualche poco di materia cerebrale. In somma da questo lenzuolo parlante risorge dinnanzi a noi in tutta la sua spaventosa terribilità, ciò che fu la Passione di Nostro Signore. »

Possiamo concludere dicendo che la Sindone è come un'aggiunta, uno schiarimento, un'appendice a tutto quanto l'Evangelio. Sì, l'Evangelio non dice fino a che segno fosse Gesù impiagato; ma nella Sindone si vede; il Vangelo non dice da qual lato ricevesse la lanciata, ma nella Sindone si osserva; il Vangelo non ci indica in qual luogo preciso fossero piantati i chiodi nelle mani e nei piedi, ma nella Sindone compare; il Vangelo non ci dice

come Gesù avesse nel sepolcro disposte le braccia, ma nella Sindone si rimira. E così compaiono precise altre particolarità nel Vangelo non notate.

Dobbiamo pertanto ringraziare il Signore d'aver disposto che, non ostante tante peripezie a cui andò soggetta, la Santa Sindone sia stata conservata fino ai nostri giorni; e Torino in particolare deve tenersi per ben avventurata di possedere tanto tesoro.

CAPO II.

I primi studii.

Impara in famiglia a leggere e scrivere. — La divina Provvidenza, per regola ordinaria, prepara gli uomini quali essa vuole che riescano. Ella adunque, avendo stabilito di fare di Francesco un gran vescovo, un dottore di santa Chiesa, non solo lo prevenne con quelle grazie, che dovevano condurlo a santità, ma gli donò anche un ingegno retto, perspicace e sodo. Egli era ai sei anni, e non sapeva peranco leggere; ciò non di meno già ardeva del desiderio di imparare; e domandava egli stesso con ardore, che lo facessero studiare; e quando la nutrice veniva a trovarlo, con quella ingenua confidenza, che i fanciulli sogliono tenere con le loro balie, la scongiurava a pregare i suoi genitori, affinchè lo facessero studiare, promettendole la più magnifica ricompensa, che nel suo genio infantile potesse immaginare: « Se me lo ottenete, le diceva, quando sarò grande, vi farò fare tutti gli anni una bella veste di lana rossa. »

I buoni genitori, per secondare la lodevole brama del figliuolo, si misero all'opera, e già non cercavano altro, che il modo più opportuno per fargli intraprendere con profitto gli studii. Cominciarono essi

medesimi ad insegnargli il leggere e lo scrivere; ma ben presto videro che, per farlo profittare di più, sarebbe meglio mandarlo a studiare nel collegio recentemente fondato a La Roche, distante solo sette chilometri dal castello di Sales, dove speravano che riceverebbe una istruzione più conforme al suo ingegno.

La signora di Boisy temeva a lasciarlo partire, e sul principio fece delle difficoltà; le piangeva il cuore al pensiero, che coll'andare ad una pubblica scuola, ove sonvi tanti discolori e dissipati, il suo buon Francesco avesse a riceverne nocimento per la virtù. Che importa, andava dicendo, che si desti in lui l'emulazione, come suole avvenire quando sono molti insieme, se egli di emulazione non abbisogna, e se quel po' di vantaggio che gliene potrebbe ridondare avesse a servirgli di pericolo per l'educazione del cuore? Che se la virtù, soggiungeva, è già difficile a conservarsi anche quando sotto gli occhi si abbiano buoni esempi, quanto più difficile sarebbe se incontrasse qualche compagno cattivo? Ma in fine, tutto considerato, venne a persuadersi che anche in casa si possono trovare dei pericoli, e alcune volte proprio là dove meno si sospettano. D'altra parte appunto allora si trovò un buon governatore e precettore, e questo calmò i timori della buona signora, che lasciò senza resistenza partire il figlio per La Roche.

Va a studiare al collegio di La Roche. — Per meglio comprendere vari punti della vita di Francesco, e specialmente di quest'andata a La Roche, ed in seguito altrove, occorre avere un'idea adeguata di quel che fossero per lo più i collegi a quel tempo. Non vi erano allora scuole elementari pubbliche, come vi sono ai nostri tempi; neppure collegi convitti dove i

giovani, mentre vengono istruiti sono pure sorvegliati dagli educatori che li tengono sempre sotto i loro occhi. Fuori che nei paesi che avevano qualche convento, accanto a cui generalmente i monaci aprivano una scuola, non si aveva altra comodità di istruirsi: i poveri non andavano generalmente a scuola, i ricchi prendevano in casa un maestro dal quale facevano educare i figli. Per lo più questo maestro era un prete; e questi non solo faceva la scuola, ma cercava ogni modo di educare quel giovane che gli veniva affidato; lo teneva quasi sempre con sè, accompagnandolo nei divertimenti, nelle visite, negli studi, e per lo più prendeva il nome di precettore, di pedagogo, o di aio.

Tuttavia nelle città e nei borghi più cospicui, erano aperti ciò che allora chiamavansi collegi, ed ora chiameremmo scuole pubbliche, a cui potessero intervenire tutti quelli che volessero, mediante una data retribuzione. Quando alcuni di questi collegi veniva ad acquistare rinomanza vi si mandavano i giovani anche dai paesi lontani; i genitori cercavano qualche buona famiglia presso cui alloggiare il loro figliuolo, e l'affidavano a quella per l'alloggio e per il nutrimento, e i giovani andavano a scuola presso quell'insegnante che aveva aperta detta scuola; i signori facevano accompagnare i loro figli anche da un governante od aio, affinchè lo custodisse e gli facesse studiare le lezioni e l'aiutasse a fare i lavori. ✓

Partì adunque Francesco per La Roche; era giovanetto di sei anni. Veniva accompagnato da un servo e dall'aio, che la sollecitudine dei buoni genitori gli avevano trovato. Era l'autunno dell'anno 1573.

Docile alle saggie istruzioni che dai maestri riceveva, il piccolo Francesco ben presto si perfezionò nel leggere e nello scrivere, e poi passò allo studio della

grammatica. In pochi mesi vi fece tale profitto, che, secondo l'uso d'allora, potè con suo gran contento cominciare ad attendere alla lingua latina.

Tutta quella piccola città ammirava la modestia, il candore, la pietà di questo fanciullo: bastava vederlo per sentirsi desiderio di diventar migliori. La madre di Chaugy, religiosa di uno spirito non comune, nelle sue *Memorie* lasciò scritto, che i signori dei luoghi vicini conducevano i loro figli a La Roche, per far ad essi contemplare quest'angelo terrestre, ed impegnarli a ricopiare sì eccellente modello.

Egli, come già nel castello di Sales, non trovava più dolce piacere, che negli esercizi di pietà; e nella casa ove alloggiava aveva formato altarini o piccoli oratorii, dinanzi ai quali pregava quanto più spesso poteva.

Gli studi ad Annecy. — Francesco aveva trascorso due anni a La Roche. Dopo di essi la famiglia, indotta da ragioni politiche, lasciato il castello di Sales, andò a mettere la sua dimora in quello che possedeva a Brens e trovò più comodo far continuare gli studi al figlio ad Annecy, sia perchè più centrale, e perchè quivi erano stati messi a studio tre suoi cugini, figli di Luigi di Sales, sia anche perchè quivi gli studii si facevano molto seriamente.

Gli esempi di ottima indole e di virtù straordinaria che aveva dato a La Roche, fecero riguardare la partenza del santo fanciullo come una disgrazia per quel collegio, e buon numero di persone vollero accompagnarlo fin fuori della città versando lacrime di dolore per vederlo partire.

È Annecy un'antica città della Savoia, cui diede il nome Tito Anicio, governatore degli Allobrogi a nome degli imperatori romani. Situata in luogo ameno, cinta

da fertili campagne e da amene colline, con aria salubre, presso un delizioso lago acquistò ben presto rinomanza e attirò molti cittadini.

Quivi, sotto la direzione dei dottori di Lovanio er stato da tempo aperto un celebre collegio, che ben presto attirò molti studenti da tutta la Savoia.

Il giovanetto Francesco, già avvezzo a vedere nella volontà de' suoi genitori espressa la volontà di Dio, vi si recò di buona voglia. Quello che agli abitanti di La Roche fu cagione di doglia, per Annecy lo fu d'allegrezza, poichè era già precorsa la fama, che presto sarebbe in quel collegio venuto un giovanetto pieno d'ingegno e di santità di costumi: per la qual cosa i maestri, al suo arrivo, gli fecero quelle migliori accoglienze che seppero. *N*

Già da quell'età preludeva a quanto sarebbe divenuto un giorno. Il decoro esteriore e tutte le sue maniere rapivano al primo aspetto; e tutti gli autori che scrissero la sua *Vita* non si saziarono di parlare delle qualità singolari che si videro in quel benedetto fanciullo mentre era studente ad Annecy. Queste virtù e buone qualità lo fecero amare e rispettare anche dai compagni, ed egli approfittando dell'autorità che sopra essi aveva, senza farne pompa, li correggeva dolcemente e si a proposito, che molti ebbero a confessare sentirsi dalla sua presenza ritenere dal far male.

I suoi avanzamenti negli studi accrescevano ancora questo sentimento di stima universale. Si disse che gli studi propri di sua età per lui non erano che un divertimento. Nei cinque anni che ivi studiò la lingua latina e le umane lettere, superò costantemente i suoi condiscipoli, avendo sempre i primi posti nei concorsi, ed alla fine dell'anno i principali premi. Di tutto era merito non solo del suo ingegno, ma ancora

della sua applicazione, poichè era sì laborioso, che si alzava sempre di buon mattino per aver tempo a pregare e a studiare, e si massaiò del tempo fra la giornata, che metteva a profitto tutti gl'istanti, per tema di perderne anche la minima parte; talchè ci voleva un ordine del suo precettore per toglierlo dai libri. Se traduceva gli autori latini, stava alle volte tempo notevole immobile sopra alcune frasi, occupato nella ricerca delle espressioni più adatte e del più bello stile. Se leggeva qualche opera letteraria, metteva sopra tale lettura una paziente riflessione, facendo ne' suoi quaderni raccolta delle più belle sentenze, dei fiori d'eloquenza, dei detti scelti e dei passi che gli sembravano meglio scritti, per servirsene poscia nei componimenti.

E questa una delle industrie per profittare negli studi, che io mi permetto di raccomandare a tutti voi, o miei buoni giovani, poichè, l'averle raccolte sotto alcune categorie le principali cose che imparate, quando si faccia con discernimento, vi servirà molto nel corso degli studi, e più ancora in seguito, se avrete cura di continuare una sì bella usanza.

In iscuola, ascoltava con tale attenzione le lezioni del maestro, che recava maraviglia non solo ai condiscipoli, ma persino a' suoi precettori. Perciò quelli che lo istruivano avevano a lui un affetto tutto particolare, e spesso anco si dilettavano a fargli declamare dei brani d'eloquenza o di poesia, ciò che egli faceva con somma grazia, con nobile e dignitosa azione, con chiara e sonora voce, e con quelle doti tutte, che rivelavano in lui quel che doveva essere un giorno. Ma nel tempo stesso il suo contegno modesto palesava a tutti gli astanti quanto era lungi dal compiacersi degli applausi che il merito gli procurava. La sua virtù era già superiore ad una sì seducente tentazione.

Fatti edificanti. — Pieno di carità per i suoi compagni, li stimava ed amava tutti ad un modo, e a tutti si porgeva amabile, dimentico della condizione sua di signore nobilissimo, e sol ricordevole che innanzi a Dio tutti siamo egualmente fratelli, figliuoli tutti del Padre Celeste. Quindi tutti i suoi compagni l'amavano con sentita riverenza; anzi tale era l'effetto che la sola sua presenza faceva in loro, che vedendolo comparire ed appressarsi si mantenevano nel dovere e si dicevano gli uni agli altri: « Siamo savi, ecco il santo che viene, » e smettevano i contrasti, i litigi e spesso anche le fanciullaggini e le leggerezze.

Francesco, senza rispetto umano, ma con uno zelo molto prudente, quando alcuno de' suoi compagni permettevasi qualche atto o parola poco conveniente lo riprendeva con dolce gravità, ed affettuosamente lo pregava a vegliare sopra i suoi discorsi. In una parola, egli era in mezzo a loro più che compagno, un angelo tutelare.

I castighi, che ai compagni venivano imposti, intenerivano siffattamente il suo cuore che avrebbe desiderato essere punito egli in loro vece, e parecchie volte ottenne veramente il suo intento. Un giorno che Gaspero di Sales, suo cugino, era stato condannato alle sferzate (che nelle scuole d'allora erano punizioni non rare), e piangeva con grandi strida, egli, spinto dalla compassione, si propose al maestro chiedendo di subire la pena per il colpevole; e il buon giovanetto ricevette il castigo con ammirabile pazienza, e quando, all'uscire dalla scuola, intese le mormorazioni dei compagni sdegnati, prese altamente la difesa di chi l'avea percosso, dicendo che non aveva fatto se non accondiscendere alle sue domande.

Monsignor Maupas, vescovo di Puy e commissario,

delegato dalla Santa Sede per le informazioni della causa di beatificazione e canonizzazione di San Francesco, dopo d'aver raccontato il fatto suesposto e vari altri, aggiunge, che quando tra i compagni insorgeva qualche alterco egli s'intrometteva subito a sciogliere le questioni, e che tutti sempre stavano alla sentenza da lui pronunciata.

L'ammirazione verso di lui non poteva restringersi nella scuola: in breve se ne sparse la fama per tutta la città. A ciò aggiunsero credito alcuni fatterelli che vennero a sapersi dal pubblico. Il suo servitore avendogli un dì comprato un paio di guanti ad un prezzo al di sotto di quello richiesto dapprima, ed il mercante avendo, al solito, nel lasciarlo, protestato che vi perdeva: « Quanto dunque, gli disse Francesco, vi bisognerebbe perchè non abbiate a perderci? » Tanto, rispose il merciaio. « Ebbene, eccovi tanto, » soggiunse egli levando la moneta dal suo borsellino in cui teneva i soldi datigli dal padre pe' suoi minuti piaceri. Un'altra volta attraversando un ponte, allora ristaurato da un operaio, che esigeva da passeggeri, in compenso della sua fatica, una modica retribuzione, si accorse che il suo servo non dava nulla, probabilmente perchè i nobili andavano esenti da questo pedaggio: « Come? disse il giovanetto: questa povera gente suda e si affatica tanto per servirci, e noi non daremo nulla a loro? ho, non è giusto; » e, ciò detto, si leva di tasca una moneta, e con buon garbo, che fece più prezioso il leggero tributo, la mise in mano all'operaio e continuò la sua via.

La prima Comunione e la santa Cresima. — Un grande aiuto venne di questo tempo ad accrescere, ed a rendere più amabile lo sviluppo della virtù del

nostro Francesco. Il buon Dio fino allora aveva bensì moltiplicati i suoi doni, s'era bensì fatto sentire in lui come con le anime pure ed innocenti; ma non era ancora venuto sacramentalmente Egli stesso a prendere possesso di quell'anima innocente. Erano ormai due anni che egli studiava ad Annecy, e si appressava il gran giorno tanto dal suo cuore bramato, quello della prima Comunione. Egli aveva dieci anni; per prepararvisi meglio aveva moltiplicate le sue preghiere, si era fatti sforzi per crescere nelle virtù, stava raccolto quanto poteva e parlava quasi solo della fortuna che gli si preparava. Finalmente il giorno venne. Ricevette la santa Comunione nella chiesa dei Domenicani, dalle mani medesime del Vescovo della diocesi. L'aria, il contegno, la divozione con cui si accostò a questo gran Sacramento ci viene tramandata dagli storici contemporanei con parole di verace entusiasmo.

Il giorno della prima Comunione è generalmente tenuto per il più bello della vita: e lo è veramente per chi vi si sia ben preparato. Oh quante grazie porta Iddio nel cuore di quel fanciullo che si unisce a Lui con cuore puro, con desiderio grande di fare qualunque sacrificio anzichè fare ancora dei peccati!

Per compimento della sua felicità Francesco ricevette nello stesso giorno dal medesimo vescovo la santa Cresima. Questo pio ed illustre Prelato già conosceva il divoto fanciullo, e più volte ne aveva ammirato il candore, la pietà e la modestia, e l'aveva denominato *l'Angelo visibile della patria*: ma in quel giorno, colpito più che mai dall'aria celestiale, che risplendevagli sul volto, gli diresse dopo la cerimonia della Cresima, parole, come dicono gli storici, *piene di dolcezze e di lieti presagi*, predicando che diverrebbe un'insigne

cattolico, una fiaccola luminosa nella Chiesa di Dio, e la meraviglia del suo tempo.

Appena si può dire quanto questo saggio fanciullo progredì nella virtù dopo quel fortunato giorno. Per mostrare al Signore la sua riconoscenza per la grazia straordinaria dell'esser venuto a visitarlo personalmente, e d'averlo ammesso nella sua milizia, si propose di star sempre più raccolto, più attento allo studio, più vigilante sopra ogni suo detto e fatto: si prescrisse anche preghiere speciali da farsi ogni giorno, ed ore fisse per la lettura di libri divoti, e per fare le visite in Chiesa a Gesù sacramentato. Da quel giorno egli non ebbe più che un pensiero: vivere unicamente per Iddio e consacrarsi tutto a Lui.

Della modestia si mostrò così scrupoloso, che nei calori della state, quando gli altri, allettati dalla freschezza delle acque, non si potevano rimanere dall'andare a bagnarsi, o almeno a slacciarsi gli abiti, egli per quanto facesse caldo, non si permise mai tali cose. E mentre nelle belle sere d'estate i suoi condiscepoli andavano a passeggiare lunghesso le rive pittoresche del lago o nelle amene praterie a quello vicine, il pio giovanetto, ritirato nella sua stanza, si occupava in leggere le *Vite dei Santi*, per le quali aveva una particolar attrattiva. E spesso faceva parte alle persone di casa di quanto vi trovava di più edificante: « Mia cara zia, diceva egli a quella persona presso cui era alloggiato, donna molto attempata e pia, oggi ho qualche cosa molto buona da leggervi: » e così dicendo si poneva a leggere ad alta voce quelle *vite* procurando così il bene spirituale degli altri insieme col suo. Si propose anche di fare tutti i giorni almeno una visita alla Chiesa. Quella dei Domenicani, dove aveva fatto la prima Comunione e ricevuto la Cresima,

l'attraeva in modo particolarissimo, e tale attramento, proveniente dal ricordo delle più grandi grazie che in quella aveva ricevute, durò in lui finchè visse. Quando fu vescovo, essendo venuto a fare una predica in questa Chiesa, e riuscitovi mirabilmente, il buon religioso che l'accompagnava, nella sua semplicità, ebbe a dirgli: « Monsignore, non ho udito mai parlare così bene della nostra santa Religione. » Il buon vescovo gli rispose: « Amico mio, egli è che mi son ricordato, che in questa vostra Chiesa sono stato cresimato e corroborato nella fede e vi ho fatto la prima Comunione; questo pensiero m'ha destato un po' di fervore. »

Riceve la tonsura chiericale. — Il buon Dio suscita molte volte nel cuore ancor tenero dei giovanetti il desiderio di fare altarini, di ornare immagini, pregare avanti a quelle, e in generale riprodurre le azioni esteriori dei preti e delle funzioni ecclesiastiche; ed anche inspira un amore ed un concetto grande per la dignità ecclesiastica e per le varie cerimonie e pratiche del culto. Questa propensione è riconosciuta generalmente come uno dei segni di vocazione ecclesiastica.

Noi la vedemmo, questa tendenza alle cose di chiesa, già molto spiccata nel nostro Francesco fin dai primi anni. Ebbene! col procedere negli anni essa non solo non diminuì, ma crebbe grandemente, e, corrispondendo egli alla grazia del Signore, si trasformò in una volontà ferma ed assoluta di voler abbracciare lo stato ecclesiastico. Già egli era interamente staccato dalle cose del mondo, e non aveva nel cuore che questo solo desiderio di essere tutto di Dio.

Maturato bene questo pensiero, quando fu agli undici anni si sentì spinto da una forza interna a parlarne col padre, e a chiedergli licenza di poter ricevere la

tonsura chiericale. Il padre che lo destinava alla magistratura, sperando che il precoce senno di lui lo renderebbe un giorno grande ornamento della sua casa, non volle dapprima consentirvi; ma poi, vedendo l'insistenza del figlio, e l'acerbo dolore che gli recherebbe con un assoluto rifiuto, persuaso che quella fosse non più che una giovanil vaghezza da svanir quandochessia, diede il suo assenso, tanto più che, per un abuso a quei tempi comune, i chierici non portavano, generalmente parlando, abito ecclesiastico, fin che non fossero arrivati al suddiaconato. Francesco dunque colmo di giubilo vi si preparò, ed arrivato il tempo, non facendosi a quell'epoca questa funzione ad Annecy per l'assenza del Vescovo, munito delle dovute carte, partì per *Clermont*, dove si teneva solenne ordinazione, ed il 22 settembre 1578 ricevette, giovanetto di appena 12 anni, la tonsura chiericale.

Recherà meraviglia ai nostri giorni l'aver preso egli la tonsura chiericale così giovane, e senza avere ancora vestito l'abito sacro. Questa meraviglia cesserà quando si sappia che quella era un'usanza dei tempi. La tonsura non è un ordine sacro propriamente detto: è solamente una sacra cerimonia, un distintivo dato a chi desidera avanzarsi per la via del sacerdozio e consacrarsi al servizio degli altari; ma non impone obblighi perentori; perciò chi, ricevutala, avesse da tornare indietro, lo potrebbe fare liberamente. Ora però l'uso comune è di non conferirla se non quando, dopo alcuni anni di chiericato, si sia mostrata una certa stabilità nella vita che si vuole intraprendere e si sia incominciato lo studio della teologia.

Nel conferire la tonsura il Vescovo taglia un poco i capelli al candidato, per dimostrargli che egli deve, ricevendola, rinunciare ad ogni cosa superflua, di cui

i capelli sono simbolo. 'Questa cerimonia die' motivo a Francesco di riconoscere nel suo cuore un segreto attaccuccio, di cui non erasi accorto prima. Egli aveva fino allora portato una bella e bionda capigliatura, che graziosamente gli cadeva sulle spalle; e secondo le leggi della Chiesa, non poteva ricevere la tonsura ed essere così fatto chierico, che a condizione di tagliarla; al che sentì per un istante un po' di ripugnanza. Ma il sacrificio non tardò ad essere consumato. Avvedendosi che troppo erasi affezionato a quel vano ornamento, e sapendo che sovente una cosuccia tiene schiava un'anima che crede di avere rinunciato ad ogni cosa, vergognandosi di avere ancora il cuore preso da sì piccola cosa, generosamente si lasciò recidere la sua vaga capigliatura.

Termina gli studii ad Annecy. — Quantunque avesse presa la tonsura continuò, come allora si usava, a portare gli abiti secolareschi e la spada da cavaliere; ma, se non indossò il vestito esterno di ecclesiastico, ne rivestì molto bene le virtù e la pietà. Cominciò a cercare con ogni possa di sottomettere tutti i movimenti del suo cuore alla grazia, e di acquistare così quell'eguaglianza d'animo, che è necessaria, e che agevola i progressi nella perfezione; e specialmente si propose di rendersi sempre più dolce e mansueto contraddicendo all'indole colterica a cui per natura sentivasi inclinato. Il pensiero, che, con ricevere la tonsura erasi dato interamente al migliore dei padroni, l'accendeva d'un santo ardore per tutte le pratiche di pietà, specialmente per la frequenza ai santi sacramenti.

Si sarebbe volentieri privato di ogni sollievo per dare più perfettamente a Dio tutti gli istanti della sua vita; ma il suo precettore prendevasi pensiero di

fargli fare le ricreazioni necessarie per mantenerlo in salute, e di mandarlo a passeggio nei giorni di vacanza; ma egli servivasi di quelle circostanze per santificare e far santificare anche dai compagni le ricreazioni dicendo con grande espansione: « Come è buono il Signore che vuole che noi lo serviamo in santa allegria! » La carità è industriosa, e tutti i giorni Francesco, già fatto apostolo fra i compagni, trovava nuovi modi di far del bene. Con una virtù *tutta risplendente*, come si esprime un testimonio oculare, associatosi ad alcuni tra essi, cercava di far con loro la ricreazione per avere così un mezzo di dare qualche buon consiglio. Nelle passeggiate che con essi faceva, frequentemente andavano in un bosco solitario o all'ombra di qualche grand'albero, presso l'incantevole lago di Annecy, e quivi, prima che cominciassero i giuochi faceva loro recitare qualche preghiera o cantare qualche lode. Dopo la ricreazione, qual piccolo predicatore, li esortava a fuggire il peccato e le occasioni pericolose e a praticare qualche virtù, terminando ordinariamente la sua piccola allocuzione con queste o simili parole: « Impariamo di buon'ora, miei amici, a servire Iddio, a benedirlo, e facciamo del bene fin che ne abbiamo il tempo. » Altre volte raccontava loro fatti edificanti ed attraenti, che aveva letto nelle *Vite dei santi*.

Le esortazioni che faceva a chi veniva con lui, generalmente avevano molta efficacia, onde varî de' suoi assidui compagni assicuraron in seguito, che, se avevano qualche divozione o qualche virtù, ne erano, dopo Dio, debitori a Francesco.

Le vacanze in casa. — Le vacanze nella casa paterna non erano per lui meno edificanti di quel che fossero le ricreazioni di Annecy. Quivi trovavasi coi tre

fratelli minori Gallo, Luigi e Gian Francesco, che egli riguardava come tenere pianticelle, da doversi coltivare come anime nuove e cuori innocenti, e portarle a Dio, e formarle alla pietà. Procurò di cattivarsi i loro affetti cercando di contentarli in quanto poteva, accomodarsi al loro umore e porgendosi volentoso ai loro giuochi infantili. Poscia, valendosi dell'autorità che sopra di essi gli dava l'età e la virtù, li animava a pregare, ad amar Dio ed amarsi fra loro, dirigendo, a guisa di buon angelo, i loro passi nei sentieri del bene.

Tra i fratellini vi era Luigi che gli stava sempre appresso e trovava le sue delizie nel seguirlo ed accompagnarlo per tutto. Seguiva anche più esattamente che gli altri gli avvisi che il fratello gli dava; ed i cuori di questi due angeli terrestri sembrava formassero un cuor solo.

La buona mamma applaudiva allo zelo del primogenito e lo assecondava efficacemente: « Miei cari figliuoli, diceva essa alla sua piccola famiglia, imitate Francesco, seguite i suoi buoni consigli, e fate tutto ciò che vi dirà. » Quei teneri figliuoletti praticavano gli ammonimenti dell'ottima genitrice: e così la casa di Sales diventò un santuario di virtù e un perfetto modello di famiglia cristiana. |

CAPO III.

Gli studi a Parigi.

Preparazione per la partenza. — Aveva Francesco passati 5 anni ad Annecy, percorrendo ciò che si diceva allora lo studio delle *umane lettere* e corrisponderebbe circa alle nostre quattro prime classi di

ginnasio. La retorica (che corrisponde a qualche cosa di più della nostra 5^a ginnasiale, si faceva separatamente e per lo più vi si impiegavano due anni. Egli aveva cominciato il suo quattordicesimo anno di età, e, sebben giovane, aveva la mente sviluppata assai, tanto che faceva maravigliare i maestri. Il padre ne gioiva e faceva i più lieti presagi. Gli pareva ormai che Annecy fosse troppo piccola per lui, e i maestri di provincia non più tali da tener dietro al precoce sviluppo di quell'intelletto; credette perciò conveniente mandarlo a studiare la retorica e la filosofia nella gran capitale della Francia, a Parigi. Già figuravasi, il buon padre, di vederselo avanti illustre avvocato, e diceva: « Gli studii retorici e filosofici, fatti in quella città, renderanno più robusto il suo stile, più stringente il suo argomentare, più vaste le sue cognizioni; poi, colà potrà stringere relazioni con gli uomini più illustri del secolo: tornato in Savoia continuerà a coltivare quelle grandi relazioni, e la sua riputazione sarà stabilita. »

Così sognava il buon padre, e così disponeva Iddio, che, ne' suoi imperscrutabili disegni, in questo modo veniva preparando il suo gran servo a divenire *Dottore di Santa Chiesa*. Il signor di Boisy pertanto annunziò alla consorte ed al figlio la presa risoluzione, e senza porre indugio ordinò, che si preparasse la partenza. |

Si rallegrò Francesco all'annunzio, non dubitando che a Parigi troverebbe maggiori mezzi di perfezionarsi nelle scienze e nelle lettere; ma occupandosi egli più della perfezione dell'anima sua, che non del risplendere nel mondo, ov'egli non voleva comparire se non come ministro di Dio, fu afflitto dal pensiero dei pericoli che avrebbe trovato in quella nuova Babilonia; tanto più che il padre giudicava di farlo ascrivere al collegio detto di *Navarra*, dove per lo più anda-

vano a studiare i nobili della Savoia. In quel collegio fiorivano bensì gli studî, ma si coltivava poco la pietà e la virtù. Avendo pertanto Francesco udito, che in Parigi stesso vi era un'altro collegio, detto il *Clermont*, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, si decise di pregar suo padre, che gli permettesse di iscriversi a quello, nel quale sapeva che la pietà e la scienza fiorivano insieme.

Intravedeva che suo padre gli farebbe grande difficoltà a permettergli quel cambio, poichè, sebbene buon cattolico, non conoscendo abbastanza il male che poteva esservi frequentando un collegio piuttostochè un altro, rimaneva facilmente accecato da quel certo amor proprio, che fa cercare la gloria del figlio e della famiglia nei mezzi mondani. Per alcun tempo adunque non osò parlare; ma l'anima sua era afflitta, e, mentre studiava il modo di ottenere una tal grazia dal padre, pregava e piangeva. Finalmente rispose di aprirsene con la tenera sua genitrice: andò da lei piangendo; ed avendogli ella chiesto il perchè di quelle lacrime: « Oh! cara mamma, è perchè mi vedo in pericolo di perderè l'anima se vado al collegio di *Navarra*; la mia debolezza mi dice che vi perirò: io sono inclinato al male, le cattive compagnie mi sedurranno, e a che cosa mi servirebbe una vana scienza se dovessi dannarmi? V'è il mezzo di conciliare il bene della mia istruzione con quello della virtù, ed è di mandarmi al collegio dei Gesuiti; essi sono ad un tempo dotti e pii, e m' insegneranno del pari la scienza e la via del cielo; ed io m'istruirò senza che la mia salvezza eterna corra verun rischio. Oh buona madre! soggiunse, ottenetemi, ve ne scongiuro, dal babbo, che io vada da quei buoni religiosi: sarà per voi maggior contento vedermi ritornare dagli studî fervente disce-

polo di Gesù Cristo, che bravo cortigiano, schiavo del mondo e delle mie passioni. » La virtuosa donna entrò facilmente nei sentimenti del figlio, ne parlò col marito, e fece sì ben valere le ragioni di dover preferire al collegio di *Navarra* quello di *Clermont*, che il padre, generosamente, posponendo tutte le viste dell'amor proprio, diede il suo consenso.

Questa determinazione riempì di giubilo il cuor di Francesco; il quale ne ringraziò con grande affetto sì la madre, che aveva perorato, come il padre, che aveva acconsentito, e più non pensò, che a disporsi per la partenza.

I consigli della madre. — Gl'insegnamenti della piissima dama, dati al suo caro figliuolo nell'ultimo periodo di tempo che stette a casa, mentre si facevano i preparativi per la partenza, furono tali, che riputiamo ben fatto riferirne alcuni, come vennero riportati da qualche storico.

Principale ammaestramento della piissima signora di Boisy al figlio fu quello di avvezzarlo a sollevarsi al pensiero di Dio dalla contemplazione delle creature: salutevolissimo esercizio, chi lo sappia ben fare; poichè, qual cosa havvi mai nel mondo, la quale, considerata cogli occhi della fede, non ci parli di Dio? Francesco imparò sì bene quest'esercizio, che sempre lo continuò in vita sua; ed anche lo raccomandò a tutti nella sua *Filotea*, come cosa importantissima per chiunque voglia camminare nelle vie dello spirito.

Incontrando per strada qualche poverello la pia signora gli diceva: « Vedi, Francesco, questo povero infelice che quasi non ha da coprirsi, e non un tozzo di pane da sfamarsi? Qual differenza tra la sua condizione e la nostra! eppure è nostro fratello, ed ha lo

stesso diritto che noi di chiamar Dio suo padre. Se fra noi e lui c'è differenza di fortuna, niuna ve n'ha però di natura e di grazia: anzi, chi sa che agli occhi di Dio non sia molto più innanzi e più grande di noi! Guai adunque a chi disprezza i poveri, o non se ne piglia cura veruna! nel dì del giudizio il Signore ce ne rimprovererà, perchè quello che di bene o di male avremo fatto ai poveri, lo tiene come fatto a se stesso. »

di lui - Vedendo qualche contadino lavorare nei campi: « Che te ne pare, diceva, che te ne pare, Francesco, di questa buona gente, che suda in dure e continue fatiche? Se non fosse di essa, noi medesimi dovremmo coltivare la terra. Quanta gratitudine ed amore adunque non le si deve! Ma se meritano amore e gratitudine i contadini per le fatiche che durano in servizio nostro, quale maggior gratitudine ed amore dobbiamo noi avere a Dio? E Egli solo che, benedicendo alle fatiche dei contadini, dà la fecondità alla terra, ed ogni anno sempre ci è largo d'ogni maniera di frutti. Che mirabile fatto è mai questo della fecondità della terra! Ti par egli, Francesco, che alla terra debba bastare l'essere rimenata e smossa perchè un granello affidatole si moltiplichi in cento simili grani; perchè un piccolissimo seme cresca in una pianta di utili frutti? Oh avrebbero bel seminare e piantare e potare, i contadini! Se Dio non desse la fecondità alla terra, tutto accennerebbe a morire e disfarsi. »

Altre volte strettoselo al seno: « Checchè ne pensino gli uomini, essa gli diceva, come già quella maravigliosa madre de' Maccabei, tu non pensar punto che sia io, che t'abbia dato l'essere e la vita. Sei, è vero, mio figliuolo, ma non sono io altrimenti che ti comunicai questi spiriti per cui vivi, che t'infusi quest'anima spirituale ed immortale, per cui sei fatto

capace di possedere un bene eterno. Da Dio solo hai l'essere e quanto sei, Egli solo è che ti conserva: da Lui solo dunque devi sperare, e da Lui solo aspettare ogni bene, ed a Lui solo riferire ogni merito, e renderne grazie. »

« Quanto mi sii caro, lo sa Iddio! anche gli ripeteva spesso; quanto mi sii caro, lo sa Iddio! eppure vorrei piuttosto vederti cader morto ai miei piedi, che saperti caduto in peccato. Ricordati che il tuo titolo di gloria più bello è di esserè cristiano: tu non avrai più l'occhio di una madre che ti invigili; tocca dunque a te sviluppare quei buoni germi, che ho gettato nel tuo cuore. Non dimenticare che il principio della sapienza è il timor di Dio. Se nel corso dei tuoi studi provassi qualche aridità, va' a rinfrescare il tuo cuore appiè degli altari: ivi le consolazioni sono dolci; sono efficaci i soccorsi contro i seducenti pericoli delle grandi città. Tu entri nelle pubbliche scuole col prestigio della tua nascita: deh! che il tuo grado e le speranze in te riposte non t'imprimano giammai ombra d'orgoglio; non potrai esser grande, che con la virtù. Te lo ripeto, figlio mio: per quanto il mio amore verso di te passi ogni misura, preferirei saperti morto al saperti reo di peccato. »

Anche la regina Bianca diceva così al suo Luigino, che fu poi il gran S. Luigi re di Francia. Le madri che sanno parlare in questa guisa a' loro figliuoli, educano santi. Ed in questa guisa la signora di Boisys s'ingegnava di provvedere al figliuol suo ciò che di meglio poteva dargli: chè, quantunque sollecita che a Francesco non mancasse nulla del necessario a menar la vita da nobile cavaliere, nondimeno rettamente giudicava, che poco vantaggio, anzi male grandissimo sarebbe venuto a lui, qualora la scienza, pel cui acquisto

andava a Parigi, non si avesse potuto procacciare, che al prezzo di danneggiare l'eterna salute dell'anima.

Anche il buon padre metteva ogni cura perchè nulla mancasse al figliuolo nella sua partenza; ma preparativi materiali erano per lui il minor pensiero. Necessitava trovare un precettore prudente e pio e un buon domestico, affezionato e fuori di ogni sospetto, ai quali poter affidare con sicurezza l'innocenza e la virtù del figlio. Il Signore esaudi le preghiere che tutta la famiglia fece a questo scopo, sicchè si trovarono le persone veramente adatte all'uopo, e con le virtù necessarie. A precettore fu scelto quel buon sacerdote che già l'aveva istruito nelle cose di religione, l'abate Giovanni Deage. Egli era bensì di un carattere un po' rigido, ma perciò appunto fu creduto migliore dal padre a raffrenare il figlio nell'età pericolosa che aveva da passare, e Francesco se ne trovò arcicontento, desiderando essere corretto di ogni, anche più piccolo difetto. Per domestico gli fu affidato Giorgio Rolland, uno dei servi più intelligenti, che da molti anni era in famiglia amato e stimato.

Francesco formò dal canto suo le più ferme risoluzioni. Deciso nel suo cuore di mantenersi buono e di praticare con fervore di spirito e di cuore le buone esortazioni della mamma, e seguire sempre i buoni esempi avuti in famiglia, si accostò ai santi Sacramenti e si pose tutto sotto il manto e la protezione di Maria Vergine, di cui si era mantenuto sempre molto divoto. E poichè i giovani cavalieri erano allora soliti, all'uscire per la prima volta dalla casa paterna, di prendere una particolare *impresa*, cioè un motto, che servisse loro come di stemma e di ricordo, egli scelse queste due parole, atte a rammentargli ciò che egli voleva: *Non excidet*, non degene-

rerà. Era come se avesse detto, secondochè si esprime più tardi a suo fratello Luigi: Poichè *nobiltà obbliga*, io ho due nobiltà a sostenere, ciascuna delle quali mi obbliga a *non degenerare*; la prima è la nobiltà di famiglia, avendo molti feudi; la seconda è la nobiltà ancor superiore, quella cioè di cristiano, la quale mi stabilisce nella genealogia dei figli di Dio; io dunque non devo degenerare commettendo peccati, e spero che non degenererò mai.!

Viaggio a Parigi. — Terminati i preparativi, con la benedizione de' suoi amatissimi genitori, Francesco si pose sulle mosse per Parigi. Lo accompagnavano il precettore D. Deage ed il servò, Giorgio Rolland. Il viaggio era lungo e faticoso; allora non eranvi ferrovie nè le strade erano comode come ai giorni nostri. Si trattava di percorrere più di 700 chilometri, e ciò tutto in vettura, occorrendo in alcuni luoghi traversare montagne, passar fiumi senza ponte, e percorrere strade pericolose. Queste cose tutte erano prevedute, e il buon giovanetto appena quattordicenne, aveva già posto tutta la sua fiducia nella materna protezione della Madonna, a cui caldissimamente in ogni critica circostanza si raccomandava. Nè invano, poichè, con la protezione di questa buona sua mamma, tutto riuscì felicemente.

Carlo Augusto di Sales, che ne scrisse la *vita*, ha cura di far notare come per tutto dov'egli passava, Francesco lasciava profonda impressione della sua virtù: egli ci assicura che un'aria sì risplendente di santità apparivagli sul volto e in tutta la persona, che nei luoghi ove fermavasi, sia a prender cibo o pernottare, sia per passarvi le domeniche, era l'oggetto di una, direi quasi, religiosa venerazione. Ognuno lo mirava

con rispetto, ed i riguardi che gli usavano, rassomigliavano ad una specie di culto. Il medesimo signor Deage, era ammiratissimo della modestia e pietà di lui; onde cominciò fin d'allora a tenersi come indegno d'esser suo precettore.

« Chi viaggia in paese straniero, nella varietà degli oggetti che gli si presentano agli occhi trova molto di che istruirsi. Ben è vero che non tutti son capaci di fare quelle riflessioni, che dovrebbero essere inseparabili dai viaggi; ma Francesco, ancorchè giovane di anni, non mancava di osservare quanto vi era d'importante per la religione e per le scienze; s'informava del modo di vivere di ciascun paese, e, interrogando all'uopo altre persone ed il suo precettore, faceva egli stesso le più giudiziose riflessioni, prendendo nota, per ricordarle meglio, delle cose più importanti, e delle rarità più celebri: ricercava la ragione di tutte le cose che vedeva, e specialmente la causa delle desolazioni che incontrò per istrada. Era la Francia allora in istato deplorabile, a cagione delle desolantissime guerre civili, che l'introduzione del protestantesimo vi aveva portato. La Savoia aveva sofferto assai meno; ma non gli erano del tutto nuovi i disastri, che è solita recare l'eresia alle provincie ov'essa penetrava. Ad ogni modo, il suo maestro, uomo di buon giudizio, gli faceva osservare come non poteva durare la società civile quando non è fondata in Dio, e che la pietà, la giustizia e la religione contribuiscono alla felicità dei regni. Poichè, soggiungeva, se il più fiorito regno della cristianità, com'era poco prima la Francia, si trovava in tale stato dacchè mancava la virtù, ben si poteva dedurre esser questa il più solido fondamento degli Stati. Con tali e simili considerazioni che il Deage aveva cura di fare a quando a quando, secondo l'op-

portunità, al suo alunno, e con le attente considerazioni proprie, lo spirito di Francesco si riempiva di esperienza.

Giunsero a Parigi felicemente, essendo passati per Lione, Bourges, Orleans.

La grande capitale della Francia era anch'essa stata orrendamente sconvolta dai torbidi prodotti dall'eresia, ma al tempo dell'arrivo di Francesco aveva già cominciato a reagire, e le cose cominciavano a procedere più tranquille. I grandi delitti commessi negli anni antecedenti dai personaggi più in vista della capitale fanno troppo dimenticare le ricchezze della vita cristiana di Parigi. In una città sì vasta e popolata vi era certamente del gran male, il quale era anche fatto molto palese dall'esempio dei cattivi influenti, audaci e petulanti; ma il bene, quantunque meno apparisse era reale e fecondo. L'eresia e l'empietà non erano più insegnate nelle pubbliche scuole, anzi in esse occupavano varie cattedre professori che avevano tanta pietà quanto scienza.

Comincia gli studi di retorica. — In mezzo a questa società il giovane gentiluomo, sotto la guida del suo governante entrava nuovo, ma portava seco un cuore preparato dalle cure di una santa madre, una purità verginale ed uno spirito di generoso sacrificio.

Nè la fama d'una città come Parigi, nè l'innata curiosità che è nell'uomo di veder cose nuove e grandi, furono bastanti a far sì che il suo cuore se ne lasciasse vincere anche per poco. Egli aveva l'animo ad altro e perciò senza lasciarsi portare dalla curiosità si fece subito condurre al collegio dei Gesuiti per consegnarsi a quei buoni padri, i quali, colpiti dalle belle maniere e dal suo carattere franco, amabile e modesto l'accosero con giubilo e gli procurarono alloggio in

una casa vicina, affinchè potesse seguire ogni giorno comodamente le lezioni che si compartivano in collegio; l'esame d'ammissione poi a cui, secondo l'usanza, lo sottomisero, fece palese come a quell'attraente e dignitosa avvenenza, a quel carattere spigliato e ameno accoppiasse tutte le condizioni adatte allo studio serio della retorica: giudizio perspicace e sodo ed ingegno atto ad ogni scienza.

Non occorre dire che Francesco immediatamente si ponesse con ardore allo studio, per così compiere esemplarmente il suo dovere, per appagare le intenzioni del padre e le cure dei precettori. Come già aveva fatto ad Annecy per apprendere il latino, così fece a Parigi per apprendere la retorica e la filosofia. Alzavasi di buon mattino, e fatte le sue pratiche di pietà si mostrava tanto avaro del tempo, che ne metteva a profitto ogni ritaglio, temendo di perderne pur una particella: era necessario un ordine del suo precettore per toglierlo dai libri.

Sempre attento alle dotte lezioni de' suoi nuovi professori procurava di non perderne parola; chè anzi le raccoglieva, le meditava e le poneva in pratica ne' suoi componimenti letterari. Questa indefessa fatica gli acquistò in Parigi, come in Annecy, i primi onori fra i suoi condiscipoli, senza eccitarne la gelosia; giacchè la modestia che in lui scorgevasi, non ispirava agli altri che sentimenti di rispetto e d'amore. La sua umiltà era già arrivata ad un grado tanto elevato da fargli occultare accuratamente quanto poteva, agli occhi dei compagni, far apparire alcunchè di singolare.

Vi unisce altri studii. — Non andò guari che l'occhio esperto di que' sagaci maestri s'avvide, che nel collegio era venuto non solo un nuovo studente,

ma un giovane al tutto meraviglioso, tanta era la saggezza, la regolarità, l'illibatezza di vita, l'umiltà e la dolcezza con tutti, e la fervente divozione; s'avvidero, per dir tutto in una parola, che avevano acquistato come alunno un vero santo. Ma in breve s'accorsero pure che in lui avevano acquistato un ingegno eletto, un giovane d'un'applicazione straordinaria, e capace a tener dietro a varii studii contemporaneamente, e per ciò mentre gli posero speciale affetto e lo proponevano come esempio agli altri scolari, per meglio svolgere ed aprire la sua mente gli consigliarono lo studio della lingua greca, che offre i più bei modelli alla sacra e profana eloquenza; e il padre Sirmond, famoso grecista, meravigliato delle ottime disposizioni che vedeva in lui, volle egli stesso farglisi maestro. Francesco, non d'altro desideroso che d'imparar sempre nuove ed utili cognizioni, vi si mise con molto ardore; e tanto più volentieri quando intese dal maestro, esser questa l'ottima via di ben addentrarsi nella perfetta cognizione del Nuovo Testamento, e nelle immortali opere dei padri greci. Con tutti questi mezzi d'imparare, continuati per lo spazio di due interi anni, il giovane Francesco raffinò così il gusto nella buona letteratura, formò sì bene il suo stile, penetrò sì a fondo i secreti dell'arte oratoria, che di soli quindici in sedici anni die' a conoscere come un giorno egli diverrebbe uno scrittore puro ed elevato, sempre meravigliosamente lucido e chiaro nel suo dire, ed oratore valente per l'irresistibile forza del suo argomentare.

Il padre, prima della partenza, aveva comandato all'abate Deage di far anche imparare a Francesco gli esercizi ginnastici, l'equitazione, la danza e la scherma. Il buon Francesco ben volentieri, per piacere al padre, vi si adattò, sebbene avesse per quelli poca inclina-

zione, stimandoli inutili allo scopo, che erasi proposto in ricevere la tonsura; ma il padre lo voleva e ciò a lui bastava. Applicavasi ad essi nei giorni di vacanza, per modo di ricreazione, e poichè aveva destrezza, agilità e forza non comune, in breve tempo si rese, anche in quelle, assai abile. Studiò pure tutte le finenze della cortesia e della buona creanza, e tutto giovò a fargli acquistare quel portamento sciolto, quelle maniere graziose, conservate poi sempre, le quali facevano maravigliosamente risaltare la sua modestia e la sua semplicità.

Come coltiva la pietà. — Avviene con frequenza che lo studio distrae dal pensiero di Dio e riesce un ostacolo alla virtù. Il motivo per cui ciò avviene si è, che molte volte si studia per ambizione, per interessi umani, o per assecondare una certa naturale curiosità. Se Francesco avesse studiato con questi vani intenti, i tanti felici successi che ottenne avrebbero lusingato il suo amor proprio, l'avrebbero forse fatto cadere in qualche scoglio nefasto; ma egli era sempre così preoccupato del suo avanzamento nella scienza de' santi e nella virtù, che ogni altra cosa, invece di allontanarlo, lo univa ognor più a Dio.

Era convinto che la vera divozione, secondo che c'insegna S. Paolo, è utile a tutto; e non solamente non guasta nulla, ma perfeziona ogni cosa; e che il tempo impiegato nel servire il Signore è poi da lui ricompensato con benedire le altre azioni che si intraprendono. Volle perciò abbracciare tutti i mezzi che più facilmente potessero condurlo alla pietà ed alla virtù. Ma finchè non si ha una buona guida v'è sempre pericolo d'inciampare. Egli stesso raccontava più tardi, che arrivato a Parigi gli venne un gran fervore e desiderio di esser santo e perfetto; ma non

vi riusciva, perchè non ancora ben illuminato nelle vie del Signore. « Essendo io studente a Parigi, così scrisse egli stesso, e tuttavia giovinetto, presemi una gran voglia di essere santo e perfetto. Cominciai a mettermi in mente, che bisogna per tutto questo, che piegassi alquanto la testa verso le spalle recitando le mie orazioni perchè un altro scolaro, che era veramente santo, faceva così; e per qualche tempo usai diligenza nel farlo, ma non per questo crebbi io pure in santità. »

Egli capì subito, che la prima cosa che deve fare un giovane, il quale voglia sul serio incamminarsi per la via della virtù, e per quella correre rapidamente, è di cercarsi una buona guida, cioè scegliersi un direttore spirituale, un confessore, a cui aprire tutto il cuore, ed a' cui dettati conformare tutte le proprie azioni; poichè senza di questo generalmente non si riesce a nulla di stabile, perchè alcune volte si prenderanno come buoni, mezzi che non conducono alla virtù desiderata, altre volte si lascerà il giorno seguente ciò che nel giorno prima si era abbracciato con slancio; altre ancora in un entusiasmo imprudente uno si darà a troppe cose, e finirà per stancarsi ed annoiarsi di tutte. Perciò fu sollecito di cercarsi una guida, che con mano abile e sicura lo dirigesse in ogni cosa. Era solito dire, che se è necessaria una guida per chi viaggia in paese sconosciuto, molto più ne abbisogna chi vuol battere la strada del cielo fra mille ostacoli e pericoli. Pregò molto a questo fine, e trovata che l'ebbe, non l'abbandonò più. Tutte le settimane immancabilmente andava a confessarsi, e faceva uno studio straordinario per mettere in pratica i consigli ricevuti dal suo confessore. Sotto questa scorta noi lo vedremo innalzarsi all'esercizio delle più difficili virtù, senza che mai perdesse nulla della sua solita giovialità.

Per consiglio del suo direttore spirituale si diede alla lettura di buoni libri, ed a frequentare molto la santa Comunione. Quanto ai libri divoti egli ne portava sempre seco qualcuno, nè lasciava passare giorno senza nutrire lo spirito ed il cuore della loro lettura; non cercava in essi una vana scienza, nè il pascolo d'una vana curiosità, ma unicamente il modo di migliorare se stesso. Con questo intendimento leggeva alcuni periodi, indi fermavasi a riflettere per gustar ciò che aveva letto, e così riempir l'animo di pii affetti. Di qui traeva sante risoluzioni, che procurava di mettere in pratica fin da quello stesso giorno, se era possibile. Queste letture, come si vede, avevano tutto il carattere della meditazione, ossia di quella orazione mentale, che più tardi egli doveva tanto raccomandare anche agli altri.

A queste letture univa l'assiduità alle prediche, perchè, diceva egli, la parola predicata commuove ed eccita più fortemente che la scritta. Era fedele soprattutto nel recarsi ad udire i migliori predicatori; li ascoltava con umile avidità, senza lasciar cadere a terra neppur una delle loro istruzioni.

Quanto alla Comunione egli vi si accostava tutte le volte che il confessore glielo permetteva, e quando qualcuno si maravigliava nel vederlo così assiduo ai Sacramenti, egli non si scomponeva punto; e domandato del perchè si comunicasse tanto spesso, rispondeva: « Per la ragione medesima, che mi fa parlare spesso coi miei precettori. Nostro Signore è il mio maestro nella scienza dei santi, ed io vado a Lui affinchè me l'insegnì; poichè poco mi importerebbe d'esser dotto se non mi facessi santo. »

In vero la Comunione lo rafforzava e rianimava alla pratica del bene. Essa era il focolare ove il suo cuore riscaldavasi, la sorgente da cui la sua anima attingeva

la vita e l'alimento: era essa che lo sosteneva nelle tentazioni e nelle prove.

Episodio edificante. — Quando un cuore è così acceso d'amor di Dio, non può stare se non comunica agli altri questo medesimo amore. Francesco già pieno di vero zelo, calpestato ogni rispetto umano, si mise a fare da apostolo in mezzo a' suoi compagni, esortandoli con parole tutte di fuoco ad accostarsi spesso ai SS. Sacramenti, nè risparmiava industria per indurveli.

Un fatto a tal proposito ci è ricordato da Carlo Augusto di Sales, ed è abbastanza curioso. Essendo venuto un pio giovane suo amico a visitarlo, Francesco lo invita per il dì seguente a colazione. Accetta quegli, ed arriva all'ora assegnatagli. « Amico mio, al primo vederlo gli disse Francesco, che conosceva la pietà di lui, io vado a confessarmi ed a comunicarmi: vuoi tenermi compagnia? » Il giovane maravigliato di sì inaspettata proposta esita, e dopo un po' di riflessione: « Ebbene, risponde, volentieri »; e tutti e due vi andarono. Quando ebbero soddisfatto alla loro pietà: « Ecco, gli disse Francesco uscendo di Chiesa, il gran convito, al quale t'invitai ieri, senza indicartelo; ora andiamo pur a casa; da ristorare il corpo qualche cosa troveremo. » E non solo gli fece fare colazione, ma lo tenne seco tutto il giorno, ricreandolo con la sua amabile conversazione, procurandogli tutte le più oneste soddisfazioni, che erano in suo potere, e mettendolo a parte de' suoi esercizi di pietà. Il giovine poi si partì lieto di una giornata sì bella e piena di sì puri dilette.

Francesco alla frequente Comunione unì la visita al SS. Sacramento. Ogni giorno immancabilmente si portava in Chiesa a fare un po' di adorazione. Questa pratica divenne una delle sue abitudini più care.

Gesù Cristo, diceva, si dona a noi nella santissima Eucaristia come vittima e come nutrimento; e di più Egli dimora nel sacro tabernacolo come vero *Emmanuele*, ossia *Dio con noi*. Così noi possediamo in mezzo a noi medesimi continuamente il divin Mediatore, che implora sopra di noi la misericordia ed il perdono, anche quando la nostra viltà, ah! troppo sovente, provocherebbe la sua giustizia.

Andava anche regolarmente, seguito da quei compagni che aveva potuto radunare, alla visita dei Santuarii dove riposava l'amor suo. Lo avresti veduto nel luogo santo così raccolto in tutto il suo contegno, sì modesto negli occhi, sì divoto nella maniera di pregare, che involontariamente ti sarebbe scappato l'espressione: *Ecco come pregano gli angeli e i santi lassù in cielo*.

Sue virtù predilette. — Fu questa profonda pietà che gli diede la forza di vincersi dei difetti proprii della gioventù ed a praticare la mansuetudine e la dolcezza più invidiabile, sebbene per natura fosse molto inclinato all'irascibilità. Non è da credere che fosse così privilegiato da avere quasi connaturali le virtù, no; fece sforzi enormi per vincersi, e solo in seguito a questi sforzi vi riuscì. Scrisse egli stesso: « Quando io ero giovane mi diedi all'esercizio della dolcezza e dell'umiltà con gran fervore; passarono molti anni che si può dire io non pensassi ad altro che ad acquistare queste virtù. » Esolo in questo modo potè riuscire di esempio al mondo nella dolcezza.

Altra virtù su cui si esercitò molto da giovane fu l'ubbidienza e deferenza che ebbe sempre non solo ai genitori, ma specialmente al suo aio ossia istitutore, nel quale venerava il rappresentante della paterna autorità,

e la persona, che per lui teneva il posto di Dio. Questa sommissione giungeva tant'oltre, che egli non cominciava mai cosa alcuna, fosse pur piccola e indifferente, senza il permesso di lui, nè mai usciva di casa se non aveva da lui la licenza, ed essendogli ruscata, egli senza dare il menomo segno di malumore, quietamente si ritirava. Si regolava in egual maniera in tutte le altre domande, non insistendo mai dopo il rifiuto. Una volta sola il suo buon cuore lo portò a replicare l'istanza. Un servitore aveva mancato, e l'abate Deage voleva che il fallo fosse punito. Francesco chiese perdono per il colpevole, e non avendolo ottenuto, insistette. Allora l'ajo, cedendo ad un trasporto di sdegno, gli dette per risposta uno schiaffo. Il santo giovane non ne dimostrò verun rancore, anzi si ritirò con la stessa tranquillità e serenità, che se gli fosse stato concesso ciò che chiedeva.

Questo spirito di pace, di dolcezza, di umiltà e di angelica modestia non si faceva conoscere nelle sole relazioni che avea col suo precettore. Qualunque torto gli fosse fatto da' suoi condiscipoli, o da altre persone, egli non se ne adontava, e subito coi medesimi mostravasi dolce, umile, affabile e grazioso in tutte le maniere. In questo modo ovunque si recasse era guardato con rispetto e lo si ascoltava come se fosse un superiore.

Sua divozione alla Madonna. — In ogni collegio dei Gesuiti è eretta una Congregazione sotto il nome e la protezione della Beata Vergine, cui prendono parte gli allievi più esemplari per onorare la gran Madre di Dio e per animarsi alla virtù. È questo un gran mezzo, posto in mano ai giovani di buona volontà, per potersi affezionare al bene. Ed io raccomando a voi, miei giovani lettori, che, se nel collegio dove siete esiste

qualche Compagnia della Madonna, o di S. Luigi, o del Santissimo Sacramento, o simili, per poco che vi stia a cuore il vostro avanzamento spirituale, a quelle cerciate di farvi ascrivere. Appena si può dire quanto bene generalmente se ne ricavi.

Il buon Francesco, appena avutone suggerimento dal suo direttore, non tardò un momento a far la dimanda d'esservi ascritto, e tenne come un favore segnalato quello dell'immediata accettazione; ma sapendo che queste Congregazioni tornano poco più che ad una mera cerimonia, quando le regole stabilite non siano osservate, non solo se ne mostrava fedelissimo osservatore, ma s'ingegnava d'incoraggiare anche gli altri ad averle nel dovuto rispetto. E volendo eseguire sempre quanto il Signore ci raccomanda, di emulare i migliori, si stabilì di non lasciar passare un atto virtuoso, osservato in qualche compagno, senza sforzarsi di imitarlo.

La divozione alla Madonna ebbe qualche cosa di straordinario in lui. Non la faceva consistere in una materiale usanza di recitare alcune preghiere, ma in un sentimento di pia meraviglia della eccellenza incomparabile di lei, la più grande delle creature; in un riverente amore di figliuolo verso questa misericordiosa madre degli uomini; in un sentimento vivo, un affetto caldissimo, onde si sentiva portato ad imitarne le sublimi virtù, ed in una risoluzione ferma di serbarsi tale da potersi meritare in qualche modo l'onore di potersi dire suo servo e figlio. Ogni giorno la visitava nella Chiesa di santo Stefano di Grès, sia perchè quella chiesa era più vicina al collegio, sia perchè molto raccolta e specialmente perchè ivi con ispecial culto veneravasi una divota statua di Lei. Con filiale confidenza Le apriva tutta la sua anima, intenerita in guisa da scorgere facilmente, che se egli amava Gesù

come suo Dio e Salvatore, amava Maria come sua madre. Difficilmente poteva parlarne senza avere gli occhi molli di lacrime. Spesso lo avreste sentito esclamare: « Ah! chi potrebbe non amarvi, mia carissima Madre? Sia io eternamente tutto vostro! »

Amava di consacrarsi frequentemente a Gesù per le mani di Maria, con quella orazione che uno storico della sua vita ci ha conservato: « O Dio buono! ecco questo cuore che è tutto vostro; ve lo offro per le mani della vostra tenera Madre: ricevete voi, o Vergine santa, questa mia offerta, conservate voi questo dono, e fate che il mio cuore altro amore mai non abbia, che per il vostro Figlio e per Voi. »

Volendo porre anche meglio in sicuro la bella virtù della purità, che aveva sempre conservata candida ed immacolata, pensò di promettere con voto perpetua verginità, e per mezzo di Maria SS. offrire a Dio il suo corpo, come già avevale offerto il cuore; e così fece. Si preparò con digiuni, penitenze e preghiere, poi prostrato innanzi alla suddetta statua di Maria SS. fece la sua solenne promessa, chiedendo nello stesso tempo la grazia di poterla conservare fedelmente fino alla morte. È ben pare che Maria esaudisse quelle preghiere, e aggradisse l'offerta, poichè seppe così bene mantenere candido e puro da ogni macchia il giglio della verginal innocenza, che i suoi costumi si potevano veramente dire angelici. Si ha la testimonianza di parecchi, i quali dissero di sè, che stando con Francesco pareva loro di stare con un angelo. « Credevamo di sentir parlare un angelo del cielo, così essi, e dicevamo tra noi, come già S. Pietro alla vista di Gesù trasfigurato sul Tabor: Signore, qui si sta molto bene: oh! non andiamo più via. »

Francesco intanto, nella Congregazione della bea-

tissima Vergine, in breve fu innalzato alle cariche di assistente e di prefetto, che erano le principali, e vi fu rieletto più volte, non conoscendosi che alcuno potesse più degnamente e con miglior successo adempire queste funzioni. Egli infatti riguardandole come un apostolato a lui commesso, si adoperava con tutta l'anima al bene della congregazione. Parlava in pubblico ed in particolare agli aggregati, li eccitava al fervore, dava loro salutari avvertimenti, ed i discorsi di lui, sostenuti dai suoi luminosi esempi, producevano frutti ammirabili. Non coltivava con minor zelo i giovani, che presentavansi per chiedere la grazia di entrare nell'associazione; faceva ad essi considerare questa ammissione come un insigne favore del cielo, e loro esponendo tutte le virtù proprie di un buon confratello della congregazione, impegnavali ad acquistarle, e ne indicava i mezzi. Così colle sue parole e col suo esempio produsse un vero cambiamento in meglio tra i condiscipoli tutti.

Suo amore ai religiosi. — Per animarsi ognor meglio alla pratica della pietà e della virtù trovò un mezzo efficace nella conversazione di uomini saggi e santi, consacrati al Signore. Convinto che molto vi è a profittare trattando con questi servi di Dio, si recava spesso ai monasteri, sicchè, quando egli si trovava nè in casa, nè in Chiesa, andavano a cercarlo in questi asili di pietà, e sempre ve lo rinvenivano. Quivi, per accendere il suo fervore, ora conversava con qualche religioso, ora si contentava di osservarli, ed il solo mirarli gli parlava al cuore. Vedendo quei generosi cristiani, che avevano rinunciate a tutte le speranze del mondo e a tutti i dilette terreni, sovente anche alle grandezze ed alle ricchezze, per darsi ad una vita di

penitenza, d'umiltà e di preghiera, si sentiva animato a divenir migliore.

Gustava sopraffatto di trattare col padre Angelo di Gioiosa, il quale da duca e maresciallo di Francia si era fatto cappuccino. *ol' p. ch.* Egli di uomo che era stato grande nel mondo, più grande anche si mostrava nella perfetta abnegazione di sè, seguendo con generosa costanza gli esempi del glorioso patriarca san Francesco d'Assisi. In esso, diceva, parergli di vedere il mondo con tutte le sue pompe e grandezze abbassato sotto l'umiltà della croce. E quel santo religioso ammirando la purità e l'innocenza del Sales, si tratteneva volentieri con lui, ispirandogli il disprezzo delle cose del mondo, e ciò con molto successo ed efficacia; poichè avendo egli stesso posseduto quanto ha la terra di più bello, poteva più che nessun altro assicurarlo, che la pace del cuore non si trova nè tra le delizie, nè tra le grandezze, nè in qualunque cosa vanti il mondo per sedurci. Gli ripeteva frequentemente esser la vita oziosa e molle totalmente contraria a quella che il Signore vuole da noi, creati, come dice lo Spirito Santo, alla fatica; esser la penitenza non solamente necessaria per iscontare i peccati commessi, ma altresì per preservarci dai peccati in avvenire, e per conservar l'innocenza: diceva doversi usare ogni industria per correggere, colla mortificazione e colla penitenza, l'inclinazione al male, privandoci anche di cose permesse, per non aver a concedere alla natura le illecite.

Francesco era commosso a questi discorsi, e sovente diceva ad un suo compagno, Giovanni Paquelet: « Oh! che bell'esemplare abbiamo noi sotto gli occhi nella persona di questo religioso! Egli nato principe, nutrito fra i principi, favorito dai re, dopo aver sostenuto le principali cariche del regno, finalmente, dato

un calcio al mondo, venne a farsi cappuccino, amando meglio di essere abietto nella casa di Dio, che abitare nelle case de' grandi. »

Pratica la mortificazione. — Per il nostro giovane cavaliere quelle virtù non erano solo da ammirarsi, ma da imitarsi. Parrebbe impossibile, che un così caro giovinetto, il primo in ogni classe, il prediletto dei professori e dei compagni, col più attraente e simpatico aspetto, non ancora sui sedici anni, fosse già tanto avanti nella virtù e nello spirito di mortificazione, da volere emulare fin d'allora quegli eroi del cristianesimo. Eppure è certo, che cominciando da quell'età, già ben conoscendo che il corpo trattato delicatamente aggravava l'anima, e la rende meno atta alle cose spirituali, si pose a digiunare ogni mercoledì, venerdì e sabato, e dopo gl'intrattenimenti che ebbe col padre Angelo di Gioiosa aggiunse la pratica di portare in questi medesimi giorni anche il cilicio. Teneva bensì segretissime queste sue austerità; ma non sì che il buon precettore ed il servo non venissero ad accorgersene; e il servo Rolland lo attestò poi con giuramento nel processo della beatificazione di lui.

Se teneva nascoste le penitenze più che poteva, non lasciavasi però trarre dal rispetto umano a tener segreti i suoi buoni sentimenti; anzi amava comunicare i pii propositi che aveva formato in quei santuari di perfezione, che sono i chiostrì, ai suoi condiscipoli, e così eccitarli allo zelo della loro salvezza, ed al disprezzo del mondo. Che cosa facciamo noi, amici miei? diceva loro spesso; noi pensiamo sì poco alla nostra eterna salute, ed ecco uomini, i quali non pensano ad altro; noi ci attacchiamo ai piaceri ed ai beni che passano, ed ecco uomini che hanno calpestatò

tutto ciò che il mondo stima, per conquistare i beni eterni. Un sì bello spettacolo, e sì ammirabili esempi, non ci apriranno essi gli occhi una volta? »

Il suo buon precettore era maravigliato di quanto vedeva ed udiva dal suo discepolo; e se per una parte godeva in vederlo così avanzarsi nella pietà, per l'altra cadde in uno strano timore, che cioè Francesco cercasse di farsi religioso, e in quel modo disgustasse suo padre, che assolutamente non l'avrebbe voluto, il quale per conseguenza si sarebbe inasprito anche con lui, quasi che esso glielo avesse inculcato. Il timore era vano, perchè Francesco sentì sempre l'inclinazione a farsi prete, e non quella di rendersi frate; ma questo timore dava a vedere come l'ajo si lasciasse anche troppo condurre da considerazioni umane. Poichè, a che dolersi se Iddio avesse chiamato il suo discepolo ad uno stato di maggior perfezione, come è certamente lo stato religioso? Forse che si sarebbe potuto piuttosto disgustare Dio che il padre, qualora Iddio avesse così disposto? È vero che il mondo tiene lo stato religioso come degno di dispregio, ma così non è avanti a Dio. Ed anche avanti agli uomini non meritano forse encomio gli eroi che sanno innalzarsi sopra se medesimi, abbandonando tutto quello che la corrotta natura umana appetisce? Forse che san Luigi Gonzaga non diede maggior gloria alla famiglia col farsi religioso, che se avesse avuto ogni altro onore nel mondo? Forse che S. Domenico, S. Francesco d'Assisi non onorarono più il loro casato facendosi religiosi, che se fossero stati generali d'esercito o senatori di qualche gran regno, o consiglieri di corona?

Studia filosofia. — Dopo d'aver per due anni seguito il corso di retorica col più splendido risultato,

come vedemmo, Francesco, trovandosi allora sui 16 anni, fu promosso allo studio della filosofia. La filosofia, se studiata a modo, sotto buoni maestri è certamente, dopo la teologia, la più importante e più utile delle scienze. Lo studio delle belle lettere è solo un mezzo per giungere alla cognizione e al possesso della verità; cosicchè esso non avrà giammai, per se solo, la virtù di soddisfare quella fame e quella sete insaziabile della verità, tutta propria degli intelletti elevati. Laonde Francesco, che sentiva in sè il bisogno di elevarsi sempre maggiormente nella cognizione delle sublimi verità, si gettò, direi così, a capofitto nello studio della filosofia. Essa ci istruisce intorno alle cose che all'uomo devono più importare, poichè ha per oggetto di gettare i primi fondamenti d'ogni credenza, di regolare i passi della mente nella ricerca del vero, d'aiutarla a pensare rettamente, a ragionare sodamente, e così preparar l'uomo a ben operare ed a parlare saggiamente, premunendolo contro i sofismi e i falsi giudizi, che inondano il mondo e vi cagionano tante sventure.

Non era allora uso di trattar leggermente una scienza così importante, perciò vi si dedicavan quattro anni di studi, e per professori sceglievansi le persone più idonee. Francesco ebbe la bella sorte di avere, in questa scienza, due maestri insigni. Il primo fu Gian Francesco Suarez, nativo di Avignone (da non confondersi col teologo di questo nome), eccellente professore, atto a formare nelle menti quella precisione di idee, quella rettitudine di giudizio, che è il frutto d'una buona filosofia. Il secondo fu Girolamo Dandini, uno degli uomini più versati nella dottrina di Aristotile, che allora vivessero, e sì stimato dai Sommi Pontefici, che fu poi da essi mandato in qualità di Nunzio ai Maroniti del monte Libano.

Il nuovo studente di filosofia raccolse con premura gli ammaestramenti di questi 'uomini sommi. Essendo ben preparato a siffatti studi, attendeva con attenzione ed impegno alle spiegazioni; scriveva scrupolosamente tutto quello che essi dicevano, ed i suoi quaderni, provvidenzialmente tuttora conservati, mostrano tale ordine, chiarezza e precisione, che già da essi si scorge l'uomo in ogni sua cosa assennato. Poneva una diligente sollecitudine nel conservare ogni detto de' suoi maestri. Dalla prima parola all'ultima tutto vi è posto con ammirabile ordine, con buon carattere facile a leggersi, purchè si abbia la pratica delle abbreviazioni che egli vi ha usate. Tutti i margini sono pieni di segni, che fanno conoscere le divisioni e suddivisioni, e formano come un'analisi di tutta l'opera. Finalmente si riconosce non solo l'uomo amante dell'ordine che fa bene ogni cosa, ma anche l'uomo dotto nella logica, che distingue ogni sua idea, e se ne rende un conto chiaro e preciso.

Comincia anche a studiar teologia. — Questi soli studi l'occuparono intieramente per il primo anno; ma siccome egli aveva continuamente in vista lo stato ecclesiastico, al cominciar del secondo, considerando che occupando bene il tempo, avrebbe potuto aggiungere altri studi a questi, concepì forte desiderio d'imparare la teologia. Essendo assai preoccupato da questo pensiero, se ne stava talvolta tutto concentrato e in sè raccolto. Un giorno, era l'ultima domenica di carnevale dell'anno 1583, il suo precettore vedendolo tutto sopra pensiero, senza conoscerne la cagione: — « mio caro, gli disse, o che tu hai qualche grave dispiacere, o sei ammalato: hai bisogno di distrarti; usciamo di casa e andiamo a vedere i divertimenti del giorno. »

— Oh, di grazia, rispose il santo giovane, dispensatemi: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.*

— Ma, soggiunse l'abate Deage, che cosa posso adunque fare per rallegrarti?

— *Domine, ut videam*; fate che io veda, replicò egli colle parole del cieco di Gerico, che aveva lette nel Vangelo di quel giorno.

— E che cosa vuoi vedere?

— Voglio vedere la teologia: essa sola mi insegnerà ciò che Dio vuole mostrare all'anima mia, e, finchè non l'avrò studiata, devo tenermi come un cieco. —

Il Deage, il quale sapeva che il suo allievo aveva tanta capacità da occuparsi ad un tempo e nella filosofia ed in altri studî, gli permise di consacrare tre ore ogni giorno alla teologia. E siccome egli stesso, per occupare bene il tempo, andava quotidianamente alla Sorbona (così chiamavasi l'università di Parigi) a udire le lezioni di teologia che colà s'impartivano, ed esattamente metteva in carta le lezioni di quei valenti maestri, così cominciò a comunicare a lui i propri quaderni. Ben presto Francesco ne apprese il contenuto e si mise in grado di frequentare egli stesso quelle scuole. Lieto di tale licenza e di tale aiuto diedesi ardentemente a quella divina scienza; e quanto più vi attendeva, tanto più vi prendeva gusto. Studiava i quaderni del precettore; assisteva alle tesi che vi si sostenevano, raccoglieva in iscritto le nuove prove che ascoltava, e notavasi le difficoltà che si proponevano, o che egli stesso trovava per farsele poi sciogliere a tempo opportuno. Discuteva poscia le questioni col suo precettore, ovvero cogli scolari di teologia, e non cessava d'interrogare o di riflettere fintantochè la verità non fosse dilucidata. E quanto più considerava profondamente queste sublimi verità teo-

logiche, tanto più s'inflammava nel desiderio di continuare questi eccelsi studî.

Andava sovente ad ascoltare le lezioni dei celebri professori Maldonato e Gilberto Genebrardo, uomini che si dicevano d'una scienza divina più che umana; e non lasciò giammai fuggire dalla sua memoria l'esposizione che il Genebrardo, grande interprete delle sacre Scritture, fece del *Cantico de' Cantici*; interpretazione che si compiaceva di rivedere e ripetere più volte, anche da vescovo.

Nè pago era ancora il suo ardore per le scienze sacre; perciò non ristette finchè non ebbe licenza di seguire nel medesimo tempo il corso di Sacra Scrittura e di lingua ebraica. Per udire le dispute teologiche alla Sorbona, e specialmente poi per udire le prediche dei migliori predicatori lasciava anche più volte il desinare. Si direbbe impossibile che un giovane, in sì tenera età, potesse tener dietro a tanti e sì disparati studî, eppure egli studiava tutto senza mai confondersi; non trascurava nulla, anzi in tutto si segnalava.

Sebbene noi abbiamo da ammirare in Francesco tanta attività e voglia di studiare, non si ha da concludere che su questo si debba cercare di imitarlo: bisognerebbe avere l'ingegno suo e le qualità sue. È da consigliarsi generalmente ai giovani di non voler intraprendere troppi studî in una volta, meglio è attendere seriamente e approfondirsi in quei pochi che sono alla portata del proprio intelletto. Il troppo alle volte stanca l'intelletto e lo esaurisce ed anche molte volte nuoce alla salute. Ma che dire? Insegna S. Tommaso che il genio, tosto che si sviluppa in un individuo, produce un'ansia divoratrice di sapere, una brama d'investigazione scientifica, un ardore di avanzare sempre più nel mondo delle cognizioni, ardore che altro

non è se non la manifestazione sensibile della quasi infinita capacità dell'intelligenza umana, a cui a mala pena si può resistere. E Francesco non seppe raffrenarsi e continuava intrepido negli studii intrapresi, anche con detrimento della sua salute.

Virtù che esercitò a Parigi. — In altri, tanti studii avrebbero affievolita la pietà: in Francesco avveniva il contrario; essa cresceva di giorno in giorno in modo maraviglioso, e con la pietà andava in lui ognor crescendo la inclinazione allo stato ecclesiastico. Al tutto mirabile si è che, in mezzo a tanti studii, egli non mancava mai alla Messa, alla recita del santo Rosario e a fare la sua meditazione.

Ma una virtù specialmente recava maraviglia ed era l'amabilissima dolcezza ne' modi che teneva con tutti. I più virtuosi pertanto cercavano avidamente la sua conversazione; ed anche coloro i quali, perchè di costumi troppo diversi, non ne gradivano la compagnia, pur lo ammiravano. Nè si ha da credere che questa fosse virtù in lui naturalmente facile, poichè, come già si disse, si scorgeva facilmente in lui un naturale vivace e ardente; solo col far violenza sopra se stesso, e col signoreggiare costantemente il suo carattere ed il suo cuore, manteneva quella sua sempre uguale dolcezza. E che questo sia assolutamente vero, noi lo sappiamo da lui medesimo. « Quando io era giovanetto, diceva in appresso al Padre la Rivière, mi diedi con molto fervore alla pratica della dolcezza e della umiltà, ed ho passati vari anni quasi non ad altro attendendo, che all'acquisto di queste sì belle e care virtù » Aveva imparato così bene a contenere il suo carattere, che, qualunque torto ricevesse da' suoi condiscipoli o da qualsivoglia altra

persona, già in lui non si vedeva neppure più la lotta; non compariva che la vittoria.

Alla vista di tanta virtù, congiunta a tanto ingegno, un santo religioso si compiaceva dire, che non sapea qual cosa fosse da ammirarsi maggiormente in questo giovane cavaliere, se la grazia compita di tutta la sua persona, ovvero le grandi speranze che dava del suo avvenire.

Anche un compagno, secondo che ci racconta Carlo Augusto di Sales, predisse l'avvenire di Francesco in seguito ad un sogno fatto: « Mi sembrava, raccontò egli stesso al Santo, d'essere sulla sommità del Moncenisio, colla faccia rivolta verso aquilone. Di là io vidi uscire dal lago di Ginevra un'idra a più teste, ed avvicinarsi a gran passi verso il monte con orribili fischi, e già aveva sormontate le più erte rupi, allorchè tutto ad un tratto tu, o Francesco, come un altro Ercole, armato di una spada a due tagli, l'arrestasti nel cammino, e dopo averle fatte varie ferite, la forzasti a tornare indietro. Il mostro se ne fuggì precipitosamente ed andò a nascondersi nella sua caverna a Ginevra, ove le furie ebbero cura di medicare le sue piaghe. » Non potevasi meglio rappresentare la futura missione di S. Francesco di Sales nel Chiabese.)

È in preda ad una orribile tentazione. — Il demonio, perpetuo nemico dell'uman genere e di ogni opera buona, non poteva a meno che congetturare male per sè, vedendo i grandi avanzamenti nella virtù, che il giovane Francesco di giorno in giorno andava facendo. Pensò adunque, il maligno, frapporre qualche valido impedimento, mandandogli delle orribili tentazioni. Sperava con questo di farlo cadere in gravi peccati e rovinare così tutto l'edifizio della sua san-

tificazione. Ma il buon Dio non permette mai queste battaglie, se non per il nostro bene; e se noi, nelle tentazioni, facciamo tutto quello che è nelle nostre forze, il Signore certamente ce ne libererà; anzi farà sì, che dalle tentazioni medesime possiamo ancora trarre profitto, siccome dice S. Paolo. (1)

Alla virtù sì pura di Francesco mancava appunto l'essere provata dalla tentazione; e questa venne in un modo molto severo in apparenza, se si considera che egli non contava in quel tempo che dai diciassette ai diciotto anni; ma con molto frutto in realtà, avendo con questa tentazione acquistata molta esperienza per guidare poi meglio le anime a Dio. Poichè il Signore frequentemente permette queste tentazioni in chi è destinato al governo di altri, sia perchè sappiano poi compatire, sia altresì affinché dalla propria esperienza imparino come abbia a governare chi ne è assalito; essendochè la tentazione, ben vinta, dà sempre esperienza a chi la sopportò; e lo Spirito Santo ci fa dire, che non ne sa nulla chi non è passato per la via delle tentazioni: *Qui non est tentatus quid scit?*

Pertanto dense tenebre cominciarono ad offuscare lo spirito del nostro santo giovane, e un'agitazione violenta sottentrò alla pace profonda che aveva sino allora goduto, e cadde in un'aridità desolante, che gli disseccò, per così dire, il cuore, e glielo gettò in una melanconia tristissima, a segno che niuna consolazione o dolcezza trovava più nel servizio di Dio, dove tanta felicità aveva fin allora trovata. Poi cadde nella persuasione di non essere in istato di grazia. (2) Quest'idea

(1) *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere (I Cor. X, 13).*

(2) L'andamento di questa tentazione, che ad ammaestramento

sì desolante opprimeva grandemente il suo cuore tanto amante del Signore. Non per tanto fin qui sapeva farsi coraggio, essendo che diceva a se stesso; « Dio non fa nulla invano; se permette queste perturbazioni ci concede pure il coraggio quando fa d'uopo usarne.

« Ma, replicava l'immaginazione: colla tua presente debolezza è certo che cadresti in peccato se ti si presentasse l'occasione pericolosa. » Allora egli cercava di porsi in calma richiamando alla mente, che Iddio mai non manca nel momento del pericolo, purchè si preghi; che parecchi, i quali diffidavano delle proprie loro forze, e temevano di non rimaner saldi nell'occasione, hanno trionfato nella lotta, perchè il sentimento della loro debolezza li ha portati a ricorrere a Lui, a vegliare, ad umiliarsi a pregare. *Perchè dunque, o anima mia, conchiudeva con Davide, perchè sei tu triste, e perchè mi turbi? Spera in Dio. — Oh mio Signore! quando verranno meno le mie forze, non mi abbandonate!*

Nonostante queste ragioni, colle quali egli stesso sapeva convincersi, la tentazione non cessava. Privo delle dolcezze del divino amore, sì lungo tempo gustate, vedendosi insensibile a tutto ciò che fino allora avea formato le caste delizie del suo cuore, venne nella persuasione, che quella insensibilità e quell'aridità spirituale fossero il castigo di qualche grave peccato da lui commesso, e che perciò, agli occhi del Signore più non fosse che oggetto d'avversione e di sdegno. Immagini chi può la pena, l'angoscia, che dovette provare l'animo di Francesco a questo pensiero. Oh! se somiglianti prove sogliono riuscire terribili anche a cuori non accesi di soverchio amore di Dio, che

altrui riporto in dilungo, è tolto dalla *vita* del santo scritta da suo nipote Carlo Augusto di Sales, e dalle testimonianze del Deage, testimonio oculare d'ogni cosa.

saranno state al cuore di lui sì puro e gentile, che niun altro amore avea mai sentito, nè intendeva sentire se non quello santissimo di Dio, che tanto aveva amato fino allora!

Il demonio, dalla Sacra Scrittura dipinto a noi ora come leone che rugge, il quale con violenza ci assale allo scoperto, ora come un serpente che si sforza di sedurci con l'astuzia, profittando della turbazione di Francesco, non cessava di rappresentargli, che quanto faceva per rendersi caro a Dio era inutile; irreparabile la sua perdizione già stabilita nei decreti di Dio: gli ridestava nello spirito la dottrina del piccolo numero degli eletti, l'oscurità del mistero della predestinazione, lo spaventoso rigore de' divini giudizi, la profonda sua miseria, che l'umiltà gli faceva ancora ingrandire. E allora il povero Francesco esclamava di se stesso: « Com'è egli possibile, che un uomo sì cattivo come te, sia nel piccolo numero dei predestinati? » Non temeva già che la grazia di Dio gli avesse a mancare, ma paventava di mancare egli stesso alla grazia, e così per propria colpa venir precipitato nell'abisso infernale.

Da tutto ciò ne derivava una crudele ambascia al suo cuore. Aveva egli un bel dire a se stesso, che Dio non ci vuol dare in questa vita un'assoluta certezza di essere in istato di grazia per farci stare sempre più vigilantissimi sopra noi stessi; e che dobbiamo rispettare quelle tenebre ch'egli ha giudicato bene difondere sul nostro stato presente e sul nostro futuro destino; e che senza scandagliare con occhio troppo curioso quanto a Lui piacque occultarci, ci dobbiamo quaggiù occupare, unicamente nel far la sua santa volontà; poichè, se questo lo persuadeva per un po' di tempo, dopo ricadeva nelle stesse perturbazioni di prima. Se talora la sua immaginazione vivamente gli

rappresentava, che per tutta l'eternità la sua abitazione sarebbe l'inferno, avea un bel rispondere francamente, come infatti rispondeva, di voler ora servire ed amare Dio con tutta la sua anima e con tutte le sue forze, essendo Iddio per se stesso sì amabile che meriterebbe essere amato e servito, ancorchè non si avesse ad ottenere il cielo per ricompensa di quest'amore; ma il cuore non lasciava per questo di essere in assoluta tempesta. Tutto questo che l'intelletto intendeva, non poteva calmare l'affannato suo cuore. Ma anche col cuore così in tempesta e in mezzo a sì grande conturbazione, dal profondo dell'ambascia scongiurava il Signore di fargli la grazia di amarlo assai in questa vita, qualunque sorte gli fosse riservata nell'altra.

Ma per quanto cercasse di allontanare dalla sua immaginazione il terribile pensiero della sua eterna riprovazione, questo, contro tutti gli sforzi, sempre ritornava, e ognor presentandosi al suo spirito, almeno come pericolo probabile, lo rendeva oltremodo costernato.

Ciò che maggiormente l'affliggeva in sì desolante timore, più che i tormenti dell'inferno, era il pensiero, che là si bestemmia e si maledice Iddio e non si ama. « Oh Signore, esclamava allora, se io non ho a vedervi, date almeno questo sollievo al mio affanno; non permettete ch'io abbia mai a bestemmiarvi e maledirvi. Oh amore! oh carità! oh bellezza alla quale ho consacrato tutti i miei affetti! non godrò dunque le vostre delizie? non sarò dunque inebriato dall'abbondanza dei beni della vostra casa? O Vergine amatissima! soggiungeva poi rivolgendosi alla Madre di Dio, le vostre attrattive non possono rallegrare l'inferno; possibile che io non abbia mai a vedervi nel regno del Figlio vostro, bella come la luna, risplendente come

il sole? E che! non parteciperò io adunque all'immenso beneficio della gloriosa finale risurrezione? Ma il dolce Gesù non è egli morto per me, ugualmente che per gli altri! » Incoraggiato da questo ultimo pensiero, con uno sforzo degno del più grande eroe, esclamava: « *Oh! checche ne sia, Signore, se non posso amarvi nell'altra vita, fate ch'io metta a profitto, per amarvi, tutti gli istanti della mia breve dimora quaggiù; e se io devo essere di coloro che non vi vedranno giammai in paradiso, fate almeno che non sia di coloro, che vi malediranno, e bestemieranno il vostro santo nome.* »

Fra sì dure agonie, che duravano da varie settimane, dimagriva a vista d'occhio il povero Francesco; continua febbretta gli ardeva cupamente nelle vene, il bel vermiglio spariva dalle sue guance ricoperte di pallore, gli occhi si fecero scuri e cavi, e l'itterizia presto gli si diffuse per tutto il corpo. Tutte le notti bagnava di lagrime il suo capezzale; non poteva più né mangiare, né dormire; e a stento camminava e reggevasi sui vacillanti piedi. Con tutto ciò non diminuiva per nulla le sue preghiere, ed i soliti suoi esercizi, anzi raddoppiava le suppliche a Dio ed alla Vergine Santissima, chiedendo all'uno e all'altra la grazia di conservare nel suo povero cuore la speranza nelle divine misericordie.

Ammaestramenti che da essa ricava. — Ma in tante angustie, direte voi, o giovani, Francesco non ricorreva al suo direttore spirituale? Non ricorreva al suo precettore? Certo che in simili angoscie spirituali, nessun mezzo è tanto efficace e sicuro quanto lo scoprir bene e tutto a chi ci dirige; ma la storia non ci trasmise nulla di quel che avvenisse tra lui e la sua guida spirituale. Per altra parte non è

infrequente il caso, che quando Dio permette queste prove, permetta pure che, o il penitente non sappia spiegarsi, o il confessore non riesca di subito a conoscere pienamente la tentazione, o a darle quell'importanza che in vero essa richiede, e così non possa insegnare a superarla subito. D'altronde in questo appunto consiste il più fino artificio del demonio, di rendere mute le anime tentate, affinché non si servano del più potente rimedio che vi è per guarirle.

Quanto al Deage, egli vedeva con pena immensa, poichè amava Francesco come figliuolo, le angoscie, i sospiri di lui, e questo suo consumarsi in silenzio; nè se ne dava pace, ma ne ignorava la cagione, ed invano la domandava al santo giovane, che, o per timore di dargli dispiacere, o per rossore, o per non si sa quale altra causa, per allora non gliela volle scoprire. Onde egli credendo dapprima che tutto fosse effetto di malattia, voleva che il giovane si mettesse a letto, e fosse visitato da qualche buon medico. Ma Francesco sopportò tutto in piedi, e non volle vedere medico, sapendo che la malattia fisica sopraggiuntagli non era che una conseguenza della malattia morale che lo tormentava enormemente. Non potendo altro, il buon precettore, accortosi che la causa del male era più morale che fisica, pregava Iddio che usasse misericordia al suo alunno, e gli desse bastevole aiuto per vincere la dura prova a cui era soggetto.

Per sostenere il suo coraggio, per calmare le sue angoscie, e premunirsi contro il pericolo di peccare durante la tentazione, Francesco compose, sulla scorta di S. Agostino e di S. Tommaso, un'affettuosa protesta, che ripeteva molte volte il giorno. Tra le altre cose diceva: « Se io sapessi, (oh Signore Gesù, allontanate da me questa sciagura!) se io sapessi di essere

condannato all'inferno, chinerei il capo sotto la sentenza dell'Altissimo con altrettanto dolore, che sommissione, e direi col profeta: *L'anima mia non sarà soggetta a Dio? Sì, Padre celeste, poichè a Voi piace che sia così, sia fatta la vostra volontà.* Nell'amarezza poi della mia anima andrei rinnovando quest'atto d'abbandono, finchè Dio commosso dalla mia sommissione, cambiando la mia sorte e la sua sentenza, mi rispondesse: *Confida, o figliuolo, io non voglio la morte del peccatore, ma ch'egli si converta e viva. I morti che discendono nell'inferno non mi possono lodare: io ti ho fatto per la mia gloria, come tutte le altre creature...*

A queste consolanti parole del mio Dio non dovrei rispondere, se non colla stessa conformità al divin volere prima dimostrata: *Sì, Padre celeste, poichè così vi piace, così sia.* Il mio cuore è egualmente disposto a soffrire per Voi ed a rallegrarsi con Voi. Così sia, o Gesù, o Maria!

Liberazione dalla tentazione. — Sentimenti sì santi non potevano non muovere a pietà il cuore di Dio. Egli senza dubbio aveva permesso in Francesco una sì dura prova per sollevarlo alla più alta santità; ottenuto l'intento di spingere fino all'eroismo la sua virtù, volle che l'ora della liberazione non si facesse più a lungo aspettare. Erano passate sei settimane, dacchè era cominciato questo martirio, quando un giorno ritornando dal collegio, in grande abbattimento, entra nella chiesa di S. Stefano de' Grès, e va a pregare dinanzi a quella statua della Vergine, a' cui piedi aveva già tempo prima fatto risoluzione di mantenere perpetua castità. (1)

(1) La statua, di cui si parla, vedesi ancora oggidì in Parigi, nella capella delle dame di S. Tommaso da Villanova, Via de Sèvres. È di pietra alquanto grossolanamente scolpita. Al tempo

Colà avendo trovata scritta su d'una tavoletta la celebre preghiera: *Memorare*, ad onore della Madre di Dio, pieno di confidenza la recita con molte lagrime, dicendo più ancora col cuore, che colle labbra: « Ricordatevi, o pietosissima Vergine Maria, non essersi inteso mai al mondo, che alcuno, ricorrendo alla vostra protezione, implorando il vostro aiuto, chiedendo il vostro patrocinio, sia rimasto abbandonato. Animato io da una tale confidenza, a Voi ricorro, o Madre, Vergine delle vergini; a Voi vengo; ai vostri piedi, peccatore gemente, mi prostro. Non vogliate, o Madre del Verbo, disprezzare la mia voce; ma, benigna, ascoltate mi ed esaudite mi. Così sia ». Poi rivolgendosi a Dio gli chiede, per l'intercessione di Maria, la guarigione dell'anima e del corpo; rinnova a Dio il voto di perpetua castità, e promette di recitare ogni giorno, in memoria di questo voto, il santo Rosario, incoronando così la Madonna qual sua regina.

Come ebbe ciò detto, sente un movimento in tutto il suo corpo, come se da esso si staccasse una crosta di lebbra; gli vien restituita perfetta salute, e la sua anima, dopo sei settimane d'inauditi patimenti, ritorna in perfetta pace. Di che egli benedisse il Signore, convinto, che quel Dio che è la bontà stessa, non aveva permesso sì dura prova se non per suo maggior bene. E Dio potè dire a Satana, come altra volta del santo Giobbe: Hai tu veduto il mio fedel servitore? — E Satana cercò ogni modo di abatterlo; ma non vi riuscì.

Francesco in tale circostanza si mostrò un vero atleta, un eroe della grazia e del potere di volontà, poichè vinse gloriosamente nella prova più dura e

della Rivoluzione francese vendendosi dalla Comune di Parigi tutto ciò che si trovava nelle Chiese, fu venduta ad una buona signora che poi la regalò a queste dame.

difficile che fosse possibile sostenere da un cuore cristiano. Si difese con vero valore e strategia contro le armi dell'infernale nemico, il quale, se l'avesse vinto in quella lotta, sarebbe riuscito a fare di lui il più orrendo scempio; invece non si possono esprimere i tesori di grazia ed i lumi, che il santo giovane raccolse da quella tentazione. Da essa certo acquistò più ricchi meriti per il cielo, e s'innalzò a più alto grado di santità, che se avesse fatto le più dure penitenze immaginabili. Che cosa poteva esservi di meglio al mondo, che tanti atti di puro amor di Dio, atti tanto ferventi e distaccati da ogni proprio interesse? Evidentemente questa tentazione fu come il suggello divino, che lo consacrava fin d'allora ad apostolo del suo puro amore: chè, questo fu poi sempre vivo in lui, come ce lo dimostra e ne' suoi scritti e nella vita intiera.

Di qui il suo cuore, addottrinato alla scuola della prova, attinse quella tenera e profonda compassione per le anime tentate ed oppresse da pene eterne, che si spesso ebbero a lui ricorso; di qui il suo spirito, ammaestrato dall'esperienza, diventò abilissimo a dirigere gli altri negli assalti contro il nemico della salute e contro le proprie passioni. « Coraggio, scriveva ad un uomo che tremava al pensiero dei giudizi di Dio; io conosco che gran tormento sia questo! L'anima mia che lo sopportò per sei settimane, è ben capace di compatire quelli che ne sono afflitti. »

Il capitano che ha valorosamente combattuto sulla breccia, sostenuti e respinti i più vigorosi attacchi, è assai meglio capace di formare i suoi soldati nell'arte della guerra, di colui che ha sempre riposato nella dolcezza della pace. Così Francesco di Sales, co' suoi combattimenti e colle sue vittorie, in questa circostanza addivenne sì esperto e prudente nel maneggio

delle armi spirituali, che, per parlare col linguaggio del vescovo di Belley; « era come un arsenale per gli altri, somministrando difese e industrie a quanti a lui manifestavano le loro tentazioni, ed era a guisa della torre di Davide, dalla quale pendevano mille scudi ed ogni sorta di armi. »

Si perfeziona nelle virtù. — La liberazione così prodigiosa da tentazione sì funesta e da malattia sì pericolosa, avvenuta evidentemente per l'intercessione di Maria Santissima, fece toccare con mano al santo giovane quanto ella fosse potente; e se prima n'era divoto, ora se ne fece divotissimo. Già più non gli bastava l'onorarla in privato da solo, ma cercava ogni industria per diffondere così salutar divozione; perciò con quanti conversava cercava il destro d'inspirare anche in essi l'amore, la riverenza, la fiducia, che tutti dobbiamo avere in questa dolcissima madre nostra. Consacravasi ognora a lei con maggior fervore, con grande divozione recitava la corona per soddisfare al voto fatto. Quando si recava ad adempiere questo obbligo, a quelli che gli domandavano che cosa andasse a fare, era solito rispondere: « Vado a fare il mio servizio nella Corte della mia Regina. » Ogni giorno ancora recitava la preghiera che lo aveva liberato, preghiera sì ripetuta dai devoti di Maria. Egli la raccomandava a tutte le persone che conosceva, e si compiaceva nel lodarne l'efficacia. « Mi ricordo, dice il vescovo di Belley, che l'ho imparata dalla sua bocca, e sotto la sua dettatura la scrissi a capo del mio breviario, per iscolpirmela nella memoria, e servirmene ne' miei bisogni. » Ogni giorno impiegava, nel meditare e pregare, non solamente un'ora come erasi prescritto; ma oltre all'ora del mattino impiegava ancora tutto quel tempo che gli

era possibile alla sera. Avrebbe voluto passare le intere giornate a pie' degli altari, non ispirandogli le vanità del mondo altro che disprezzo: Dio e Maria erano l'unico suo attramento, e la considerazione delle cose celesti era la sua più cara occupazione. Pressochè ad ogni momento, come si esprime Mons. Camus, *alzava gli occhi al monte da cui attendeva il soccorso.*

Il padre Stefano Binetti, che era stato suo compagno nelle scuole di Parigi, fa testimonianza, che a lui Francesco parve sempre un angelo in carne; ed aveva osservato che siccome i discoli ne fuggivano l'incontro, così tutti i più morigerati e virtuosi cercavano la sua compagnia e la sua conversazione.

Termina i suoi studi di filosofia. — Le pratiche di pietà non lo distoglievano per nulla dallo studio, nel quale manteneva l'orario e l'impegno che fin da principio si era prefisso, e in essi continuava a fare consolanti progressi. Negli anni di retorica e di filosofia divenne un latinista consumato, e imparò anche tanto di greco quanto gli potè esser utile per la perfetta intelligenza del nuovo Testamento. Nè trascurava quegli esercizi corporali che il padre gli aveva imposti e il frequentare quelle compagnie e conversazioni che le consuetudini richiedono da un gentiluomo. Egli, in una parola, eseguiva in sè i disegni di Dio sull'anima sua, acquistando, oltre alla scienza e alle virtù in generale, quella conoscenza del mondo che è necessaria per vivere puro in mezzo alle sue sozzure e per riuscire poi anche a correggerlo. Già il suo grande e nobile cuore sentiva la necessità e il desiderio di prepararsi alla consacrazione di tutto se stesso per la salvezza delle anime: già non aveva più altro in mente che di farsi apostolo nello stato ecclesiastico.

In questa guisa tra continui progressi di virtù e di sapienza passarono i due anni di retorica e i quattro di filosofia con grandissima soddisfazione sua, dei condiscipoli e dei professori, dai quali riportò gli elogi più lusinghieri e gli attestati più autorevoli.

Finiti pertanto questi studii pei quali era stato inviato a Parigi, il padre lo richiamò a casa, lasciandogli però il tempo e l'ordine che nel ritorno si fermasse nelle più belle ed importanti città della Francia, per vedere ciò che vi era in esse di particolare e di più istruttivo.

Prima di partire Francesco non lasciò di fare quanto la riconoscenza ed il dovere gli prescrivevano. Andò a visitare gli amici e specialmente i professori, ad accommiatarsi da essi ed a ringraziare quanti si erano occupati di lui, a tutti raccomandandosi per avere le loro preghiere.

Quale fosse il dolore di ciascuno al veder partire un sì caro discepolo od amico è difficile immaginarlo. Con la sua virtù, con la sua dolcezza e benignità s'era attirato tutti i cuori. Fra gli altri, quattro de' suoi compagni ne sentirono tanto rincrescimento, che, e per la profonda venerazione in che lo avevano, e per godere più a lungo della sua amabile compagnia, e per dargli pegno del loro affetto, lo vollero accompagnare sino a Lione, e non si separarono da lui senza lagrime.

Torna in patria. — Finalmente, quando a Dio piacque, arrivò a rivedere il caro paese natio, le care montagne della sua Savoia, il caro tetto paterno, i più cari genitori e fratelli! Impossibile sarebbe descrivere il giubilo dei buoni genitori quando si videro arrivare il desiderato figlio al castello di Brens, ove allora abitavano. Erano quasi sei anni dacchè più non lo avevano

veduto; ed intanto tutto era in lui cresciuto, la persona, l'intelligenza ed ogni amabile qualità della sua infanzia. Ammirarono il suo bel contegno, i lineamenti più virili del suo volto, le attrattive della sua conversazione, la dolcezza del carattere, la prudenza delle risposte alle infinite domande, che gli venivano indirizzate, e soprattutto il candore della sua innocenza ed il fervore della sua pietà. Nulla sfuggiva al loro sguardo indagatore, avido com'è l'occhio paterno e materno di trovare sempre nuova materia d'ammirazione. Essi avrebbero passato le giornate e le notti ad ascoltare i discorsi di lui, con sì gran contento, che talvolta scorgevansi sulle loro guancie lacrime di allegrezza. Anche tutta la nobiltà vicina, recatasi a visitare un giovane di sì gran merito, era maravigliata del suo sviluppo fisico ed intellettuale. Era desideratissima la sua conversazione, e da ogni parte facevansi congratulazioni ai genitori di un tal figliuolo. La Savoia fu piena de' suoi elogi.

Francesco, da parte sua, insensibile a quelle lodi e a quei contrassegni di stima, trovava tutta la felicità nel convivere in famiglia. Cercava in tutto di far piacere a' suoi cari genitori; si abbassava co' suoi teneri fratellini, perchè avessero a lietamente passare i loro giorni. Riprese subito a fare le sue pratiche di pietà con gran puntualità e fervore. Così scorrevano quelle prime settimane, senza che pure se ne avvedessero. Passarono anche i mesi, e così velocemente che parevano giorni, tanto era il contento, la pace, il profumo di virtù che Francesco spandeva in famiglia. Luigi strinse tosto di nuovo con lui quel legame di affetto, che insieme li aveva uniti prima del viaggio di Parigi, e sempre le loro scambievoli relazioni erano dolci e consolanti.

Meno facili invece erano le relazioni con Gian Francesco, perchè di carattere geloso e caparbio. Francesco però a prevenirne le conseguenze, gli dava la preferenza in ogni incontro: se c'era qualche cosa da dividere, con gran destrezza gli dava sempre la parte migliore; e se quel fratello aveva meritato un castigo, si offeriva di subirlo egli in vece sua: e così regnava tra loro l'unione e la pace. Egli poi piacevolmente scherzava, e nei momenti di buon umore, parlando de' suoi due fratelli e di se stesso: « Noi tre, diceva, faremmo il condimento di un'eccellente insalata: Gian Francesco farebbe l'ottimo aceto, tanto è agro; Luigi il sale, tanto è prudente; ed il povero Francesco è un buon ragazzaccio che servirebbe da olio, tanto stima la dolcezza. »

In tal modo nel castello, coi genitori viveva felice, facendo felici gli altri. La buona mamma non aveva che un desiderio, quello cioè di veder il suo contento durar lungo tempo, o per dir meglio, sempre. Essa giudicava ch'egli fosse già dotto a sufficienza per non doverlo più mandar altrove a studiare. I sei anni d'assenza passati a Parigi avevano tanto provato la tenerezza di lei, che non poteva sopportare l'idea d'una nuova separazione. Ma il prudente genitore, consigliandosi colla sua ragione, più che col suo cuore, e volendo soprattutto che un figlio sì caro ricevesse un'educazione degna del suo grande ingegno, e della magistratura e cariche e dignità dello Stato, cui lo destinava, aveva già risoluto di mandarlo all'università di Padova, per farvi gli studi legali, e per prendervi la laurea da avvocato. Fu indotto a mandarlo a Padova, sia perchè avrebbe così potuto perfezionarsi nella lingua italiana, come s'era già perfezionato nella francese, sia ancora perchè in essa vi insegnava giurisprudenza il celebre

Guido Pancirolo con fama straordinaria, e col concorso del fiore della gioventù di ogni parte d'Europa.

Frattanto il savio genitore non cessava di dargli avvisi proporzionati alla sua età e alla destinazione cui lo preparava, cioè alle cariche profane e alla onesta vita di mondo: gli parlava degli intrighi e frodi che sono la moda ordinaria delle corti dei principi: l'adulazione da fuggirsi, la sincerità da praticarsi: gli dipingeva coi colori più vivi le disgrazie morali nelle quali è solita cadere la gioventù che non sa resistere alle prime tentazioni delle passioni impure, potendo facilmente arrivare impensati accidenti a chi senza riflessione si accompagna con giovani poco scrupolosi, e soprattutto s'impegnava d'imprimergli nello spirito, che chi arriva ad un posto sublime per mezzo dell'iniquità, oltre all'aver continui rimorsi al cuore, corre pericolo di perderlo con suo scorno; e dover il cristiano farsi, in una certa maniera, impossibile il tradire gli interessi di Dio e della patria per qualunque cosa creata.

Ascoltava Francesco con grande docilità questi ammaestramenti, si proponeva di praticarli per tutta la sua vita, e intanto preparavasi alla partenza.

L'immenso desiderio che aveva d'imparare gli avrebbe fatto tollerare, per poterlo eseguire, ben altra fatica ed altri disagi, che quelli d'un viaggio e di una altra lunga dimora fuori della casa paterna; perciò la decisione del padre gli riuscì di grande piacere. Egli già aveva udito decantare l'università di Padova, tanto rinomata per l'insegnamento della giurisprudenza e della medicina. Conosceva pure per fama i meriti esimii del Pancirolo, e vedeva il gran profitto che potevasi trarre dalle sue lezioni. Ma vuolsi notare altresì, che a fargli provare tanta gioia, concorrevano due altri motivi molto potenti sul suo cuore: il primo

era il sapere che l'università di Padova era anche tanto celebre per gli studi teologici, onde sperava di poter colà continuare ed ultimare i suoi studi ecclesiastici, a cui sentiva sempre viva inclinazione: l'altro era la forza, che su lui esercitava la riverenza verso la persona del padre, e l'ubbidienza alla volontà di lui, nella quale riconosceva quella di Dio stesso. Quindi, sebbene si sentisse sempre deciso in cuore di abbracciare lo stato ecclesiastico, sicuro che Dio aiuta sempre efficacemente coloro, i quali sinceramente vogliono eseguire i suoi santi voleri, sino a volgere in istrumenti favorevoli al loro disegno le difficoltà poste dagli altri per impedirli, partiva tranquillo, contento ed allegro, e di più colla certezza che Iddio gli darebbe modo di compiere l'opera a cui lo chiamava.

CAPO IV.

Francesco a Padova

per lo studio della giurisprudenza.

Padova e la sua Università. — Padova, l'antica Antenore, la patria di Tito Livio, posta presso il Brenta ed il Bacchiglione, era a' tempi di Francesco di Sales città nobilissima, e faceva parte della Repubblica Veneta. La sua università, e molte ricchezze artistiche, la resero assai celebre. Tra le opere d'arte profana la più celebre è il palazzo della *Giustizia*, ora detto della *Ragione*, posto nel mezzo della città tra le due principali piazze di essa. Ciò che lo rende più celebrato è una sala di circa 82 metri di lunghezza,

onde è considerata come una delle più vaste e più belle del mondo, ed è tutta dipinta da Giotto.

Più ammirabili ancora sono gli edifizî sacri di Padova. La gran chiesa di santa Giustina, con otto cupole, è considerata come una delle più maestose ed armoniche basiliche d'Italia. Anche ammirabilissima è la piccola chiesa dell'Annunziata, dove il nostro Francesco si recava più spesso a pregare. Anch'essa è tutta dipinta da Giotto. La facciata rappresenta una vasta pittura a fresco; ivi il gran pittore, amico di Dante Alighieri, rappresentò sotto le indicazioni del divino poeta, venuto nel 1306 a Padova a trovarlo, le tre cantiche, l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*.

Tra le più belle glorie di Padova non è da tacersi la dimora che vi fece il portoghese S. Antonio, che fu poi detto di *Padova* per essere ivi morto e seppellito. Magnifico oltre ogni dire è il tempio a tre torri e cinque cupole che la pietà dei fedeli eresse in onore di questo santo. La grandiosa cappella a lui dedicata è una delle più stupende del mondo cristiano, sì per l'eccellenza dei lavori, come per il pregio della materia, essendo quivi l'oro, l'argento, il bronzo, il granito, il verde antico ed ogni altra maniera di preziosi marmi, impiegati senza risparmio al suo maggior ornamento. (1)

L'università poi, antica e celeberrima, ai tempi di Francesco era considerata come una delle prime d'Europa. Grande è la copia d'uomini illustri che insegnarono nel padovano ateneo. Basti ricordare per tutti il nome di Galileo Galilei, che vi insegnò per diciotto anni le matematiche (dal 1592 al 1610) e fece colà le

(1) Nel coro della Chiesa del Santo si conserva, in ricchissimo reliquiario, la sua lingua tuttora incorrotta. Il suo corpo conservasi ad Arcella, sobborgo di Padova, dove morì e dove fu seppellito.

maggiori sue scoperte astronomiche. Al nome suo va aggiunto quello eziandò del Petrarca, di cui è rinomato il soggiorno che fece là presso in Arquà, due secoli prima.

Fondata come università di studi, con determinate leggi, nel 1261, con Bolla di Papa Urbano IV, venne in breve ad avere un numero sterminato di studenti. La Serenissima Repubblica Veneta aveva avuto cura (tra il 1493, in cui si cominciarono i lavori, e il 1552, in cui si terminarono), di far innalzare il magnifico, grandissimo e comodo edificio universitario che ancora esiste, e di far venire ad insegnarvi i professori più segnalati in Italia e fuori.

Ai tempi di Francesco, Padova poteva dirsi l'Atene della grande Repubblica Veneta, la quale non risparmiava spese per dar splendore alla sede principale della sua vita intellettuale. Emolumenti considerevoli e splendide distinzioni vi attiravano i professori più celebri. L'uso di assegnare per ogni scienza due professori, uno del paese e l'altro straniero eccitava una emulazione straordinaria. La riunione di circa ventimila studenti in mezzo ad una popolazione di forse 60.000 abitanti davano alla città di Padova un aspetto di studio, che doveva necessariamente stimolare al più alto segno l'attività dello spirito.

Anche la religione e la pietà vi erano coltivate. Quaranta conventi, tra cui la casa madre dei Benedettini riformati d'Italia, il gran convento francescano a lato della Chiesa di S. Antonio, e il collegio dei Gesuiti tenevano viva una corrente vigorosa di vita spirituale, e facilitavano agli studenti virtuosi l'adempimento delle loro pratiche di pietà e la resistenza contro la seduzione dei piaceri e la corruzione dei costumi.

Francesco all'università di Padova. — Terminati i preparativi per la partenza il santo giovane, nonostante l'inverno già incominciato, partì, accompagnato dal signor Deage che continuò ad essergli al fianco in qualità di ajo, e da qualche servitore. I nostri viaggiatori attraversarono felicemente le Alpi nel dicembre del 1586 e giunsero a Padova all'incominciare del 1587.

Francesco si mise tosto all'opera per cui era venuto: le lezioni all'università erano cominciate, ed egli, fatte le debite pratiche, visitati i varii professori per conoscerli e farsi da essi conoscere, non perdette pur un giorno in vane curiosità, e subito frequentò regolarmente le lezioni. Si prescrisse otto ore di studio al giorno e il rimanente della giornata, che le lezioni dell'università gli lasciavano libere era destinato alle pratiche di pietà, poichè egli perseverava nella risoluzione di voler crescere più nella virtù che nella scienza.

In vero risulta ben chiaro che da quando iniziò i suoi studii fino al termine dei medesimi Francesco non alimentò nel suo nobilissimo spirito che questi due grandi sentimenti: la pietà più pura e generosa ed un amore ardentissimo per lo studio. Essere sempre applicato agli studii e sempre pio e costante nelle sue pratiche di pietà, sacrificando con mirabile perseveranza e fervore di volontà ogni affezione o cosa contraria a questi due sentimenti formava la sua vita. Non si incontrano in lui, nemmeno in gioventù, le febbrili intermittenze, il fare volubile e tentennante, rivelatori di un carattere debole. Egli da giovane si applicò alla pietà ed allo studio come può fare l'uomo maturo, il che ci fa ammirare sempre più in lui il carattere fermo e davvero invidiabile di un giovane prevenuto dalla grazia del Signore. Questo, che fu carattere di tutta la sua gioventù e di tutta la sua vita, si rivela spe-

cialmente nei quattro anni che passò all'università di Padova per lo studio della giurisprudenza.

Gli esempi di una vita sì applicata e nobilmente virtuosa gli meritavano ben presto, anche in Padova, l'ammirazione di quanti lo conoscevano e praticavano, e specialmente del principal suo professore Guido Pancirolo, il quale, quantunque circondato da numerosa scolaresca, nondimeno seppe scorgere in breve e apprezzare giustamente le qualità straordinarie di quel giovane gentiluomo savoiaro, che con tanta diligenza frequentava la sua scuola e vi si mostrava costantemente in sì bello e attento contegno.

A questo proposito non si può tacere d'un segno di speciale stima e benevolenza che gli diede; poichè il degno professore, o lo movesse sua cortesia o preghiera di Francesco, si prese l'incarico di dargli, oltre alle pubbliche lezioni all'università, altre lezioni particolari nella propria casa; ond'egli fece progressi affatto straordinarii ne' suoi studi, superando in essi di gran lunga tutti i suoi condiscipoli. E questa speciale benevolenza del maestro fu, per avventura, occasione che la sua virtù prima nota a pochi, si rendesse palese a tutti, così disponendo Iddio per salutare ammaestramento degli altri.

Anche gli altri professori lo tenevano in gran conto e lo ammiravano pel suo gran genio, per la sua gentilezza di tratto e per la sua tenace e costante applicazione. Tra gli altri studii secondarii, che coltivò con ardore, non è da tenersi in poco conto quello che fece nelle scienze naturali. Ebbe in questo studio la guida del celebre Matteucci, e si può dire che sotto di tal guida fece progressi straordinarii, specialmente nella botanica e nella zoologia. Da esso specialmente ricavò quei tanti paragoni e applicazioni delle cose naturali

a spiegare i principii religiosi e morali, e quello stile fiorito e immaginoso che singolarizzano e rendono così attraenti tutti i suoi scritti.

Prende il P. Possevino come suo direttore spirituale. — Sempre diffidente di se stesso, come già aveva fatto a Parigi, fin dai primi giorni della sua dimora a Padova pensò di trovare un pio e dotto direttore spirituale, che lo conducesse con mano abile nelle vie della perfezione cristiana, senza di che la sua inesperienza, diceva, gli avrebbe fatto fare dei passi falsi. La scelta questa volta fu facile e veramente provvidenziale. Era di fresco venuto a Padova il padre Possevino, della Compagnia di Gesù, uomo di molta pietà e dottrina, e che s'era presto acquistato gran nome. A Francesco venne subito grande desiderio di farne la conoscenza. Andò pertanto a fargli visita, e dopo il primo abboccamento, senza esitare, disse con una sicurezza piena di contento, che quegli era l'uomo di cui abbisognava: lo prese pertanto come suo confessore regolare e non lasciava settimana senza servirsi del suo ministero. Si recò poi anche più volte a trovarlo in casa e gli svelò il suo stato e la posizione difficile in cui si trovava; poichè da una parte l'intenzione di suo padre era che si desse alla magistratura, e dall'altra l'inclinazione sua e la costante sua volontà era di abbracciare lo stato ecclesiastico. (1)

(1) Il P. Antonio Possevino era un grand'uomo, ed un grande scrittore. Mandato dal Papa in qualità di Nunzio alla Corte di Svezia si adoperò pel ristabilimento della religione cattolica, e gli venne fatto d'impegnare re Giovanni ad abiurare il luteranismo. Mandato poi Nunzio in Polonia ed in Russia riuscì a ristabilire la buona intelligenza tra il re di Polonia e lo Czar di Russia, e zelò con grande attività e prudenza la riunione dei Russi con la Chiesa Romana. Ritornato da queste missioni si diede

Al padre Possevino sembrò un gran fatto, che un giovane cavaliere, al quale sorridevano così belle speranze nel mondo, tenesse modi e linguaggio sì differenti dagli altri giovani; e mentre quelli non cercavano altro che sollazzi e dilette, egli andasse così lontano dalla comune consuetudine, e mostrasse all'età di non ancora vent'anni il senno che altri mostra appena in età avanzata. Preso adunque tempo a riflettere, consultò Dio sopra un sì importante affare, e dopo vari giorni di esame e di preghiera, dopo diversi abboccamenti col suo nuovo penitente, potè chiaramente conoscere che la vocazione di lui allo stato ecclesiastico veniva dal cielo, ed assicurò Francesco, dicendogli che, deposto ogni altro pensiero, a questo volgesse la mira e indirizzasse la vita. Andò più oltre: illuminato, dicono parecchi scrittori, da lume profetico, affermò che la Provvidenza lo destinava ad essere un giorno Vescovo di Ginevra. Quello che è certo, e che fu deposto con giuramento si è, ch'egli disse sin d'allora all'abate Deage: « Ecco un giovane che sarà un giorno un prelado di santa Chiesa. »

Riprende lo studio della teologia. — Pertanto il P. Possevino convinto che il coltivare un soggetto di tanto merito sarebbe il più gran servizio che potesse prestare alla religione, vi si dedicò interamente. E prima di tutto non lasciava passare occasione di inculcare a Francesco, il quale però per sè non ne abbisognava, la necessità di istruirsi a fondo nelle cose di teologia, per poter render ragione della fede che

al ministero della predicazione, percorrendo con gran frutto la Francia e l'Italia. Finalmente ritirossi a Padova, per occuparsi nella quiete della solitudine a comporre varie opere, specialmente scritturali e teologiche, le quali fanno del bene ancora oggidì.

si professa, essendochè l'oracolo dello Spirito Santo ci ammaestra, che *le labbra del sacerdote devono custodire la scienza, essendo da loro che i popoli vengono ad attingere la sapienza.* (1) E ripeteva di tanto in tanto al suo illustre discepolo, l'esperienza farci conoscere, che, avendo gli eretici più presunzione che dottrina, l'eresia doveva il suo avanzamento alla ignoranza, nella quale era sepolta l'Europa, allorchè quella comparve nel mondo. Quindi colla scienza doversene arrestare il corso.

Quanto questi discorsi servissero ad accendere sempre più in Francesco il desiderio già grande di darsi tutto agli studi sacri, per poter poi fare del bene, non è a dire. Il buon padre Possevino finiva con prendersi l'assunto di dare egli stesso, ogni giorno, al suo nuovo discepolo lezioni di teologia.

Questo era un offrire assai più di quello che Francesco potesse sperare; onde, accettata con molta gratitudine la generosa profferta, cominciò a studiare, anche con maggior fervore e gusto di prima la teologia, perchè accertato che le fatiche sue sarebbero state oggimai dirette ad ottenere quel fine, che a lui unicamente premeva. Non lasciò più cosa intentata per riuscir buon sacerdote; e con lo studio indefesso, e con lezioni private e pubbliche, andava preparandosi a quello stato santo, verso cui i suoi desideri lo portavano. Egli avrebbe voluto poter moltiplicare il suo tempo; ma, non potendolo, fece proposito di non volerne più perderne neppure un istante.

Da allora il suo libro prediletto fu la Sacra Scrittura: ogni giorno nel raccoglimento della meditazione ne

(1) Labia sacerdotis custodient scientiam, et, legem requirent ex ore eius. (MAL. II, 7)

leggeva una determinata parte con molta riverenza, e ne studiava a memoria i più bei passi, e si prendeva accurate note di quanto più l'impressionava e delle spiegazioni dei santi Padri sui punti più difficili.

Se qui mi fosse permessa un'esortazione, io vorrei raccomandare con tutto il cuore ai giovani studenti di imitare il caro S. Francesco di Sales in questo proposito, di voler cioè sempre unire qualche studio sacro agli studi profani; e specialmente leggere, se loro riesce possibile, qualche brano della Sacra Scrittura ogni giorno. Che se questa *Vita* capitasse alle mani di chierici, o di giovani preti, vorrei raddoppiare l'istanza, e pregarli e scongiurarli a seguire, almeno in ciò, l'esempio del nostro Santo. Il profitto che ne ritrarrebbero sarebbe incalcolabile. Un quarto d'ora che vi si impiegasse quotidianamente, darebbe campo in due o tre anni a leggere tutti i libri sacri con le rispettive note a ciò necessarie; e questo con profitto immenso dei loro studii e della loro anima.

In tal modo Francesco riuscì, sebbene sovrabbondantemente occupato, a leggere più volte tutta la Bibbia: ed a studiarne a memoria i tratti più importanti. Studiava poi la teologia in tre autori, che più di tutti amava e stimava. In primo luogo poneva S. Tommaso: ne teneva sempre sul tavolo la *Somma teologica*: in essa cercava lo scioglimento di tutte le difficoltà, che gli si presentavano, e lo schiarimento di tutti i dubbi, che gli nascondevano la luce delle eterne verità. Veniva poi S. Bonaventura, nelle cui pie opere il suo cuore trovava un particolare diletto; traendo da queste, come io penso, quello stile affettuoso, che gli fu come naturale. In terzo luogo venivano le controversie del cardinal Bellarmino, lo studio delle quali lo preparava a sciogliere chiaramente le obbiezioni degli eretici.

Dalla teologia passava alla lettura dei santi Padri, e di essi poco alla volta percorse S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino, S. Girolamo, S. Bernardo, e più ancora S. Cipriano, il cui stile armonioso, diceva egli, scorre con tranquilla dolcezza a guisa di limpido fonte. E perchè queste letture gli restassero più impresse, e potessero fargli più bene, spesso componeva brevi squarci d'eloquenza, nei quali cercava d'imitare e di riprodurre le bellezze che lo avevano colpito.

Con questa diligenza ed attività, e col corrispondere sempre agli insegnamenti del Possevino, per tutti i quattro anni che si fermò a Padova, egli gettava i fondamenti, anzi già cominciava ad innalzare l'edificio di quella grande santità e sicura dottrina, colla quale doveva a suo tempo operare tanto bene alle anime. Con questo studio serio e indefesso riuscì poi quel grand'uomo che fu; poichè non è a credersi che egli adoperasse solo la dolcezza a convertire gli eretici e a far progredire i buoni nella virtù; vi aveva pur anche gran parte la forza delle ragioni imparate sui libri. Fu la costanza nel non voler mai perdere briciolo di tempo, e il seguire un metodo assai severo ne' suoi studi, che lo doveva poi collocare, coll'aureola di Dottore, accanto a quei medesimi Padri della Chiesa, che allora lo tenevano continuamente occupato.

Suoi sforzi per progredire nel bene. — Francesco per certo non aveva mai avuto, ne' suoi studi, altro di mira che di piacere al Signore, perciò non lasciava che il desiderio d'imparare, come talvolta avviene, assorbisse la brama ed il desiderio di santificarsi.

Cercava anche di fare ogni giorno nuovi progressi nella pietà, animandosi con queste parole, che gli si udivano pronunziare frequentemente, e che la storia

ci tramandò: « Per qual fine sei tu al mondo? I giorni e gli anni sono brevi e passano come l'ombra. Facciamo il bene finchè abbiamo il tempo; poichè s'avvicina la notte, in cui non si può più lavorare. »

Non ostante l'energia della buona volontà che in quel tempo si sentiva, un timore grande lo sorprende di tanto in tanto. Aveva tocco quella età in cui anche i più saggi devono incessantemente vegliare sopra di sè. Temeva, il buon giovane, che le passioni e il contatto col mondo lo facessero intiepidire, e poco a poco lo sviassero dal tenor di vita che aveva incominciato.

Conobbe fin da principio il rischio in cui si metteva, se non prendeva mezzi efficaci di perseveranza. Per isfuggire alla conversazione dei licenziosi condiscipoli, fin da principio s'era prefissa una vita più ritirata che a Parigi, ed una continua riflessione sopra se stesso; ma temeva che questo non bastasse. Si fece anche qui ascrivere alla Congregazione della Beata Vergine, come già aveva fatto a Parigi, per circondarsi così di buoni compagni, e per avere nella divozione della Madonna un costante aiuto nel bene. Ma parendogli che tutto questo non bastasse ancora, stabilì di farsi un regolamento di vita serio, preciso: lo compose adunque, lo fece approvare dal direttore dell'anima sua, e si proposè volerlo eseguire in ogni congiuntura, ad ogni costo, avesse pur dovuto sottoporsi a qualunque sacrificio. In questo regolamento si prescrisse tali regole di condotta, che tu non sapresti qual più ammirare, se l'alta pietà che tutto l'informava, od il maturo suo giudizio; soprattutto qualora si consideri che Francesco era appena nel ventesimo primo anno di sua età.

E poichè ci siamo incontrati in un giovane, che

nel fiore degli anni, stando in mezzo al secolo, nel regno della licenza, come sono per lo più le università, regolava talmente la sua vita da poter servire d'esempio anche ad un giovane più consumato nella virtù, ci pare che mancherebbe qualche cosa a questa nostra storia, quando dette regole non si mettessero qui per disteso, come appendice a questo capitolo, quale uscì dalla penna di Francesco stesso, a comune edificazione ed esempio. Per la vita di Francesco non ci occorre a questo riguardo notare altro, se non che egli fu anche più fedele nell'osservarlo che saggio nel comporlo.

Dà prova del suo valore. — Sembra che una virtù così pura ed amabile non avrebbe dovuto riscuotere che rispetto ed amore; ma sta scritto, che coloro i quali vogliono vivere piamente saranno perseguitati, (1) e conveniva che anche Francesco provasse nella sua persona la verità di questo oracolo divino. Appunto perchè buono, alcuni libertini concepirono contro di lui tale avversione, che senza altro riguardo cominciarono a sfogare il loro mal talento con motti pungenti prima, e poi con aperti dileggi. Gli davano la baia per la sua costumatezza e divozione; e taccianolo d'ipocrita, dicevano che mal gli stava al fianco quella spada da cavaliere che portava, mentre nell'animo non sapeva avere altri pensieri, che i gretti e vigliacchi delle bacchettoneria.

A queste istigazioni rispondeva Francesco con umili e cortesi parole, risoluto di sopportare in pace qualunque disagio e dileggio, piuttosto che rompere la carità con rispondere alle loro provocazioni. Ma, come

(1) Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. (II *Tim.* 111, 12)

accade, per questa sua moderazione e pazienza, accendendosi in essi vieppiù l'invidia, cercarono di fargli qualche brutto affronto. Un giorno concepirono il disegno di tendergli un agguato, affine di percuoterlo, facendogli però più paura che male, e così divertirsi a sue spese, e poter poi vantarsi coi compagni dell'università di avergliene fatta una grossa. Pertanto, circa al tramonto del giorno vennero ad appostarsi su di una strada per la quale sapevano che doveva passare tornandosene a casa, immaginando che si lascierebbe battere a loro voglia, e di poi se ne fuggirebbe, dando loro così una facile vittoria. Ma ben presto s'avvidero di conoscerlo male, e che la religione, la quale rende dolce ed umile, non toglie di essere coraggioso ed intrepido all'occorrenza. Giunto infatti Francesco al luogo dell'insidia, gli si appressano, cercano di muovere contesa senza motivo, passano da questa alle ingiurie, e dalle ingiurie si dispongono a venire alle percosse. Allora il santo giovane, compreso lo scopo degli assalitori, i quali più che la sua persona volevano mettere in giuoco la virtù per renderla ridicola, sapendo tutte le leggi favorire chi si difende, sfodera la spada, l'impugna vigorosamente, e investendo i suoi aggressori, li pone in fuga e li insegue sinchè, tremanti e confusi, gli chiedono perdono, promettendogli rispetto per l'avvenire.

Il fatto narrato è una chiara prova, che la pietà cristiana non è per nulla contraria ai sentimenti nobili e generosi dell'uomo; e tanto meno a quei sentimenti che tra i giovani son più ammirati, cioè la franchezza e il coraggio d'animo ardito e sicuro e portato all'esercizio della carità. Ciò diciamo non perchè questa sia una verità che abbisogni di prove, ma per far notare quanto siano falsi i giudizi del mondo, che della pietà cristiana è nemico acerrimo. Così l'intendessero una

buona volta specialmente i giovani, ne' quali il rispetto umano può tanto! Intendessero cioè che la pietà cristiana non è virtù da fanciulli e da femmette, ma anzi è la regina, l'inspiratrice, la corona di tutte le virtù più belle, come quella che è il complesso di tutti i doveri che l'uomo ha verso il suo Padre Celeste.

Che se talvolta in certe persone, che mostrano di professar pietà, si vedono opere e modi di vile e gretta natura, ciò non è per nulla colpa di essa pietà, poichè essa condanna quelle opere e quei modi; ma è colpa di quelle persone, che per difetto d'animo non la professano come vuol essere professata. Del resto la società, anche per riguardo a queste medesime persone, deve essere molto obbligata e riconoscente alla pietà cristiana: perchè se non fosse di lei, quelle anime cadrebbero molto più basso ancora, e commetterebbero forse delitti esecrabili.

Orribile insidia tesagli dai compagni. — Vinti in questo primo esperimento, i dissoluti compagni dell'università pensarono di ricattarsene con ordirgli contro una insidia assai più terribile e pericolosa, poichè non si trattava più di mettere alla prova il suo coraggio, ma la sua virtù, cui ambivano di far venir meno. Con tale intento combinarono un tranello con una donna di mala vita. Tutto combinato, tre di quei disgraziati vennero a visitarlo con aspetto grazioso ed amorevole, ed avendogli annunziato che era giunto in Padova un nuovo professore di giurisprudenza; dottore assai dotto e celebre, il quale aveva preso alloggio non lontano da loro, gli proposerò, che volesse andar con loro a fargli visita: perchè, dissero, la civiltà ce ne fa un dovere, ed è anche interesse nostro entrare nelle sue grazie. Il santo giovane accondiscese volentieri ad una

proposta che era sì conforme alla sua delicata ~~com-~~ ~~pitezza~~; quindi si mette in via con loro.

Giunti alla casa, che dicevano essere l'abitazione del nuovo professore, si fa innanzi una giovine elegantemente vestita, che con finta modestia, accresceva lo splendore della sua avvenenza, ma che in realtà non era che una vile cortigiana, colla quale quei giovani licenziosi avevano concertato il tranello. Francesco, cui i compagni avevano pregato di parlare a nome di tutti, espone il motivo della visita. Quella disgraziata allora li introduce in una stanza appartata ove il dottore suo marito che in quell'istante, diceva essa, era occupato, non tarderebbe a venire; frattanto si pone a conversare col virtuoso giovane. I compagni intanto, fingendo di guardare i quadri ed i ritratti, l'uno dopo l'altro se ne allontanarono, lasciandolo, qual nuovo Giuseppe, nelle mani della rea femmina. Ben cercava Francesco di rimettere la visita ad altro tempo; ma fu con arte ritenuto finchè gli altri furono usciti. Tosto ch'ella si vede sola con esso lui, depone la sua ipocrita modestia, unisce agli sguardi appassionati parole ancor più appassionate, e gli prende la mano per istringerla con la sua. Il casto giovane sdegnato la respinse energicamente, ma essa gli si slancia al collo per abbracciarlo e baciarlo. Trovatosi a queste distrette, Francesco s'accorse che questo era un vero tranello che gli si era teso, e capi, solo allora, con che donna avesse a fare. Non esitò; ma servissi all'istante dell'unica arma che meritasse quella sciagurata, il disprezzo e l'obbrobrio: sputolle sul volto e se ne fuggì, lasciandola piena di rossore e di rabbia. Era ben degno Francesco di partecipare delle glorie della castità di San Tommaso d'Aquino, egli che aveva tanta parte con lui per l'altezza delle sue dottrine!

Uscendo di là incontra i compagni, i quali, dopo d'essersene allontanati, mostrarono di ritornare come per far visita al dottore; ma egli diresse loro con severità quei gravi rimproveri che meritavano, dando a conoscere che sentiva profondamente l'indegnità della loro condotta.

Attribuì il casto giovane al patrocinio della Beata Vergine questa vittoria, e cercò ogni giorno più di rendersi degno di tanta protettrice.

Altra brutta insidia che gli tendono. — La nuova di questo avvenimento si sparse ben presto per tutta la città, che risonò di voci d'ammirazione e di lode per lui e lo fecero stimare oltre a quanto si potrebbe dire, tanto che le persone virtuose l'appellavano il *giovane perfetto*. Ma questa stessa cosa, chi avrebbe potuto pensarlo? divenne un nuovo scoglio alla sua virtù. Egli, dopo il suddetto fatto, erasi prefisso di stare anche più in guardia; ma Iddio talora, per provare e far conoscere la fedeltà de' suoi servi, permette che le occasioni si presentino a chi più le sfugge. Viveva allora in Padova una principessa assai ricca, la quale non risparmiava le ricchezze, allorchando si trattava di appagare i suoi desiderii. Avendo bramato di veder questo giovane, di cui ognuno faceva encomi, tanto fece che l'incontrò una volta. Al solo vederlo si sentì presa, e concepì una violenta passione, e già, fatti i suoi disegni, più non posò, finchè non mise in opera ogni ingegno per riuscire nel suo intento.

Quantunque il buon Francesco sempre fosse stato cauto e prudente nella scelta degli amici, ed allora, dopo il mal gioco fattogli dai compagni, andasse cauttissimo, e non usasse più se non con alcuni pochi, a suo avviso, costumati e buoni, nondimeno anche tra

questi pochi ve n'era dei falsi. E per disgrazia, quello stesso in cui egli più si confidava fu l'indegno ministro delle macchinazioni fatte contro la sua virtù. Per soddisfare adunque la sua passione, quella principessa chiamò a sè l'amico di Francesco, gli fece magnifici donativi, e si obbligò ad assicurargli, pel rimanente de' suoi giorni, una ricca pensione, se inducesse l'amico ad accettare le sue profferte. Lo sciagurato non ebbe vergogna d'incaricarsi di questo ignobile affare, e un bel dì, mentre stavano insieme discorrendo di cose di studio, cominciò, il perfido, con lunghi giri di parole a mettere ragionamento della principessa, e dopo tessuto uno sfoggiato elogio della sua nobiltà e ricchezza, della splendidezza del vivere e della generosità sua, e insistito sulla necessità di non sprezzare la grazia di tali persone, passò all'orribile ambasciata, che era lo scopo della sua diceria.

All'inaspettata proposta, Francesco, già fatto accorto dai casi passati, quando intese dove andasse a parare il favellar dell'amico, non lo lasciò terminare, ma: « Vil seduttore, gli disse, ritirati. Tu che dovresti correggermi se errassi, mi stimoli a peccare? Va subito a chiedere perdono a Dio del tuo fallo, e fanne condegna penitenza. » L'infedele amico, senza perdersi d'animo d'una sì cattiva accoglienza, osò ancora parlare delle smisurate ricchezze, e di tutti i vantaggi che era incaricato di promettergli; ma Francesco replicò: « La principessa si tenga tutti i suoi tesori, chè, quand'anche fossi ridotto a mendicare un tozzo di pane, non vorrei acquistare ricchezze transitorie a costo dell'anima e della eterna salute. Tu poi partiti subito di qui; » e ciò detto lo mise egli stesso alla porta.

Non era solo nelle grandi tentazioni, che Francesco si mostrava amico della santa purità; egli sapeva

che questa delicatissima virtù, simboleggiata dal bianco giglio, si può offuscare al minimo soffio; e siccome egli la custodiva preziosamente, non poteva soffrire che fosse offesa in sua presenza. Un suo compagno di studio avendo ardito permettersi alcune parole dettate dalla dissolutezza e dall'empietà: « Amico, gli disse, ho una domanda a farti. Che cosa ti ha fatto Iddio per trattarlo così? O più tosto, che cosa non ha fatto per obbligarti a regolarsi in altro modo? » Queste non furono parole, ma un fulmine, da cui spaventato il compagno si ritirò con tale impressione, che molto tempo dopo diceva: « Ogni volta che vi penso, rimango ancora penetrato di dolore per il mio fallo. »

Suo spirito di penitenza. — Questa virtù così salda, non è a dirlo, traeva la sua forza ed il suo splendore dal grande amor di Dio che gli ardeva in cuore. Tanto amava il Signore, che era fermamente deciso di morir prima, fosse pure tra i più atroci spasmici, che di offendere, anche menomamente, il suo Creatore, il suo Redentore, il suo Dio. Rese adunque infinite grazie a Lui, autore d'ogni bene, ed alla sua Madre Santissima, per averlo assistito in queste occasioni così pericolose; anzi, rimproverando a se medesimo l'ingratitude a' favori del cielo, come cagione di tanti pericoli ai quali vedeva esposta la sua castità, raddoppiò il fervore e prolungava le sue preghiere e le sue meditazioni. E poichè ben sapeva la mortificazione e la penitenza essere principali custodi della santa purità, per meglio conservarla, prese a macerare il suo corpo; e se già da lungo tempo digiunava e portava il cilicio tre giorni della settimana, ora vi aggiunse le lunghe veglie e la disciplina, percotendo aspramente le sue carni innocenti.

Agli occhi di molti, specialmente in questo secolo materialista, queste mortificazioni straordinarie non sono considerate che prodotti d'una divozione mal intesa, che indebolisce lo spirito. Francesco non la sentiva così. Gli stavano invece impresse nella mente e nel cuore le parole del Signore: *Se non farete penitenza, perirete tutti*; e che il Paradiso è preda di coloro solamente che sanno fare violenza a se stessi; e ricordava sempre l'esempio di S. Paolo, seguito poi da tutti i santi, il quale diceva: *Io castigo il mio corpo e lo riduco in servitù affinché stia sottomesso allo spirito*. Egli poi teneva questa pratica come una necessità per sè, affine di non fare delle cadute rovinose.

Nella quaresima raddoppiava ancora questo genere di austerità, e non si lasciava prendere dal rispetto umano; anzi vi esortava i suoi amici, quando credeva scorgere in essi tanta virtù da accettare un siffatto invito. Con tanta austerità praticava anche così bene l'umiltà, nascondendola agli occhi altrui, che nessuno se non il suo confessore e il suo precettore, poteva immaginarsi tanto spirito di penitenza in un giovane, d'altronde così delicato e sempre allegro. Ma una circostanza fece sì che la cosa venne anche a cognizione dei compagni dissoluti, i quali, decisi sempre di fargli dei brutti tiri, non ne cercavano che l'occasione. E questa occasione venne. Informato Francesco che in una cappella appartata, nel convento di Sant'Antonio, vi doveva essere una predica sulla necessità della penitenza, seguita da una generale disciplina di coloro che a quella fossero intervenuti, non volle perdere un'occasione sì cara alla sua pietà, si recò con un suo amico a prendere parte a questo esercizio di mortificazione. Terminato il discorso, nel quale furono commentate, in modo di far scorrere le lagrime, quelle parole del salmista: *I pce-*

catori hanno fabbricato sul mio dorso, e prolungarono le loro iniquità, si chiusero le porte, si estinsero i lumi, s'intonò il Miserere, e le discipline, che i religiosi avevano distribuite sull'ingresso della cappella, messe subito in moto, fecero cadere i colpi sulle nude spalle dei devoti penitenti.

Francesco aveva diligentemente procurato di tener celato il suo intervento a quest'esercizio, ma ciò si venne a scoprire da quei compagni dissoluti, che cercavano tranelli per metterlo in ridicolo. Pertanto quattro di essi, fingendo pietà, vennero anch'essi a quella adunanza con lanterne opache, per potersi far vanto d'averlo sorpreso in quella pratica di penitenza. Ed ecco che mentre tutti si disciplinavano, essi, dai quattro canti della sala fecero comparire i lumi che avevano tenuti nelle lanterne opache e così sorpresero Francesco quando egli più fortemente si flagellava.

Egli ebbe per questo a soffrire molte derisioni dai compagni d'università; ma tanto fu lungi che l'arma del ridicolo potesse in lui quello che non avevano potuto le ingannevoli arti de' suoi libertini compagni, che ne prese animo per accrescere il suo fervore, e cercò ognor più di dimostrare al Signore, con una pietà illuminata e tenerissima, la sua gratitudine pei benefizi ricevuti, e per quelli che tutt'oggi riceveva; e ciò anche con le austerità corporali, sia per castigare in se stesso i suoi peccati, chè, molti e gravi temono sempre d'averne commesso i santi; sia per premunirsi dal fomite delle passioni, che temeva lo facessero poi, improvvisamente, cadere in colpa se non si fosse mortificato.

Gravissima malattia di Francesco. — La divina Provvidenza, come se avesse voluto secondare quell'amore dei patimenti e della mortificazione, che era

nel cuore del santo giovane, permise che cadesse ammalato, e che in breve la malattia si aggravasse in modo da far temere della sua vita. Egli toccava allora l'età di anni 22, conduceva una vita di tanta penitenza e di tanto fervore che più non avrebbe potuto fare un religioso dei più perfetti. D'altronde l'occupazione continua di spirito, l'applicazione perseverante delle potenze dell'anima alla pietà ed allo studio dovevano diminuire considerevolmente le forze del suo corpo. Lo stomaco ed il capo erano oppressi, l'appetito e il sonno disparvero, ed il vigor giovanile poco a poco diè luogo ad un pallore e ad una straordinaria magrezza, che lo rese simile ad uno scheletro. Indarno Don Deage fece che i medici tentassero tutte le cure per arrestare i progressi del male. A quello stato di languore, che non volle cessare, si unì una violenta e continua febbre e la podagra accompagnata da dolori reumatici in tutte le membra, in guisa che il santo infermo, steso sopra un letto di dolori, pallido e abbattuto, senza posa agitato da tremito febbrile, era in preda ai più crudeli martori. Ancora lo soppraggiunse una persistente dissenteria, che finì per togliergli ancora quel po' di forze che gli erano rimaste. Videsi allora un commovente spettacolo: nel mezzo de' più grandi tormenti una pazienza più grande ancora: una sommissione piena di rispetto e d'amore al divin volere; un'umiltà che risplendeva nel suo frequente ripetere, che il suo patire era nulla a paragone di ciò che meritava la moltitudine dei suoi peccati; un'ubbidienza pronta e semplice a tutte le prescrizioni dei medici, per quanto fossero disgustose; ed una totale indifferenza al loro buono o cattivo effetto.

Il Deage profondamente afflitto, raduna a consulta i più celebri medici, e ne ha la terribile risposta, che non vi è a sperar guarigione, giacchè tanti mali riu-

niti in un corpo sì debole hanno infallibilmente a cagionar la morte. Colpito a questa nuova come da un fulmine, si scioglie in lagrime e s'abbandona al dolore, poichè, oltre all'amore grande che portava al santo giovane, pensava al dolore smisurato, che di tale perdita avrebbero sentito il signore e la signora di Sales, e tutti in generale i parenti e gli amici; i quali, ritornando senza lui, parevagli che quasi non avrebbe avuto animo di presentarsi. Ma pur vedendo che, nè dolore nè pianto giovava a scemare la forza del male, e la sua coscienza avvertendolo, che in una simile condizione devesi ad un infermo ben altro che pianto, si arma di coraggio per preparare Francesco alla morte; compone meglio che può il suo semblante per dissimulare la sua angoscia, ed accostandosi al suo caro malato: « Figlio mio, gli dice, se Dio avesse risoluto di chiamarvi a sè, non vi conformereste voi, al suo beneplacito? » — « Sì, senza dubbio, risponde l'ammalato con accento, che provava aver egli ben inteso l'avviso; sì, sia fatta la volontà di Dio per la morte come per la vita; io mi sottometto a tutto ciò che al buon Dio piace. Mi è dolce il vivere col mio Salvatore, e con Lui mi è dolce il morire. »

Nel tempo stesso prorompe in giaculatorie e toglie dalla Sacra Scrittura i più bei testi, per esprimere i sentimenti de' quali il suo cuore sovrabbondava: *Quanto sono amabili i tuoi tabernacoli, o Signore delle virtù! — Spero vedere i beni del Signore nella terra dei viventi. — Aspetto con pazienza che si operi il mio cambiamento. — I giorni dell'uomo sono brevi, la vita è fragile, appassisce qual fiore e si dissipa come l'ombra. — Felice colui che ha posto tutta la sua speranza nel nome del Signore, e non si è trattenuto nelle follie e vanità del mondo. — Il Signore è la mia*

luce, e la mia salute; di che cosa temerò io? — Quando anche intieri eserciti si levassero contro di me, il mio cuore non ne temerebbe; in mezzo al combattimento riporrei in Lui la mia speranza.

Atto eroico. — Questi e consimili sentimenti traevano i singhiozzi e le lagrime dal petto e dagli occhi dei circostanti, i quali non finivano di ammirare sì grande tranquillità e contentezza al cospetto della vicina morte. L'abate Deage, facendo violenza al suo dolore, osò chiedergli che intenzione avesse riguardo a' suoi funerali: « Mio caro maestro, gli rispose il santo infermo, lascio il pensiero di tutto ciò al vostro affetto che mi è ben noto, e vi prego di avere di me dopo la mia morte quella cura che di me avete avuto nel tempo della mia vita. Una cosa sola io desidero, che il mio corpo sia dato agli studenti di medicina per farne l'anatomia. » — « E che? mio caro figlio, replicò l'ajo: ciò sarebbe un disonore per la vostra famiglia. » — « Perdonate, mio buon maestro, soggiunse l'infermo, ma mi sarà di gran consolazione, morendo, il pensare che, se sono stato, vivendo, un uomo inutile, sarò almeno di qualche utilità dopo la morte, somministrando agli studenti di medicina un cadavere sul quale possano lavorare, senza averlo comprato a costo di contese e di omicidio. »

Io non so se l'amore di Dio e la carità del prossimo possa giungere più oltre! Tanta umiltà congiunta a tanta carità intenerirono gli astanti più di quanto si possa dire, e li fece sciogliere in lagrime, nè potevano abbastanza ammirare questa disposizione testamentaria, che mirava a diminuire, almeno in qualche cosa, le orride scene, che si vedevano a quei giorni, fra gli studenti di medicina. Allora lo studio dell'arte salu-

tare non era ordinato com'è al presente. Gli studenti alle volte andavano colle armi alla mano a dissotterrare i cadaveri necessari alle prove de' loro studi, facendo conflitto coi parenti de' defunti, che armati essi pure vi si opponevano; dal che ne derivavano contese, sanguinosi combattimenti e spesso anche uccisioni.

Quando per Padova si seppe questa sua testamentaria disposizione, si levò un grido d'universale applauso all'eroica virtù del gentile e generoso suo animo; e la savissima lezione, che dava a chi era in obbligo di provvedere per togliere tanti disordini non fu vana, poichè agli inconvenienti lamentati prima, con tanta frequenza, poco alla volta fu dalle autorità posto rimedio. Le più ragguardevoli famiglie di Padova, quelle eziandio che prima non conoscevano Francesco, si recarono a vanto di potersi mostrare riverenti suoi amici ed ammiratori; lo venivano a visitare, piangendo ciascuna un giovane sì compito, sì dotto e di sì grandi speranze, che moriva in paese straniero, nel fior degli anni e vicino a raccogliere il frutto di tanti studi e sudori. Tutti erano in apprensione per la sua vicina morte e la tenevano come una pubblica sciagura: nè al pensiero di perderlo si potevano rassegnare, se non dicendo, che Dio stesso suole far così colle anime sue più care, che le richiama a sè prima che nell'umana conversazione si corrompano. Tanto è vero che la virtù, quando è vera, si fa rispettare anche dal mondo!

Sua miracolosa guarigione. — Il virtuoso infermo, dopo aver ripetuta la sua volontà riguardo al suo cadavere, chiese gli fossero amministrati gli ultimi Sacramenti; si confessò, ricevette il Santo Viatico e l'Estrema Unzione con tanta divozione, anzi con tali trasporti di pietà, che si dubitò morisse nell'atto d.

riceverli. Il padre Possevino, che era venuto a consolarlo, non poteva allontanarsi dal suo fianco, dandogli del continuo buoni consigli e suggerendogli divoti affetti. L'assistevano pure, quasi continuamente, due medici, un rinomato professore padovano ed uno venuto dalla Savoia, mandato espressamente dalla famiglia.

Intanto che già era pianto per morto e si pensava a disporne le esequie, improvvisamente in lui si operò uno straordinario cambiamento; i suoi sguardi si animarono e si scorge che egli sta meglio. Si teme in sulle prime che quello fosse alcuno di quei miglioramenti, che alle volte si veggono in certi malati ridotti agli estremi; come accade della moribonda fiammella della lampada, che pria di estinguersi getta per alcuni istanti più viva la luce; ma ben presto ognuno fu rassicurato sul suo conto, e si constatò che il miglioramento continuava rapidamente. In breve entrò in convalescenza e a poco a poco la sua salute si ristabilì; le forze ritornarono; il suo volto ricuperò la pristina sua freschezza e bellezza, e la guarigione fu perfetta.

Questa guarigione parve ad ognuno prodigiosa ed effetto speciale di grazia di Dio. I medesimi medici non poterono essere di diverso parere: ed un'altra prova di questa grazia speciale di Dio, fu l'aver Francesco in cortissimo spazio di tempo ricuperate le forze a segno che, dopo breve convalescenza, potè ripigliare con tutta regolarità i suoi studii e gli esercizi di divozione col medesimo fervore ed applicazione di prima.

Francesco stesso tenne sempre, come la cosa più certa del mondo, essere questa guarigione avvenuta in modo soprannaturale, di che porse a Dio ed alla Beata Vergine, sua avvocata, ferventissimi ringraziamenti; e

considerando che se aveva riacquistata la salute, il cielo gliel'aveva ridonata solo perchè l'impiegasse alla maggior gloria di Dio, si consacrò con nuovo ardore alla pratica delle virtù; promise di nuovo di conservare la castità perfetta, di consacrarsi al Signore nel sacerdozio e di darsi con sempre maggior energia all'acquisto della dolcezza e dell'umiltà.

Metodo con cui studiava. — Intanto si rimise con tutta lena ad applicarsi allo studio, e ciò faceva con perseverante ardore e con attenta e paziente riflessione, e così ogni giorno vedeva estendersi grandemente la cerchia delle sue cognizioni: giurisprudenza e teologia andavano di pari passo.

Ciò che soprattutto lo aiutò a trarre tanto profitto fu il buon metodo con cui studiava: non si affannava studiando; non passava oltre se non dopo aver capito bene le cose antecedenti; prendeva note nelle scuole e a casa le svolgeva; poneva esattamente in iscritto il risultato delle sue dotte ricerche, delle profonde sue meditazioni, delle lezioni a cui aveva assistito e delle discussioni che faceva co' suoi condiscipoli e co' suoi maestri. Il suo impegno in questo fu come prodigioso. I suoi scritti sulla giurisprudenza e sulla teologia vergati a Padova formano dodici grossissimi quaderni, e direi, volumi, che tuttora si conservano nel monastero della Visitazione d'Annecy. Essi ci danno la chiave per conoscere l'uomo futuro.

Sovente, nel testo o in margine o a piè di pagina si trova un motto che in mezzo alle fredde spiegazioni scientifiche ci rivelano la sua anima intima: ora è una lode a Dio, che chiama *regola infallibile, rettilissima, eterna di ogni bene e di tutto il diritto*; ora una invocazione alla Madonna o al suo buon Angel

Custode, e ad ogni divisione principale del soggetto che tratta, vi è una giaculatoria. I punti da lui più chiosati e che manifestano maggiore studio riguardano l'autorità del Papa, gli onori dovuti alla Croce, le misure prese dal codice contro gli sfruttatori della gioventù. Con non minor vivacità esprime le sue simpatie istintive per gl'interessi materiali dell'umanità e le grandi questioni, che oggi si direbbero di sociologia; per esempio: dopo d'aver notato le penalità severe riservate agli oppressori del popolo o ai corruttori della gioventù, scrive in margine: « articoli d'oro; paragrafo da scriversi con lettere maiuscole. » Accanto a certe pagine dove riassume alcuni passi o punti particolari mette i suoi sentimenti, ad es.: « Ho scritto tutto questo solo per l'onore di Dio e la consolazione delle anime. » Altre: « Queste cose siano dette in modo dubitativo prostrato ai piedi di sant' Agostino e di san Tommaso ecc. »

Ci fa sempre più conoscere la tempra e l'umiltà del santo giovane un'altra postilla messa accanto a qualche trattazione teologica: « Queste cose io le ho scritte con timore e tremore nel 1590 il 15 dicembre; ma sono pronto ad abbandonare non solo le conclusioni che io ho qui scritte, ma la testa medesima che le ha concepite, per abbracciare l'opinione che è o che sarà per l'avvenire adottata dalla Chiesa cattolica, apostolica, romana, mia madre, colonna e fondamento di verità. » Si vede chiaro come sempre e in tutto alzava la mente a Dio, studiava guidato da motivi di fede, e sottoponeva le sue conclusioni alle decisioni della Chiesa.

Anche negli studi profani, come confessò esso stesso, poneva meno attenzione a ciò che studiava, che a pensare in che modo con questi studii che faceva per ubbidienza al proprio genitore, avrebbe potuto un

giorno servirsene per aiutare il prossimo nella salute dell'anima.

Come procede nella via della perfezione. — Il suo procedere nella via della perfezione si manifestava ad ogni momento. Di 22 anni e più, com'era, si mostrava così ubbidiente come nella sua prima infanzia, e si dava così indefessamente alla preghiera come se fosse un religioso claustrale, cosicchè da questo santo commercio con Dio riportava un non so che di particolare e di maestoso, che risplendeva sopra tutta la sua persona.

Per quanto avesse da studiare, anche vicino agli esami, non lasciava mai la Messa quotidiana e la recita del santo Rosario, nè alcuna delle pratiche di pietà proposte: le giaculatorie erano continue e la sua mente era sempre compresa della presenza di Dio, in modo da potersi dire davvero che eseguiva alla lettera il divin precetto: bisogna sempre pregare e mai illanguidirsi nell'orazione. (1)

Una preghiera che faceva con gusto speciale era la recita dell'Ufficio della Madonna, e spesso anche l'intera recita del santo Breviario. Ebbe egli stesso a dire al sacerdote Bouvard, che mentre era a Padova recitava assai di frequente il Breviario col suo precettore, e soleva nei dì festivi andarlo a recitare in chiesa coi Padri Teatini. « Era questa una cosa, soggiunge, che io faceva assai volentieri per tre ragioni: in primo luogo per dar lode a Dio, poi per scemare fatica al mio buon precettore, e finalmente per istruirmi ed impiegar bene il tempo, poichè, dopo la Sacra Scrittura, io non conosco libro più bello del Breviario. »

(1) Oportet semper orare et non deficere.

Lo distoglieva anche sempre più da ogni attacco dalle cose di questa terra e lo animava nella via della perfezione lo studio intenso della Sacra Scrittura, la lettura dei santi Padri e l'applicazione alla sacra Teologia, che ormai aveva terminato e di cui ripassava gli ultimi trattati.

La sua graziosità e carità con chiunque avesse da fare con lui non permetteva che altri il vedesse senza venerarlo ed amarlo, talchè la sola sua presenza portava nelle anime un sentimento di inesprimibile contento. Ispirava poi tale stima e amore alla virtù, che molti spiavano l'occasione e consideravano come una fortuna il solo vederlo passare. Il signor di Challes, allora suo condiscipolo, ed in seguito primo presidente del senato di Savoia, raccontava di poi, che fin da quell'epoca Francesco praticava più virtù che non abbisognavano per essere canonizzato: « Ed ho provato io stesso, soggiungeva quel gran personaggio, che aveva il dono di profezia, allorchè un giorno, trattenendoci insieme sulla nostra vocazione, mi disse; Fratello mio, Dio ti ha creato pel matrimonio, quello è il tuo stato, ed in esso tu e i tuoi figliuoli sarete benedetti dal cielo: il che infatti m'è accaduto. Ma e tu, mio fratello, gli replicai, non mi dici nulla della tua vocazione? — Quanto a me, rispose ingenuamente, non sono destinato al secolo, Iddio mi destina all'altare. »

Il « Combattimento spirituale » dello Scupoli. — Un valido aiuto, presso quel tempo, trovò Francesco per la pratica di tante virtù in un libro, che giova qui far conoscere, essendo che influi molto sulla santità di lui. È questo il *Combattimento spirituale* del padre Scupoli, Teatino. L'autore di quell'eccellente libro, venuto nel 1589 da Venezia a Padova, tenne con Francesco varie

conferenze, e gli diede savissimi consigli ed efficaci conforti: poichè, a quel sapiente ed insigne uomo che era, non fu mestieri di grande fatica per iscoprire gli straordinari doni, di cui Iddio era stato largo a Francesco. Come segno di particolare stima gli regalò una copia dell'aureo suo libretto. Francesco lo prese con riconoscenza, lo lesse con ponderazione, e visto che gli faceva molto bene, lo rilesse: quanto più lo leggeva tanto più l'assaporava e lo trovava come fatto per sè, onde lo tenne per suo libro prediletto! lo stimava come una lettera discesa dal cielo, e lo portava ognor seco. Quanta utilità porta alle volte un semplice libretto ben considerato! « Il *Combattimento spirituale*, scriveva egli quando era già vescovo, è il mio caro libro, che da diciotto anni tengo in tasca, e non lo rileggo mai senza profitto. »

Il P. de la Rivière assicura che Francesco si era proposto di rileggerlo per intiero ogni mese; e che lo tradusse dall'italiano in francese e aveva già mandata questa sua traduzione a Lione per farla stampare, ma la ritirò essendogli stato detto che stavasi stampandone un'altra traduzione.

Prende la laurea dottorale. — L'assiduità tanto tenace nello studio aiutata dal suo naturale ingegno, resero Francesco il più illustre discepolo dell'università di Padova, dove compì tutto il corso della giurisprudenza. Aveva preso tale amore allo studio, che appena si poteva contenere dallo studiare. È certo che una poderosa intelligenza spronata dall'amore del sapere sente il bisogno di arricchirsi di sempre nuove cognizioni mediante lo studio; ma non è meno vero che lo studio risvegliando ed accendendo viepiù le potenze dell'anima, scoprendo agli occhi dell'intelligenza sempre nuovi orizzonti,

genera nell'anima quasi una fame infinita di sapere, una sete ardentissima di verità, di modo che un'intelligenza eminente non si sazierebbe mai di studiare; così avvenne di Francesco: egli studiò senza saziarsi mai.

Terminato il suo quarto anno di studii chiese di essere laureato. Si era nel 1591 ed egli aveva 24 anni.

Il Pancirolo, che già da quattro anni ammirava il suo illustre discepolo, volle dare a quella cerimonia una pompa proporzionata al merito di sì raro giovane, per lo che convocò un'assemblea di 48 dottori per il cinque settembre e presiedette egli stesso alla seduta. Si diede principio alla solenne funzione con un rigoroso esame, nel quale il nuovo candidato dovette rispondere ad un lungo ordine d'interrogazioni. Francesco era preparatissimo e nelle sue risposte ebbe largo campo a dimostrare quali tesori di dottrina aveva saputo procacciarsi: dimostrò poi, sia nel rispondere ad ogni domanda, sia nello sciogliere le difficoltà, tale chiarezza d'idee e precisione di concetti, da far maravigliare anche coloro, che già prima lo tenevano in sommo concetto.

E dacchè la Provvidenza volle, che ci fossero conservati i discorsi fatti in questa solenne circostanza, ci pare utile esporli qui come quelli che ci fan capire meglio chi fosse Francesco e quali fossero gli usi delle scuole a que' tempi.

Terminato adunque di rispondere alle tesi, il Pancirolo prendendo solennemente la parola: « Io aspettava, disse volgendosi a Francesco, come uno de' più lieti giorni della mia vita, questo, in cui mi è concesso vedervi decorato colle dottorali divise, e mi reco a grande onore di poterne fare io stesso la funzione. Ogni altro avrebbe adempito questa cerimonia con più onore per l'università, ma niuno con più amore di

quello che io sento per voi, perchè niuno al par di

me ebbe modo di conoscervi, di
 come il cuor vostro, che io posso dire con fondamento essere grande assai. Amare la virtù, senza amar voi, è impossibile: umano, caritatevole, compassionevole e generoso sino a lasciare per testamento il vostro corpo in servizio del pubblico bene allorchè vi trovavate in pericolo di morte, voi siete ancora più commendevole per pregio d'illibata castità; cosicchè mediante la pietà, che di questa virtù è sicura guardiana, in mezzo ad una città voluttuosa e corrotta, vi siete conservato puro ed intatto: simile alla fontana di Aretusa, che, mettendo le sue acque nel mare, le conserva limpide e dolci, senza mescolamento d'acqua marina. Onde per lo schiettissimo orrore che avete di tutto ciò che è male, per la perseverante pratica di tutto ciò che è bene, pei vostri nobili e generosi sentimenti, e soprattutto per la saldissima pietà vostra, meritate che vi sia posta in capo questa bella corona, colla quale Iddio, fin da questo dì, vi dà un pegno di quella immortale e gloriosissima che vi prepara nel cielo. »

Allora Francesco volgendosi verso i dottori, in mezzo ai quali sedeva il vescovo di Padova: « Reverendissimo monsignore, disse, venerando rettore, e voi illustri dottori; quantunque io vegga assai bene quanto e quale obbligo mi corra di porgervi riverenti grazie dell'alto onore, che, per vostra cortesia, volete farmi in questo dì, nondimeno il sapermi del tutto inetto a ben compiere questo mio dovere, e il pensare che voi in ben altri più gravi uffici spendere potreste questo tempo, che ora a mio favore spendete, mentre tante gravi occupazioni vi assediano, tutto ciò mi avrebbe fatto tacere, se il restarmi in silenzio in tanta occa-

sione non fosse tornato in disonor vostro e mio, pel

basso che vorrebbe
 sono molte e grandi com

che in grande numero assistevano, siate testimoni voi della mia riconoscenza. Io riconosco e proclamo, che fra tutti i beni che possiamo conseguire nella presente vita, questo che ora a me tocca, il dottorato, è il più grande: tutti gli altri non servono che o ad ornare il corpo, o ad accrescerci la fama e la fortuna; ma il dottorato rende, a così dire, la virtù più bella: ed io di questo bene singolarmente mi conosco tenuto all'università di Padova, la quale non solo mi ha fatto dottore, ma mi ha reso degno di esserlo: poich'essa non solo mi ha dato la corona, ma anche l'alloro che la compone.

» La mia amatissima patria adornò colle umane lettere la mia prima età, il compimento delle quali fu opera dell'università di Parigi, scuola allora sì florida e sì frequentata, madre delle belle lettere, ed ora, oh doloroso pensiero! oh deplorabile vicissitudine delle cose di quaggiù! ora deserta per le guerre civili, e minacciata forse di non essere fra poco, che un mucchio di rovine. Oh Dio! allontanate questa sciagura: Quivi fu che dopo la retorica imparai la filosofia, che mi riuscì tanto più facile, quanto che in quella celebre scuola persino le pareti ed i soffitti delle aule scolastiche sembravano parlassero di filosofia, tanti e sì vari erano i ragionamenti filosofici, che vi si facevano. Ma quando volli iniziarmi alla scienza delle leggi, sullo splendore dell'università di Padova si fissarono tosto i miei sguardi, e la fama degli illustri suoi dottori e professori mi vi trasse. Poichè in primo luogo splendeva Guido

Pancirolo, principe della giurisprudenza, lume ed eterno onore di questa scuola; accanto al quale appariva Menocchio, le cui dotte lezioni e gli immortali scritti lascierebbero motivo di immenso rammarico all'università, se una scelta al tutto sapiente, non gli avesse dato per successore Angelo Matteucci, uomo insigne, a cui niuna scienza è ignota... Quanti altri illustri nomi potrei qui menzionare! ma mi basti il dire, che se qualche cosa io so, lo debbo intieramente a questi dotti maestri; e qui ne faccio solenne protesta. Veggasì da questo se io possa mai dir tanto che basti a provare loro la mia riconoscenza. Sebbene è vero, e niuno certamente mel potrà contraddire, che anche ad altri, d'ogni mio profitto nello studio io son debitore. Sì: sia lode, onore e gloria a Gesù Cristo, Dio immortale, a Maria Vergine sua Madre Santissima, all'Angelo mio custode, ed a S. Francesco d'Assisi, di cui ho il bene di portare il nome. E poichè una buona vita è agli occhi di Dio il migliore ringraziamento che possiamo fargli de' suoi benefizi: — o legge eterna, norma di tutte le leggi, sii tu sempre mai nel mio cuore l'unica regola d'ogni mio pensiero ed affetto. *Felice colui, o Signore, al quale tu insegni la tua santa legge.*

« Voi adunque, illustre Pancirolo, mio veneratissimo maestro, compite questa augusta cerimonia: le vostre mani immacolate e pure, avvezze a fare il bene, mi adornino delle onorevoli divise onde quest'università insignisce quelli de' suoi alunni, che solleva al dottorato. »

Dopo questo discorso, il Pancirolo, levatosi in piedi, diede al nuovo dottore l'anello, e gli conferì i privilegi dell'università. Ponendogli quindi sul capo la corona, e la dottorale berretta, non potè astenersi dal rivolgergli ancora quest'ultimo encomio: « L'università va molto lieta di trovare in voi tutte le doti di

mente e di cuore, che ella possa desiderare in un giovane, e ciò che mette il colmo al suo contento si è, che questo segno di stima che vi dà innalzandovi al dottorato, trova altrettanti approvatori, quante sono le persone illuminate sul vero merito. » (1)

Uno scoppio di applausi tenne dietro a queste parole. Gli furono consegnate le lettere patenti di dottore nel diritto canonico e nel civile, e tutti gli amici della virtù contarono quel giorno nel numero dei più felici. Partiti i dottori, i condiscepoli e gli accorsi uditori si fecero attorno a Francesco e circondatolo, l'accompagnarono a casa come in trionfo, in mezzo agli applausi del popolo, che gli tributò lungo la via magnifici e sinceri elogi.

(1) Guido Pancirolo, invitato dal duca di Savoia, aveva già insegnato leggi all'università di Torino per undici anni, cioè dal 1571 fino al 1582.

APPENDICE AL CAPO IV

REGOLAMENTO DI VITA

CHE FRANCESCO SI PRESCRISSE MENTRE ERA STUDENTE ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Questo regolamento che Francesco s'impose quando aveva 21 anni ed era studente di leggi all'università di Padova si divide in quattro parti. La prima, che egli intitola: « Preparazione » ha per oggetto l'esame di previdenza da farsi ogni mattina per ben passare la giornata; la seconda contiene divoti esercizi che si stabilisce di praticare ogni giorno; nella terza si prescrive le regole per l'orazione mentale, che egli chiama *Riposo spirituale*, ossia *Sonno dell'anima in Dio*; nella quarta il santo giovane si fissa le regole da praticare nelle sue relazioni col mondo.

Le due cose che più risplendono in questo regolamento sono:

1° l'impegno di tenersi sempre alla presenza di Dio: 2° fare ogni cosa con proposito di piacere a Lui solo.

Questo regolamento era redatto in latino e sottoscritto *Francesco di Sales studente leggi in Padova*. Se lo trascrisse in principio ed in fine del suo libro di preghiere che adoperava ogni giorno, per poterlo avere continuamente sotto gli occhi. Permise anche ad alcuni suoi compagni di copiarlo perchè potessero più facilmente conformarvi il loro modo di vivere. Così, mediante questa condiscendenza, questo regolamento servì anche alla santificazione di parecchi altri.

§ 1. **Della preparazione.** — « Io preferirò sempre a tutte le altre azioni della giornata l'esercizio della *preparazione*, e lo farò almeno una volta al giorno, cioè la mattina. Che se mi si presenterà qualche occasione straordinaria, me ne servirò in modo particolare, e l'adoprerò come rimedio al pericolo che potrebbe sovrastarmi. E perchè la preparazione è come un'avanguardia, che precede tutte le opere, procurerò di disporvi con essa a far bene e lodevolmente ogni azione.

La prima parte di questo esercizio sarà l'*invocazione*: perciò, riconoscendomi esposto ad infiniti pericoli, invocherò la divina assistenza, e dirò: Se tu, o Signore, non custodisci l'anima mia, invano veglia chi la custodisce. (1) — Di più, riconoscendo che la conversazione m'ha fatto cadere altre volte in varie imperfezioni e mancamenti, sgriderò me stesso: « O anima mia, di' pur arditamente: dalla mia più tenera età ho fatto frequenti cadute: o mio Dio, sii mio protettore, mio luogo di rifugio, salvami dalle insidie de' miei nemici: Signore, se vuoi, puoi rendermi puro. » (2) — In somma lo pregherò di farmi degno di passare quel giorno senza peccato, al che gioverà ciò che sta scritto nel *Salmo 143*: « Liberami, o Signore, da' miei nemici, giacchè a te ricorro: insegnami ad eseguire il tuo volere, perchè sei il mio Dio. Il Signore mi conduca nel diritto cammino, e per la gloria del suo santo nome mi dia la vita. » (3)

La seconda parte è l'*immaginazione*, che altro non è, se non

(1) Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.

(2) Saepe expugnaverunt me a iuventute mea... Domine, esto mihi in Deum protectorem et in domum refugii ut salvum me facias... Si vis, potes me mundare.

(3) Eripe me de inimicis meis... Doce me, Domine, facere voluntatem tuam... Dominus deducet me per viam rectam...

un antivedere tutto ciò che mi può accadere in quel giorno: penserò adunque seriamente a tutti gl'incontri possibili, alle compagnie nelle quali dovrò trovarmi, a quei luoghi dove sarò sollecitato di recarmi, alle occasioni che mi potrebbero inavvedutamente sopravvenire: e così preveduti i pericoli, ne' quali potrò incorrere, con la grazia del nostro Signore andrò con cautela incontro alle difficoltà ed occasioni pericolose, che potrebbero sorprendermi.

La terza parte è la *disposizione*: perciò dopo avere con discrezione preveduti i diversi labirinti, pei quali facilmente potrei uscire dalla buona strada, e correre rischio di perdermi, considererò diligentemente, e ricercherò i mezzi per isfuggire i cattivi passi, disporrò le cose che dovrò fare, la maniera e l'ordine che dovrò tenere nel trattare i negozi, nel parlare con le compagnie, e tutto ciò che dovrò abbracciare e fuggire.

La quarta è la *risoluzione*: in seguito adunque agli atti precedenti farò un fermo proponimento di non offendere più Iddio, e specialmente in questo giorno, valendomi delle parole del re Profeta: « Ebbene, anima mia, non ubbidirai tu a Dio, dipendendo da lui la tua salvezza? » (1) Ah! che grande viltà è il lasciarsi tirare al male, contro l'amore e il desiderio del Creatore, per timore, amore, desiderio od odio delle creature, di qualunque condizione o grado si siano! Certamente questo Signore d'infinita maestà, degno di infinito amore, onore e servitù, non può essere vilipeso, se non per mancanza di coraggio! Come mai opporsi alle sue giustissime leggi per schivar i danni del corpo, de' beni, dell'onore? Che ci possono fare le creature? Consoliamoci adunque e fortifichiamoci col Salmista dicendo: « Mi facciano pure il peggio che potranno gli empî, Iddio è assai potente per soggiogarli. Schiamazzi contro di me quanto potrà il mondo, quegli che stà assiso al disopra de' cherubini, è mio protettore. » (2)

La quinta parte è la *raccomandazione*: io adunque rimetterò tutto me stesso, e tutto ciò che m'appartiene nelle mani dell'eterna bontà, supplicandola di sempre custodirmi: io le abbandonerò senza eccezione, interamente la cura di me, e le dirò con tutto il cuore: « Ti ho domandato, Signor mio e Gesù mio, una grazia, questa ti domando di nuovo, ed è, che io eseguisca i tuoi voleri tutti i giorni della mia vita. Ti raccomando l'anima mia, lo spirito,

(1) Nonne Deo subiecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum.

(2) Dominus regnavit... irascantur populi: Qui sedet super cherubim, movetur terra.

il cuore, la memoria, la volontà, l'intelletto. Fa ch'io sempre ti serva, ti ami, ti piaccia, ti adori. » (1)

§ 2. **Divoti esercizi per passare bene la giornata.** —

I. La mattina, subito svegliato, renderò grazie al mio Dio con le parole del Salmista: « Dall'alba del giorno Tu, o Signore, sarai il soggetto della mia meditazione perchè tu sei il mio aiutò. » (2) — Poi penserò a qualche sacro mistero, come sarebbe alla divozione de' pastori, che vennero ad adorarlo bambino, o all'apparizione di Cristo risuscitato alla sua dolcissima Madre, alla diligenza delle Marie, che si levarono di buon mattino per incamminarsi al sepolcro, mosse dalla pietà. Considererò che Gesù è la vera luce dei peccatori, ed il lume dei gentili, (3) che dissipa le tenebre dell'infedeltà e della colpa. (4) Ed in seguito facendo una buona risoluzione per tutta la giornata dirò col santo Davide: « La mattina mi metterò alla tua divina presenza, e considerando che l'iniquità ti dispiace, la fuggirò a tutto potere. » (5)

II. Non mancherò di assistere ogni giorno al santo sacrificio della Messa; ed affine di assistere come si conviene a quest'ineffabile mistero inviterò tutte le potenze dell'anima mia a fare il loro dovere dicendo: « Venite a vedere i prodigi, che Iddio ha posto in su la terra. » (6) E soggiungerò: « Andiamo fino a Betlemme, a vedere questo Verbo che si è fatto carne, e che il Signore ci ha mostrato, giacchè nella Chiesa appunto si forma, per nostra consolazione, il pane soprasostanziale con le parole, che Dio pose in bocca dei sacerdoti. » (7)

III. Siccome il corpo ha bisogno di riposo, per sollevarlo quando è lasso per le fatiche, così è pur necessario all'anima di prendere di tanto in tanto qualche dolce sonno per riposare nel seno del Divino Sposo, affine di ristorarsi. Determinerò adunque in ogni giorno certi tempi per riposare con questo sacro sonno,

(1) Unam petii a Domino ethanc requiram, ut faciam voluntatem tuam omnibus diebus vitæ meae. — In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.

(2) In matutinis meditabor in te, quia fuisti adiutor meus.

(3) Lumen ad revelationem gentium.

(4) Qui illuminant his qui in tenebris et in umbra mortis sedent ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.

(5) Mane adstabo tibi, et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.

(6) Venitè et videte operâ Domini, quae posuit prodigia super terram.

(7) Transeamus usque Betlehem, et videamus Verbum hoc quod factum est, quod Dominus ostendit nobis.

ad mutazione dell'amato discepolo, sul petto del Salvatore; e siccome nel sonno tutte le corporali potenze sono raccolte, così in quel tempo mi ritirerò tutto in me stesso per non estendermi in altre funzioni, se non in quelle della divina volontà ed obbedienza, dicendo a somiglianza del real Profeta: « O voi tutti, che vi cibate del pane del dolore, non sorgete nè intraprendete le fatiche ed occupazioni di questo giorno, senza che prima non vi siate riposati nella considerazione delle cose eterne. » (1)

IV. Che se non potrò ritrovar tempo per questo sonno spirituale in altr'ora, come arriverà non di rado, ne ruberò una parte al sonno corporale; o veglierò nel letto se non posso fare altrimenti, o sorgerò dopo il primo sonno, o mi leverò la mattina più per tempo, ricordandomi della sentenza del Salvatore: — « Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. » (2)

V. Se il Signore mi farà la grazia di risvegliarmi la notte, io risveglierò subito il mio cuore con queste parole: « Sulla mezzanotte si esclamò: ecco lo sposo viene, andiamogli incontro. » (3) Andrò dunque all'incontro dello sposo, e, con la riflessione delle tenebre esteriori, entrerò a considerare quelle dell'anima mia e dei peccatori, e formerò la seguente preghiera cavata dal Cantico di Zaccaria: « Ah Signore, poichè ti sei degnato di visitarci, per le viscere della tua misericordia, illumina quelli che camminano tra le tenebre e giacciono nell'ombra di morte, ed indirizza i loro passi nella via della pace. » (4) — Oppure mi servirò delle parole di Davide: « Sollevatè di notte le vostre mani al cielo e benedite il Signore. » (5) — Dirò ancora: — *Memor fui nocte nominis tui, Domine, et custodivi viam tuam.* Per eseguire la qual cosa, ad imitazione di Davide « Laverò ogni notte il mio letto irri- gandolo colle mie lagrime. » (6)

VI. Mi rivolgerò di tanto in tanto al mio Dio e Salvatore dicendo: — « No, che non dormi tu, che custodisci Israele. Le più folte tenebre della notte non mettono ostacolo a' tuoi raggi divini. Tu, che in sulla mezzanotte ti degnasti di nascere dalla tua

(1) Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris.

(2) Vigilate et orate ut non intretis in tentationem.

(3) Media nocte clamor factus est: ecce sponsus venit, exite obviam ei.

(4) Illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis...

(5) In noctibus extollite manus vestras in sancta et benedicite Dominum.

(6) Lavabo per singulas noctes lectum meum, et lacrymis meis stratum meum rigabo.

purissima Madre, puoi similmente far nascere i tuoi favori nelle anime nostre. Deh, Redentore pietoso, illumina talmente il mio povero cuore coi bei raggi della tua grazia, che giammai io resti nella notte del peccato. Non permettere che i miei nemici possano dire: l'abbiam vinto». E finalmente considerate le tenebre e le imperfezioni della mia anima, dirò con Isaia: — « Custos, quid de nocte? » O vigilante guardiano, resta ancor molto della notte delle nostre imperfezioni? E sentirò rispondermi: — « Il mattino delle buone ispirazioni è venuto; perchè ami tu più le tenebre che la luce? »

VII. E perchè i timori notturni possono talora impedire le mie divozioni, (1) mi ricorderò del mio buon Angelo, il quale sta alla mia destra e replicherò il versetto di Davide: — « Il Signore è alla mia destra affinchè non mi turbi. Lo scudo della confidenza in Dio mi proteggerà, di nulla devo paventare. » (2) Adopererò ancora queste sante parole di Davide: (3) — « Il Signore è il mio lume e la mia salute, e chi temerò? » Che vale a dire; « nè il sole, nè i suoi raggi essere la mia luce principale, nè la mia salvezza dipendere da essi, ma da Dio solo, il quale m'è così propizio di notte come di giorno. »

§ 3. Del riposo spirituale ossia dell'orazione mentale. —

I. Mi fisserò un tempo opportuno a questo santo riposo, ed ogni giorno, quando questo tempo è arrivato, procurerò di ridurmi a memoria tutti i buoni movimenti, desiderî, ispirazioni, affezioni, risoluzioni, che Iddio m'ha date altre volte, e m'ha fatte gustare nella considerazione de' suoi santi misteri, della bellezza della virtù, della nobiltà di chi lo serve, e degli infiniti benefizi di cui la sua bontà mi ha colmato. Non mi scorderò la grazia fattami qualche volta di indebolire i miei sensi e le mie membra con le malattie, il che m'è riuscito di grand'utile all'anima. Dopo questo confermerò la mia volontà nel bene e nella irremovibile risoluzione di voler più mai offendere Dio.

II. Fermerò il mio spirito a considerare la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori e comodità di questo mondo schifoso; mi fermerò a riflettere alla loro caducità, incertezza e fine, ed all'impotenza che hanno di contentare appieno il cuore;

(1) Una lettera del santo ci fa conoscere ch'egli nella sua gioventù fu tormentato da questi timori notturni. Egli li scacciava affrontandoli, aiutato dal pensiero della presenza di Dio e del suo Angelo Custode.

(2) Dominus a dextris est mihi ne commovear. Scuto circumdabit te veritas eius, non timebis a timore nocturno.

(3) Dominus illuminatio mea et salus mea, quem timebo?

in seguito a che il mio cuore le disprezzerà, sdegherà ed abborrirà dicendo: « Andatevene, oh! andatevene da me lontani, diabolici affetti: lungi da me; niente dobbiamo avere da fare io e voi, giacchè siete comuni anche agli empi ed agli insensati; cercate pure altrove chi vi riceva o desideri. »

III. Mi fisserò nella considerazione della deformità, dell'abbiezione, e deplorabile miseria che si ritrova nel vizio, e nelle anime che vi sono ingolfate: e poi, senza minimamente turbarmi ed inquietarmi dirò: Il vizio, il peccato è cosa indegna di una persona bennata e che vuole profittare nel bene: esso non porta mai un gaudio vero; non contenta che l'immaginazione: attira nel cuore mille ansietà, inquietudini, amarezze e supplizi: ma quando anche ciò non fosse, basta sapere che dispiace a Dio per doverlo detestare con tutte le nostre forze.

IV. Mi riposerò dolcemente nella considerazione dell'eccellenza della virtù; della virtù, dico, la quale è in sè nobile, generosa, potente, dotata di attrattive ammirabili. È dessa che rende l'uomo interiormente ed esteriormente bello; è dessa che rende l'uomo caro al suo Creatore, essendo propria dell'uomo. È dessa, la virtù, che in ogni tempo reca all'uomo consolazione e delizie, lo santifica, lo cambia in angelo, ne forma una piccola divinità e gli fa godere in terra un anticipato Paradiso.

V. Ammirerò la bellezza della ragione data da Dio all'uomo, come luce con cui, scoprendo ciò che è male o bene, fa amare la virtù ed abbozzare il vizio. E certamente se noi seguitissimo il lume della ragione dato da Dio per vedere dove dobbiamo mettere i piedi, se noi ci lasciassimo condurre da' suoi dettami, raramente inciampemmo, e difficilmente cadremmo in peccato.

VI. Pondererò attentamente i rigori della divina giustizia, la quale senza dubbio non risparmiarà quelli che si abusano dei doni della natura e della grazia. Questi tali devono grandemente paventare i divini giudizi, la morte, il purgatorio, l'inferno. Risveglierò adunque la mia pigrizia ed infingardaggine, replicando con frequenza queste parole: — « Ecco che ogni giorno me ne vo' morendo; a che mi gioverà la primogenitura e l'abbondanza de' beni presenti e quanto v'ha di bello al mondo? » (1) Meglio che io disprezzi coraggiosamente ogni cosa, e vivendo nel timore filiale di Dio coll'osservanza de' divini precetti, io mi applichi a crescere in spirito ed a procurarmi i beni della vita futura.

(1) En morior; quid mihi proderunt primogenita?

VII. Contemplerò l'infinita potenza, sapienza e bontà di Dio, attributi che risplendono mirabilmente nei misteri della vita, passione e morte del nostro Salvatore, nell'eminente santità della B. Vergine nostra Signora, e nelle perfezioni de' fedeli servi. Dio che noi dobbiamo imitare. D'indi passando al Paradiso, ammirerò la sua gloria, la perpetua felicità dei beati, e come la SS. Trinità, manifesta la grandezza de' suoi attributi co' premi, che fanno beati quei felici abitatori.

VIII. Mi addormenterò infine nell'amore della sola ed unica bontà di Dio: la gusterò, se posso, in se medesima, e non solamente ne' suoi effetti: beverò quest'acqua di vita, non già con i vasi delle creature, ma al fonte medesimo: gusterò quanto sia buona in sè, buona a sè, buona per se medesima, questa adorabile Maestà, essendo la bontà medesima, tutta bontà, eterna, indeficiente, incomprendibile. — « O Signore, dirò, tu solo sei buono per natura e per essenza, tu solo sei necessariamente buono: le creature che sono buone non lo sono se non perchè sono partecipazioni della infinita bontà tua. »

§ 4. Regole per la conversazione. — I. Prima di tutto dev distinguere tra conversazione ed incontro: l'incontro viene a caso e la conversazione si ricerca per elezione. Nell'incontro per lo più la compagnia non è durevole, non grande la familiarità che si usa, onde non ingenera troppa affezione; ma nelle conversazioni si usano confidenze, si va spesso a visitare quelle persone, che scelsero per avere con loro qualche soave trattenimento.

II. Negli incontri non dimostrerò giammai avversione a chi chessa; atteso che questo fa passar l'uomo come persona orgogliosa, arrogante, severa, satirica, sindacatrice. Mi guarderò anche dalla troppa familiarità, fosse pure colle persone domestiche perchè questo dagli altri potrebbe essere attribuito a leggerezza. Non mi prenderò libertà di fare o dire cosa, che non sia ben regolata, per non comparire insolente o senza moderazione. Starò attento per non offendere con parole o con motti piccanti e mordaci o di disprezzo il mio prossimo, essendo sproposito pretendere di disprezzare o deridere chicchessia, senza incorrere l'odio di chi non ha motivo di sopportarci. Onorerò ognuno in particolare: osserverò la modestia, parlerò poco e bene, affinchè la compagnia parta edificata del mio incontro anzichè annoiata. Se l'incontro è breve, e che qualcuno abbia già incominciato a parlare, il meglio sarà di non far altro che salutare la compagnia e tenermi con

contegno nè austero nè malinconico, ma bensì modesto ed onestamente libero.

III. Quanto alla conversazione, sarà questa con poche ed onorate persone, essendo troppo malagevole di riuscire, in compagnia di molti, a non imparare il vizio dagli empî. Osserverò particolarmente questo precetto: *Amico di tutti, famigliare di pochi.* benchè dovrò usare giudizio e prudenza anche in questo, atteso che non v'ha regola così generale, che non abbia le sue limitazioni, eccettuata questa: — « Nulla contro Dio, » — fondamento di tutte le altre. Nella conversazione adunque sarò libero senza austerità, modesto senza insolenza, dolce senza affettazione, docile senza contraddire, fuorchè non lo volesse la ragione, cordiale senza dissimulazione; e perchè gli uomini si compiacciono di conoscere quelli coi quali trattano, converrà aprirsi più o meno, secondo le compagnie.

IV. Essendo non di rado necessario di conversare con persone di qualità differenti, devo ricordarmi, che con alcuni non dovrò parlare che delle cose richieste, con altri di cose buone, con altri di indifferenti, ma con niuno di cose cattive. Coi superiori di età, di professione, di autorità, discorrerò solo delle cose sopra le quali sarò interrogato. Con uguali, di cose buone; cogli inferiori parlerò anche di cose indifferenti. Quanto alle cose cattive, ai difetti di animo e di corpo, o cose ributtanti, non conviene giammai scoprirle a chi che sia; poichè queste cose non possono che offendere gli occhi di chi le vede, e rendere deforme l'uomo che le ha. Di fatto i grandi non ammirano che le cose squisite o ricercate; le quali poi dagli uguali sarebbero attribuite a troppa affettazione, e dagli inferiori a troppa gravità. Alcuni spiriti melanconici si compiacciono di conoscere i vizi degli altri; ma a questi devono ascondersi anche più, come quelli, i quali avendo più forte l'impressione, non si persuadono poi di nulla; filosoferebbero dieci anni sopra una minima imperfezione. E poi, a che effetto scoprire loro i nostri mancamenti? Troppo si veggono e discoprono da sè. È bene di confessarli, non già di manifestarli agli altri. Tutto questo deve intendersi con discrezione, essendo a proposito di accomodarsi alla varietà delle compagnie, purchè si faccia senza pregiudizio della virtù.

V. Se avrò a conversare con persone libere, insolenti, o melanconiche, userò questa precauzione: agl'insolenti m'asconderò del tutto; con le libere, purchè temano Dio, mi discoprirò tutto affatto, e parlerò loro col cuore alla mano; colle melanconiche

starò, come si suol dire, alla finestra; cioè mi mostrerò, ma solo in parte, perchè queste sono grandemente curiose d'investigare i cuori degli uomini; e se si sta con riserbo entran in sospetto; e mi nasconderò anche in parte perchè, per esser soggette ad osservar troppo da vicino chi le frequenta, sogliono notare troppo le condizioni di chi con loro conversa e filosofare troppo sopra di loro.

VI. Se la necessità mi obbliga a conversare coi grandi, starò come al fuoco, cioè mi accosterò, ma non troppo da vicino, e starò alla loro presenza con singolare modestia, accompagnata però da una onesta libertà. I grandi vogliono sempre essere amati e stimati; l'amore genera la libertà, e la riverenza genera la modestia. Il rispetto però deve stare al disopra. Con gli uguali sarò ugualmente libero che rispettoso. Cogli inferiori la libertà deve essere superiore alla riverenza. »

§ 5. La santa Comunione. — Questo il regolamento che S. Francesco si impose: in altro foglio che può considerarsi come appendice si prescrive norme per la S. Comunione.

I. Quando vedrò da lontano una Chiesa la saluterò con quel versetto di Davide: *Vi saluto, o Chiesa Santa, le cui porte sono state più amate da Dio, che tutti i tabernacoli di Giacobbe.* (1) Indi considererò l'antico tempio, e facendo il confronto, vedrò quanto più augusta è la minima delle nostre Chiese di quello che era il tempio di Salomone, perchè sopra i nostri altari si offre il vero agnello di Dio, per ostia pacifica dei nostri peccati. Se non potrò entrare in Chiesa, adorerò da lontano il Santissimo Sacramento, anche con qualche atto esteriore, levando il mio cappello e piegando le ginocchia se la Chiesa è vicina, senza badare a ciò che diranno i miei compagni.

II. Mi comunicherò più spesso che potrò, secondo il parere del confessore, ed almeno non lascerò passare le domeniche senza mangiare questo pane azzimo, vero pane del cielo; posciachè, come potrebbe essere per me la domenica vero giorno di riposo, se non potessi ricevere l'Autore del mio eterno riposo?

III. La vigilia del giorno della Comunione scaccerò dalla mia casa, cioè dalla mia coscienza, tutte le immondizie de' miei peccati, con un'accurata confessione, nel far la quale userò tutta la necessaria diligenza per non essere poi molestato da scrupoli; ed all'incontro lascerò da parte le cose inutili, vane ed inopportune.

(1) Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob. (Ps. 86)

IV. Se mi sveglia la notte, rallegrerò l'anima mia, dicendo per consolarla dagli orrori notturni che mi molestando: *Anima mia, perchè sei tu malinconica, e perchè ti conturbi?* (1) *Spera in Dio:* ecco che viene il tuo sposo, la tua gloria, il tuo salvatore, andiamogli incontro con una santa allegrezza e con amorosa confidenza.

V. Prima della Comunione mediterò la grandezza di Dio e la mia bassezza, e con cuore umilmente allegro canterò con Santa Chiesa: *O ammirabil cosa! Il povero e vil servitore alloggia il suo Signore, lo riceve e mangia* (Inno del SS. Sacr.). Sopra di ciò farò varî atti di fede e di confidenza, meditando quelle parole del santo Evangelio: *Se qualcuno mangia questo pane, ei vivrà in eterno.* (Io. VI, 5)

VI. Avendo ricevuto il Santissimo Sacramento darò tutto me stesso a quegli che ha dato tutto se stesso a me. Non avrò più affetto alcuno per cosa veruna, sì del cielo che della terra dicendo: *Che cosa voglio io in cielo e che mi resta da desiderare in terra, se ho il mio Dio, che è il mio tutto?* Io gli dirò semplicemente, riverentemente e confidentemente tutto ciò che il suo amore mi suggerirà, e mi risolverò di vivere secondo la santa volontà del Signore, che mi nutrisce colla sua propria carne.

VII. Quando mi sentirò arido e secco nella S. Comunione, mi servirò dell'esempio dei poveri quando hanno freddo, perchè non avendo legno da far fuoco, camminano e fanno esercizio per riscaldarsi. Raddoppierò le mie orazioni, e farò lettura di qualche trattato che parli del SS. Sacramento, da me umilissimamente e con ferma fede adorato. Iddio sia benedetto. »

CAPO V.

Il ritorno in patria.

Il commiato da Padova. — Ecco Francesco al colmo de' suoi voti: egli è addottorato in ambe le leggi; ha terminato lo studio della teologia: tutto gli sorride. Pervenuto allo scopo che l'aveva condotto a Padova, quali saranno i suoi primi passi? Il suo unico

(1) Quare tristis es anima mea et quare conturbas me? Spera in Deo. (Sal. 42)

— 148 —
desiderio era di poter, prima di tornare a casa, visitare Roma con le sue antichità cristiane, prevedendo che questo, oltre al giovare alla sua pietà, poteva riuscirgli un dì utile pel sacro ministero che voleva abbracciare; e intanto fare un pio pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto, al quale si era da lungo tempo obbligato con voto, per ringraziare la Madonna d'averlo scampato da mille pericoli per l'anima e pel corpo nel lungo corso dei suoi studi, e per pregarla a coronare le sue grazie col fargli riuscire il disegno, che così profondamente sempre portava scolpito nel cuore, di farsi sacerdote. /

Avendo domandato al padre di fare questo viaggio, gli arrivò la risposta appunto dopo presa la laurea. Il buon genitore senza consigliarsi colla brama che nutriva di rivederlo quanto prima, pieno di giubilo per gli onori che furono fatti al suo figliuolo, glielo consentì ben volentieri, come una giusta ricompensa per il compimento degli studi fatti con tanto onore, ed insieme per dargli un mezzo di sempre più istruirsi. Anzi gli diede ordine, che, prima di restituirsì alla casa paterna, visitasse accuratamente le principali città d'Italia, in modo che al ritorno gli sapesse dare minuto ragguaglio delle cose vedute.

Francesco diede adunque un addio agli amici ed a tutti coloro che avevano qualche titolo alla sua riconoscenza: andò segnatamente a prendere commiato dal dottor Pancirolo e dal padre Posservino. Ricestosi quindi all'Unica a far i suoi più cordiali ringraziamenti alla Dama, come lepidamente diceva egli, che più d'ogni altro gli rese servigi, versò il cuore dinanzi all'altare della Santissima Vergine, e con fervente orazione ringraziò la Madre del Salvatore di tutti i benefici di cui le era debitore.

— 149 —
Non è a dire quanto rincrescesse a tutti in generale i Padovani questa partenza; tutti lo amavano e riverivano grandemente; ma quegli, cui più di tutti incresceva di questo separarsi, forse per sempre dal santo giovare, si fu il padre Posservino, atterrito tra così era nata e cresciuta quella, dirò così, amicitia spirituale, che solo si trova tra i cattolici, perchè solo tra essi si trova quel sublime ministero della spirituale direzione delle anime per le vie che menano al cielo. Francesco conservò poi sempre tanta venerazione e stima per questo caro amico dell'anima sua, che, anche dopo che fu prete e vescovo, non lasciava di scrivergli e di manifestargli sentitamente la sua gratitudine.

Ricevette Francesco con molta umiltà i ricordi, che il sario direttore gli diede, e promissogli, che di tutti avrebbe tenuto gran conto, ma specialmente di quello di continuare a considerarsi come chiamato al servizio degli altari, ed a perfezionarsi nello studio della teologia, che già aveva terminato di studiare. Indi, il 2 ottobre, in compagnia del suo ajo, di un suo fratello, mandato espressamente a trovarlo, e di tre domestici, partì da Padova alla volta di Roma. La memoria di Francesco si conservò sempre assai viva in Padova; finchè più tardi, quando Francesco fu elevato agli onori degli altari questa città lo annoverò solennemente tra i suoi protettori. (1)

(1) Tra le memorie autentiche che si conservano in Padova riguardo S. Francesco di Sales sono da notarsi le seguenti: Un importante antico Codice che si conserva nella biblioteca capitulare, tra le lettere prese all'università, alla pag. 265 si legge: « 1591. Die Jovis. 5 Septemb., mane, D. Franciscus de Sales, in aeternum vivo. »

Nei collegio sacro presso l'episcopio, dove si dava la laurea ai dottori è dipinta in tela l'effigie del Santo, con sotto l'iscrizione: « S. Franciscus de Sales Episcopus Genesanus. — Qui Pa-

— 151 —

Visita Roma. — Partito da Padova si trattenne tre giorni a contemplare le bellezze, che tra le sue mura racchiude Ferrara. Indi attraversò la Toscana fermandosi in Firenze, la città dell'arte perfezionata, che visitò accuratamente. In fine, eccolo presso la città eterna, eccolo alla capitale del mondo cattolico, pieno d'emozione e di gioia, sentendo che Iddio gli avrebbe fatto passare colà giorni felici e profittevoli per l'anima sua. Presa pertanto stanza in un albergo sulla riva del Tevere, cominciò a visitare ora questa, ora quella Basilica.

Infiniti sono i monumenti antichi, di cui è ricca l'eterna città; ma i primi pensieri, come i primi affetti di Francesco si rivolsero verso ciò che poteva dar pascolo alla sua divozione, piuttosto che alla ricerca di oggetti atti a soddisfare una vana curiosità. Più bramoso di edificarsi in quel centro di tutta la

tavii studuit et Juris Lauream in Collegio Patavino suscepit, Die 5 Septembris, anno 1591 — manu clarissimi viri Guidi Panciroli. »

Il Santo fu eletto protettore dell' « accademia padovana di scienze, lettere ed arti, » detta « *Dei Ricovrati* » l'anno 1868. L'accademia suddetta fece dipingere l'immagine del Santo e la collocò nella sala delle adunanze. Questa immagine si trova anche presentemente in una delle stanze dell'accademia. Tra gli statuti è detto che volendo stabilire i protettori dell'accademia, si decise di dare la parte precipua alla santità di S. Francesco di Sales, che perciò si elesse per tutelare i Ricovrati. « *Ad esso perciò dovrassi ogni anno, nel giorno della sua festività, nella Chiesa dei Rev. Padri Eremitani, dove si espongono alcune sue reliquie, cantare una Messa all'altare del Santo, e fare una orazione panegirica, recitata da un accademico, alla quale siano pregati di intervenire l'Eminentissimo Cardinale Vescovo, gli Eccellentissimi Rettori e gli Illmi Delegati attuali. Si farà anche in detto giorno un'accademia pubblica annuale in lode del santo protettore.* » Tali pie dimostrazioni si praticarono dall'accademia fino agli ultimi anni del sec. XVIII. Parecchi panegirici furono pubblicati per le stampe e fra questi alcuni di accademici prestantissimi.

gloria della religione, che di raccogliere memorie di viaggio, andò al Colosseo per contemplare quel campo di battaglia, ove il cristianesimo senza armi vinse il mondo pagano: irrigò colle sue lagrime quelle terre cosperse del sangue di più migliaia di martiri, e procurò di animarsi alla virtù coi grandi esempi di tanti eroi del cristianesimo. Dopo la visita del Colosseo, Carl'Augusto di Sales, che noi seguiamo continuamente, dice che Francesco fece il santo pellegrinaggio alle sette grandi Basiliche Papali: pellegrinaggio già così anticamente caro ai fedeli, e così raccomandato e arricchito d'indulgenze dai Sommi Pontefici. Si recò adunque nella Basilica di S. Giovanni in Laterano, che i sommi Pontefici decorarono col titolo di chiesa *matrice*, considerandola come la prima chiesa del mondo; poi in S. Pietro a ravvivare la sua fede ed il suo zelo per la Sede Apostolica; a S. Paolo a riaccendere la sua carità vicino a quel grande cuore, di cui l'illustre san Giovanni Grisostomo desiderava cotanto venerare le ceneri; a Santa Maria Maggiore, ad effondere la sua anima intenerita dinanzi alla culla di Gesù Bambino, che la pietà dei Sommi Pontefici ivi ha trasportato; a Santa Croce di Gerusalemme, per onorarvi le insigni reliquie della passione del Salvatore, colà in gran quantità raccolte, ed in fine a S. Sebastiano, e S. Lorenzo fuori delle mura, per fortificarsi nella lotta sulla tomba di quegli eroi dei primi tempi della Chiesa.

Si recò quindi sollecitamente a visitare le Catacombe e pregare gl'innumerabili martiri, i cui corpi ivi si conservano. Oh come il suo cuore si dilatava e la sua mente si sublimava ad alti pensieri! Quando scese in esse pensava che quelli erano veramente luoghi memorandi, i quali furono i testimoni della vita ed invitta fede de' primi cristiani, e poi gloriose tombe

custoditrici delle reliquie dei loro corpi, dati per rendere alla fede medesima quella testimonianza, che in terra si possa dare maggiore! Allora l'animo suo accendendosi esclamava: « Oh! questi sì che erano cristiani! Questi sì, che amavano Dio davvero! Ah! è un cibo troppo prezioso il martirio; non ne gustano che i Vostri eletti, dolce mio Dio: solo ai vostri favoriti è concesso di morire per amor vostro! E tuttavia, sebbene mi vegga sì povero e indegno di tanta grazia, spero, o Signore, che non mi negherete di essere martire, se non di fatto, almeno di volontà. Sì, potrà ben mancare la spada a me, ma coll'aiuto vostro non mancherò io alla spada giammai. Se non potrò essere martire col patire, lo sarò col compatire; mediterò i vostri dolori, o Re dei dolori; mediterò quelli dei vostri eletti; vivrò nel vostro amore, del vostro amore, pel vostro amore. »

Non lasciò poscia di vedere tutte le altre meraviglie, che all'intelligente sguardo del pellegrino offre la capitale del mondo cristiano: visitò tutti gli altri monumenti della romana munificenza, i templi, gli archi trionfali, i trofei, le colonne, e tutti quei pomposi avanzi dell'umano orgoglio, coi quali quei dominatori del mondo avevano voluto rendersi immortali; ma li visitò da cristiano, con quei sublimi pensieri che la fede ispira: « Oh folle vanità degli uomini! diceva, a che servono loro adesso questi archi trionfali, questi trofei, queste statue, questi sepolcri? Che serve ad Antonio ed a Diocleziano lo aver avuto queste superbe terme? Oh quanto sono vane le opere dei mortali quando non si riferiscono a Dio! Quegli sventurati scolpiscono i loro nomi sulla pietra; quanto sono a compiangere per non aver conosciuto altro genere di immortalità! »

Alla sorte dei re, dei consoli e degli imperatori dell'antica Roma, il nostro giovane avvocato opponeva quella dei sommi Pontefici, vicari di Gesù Cristo, successori di San Pietro: e considerando quanto questi sono superiori agli altri nella vera grandezza, e quanto il loro impero, che è la Chiesa, è più stabile e vasto di tutto il romano impero, ripeteva con santo giubilo le parole del Salmista: « Tu onori anche troppo i tuoi amici, o mio Dio! tu li glorifichi sommamente: *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus; nimis confortatus est principatum eorum.* »

Una sera Francesco, appoggiato ad uno dei pilastri della piazza S. Pietro, ammirava il primo tempio del mondo, la cui cupola gettata nelle nubi lo rapiva di entusiasmo. « Come rivela sublime il cattolicesimo, andava ripetendo, quando noi contempliamo questa capitale di tutte le grandezze, questa vasta città dove la croce, nascosta da prima nei silenzi delle catacombe, ascese di poi sino alla sommità del Campidoglio, quasi per annunciare all'universo, che Roma era stata messa a capo delle nazioni, non per saziare la cupidigia di Caligola e dei Tiberi, ma per diventare la città del Cristo; non per essere in perpetuo la città dei Cesari, ma sibbene dei successori di Pietro, fino alla consumazione dei secoli.

Altra cosa che in Roma a Francesco molto piaceva, e ch'egli cercava con grande studio, si era la conoscenza degli uomini celebri per sapienza e santità, che a quei dì in quella metropoli si contavano in grande numero. Narrasi che sia stato a visitare S. Filippo Neri, ed abbia tenuto con esso lui varî ragionamenti di quelle cose, che ognuno, di due anime sì elette, può agevolmente immaginarsi; e narrasi ancora che il santo e venerando vecchio baciando in fronte Francesco

dicesse, che vi baciava un raggio della futura santità, la quale, come corona splendidissima, doveva circondare poi la testa dell'ingenuo giovane, che con modi sì schietti e gentili era venuto a chiedergli la benedizione. Dicesi inoltre che il santo vecchio profetizzasse a Francesco, che sarebbe stato un gran servo di Dio, ed utilissimo alla Chiesa.

È salvato miracolosamente da morte. — Mentre Francesco così si occupava in Roma, informandosi alla pietà ed istruendosi, provò in maniera sensibilissima la protezione che Dio si prendeva di lui. Alcuni grandi signori giunsero all'albergo ov'egli era alloggiato. L'albergatore colla certezza di maggiore guadagno da parte di quei signori, congedò Francesco, non tenendo conto dei patti che avevano conchiuso; secondo che s'usa. Egli, senza punto far valere le sue ragioni, o almeno allegare l'ora inconveniente di tramutarsi dall'albergo, subito disse ai servi, che già si erano messi per altercare coll'albergatore, che si cercasse immediatamente altro alloggio. E così fu fatto; benchè i familiari del santo giovane molto si dolessero dello scortese albergatore, e biasimassero Francesco di poco animoso, poichè si lasciava fare tanta soperchieria. Ma che volete? Quella notte medesima il Tevere ingrossò talmente, per piogge straordinarie ed improvvise, che ruinosamente straripando, seco trascinò nelle onde infuriate quell'albergo, situato, come si disse, lungo le rive del fiume, con quanti l'abitavano. Un sì manifesto contrassegno della divina Provvidenza penetrò di riconoscenza il cuore del santo giovane, ed accrebbe ancora quella pietà, che la dimora in Roma aveva già tanto accresciuto nella sua anima.

Visita la Santa Casa di Loreto. — Pochi giorni dopo partì, e recossi a Loreto a visitare quel celeberrimo Santuario, venerato in tutto il mondo. (1) La visita della *Santa Casa* aveva colmato il suo cuore di dolcissimi sentimenti: « Non sì tosto, dice il P. La Rivière, ebbe piegate le ginocchia in quel meraviglioso Santuario, che, come se fosse entrato in un'accesa fornace, si sentì tutto infiammato di un'ardentissima carità. Considerando che ivi s'era incarnato il Figliuolo di Dio, e vi era dimorato per quasi trent'anni con Maria e Giuseppe, i quali vi avevano pregato, lavorato, preso il sonno ed il cibo, baciò con grandi sentimenti di divozione quel sacro suolo, quelle sacre mura, e le irrigò con lacrime di tenerezza. Tenendosi fortunato, come se avesse qui trovato la sacra Famiglia in persona, si figurava di vedere Gesù, Maria, Giuseppe, di ascoltarne le parole, e di unirsi con loro in preghiera. Dopo avervi ricevuti i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, si consacrò nuovamente al Verbo fatto carne ed alla Vergine Santissima, rinnovando altresì il voto di castità. In premio di tanto fervore, Dio gli accordò una grazia straordinaria; poichè, meditando egli i tanti sublimi e teneri misteri che si compiono in quell'umile casetta, l'anima sua si liquefaceva d'amore, e fu rapito in estasi. E mentre parole d'amore sfuggivano come dardi infuocati dal suo cuore tutto avvampante, e dal suo spirito rischiarato da celeste luce, il suo volto si coprì di insolito rossore, e si mostrò a guisa di un astro tutto risplendente ai molti testimoni che si trovavano nella chiesa. Lo spettacolo di questa meraviglia colpì principalmente il signor Deage, che era presente, ed accrebbe in lui la grande idea già

(1) Vedi la storia di questo Santuario nell'Appendice a questo Capitolo.

prima concepita della santità del suo allievo, in modo che d'allora in poi lo riguardò ognora con rispetto simile alla venerazione. »

Questo è il primo fatto straordinario che si conosca nella sua vita. Possiam dire che questo evento prodigioso abbia costituito la linea divisoria che separa l'uomo dal santo: l'opera della grazia riuscì stabile, perfettamente consolidata. D'or innanzi il soprannaturale si farà sentire con grande efficacia su tutti gli atti del nostro Francesco, il quale con frequenza avrà da ringraziare il Signore per i doni soprannaturali che andrà ricevendo.

Ad Ancona è salvato miracolosamente. — Erano giunti i primi mesi dell'anno 1595, ed era ormai tempo che Francesco sollecitasse il ritorno al paterno castello. Da Loreto adunque egli si diresse alla vicina Ancona per imbarcarsi e andar per mare a Venezia. Nel porto di Ancona trovò pronta, come in atto di partenza, una imbarcazione, che una signora ragguardevole di Napoli aveva preso a nolo per se e pel suo seguito. Ignorava egli questa circostanza, poichè il pilota glie l'aveva celata. Pagatone anticipatamente il prezzo vi fermò il suo posto e quello dei compagni. Arrivata che fu la dama, vedendo quei forestieri introdotti nel battello contro le convenzioni fatte, montata in sulle bizzes, intimò al pilota di farli partire; poi, senza aspettare risposta, ella stessa si rivolse a Francesco, e con tono imperioso gli comanda di andarsene. Francesco senza scomporsi le rappresentò con dolcezza e civiltà, che essi l'avevano noleggiata senza sapere che già fosse per altri; che d'altronde, avendo egli fretta di partire, se essa volesse usargli tanta cortesia di concedere loro un piccolissimo spazio, non

la incomoderebbero in nulla. Tutto fu indarno; l'ordine ripetuto, che avessero a sgombrare subito fu la sola risposta che potè ottenere. Bisognò ritornare a terra. Ai compagni di Francesco pareva ricevere vilania, e volevano ricattarsene con acconce parole; ma egli nol patì e disse: « Questa signora ha ragione: noleggiò la barca tutta per sè, forse appunto per non aver compagnia, or come vorrem noi darle l'incomodo della nostra? »

Il battello intanto, preso il largo, s'era avviato al suo destino vogando a vele gonfie, mercè un vento favorevole. Essi dalla spiaggia, mentre aspettavano la partenza di qualche altro legno, lo seguono coll'occhio e ammirano la rapidità con cui filava; lorchè ad un tratto si vide scatenarsi un vento furioso, ed una terribile tempesta venire ad agitare la fragile navicella, onde il piloto si dibatte, ma invano, contro i marosi; e la povera imbarcazione dispare inghiottita dalle acque con quanti vi erano dentro. A tale spettacolo raccapricciò Francesco, e ringraziata la divina Provvidenza che lo scampò da tanto pericolo: « Or vedete, diceva ai compagni, vedete Provvidenza di Dio! Egli ci tratta con amore, anche quando mostra contrariare i nostri disegni; se noi partivamo, che sorte sarebbe stata la nostra? » In vero la Provvidenza, per la seconda volta in sì breve tempo, lo toglieva dal pericolo d'inevitabile morte.

Varii episodii che gli capitano nel viaggio di ritorno. — Cessata la burrasca, il mare fattosi tranquillo, e propizio il vento, trovato altro battello che si preparava a far vela verso il porto di Cattolica, piccola città fra Ancona e Venezia, i nostri viaggiatori vi si imbarcarono. Erano in esso varie altre persone, tutte liete ed allegre, le quali ad altro non pensavano

che a divertirsi, come se avessero dimenticata la disgrazia avvenuta poche ore prima sullo stesso mare, disgrazia che poteva accadere anche a loro. Francesco non sapeva darsi pace, che in tanto rischio di morte quale si correva così sovente in mare, quei passeggeri si abbandonassero ad un'allegria di quella fatta; e dopo aver pregato per qualche tempo in disparte, propose al precettore di recitare insieme il *Divino ufficio* « per tema, disse, che si sollevi una nuova tempesta, e che siamo inghiottiti dai flutti. » Il cielo infatti non tardò ad oscurarsi, i venti si scatenarono, e li assalì una violenta procella. Il pilota, uomo bestiale, si diede tosto a bestemmiare e ad imprecare contro la religione e contro loro che pregavano, incolpandoli della tempesta sopraggiunta. « Giù quel breviario, disse con gran collera, perchè dopo che l'avete tra le mani il vento non ha cessato di esserci contrario. »

Il Deage, offeso per sì ingiuriose parole, voleva rispondere con collera; ma Francesco, pieno di prudenza e di mansuetudine, conoscendo che nella collera ogni avvertimento è mal ricevuto e spesso mal dato, gli fece osservare che non era tempo di rispondere, ma bisognava perdonare ai trasporti di un uomo senza educazione, e che si potrebbe fargli utilmente la correzione quando gli fosse calata giù la collera. Così fu di fatto. Passato il pericolo, essendosi Francesco, trovato da solo a solo col pilota, gli fece conoscere quanto fosse stato irragionevole l'aver egli insultato Dio con giuramenti e bestemmie nell'istante medesimo in cui gli elementi, insieme congiurati, lo mettevano in prossimo rischio di morte. Volle quel misero scherzare su questo avviso, ma Francesco allora con tono serio, ma senza asprezza gli replicò: « Voi non dovete ridere di ciò che vi dico, trovandovi così spesso in pericolo

di naufragare; dovrete più di ogni altro pregare Colui che tiene nelle sue mani la vostra vita, e che solo comanda ai flutti e può salvarvi. » Il pilota, colpito da questo ultimo avvertimento e dalla dolcezza con cui venivagli dato; stupito altresì come questo giovane cavaliere, unicamente sensibile agli interessi di Dio, non avesse profferito neppure un lamento sulle parole oltraggiose che esso gli aveva dette, promise di essere per l'avvenire più riserbato nel parlare, e di meglio servir Dio. I riguardi, che per tutto il rimanente del viaggio ebbe pel suo caritatevole ammonitore provarono la sincerità delle sue disposizioni. Anche gli altri passeggeri dicevano, che se il giovane cavaliere fosse stato alcun tempo in loro compagnia, si sarebbero certamente convertiti anch'essi.

Un fatto succeduto a Francesco poco dopo, ci dà sempre più a conoscere la sua virtù raffinata; poichè, ripartito poco dopo da Cattolica per Venezia, mentre prestava tutta la sua attenzione a ciò che raccontavasi di una cappella della Santissima Vergine, che da lontano si scorgeva sulla rive, ed ove, gli si diceva, i marinai, salvati da naufragio, si portavano ad adempire i voti, gli cadde in mare il cappello, rovesciato dal movimento delle funi delle vele per l'operare precipitato dei marinai. Francesco, contando per nulla un cappello perduto, ne avrebbe di buon cuore riso con tutti gli altri; ma non così l'abate Deage, che solo avendo i danari, poteva solo riparare quella perdita. Questi adunque in un trasporto di cattivo umore, dimenticati i riguardi dovuti all'insigne virtù ed al merito del suo allievo, gli fece un'aspra riprensione.

Francesco per bel modo fece sentire al maestro, che non metteva conto darsi tanta pena per un cappello, che alla fine con uno scudo se ne poteva avere

un altro. « Sì, riprese il precettore, ma intanto riparatemi da questo vento: vuol essere un diletto stare scoperto a quest'aria fredda. » - « Oh! ripigliò Francesco: vedete, a questo si trova subito rimedio. » E così dicendo trasse fuori il berrettino da notte e se lo pose in testa. Ma il Deage, fosse capriccio, o qualsiasi altro motivo, gli significò, che, in pena della sua inavvertenza, non avrebbe più cappello sino a Venezia, e col capo scoperto o col berrettino da notte subirebbe le altrui risate nei luoghi ove la nave si fermerebbe lungo la *via*. E troppo bene mantenne la parola; poiché essendosi il battello fermato a Chioggia, l'ajo, privo di delicatezza, fece passeggiare il suo illustre allievo lungo la spiaggia e per le vie principali, fra le beffe del popolo, che si divertiva alla vista di un giovane cavaliere con la spada al fianco ed un berrettino da notte in capo. Certo, a chi ben vi pensi, non parrà questo un atto di leggera mortificazione; ma Francesco sopportò questa confusione colla sua solita dolcezza, come già aveva ricevuti i rimproveri del Deage senza far lamento nè mostrarsi disgustato.

Giunsero finalmente a Venezia, e Francesco riavuto il cappello, andava osservando le meraviglie di quella città, che è una delle più belle del mondo, ed unica nel suo genere. Questo soggiorno gli piacque dapprima assai, perchè oltre alle novità che ad ogni passo gli toccava ammirare, vi trovò molti de' suoi amici e conoscenti, coi quali aveva fatto gli studi a Padova; ma poi, avendo veduto che largamente colà regnava una fatale corruzione di costumi, ruppe ogni relazione che già aveva stretta con varii compagni, e tollerò piuttosto di farsi dire selvatico, che trattar con persone, il conversar colle quali non fosse scevro di pericoli per l'anima sua. Anzi, inteso che un giovane cavaliere suo

amico, prima assai buono, s'era incautamente lasciato sviare, e già correva cogli altri le strade del vizio, la dimora di Venezia gli tornò soprammodo uggiosa; poichè temeva per se stesso.

Profondamente commosso per l'offesa di Dio, e per la sventura di quell'anima, che comprometteva la sua eterna salute, si recò dal colpevole, e rappresentandogli i terrori della divina giustizia, colla forza delle sue esortazioni, temperate dalla dolcezza della cristiana carità, lo mutò in un penitente, sino a determinarlo ad andare immantinentemente, col cuore contrito e le lagrime agli occhi, ai piedi di un sacerdote a confessare il suo fallo ed ottenerne il perdono.

Arriva in patria. — In seguito Francesco, senza più indugiare, lasciata Venezia, per la via di Padova, Verona, Mantova, Cremona, Pavia, Milano, Vercelli, Torino, e pel Moncenisio, nella primavera del 1592 giunse felicemente in Savoia, al castello di Thuille, ove i suoi genitori erano andati a stabilirsi, e dove lo attendevano con quella ansietà e desiderio, con cui cuori tanto amanti aspettano un figlio illustre, che mancava da oltre quattro anni.

Non havvi espressione che dimostrar possa il giubilo dei buoni genitori al ritorno del loro amatissimo figlio: fu sì viva in essi la consolazione di riveder lui, ricco di scienza e adorno di tante belle doti di anima e di corpo, che ne andavano in visibilio. Già la fama dei meritati onori e delle sue esimie virtù, esaltandolo nella loro stima, aveva con uguale proporzione accresciuta la loro tenerezza; ma allorchè, con esso lui trattando, poterono convincersi, che il vero sorpassava tutto ciò che di esso dicevasi, il loro contento non ebbe limiti.

In vero il cuore di Francesco sempre puro ed

affettuoso come quando nell'età puerile riceveva le lezioni di catechismo dalla sua mamma, si era talmente perfezionato, ed egli aveva così felicemente modificata la sua indole, essendosi reso straordinariamente dolce e grazioso, che era un incanto il trattare con lui.

Era sui venticinque anni, di maestosa presenza, di dolci e graziose maniere, dotto nelle lingue, nella filosofia, nella teologia, nel diritto civile e canonico: era capace di parlare dovunque in pubblico con onore, e più ammirabile ancora si dimostrava nel domestico conversare, ove tutti i suoi discorsi mostravano somma prudenza ed amenità! I genitori ne rimanevano estasiati.

Il padre, sempre più rapito d'ammirazione, si occupò a procurargli libri ed a fornirgli una ben provveduta biblioteca, formata specialmente de' migliori autori di giurisprudenza, sicuro che il figliò ne avrebbe avuto bisogno, come sicuro che con quelli si sarebbe ognor più fatto onore. Inoltre, vedendolo omai uomo fatto, ed essendo primogenito, gli assegnò, come di sua padronanza, la baronia di Villaroget, esigendo che ne portasse il nome; di modo che Francesco, da allora fin che non fu prete, non fu più chiamato con altro nome, che con quello di Barone di Villaroget.

APPENDICE AL CAPO V.

La Santa Casa della Madonna in Nazareth, e storia della miracolosa sua traslazione a Loreto.

Non sarà discaro ai lettori della *Vita di S. Francesco*, che a questo punto noi ci fermiamo un momento a raccontare la storia della *Santa Casa di Loreto*, che è tanto celebre per tutto il mondo, e che fu sempre memoria tanto cara al cuore del nostro Santo.

Nella Galilea, regione della Palestina, presso il torrente Cison ed il monte Tabor, sorgeva, sur un facile pendio di ameno colle, l'avventurosa, sebben piccola città di Nazareth, patria della augustissima Vergine Maria, Madre di Dio. Questa città racchiudeva nelle sue mura la casa della Madonna. In essa fu, che Maria Vergine venne annunciata dall'Arcangelo Gabriele dell'Incarnazione del Verbo eterno, e dove, ricevuto da lei il consenso, essa divenne madre di Dio, ed il Divin Verbo divenne suo vero figliuolo.

Fin dai primi tempi del cristianesimo fu conosciuta la riverenza che meritava quella casa e stanza avventurosa; perciò, a quanto si crede, gli Apostoli la convertirono in una divota cappella. In seguito l'imperatrice S. Elena, madre di Costantino, per soddisfare la munificenza sua pietà, ordinò che, lasciando intatta la *Casa*, vi si fabbricasse all'intorno e sopra un magnifico e sontuoso tempio, stando così la *Santa Casa* come nel centro della gran chiesa.

Questo santuario ottenne la venerazione di tutto il mondo cristiano; ma finalmente, per l'aspre vicende della Palestina, invasa, percorsa e devastata più e più volte dai Saraceni, che ridussero ogni cosa in desolazione, il gran tempio fabbricato da S. Elena era caduto sotto il martello struggitore. La *Santa Casa* però pare non ne patisse nocimento, e nel 1219 circa, fu ancor visitata da S. Francesco d'Assisi e nel 1252 da S. Luigi re di Francia. Dopo questo tempo le cose dei cristiani in oriente andarono sempre peggiorando, e ai due maggio 1291 i mussulmani, colla conquista di Tolemaide, o S. Giovanni d'Acri, avendo rovesciato affatto nella Siria il potere dei cristiani con stragi orribili, nella *Santa Casa* non sarebbe più stato possibile culto alcuno, ed essa sarebbe sempre più stata esposta a gravi oltraggi.

Fu appunto in quei giorni, e precisamente, per quanto si crede, il dì 10 maggio di quel medesimo anno 1291, che l'Onnipotente Iddio, per salvare la casa dell'Immacolata sua Madre, ov'ebbe principio la nostra redenzione, dalle profanazioni degli infedeli, operò uno dei più stupendi ed inauditi prodigi, col far togliere di là la *Santa Casa*, farla posare sulle terre felici della Dalmazia, pur lasciandone colà le fondamenta e, a quanto pare, una camera sotterranea. La *Santa Casa* fu deposta sulle rive dell'Adriatico tra le città di Tersatto (Tersatz) e di Fiume, in un luogo, dagli abitanti del paese chiamato volgarmente Rauniza. Papa Nicolao IV governava allora la Chiesa, e Rodolfo d'Asburgo l'imperò; la città di Tersatto poi obbediva a Nicola Frangipane, la cui autorità si stendeva sulle terre d'Istria, della Croazia e della Schiavonia.

Al levar dell'aurora alcuni abitanti videro stupefatti il nuovo edificio, posto in un luogo ove non era mai stata veduta casa, nè capanna. La voce del fatto in breve si diffonde: si corre, si esamina, si ammira l'edificio misterioso, costruito di piccole pietre rosse e quadrangolari, insieme connesse: si stupisce della sua struttura, del suo aspetto di antichità, della sua forma orientale; sopra ogni cosa nessuno può comprendere il come ella potesse star salda in pie', posata come era sulla nuda terra senza fondamenta.

Ma la sorpresa crebbe allorchè si penetrò nel suo interno e si considerarono le particolarità. La camera era a forma di un quadrilatero: il soffitto era di legno, dipinto in color azzurro e diviso in diversi scompartimenti, seminati qua e là di stelle dorate. Le pareti, mezzanamente grosse, e costrutte senza regola e senza livello, erano coperte di un intonaco su cui si vedevano varii dipinti. Una porta assai larga, aperta in una delle pareti laterali, dava entrata in questa misteriosa dimora. A destra si apriva una stretta ed unica finestra. In faccia eravi un altare, costruito in pietre forti e quadrate, su cui torreggiava una croce greca antica, ornata di un crocifisso dipinto sopra una tela incollata sul legno, su cui si leggeva il titolo della nostra salute: Gesù Nazareno, re de' Giudei.

Accanto all'altare si vedeva un piccolo armadio di una ammirabile semplicità, destinato a ricevere gli utensili necessari ad una povera famiglia: esso racchiudeva alcune stoviglie. A sinistra una specie di camino sormontato da una bella nicchia sostenuta da colonne adorne di scanalature, terminante in una volta rotonda. Quivi era posta una statua di cedro, rappresentante la Beata Vergine in piedi, portante nelle sue braccia il Bambino Gesù. Le volte erano annerite dal tempo, e certo dal fumo dei ceri arsi dinnanzi a questa santa immagine. Una corona di perle posta sul capo di Maria cresceva la nobiltà della sua fronte: i suoi capelli, divisi alla nazarena, le ondeggiavano sul collo e sulle spalle. Il suo corpo era vestito da una veste dorata, che, sostenuta da una larga cintura, cadeva ondeggiante sino ai piedi: un manto turchino copriva le sue spalle. Il Bambino Gesù, di una statura già grandetta, aveva un volto da cui traspariva una maestà divina, ed abbellito da una capigliatura divisa sulla fronte come quella dei nazareni, di cui portava l'abito e la cintura, levava le prime dita della mano destra, come in atto di dare la benedizione, e colla sinistra sosteneva un globo, simbolo della sua podestà sovrana sull'universo.

Lo stupore era generale: tutti si dimandavano l'un l'altro, che potesse essere quella dimora sconosciuta, qual mano avesse fatto quelle figure, qual potenza fatto apparire in un istante quel nuovo santuario: tutti interrogavano, e nessuno poteva rispondere, allorchè, tutto ad un tratto, arriva in mezzo al popolo il venerabile Alessandro, pastore della Chiesa di San Giorgio. La sua presenza suscita un grido generale di sorpresa: lo sapevano gravemente infermo e fuor d'ogni speranza di guarigione, e nondimeno eccolo pieno di vita e di sanità; il male si era dileguato, la febbre non aveva lasciato la menoma traccia.

La notte, nel suo letto di dolore, gli era apparsa la Madonna, che con chiara voce gli aveva detto, la sacra dimora recata di fresco sul territorio della sua parrocchia, essere la sua casa: « Questa, disse, è la casa medesima in cui io nacqui: fu in questa casa che, alla novella arreatami dall'Arcangelo Gabriele, io ho concepito per l'opera dello Spirito Santo il divino infante. Fu qui *che il Verbo si è fatto carne!* »

Nicola Frangipane, che governava allora questa contrada, era assente: egli aveva seguito alla guerra l'imperatore Rodolfo. Fu in mezzo a quella spedizione militare che ricevette la notizia di cotesto prodigioso avvenimento. Venuto a Tersatz, senza lasciarsi trascinare dal primo entusiasmo, piglia le più minute informazioni. Ma non crede a' suoi propri occhi; egli vuole la più sicura dimostrazione del fatto. Elege quattro de' suoi sudditi, uomini savì e prudenti, e li manda a Nazareth ad esaminare e conoscere le circostanze di questo fatto straordinario. Essi adempirono la loro commissione con fedeltà e pari diligenza, e la loro relazione riuscì al tutto convincente. A Nazareth la casa della SS. Vergine non si trovava più, solo erano rimaste le fondamenta e una stanza sotterranea; non eravi alcuna differenza tra la natura delle pietre rimaste nelle fondamenta e la qualità di quelle che componevano il santo edificio; conformità perfetta nelle misure per la lunghezza e la larghezza della casa. La loro testimonianza fu stesa per iscritto, confermata da giuramento secondo le forme volute dalle leggi. Dopo queste constatazioni non essendovi più dubbio nè incertezza, la divozione prese un rapido corso, i popoli vennero in pellegrinaggio da tutte le parti. Le provincie dell'Istria, della Bosnia, della Serbia, dell'Albania, della Croazia sembravano vuotarsi di abitatori, per correre su questa terra favorita dal cielo. Il Frangipane fa attorniare di un recinto le mura benedette, e largheggia in ricche offerte per crescere lo

splendore di questo venerabile santuario, a misura che la fama si spande nelle più remote contrade.

Erano tre anni e mezzo dacchè era stata trasferita a Tersatto la casa di Nazareth; quando, o perchè non fosse la santa Vergine onorata come si conveniva, o per altri motivi a Dio solo noti, di nuovo all'improvviso scomparve. Non è possibile descrivere lo sbigottimento e la desolazione dei Dalmati i quali, senza sapere nè il che nè il come, più non trovarono la *Santa Casa* in quel luogo dove era prima. Solo assai tempo dopo seppero che essa si era trasportata dall'altra parte dell'Adriatico, in Italia presso la città di Recanati.

A raddolcire gli animi di quella costernata popolazione, e perchè rimanesse all'età futura una memoria dell'antica lor sorte e del posseduto tesoro, il principe fece costruire nel medesimo luogo e sulle medesime traccie una bella cappelletta ove si legge ancora oggidì: QUI È IL LUOGO DOVE FU IN PASSATO LA DIMORA DELLA BEATA VERGINE DI LORETO CHE ORA È ONORATA SULLE TERRE DI RECANATI. Sulla via si fece scolpire questa iscrizione in lingua italiana: *La Santa Casa della Beata Vergine venne a Tersatz l'anno 1291 il 10 maggio: e si partì il 10 dicembre 1294.* I Sommi Pontefici concedettero diverse grazie alla cappella commemorativa di Tersatto. Il clero ed il popolo continuano a cantarvi un inno che dice così: « O Maria! qua voi siete venuta colla vostra Casa a fin di dispensar le grazie come pia madre del Cristo. Nazareth fu vostra culla, ma Tersatz fu vostro primo porto, quando voi cercavate una nuova patria. Voi avete portata altrove la vostra dimora, ma non siete per questo rimasta meno con noi, o regina di clemenza! Noi ci congratuliamo di essere stati giudicati degni di ospitare la vostra dolce Casa ».

Il lungo volgere dei secoli non fu sufficiente a consolare l'affanno dei buoni Dalmati per la perdita da essi fatta. Ancora nel secolo scorso si vedevano a turme i devoti di Tersatz, afflitti e piangenti, pellegrinare a Loreto supplicando la Vergine a ritornare tra loro, con quel sacro deposito, che confessavano essere quello identico da essi già posseduto.

Rispetto alla storia della nuova traslazione, ecco in quali termini Paolo della Selva la scrisse al re di Napoli Carlo II, che gliela richiedeva: « In nome di Dio. Così sia. Sire: per soddisfare al vostro pio desiderio, che mi ha commesso la narrazione del gran miracolo della traslazione fatta dagli Angeli della Casa della Santa Vergine, portata sulle rive d'Italia, nella provincia di

Ancona, territorio di Recanati, ecco come la cosa è avvenuta. L'anno dell'Incarnazione del Signore 1294, il sabbato 10 dicembre, mentre tutto era immerso nel silenzio, e la notte nel suo corso era al mezzo della via, una luce uscita dal cielo venne a percuotere gli sguardi di alcuni abitanti della riva del mare Adriatico, e una divina armonia risvegliando i più addormentati, li trasse dal sonno, perchè contemplassero una meraviglia superiore a tutte le forze della natura. Essi vennero dunque, e contemplarono adagio una casa circondata da uno splendore celeste. I contadini e i pastori si arrestarono stupefatti alla vista di sì gran meraviglia, e caddero in adorazione, nell'aspettazione di vedere il termine ed il fine a cui riuscirebbe quel prodigio. Quella Casa fu posta in mezzo d'un gran bosco. Fu detto che in questo luogo fosse in passato un tempio dedicato a qualche divinità, e attorniato da una foresta di lauri; il che gli fece dare il nome di laureto o Loreto, come la si chiama ancora a' nostri. Sorto appena il giorno, i paesani corrono frettolosi a Recanati a raccontare l'avvenuto, e tutto il popolo accorse in calca al bosco dei lauri, per assicurarsi della verità di tal narrazione. Fra i nobili e il popolo alcuni rimasero muti per lo stupore, altri non potevano risolversi a credere il miracolo. I meglio disposti piangevano d'allegrezza e dicevano col profeta: *Invenimus eam in campis sylvarum: Noi l'abbiamo trovata nei campi della foresta;* ed anche: *Non fecit taliter omni nationi: Egli non ha trattato così tutte le nazioni.*

» Essi onorarono questa santa Casa, ed entrandovi con divozione rendettero i loro omaggi alla statua di legno della Santissima Vergine Maria, la quale tiene il suo figliuolo fra le braccia. Tornati a Recanati empierono la città di una santa gioia; il popolo abbandonava la città per andare a venerare la santa cappella: era un concorso continuo di fedeli. Intanto la Beata Vergine Maria moltiplicava i prodigi e i miracoli. La voce di sì gran meraviglia si stendeva anche nelle contrade lontane, e tutti accorrevano al bosco dei lauri, il quale si empì in breve di diverse abitazioni, per servire di ricovero a' pellegrini. Mentre avvenivano questi fatti il leone infernale, che va continuamente in cerca di preda da divorare, suscitò molti scherani, le cui empie mani contaminavano il sacro bosco con furti ed omicidi, a tal che la divozione di molti si raffreddò pel timore de' malfattori.

» In capo a otto mesi il primo miracolo fu seguito da un nuovo prodigio. La *Santa Casa* abbandonò la foresta profanata e

fu portata in mezzo ad una collina non molto lontana, appartenente a due nobili fratelli, i conti Stefano e Simone de Antici, di Recanati. Intanto la divozione de' fedeli cresceva, e la piccola e santa dimora si arricchiva di preziosi doni e numerose offerte. I nobili e pii fratelli che ne erano depositari, in breve cedettero anch'essi all'avarizia, e tennero per sè le offerte, e si lasciarono pervertire il giudizio, al punto di venire in contesa fra loro, a chi avesse rubato o rubasse maggiormente.

« Allora la *Santa Casa* si ritrasse, quattro mesi dopo il suo arrivo, dalla collina dei due fratelli; e con un quarto miracolo fu portata e ritrovata in un nuovo sito, distante un trar di pietra o in quel torno, in mezzo alla strada pubblica, che mena da Recanati alla riva del mare, e qui la si vede ancora; e di qui io contemplo con i miei propri occhi le grazie continue, che ella concede a quelli, che vengono a farvi le loro preghiere. »

Nondimeno, quantunque i prodigi celesti dimostrassero che quel modesto tetto era il soggiorno della Madre di Dio, e il luogo ove il Verbo s'era fatto carne; pure per iscoprire più chiaramente la verità, i cittadini di Recanati tennero un'assemblea generale, alla quale convennero i principali signori della provincia; e fu deciso che manderebbero sedici dei più illustri personaggi, per esaminare, se le misure della *Santa Casa* erano conformi sia ai vestigi rimasti a Tersatz sia alle fondamenta rimaste a Nazareth. Questi personaggi andarono, videro, e tornarono dichiarando che avevano trovato da per tutto una perfetta conformità, così rispetto alle misure, come rispetto ai testimoni, da' quali avevano raccolto sui luoghi le deposizioni. »

Fin qui la relazione giurata di Paolo della Selva al re di Napoli. Al disotto di questa esposizione si leggevano queste parole: « Noi, priori del popolo della città di Recanati, facciamo conoscere a tutti che tutti i fatti qui sopra narrati sono veri e conformi ai nostri annali e ai nostri archivj pubblici. »

*
* *

La divozione verso la Beata Vergine di Loreto andò sempre mirabilmente crescendo. Dai popoli finitimi la fama del miracolo s'estese anche ai paesi più lontani. Da tutte le parti si domandavano e si ottenevano grazie straordinarie e da tutte le parti affluivano offerte e doni pel decoro del culto di quell'insigne luogo.

I Recanatesi, con a capo il vescovo e il municipio della città,

nel timore che quella sacrata cella potesse rovinare per la sottilità delle vetuste pareti si determinarono a costruirvi un muro aderente all'intorno, come per sostegno, e con esso anche dei portici a ricovero dei pellegrini, e delle abitazioni per uso speciale degli addetti al ministero della *Santa Casa*.

Più tardi si venne nella deliberazione di erigere intorno e sopra la *Santa Casa* un'insigne Santuario, che si trovò compiuto nel 1341. Nè solamente il Santuario, ma la medesima città di Loreto trasse la sua esistenza da questa miracolosa traslazione della *Santa Casa* di Nazareth.

Da quel tempo i Romani Pontefici gareggiarono nell'arricchire di indulgenze, di esenzioni, di privilegi e di preziosi donativi il Santuario Loretano ed i divoti che ad esso pellegrinavano, e molti di essi si recarono in persona a visitarlo con la più fervida ed umile divozione e con edificazione commovente. Merita speciale menzione il Sommo Pontefice Pio II, che, venuto quasi agli estremi di sua vita, implorò la guarigione votandosi alla Beata Vergine Loretana. Dopo averla ottenuta; benchè non ancora ricuperate le forze, volle accingersi al lungo viaggio per visitarla. Giunto nella *Santa Casa*, alla presenza della sacra immagine si sentì all'istante perfettamente sano e vigoroso e vegeto con generale stupore e meraviglia.

Anche il Papa Paolo II, suo immediato successore nell'anno 1464, quando era ancora cardinale, ottenne dalla SS. Vergine Loretana una prodigiosa ed istantanea guarigione. Aveva contratto morbo pestilenziale in Ancona dove la peste menava strage: si fece condurre nella *Santa Casa* di Loreto. Ivi protestò ad implorare la grazia dalla benignissima ausiliatrice degli infermi, fu sorpreso da un dolce sonno. Destatosi improvvisamente si trovò perfettamente guarito. Tutti rimasero stupefatti, essendo il miracolo evidentissimo. Appena eletto Papa (cioè dopo un brevissimo intervallo dalla sua guarigione) ordinò subito la costruzione di un nuovo tempio, giacchè quello già esistente non gli sembrava corrispondere alla dignità e celebrità del Santuario ed al concorso dei popoli di ogni nazione che vi accorrevano sempre in maggior numero.

Il tempio fatto costruire da Paolo II e terminato poi sotto Giulio II sotto la direzione del celebre architetto Bramante nel primordi del secolo XVI è quello medesimo che ancor ora si ammira, ed è veramente magnifico.

Successivamente non si stancarono mai i Sommi Pontefici di

accrescere anche il pregio materiale del tempio Lauretano erigendovi chi la superba ed elegante facciata, chi a costruirvi accanto il grandioso *Palazzo Apostolico* disegnatovi dal Bramante, chi ad erigervi un grandioso campanile, chi a munire la città sortavi attorno da poderose fortificazioni, chi costituendo la città come sede episcopale, poi arcivescovile.

Clemente VII volle dare una novèlla prova della certezza della traslazione della miracolosa *Santa Casa* deputando tre dei suoi camerieri prima a Loreto, poi in Dalmazia, e in fine a Nazareth, per esaminare con gran cura i luoghi e consultare le tradizioni dei popoli, l'esattezza delle misure, la similitudine delle pietre, due delle quali furono portate da Nazareth da uno degli inviati. Ogni cosa concorse ugualmente a confermare la traslazione prodigiosa e la pietà dei popoli.

Innocenzo XII ordinò l'ufficio e la Messa propria da celebrarsi in detta solennità (10 dicembre) in tutta la provincia Picena.

Principi e duchi, re e imperatori pellegrinarono a Loreto e tutti gareggiarono in donativi, tanto che si dovettero costrurre varie e sontuose sale per deporvi il cosiddetto *Tesoro* del tempio. Tesoro che dilapidato e dissipato affatto nel 1797 al tempo della Rivoluzione Francese, già risorse, sebben non copioso come prima, per continue e sempre crescenti largizioni.

I perfidi rivoluzionari, non solo dilapidarono il tesoro, ma spogliarono delle sue gemme la statua della Vergine, statua che anche trasportarono a Parigi, che però Pio VII riuscì a ricuperare.

In questi ultimi tempi tutta la grandiosa Basilica fu ristorata ed abbellita di magnifiche pitture e di grandioso organo, in modo che anche pel lato artistico il Santuario di Loreto può tenersi come una delle più preziose gioie che abbia non che l'Italia, ma il mondo:

* * *

È bensì vero che l'ipercritica della fine del secolo XIX non lasciò di sofisticare sulle relazioni da noi sopra esposte; ma la Chiesa, fatte ristudiare le cose, sicura della verità del fatto, con Decreto del 12 aprile 1916, estese la festa *Translationis Almae Domus Beatae Mariae Virginis*, e l'ufficiatura e la Messa propria, a tutta l'Italia e a tutte quelle diocesi o istituti religiosi di qualunque parte del mondo che ne facessero domanda, mentre prima essa era solo concessa alla provincia Picena e ad alcune altre diocesi.

In questo gran Santuario si portarono a pregare e a domandare grazie, o a ringraziare la Madonna per le grazie ricevute molti grandi Santi e tra gli altri il glorioso nostro S. Francesco di Sales.

Noi abbiamo esposto qui a comune edificazione la storia miracolosa della traslazione della *Santa Casa*, con le relazioni autentiche. Coloro i quali volessero conoscere le altre vicende di questo miracolo permanente e del magnifico grandiosissimo tempio che è il Santuario di Loreto, fino a' giorni nostri possono leggere: — RICCARDI, *Storia dei Santuarii*, vol. 3°. — MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. 39. — RHOEBACHER, *Storia Universale della Chiesa Cattolica*, vol. 10°.

CAPO VI.

La vocazione sacerdotale.

Visita al vescovo di Ginevra. — Al suo ritorno dall'Italia il santo giovane edificò il focolare paterno senza tuttavia parlare per allora della sua vocazione. Il signore di Sales aveva sopra di lui grandi disegni, e lo riguardava come il sostegno e la gloria della sua vecchiaia. Vedendo che l'esito degli studi suoi aveva anche sorpassato le sue speranze era persuaso, che Francesco largamente potesse corrispondere a' disegni ch'egli aveva fatto di metterlo per la via delle cariche. A questo fine, appena lo vide alquanto riposato dalle fatiche del viaggio, gl'ingiunse di prepararsi a subire a Chambéry l'esame per essere ricevuto come avvocato presso quel Senato. Mentre si preparava, venuta buona occasione, Francesco credette suo dovere d'andare ad ossequiare il suo vescovo, il quale risiedeva ad Annecy. Era allora vescovo Claudio Granier: « degno prelado, uomo di raro merito, simile agli antichi Padri per la sua religione, pe' suoi costumi e per la sua invitta costanza; caro a Dio ed agli uomini pel suo candore,

per la sua dolcezza e per la sua pietà. » Questo è l'elogio che lo stesso Francesco fecegli in appresso. Modello de' buoni vescovi, viveva unicamente pel bene della sua diocesi. Dovunque gli era stato possibile aveva erette le confraternite dell'augustissimo Sacramento e della SS. Vergine; ristabilito l'uso de' sinodi annuali; istituito il concorso per la collazione de' benefizi con cura di anime, secondo il decreto del concilio di Trento; sostituito il breviario romano al particolare della diocesi di Ginevra; finalmente nulla aveva tralasciato per ricondurre alla sua antica perfezione la disciplina ecclesiastica, e fare risplendere sopra la diocesi i più bei giorni della Chiesa.

Il venerando vescovo ricevette Francesco con molta amorevolezza, e si sentì soprannaturalmente portato, sono queste le sue proprie espressioni, non solo ad uno specialissimo affetto verso di lui, ma anche ad un gran sentimento di venerazione. Fattolo pertanto sedere accanto a sè lo interrogò sull'Italia, poi sulla teologia e sulla giurisprudenza; e trovatolo molto dotto e di buoni sentimenti, ne rimase sì meravigliato, che non solo, cedendo ad un moto di tenerezza, lo abbracciò affettuosamente, ma di più, avendo conosciuto che, più che non nella giurisprudenza, si era approfondito negli studi teologici, lo fece assistere al concorso ad una parrocchia vacante, che per avventura aveva luogo in quello stesso giorno. Or quì avvenne un fatto che possiamo dire providenziale per far conoscere alla diocesi la scienza teologica e canonica di Francesco. Fra le domande che gli esaminatori fecero, una ve ne fu, sulla quale i sentimenti degli esaminatori furon divisi, ed essendosi discusso molto tempo senza che si potessero accordare, il vescovo pregò Francesco a dirne il suo parere. Questo invito parve nel vero un po' strano,

e Francesco se ne scusava dicendo, che non toccava a lui, giovane e laico, intrattenersi a parlare di materie ecclesiastiche, e al cospetto di tanti celebri dottori, e specialmente al cospetto di sì gran prelato: ma poi, il vescovo non menandogli buone le sue scuse, dovette arrendersi e manifestare il suo pensiero sull'agitata questione. Allora egli riassumendo in poche parole tutta la disputa che aveva avuto luogo, ne distinse i diversi punti di vista, e diede sopra ciascuno schiarimenti sì precisi, soluzioni sì chiare e sì sode, che tutti gli astanti abbracciarono il suo parere e rimasero altamente stupiti nel vederlo sì dotto. Non poteva infatti non recare altissima meraviglia il trovare tanta scienza teologica in un giovane, che per la sua condizione ed il suo abito sembrava dovesse ignorare affatto la scienza teologica e canonica.

Terminato il concorso, Francesco, fatti i dovuti convenevoli al prelato, se ne partì. Il vescovo, in segno di grande onore, accompagnò il suo dotto visitatore sino al termine dello scalone del suo palazzo, cosa che non faceva quasi mai a nessuno; e ritornato alle sue stanze, pieno di giubilo, preso da spirito profetico, rivolto al sig. canonico Rony, dottore in teologia, e ad altri che erano presenti, disse schiettamente: « Che pensate voi di quel giovane signore? Esso diverrà un gran personaggio, una colonna della Chiesa, e sarà il mio successore in questo vescovado. » Da quel tempo monsignor Granier nutrì per Francesco uno specialissimo affetto, chiamandolo ognora suo figlio; e la sua anima ne restò così presa, che anche in sogno lo vedeva corrergli in aiuto, e con invitta forza e coraggio cacciare ed uccidere ora leoni ed orsi, or lupi e pantere e salvare dalle loro zanne le dilette pecorelle della sua diocesi.

È ricevuto avvocato nel Senato di Savoia. —

Dopo questa visita al vescovo, Francesco, ben preparato, onde eseguire il volere del padre, partì per presentarsi al Senato di Chambéry a subirvi le solite prove, ed esser ricevuto quale avvocato nel Senato di Savoia. Il buon padre gli diede lettere di raccomandazione pel celebre senatore Antonio Favre, intimo amico di famiglia, che era il maggior ornamento di quel Senato, del quale fu poscia primo presidente. Il Favre accolse il giovane candidato qual figlio di uno de' suoi migliori amici; impiegò ogni dì diverse ore a prepararlo alle prove che doveva sostenere. Nè fu necessario che in ciò spendesse molto tempo, poichè subito s'accorse che il giovane ben possedeva la scienza richiesta. Esaminatolo con sommo rigore gli esaminatori furono ammirati della saviezza e della profondità delle risposte che ne ebbero sopra ogni questione, e perciò diedero al Senato la più onorevole relazione, asserendo d'aver trovato in Francesco un *tesoro nascosto*; dottrina cioè così eccellente, che superava di lunga mano quel sapere di cui ordinariamente è capace la giovinezza.

In conseguenza di questa così onorevole dichiarazione l'augusto consesso, con unanime voto, decise il ricevimento del postulante ed il 24 novembre 1592, fu, in una solenne seduta, ricevuto e proclamato avvocato nel Senato di Savoia. Francesco in questa circostanza credette dover suo dirigere ai senatori radunati i più vivi ringraziamenti, e, mosso dalla sua fede, accoppiò all'espressione della sua propria riconoscenza un magnifico elogio della giustizia, cui proclamò: « La più bella di tutte le virtù; virtù tutta perfetta, scesa dal cielo e nata da Dio, vincolo che unisce il mondo, pace delle nazioni, sostegno della patria, salvaguardia del popolo, fortezza di un paese, protezione del debole,

consolazione del povero, eredità de' figli, consolazione di tutti gli uomini, e pegno di eterna felicità per coloro che l'amministrano degnamente. » Tale era il sublime aspetto sotto cui soleva egli guardare le cose fin dalla sua gioventù!

Questo discorso, pronunziato con grazia e dignità, commosse tutti gli uditori. Il presidente del Senato, Pobel, dichiarò di non aver mai accettato veruno, che gli sembrasse più degno di entrare nell'ordine degli avvocati. Per tutta la Savoia e per tutto il Piemonte si sparse la fama della sapienza di lui. Ma dei felici successi del nuovo avvocato niuno ne godette più del senatore Favre. Dacchè Francesco era a Chambéry, egli aveva avuto tempo di studiarlo e di conoscerlo, e però d'ammirarlo e d'amarlo. Francesco dal canto suo aveva potuto apprezzare tutte le nobili qualità del senatore; e questi due cuori sì ben fatti si erano intesi, e sin d'allora formossi fra loro una sì intima amicizia, che d'indi in poi si trattarono sempre come due fratelli, e con quel dolce nome si chiamarono nelle loro frequenti corrispondenze e nelle loro private conversazioni.

Segno straordinario della vocazione. — Se Francesco avesse nutrito in cuore disegni di gloria mondana, noi avremmo a dire che egli era l'uomo più fortunato del mondo, ma egli non dimenticò mai la chiamata di Dio all'apostolato, perciò non poteva essere appieno contento se non in quel genere di vita che Dio gli aveva assegnato.

Le difficoltà per arrivare a questo erano gravi, gravissime: sapeva che suo padre aveva altre mire su di lui e che assolutamente si sarebbe opposto al suo divisamento, ed era per questo che finora non aveva

detto niente a lui de' suoi studii teologici compiuti. Ma ormai si avvicinava il tempo di rompere il ghiaccio e palesare ogni cosa: pensava e pregava perchè il Signore gli facesse conoscere il modo più opportuno per riuscire nell'intento, senza disgustar troppo i genitori. Egli era come un navigante che lanciatosi la prima volta in mare è deciso di arrivare ad un dato porto; ma inesperto ancora della navigazione, senza mai togliere gli occhi dal porto a cui vuole arrivare e l'attenzione al timone per non cader vittima dei venti e degli scogli, ritarda, ed eseguisce delle evoluzioni nelle onde, e va avanzandosi con movimenti indefiniti verso la mèta, aspettando il vento propizio ed il mare calmo: ma la mèta è là: egli non toglie da essa lo sguardo.

Pertanto, dopo d'aver ricevuto le sue lettere patenti da avvocato nel Senato di Savoia, poco si trattenne a Chambery e si fece premura di mettersi in viaggio per ritornare a casa. Era in questo viaggio che il Signore l'aspettava per dargli l'ultima più decisa assicurazione per quanto concerneva la sua vocazione.

Nell'attraversare la foresta di Sonnaz gli accadde cosa al tutto singolare. Il cavallo avendo, in una strada scabrosa, inciampato, lo scosse e lo gettò a terra. Non si fece alcun male, ma, senza saper come, il fodero della spada distaccatosi dalla cintura andò a terra, e la spada, essendo uscita dalla guaina, vi si pose sopra per traverso in modo da formare una croce perfetta. Francesco ne rimase sorpreso; ma, siccome era uomo niente superstizioso, non fece conto di un fatto, che poteva essere avvenuto a caso, e montò di nuovo a cavallo: non prima però di aver più fortemente attaccato la spada ed il fodero. Non ostante questa precauzione il cavallo, essendo una seconda fiata caduto, in un cammino per altro assai uguale, il fodero e la spada

si distaccarono come la prima volta e rappresentarono una croce perfettamente regolare come se qualcuno si fosse preso l'incarico di formarla. Questo secondo fatto produsse nell'animo suo e in quello del signor Deage un'impressione più profonda: come mai potè cadere il cavallo che non inciampò in nessun luogo? Come mai potè staccarsi il fodero dalla correggia dopò che ve lo aveva assicurato così bene pochi minuti prima? E più che tutto, come mai la guaina colla spada poterono sovrapporsi l'una sull'altra in forma di croce così perfetta? Fortemente meravigliato e pensoso risalì tosto a cavallo e proseguì il suo viaggio. Ma ecco che, poco dopo, vide questo medesimo fatto riprodursi una terza volta, con le precise circostanze delle due prime. S'accorse chiarissimamente che quello non poteva essere altro che un avviso del cielo, affinchè cambiasse la spada con la croce, deponesse cioè le armi secolaresche, per arruolarsi nella milizia del Signore, e prese da ciò occasione di esaminare seriamente se fosse giunto il momento di seguire l'inclinazione costantemente avuta sin dalla sua più tenera infanzia.

Finalmente disse al Deage, che aveva coi propri occhi veduto il triplice avvenimento, e non era meno sorpreso di lui: « Dio non vuole che io abbracci il genere di vita indicatomi da mio padre, ed al quale certo io non ho proprio niente d'inclinazione: » ed aggiunse ch'egli abborriva dalla vita mondana, che da lungo tempo sentiva la sua volontà assolutamente determinata di servir Dio nello stato ecclesiastico, e che non aspettava per effettuarlo se non il consenso del padre: e pregò lui a dargli il consiglio sul modo di parlarne al padre. Il Deage essendo dotato di virtù e di sapere, da una parte temeva di opporsi alla volontà di Dio, impugnando la vocazione del giovane; dall'al-

tra non voleva approvarla, atteso l'amore interessato che portava alla casa di Sales, ben sapendo che tutti i disegni del padre su Francesco andrebbero a vuoto se questi eseguiva la sua deliberazione in ordine allo stato da abbracciarsi. Non volle perciò esprimere il suo parere, e tanto meno prendersi l'incarico di parlarne in suo favore al padre, come Francesco ne lo supplicava.

Pensava Francesco che il Deage, sacerdote esemplare, e dottore in teologia, fosse per appoggiare la sua risoluzione, onde stupì nel vedere che non voleva impegnarsi per nulla in questo affare così importante e delicato. Cercò di persuaderlo perchè lo aiutasse a condurre a buon termine il suo divisamento, sostenendo che la volontà dei parenti non deve mai prevalere contro la volontà conosciuta di Dio. « E quale profitto per me, soggiunse, e pe' miei genitori, quand'anche guadagnassi tutto il mondo, se venissi con ciò a disgustare Iddio? » Da tale discorso, commosso il Deage, ammirò tanto disprezzo del mondo in chi poteva dire d'averlo per sè; l'assicurò che egli non lo contrasterebbe mai; che anzi pregherebbe per lui; ma dell'incaricarsi di parlare pel primo di tal cosa col padre non ne fu nulla.

La vocazione combattuta. — Tra questi discorsi giunsero al castello paterno e raccontarono minutamente in famiglia ciò che era avvenuto a Chambéry; e questo racconto altro non fece se non accrescere il giubilo e le speranze, che quel felice padre fondava sopra del figlio. Già se lo rappresentava occupato nelle più eccelse cariche, celebrato dovunque dalla pubblica fama, e formante la gloria del suo nome e l'onore della sua famiglia.

Francesco intanto rivolgendo continuamente nell'animo l'idea della sua vocazione allo stato sacerdotale, cercava cui confidare il suo segreto per averne aiuto. Credette dover farne la confidenza alla virtuosa sua genitrice, sicuro che, lungi dal porvi ostacolo, userebbe tutto il suo ascendente sopra il signor di Boisy, per istrappargli quel sì malagevole consenso. Da madre prudente e discreta, da vera e generosa cristiana, essa ben presto fece tacere in se stessa la voce della carne e del sangue, riconobbe quella vocazione venire dal cielo, e fece generosamente sacrificio di tutte le belle speranze, che i segnalati progressi del figliuolo le presagivano pel mondo; applaudì al disegno di lui in riguardo alla vocazione, ricordandosi d'averlo essa stessa consacrato più volte al Signore; e promesso ch'ella sarebbe tutta a disposizione di Lui, gli promise di secondarlo a tutto suo potere. Gli fece anche anticipatamente fare, in segreto, una sottana, e tutto ciò che è richiesto ad un ecclesiastico, affinchè potesse vestirsene nel giorno stesso in cui si fosse ottenuto il paterno assenso. Di tal guisa quella virtuosa dama adempiva l'impegno contratto alla presenza della Santissima Sindone, ove aveva detto a Gesù, che gli consacrava il figlio, che esso a lui apparterebbe più che a se stessa, e che quindi ben volentieri lo dedicava a quel Dio che glielo richiedeva.

Restava di parlarne al padre; ma per questo bisognava trovare qualche circostanza favorevole e qualche persona acconcia a muovere un primo passo onde persuadere il buon vecchio. Dopo molto pensare parve a Francesco, che la persona più atta a ciò fare fosse il cugino Luigi di Sales, che eragli stato compagno negli studî ad Annecy, ed ora era canonico e molto amato e tenuto in considerazione dal signore di Boisy. A lui

adunque manifestò il suo divisamento, pregandolo di conferirne col padre. Ascoltò il canonico con piacere un tale disegno, approvò e commendò la generosa risoluzione del cugino, e promise tutto il suo concorso; ma, soggiunse, non convenire precipitar la cosa, doversi aspettare pazientemente l'occasione di parlarne, e frattanto pregar molto e tenere l'affare segreto.

Quattro lunghi mesi scorsero senza che il canonico giudicasse opportuno di parlarne; e Francesco, che era troppo bene ammaestrato nella pietà, da conoscere doversi aspettare in pace i momenti stabiliti dal Signore per compiere il suo divino volere, aspettò con pazienza; ma poi, vedendo che l'opportunità di parlare non era peranco venuta, e che se non si cercava appositamente potrebbe tardare troppo, cominciò a sentirne qualche pena, e prese a sollecitare il cugino a rompere ogni indugio e tentare qualche prova.

Nuove difficoltà. — Ma ecco che in questo frattempo sorsero nuove difficoltà. Il solerte genitore sempre occupato de' suoi grandi disegni sopra il figlio, pensò di dargli una sposa, e già l'aveva trovata, degna di Francesco; una damigella che univa ad una ricca fortuna, ed a tutto ciò che può rendere una persona amabile secondo il mondo, le più eccellenti qualità di spirito e di cuore. Egli adunque, avuto a sè Francesco, gli tenne discorso del disegno fatto a suo riguardo; disegno, soggiunse, utile quanto non si possa dire, e da doversi eseguire quanto prima, essendo egli oggimai vecchio, e non morendo contento, se prima non avesse avuto la consolazione di vederlo compiuto. Conchiudeva dicendogli che intanto si preparasse a fare insieme con lui una visita alla damigella che gli destinava.

Immaginiamoci con che animo ricevesse Francesco questa proposta del padre! Pur non di meno, vedendo che quello non era il tempo d'appalesare i propositi suoi affatto contrari, credette bene di non opporvisi. Andò adunque col padre a far visita alla damigella propostagli, ma in questa occasione si limitò ai soli doveri di civiltà, e si mostrò assai freddo con la damigella.

Il signore di Sales, afflitto per tale contegno, gliene fece, al ritorno, vivi rimproveri, cui il santo giovane ricevette cogli occhi modestamente abbassati, senza risponder verbo. Alcun tempo dopo lo condusse a fare una seconda visita, sperando di vedere il frutto del rimbrotto fattogli; ma se ne lusingò indarno; che, la riservatezza di Francesco fu la medesima. Il suo cuore era tutto per lo stato ecclesiastico e ne abborriva ogni altro. « Tutto il mio contento, diss'egli ad un amico che incontrò ritornando da quella visita, è nelle parole che Iddio fa sì spesso risonare alla mia anima: *Io entrerò nella casa del Signore; vi abiterò, perchè l'ho scelta per luogo della mia abitazione.* Non occorre più che io pensi ad altro: Iddio solo sarà la mia porzione per sempre, ed altro non voglio nè ho mai voluto, che essere sacerdote. »

Questa opposizione ad un contratto sì vantaggioso costernò il padre, il quale pregò e scongiurò il figlio a non contraddirli nei suoi desiderii. Fino allora tuttavia egli non aveva capito la risoluzione di Francesco: solo credeva che non gli piacesse quel partito e ne attendesse un altro; perciò alle sue vivissime istanze fece unire le persuasioni di coloro, che supponeva avessero qualche ascendente sopra lo spirito del figlio.

Viene eletto Senatore. — Intanto accadde cosa, che parve dar buon avviamento ai disegni del padre, contro

quelli di Francesco. Il duca di Savoia, che a quei dì era il valoroso Carlo Emanuele I, avendo conosciute le grandi cose che si dicevano delle virtù e dell'ingegno di Francesco, pensò d'innalzarlo alla dignità di senatore, e da Torino inviò espressamente il barone di Hermance a recarne alla famiglia la nuova e le lettere patenti. (1) Questa disposizione del sovrano, anteriore ad ogni istanza e ad ogni servizio, ma unicamente fondata sulla alta riputazione di un merito segnalato, era il certo annunzio di una splendida carriera, e sperar faceva tuttociò che il mondo e la Corte possono dare di più magnifico. Non si richiedeva altro per confermare nelle sue idee il signore di Sales; ma qual non restò egli quando vide Francesco non solo non rallegrarsi a questa novella, ma neppure voler accettare quella onorificenza che il suo Sovrano voleva conferirgli!

Invano il senatore Favre, suo amico, che conosceva gli intenti di Francesco, ma che sarebbe stato felice di averlo per collega, gli fece le più calde istanze, cercando di persuaderlo, che quella dignità non sarebbe di ostacolo alla sua vocazione; che la pratica della giurisprudenza benissimo si accordava con quella della teologia, che il Senato contava fra i suoi membri parecchi ecclesiastici di raro merito, e che potrebbe al par di essi far molto bene. A tutte queste ragioni Francesco oppose le parole dell'Apostolo: « Niuno che

(1) Si discusse per molto tempo dagli autori se il duca di Savoia avesse solo l'intenzione di eleggere Francesco a senatore, e gli mandasse a fargliene la proposta, oppure se realmente l'avesse eletto in piena forma. Ora si trovò una lettera di Francesco medesimo (la lettera 1126 dell'ediz. Lethielleux di Parigi), dove la questione viene sciolta, poich'egli dice formalmente: « Io mi sento obbligatissimo a sua Altezza dell'onore che mi fece *inviandomi le patenti da Senatore* »

militi pel Signore si impegni in negozi secolareschi », (1) e soggiungeva: « Non voglio dividermi fra Dio e il mondo; voglio essere sacerdote e niente altro. » Il suo cuore tuttavia non restò insensibile all'affezione di quelli che s'erano occupati in favor suo; e alla devozione che già l'animava verso il serenissimo duca di Savoia si aggiunse nell'animo suo un vivo sentimento di riconoscenza, che egli gli dimostrò coi ringraziamenti più umili e più delicati.

La vocazione vittoriosa. — Iddio mette alla prova i suoi servi, ma non li abbandona; e, quando si asseconda la sua grazia, dopo la prova dà la vittoria, come dopo la tempesta manda l'arcobaleno. Il signore di Sales non poteva comprendere ciò che vedeva coi suoi occhi, e non poteva considerare senza una gran pena questa resistenza del figlio, per lui misteriosa. La costante docilità di Francesco durante gli anni dell'adolescenza ed anche in tutto il tempo degli studi, e la dolcezza ed ubbidienza esattissima, che anche ora gli usava scrupolosamente in ogni altra cosa, gli avevano tolto persino il pensiero che egli potesse poi, in affare così grave, contraddire apertamente alla volontà paterna, e attribuiva queste ripulse, esagerate secondo il mondo, a qualche effetto d'aberrazione mentale, prodotta da una pietà eccessiva.

Francesco invece stava fermo nel suo proposito, solo perchè sicuro di quel che il Signore voleva da lui; egli stava tranquillo e senza timori, perchè aveva rimesso ogni cosa nelle mani di Dio, certo ch'Egli avrebbe fatto riuscir tutto a sua maggior gloria ed

(1) *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus.*
(II *Tim.* II, 4).

alla salute delle anime. È da comprendere bene, che quando il Signore dà certi segni della sua chiamata, cioè dà la *vocazione* ad uno, questi è obbligato a seguirla: nè il giovane nè i genitori possono resistervi senza evidente pericolo di commettere peccato. E bensì vero che questo punto della vocazione non è compreso dai più, e alle volte anche da famiglie che vogliono essere profondamente cristiane; ma ciò non toglie a Dio i suoi diritti, e l'obbligo in noi di praticare i suoi voleri. Egli è il nostro Creatore e Padrone, e noi, sue creature, dobbiamo essere sottomessi, e non ostinarci a fare la volontà propria, bensì quella di Dio. (1)

Mentre la vocazione di Francesco era combattuta, venne a morire il canonico prevosto della Cattedrale di Annecy. Il canonico Luigi di Sales non aveva dimenticato la promessa fatta al cugino di occuparsi pel felice esito della cosa, e se nella sua prudenza giudicava bene dilazionare, non istava però colle mani alla cintola. Essendo pertanto morto detto prevosto, egli stimò che l'altezza di quella dignità, lusinghiera

(1) Che si faccia male a contrariare le vocazioni, specialmente quando si tratta dello stato religioso, non è, come alle volte si crede, una opinione qualunque, ma è dottrina comune di santa Chiesa, tenuta dai santi Padri ed espressa da Sant' Alfonso de' Liguori con queste precise parole: « Bisogna tenere per certo, colla comune opinione dei dottori, che vi ha peccato quando i genitori distolgono i loro figli dallo stato religioso, sia che ciò avvenga con frode o colla forza, sia con preghiere o promesse, sia in qualunque altro modo. » E cita una trentina di autori, che tutti sono d'accordo su questo punto. Solo quando vi sono giusti e gravi motivi se ne può differire l'esecuzione fin quando questi motivi siano cessati. — Questo si intende quando la vocazione è certa; e non peccano i genitori quando mettono al principio qualche ostacolo, solo per vedere se i figli o le figlie sono proprio sodi e costanti, e ciò specialmente quando conoscono in loro leggerezza, affinchè non avessero poi a pentirsene in seguito o a tornare indietro.

pel cuore di un padre, potrebbe determinare il suo consenso, per lasciar entrare il figliuolo nello stato ecclesiastico. Preso pertanto parere dal vescovo, senza dir nulla al santo aspirante, fece domandare alla Corte di Roma, per Francesco, il titolo di canonico prevosto, che apparteneva al Papa di conferire. L'affare fu prontamente conchiuso; e nel mese di maggio 1593 arrivarono le Bolle. Non era passato molto tempo dal giorno in cui il padre aveva dimostrato il suo gravissimo disgusto, perchè Francesco aveva rifiutato la dignità senatoria. Il canonico Luigi portò subito dette Bolle pontificie a Francesco, gli spiegò la cosa, e cercò modo di fargliele accettare, quale mezzo opportuno per lo scioglimento delle difficoltà che lo fermavano dinanzi alla porta del santuario.

Al primo annunzio di sì inaspettata cosa, somma fu la sorpresa del santo giovine, la cui nomina alla dignità di canonico-prevosto sembravagli un sogno; ma quanto più la cosa gli pareva straordinaria, tanto più riconobbe in essa la mano della Provvidenza, che voleva con ciò facilitargli la via del sacerdozio; per cui, secondando senza indugio i disegni di Dio, andò col cugino a parlarne col padre: gli significò ingenuamente, in tutta la sua vita avere avuta un'inalterabile attrattiva per lo stato ecclesiastico, nè volerne abbracciare un altro, e chiedergli perciò licenza di battere quella strada, per la quale Iddio lo chiamava. « Ecco, soggiunse, le Bolle pontificie, che mi conferiscono la Prevostura del Capitolo di Ginevra, la quale dignità, come sapete, è la prima della diocesi, dopo quella del vescovo: la Provvidenza me l'ha procurata a mia insaputa. » Ad una tale proposizione il signor di Sales, tutto stupefatto, se ne stette alcuni istanti come alienato da' sensi: non poteva credere nè a' suoi occhi,

nè alle sue orecchie; poi, rientrando in se stesso proruppe in amare doglianze; allegando, un figliuolo non dover abbandonare il proprio padre sull'orlo del sepolcro, ma anzi doversi fare un obbligo di servigi di sostegno nella vecchiaia; la carica di canonico-prevosto essere un nulla a confronto delle alte dignità alle quali il suo ingegno ed i suoi studi gli davano diritto di ascendere nel mondo: tanti anni impiegati nello studio della giurisprudenza, tornare perciò tempo perduto; e finalmente poi un tal passo richiedere mature riflessioni ed essere mestieri aspettare a decidere.

Francesco, senza smarrirsi ad un parlare di dilazione, che spesso equivale ad un rifiuto, rappresentò al padre che la carica di prevosto, fissandolo ad Anecy, vicino alla sua famiglia, egli potrebbe rendere al suo diletteissimo genitore tutti i doveri della pietà filiale, ed a' suoi fratelli tutti i servigi, di cui sarebbe capace. Gli disse poi che era superflua una più matura deliberazione; « giacchè lo attramento allo stato ecclesiastico gli si era fatto sentire fin da' suoi più teneri anni; che nell'intenzione di abbracciarlo aveva fatto a Parigi solenne promessa di conservare la castità verginale, e rinnovato a Padova la risoluzione di consacrarsi interamente al servizio degli altari; che a Loreto si era confermato, più fortemente che mai in questa disposizione, facendo voto formale di castità, e che finalmente Dio gli aveva, non ha molto, fatto conoscere con un prodigio, di volerlo qual suo ministro sotto lo stendardo della croce. » Qui Francesco raccontò quanto gli era avvenuto nella foresta di Sonnaz; poi gettandosi a' suoi piedi: « O mio caro padre, gli disse struggendosi in lacrime, vi supplico, vi scongiuro umilissimamente di benedirvi nel nome del Signore sull'entrare in questa nuova carriera. »

Il signor di Sales, sebbene dotato di un'anima energica e di forte tempra, non potè contenersi a tale spettacolo: mescolò le sue lacrime a quelle del figlio, e rimase qualche tempo senza articular parola, e senza saper neppure a qual partito appigliarsi. La fede lo faceva cedere vedendo segni sì manifesti del divin volere; la natura costernata dal vedersi in un istante rovesciati tanti disegni, non lo permetteva; eravi nel fondo della sua anima un violento contrasto, una terribile lotta; ma finalmente la fede trionfò in quel cuore interamente cristiano. « Ebbene, figlio mio, gli disse, gettando un profondo sospiro, non voglio ricalcitare contro lo sperone; poichè Dio stesso, come tu mi assicuravi, è Colui che ti ha ispirato questa risoluzione di darti tutto a Lui, fa ciò che il Signore ti chiede: e chi sono io, che me gli debba opporre? » Poi stendendo le sue mani tremanti sul capo di Francesco, sempre prostrato a' suoi piedi: « Questo Dio misericordioso, soggiunse, ti benedica, o figliuol mio, mille volte, mentre io in suo nome ti do la mia paterna benedizione. » — « Oh! benedetto sia il Signore, esclamò allora pieno di giubilo Francesco, benedetto sia in eterno: egli mi ha oggi concesso ciò che da sì lungo tempo bramava: nulla finalmente mi potrà più impedire di essere tutto suo. Benedetto siate voi pure, mio amatissimo padre, che mi avete dato il più certo pegno della tenerezza vostra: Ah! ve ne sarò davvero grato per sempre. » Il santo giovane, che sin'allora era rimasto ginocchioni, mosso da sovrabbondante affetto si alza, si getta al collo del padre teneramente abbracciandolo, e così stretti in reciproci amplessi stettero lunga pezza confondendo le loro lacrime ed il loro amore.

Il sacrificio del signore di Sales fu veramente grande, per la violenza straordinaria che dovette fare

onde riportare una vittoria sì completa sopra se stesso. In fatti ne risentì tal commozione d'animo, che cadde infermo, e si temette per qualche tempo de' suoi giorni. Fortunatamente quell' interno tumulto calmossi, e la malattia non ebbe funeste conseguenze.

Veste l'abito chiericale. — Ben diverso effetto ne provò invece il nostro Francesco! Pieno di allegrezza, in quello stesso giorno, 13 maggio 1593, fatto chiamare il curato della parrocchia, indossò per le sue mani, nella cappella del castello, la veste talare, che la sua virtuosa madre gli aveva anticipatamente fatta preparare.

Un tal cambiamento d'abito non fu per Francesco una cerimonia vuota di senso, chè, nessun novizio prese mai le divise religiose con maggior pietà ed umiltà. Un tale, che fu testimonio del modo con cui si rivestì delle divise sacerdotali, ne fu sì colpito d'ammirazione, che non potè tenersi dal dire: « Per verità, mi sarebbe parso che prendesse l'abito da cappuccino. »

Gongolante di gioia Francesco andava rallegrandosi con tutti quelli che incontrava, tanto che recava maraviglia. Questo giorno fu da lui riguardato bellissimo tra i belli della sua vita; come quello in cui (secondo che egli soleva poi dire) s'era vestito della corazza e cinto del balteo e arruolato alla milizia di Gesù Cristo.

Fatti con premura i dovuti preparativi, partì per Annecy a prendere possesso della carica di prevosto, dalla Santa Sede affidatagli. Il suo arrivo in abito chiericale fu un gran motivo di giubilo per tutta la città, e tutti coloro che avevano a cuore la gloria di Dio, e il bene della religione e la salute delle anime benedissero il cielo pei grandi vantaggi che si promettevano dal suo futuro ministero.

Per prima cosa presentossi al vescovo come un fanciullo a suo padre, per averne direzione e ricevere i suoi ordini, poi si presentò ai canonici, i quali già conoscendolo tanto dotto e pio, e sapendo che apparteneva ad una famiglia tra le più rispettabili della Savoia, sebbene più avanzati negli anni e illustri per dottrina, non ebbero nessuna difficoltà ad accettarlo come loro superiore. Anzi fin dal primo giorno gli fecero le loro congratulazioni e si dichiararono al tutto soddisfatti del suo innalzamento a tale carica.

Rifiuta la carica di Senatore. — Ma il padre, quantunque avesse dato il suo consenso, continuava a sentire assai il cambiamento di stato del suo figlio, e avrebbe voluto che almeno accettasse la dignità di senatore, e trovava cosa strana che Francesco nol volesse contentare almeno in quella cosa, che pur potevasi accordare colla dignità sacerdotale; e se ne aveva l'esempio nel predecessore, che appunto alla prepositura aveva accoppiata la dignità senatoria. Per la qual cosa risoluto di provare se potesse vincere l'ostinazione, com'egli la diceva, di Francesco venne espressamente ad Annecy a pregarlo e scongiurarlo, che, poich'egli aveva ceduto sì largamente ai voleri di lui e lasciato che si rendesse ecclesiastico, esso appagasse almeno in parte i giusti suoi desiderii, acconsentendo d'accettare la dignità di senatore. Anche il senatore Favre e varii altri insigni personaggi; pregati dal padre, lo pressarono in ogni modo ad accettare.

Tutto concorreva a sedurre il povero Francesco. Egli aveva un cuore tenero e amoroso, aveva affetto vivissimo al suo principe, al paese, a' suoi genitori, pure si mantenne costante e risoluto a qualsiasi sacrificio. Sapeva che la vita del sacerdote in questa terra

è di lavorar sempre ed unicamente alla gloria di Dio ed alla salute delle anime, riservandosi il riposo nell'altra vita; sapeva che gli onori spesse volte corrompono l'animo, lo esaltano e mettono a cimento la virtù; d'altra parte era persuaso che l'ufficio di senatore l'avrebbe tenuto con frequenza lontano dal suo gregge di Annecy ed in tal modo distolto dal suo dovere di parroco, e che gli avrebbe dato molte brighe massimamente a lui, essendo la sua indole intieramente opposta ai processi e ai dibattimenti legali. D'altronde gli stavano sempre fitte in mente le parole dell'Evangelio: « Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me » e quelle altre: « Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. » Erano penetrate profondamente nel suo cuore le parole di S. Paolo: « L'ecclesiastico non si immischi negli affari secolareschi. » Ogni insistenza adunque riuscì vana: egli stette sempre fermo nel suo proposito di non accettare la carica di senatore e ripeteva a se stesso: « Io sarò ministro di Gesù Cristo e nient'altro; sarò ministro del Signore, non importa se oscuro, annunzierò le parole di vita eterna ai poveri. » Si mise sotto i piedi le speranze d'uno splendido avvenire, corse ad armarsi di un crocifisso, e baciando i piedi del Redentore spogliato di ogni cosa in croce, gli disse: « Sarò vostro in vita ed in morte e non vorrò mai nient'altro all'infuori di Voi. »



LIBRO II

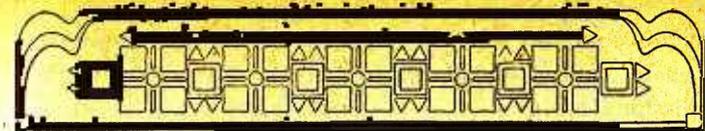


IL PERFETTO MODELLO

DEL SACERDOTE E DEL MISSIONARIO CATTOLICO.

Quod aeternum non est nihil est.
Ciò che non è per l'eternità non è che vanità.

(Dalla bolla di canonizzazione di S. Francesco)



CAPO I.

Francesco sacerdote.

Seconda fase della vita di Francesco. — Quando S. Francesco di Sales era ancor giovanetto, tutti, vedendo già tanta sodezza, pietà e virtù in età così tenera, andavano esclamando: *Che credete voi ché diverrà un giorno un così straordinario fanciullo?* Voi ben vedeste, o giovani, che percorreste con tanto amore fin qui la vita del Santo, come, assecondando egli sempre la grazia di Dio, divenne un modello straordinario d'ogni virtù; un giovane che a Parigi si fece ammirare da tutti; che a Padova prese la laurea da avvocato facendo stupire i suoi medesimi professori; che a 25 anni era l'ammirazione di tutta la Savoia; che i suoi Sovrani, a quella età immatura, lo vollero far senatore; che sebbene appena chierico fu accettato con entusiasmo, da tutti, come canonico e prevoſto della cattedrale di Annecy. Ebbene! a questo punto viene spontaneo di ripetere a noi medesimi: che addiverrà adunque nella sua virilità un giovane, che a 25 anni è già così ammirabile? Oh vedete! chi corrisponde alla grazia di Dio, va avanti di virtù in virtù, di grazia in grazia;

viene come un sole risplendente in pien meriggio. Voi avrete campo ad ammirare, che Francesco diventerà missionario infaticabile e convertirà provincie intiere; diventerà vescovo impareggiabile, cui sarà proposto l'arcivescovado di Parigi, e il cardinalato, che per sola umiltà egli rifiuterà; diventerà fondatore di un Ordine religioso di monache, il quale farà stupire il mondo pel chiarore delle virtù di cui risplenderà; Ordine da cui sceglierà il Signore la verginella cui rivelare la divozione del Sacro suo Cuore; diventerà dottore di Santa Chiesa, tale da sedere accanto a S. Giovanni Grisostomo, a S. Girolamo, a S. Agostino, a S. Tommaso d'Aquino; diventerà un santo che farà stupire tutto il mondo pel suo zelo, per la sua scienza, per la sua dolcezza e carità.

E quale fu la massima, che servì maggiormente a lui, per poter correre tanto avanti e tanto presto per la via della perfezione e della santità? Ce lo dice la Bolla della sua Canonizzazione. Egli aveva sempre scolpita in mente questa sentenza: *Tutto ciò che non è per l'eternità non è che vanità*. Fu questo pensiero che gli fece disprezzare gli onori e le comodità mondane, questo che gli fece abbracciare volentieri le fatiche e le umiliazioni, questo che lo spinse all'eroismo in tutte le virtù: « Tutto ciò che non è per l'eternità non è che vanità. »

Preparazione agli Ordini Sacri. — Superati pertanto gli ostacoli che si opponevano alla sua vocazione, Francesco, vincitore del mondo e di se stesso, vide aperto avanti i suoi occhi un vasto campo al suo zelo, a faticare, come bramava, per la salute delle anime. Rimasto in piena libertà di seguire l'ispirazione del cielo, cominciò con dare un solenne addio a tutto ciò

che il potesse ancora tenere legato al mondo; rinunziò in favore dei fratelli a' suoi diritti di primogenito e ai titoli di nobiltà che fin'allora aveva tenuti.

Intanto si pose con ogni diligenza a fare gli esercizi spirituali in preparazione alla Sacra Ordinazione del Suddiaconato. Il suo fervore in questa circostanza fu tale, che il Bouvard, venerando sacerdote che egli aveva scelto a dirigerlo in quegli esercizi medesimi, attestò aver esso imparato molto più da Francesco, che non questi da lui, tanta era la squisitezza di ogni sua pratica di pietà e la sovrabbondanza degli affetti, delle parole, de' propositi che la sua divozione gl'inspirava.

Osservate a che punto era arrivata la sua umiltà. L'ultimo giorno degli esercizi avendolo il Bouvard trovato in cappella a far orazione con gli occhi pieni di lacrime, gemendo e sospirando, gli chiese perchè piangesse. « Ah! rispose, stava pensando ad un cotal religioso, il quale, abbandonata la sua vocazione, ha dato de' grandi scandali alla Chiesa: piango pel timore che così terribile disgrazia abbia ad accadere anche a me, e prego il Signore che me ne liberi. Dio mio, io mi affido a Voi! Coll'aiuto della vostra grazia spero che giungerò felicemente al termine di questa via sacerdotale per la quale vi siete degnato chiamarmi a camminare. » Era un santo, eppure temeva così fortemente di prevaricare!

Questi esercizi spirituali durarono più settimane; poichè non li terminò che ai 12 di giugno in cui ricevette il Suddiaconato; e li aveva cominciati poco dopo la metà di maggio, poichè nelle sue memorie si trova scritto: « Debbo ricordarmi che il Signore mi fece una grande misericordia il 19 maggio 1593, per intercessione del glorioso S. Celestino, che avevo preso come patrono del mio ritiro spirituale. »

È consacrato Sacerdote. — Da una lettera al presidente Favre si rileva quali fossero i suoi pensieri all'accostarsi del sacerdozio, e quali le disposizioni dell'anima sua: « Ecco, egli scrive, ch'io son vicinissimo a quel giorno terribile, in cui, secondo i disegni di Dio e gli ordini del mio vescovo, ascenderò l'ultimo grado dell'ecclesiastica gerarchia, e sarò innalzato alla dignità più sublime, quella del sacerdozio. Certo, mio caro amico, non ignorerai finora di quali pericoli tal dignità si circonda; ma non di rado la lontananza degli oggetti inganna l'occhio sulle loro proporzioni, e vi assicuro che il veder da vicino il sacerdozio è tutt'altra cosa che averlo veduto da lungi. Niuno meglio di voi potrà farsi un'idea della mia inquietudine, del mio spavento. Con tanta pietà che avete e tanto rispetto verso le cose sante, dovete sentire qual responsabilità uno si assuma nel doverle trattare, quale peccato si faccia lorchè se ne trasanda la cura, e quanto rara e difficil cosa ella sia trattarle come si meritano. No, niun'altra cosa esige tanta virtù, niun'altra cosa espone a tanto rischio, quanto il tener nelle mani, e produrre colla parola Colui, che non può neppur essere conosciuto, nè degnamente lodato da quelle pure intelligenze, che tanto sono al disopra del nostro concetto e delle nostre lodi. » E terminando confessa, che, ad onta della sua confusione e del suo terrore, non si scoraggia; ma tutta la sua consolazione e speranza attinge al pensiero della misericordia divina.

Negli esercizi che fece in dicembre, in preparazione al sacerdozio formò specialmente tre risoluzioni ben degne dell'alta idea che aveva concepito del sacerdozio: La prima fu di mettere in tutte le sue azioni il medesimo spirito di religione che all'altare, e di fare di ogni momento del giorno, una preparazione continua al sa-

crificio del domani, tanto da poter rispondere in realtà a chi gli domandasse ragione del suo modo di operare: « io mi preparo a celebrare la Messa. » La seconda fu di non ascendere mai all'altare che nelle medesime disposizioni che vorrebbe avere se subito dopo dovesse morire e comparire avanti al Divin Giudice. La terza di unirsi in tutto a Gesù Cristo sovrano sacerdote, cercando di produrre in sè l'amore e l'imitazione de' suoi esempi: poichè, diceva, siccome il prete si incorpora con Lui nel sacramento dell'altare, così deve fare anche una cosa sola con Lui. Per vivere e dimorare con Lui, noi dobbiamo vivere come Lui.

Preparatosi in questa guisa, di mano di Monsignor Granier ricevette il presbiterato, ed il 21 dicembre (1593) ebbe la ineffabile gioia di celebrare la sua prima Messa. (1) Aveva 26 anni e 4 mesi. Non mi provo qui a ridire quello che sentisse in cuor suo quando la mano del Vescovo lo consacrò Sacerdote! Che il cuore e la mente sua fossero rapiti a santissimi affetti e sublimi considerazioni, ben si vide al suo contegno di uomo quasi sollevato sopra le cose terrene. I circostanti n'erano ammirati, il Vescovo lagrimava; e il Sacramento ricevuto in tal guisa, visibilmente parve operare i meravigliosi effetti che la Sacra Scrittura racconta essersi veduti nelle prime Ordinazioni fatte dagli Apostoli, se non nel comunicare i doni delle lingue e de' miracoli, almeno nella interna trasformazione

(1) Ricevette tutti gli ordini e celebrò la sua prima Messa nella Cattedrale di Annecy, dove conservasi tuttora un'iscrizione commemorativa, che dice precisamente così: — Dans cette église St François de Sales fut installé Prévôt du chapitre de Genève le 26 mai 1593; reçut les ordres mineurs le 8 juin; reçut le Sous-diaconat le 12 juin; fut ordonné Diacre le 18 septembre; fut ordonné Prêtre le 18 décembre; célébra sa première Messe le 21 décembre; prêcha et confessa pendant 29 ans, de 1593 à 1622.

dell'anima. Poichè, dice qui uno storico contemporaneo, il celebre padre La Rivière: « Chiaro si vede che Francesco da quel dì intieramente si diede alla vita interiore e di perfezione. Pieno d'altissima riverenza pel sacerdotale carattere, e d'ammirazione verso l'eterna bontà alla quale si riconosceva debitore di tanta grazia, egli vigilava sì attentamente sopra di sè, che manifestamente scorgevasi essere cambiato in altr'uomo: e questo si vedeva dalla sua faccia, dalle sue parole, dal suo contegno, da tutte le sue azioni, nelle quali risplendeva un non so che di angelico e di divino; onde era impossibile vederlo e non amarlo, onorarlo e stimarlo grandemente. »

Le prime fatiche apostoliche. — Appena elevato al sacerdozio Francesco si recò a dovere di offrire tutti i giorni il santo sacrificio della Messa, e faceva ciò con una pietà veramente angelica: chi lo vedeva all'altare sentivasi compreso di ammirazione: gli occhi di lui ed il volto gli si infiammavano visibilmente, tanto era grande l'attività del fuoco divino onde era infiammato il suo cuore. Dopo la Messa, che costumava dire di gran mattino, e il dovuto ringraziamento, egli confessava chiunque si presentasse.

Ad attirarsi venerazione contribuiva la sua santità di vita: a tavola la sua temperanza edificava tutti quelli che ne erano testimoni: in città la modestia e gravità del suo portamento formava come uno spettacolo di cui tutti erano ammirati: in coro cantava le lodi di Dio col fervore e la pietà di un angelo. Non era prete che da poco tempo e tutti lo chiamavano la perla degli ecclesiastici, la gloria della diocesi.

Assiduo al confessionale vi stava dallo spuntar del dì sino circa mezzogiorno; ed era tanta la carità, la

dolcezza dei modi, la pazienza, e quel che meglio valeva, la saviezza delle sue parole e de' suoi consigli, che in breve non v'era quasi più persona, che si stimasse contenta del fatto suo, se da lui non si confessava. Quante anime ricondusse egli allora sulla retta via! quante ve ne confermò! quante ne fece avanzare nella perfezione! Ma ciò che operava i portentosi maggiori era la sua carità. Vedendo che alcuno, indisposto di persona o cecuziente, andasse a tentone, o a fatica si trascinasse per la chiesa, andavagli incontro, porgevagli il braccio, sostenevalo, e con paterna amorevolezza lo conduceva egli stesso al confessionale. Que' meschini, a tanta bontà e cortesia, si sentivano come a riavere da morte a vita, e, com'è naturale, davano mano a raccontare le loro miserie corporali più che le spirituali, facendo a fidanzanza con chi mostrava di pigliare tanta parte ai loro patimenti. Francesco li lasciava dire e sfogarsi; poi, con un'inalterata dolcezza, rispondendo punto per punto, sapeva con sì discreta mano dar loro soddisfazione e conforto, che li rimandava intieramente consolati.

Pei peccatori e pei miseri perduti, ancor più che per gli altri, non solo avrebbe lasciato cibo e riposo, non solo sarebbe stato tutto il giorno in confessionale, ma avrebbe dato se stesso. Si fece fare un confessionale presso alla porta della chiesa, ed interrogato per qual ragione si fosse scelto quel luogo, mentre in chiesa ve n'erano tanti altri più comodi e più degni, rispose: « Eh! non sapete che il pastore deve sempre essere pronto a ricevere le pecorelle che tornano all'ovile? perciò il suo posto ha da essere presso la porta. »

Trovava il suo maggior gusto nell'essere occupato coi malati più fetidi, cogli idioti, coi più rozzi contadini. Il biografo della sua vita, Carlo Augusto di Sales,

ha persin cura di farci notare, che soventi volte prestava il suo pulito fazzoletto da naso ai poveri penitenti che piangevano per la gran contrizione, perchè potessero asciugarsi le lagrime.

Anche suo padre, e poi gli altri tutti di sua famiglia lo vollero a direttore della coscienza, ed era cosa ben edificante vedere il signore di Sales, ogni quindici giorni, o almeno ogni mese, prostrarsi ai piedi del suo santo figliuolo, chiedergli l'assoluzione dei propri peccati, e poi accostarsi alla sacra Mensa, e dalle sue mani ricevere la santissima Eucarestia!

Amava anche percorrere i casali circonvicini alla città, che pur dipendevano dalla sua parrocchia, per istruire nella santa legge di Dio quella porzione del gregge di Gesù Cristo, che vive d'ordinario in una profonda ignoranza de' propri doveri; la sua pietà, il suo disinteresse, la sua carità pei malati e pei poveri, lo rendevano caro ovunque passasse, e gli attraevano la fiducia del popolo. Quei poveri contadini, la cui rozzezza riesce ributtante alle anime comuni, ei li teneva quasi suoi figliuoli, viveva con essi come loro padre, compativa ai loro bisogni, e li aiutava anche con mezzi materiali quanto poteva.

Ma niente, meglio della sua dolcezza inalterabile, gli guadagnava i cuori. Già allora era divenuto e si dimostrava il più mansueto degli uomini. Per ottenere questa virtù aveva preso fin da fanciullo mezzi energici, e specialmente s'era prefissa una continua vigilanza sopra se stesso, ed il silenzio quando temeva che qualche parola aspra potesse sfuggirgli. « Il più gran rimedio che io conosca contro gli improvvisi movimenti dell'impazienza, diceva egli, è un silenzio dolce e senza fiele. Per poche parole che si dicano, l'amor proprio vi s'introduce, e sfuggono cose che gettano il cuore

in amarezza per ventiquatt'ore. Quando si sta silenziosi e si sorride di buon cuore, il temporale passa; si soffoca la collera e l'indignazione, e si gusta una gioia pura e durevole. »

La sua predicazione. — Aveva già cominciato a predicare, per espresso comando del suo Vescovo, appena fu suddiacono, continuò a predicare mentre era diacono, ed ora, appena ricevuto il sacerdozio ricominciò con maggior lena, e non lasciò più questo ministero di annunziare la parola di Dio, fino agli ultimi suoi giorni. Nella predica che fece la sera medesima della sua ordinazione al sacerdozio dimostrò tanta unzione e calore, che subito fu proclamato come predicatore insigne, e da tutte parti gli piovevano inviti e preghiere di prediche. Ed egli, che avrebbe voluto essere tutto a tutti, accettava amorevolmente gl'inviti di dovunque venissero e preferiva i poveri villaggi circonvicini, bisognosi di aiuto e di istruzione, perchè ordinariamente trascurati a cagione della loro povertà ed idiotaggine; ed a chi gliene faceva rimprovero, dicendo che si logorerebbe la sanità, rispondeva graziosamente costargli più al cuore dare un rifiuto che fare un discorso. X

Anche suo padre s'impensierì al vederlo predicare continuamente, e un bel dì avutolo a sè dolcemente lo rimproverò. « Io, scrisse Francesco stesso, avevo il migliore dei padri; ma avendo egli passato gran parte della sua vita alla corte od alla guerra, si intendeva di queste cose assai meglio che di teologia. Sentendo dare il segno della predica, domandava: Chi predica? — Gli si rispondeva: Chi può essere se non il Prevosto, vostro figliuolo? Un giorno chiamommi a sè e mi disse: — Prevosto, tu predichi troppo spesso;

anche nei dì feriali sento suonare a predica, e sempre mi si dice: predica il Prevosto, predica il Prevosto. A' miei tempi non si costumava così; si predicava molto più di rado: ma, e che prediche si facevano! Dio lo sa; erano prediche piene di dottrina e ben studiate; si dicevano cose meravigliose; si recitavano più testi latini e greci in una predica, che tu in dieci. Tutti n'erano stupiti ed edificati... Tu invece predichi sempre, e troppo alla buona; tu non ti fai gran fatto onore. — Così parlava mio padre, come la pensava, secondo i principî con cui era stato educato. Ma i principî evangelici sono ben differenti: Gesù Cristo e gli Apostoli predicavano continuamente. » E termina questo episodio con dire: « Credetemi, non si predica mai abbastanza: nè mai sarà detto e ripetuto troppo, ciò che non si sa mai troppo. » Continuò pertanto a predicare secondo che portava il suo zelo.

Nè s'ha da credere che predicasse alla buona, come suo padre indicava. Le sue prediche non erano ricercate, no, ma piene di unzione e di dottrina, in modo che convertiva i peccatori e scuoteva gli eretici talmente, che non sapevano più che dirsi. Nella prima predica che fece, essendo ancora suddiacono, parlando del SS. Sacramento, aveva stretto talmente i Calvinisti venuti ad ascoltarlo, che non poterono più oltre sostenere i loro errori: fece vedere sì chiaramente la manifesta contraddizione loro, i quali da una parte pretendono che la Sacra Scrittura sia perfettamente chiara, e dall'altra non possono accordarsi sul senso che conviene darle, che il barone di Avully, principale appoggio del calvinismo nel Chiabrese, ricevette da quel discorso il primo incitamento per far ritorno alla vera Chiesa. Così avvenne di altri eretici. I genitori di Francesco, presenti, all'udirlo piangevano di consolazione,

e dopo la predica gran numero di persone andarono a congratularsi con loro per avere un figlio sì compito e sì eloquente. Il buon vescovo era ammirato più che tutti e volgendosi verso i canonici e i principali della città diceva entusiasmato: « Egli è mio figlio! che ve ne sembra di mio figlio? Non ha egli detto in modo meraviglioso cose meravigliose? Certo noi abbiamo un apostolo novello; egli è potente in parole ed in opere. »

Infatti egli possedeva tutte le doti richieste a ben riuscire nell'ufficio di predicatore: un'aria grave e modesta, una voce sonora e piacevole, un gesto vivo ed animato, ma senza fasto e senza ostentazione; ed il più importante si è, che egli parlava con unzione, da far chiaramente apparire, versar egli sugli altri l'abbondanza e la pienezza del suo cuore. Tutti si accorgevano che egli era profondamente convinto di quanto diceva, e compariva palesemente a tutti, che studiava a' piedi del crocifisso. Egli invero era persuaso che un oratore sacro non potrà mai far frutto se non è uomo di orazione.

Tutte le sue occupazioni non gli facevano dimenticare lo studio delle scienze ecclesiastiche. Egli sapeva che il prete, depositario della legge divina è stabilito da Dio per insegnare agli altri, e che perciò non solo deve aver studiato prima di essere promosso al sacerdozio, ma ancora dover studiare senza posa nell'esercizio del ministero medesimo, sia per non perdere le conoscenze acquistate, che per aggiungerne sempre delle nuove. Perciò anche in mezzo alle numerose e gravi occupazioni si riservava ogni giorno un tempo notevole per lo studio, che impiegava, il più delle volte, a leggere e meditare la *Somma Teologica* di San Tommaso.

La confraternita di Santa Croce. — Lo zelo di Francesco per la gloria di Dio e la salute delle anime

non si fermava qui: si può dire, secondo un'espressione della Sacra Scrittura, che lo zelo della salute delle anime lo divorava. Tutti i giorni trovava qualche nuovo mezzo, per fare il bene. Intraprese fin da principio, mentre era ancora suddiacono, a fondare una compagnia di penitenti, sotto il titolo *Confraternita di Santa Croce*, e, poco per volta, veniva perfezionandola. Diede a codesta compagnia regole così sapienti, che molti si affrettarono ad abbracciarle. I confratelli si obbligavano ad onorare il Santissimo Sacramento, accostandosi alla Comunione almeno ogni seconda domenica del mese; ad avere come patrona la Madonna sotto il titolo della sua *Concezione*; ad istruire gli ignoranti, a consolare i malati ed i prigionieri, e ad evitare qualunque lite. Tuttavia suo scopo principale era di fare onorare la Croce, perchè giustamente considerò sempre che, se questo glorioso segno della redenzione nostra già ebbe la virtù di mutar faccia alla terra, ben poteva averla tuttavia da rimediare ai guasti ed alle rovine fatte dall'eresia in tante parti ed anche alla diocesi di Ginevra. Aveva anche per scopo di ringraziare il Signore del modo con cui avevalo assicurato della sua vocazione; poichè sempre aveva in mente il miracoloso segno della croce, che per tre volte consecutive aveva fatto la spada col fodero quando tornava da Chambéry, siccome narrammo più sopra.

Il clero ed il popolo, il vescovo ed il capitolo, tutti chiesero di far parte della confraternita, la quale in breve, diffusasi in pressochè tutte le parrocchie della Savoia, vi recò e mantenne la benedizione di Dio.

Pellegrinaggio ad Aix. — Considerando in seguito Francesco, che per dare slancio al bene, sia alla popolazione della parrocchia, sia a quella di tutta la

diocesi, molto avrebbe conferito qualche pubblica solennità o cosa straordinaria, escogitò di far eseguire alla Confraternita della Santa Croce, a modo di pellegrinaggio, una grande processione ad Aix (ora Aix-les-Bains), città non troppo distante da Annecy, dove si venera una preziosa reliquia della Santa Croce, portata dai luoghi santi della Palestina, da un signore di Aix, tornando da una delle prime crociate.

Preparò con grandi fatiche ogni cosa, affinchè tutto procedesse con ordine; stabilì il tempo e il modo di fare detto pellegrinaggio, poi in grandissimo numero, a piedi nudi, se ne partirono da Annecy il giorno 30 giugno 1594. Precedeva lo stendardo della Santa Croce, si cantavano per via magnifici cantici, alternati con preghiere vocali; ogni discorso individuale era interdetto. Anche la Confraternita, che ad esempio di quella di Annecy erasi fondata in Chambéry, ad un dato punto si unì con quella che era guidata da Francesco, e rese più solenne la funzione.

Gran numero di confessori furono occupati, tutto il giorno dell'arrivo e la notte consecutiva, ad ascoltare le confessioni, perchè potessero fare tutti la santa Comunione nel dì veniente, come infatti si fece, con immensa divozione e con grande edificazione della gente accorsa in gran copia, anche dai paesi e dalle città vicine.

Francesco aveva potente fantasia, gli piacevano gli slanci poetici ed i casi che colpiscono l'immaginazione. Caratteristico a questo proposito è l'episodio che fece succedere nel ritorno. Arrivato presso il castello del barone di Cusy, fece riposare alquanto i pellegrini in un folto bosco, ai piedi del colle su cui il castello si erigeva, poi rivolse loro queste parole, in cui aleggia l'ascetismo ardente delle prime comunità orientali;

« Fratelli miei, eccoci in mezzo a questa folta foresta, tra le tenebre ed alle ombre di morte; usciamo, ed andiamo al monte del Signore. Ma questo monte qual è se non il Calvario ov'egli, salì carico della croce? Noi abbiamo a seguirlo, avendo egli detto: Chi non prende la sua croce camminando dietro a me non è degno di me. Ecco davanti a noi delle croci fatte o facili a farsi; prenda ciascuno la sua croce e la porti sino alla sommità della collina e seguiamo in spirito, colla meditazione, nostro Signore che sale al Calvario. » E così fu fatto, ognuno formò coi rami della foresta la sua croce e la recò sulle spalle, cantando fino alla vetta del colle, ove li aspettava (dice Carlo Augusto) non le tribolazioni del Calvario, ma la gloria del Tabor, il festino dell'Agnello riservato a coloro che avranno valorosamente portata la propria croce; insomma una splendida cena preparata dalla generosità del barone.

Questo pellegrinaggio produsse un risveglio straordinario nella divozione in tutta la diocesi, e Francesco, ottenuto copiosamente lo scopo che se ne prometteva, ne diede gloria al Signore, ed ogni giorno andava cercando altri nuovi mezzi per scuotere il torpore dei fedeli, e far vedere la gran vitalità della Chiesa cattolica anche ai protestanti.

Incidenti dolorosi suscitati dal demonio. —

Appunto perchè egli era così virtuoso e zelante, e faceva tanto bene in mezzo ai suoi parrocchiani, il demonio suscitò mille intoppi onde scoraggiarlo, e se fosse stato possibile, fargli perdere la stima e la fiducia che godeva universalmente.

Una certa signora, invasa dallo spirito impuro, fece mille progetti per trovare modo di attirare il giovane

prevosto ad assecondare i suoi perversi desiderî. Non sapendo che altro congetturare andò per confessarsi da lui e così gli espose i suoi divisamenti. Non si turbò Francesco, e, come se non capisse di che si trattasse, cercò di dirle buone parole e farla rinsavire; ma essa sempre più insisteva. Il buon prevosto non intralasciò nulla per trarla al bene; ma poi vedendo che a nulla approdavano le sue parole persuasive, apertamente la rimproverò mettendole avanti agli occhi i terrori dei giudizi di Dio e dell'inferno. Quando essa capì che nulla vi era da sperare dal santo si mise a gridar forte contro di lui, come se fosse egli che cercasse di sedurla. Subito capirono i divoti che erano in chiesa di che cosa si trattasse, e presa la sciagurata a forza la portarono fuori di chiesa. Essa si sentì talmente svergognata, che andossene e mai più lasciòsi vedere in Annecy.

Certo Giacomo Balli, per cose di interesse tenendosi da lui danneggiato, gli fece soffrire un vero calvario e poi seppe talmente raggirare il vescovo, persuadendolo che Francesco continuamente parlava di Sua Eccellenza, che il vescovo lo credette. Il Santo non seppe nulla di questa calunnia e continuava col vescovo negli stessi suoi modi ordinari; ma si stupiva vedendosi da quello trattare con maggiore riservatezza; poichè il buon prelato, non osando dir nulla apertamente al suo prevosto, si limitò a trattarlo più freddamente, togliendogli ogni confidenza. Ma in fine, quando venne a conoscere essere calunnie quanto si era detto contro il servo di Dio, riparò generosamente, manifestandogli il motivo della riservatezza che aveva avuto nel trattare con lui, e gli chiese umilmente scusa d'aver per un momento creduto ai suoi detrattori, e d'allora in poi gli diede tutti i segni possibili di stima e lo amò anche meglio di prima.

Non solo Francesco non conservo risentimento con chi l'aveva gravemente calunniato; ma ebbe molto a fare affinché il vescovo, che era anche principe temporale, non infliggesse un solenne castigo a quel scellerato.

« Così egli si faceva tutto a tutti, e conforme alla massima che aveva continuamente in bocca e nel cuore: *« tutto ciò che non è per l'eternità altro non è che vanità, »* si adoperò con ardore alla conversione dei peccatori e degli eretici, ed a mantenere nelle vie del bene quelli che sempre si eran mostrati fedeli alla santa legge di Dio. » (1)

CAPO II.

La missione nel Chiabrese affidata a Francesco.

Il Chiabrese. — Quantunque le cose narrate fin qui della vita di S. Francesco di Sales siano grandi assai, ciò nulla meno, quelle che siamo ora per raccontare sono tali, che sembra tutta la precedente vita del Santo non essere stata altro che una preparazione per eseguire queste. Chi non ha di fatto udito menzionare Francesco come apostolo del Chiabrese, cui egli di protestante rifece intieramente cattolico!? Questa missione, considerata l'estrema difficoltà dell'opera, l'età di Francesco, il modo con cui l'eseguì, l'esito che ne ottenne, è uno dei più mirabili eventi che siano mai accaduti nella Chiesa di Dio. Ragione vuole pertanto,

(1) Dalla Bolla di Beatificazione.

che essa sia qui presentata nella guisa che si possa migliore.

Il Chiabrese, che i latini chiamavano *Caballium*, per la grande quantità di cavalli che i Romani vi nutrivano, onde servirsene nelle spedizioni contro i barbari che scendevano dal settentrione, era un antico ducato degli Allobrogi, facente parte della Savoia, confinante al nord con la Svizzera. Era situato a mezzodì del lago Lemano, ora anche detto lago di Ginevra; aveva per capoluogo e sede dei tribunali la graziosa città di Tonone, ben situata sulle rive del lago. Il paese era irrigato copiosamente dalla Drance verso oriente, dall'Arve verso occidente e da varii altri fiumicelli, che tutti avevano poi foce nel lago: ha terreno fertile e aria pura. Prima che il calvinismo lo depredasse era diviso in 60 parrocchie e conteneva oltre 30.000 abitanti, tutti cattolici.

Da lungo tempo ubbidiva ai duchi di Savoia, i quali prima avevano sede in Chambéry poi trasportarono la loro capitale a Torino, dove risiedevano ai tempi di S. Francesco.

Introduzione del Calvinismo nel Chiabrese.

— Una continua esperienza dimostra che l'eresia, dopo aver fatto ribellare gli animi alla legittima autorità spirituale, li fa ancora ribellare all'autorità civile. Niuna eresia può provare questa gravissima verità, più che il protestantesimo. Le guerre intestine che travolsero per circa due secoli, e lacerarono in sì miseranda guisa l'Europa, e specialmente la Germania, la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera, ne sono ben trista prova.

La Svizzera, che per tanti secoli era vissuta con fama di nazione valorosa e felice, mutò subito aspetto

quando Zvinglio, e poi Calvino, portarono la divisione tra i generosi suoi abitanti.

Fra le città Svizzere che più imbaldanzirono contro i cattolici, Ginevra tenne forse il primo luogo. Avendo essa ricusato di ubbidire al suo vescovo ed al duca di Savoia, i quali ne avevano la sovranità, s'era eretta in repubblica, e, cacciato il vescovo, era diventata il centro del calvinismo. Il vescovo, poi, per disposizione del Sommo Pontefice, trasportò la sua sede ad Annecy, tenendo tuttavia sempre il titolo di *Vescovo di Ginevra*.

Levatisi quindi in superbia i ginevrini vollero dilatare i confini del loro impero, ed essendosi loro offerta buona occasione, essendo il duca di Savoia in guerra col re di Francia, irrupero sulle contrade della Savoia, s'impossessarono di tutto il Chiabese e dei baliaggi, ossia provincie di Gex, di Ternier e di Gaillard. Come avevano già fatto negli altri luoghi, così fecero anche in questi paesi di fresco occupati. Con fanatismo e incredibile audacia distrussero il culto cattolico, e tenendo l'usato stile dei rivoltosi e degli eretici, che gridando libertà tiranneggiano a tutto potere, non solo vietarono nelle terre conquistate ogni esercizio di religione cattolica, ma vendettero o demolirono le chiese, abbattono croci e altari, lacerarono e spezzarono le sacre immagini, fusero campane, abbattono campanili, e cacciati via frati, monachè e i sacerdoti, che non vollero apostatare, mandarono in luogo loro dei così detti ministri evangelici, cioè uomini prezzolati per spandere gli errori calvinisti e spargere odio contro i cattolici.

Zelo dei duchi di Savoia per sradicarvelo. —

Stettero le cose in questi termini fino a che il valoroso duca Emanuele Filiberto, finite le guerre col re

di Francia, riacquistava quelle provincie che suo padre aveva perdute. Disgraziatamente nel protocollo che conchiudeva il trattato di pace, erasi dovuto inserire come condizione espressa, che non si rimetterebbe in quelle terre l'esercizio del culto cattolico, essendo stato costretto il duca di accettare questo ingiusto patto attese le circostanze dei tempi. A ciò si aggiunge che gli abitanti di questi paesi, avendo quasi tutti i loro commerci e le loro relazioni con la Svizzera, raggirati dai ministri eretici mandati da Ginevra e da Berna, non sapevano piegarsi al dominio del duca, messo loro in mala vista dai protestanti; e con frequenti congiure e turbolenze mostravano, in ogni occasione possibile, il loro astio contro Casa Savoia.

Manel 1589 i Bernesi, sotto vari insulsi pretesti, avendo invaso e saccheggiato di nuovo queste provincie, il duca di Savoia con mano forte vi ristabilì il suo potere, cacciò i Bernesi, e nel trattato di pace che stipulò con loro mise per clausola, che l'esercizio della religione cattolica sarebbe da quel tempo stato libero in tutte le provincie rioccupate.

Il buon principe, pio come valoroso, pensò subito al modo pratico di riconvertire quei paesi al cattolicesimo, persuaso com'era, che non sarebbe mai stato ben ubbidito da cuori contaminati dall'eresia, mentre invece di molto sarebbesi avvantaggiata la sua sicurtà qualora fosse di nuovo introdotto il cattolicesimo, attesa la natura di questa fede, che comanda di ubbidire alle potestà costituite, non solo per timore, ma altresì per coscienza. Ben lungi tuttavia dal tenere il metodo degli eretici, il quale in conclusione non è poi altro che il metodo già seguito in antico dai Maomettani, cioè di costringere con la prepotenza e con la forza della spada ad abiurare la fede primitiva facendo loro

abbracciare quella imposta, il duca, d'accordo col vescovo, volle che quegli abitanti non fossero per niente violentati, ma con la istruzione e la persuasione fossero attirati alla conoscenza della verità e a riabbracciare il vero culto del Signore, che da circa sessant'anni era stato abolito dai calvinisti.

Francesco accetta la Missione del Chiablese.

— Collo scopo di riconvertire al cattolismo il Chiablese e le provincie finittime, il buon principe pregò il vescovo a voler mandare colà alquanti sacerdoti, zelanti e prudenti affinché a poco a poco, con l'istruzione e il buono esempio riconducessero quei popoli alla cognizione ed alla pratica della vera religione. Lo zelante vescovo, mons. Granier scelse a questo scopo, con alcuni altri, lo zelantissimo parroco Francesco Bochut. Egli andato a Tonone nel nome del duca, e insediatosi nel castello sotto la protezione delle autorità savoiarde, vi trovò tanti ostacoli, che fin dalle prime settimane dovette abbandonare l'ingrata terra e salvarsi in patria dalle violenze degli eretici, i quali, rinfocolati dai Ginevrini e dai Bernesi, si ribellarono agli ordini del duca e ad ogni autorità, atterrarono la rocca, e non solo costrinsero i missionari a fuggire, ma intimidirono ogni buono e zelante sacerdote, in guisa che il vescovo non sapeva più a chi affidare quell'incarico; poichè il terrore che aveva invaso tutti per la feroce intolleranza di quegli eretici, faceva rifiutare i preti della diocesi di assumersi quell'impresa.

Ben sapeva il vescovo che l'uomo da riuscire a convertire l'intero Chiablese e province vicine non mancava: Francesco era giudicato così acconco, che pareva mandato apposta da Dio; ma come osare fargliene la proposta, mentre sapeva che i suoi parenti

vi erano avversissimi, e specialmente nel padre avrebbe trovato gravissimi ostacoli al suo disegno? Pur nondimeno, stando a cuore al vescovo la conversione di quel paese, anzi parendogli che il mostrare di non poterla eseguire non fosse degno nè di lui, nè del suo clero in generale, pensò di ordinare le cose in modo, che si avesse per ispontaneo effetto dello zelo di Francesco, quello ch'egli tanto vivamente desiderava ottenere da lui.

E tenne questo modo: adunò il consiglio diocesano, in cui furono convocati i preti della diocesi, ed esposto quello di cui si trattava, chiese se alcuno si volesse mettere a tale opera, che sarebbe ridondata in tanta gloria di Dio ed in salute di tante povere anime. Tutti stavano mestamente raccolti in se stessi, ma niuno faceva segno di offerirsi. Quand'ecco Francesco, vedendo che nessuno si faceva avanti, s'alzò e disse con franca voce: « Monsignore, se vuoi giudicate me buono a questa missione, e vi degnate di affidarmela, io sono apparecchiato ad ubidirvi; anzi mi terrò felice di essere l'eletto da voi, *et in verbo tuo laxabo rete.* » E così detto venne subito a prostrarsi ai piedi di lui, per ricevere la facoltà della missione. A questo atto di tanta generosa prontezza d'animo e di propositi, tutta l'assemblea visibilmente si commosse: e allora fu, che l'esempio di Francesco, avendo ispirato coraggio ad altri, varii si offersero d'andargli compagni. Ma il vescovo ed i più prudenti dell'assemblea giudicarono, che, su quel primo principio dell'opera, due dovessero bastare: e Francesco scelse fra tutti il suo già menzionato cugino il canonico Luigi di Sales.

Straordinaria opposizione del padre. — Ma l'impedimento, che il vescovo aveva preveduto, fu ancora

superiore a quello che s'immaginava, e tale da far cedere qualunque animo, che non fosse l'adamantino di Francesco. Il padre, appena saputo quello che era passato nell'assemblea diocesana, si sentì tutto smarrito, tenendo per fermo che il suo Francesco, andando a quella missione, andasse incontro alla morte; per la qual cosa, montato incontanente a cavallo, corse dal suo castello ad Annecy, per impedire la partenza del figlio. Cercò ogni mezzo d'intenerire Francesco mostrandogli il suo affetto, la sua vecchiezza di 72 anni, la certezza della morte a cui si esponeva, le lacrime della madre, la desolazione di tutta la Savoia; e vedendo che non profittava, andò dal vescovo, pregò, scongiurò, minacciò. Il vescovo piangeva e si mostrò proclive a lasciar Francesco alle tenerezze del padre.

Solo Francesco stette fermo, non pianse; anzi, quantunque commosso a quel nuovo spettacolo di suo padre e del vescovo che lacrimavano per cagion sua, ebbe tanta fermezza d'animo da dire, ma sempre con molta reverenza e dolcezza, che il suo carattere di sacerdote l'obbligava ad imitare Gesù Cristo, ed usare co' suoi parenti le parole che il divin Maestro disse a Giuseppe ed a Maria quando si querelarono, che li avesse abbandonati: « Non sapete ch'io mi debbo occupare delle cose del Padre mio Celeste? »

Queste parole non valsero nell'animo del signor di Sales, il quale anzi prese a rinnovare le sue preghiere ed istanze, con tanto calore e con tanta passione nell'animo, che il vescovo fu vinto e già in atto di cedere. Allora Francesco, con un coraggio, che non poteva certo avere che sovranaturalmente, poichè Iddio conforta sempre maravigliosamente chi destina a grandi imprese: « Monsignore, soggiunge con viva commozione, tenete fermo. E che? volete voi dunque

rendermi indegno del regno de' cieli? Ora che ho posto mano all'aratro, permettereste voi ch'io guardi addietro per umani rispetti? »

Il vescovo, vedendo l'invitta sua costanza, rivoltosi al signor di Sales, e portandogli l'esempio di S. Francesco d'Assisi, che lasciò persino gli abiti in mano del padre per seguire la sua vocazione, e di Abramo, che per eseguire il volere Dio si mostrò pronto a sacrificare l'unico figliuolo, pregollo a non voler più a lungo mettere impedimento, e resistere alla grand'opera cui era per accingersi Francesco. A questa considerazione di un padre pronto ad immolare lo stesso suo figlio, l'afflitto genitore fu intenerito, e disse: « Io non pretendo di resistere alla volontà di Dio, ma anche non mi dà il cuore di essere omicida dello stesso mio figliuolo; anzi mi credo in dovere d'oppormi all'imprudente sua risoluzione; del resto se è Dio che vuole così, vi pensi lui, e faccia pure secondo la volontà sua. »

Francesco interpretò queste ultime parole del padre come se quegli avesse dato il tanto contrastato consenso; onde, gettandosegli ai piedi: « O padre mio, fatemi la grazia non solo di non opporvi alla mia vocazione, ma ancora di darmi la vostra benedizione. » — « Figlio, disse allora il buon vecchio, io ho già ricevuta delle volte assai la tua benedizione, alla Messa, al confessionale, alla predica; Dio mi guardi dal darti io mai maledizione o corporale o spirituale; ma ancora sii certo, che per questa tua impresa mai non avrai da me nè benedizione, nè consenso. » Pronunciate con ferma voce queste parole, prese commiato dal vescovo, e senza più dir nulla a Francesco, se ne partì.

Ma pure, non potendo in niuna guisa accomodar l'animo a quella, ch'egli credeva troppo grande sven-

tura della sua casa, andò lungo tempo meditando in che guisa gli potesse venir fatto di rimuovere Francesco da quel suo proposito; e alla fine si risolse di provare, se mai per mano d'altri, potesse riuscire a quello, che per sè non era giunto ad ottenere. Aveva egli un grande e degno amico nel marchese di Lullin, uomo di molta autorità e riputazione sì in paese come appo il principe. Sperando che l'amata ed autorevole voce di tale uomo avesse l'efficacia che non aveva avuto la sua, gli significò la cosa per filo e per segno, e poi lo pregò istantemente di volersi adoperare per distrarre Francesco dal fatto divisamento d'andare a farsi uccidere dagli eretici furibondi. Il degno amico, per soddisfarlo, partì immantinentemente e andò a Francesco.

Ma l'opera sua ebbe tal esito, che il buon signore di Sales depose ogni speranza per sempre di trattenerlo dal partire per quella missione, perchè il marchese, invece di restar vincitore, fu vinto. Le ragioni ed i modi di Francesco fecero in lui tal effetto, che, quando venne a dare ragguaglio dell'operato da sè al buon amico, non si potè contenere dal dirgli: « Io ho veduto nel vostro figliuolo un'ispirazione divina così manifesta, che mi sarei recato a colpa il non confermarlo anzi ne' suoi santi propositi. Troppo gran ventura è la vostra, o amico, d'avere un figliuolo sì caro al cielo; e siete troppo saggio e timorato di Dio, per opporvi all'esecuzione d'un'opera, che ridonderà a grandissima gloria del nome divino, a esaltazione della Chiesa, ad onore della Savoia, e della casa vostra in particolare, più che non sarebbe se vi fossero moltiplicate le onorificenze ed i titoli, per cui è già così illustre. » Nemanco queste ragioni non valsero a capacitare il buon vecchio, poichè esso vedeva le cose con altri occhi; onde bisognò a Francesco partire per

la missione senza il bramato consenso, nè la benedizione del padre.

Partenza per la missione. — Calvino a Ginevra, e dove si estese il calvinismo, distrusse col dogma cattolico anche la gerarchia ecclesiastica, e per riuscire nel suo intento di pseudo riforma aveva ecceduto grandemente fino a diventare disumano e crudele. I suoi successori continuarono nell'intolleranza e nella crudeltà. Era necessario che contro a questi metodi sorgesse un uomo tutto mansueto e paziente, che iniziasse l'opera con grande dolcezza e prudenza; e tale fu in sommo grado il nostro Francesco.

Qui abbiamo sempre la stessa dura ed implacabile ostinatezza d'un'eresia che si oppone come un enorme macigno contro la verità, a sgretolare il quale occorre una calma e pazienza inesausta, attività, prudenza e coraggio non comune. Erano ormai sessant'anni che quelle provincie s'erano incallite nel calvinismo; la generazione cattolica di prima era del tutto spenta e la presente aveva veduto la luce quando già i ministri eretici erano in stato di possesso. Era proprio necessario un missionario come Francesco per riuscire in modo stabile ad un'opera così difficile.

Deliberato di dar principio sollecitamente alla missione, Francesco, presosi a compagno il cugino Luigi, il quale per la dolcezza dell'indole, pel retto senno, per lo svegliato ingegno, per l'erudizione teologica, e pel bel modo di predicare eragli parso convenirgli sopra ogni altro, partiva da Annecy alla volta del Chiabrese, il giorno 9 di settembre dell'anno 1594. Fermatisi alcuni giorni al castello di Sales per farvi un po' di Esercizi spirituali, ed una confessione generale di tutta la loro vita, affine d'andare, dicevano, con l'umiltà più

profonda e la purità più grande che loro fosse possibile, a combattere contro la superbia e l'ostinazione degli eretici, si rimisero in via il 14 settembre, giorno dell'Esaltazione di santa Croce. Francesco aveva 27 anni: non eran trascorsi che nove mesi dacchè era stato consacrato sacerdote.

Come fu bello il vedere allora que' due giovani sacerdoti avviarsi ad impresa sì malegevole e pericolosa, non mossi da promesse nè da speranza alcuna di terreno vantaggio, anzi sicuri di incontrare contraddizioni e patimenti, e forse la morte, pure partire allegri e contenti, a piedi, senza accompagnamento di servi, con sol tanto di provviste, che bastasse loro a sostenere per alcun tempo la vita! Camminavano pregando e cantando lodi sacre ed inni, avendo seco loro tre soli libri, il Breviario, la sacra Bibbia, e l'opera delle Controversie del padre Bellarmino! Oh! la carità onde il loro animo era infiammato, la speranza del bene che avrebbero fatto, lo zelo dell'onore e della gloria di Dio che li spingeva, erano cose che non tutti possono intendere, ma solo coloro a' quali Iddio, per sommo favore, fa sentire quanto dolce egli sia con quelli che veramente cercano Lui! Sì, Francesco e Luigi, sebbene, secondo la prudenza mondana, andassero mal provveduti a compire la loro impresa, nondimeno erano tanto lieti e contenti, quali mai non erano stati in mezzo agli onori, agli agi, a' diletti della casa paterna.

L'arrivo nel Chiabese. — Giunti ai confini del Chiabese i due missionari si inginocchiarono, e baciavano riverenti la terra che dovevano d'allora in poi inaffiare coi loro sudori, e fors'anco col loro sangue. Pregarono caldissimamente Iddio che si degnasse di

benedirli, di benedire la loro entrata e il soggiorno in quella contrada; di essere la loro guida e forza, di mettere Egli nella loro bocca le parole di vita eterna, e accendere nel loro cuore carità sì ardente, che non si intiepidisse a qualunque contraddizione ed ostacolo. Salutarono poscia riverentemente l'Angelo tutelare del paese, e, « armati solo della spada della parola di Dio, assalirono audacemente l'eresia di Calvino, che vi regnava da tanti anni. » (1)

CAPO III.

Il primo anno di missione.

La fortezza d'Allinges. — Entrarono pertanto nel Chiabese, pieni di confidenza in Dio, ma questa confidenza non fa trascurare i mezzi umani; perciò per prima cosa i due apostoli si recarono a riverire le autorità civili colà costituite e specialmente il barone di Hermance, che era il governatore della fortezza d'Allinges, dove il duca aveva stabilito una compagnia di soldati. Il forte trovasi alla sommità d'un piccolo monte, distaccato da tutti gli altri, da cui potevasi dominare quasi tutto il Chiabese. Il governatore era un generoso cattolico, amico della casa di Sales, e, come molto conoscente dei luoghi, potè dare ai nuovi missionari avvisi importanti per la buona riuscita del loro intento.

Dalla spianata del castello il barone fece loro vedere tutto il paese sottostante; ma, quale spettacolo!

(1) Parole della Bolla di Beatificazione.

Non si vedeva quasi più chiesa o campanile: tutto era stato atterrato dal furore degli eretici, e intorno intorno altro non si presentava all'occhio che rovine di sacri edifizii; e il barone spiegava loro come i castelli dei cattolici erano stati incendiati, i monasteri rovinati, le chiese e i campanili atterrati; e come patiboli fossero stati innalzati sulle pubbliche piazze invece delle croci abbattute, pel che il cuore di Francesco fu ripieno di compassione e di zelo per ripristinarvi il divin culto.

Il barone spiegava ancor loro che avrebbero dovuto trattare con gente, se non perversa, rozza ed ostinatissima nelle proprie opinioni, persuasa che arrendersi al cattolicesimo voleva dire perdere i propri privilegi, arenare il loro commercio, poichè l'avevano quasi tutto con Ginevra, Losanna e Berna, città arrabbiatamente calviniste. Essere poi stata loro dipinta la religione cattolica con colori così neri che l'abominavano al sommo: il Papa essere da loro tenuto come l'Anticristo; i preti e i vescovi come tanti suoi satelliti: essere la Messa tenuta come una pubblica professione d'idolatria; esser perciò loro necessario procedere con straordinaria precauzione e prudenza.

Tra le cose combinate col barone d'Hermance v'era questa, che per allora non conveniva celebrare la santa Messa nè in Tonone, nè in altro villaggio del Chiabrese, poichè ciò avrebbe irritato troppo gli eretici, senza ottenere alcun buon frutto; che per ciò andassero pure a predicare in Tonone e altrove, ma che alla sera venissero sempre a dormire al castello. Insisteva su questo punto anche perchè temeva fondatamente, che se si fossero fermati a dormir fuori, gli eretici avrebbero potuto far loro qualche brutto tiro, ed anche, servendosi dell'oscurità, ucciderli.

Gli zelanti missionari s'arresero di buon grado a questi suoi consigli, vedendo che essi venivano ispirati dalla vera prudenza, e tutte le sere facevano a piedi i sei od otto chilometri che vi erano da Allinges a Tonone e venivano a dormire alla fortezza per ripartirne il mattino seguente, dopo celebrata la santa Messa.

Prime fatiche. — Combinato pertanto le cose col barone d'Hermance, Francesco incamminossi per predicare a Tonone e far qualche corserella nei paesi vicini: si propose specialmente di vincere l'ostinatezza di quei popoli con una continua preghiera e con una pazienza e dolcezza straordinaria, adattandosi ai loro usi e costumi. Camminava sempre a piedi e col bastone in mano: vestiva con semplicità e senza affettazione; fuori dalla fortezza non portava la veste talare troppo odiata da quegli abitanti, e correndo in quei tempi il costume di portare la barba in pieno, i capelli corti e gli stivali ne' piedi, egli vi si adattò completamente, sicchè poco si distingueva nell'esteriore dagli onesti cittadini del luogo.

Arrivato in Tonone anzitutto si presentò alle autorità locali, sebbene calviniste, espose semplicemente le sue intenzioni e presentò le lettere del duca e del governatore, barone d'Hermance, che comandavano lo lasciassero predicare liberamente e lo difendessero in caso di bisogno. Egli poi assicurò quei signori che non farebbe pressione a nessuno, lascierebbe tutti in perfetta libertà, solo avrebbe spiegate le verità cattoliche a coloro che volessero istruirsi in esse. Esteriormente fu dalle dette autorità ben accolto, poichè avevano timore del governatore; ma di nascosto subito cercarono il modo d'impedirne l'esecuzione.

In Tonone vivevano sei o sette famiglie di cattolici, circa 14 persone in tutto, la più parte stranieri, quivi stabiliti per ragion dei loro commerci, e che il timore degli eretici loro impediva di dimostrarsi apertamente cattolici. Erano ancora rimaste in piedi alcune chiese, sebben devastate e saccheggiate di tutto; ma siccome non aveva da celebrarvi Messa potevano servirgli; ottenne dal governatore la piccola chiesa di S. Ippolito, ed in essa cercò di radunare quei pochi cattolici.

Egli predicando a loro cercava di far anche intervenire qualche protestante ad ascoltarlo; ma siccome a vera predica gli eretici non sarebbero intervenuti, egli predicava a modo di conversazione, ed anche per le vie e per le campagne non lasciava passare circostanza favorevole che gli si presentasse, senza cogliere il destro per appiccare ragionamento con loro, parlando quasi sempre di cose comuni; e con chiunque potesse ragionava dei loro negozi o di cose indifferenti, sperando che coi bei modi, con la dolcezza e a viva forza di cortesia, alla fine avrebbe, se non altro, scemata negli eretici l'avversione e la disistima pel sacerdote cattolico.

Si egli come il suo compagno cercavano di predicare due o tre volte al giorno, in Tonone e nei paesi vicini; nè, per pochi che fossero gli uditori, lasciavano di predicare, nè mai si perdevano di coraggio. E tanto avevano fede che Dio a suo tempo avrebbe benedetta l'opera loro e rendutala feconda, che tenevano la conversione del Chiablese come opera già fatta. Al vedere niun frutto corrispondere alle loro cure e fatiche, non che smarrirsi d'animo, pigliavano anzi motivo a confidare che Iddio, avendo infine riguardo alla fiducia che avevano in Lui, ed al sacrificio che essi facevano delle loro persone, li avrebbe poi consolati in qualche modo straordinario.

Invero Iddio preparava loro consolazioni, e molto grandi; ma, oh quanto dovettero aspettarle! Quanti travagli, quanti stenti, quante fatiche! Il paese tutto era sotto il dominio di Satana; e prima che il demonio ceda, come a dire, i suoi diritti su di un luogo, dove da molto tempo domina da padrone assoluto, ne fa degli sforzi! Ed i poveri missionari, che hanno da trarre dalle sue male unghie un intero paese, ne hanno da sopportare delle pene e delle fatiche! Generalmente non ci si riesce, che con lo spargimento del sangue. Alle missioni possiamo applicare il detto della Sacra Scrittura, che, *sine sanguinis effusione non fit remissio*; che cioè non avviene, per lo più, la conversione d'una intiera regione senza che si sparga del sangue. E si deve tutto alla prudenza ed accortezza di Francesco, e ad una specialissima protezione della divina Provvidenza, se il Chiablese ed i paesi limitrofi poterono venir convertiti senza spargimento di sangue.

Prime persecuzioni. — Appena i ministri protestanti conobbero il fine per cui erano venuti i due sacerdoti cattolici, se ne tennero adontati; si radunarono a consiglio e ne giurarono lo sterminio. Senza troppe considerazioni si proposero di mettere in opera tutti i mezzi leciti ed illeciti, che credessero opportuni, non solo per imporre loro silenzio, ma per farli fuggire incontanente. Già conoscevano per fama l'abilità del prevosto della cattedrale d'Annecy, come conoscevano la nobiltà e l'influenza della famiglia dei signori di Sales; e questo li fece temere anche di più; perciò credettero necessario, per prima cosa, di screditarli avanti alla popolazione con varie calunnie, e specialmente con denunciarli come stregoni e maliardi seduttori, e perturbatori della pubblica quiete; e sparsero tra la gente

sì vituperevoli cose sul fatto loro, che accesosi in ognuno odio e furore, non solo non trovavasi chi volesse andare alle prediche, ma nemmeno chi si accostasse o parlasse con essi. I quali perciò furono ridotti a predicare a quei pochi cattolici che vi erano, e che pure, vedendo la guerra mortale che dai protestanti s'incominciava, non sempre osavano intervenirvi. Ciò non ostante Francesco non lasciò mai di recarsi a Tonnone ogni dì, sia per caldo o per freddo, sia per bello o per cattivo tempo.

Queste non erano che il principio delle contraddizioni che loro si apparecchiavano, poichè, i predicatori eretici intimarono severissimi divieti, fecero minacce, ordirono insidie contro chiunque andasse ad udirli.

A tanta pervicace resistenza Luigi si sentì smarrir l'animo, e diceva; « Che faremo noi in mezzo a gente tanto avversa ai nostri disegni e sollevata contro di noi, e pronta, sol che si porga loro il destro, di farci pagar troppo caro il fio dell'ingiuria che crede da noi le sia fatta? » — « Eppure, rispondeva Francesco, questo è per me il tempo vero di star saldi alla prova: stiamo costanti e vinceremo. Non è da maravigliare della guerra che ci muovono i ministri protestanti; mettiamoci nei loro panni; non è vero che strepiteremmo anche noi se ci fosse tolto il pane di bocca? Egli è naturale che se la piglino contro il nostro ministero! Preghiamo Iddio per essi, e del resto procuriamo di dar loro materia di far anche maggiori strepiti: finchè si contentano di gridare lasciamoli sfogare. »

La persecuzione dei ministri calvinisti continuò tanto apertamente, che il padre, venutone a cognizione, mandò immediatamente Giorgio Rolland con buoni cavalli per ricondurre immediatamente indietro i due missionari. Ma il Santo, incrollabile nella sua decisione, si limitò

ad inviare il cugino Luigi per cercar di calmare un poco le inquietudini del padre, e intanto egli continuò la sua missione.

Costanza e sofferenze. — Erano già passati varii mesi dacchè Francesco lavorava con tutta l'intensità propria dei santi per la conversione del Chiablese, e si direbbe che nulla ancora avesse ottenuto, in modo da sembrare che perdesse il tempo e l'opera. Egli stesso era maravigliato al vedere che tante fatiche riuscivano così poco. Solo la sua umiltà e confidenza in Dio salvò la missione del Chiablese. Ecco quanto egli medesimo scriveva: « Sarebbe una perdita di tempo per un altro, che fosse abile a far maggior frutto altrove, impiegare qui l'opera sua per nulla, come fo io, che fin ora non fui buono che a predicare alle mura. Ecco il settimo mese dacchè cominciai a predicare, eppure non sono ancora stato udito che da quattro o cinque Ugonotti, (nome che davasi allora ordinariamente ai protestanti Calvinisti) venuti alle mie prediche, e ben poche volte. » « Eppure, pensava egli; è il Signore che vuole questa missione, non devo ritornarmene: chi la dura la vince. Le grandi grazie del Signore alle volte bisogna straparle a forza di sacrifici e di perseveranza. » Ogni altra tempra si sarebbe piegata: quella di Francesco non si piegò. La Sacra Scrittura parlando di Abramo dice che egli *sperò contro ogni speranza e che perciò fu fatto padre di molte genti*. La medesima cosa dobbiamo dire del nostro S. Francesco. Egli sperò nell'aiuto del Signore contro ogni speranza umana e così riuscì a convertire tutto il Chiablese.

Continuò pertanto imperterrito con maravigliosa costanza: nè per pioggia, nè per neve o ghiaccio o venti intralasciava mai di recarsi da Allinges a predi-

care a Tonone e nei paesi vicini; talmente che gli stessi contadini più indurati alle fatiche ed avvezzi ai disagi della vita stentata, non sapevano farsi capaci come un giovane di signoril condizione potesse reggere al peso di strapazzi, che sarebbero stati soverchi a qualsiasi di loro. Eppure non l'erano al generoso missionario, il quale tra i contrasti e le contraddizioni dei nemici e delle stagioni pareva anzi diventare ogni dì più animoso e sicuro.

Il freddo di questo primo inverno passato nella missione fu eccezionalmente acuto; le strade già poco buone nei tempi normali, erano tutto ghiaccio durissimo, che conglutinato coi sassi, e colle zolle di terra, qua e là sporgenti, le rendevano pessime e il camminare malagevole e pericoloso. Non potendosi perciò Francesco più reggere sicuro su' suoi piedi, fece armare le scarpe con ramponi, come usano appena i montanari nell'inverno; e con tale calzatura seguì la sua missione colla stessa perseveranza e prontezza come nella bella stagione, aiutandosi ancora colle mani dove i piedi non bastavano a superare le asprezze delle strade e dei sentieri montani. Ma il suo corpo non essendo alla perfine di ferro, le mani ed i piedi gli si enfiarono talmente per sformati geloni, che, essendosi aperti mandavano sangue fino ad inzuppargliene le calze e a tingere in rosso la neve e il cammino, ovunque passasse. E Francesco non solo non si scoraggiava di questo, ma se ne rideva e andava soggiungendo: « sono frutti della stagione; al più al più purgheranno il sangue e ci guadagnerò nella salute. »

E come se tutte queste fatiche e sofferenze non bastassero, sapendo che per ottenere grazie straordinarie dal Signore bisogna essere di animo generoso ed adoperare anche mezzi straordinari, durante quell'av-

vento (an. 1594) si pose a digiunare con tanta austerità, che il vescovo, conosciuta la cosa, si vide obbligato ad intervenire e a comandargli di aversi i dovuti riguardi.

Gravi pericoli incorsi. — Anche in mezzo a tanti patimenti Francesco adempiva il suo ministero con modi tanto attraenti, che pareva impossibile gli eretici non si arrendessero al primo incontro con lui: pazienza, dolcezza, gentilezza, affabilità, cortesia a tutta prova con tutti, erano cose d'ogni giorno. Quante volte, riuscì a d'appiccar ragionamento con alcuno, durò anche lunghe ore a discorrere di cose indifferenti, sempre stando sull'avviso per trovare il destro di parlare di ciò che troppo più gli importava! Quante volte or sotto un pretesto, or sotto un altro s'introdusse nelle case, studiandosi, con somma tolleranza dell'altrui durezza, di condurre la conversazione in modo, che da' prevenuti animi degli eretici sgombrasse la stolta e maligna opinione messavi dai ministri intorno ai cattolici, e specialmente intorno a' sacerdoti! Quante volte si bevve in pace le vituperose ingiurie, i sanguinosi scherni, le furiose minacce! Quante volte dopo aver faticato l'intero dì, era costretto aspettare la sera per ristorarsi, e tutto immollato d'acqua, e malconcio pel cattivo tempo, tra gli stridori d'un freddo acutissimo, non trovava un'anima che lo raccogliesse in casa, o almeno gli volgesse una buona parola! Basti dire che per gli Ugonotti, era riputata opera accetta a Dio il contrariarlo, perseguitarlo, cacciarlo via come un maliardo od uno stregone.

Un dì si lasciò cogliere dalla notte in un villaggio in un col cugino Luigi. Parendogli l'ora soverchiamente tarda per ritornare ad Allinges, deliberò di

fermarsi colà, sperando che in qualche casa un po' di ricovero l'avrebbe trovato. Bussò ad un uscio, non fu inteso: picchiò ad un altro, fu ributtato; si presentò a tutte le case supplicando di non essere lasciato col compagno sulla via a gelare dal freddo: niuno si mosse ad aprirgli. Luigi fremeva; Francesco con inalterabile soavità: « Sta queto, disse, chè a me sovviene in buon punto di un luogo, dove staremo da re. » Rifa un pezzetto di via e si ferma dinanzi al forno del villaggio: essendovi stato fuoco da poco tempo, ne conservava ancora calore bastevole a stirizzirli e a non lasciarli morir di freddo; v'entrarono dunque, e adagiatisi come meglio poterono, vi passarono la notte.

Un'altra volta (12 dicembre 1594) dopo aver consumato il dì in un villaggio a predicare, partì alla sera sul tardi, tutto solo, per tornarsene alla fortezza; ma essendo lunga e disastrosa la via che doveva fare per arrivarvi, si trovò nel cuore della notte in mezzo ad un bosco, nel quale scorazzavano i lupi spinti dalla fame, a cercar preda. Temendo di questi, pensò di salire sopra un albero e quivi aspettare il domani. Non l'avesse mai fatto! poichè rimase così intirizzito dal freddo, che, già fatto immobile, vi sarebbe morto se alcuni terrazzani venuti di buon mattino a far legna in quei luoghi, non l'avessero scorto, e, per compassione, trasportato in un vicino tugurio, dove al caldo e mediante le dovute cure si fosse potuto riavere. Egli per guiderdone predicò loro la vera fede, e seppe far la cosa in modo, che se li cominciò ad amicare; e col tempo quelli si convertirono e fecersi buoni e fervorosi cattolici.

Un altro giorno nell'uscire di Tonone, mentre tornava al castello, incontrò un calvinista, che tocco dai suoi buoni esempi e dalle pene incredibili che durava ogni giorno, per la salute d'un popolo, fino allora, si

poco riconoscente, lo scongiurava per l'amor di Dio d'istruirlo subito nella religione cattolica. Francesco cominciò tosto la sua istruzione, e rimase sì lungo tempo col calvinista, che la notte lo sorprese in sull'entrare d'una foresta che doveva attraversare. Intanto diventò tanto buio, che smarrì la strada, senza poter più trovare il modo di rintracciarla. Per fortuna, errando qua e là tra le tenebre, s'abbattè ad una fabbrica diroccata. Era un rimasuglio di Chiesa, avanzato al furor degli eretici: quivi sgomberando alquanti rottami si fece un giaciglio, e stanco e rotto com'era della persona, vi passò la notte. Ma la vista di quelle sacre rovine lo commosse dal fondo dell'animo; e nel cupo silenzio di quella solitudine presentandosegli molto più vivo alla fantasia il pensiero degli immensi danni che l'eresia fatto aveva in quelle infelici contrade, ne sentì così viva passione al cuore, che non potendo dormire, pregò quasi tutta la notte, sfogando col Signore la piena degli affetti che gli agitavano il petto.

I soprammentovati pericoli che Francesco correva della vita, non erano già i maggiori ed i più gravi; poichè, siccome accade nelle plebi, che, quando sono stimolate ed aggirate dai furbi, sempre v'ha taluno che più degli altri s'infiama nell'ira, e corre tosto a rovinosi partiti, così, per le parole dei predicatori protestanti, s'era in parecchi attizzato tal odio contro di lui, che non tardò a proromperè in fatti iniquissimi. Era la notte dell'otto gennaio 1595 e Francesco usciva di Tonone, quand'ecco, un cotale, da un agguato dove s'era nascosto, gli appunta alla vita l'archibugio; ma, qual ne fosse la causa, il colpo non successe. Sdegnato, corre avanti, ed in altri due luoghi ripeté l'iniquo attentato; e per altre due volte l'archibugio non prese fuoco. Maravigliato il vil sicario di questo fatto, e pur

rodendosi di vedersi sfuggire la preda, si mise pochi giorni dopo in altro agguato, con parecchi compagni; ma, non si sa come, non lo trovarono; ed il fatto sta, che niuno di quei miserabili potè torcere al santo missionario un capello. Quello sciagurato si convertì poi, e, fatto fervente cattolico, contò egli stesso la cosa, e la depose con giuramento nel processo di Beatificazione del Santo.

Sua forza d'animo. — Tanto furore e mal animo non iscemava il coraggio di Francesco; ma ben gli era cagione di acerba pena; perchè non gli pareva possibile che un popolo mostrasse tanto odio verso una religione tutta amore e tenerezza, religione che porta la felicità temporale ed eterna a chi la pratica; e pensando che quegli abitanti rigettavano quella religione per darsi in preda ad uomini barbari e crudeli, i quali altro che male loro non avevano fatto, non finiva di sfogarsene col Signore.

Alla notizia dei suddetti attentati, il comandante della fortezza d'Allinges, avrebbe voluto che varii soldati accompagnassero continuamente i missionarii, affinchè fatti simili non avessero più a ripetersi; ma Francesco non li accettò, persuaso che poco per volta la parola del Signore avrebbe finalmente avuto tanta forza da spaccare i cuori più induriti e penetrare nelle menti più riottose, e così si sarebbe fatta strada in quegli eretici.

Ma ben presto la notizia di questi attentati arrivò anche alle orecchie del padre, del senatore Favre e del vescovo, e misero in costernazione tutta la Savoia, che temeva da un momento all'altro d'aver la notizia del massacro del santo missionario. Il padre gli scrisse di nuovo dandogli ordine di tornare indietro; gli fece anche scrivere ripetutamente dal senatore Favre e ben

anche dal vescovo; egli tuttavia stette fermo nel proposito di voler vincere con la pazienza e la carità tanta ostinazione; e siccome il vescovo non gli comandava di tornare indietro, poichè ad un comando di lui si sarebbe subito arreso, ma solo lo esortava e gli concedeva di tornare, scrisse rispettosamente al padre e al senatore essere persuaso, che il Signore gli darebbe la grazia di convertire quella infelice popolazione. « Il Signore è con me, soggiungeva: egli mi aiutò finora: egli continuerà ad aiutarmi. »

Come la popolazione del Chiabese vide il mirabile sacerdote non solo non dar querela e non cercare vendetta, ma neppure darsene per avvisato, e che continuava, come se nulla fosse stato, nella sua impresa, colla stessa generosità e costanza, cominciò ad aprire gli occhi e dubitare della verità delle dicerie dei predicanti ugonotti: facendo poi considerazione delle belle qualità del sacerdote cattolico, della sua inalterabile bontà e cortesia con tutti, e poi della generosità del suo zelo, prese a tenerlo in alta considerazione, e parecchi anche cominciarono a venirlo ad ascoltare.

Due cose tuttavia turbavano talvolta l'anima di Francesco. La prima era il vedersi usare troppa cortesia e riverenza da' suoi amici e conoscenti della Savoia, i quali a udire le eroiche fatiche sue, lo lodavano fuor misura, e al saperne i pericoli corsi, quasi lo tenevano qual martire. La seconda era il non potersi guadagnare colle proprie mani quel tanto che gli bisognava per sostenere la vita. « Quando io predicava la fede nel Chiabese, diceva poi ad una superiora della Visitazione, molte volte ebbi a lagnarmi di me stesso, di non saper fare qualche lavoro colle mie proprie mani, a fine di procacciarmi, ad esempio di S. Paolo, col'opera mia, il necessario alla vita; ma io non sono

che un dappoco, buono a nulla, se non a rattopparmi alquanto le vesti. »

Questo, che il nostro S. Francesco diceva esser utile ad un missionario, il saper cioè esercitare qualche arte, è una grande verità. Realmente in molti casi, non solo questo torna di grande utilità alla persona dei missionarî, ma serve ancora mirabilmente al buon esito delle stesse missioni. L'intendersi di agricoltura, il saper fare da fabbro, da falegname, da sarto ecc.; il conoscere il disegno, la musica, il suonare qualche strumento; l'aver qualche cognizione di medicina, di botanica, di fisica, di astronomia e simili, e persino il saper fare giuochi piacevoli ai giovani ed al popolo, alle volte sono espedienti tali per un missionario, che possono essere il principio ed il mezzo di cui voglia servirsi Iddio per convertire qualche anima ed anche

Scrive foglietti di controversia. — Intanto Francesco, cercando sempre nuovi mezzi di far progredire la missione, venne in pensiero, non forse con gli scritti potesse ottenere quello che non poteva fare a parole: si accorse esser questo un buon mezzo per far pervenire la verità fino a coloro che non osavano venire ad ascoltarla dalla sua bocca; e si persuase che avrebbe servito assai a levare dall'animo di molti l'impedimento del rispetto umano. Deliberò pertanto di mettere in carta brevi e facili scritture, nelle quali, con istile piano ed acconcio a quella sorta di lettori, si contenesse una esatta esposizione delle verità cattoliche, parte per parte, ed una efficace confutazione degli errori e delle obiezioni degli avversarii.

Ai 7 di gennaio 1595 mise mano all'opera. Stesa pertanto una prima scrittura, e copiatala in più esemplari,

la fe' spargere tra il popolo. Consegnò a questi fogli volanti le verità della religione più necessarie a sapersi, i punti più importanti e controversi; scoprì e confutò in essi le calunnie, ribattè le obiezioni contro la Chiesa, smascherò l'eresia. E poichè egli ben sapeva quanto anche l'esterna veste contribuisse alla riuscita, assai curò la forma esteriore: il suo dire era sempre grammaticalmente ben corretto, la frase sempre chiara, semplice, precisa; la scioltezza del periodare e lo stile sempre immaginoso, vivace, elegante.

Questi fogli, da lui fatti distribuire dovunque, gratuitamente ed in larga copia, passando di mano in mano, fecero il giro di quasi tutte le famiglie, tutti essendo curiosi di vedere quello che sapesse scrivere. L'effetto che se n'ebbe fu ottimo; allora egli ne scrisse altri e poi altri, e fece loro fare la via che ai primi.

ribù.

nivano anche essi raccolti e letti. Questo continuò per tempo notevole, nè solo in Tonone ma anche nelle altre città e paesi; cosicchè in breve questi fogli, deludendo i propositi dei ministri protestanti, illuminavano le menti e guidavano il popolo a conoscere con precisione le verità cattoliche e lo disponevano ad abiurare l'eresia.

Trovando detti scritti ogni giorno migliore accoglienza nel pubblico, potè ottenere che venissero affissi qua e là alle mura, e così si tolsero i pregiudizi di molti. I lettori restavano meravigliati al sentire che la dottrina della Chiesa Cattolica era il buon senso e la moderazione medesima, e che non ammetteva per nulla le enormità che le imputavano i ministri ugonotti nelle loro prediche, i quali sempre ebbero ed hanno in costume di spacciare contro i cattolici le più assurde menzogne.

Il libro delle Controversie. — Intanto accorgendosi Francesco che il rimontare ogni sera alla fortezza d'Allinges, come faceva da quasi un anno, gli faceva perdere un tempo prezioso, accettò la profferta che gli venne fatta da una vecchia signora cattolica, molto pia, di alloggiare e dormire in Tonone, e di andare abitualmente a celebrare la santa Messa in una cappella più vicina, al di là della Drance, nel piccolo paese di Marin. Sapeva che così si esponeva a maggiori pericoli, ma omai riputava necessaria la sua dimora stabile in Tonone, per sostenere il coraggio ai nuovi convertiti e dare comodità a coloro che volendo parlargli di cose di religione non potevano o non osavano farlo di giorno e preferivano le ore della notte. Avvicinavasi anche la quaresima e avrebbe potuto dar maggior sfogo al suo zelo predicando con maggior comodità. Così anche avrebbe potuto attendere con maggior agio alla composizione dei foglietti in cui spiegava la religione cattolica e scioglieva le obiezioni degli avversarii.

Non è da credere che questi foglietti che Francesco componeva e spargeva tra il popolo fossero scritti alla leggera. I profondi studi da lui fatti del *Diritto* e della *Teologia*, il suo grande ingegno, l'impegno serio che metteva sempre in ogni cosa che intraprendeva fecero sì che quei foglietti contenessero una dottrina sodissima. Più tardi, radunati insieme e coordinati formarono un bel volume, che intitolò: *Controversie*. I commissarii apostolici incaricati della causa della sua Beatificazione, parlando di questo volume dicono: « che gli Atanasii, gli Ambrosii, gli Agostini non hanno sostenuto e difesa la fede più che Francesco; ed il Breve Pontificio sul dottorato lo dice una completa dimostrazione della fede cattolica, dove vi si ammira un metodo eccellente, una logica irresistibile sia riguardo

alla confutazione dell'eresia, sia relativamente alla dimostrazione della verità cattolica, e specialmente in ciò che riguarda l'autorità, la supremazia di giurisdizione, e l'infallibilità del romano Pontefice. Egli difese queste verità con tanta scienza e chiarezza che sembra aver preludiato alle definizioni del Concilio Vaticano. »

Questo libro non era solo utile a quei tempi, ma giova assaissimo anche ora per chi vuole istruirsi un po' profondamente nelle dottrine della religione cattolica e specialmente per chi avesse a combattere contro i protestanti. È un libro che io oso raccomandare sia ai giovani che agli adulti, per consolidare la propria istruzione religiosa e per saper rispondere con precisione a coloro i quali han sempre qualche cosa a dire contro la religione e le sue pratiche. Qui si troveranno risposte solide ed appropriate, che fan chiudere la bocca ai nemici della fede cattolica.

Curioso episodio tra i soldati della guarnigione. — Avevano i soldati della guarnigione d'Allinges, preso, fin dal primo arrivo di Francesco in quei luoghi, ad amarlo e venerarlo grandemente, sicchè li tenevano in conto di amico, anzi di padre. Di questa buona disposizione traendo egli partito, aveva saputo diportarsi con loro in guisa, che molti ne aveva già ridotti a miglior condizione di vita cristiana, e degli altri teneva ferma speranza, che sarebbero venuti dietro l'esempio dei primi. Venuta pertanto la quaresima tenne loro un corso di prediche; e le seppe adattare così avvedutamente al bisogno e alla natura loro, che tutti l'ascoltavano molto volentieri. Ascoltarlo e sentirsi quasi costretti ad andarsi a confessare, e stabilire ai suoi piedi fermo proposito di vita più cristiana era la

stessa cosa. Accaddero allora tra quei soldati parecchi fatti che lo consolarono assai.

Avendo Francesco fatto la predica sulla nefandezza del peccato, un soldato ne fu sì fortemente scosso, che stava immerso in profonda tristezza; ma poi, andato con gli altri a confessarsi da Francesco, gli aprì schiettamente il cuore, non tacendogli che s'era fatto non poca forza per decidersi a confessarsi, perchè, non sapeva neppur egli per qual ragione, ci provava grande ripugnanza. « La so ben io la ragione, gli disse Francesco; ed è che il nemico della nostra salute, vedendo che eravate in procinto di spezzare le catene, colle quali v'ha tenuto suo schiavo finora, metteva tutta l'arte di cui è maestro, per tagliarvi la via; ma questa volta il colpo non gli verrà fatto, ve lo dico io, il colpo non gli verrà fatto. » Apparecchiatolo bene lo confessò; e perchè vide che il povero uomo aveva il cuore spezzato da vivissimo dolore, per tutta penitenza gl'ingiunse di recitare un *Pater* e un *Ave Maria*. « Oh padre, disse allora il buon penitente, mi volete voi perdere, che mi date sì leggera penitenza per sì enormi peccati? » — « Io perdervi? Povero figliuolo! Oh no, non voglio perdervi; ma confidate nella divina misericordia e nei meriti di Gesù Cristo, che sono infinitamente più grandi dei vostri peccati. » — « Ma io ho peccato e voglio farne la penitenza », soggiunse il soldato. Alcune settimane appresso Francesco se lo vide tornare avanti e dirgli che aveva ottenuto il suo congedo, e andava a chiudersi nella Certosa per passarvi il resto della sua vita.

Il frutto di questa missione non restò già solo ne' soldati; poichè questi, dicendo, ovunque andassero, le più belle cose del santo missionario, aiutarono efficacemente a confermare negli animi di molti ch'egli fosse

un santo, e già più nessuno lo fuggiva quando lo incontrava per via, e molti appiccavano volentieri il discorso con lui. E siccome questi soldati, per ufficio loro, andavano spesso a Tonone, contribuirono efficacemente a far anche amare il Santo e la Chiesa cattolica in quella città, e le conversioni si rendevano sempre meno difficili.

Incominciano le conversioni. — Attirati dalla luce splendente della verità, e ancor più dalla luce splendissima delle virtù del Santo, ogni giorno qualche anima veniva a gettarsi a' suoi piedi, domandando in grazia di poter nelle sue mani abiurare l'eresia. Egli accoglieva tutti con affetto proprio paterno e ciascuno partiva da lui col cuore al sommo consolato.

Sempre continuava a tenere alle date ore un sermone in chiesa; e sebbene l'uditorio non fosse alle volte, che di sette od otto persone, e talvolta d'una vecchierella sola, ciò nondimeno egli seguitava a predicare, come avrebbe fatto al cospetto di qualunque fiorentissimo numero d'ascoltatori, fermo tenendolo in tale straordinario proposito quel gran detto della S. Scrittura, che ci assicura, *la parola di Dio non cadere mai invano*. Difatto un dì ne ebbe bellissima prova. Ricorrendo la festa del glorioso protomartire S. Stefano, si dispose di farvi sopra un apposito ragionamento. Non vennero che sette persone; ma egli fece ugualmente la sua predica e prese per tema il culto che si deve prestare ai santi, e che loro è prestato dalla Chiesa cattolica. Or bene, chi lo crederebbe? Fra quelle sette persone v'era un tale, che aveva estremo bisogno di sentire appunto quella predica. Era un procuratore di Tonone, già convertito da Francesco alla fede cattolica; ma che, per dubbi sortigli in mente intorno al

culto dei santi, era per tornare all'eresia, ed in quella predica fu confermato nel cattolicesimo.

Scampa da grande pericolo. — Appunto perchè cominciavano i buoni risultati, i ministri protestanti inferirono sempre più. In una generale assemblea che tennero: « Che facciamo noi? dicevan essi: ecco un uomo che guadagna insensibilmente la stima del popolo; è considerato come un apostolo, e noi andiamo ogni dì scapitando del nostro credito. Vorremo noi aspettare ch'egli ci abbia ridotti a mendicare il pane, e che abbia stabilito il papismo sulla rovina de' nostri templi? Se noi lasciamo ch'egli termini ciò che ha cominciato, noi siamo perduti. » La conclusione fu quella del sinedrio di Caifasso, che bisognava tôrsi d'inanzi quest'uomo. E di fatto la notte seguente, essendosi Francesco, pel gran da fare che gli davano le conversioni ch'erano cominciate, fermato a Tonone, si tentò di ucciderlo; ma siccome egli impiegava una parte della notte a far orazione, era tuttavia svegliato, e udì un rumore d'armi, e poscia quello di diverse persone che parlavano a voce sforzatamente bassa. Comprendendo quel che era, si nascose immantinenti in un bugigattolo ripostissimo. Appena nascosto la porta è sforzata, e gli scherani entrano, emettendo alte grida e lo cercano da per tutto. Non lo trovando s'immaginarono ch'ei fosse andato a trovare qualche ammalato, e con gran rabbia del fallito colpo dovettero ritirarsi.

Pellegrinaggio alla Madonna di Voiron. — Verso questo tempo il canonico Luigi di Sales, per mancanza assoluta di mezzi di sussistenza dovette lasciare il Chiablese, ma egli imperterrito continuò l'o-

pera. Si può dire che pregava continuamente e ricorrevva con gran fiducia al patrocinio della Beata Vergine. Sapeva che Maria è proclamata dalla Chiesa il grande aiuto dei Cristiani e debellatrice di tutte le eresie; « *Cunctas hereses sola interemisti in universo mundo* » ed in questo tempo si decise di fare un divoto pellegrinaggio ad un suo già celebre Santuario, allora per metà distrutto dagli eretici, posto in cima al monte di Voiron, dedicato alla Visitazione della Beata Vergine. Vi si trovò appunto il due luglio, festa patronale del Santuario, e vi pregò con straordinario fervore. Ma ecco che in breve si trovò circondato da un gran numero di eretici, i quali pare fossero intervenuti colà apposta per ucciderlo, essendo il luogo lontano da ogni abitazione; e fu tenuto da tutti come grazia miracolosa della Madonna se potè sottrarsi delle loro mani.

Tutti questi replicati tentativi di assassinio non bastarono a scoraggiarlo; anzi egli vedeva in ciò una disposizione secreta della divina Provvidenza per far vedere a tutti, che se molte sono le tribolazioni dei giusti, da tutte sa il Signore liberarli. In vero egli ben s'accorgeva che il più era fatto, che le conversioni erano cominciate, e che gli eccessi degli eretici facevano il più gran male ai loro autori. Tant'è vero che tutti i benpesanti del Chiablese cominciarono a dire, che se i predicanti di Tonone e di Ginevra fossero sicuri della loro dottrina, non ricorrerebbero a simili violenze, e si confermavano nella stima di Francesco.

Nuove industrie per ottenere conversioni. —

La buona madre di Francesco vedendo che il marito era sempre inflessibile riguardo al figlio, e che non gli mandava nessun soccorso di provvigioni, sapendo che trovavasi in bisogno, di nascosto mandavagli di tanto

in tanto il necessario per mezzo del fido Giorgio Rolland, ed in fine ottenne anche dal marito di lasciar questo buon servo presso Francesco a rendergli quei servigi di cui tanto abbisognava. Questa fu anche disposizione provvidenziale perchè così, il Rolland divenne il testimonio oculare delle mirabili geste del santo missionario, molte delle quali avremmo, per sua umiltà, ignorate se Dio non avesse disposto questo modo per trarle convenientemente alla luce. (1)

Fece anche di più la buona madre. Considerando che Francesco doveva aver mestieri di conforto allo spirito non men che di provvisione pel corpo, trovò maniera di mandare a visitarlo, ad insaputa del padre, per ben tre volte, il fratello Luigi, e questa volta con Luigi anche l'altro fratello Bernardo, allora sui sedici anni, il che, quanto gli tornasse caro, immaginatelo voi, cari giovani, pensando al piacere che arrecherebbe a voi, se foste come in esilio, la visita di due carissimi fratelli che da molto non avete più veduto.

Mentre pertanto Francesco stava conversando con loro, essendo il suo pensiero sempre rivolto a cercare qualche industria che servisse al bene della missione, gli venne in mente un nuovo disegno. Compose una disputa ossia un dialogo sui punti principali del catechismo, e, prendi, disse a Bernardo e fa d'imparar bene la parte di questo dialogo, che fin d'ora assegno a te; domani verrai a recitarla meco in Chiesa. Era il

(1) Questo fido servitore, Giorgio Rolland, che aveva già accompagnato Francesco a Parigi, a Padova e nel viaggio di Roma, ed ora venne ad assisterlo nel Chiabese, più tardi abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne anche canonico della cattedrale di Annecy. Furono le sue testimonianze giurate, deposte nel processo di Beatificazione, che fecero conoscere tanti fatti della gioventù di Francesco, che senza lui non si sarebbero forse mai conosciuti.

16 luglio 1596. Fatta quindi correr voce che la veniente sera vi sarebbe stato *dialogo* intorno alle verità principali da credersi a dei doveri da osservarsi dal cristiano, la gente, per la novità della cosa, corse in gran numero ed ebbene diletto pari al vantaggio che tal maniera d'istruire, quando è fatta a modo, non lascia mai di recare.

Parla la Chiesa. — Ma qui conviene lasciar parlare la Chiesa, che nella Bolla della Canonizzazione, con brevi parole, ma scultorie, racconta le fatiche da lui superate per la conversione del Chiabese: « Impossibile è l'esprimere con quale ardore, con quale costanza, con quale allegrezza, con quale ferma fiducia in Dio, e con quale generosa carità verso il prossimo abbia Francesco combattuto l'eresia e sottomessi quei popoli al giogo della vera fede.

» Si racconta, che, dall'alto della fortezza d'Alinges, volgendo lo sguardo sulle vaste campagne che la circondavano, e contemplando le deplorevoli rovine, che la religione cattolica aveva sofferte per opera dell'eresia, l'ardore del suo zelo si accendesse in sì fatto modo, che gli fece mandare profondi sospiri, e non gli lasciò trovar riposo, finchè non si fu recato a Tonone, capitale della provincia. Ivi avendo innalzato la bandiera della verità, e facendosi tutto a tutti, pervenne, per via d'istruzione e di pazienza, a rialzare la religione abbattuta e ad atterrare, come un'altra Davide, la dominante empietà.

» Ma ciò che fu mirabile in lui si è, che in nessun tempo ed in nessun luogo non disperò degli affari della religione; sempre instancabile, gli ostacoli mai non giunsero a sbigottirlo; ed allorchè non poteva vincerli, trovava l'arte di evitarli o di eluderli.

» Comechè fatto segno alle calunnie e trattato ovunque come perturbatore della pubblica quiete, da seduttore dei popoli, da mago, tuttavolta nè il timore dell'infamia, nè l'imboscate che gli tesero, nè i pericoli di morte ai quali fu esposto; poterono fargli in alcun modo abbandonare il restauro della fede cattolica, che aveva intrapreso.

» Mai non si consigliò colla prudenza del secolo, nè coll'umano rispetto: ma, memore del consiglio evangelico, quando non poteva apertamente mostrare, e rendere pubblica testimonianza alla vera fede, si ritirava, e per alcuni istanti sembrava sparire, per comparire poi di nuovo, dopo un poco di silenzio, e combattere più valorosamente che mai contro l'eresia. Frenava per un poco l'impulso del suo zelo riparandosi in forni, in diroccati casolari, in tetre ed orride foreste, ed in una profonda ghiacciaia. Ivi si nascondeva come nel padiglione del Signore, per isfuggire più facilmente alle insidie degli eretici, involandosi ai loro sguardi.

» Da' quali nascondigli tornando, con sublime magnanimità, al combattimento, invano altri gli faceva manifestamente vedere la sua vita essere in pericolo; egli se ne rideva, e ricusava di accettare i soldati che gli venivano profferiti in sua difesa, in guisa che pregato dal barone d'Ermance, governatore del castello d'Alinges, a non uscir dal medesimo senza una scorta, rispose non abbisognarli altr'aiuto che quello dei santi Angeli che la Provvidenza gli aveva dati.

» Siccome poi lo stesso comandante sosteneva, che gli eretici dovevano essere domati colla forza, e gli mostrava i pezzi d'artiglieria e la guarnigione della piazza, offerendogli di mettere tutto a sua disposizione per reprimere quei perversi e ridurli a migliori sen-

timenti, Francesco fece ben vedere l'alta stima che faceva della divina parola, rispondendo, che non aveva bisogno di macchine ove Dio permettesse di poter annunziare la sua parola.

» Iddio non permise che sì ammirabile confidenza restasse delusa, poichè lo salvò da numerosi e grandissimi pericoli.

» Avendo il servo di Dio infinite volte così sperimentata la celeste protezione, si diede a trattare gl'interessi della religione anzichè eseguire gli ordini del padre, che gli comandava di provvedere alla sicurezza della sua vita, esposta a continue insidie, e ritornarsene a casa, ove avrebbe potuto impiegarsi nel divino servizio senza verun rischio, ed in riposo. Egli allora per contrario diede opera a difendere la Chiesa con più premura e zelo che mai. »

CAPO IV.

Secondo anno di missione.

Predica in piazza. — Continuando sempre ad escogitare nuovi mezzi per far meglio progredire la missione, Francesco s'accorse che una delle maggiori difficoltà per ottenere conversioni erano i pregiudizi, che i ministri avevano sparso contro gli insegnamenti della Chiesa cattolica, spacciando i più grossolani errori come insegnati dai cattolici. Egli doveva spendere la maggior parte del suo tempo a persuaderli che la Chiesa di Roma non insegnava quegli spropositi.

Aveva già scritto i fogli delle *Controversie* per mettere riparo a questo male; ma la gran maggioranza del popolo non sapeva leggere: bisognava trovar modo di istruire anche costoro. Ed ecco che cosa lo zelo gli suggerì. Un giorno di gran mercato, in cui convennero a Tonone molti dai paesi circonvicini, si recò in mezzo alla piazza del mercato, e montato sopra una cassa, e ottenuto silenzio intorno a sè, predicò per due ore di seguito, scagionando la Chiesa dagli errori che le erano attribuiti, e fece questo con tanto fervore ed eloquenza, che poco per volta tutti, cessati i negozi, lo ascoltarono in gran silenzio e produsse frutto maraviglioso, poichè con questo mezzo il popolo venne a conoscere che tutte le cose che insegnavano i cattolici, per lo meno erano ragionevoli, ed anche i più ostinati partivano dicendo: « Il Signore ci aiuti a metterci dalla parte buona. »

Propone una pubblica disputa. — Poco dopo si decise di provare un nuovo spediente. S'avvisò che una pubblica disputa, sostenuta co' suoi avversari, sarebbe tornata di non poco giovamento. Sapeva egli, che questa era cosa desiderata da molti, essendo le cose già ridotte a tali termini da poter farsi una sì coraggiosa proposta; poichè non era più solo qualche popolano, e pur di nascosto, che si mostrasse inclinato ad abbracciare la fede predicata da lui; ma molti, e de' primi della città e dei contorni, che palesamente dimostravano di voler abbandonare, quando che sia, la setta protestantica. Deliberò adunque di tentare la prova, e mandò a significare ai ministri il suo divisamento, proferendosi pronto a disputare da solo su qualunque punto della religione, con quali e quanti ministri volessero presentarsi. Ma i ministri non accettarono, e

per coprire in qualche modo la loro vergogna, sparlarono di Francesco e dei cattolici, studiandosi di procacciare loro disprezzo. La gente però sapeva oggimai che cosa pensare di questi modi, che ora i ministri tenevano, così contrari all'antica loro baldanza; e molti fecero sapere ai ministri, che, se non accettavano la disputa, essi non li avrebbero più creduti, e non sarebbero più andati ad ascoltarli. A questa parata i ministri si radunarono per cercare insieme come rispondere; ma più che ingiurie contro i cattolici non seppero dire.

Smacco dei ministri protestanti. — Il barone di Avully, uomo di grandissimo credito non pur nella setta, ma in tutto il paese, il quale si trovava presente, con gravi parole rinfacciò loro quella loro incredibile codardia, che tanti insieme, ed un tempo sì baldanzosi, non avessero l'animo da venire alle mani con un solo e pur sì giovane avversario.

Questo signore di animo retto, che teneva le cose di religione in quella considerazione che vuolsi, sebbene calvinista, desiderava vivamente e sinceramente la disputa, come quella che, a parer suo, avrebbe potuto chiarir bene le cose. Fu giuocoforza che i ministri si arrendessero all'autorità sua, e dissero di accettare; ma quando, nel giorno stabilito, seppero che già era corsa al luogo della disputa gran turba di popolo, si sentirono venir meno il coraggio, e niuno di loro comparve.

Questa disfatta dei ministri fece loro gran danno; poichè non solo i pochi già convertiti si confermarono nella fede abbracciata, ma in generale gli animi di tutti ne furono vivamente commossi e pigliarono sospetto delle proprie credenze. Prese adunque la gente ad

accorrere in molto maggior numero alle prediche di Francesco; e dalle prediche essendo spinta a parlargli personalmente, per esser meglio istruita, ne avveniva che le conversioni succedevansi ogni dì più frequenti, ed ormai richiedevano minor fatica in Francesco.

Episodio di una vecchia dama. — Una vecchia dama diedegli un bel che fare, prima di lasciarsi condurre al passo dell'abiura. Aveva costei letto molti libri, e si credeva, nella sua albagia, d'essere poco meno che un'arca di scienza; così che pretendeva di discorrere a punta di ragioni con Francesco. Ogni dì veniva adunque da lui, e ogni dì ripetendo ad un dipresso le medesime cose, vuotava un sacco d'argomenti, credendo con quelli, di doverne sgomentare non che Francesco, ma qualsivoglia altro dottore cattolico. Però d'una cosa non sapeva farsi capace, ed era, come potesse Francesco con quattro parole ridurre a zero tutte le sue lunghe obiezioni, e mettere la verità cattolica in sì chiara luce, che era vano il far più contrasto veruno, e finiva con dire: « Ma se le cose stanno così, e' non c'è via di mezzo; o farsi cattolico, o confessare di resistere alla verità conosciuta. » Alla fine una sola difficoltà le faceva ostacolo, ed era il celibato dei sacerdoti: questa era, a sua detta, una legge tirannica, contraria alla natura e però intollerabile.

Anche su questo punto Francesco, con sodissime ragioni, seppe far conoscere chiaramente esser questa una disposizione savissima, e di più esser dottrina proveniente dagli Apostoli; ma non trovandosene essa ancora al tutto persuasa: « Signora, le disse Francesco, come non vedete, che se i sacerdoti cattolici avessero famiglia, non potrebbero attendere agli uffizi del sacro loro ministero? Io stesso, se fossi ammogliato e avessi

famiglia, coll'impiccio delle faccende domestiche, come avrei avuto tempo di ricevere tante vostre visite, ed agio di rispondere alle vostre difficoltà? » A questo argomento la buona signora non ebbe più che opporre, e confessandosi vinta indi a pochi dì fece l'abiura.

Sempre nuove fatiche. — Il buon Dio non abbandonò mai il suo servo Francesco, sebbene continuamente gli crescesse il lavoro. Ogni giorno dopo aver celebrato Messa al di là della Dranza, tornava nel Chiabrese, percorreva i casolari ed i villaggi che s'incontravano per tornare a Tonone e tanto vi si affaticava, che con frequenza le forze gli mancavano, e non potendone più era costretto dalla fatica e dallo sfinimento di coricarsi per terra sotto qualche albero in pieno giorno, per prendere qualche istante di riposo; ma tutto faceva con calma imperturbabile. A conoscere il secreto di questo intenso lavoro e di questa calma imperturbabile ci aiuta egli stesso quando ce ne addita la sorgente nell'alto e fervido sentimento della sua missione e nell'ardente pietà dell'animo suo. « Senza dubbio, scrive al cugino Luigi, le nostre teste son minacciate da sì gravi mali che a stento troviamo un momento quieto da consacrare alla pietà, della quale è però sì necessario mantenere il sacro fuoco; ma ci basta uno sguardo a Gesù Cristo. Egli ha detto: quando sentirete parlare di guerra non temete... Teniam fissi i nostri occhi alla celeste patria e ricordiamoci che il profeta Elia fu trasportato al cielo in mezzo a un turbine di fuoco. » Ecco svelata l'anima dell'apostolo! L'immenso lavoro, le contraddizioni, e le pene durissime esteriori non erano considerate da lui se non come il carro ardente per cui sarebbe salito dalla vita di quaggiù alla gloriosa sede celeste.

Il passaggio della Drance su d'una trave. —

Anche in questo secondo anno di missione l'inverno fu rigorosissimo, e perciò le difficoltà si accrebbero ancora. Era necessario per andare da Tonone alla chiesetta di Marin attraversare la Drance; il ponte era andato in rovina e non potè essere sostituito che da una trave gettata da una riva all'altra; ed era su questa trave che Francesco ogni giorno doveva passare, andando e venendo, poichè non voleva mai lasciar di celebrare la santa Messa; il ghiaccio e la neve ne rendevano difficilissimo il tránsito, per cui doveva, ogni mattina, fatto prima il segno della croce, stendersi sulla trave e camminando carponi, aiutandosi di mani e di piedi strisciare sopra quel trave per non cadere nelle sottostanti acque. Di guisa che il cardinal Sacchetti riferendo sulla vita del Santo alla presenza del Sommo Pontefice Alessandro VII, ne fece speciale recensione, e bellamente descriveva al Papa l'eroico missionario al quotidiano passaggio di detto fiume in quell'inverno.

Nuove conversioni. — Egli non confidava mai nelle proprie forze: tutta la sua speranza la pose sempre nella grazia di Dio. Continuamente pregava e faceva pregare; e sopra tutto poneva continua attentissima vigilanza di predicare più col fatto d'una santa vita, che col ministero della parola. Quindi i mirabili esempi che dava giornalmente di ogni più eletta virtù, e specialmente come più necessaria al bisogno, di quella sopraffina carità, che è la ben intesa gentilezza, la cortesia, la dolcezza dei modi. Oh quant'era bello vederlo farsi tutto a tutti, e rendere sempre ogni maniera di servizio a chiunque glie ne chiedesse! E quel che appariva più mirabile si era il saperlo rendere con tanta cordialità e ilarità, che alla gente piaceva più il suo

bel modo che il servizio medesimo, poichè sapeva diportarsi in maniera che pareva il servizio non fatto da lui ad altri, ma dagli altri a lui!

Sapendo di giurisprudenza, nella quale il vedemmo ricevere con tanta lode la laurea, se ne valeva per comporre le differenze e le liti di molti, che mettevano nelle sue mani le loro controversie; ed in questo aveva una grazia particolare, non solo in terminare le liti, ma ancora nel far sì, che si ponesse fine alle inimicizie, e si stringessero i vincoli della concordia e della carità. Avendo anche qualche pratica della medicina non ischiavava d'usarne a bene dei poveri. In una parola, s'ingegnava di servir tutti, badando che niuno servisse a lui. Persino nel rattopparsi le vesti non pativa che altri gli facesse quello che poteva far di sua mano. Essendogli un dì entrato improvvisamente in camera un certo signore, trovollo che stava cucendo; del che mostrandosi colui assai maravigliato: « Eh! rispose Francesco sorridendo, che male c'è egli a rimendar quello che ho rotto io medesimo? » Questo fatto, diceva poi quel gentiluomo, aver giovato meglio di molti argomenti a tenerlo saldo nella fede.

Quest'è l'arte onde si valeva Francesco per convertire i popoli del Chiabrese, la carità ed il buon esempio; arte in vero potentissima e di sicuro effetto; poichè gli uomini, quando non siano, per forza di vizi straordinari, usciti di lor natura, a lungo andare non vi possono resistere, ma ne restano vinti. Così era della popolazione del Chiabrese, la quale, vedendo i meravigliosi esempi del santo sacerdote cattolico, alla fine, anche quelli che parevano più fermi all'avversione ed abborrimento di tutto ciò che sapesse di cattolicismo, aprivano gli occhi alla luce e rientravano nella Chiesa.

Chi può dire l'ineffabile gioia che allora provava

Francesco? Egli piangeva di tenerezza, si stringeva al seno que' suoi cari fratelli, ed offerendosi tutto al loro servizio, s'adoperava che il loro ritorno alla casa del padre fosse, come esser doveva, cosa tutta dolcezza di pura e santa letizia.

Provvedeva del necessario, non solo quanto alla vita dell'anima, ma eziandio quanto a quella del corpo, coloro che si convertivano essendo poveri, ed in questo si faceva molto aiutare da vari caritatevoli signori, che andavano a gara a soccorrere quei neofiti, ed in particolar modo da' suoi parenti, poichè vista la piega felice che prendeva la missione, suo padre già più non l'avversava, anzi accoglieva nel suo castello quanti miserabili Francesco gli mandava.

Francesco in estasi. — Ai missionari cattolici noi possiamo applicare molto bene il detto dei *Salmi*, dove Davide asserisce, che andando, vanno e piangono, ma nel ritorno, vengono con esultanza, portando di grandi manipoli. (1) Si può dire, che per due anni e più, Francesco di Sales fu come colui, che continuamente va in cerca di anime; ma deve sempre camminare piangendo sulla durezza del cuore umano e sulla malizia dei peccatori. Ma venne il tempo del ritorno di quei popoli alla vera fede, ed allora i manipoli dell'esultazione furono consolantissimi ed abbondanti.

Scorrevano adunque i giorni ed i mesi di quella missione, e Iddio che contemplava dall'alto il maraviglioso spettacolo d'ogni più eletta virtù che il suo servo andava praticando, e contava ad una ad una, non che le fatiche, ma i sospiri e le lagrime che vi

(1) Euntes ibant et flebant, venientes autem, venient cum exultatione portantes manipulos suos.

spargeva, volle dargli un conforto, uno di quelli che superano tutti i conforti umani. Essendosi dovuto recare ad Annecy per i bisogni della missione, nella ottava del *Corpus Domini*, il 25 Maggio, mentre, prima dell'aurora stava raccolto in profonda meditazione davanti al SS. Sacramento, sentì inondarsi l'anima di tal piena d'affetti, straordinariamente dolci e soavi, che la natura non potendo reggere, rapito in soavissima estasi, svenne e stette un tempo notevole fuori dei sensi. « Signore, disse poi quando si riebbe, Signore, moderate la piena di tante grazie: Signore, allontanatevi da me, che non sono capace di tanta dolcezza della vostra grazia, e ne resto oppresso. » Così scrisse egli di sua mano nelle memorie dove soleva pigliar nota delle grazie che Dio gli faceva, in modo privatissimo, e solo per animarsi a ringraziare sempre più il Signore. Questa grazia che abbiamo descritta produsse anche nel suo corpo tale effetto, che tutto quel dì, a vederlo, pareva un serafino, tale era lo splendore che partiva dal suo volto, specialmente quando celebrò la santa Messa e fece la predica.

CAPO V.

Terzo anno di missione.

Conversione dell'avvocato Ponchet. — Tornando a Tonone ricominciò, anche con maggior ardore le sue fatiche apostoliche. Percorreva città e villaggi sempre predicando, catechizzando, confortando; non davasi riposo nè di giorno nè di notte per farsi tutto a tutti e così attirare tutti a Cristo.

Fatiche così indefesse, zelo così ardente, carità così

dolce ed attraente, ed anche fatti che avevano del miracoloso finirono per riportare quell'effetto che era da aspettarsi. Da pochi i convertiti crebbero a molti, dai soli popolani e rozzi, che da prima si avvicinavano alla fede cattolica, si passò ai dotti ed ai maggiorenti di quelle terre. Godeva in paese bella fama di abilissimo giureconsulto, non meno che d'uomo integerrimo, l'avvocato Pietro Ponchet. Il savio avvocato, che da parecchie settimane conferiva di notte con Francesco intorno alla fede, già stava in punto d'abbandonare per sempre il calvinismo. Varii ostacoli però s'opponavano alla sua conversione, tra i quali, oltre al rispetto umano, eravi il timore di dover restare spogliato della propria fortuna; ma Francesco lavorò tanto presso di lui, che alla fine, restato vincitore dell'interna lotta tra lo spirito e la carne lasciò da parte ogni mondana e materiale considerazione, e generosamente fece l'abiura; anzi la volle fare con solennità, in pubblico e alla presenza di moltissimi testimonii.

Conversione del barone d'Avully. — Il sopra mentovato barone di Avully, non potendo più sostenere l'interna lotta che lo teneva in angustie, s'era anch'egli risoluto di avere privati colloqui con Francesco. Questi lo accolse nel modo più cordiale e riverente; fecegli vedere, che l'essersi così adontati i ministri ugonotti, era effetto necessario della regola protestantica della libera interpretazione della S. Scrittura, non rimediabile che col sistema cattolico, nel quale un'autorità suprema si pronunzia sul vero senso della divina parola, e sugli articoli da credersi da tutti. E poco per volta chiarì talmente le idee di lui, e confutò così efficacemente i suoi pregiudizi, che il barone dovette confessarsi vinto.

Questi diceva tuttavia poter provenire cio dall'essere egli troppo cattivo combattitore: e chi sa, soggiungeva a se stesso, che a Ginevra o a Berna non si trovi ministro che possa vincere Francesco? Scrisse adunque ai più rinomanti ministri di Ginevra, invitandoli di rispondere ad alcuni suoi quesiti; ma, per quanto tempo loro si concedesse ad apparecchiare la risposta, per quanti stimoli s'adoperasse per indurli a distenderla, non fu veduta a venire: per la qual cosa il barone, stanco omai, si risolse alla fine di voltar loro per sempre le spalle. Volle che tutto il paese sapesse, e la stessa Ginevra, il giorno che egli doveva fare la sua abiura, e dichiarò pubblicamente i motivi della sua conversione. Radunò un gran numero di nobili e ragguardevoli personaggi, ed alla presenza loro e di gran folla di popolo accorso a Torino, dove erasi espressamente recato, il giorno 4 Ottobre abiurò per sempre l'eresia calvinista e si dichiarò seguace della fede cattolica romana. Il medesimo giorno ricevette la santa Comunione dal Nunzio Pontificio.

Il buon esempio del generoso barone non tardò a produrre ottimi effetti; molti l'imitarono in breve, e molti cominciarono a ben disporsi verso il cattolicismo, e lo imitarono poi col tempo; tra gli altri fuvvi pure un ministro protestante di nome Pietro Petit; tal che si può dire che quella conversione sia stata il principio di tempi più felici per la religione cattolica in quei paesi, ed il primo colpo mortale all'eresia; onde Francesco non si restò poi mai più di ringraziarne Iddio come di singolarissimo favore; ed ogni anno il dì 4 ottobre ne faceva speciale commemorazione.

Congratulazioni generali. — La fama di queste conversioni ben tosto si sparse per ogni dove, e portò

ovunque la gioia e la speranza della prossima conversione dell'intero paese, e tutti applaudendo ne benedicevano il Signore, ed anche molti si congratulavano per lettere con Francesco. Il padre Possevino gli scrisse una lettera consolantissima; il senatore Favre non finiva di elogiarlo e comunicò la cosa a tutti i senatori. Anche suo padre, assai consolato, gli scrisse lettere piene d'affetto e lo loda per avere resistito alle sue istanze ed aver ascoltato le ispirazioni celesti: il vescovo gli mandò mille felicitazioni e benedizioni e lo chiamava « il suo baston pastorale per mezzo del quale le pecorelle smarrite erano condotte all'ovile. »

A Torino, il sovrano ne fu commosso, ed il Nunzio apostolico trasmise la notizia al Sommo Pontefice Clemente VIII, il quale vivamente rallegrandosi, disse molte bellissime cose in lode di Francesco e della sua missione; e spedì al barone di Avully un particolar Breve di congratulazione e di conforto a proseguire con zelo sulla via della salute alla quale, per divina misericordia era stato chiamato.

Il vero stato della missione. — Godette Francesco delle conversioni che tuttodi avvenivano più copiose, ma ciò non ostante non si illudeva; anzi vedeva chiaro quanto ancora mancasse alla completa conversione del Chiabrese: vedeva la durezza della maggior parte dei cuori che erano ancora da convertire; perciò alla lettera di congratulazione del vescovo, con tutta umiltà e riverenza rispose, dandogli conto del vero stato della missione. « Se Vostra Eccellenza, scriveva, desidera conoscere gli ostacoli e le difficoltà che abbiamo trovato, e tuttora troviamo, può leggerle nelle *Epistole* di san Paolo. Non che io sia degno di essere paragonato a questo santo apostolo; ma è solo per dire che il Si-

gnore molto bene sa valersi della stessa debolezza al conseguimento della sua gloria. Noi facciamo qualche passo avanti, ma solo alla guisa di quei malati, che, nel lasciare le prime volte il letto, per lo perduto uso delle gambe, non sanno essi stessi se siano più sani o ammalati. Sì, davvero, monsignore, questa provincia è paralitica, e solo la vostra pietà potrà ottenerle grazia di guarigione, cosa che io non potrò meritare giammai, poichè io non sono altro che un povero peccatore. »

Dal che si scorge, che, sebbene le conversioni cominciassero ad essere numerose, in complesso era ancora assai piccolo il numero dei convertiti; e Francesco vedeva che le difficoltà da superarsi erano ancora molto numerose e molto potenti: ma egli non si sgomentava, convinto, come egli scriveva, « che non fosse perduto il tempo che il mugnaio impiega per martellare la sua macina. » E ciò non toglie che la speranza fosse, nei buoni, grande, e che negli eretici il timore arrivasse fino alla disperazione di poter ancora resistere alla potenza dei mezzi, che tutti i giorni più efficaci Francesco opponeva.

Il ministro La Faye. — Per diminuire l'importanza della conversione del barone di Avully i protestanti fecero correr voce che Francesco, come maliardo, l'aveva come ipnotizzato; e il ministro La Faye, che, dopo Beza, era tenuto come il più dotto in Ginevra, tentò di persuadere il barone, che l'avevano ingannato, e si offriva di andare a Tonone e dimostrare, in presenza di lui e del suo seduttore, con prove più chiare del giorno, che tutte le ragioni portate da Francesco in favore della Chiesa romana erano futili e senza forza. Il barone lo prese in parola e combinò con lui per la sua venuta a Tonone, e intanto corse ad avvertire

Francesco della visita del celebre ministro e della conferenza che doveva esserne l'oggetto.

Il rumore di questo si sparse per tutto il Chiablese, e gli eretici speravano di vedere ben tosto il papismo confuso. Passarono molti giorni in questa attesa; ma il ministro non compariva. Allora Francesco si decise d'andare egli stesso a Ginevra a tenere la detta conferenza. Il barone con varii cattolici e molti eretici decisero di accompagnarlo ed essere testimonii della disputa. Immaginarsi la sorpresa del La Faye! ma non gli era possibile dare in dietro senza rendersi la favola del pubblico. La disputa ebbe luogo nella piazza Mollard, la principale della città. Durò oltre tre ore; ma alla fine il La Faye, non trovando mezzo di vincere Francesco, fece un violentissimo atto di colera, lo colmò di ingiurie e se ne andò. Allora prese la parola il barone facendo vedere all'assemblea, che alle buone ragioni di Francesco il ministro non seppe rispondere che con plateali ingiurie.

Questa splendida vittoria, riportata nel centro medesimo dell'eresia, ebbe grande importanza: tutti omai ammirarono nell'apostolo del Chiablese l'atleta invincibile della verità: tutti ormai erano convinti della verità della fede cattolica e della insostenibilità dei principii protestantici, che, se non si convertivano ancora era per motivi loro particolari, ma non per mancanza dei lumi necessari.

Interessamento del duca per la riuscita della missione. — Vedendo Francesco che le cose della missione progredivano sempre di bene in meglio, credette necessario di scrivere al duca per domandare pronti aiuti, esponendo la speranza che con quelli avrebbe potuto ottenersi l'intera conversione del paese. « La

disposizione nella quale io vedo questo popolo, scriveva il 19 marzo 1596, è tale che se in esecuzione della santa intenzione di Vostra Altezza innalzeremo prontamente la Chiesa a Tonone ed in qualche altro luogo, io non dubito punto d'assicurare V. A. ch'ella vedrà in pochi mesi la massa generale di tutto questo paese seguire la dottrina cattolica; poichè nella città molti sono così ben disposti, e gli altri tanto agitati nelle loro coscienze, che se loro si presenta l'occasione entreranno infallibilmente nel porto della salute che V. A. loro desidera. Quanto al resto del paese son venuti deputati di dieci e dodici parrocchie a pregare che loro si desse l'esercizio del culto cattolico, sicchè il tempo è venuto di veder Dio onorato e il desiderio di V. A. compiuto. »

I duchi di Savoia, sebbene desiderosissimi di veder ritornare il Chiablese al culto cattolico, essendo impegnati in gravi guerre, non avevano potuto fino allora aiutare come sarebbe stato necessario Francesco nella sua missione; ma ormai, terminate dette guerre, il duca Carlo Emanuele I, vedendo il progresso straordinario che il cattolicesimo vi aveva fatto, si decise di coadiuvarlo nel miglior modo possibile, e domandò al Santo che cosa credesse più opportuno si dovesse fare per ristabilirvi intieramente il culto cattolico. Rispose il Santo stendendo una memoria, in cui faceva vedere la necessità di rist^{or}are nei varii paesi le Chiese rovinate, e di dare ai predicatori e ai parroci che il vescovo manderebbe, gli assegni e gli stipendii che loro convenissero, assegnando a loro quanto finora si dava ai ministri protestanti.

In seguito il principe, per conoscere meglio le cose e per potervi provvedere più efficacemente, credette necessario far venire Francesco a Torino, perchè potesse

esporre nei particolari i bisogni e regolare le cose tutte a viva voce.

Partenza per Torino. — Il passaggio del Gran S. Bernardo. — Partì adunque Francesco ai primi di ottobre di quell'anno 1596 accompagnato dal suo fedele Rolland, prendendo la via del Gran San Bernardo. Ma quando era presso la cima del monte fu soprappreso improvvisamente da un violento uragano, e da una raffica tale di neve e impeto di vento, che non poteva più vedere né strada né sentiero, mentre il freddo intensissimo lo intirizzò in modo da togliergli persino il respiro, e per più, essendo sull'orlo di orribili precipizi, si trovava in pericolo ogni momento di metter picco in fallo e precipitarvi.

La Provvidenza si fece loro guida. Dopo un po' di cammino, sempre all'incerto, scorgono finalmente l'ospizio del Gran S. Bernardo, eretto appunto a pro dei viaggiatori pericolanti da San Bernardo di Mentone. Rolland corre a battere a quella porta ed i religiosi accorsero con gran premura e carità in aiuto. Francesco era assiderato, scolorito, più simile ad una statua che ad un uomo vivente.

Le cure più caritatevoli, l'ospitalità più cordiale in breve lo rimisero in forze. Volevano i buoni religiosi farlo fermare a lungo, per paura succedessero altre raffiche di neve e di vento; ma egli, appena fu in grado di continuare il viaggio, si rimise in cammino, facendo conoscere che affari molto importanti da trattarsi col duca per la salute delle anime lo richiedevano con premura a Torino.

Tratta col duca gli interessi del Chiabese. — Il duca gli fece le accoglienze più lusinghiere, e avendo

convocato il suo consiglio privato, al quale fece anche assistere il Nunzio del Papa, volle che il Santo apostolo esponesse avanti a detta assemblea le misure che egli credeva più proprie a prendersi per compire la conversione di tutta quella regione. Francesco espose più dettagliatamente le cose già espresse nella memoria mandata prima, aggiungendo quanto credeva meglio all'uopo; ma specialmente insistette sul punto di far somministrare i mezzi, affinché si potessero far le dovute riparazioni alle Chiese e alle case parrocchiali, e perchè i parroci che si manderebbero potessero avere il conveniente assegno. « È facile all'Altezza Vostra, conchiudeva, far le cose da me accennate e più ancora. L'indugiare può essere di gran nocumento; la vostra provincia del Chiabese è paralitica e tutta in rovina; tocca all'Altezza Vostra metterla in vita. »

Accolse con favore il principe le proposte di Francesco e, avutolo altre volte in particolare colloquio, lo assicurò che per parte sua avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarlo.

Francesco, animato da tanta cortesia, espose al duca in varie riprese la convenienza di ordinare una compagnia di soldati composta della gioventù del Chiabese; così sarebbe ovviato al danno ed ai pericoli dell'ozio, in che giaceva una tanto fiorita gente e si sarebbe procacciato una forza da opporre, data l'occasione, al nemico. Osservò di più, che istruendo i soldati nella fede cattolica si sarebbe aperta la via di far ritornare alla vera credenza molte famiglie. Pregava il duca di rimettere in vigore gli editti antichi, coi quali si escludevano gli eretici dalle pubbliche cariche, rendendole così ai cattolici, statine ingiustamente spogliati. Lo pregava che fondasse in Tonone un collegio diretto da Religiosi, qual mezzo validissimo per promuovere e di-

fendere strenuamente la fede. Che ordinasse in Annecy una stamperia, destinata alla diffusione delle opere sane ed ortodosse, e fondasse in Tonone una casa di misericordia, dove potesse vivere ed esercitare l'arte sua la gente pratica delle cose meccaniche, e dove gli apprendisti che avevano bisogno di esercitarsi in esse potessero esserne istruiti, senza bisogno di andar ad apprendere a Ginevra o a Berna, con pericolo delle anime loro.

Il duca secondò quanto potè queste iniziative, ma grande difficoltà fu trovata nel poter somministrare i mezzi necessari per la ristorazione delle Chiese e per l'assegno ai parroci; poichè, quando gli eretici si impossessarono di quelle terre, i beni appartenenti alle Chiese erano stati assegnati ai cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro, bensì con l'espressa condizione che li avrebbero restituiti quando il culto cattolico vi fosse stato ristabilito; ma ora l'Ordine dei Cavalieri, o per sperpero di quei beni medesimi, o per poterne godere più copiosamente i frutti, non ostante i replicati ordini del duca, sotto mille pretesti non si veniva mai all'esecuzione.

Tuttavia fin d'allora il duca, secondo il suggerimento avuto da Francesco, ordinò al senatore Favre di andare nel Chiabese, di convocare i cittadini di Tonone, e, con dignità e fermezza, loro dichiarasse la volontà sua, che nessuno ardisse attentare qualunque cosa che potesse ostacolare il pubblico e libero esercizio del culto cattolico.

Celebra la santa Messa di Natale in Tonone. —

L'opera del Favre in Tonone ebbe ottimo effetto: gli animi furono potentemente scossi e al ritorno di Francesco da Torino crebbero le conversioni in numero veramente consolante; di modo che egli credette venuto il tempo di ristabilire nel Chiabese, apertamente, le

pratiche del culto cattolico. Comprese che avrebbe fatto grande effetto se, per la notte del santo Natale, avesse potuto celebrare per la prima volta la Messa in Tonone, ove era tanto desiderata da tutti i buoni. Si mise dunque a preparare la Chiesa di Sant'Ippolito e provvedere gli arredi, e quanto occorreva alla solennità di sì bella funzione.

Quando si seppe dagli Ugonotti che si preparava l'occorrente per celebrare la Messa, si sollevarono e pieni di collera protestarono che si sarebbero opposti, se occorresse, anche con le armi; e, come tutti i violenti, dicendo conculcati i loro diritti, si credettero quasi obbligati di impedire quella profanazione alla loro città. Incredibile aberrazione d'una dottrina che si vanta di essere liberale, impedendo colla forza di fare ciò che non è secondo le loro viste!

Ma Francesco stette fermo nel sostenere i suoi diritti, e fidato nell'aiuto di Dio, fece continuare i lavori di preparazione. Tuttavia, da uomo prudente che era, per non urtare troppo cogli eretici, che strepitavano orribilmente ed erano per venire a vie di fatto con gli operai che lavoravano pei preparativi, e coi cattolici che li difendevano, non rifece l'altare in muratura o in marmo, come avrebbe desiderato, ma si accontentò che fosse di legno e come provvisorio; e seppe inoltre coi suoi bei modi disarmare la loro collera, e con somma consolazione sua e dei fedeli, la notte del santo Natale, senza che sorgessero nuove difficoltà, potè offrire il Divin Sacrificio e distribuire la santa Comunione a numerosi fedeli, accorsi da tutte le parti.

Quella festa del Natale fu memorabile; a datare da quell'epoca non si cessò più di celebrare la Messa in questa Chiesa, dopo sessant'anni dacchè si era cessato il culto pubblico nel Chiabese. Erano trascorsi

oltre due anni e nove mesi di inaudite fatiche di Francesco in quei paesi.

Le ceneri al cominciare della Quaresima. — Non mancarono tuttavia altri pericoli. Pel principio della quaresima dell'anno 1597 aveva il Santo apparecchiato le sacre ceneri per segnare la fronte ai fedeli, come di uso. Gli eretici, che prima neppure ci pensarono, lasciarono fare; ma come la funzione fu eseguita, incominciarono a farsene beffe e vituperare quella cerimonia con istolte parole, poi, cercando i ministri ogni occasione di far guerra a Francesco, tennero questa come occasione propizia a fare rumore contro di lui; e soffiando nel fuoco, sempre vivo, dell'odio ugonotto verso i cattolici, tanto fecero e dissero, che sotto colore che nella loro città si fosse commesso un imperdonabile atto di superstizione, risolvettero di purgarla di tante macchie, col dare a Francesco tale ammonimento, che gli togliesse per sempre dal capo la voglia di ripetere altre volte tale funzione.

Ecco pertanto, la mattina appresso, una folla di popolo aspettarlo che uscisse di casa, per corrergli addosso e lapidarlo, o almeno come mentecatto chiuderlo in una prigione; ma egli, conosciuto il pericolo, fu in tempo a sottrarsi dalle loro mani, porsi al sicuro e salvarsi dal loro furore.

Questi atti selvaggi non tolsero che egli seguitasse nell'opera sua con imperturbato animo; anzi pareva che i pericoli gli accrescessero il coraggio. In vero vediamo che tutta quella quaresima non lasciò mai di celebrare la santa Messa nella chiesa di S. Ippolito, di predicare ogni giorno e di catechizzare i fanciulli e gli adulti.

La Pasqua della guarnigione cattolica. — Una consolazione dolcissima al suo cuore s'ebbe Francesco in questo tempo. Essendo venuto di guarnigione a Tonone il conte Martinengo colla sua compagnia di soldati, tutti cattolici, vide con gran piacere che usavano frequentemente alla Chiesa, e, perchè tempo di quaresima, intervenivano alla predica. Crebbe poi anche la consolazione quando, venuto il tempo di far Pasqua, tutti vollero confessarsi e ricevere la santa Comunione dalle sue mani. Bellissimo esempio di militari, specialmente in quelle circostanze!

Smacco del ministro Viret. — Ma il principale ministro di Tonone, di nome Viret, vedendo la causa del protestantesimo pressochè perduta, pensò dar nuovi assalti atroci alla fede cattolica. Non avendo ragioni dalla sua, contrapponeva ingiurie e schiamazzi, solite armi degli eretici. Specialmente si mise a gridare ed inveire contro la Messa, e scrisse un libello in cui la diceva una idolatria, un sacrilegio, e sosteneva che essa era in contraddizione col simbolo apostolico, e ben sì meravigliava che Tonone permettesse tale empietà. Francesco, secondo il suo solito zelo, contrappose arma ad arma, industrie ad industrie. Compose pertanto un libretto: *Considerazioni sovra il simbolo degli Apostoli*, facendo vedere che la S. Messa non contraddiceva a nessuno degli articoli del Simbolo; che anzi era in perfetta armonia ed analogia con tutti; per esempio, spiegando il primo articolo: *Credo in Dio Padre Onnipotente* ecc. fa, tra le altre questa considerazione: « Dio è Dio in tutte le cose; ma nelle difficili fa anche meglio vedere la sua potenza... Se la parola di Dio ebbe virtù di far esistere cose che prima non erano, quanto più la stessa parola deve aver forza per far che

siano dove a lui piaccia quelle cose che già esistono, e cambiarle in altre! Potè porre in un luogo quello che priman on v'era, perchè non potè fare altrettanto e mettere in parecchi luoghi quelle che già ne avevano uno? » — Quando spiega l'articolo: *Nacque da Maria Vergine*, osserva esclamando: « O mio Dio, perchè cercherassi l'ordine naturale nel vostro corpo, che fu fatto fuori d'ogni ordine naturale, e nacque da una vergine? Ma se il vostro corpo, penetrando il seno verginale di Maria, come un raggio di sole penetra un cristallo, e ne uscì senza occupare spazio di luogo, troverassi egli incredibile, che non ne occupi del pari nel SS. Sacramento? »

Il Viret si provò a confutare alcune espressioni di questo libro, ma Francesco gli ricacciò in gola le sue espressioni con una seconda scrittura. Non acquetandosi il ministro protestante, Francesco con una terza scrittura tal gli diede un'ultima e perentoria risposta, che il povero ministro ebbe, con sua grande vergogna, a confessarsi vinto.

L'abiura di Pietro Fournier sindaco di Tonone. — Questo insigne personaggio già da qualche tempo accarezzava il pensiero di abiurare il calvinismo, e già si era istruito abbastanza bene nelle verità della fede cattolica; ma dilazionava la sua abiura per rispetti umani. Ora, viste le viltà dei predicanti ugonotti e quest'ultimo smacco del ministro Viret, senza più venne da Francesco a pregarlo che finisse di istruirlo e poi ricevesse la sua abiura.

Quando Francesco lo vide ben preparato e deciso, credette conveniente dar molta solennità e pubblicità a questa conversione; ne annunciò la funzione varî giorni prima, convocò il maggior numero di persone che potè, fece preparare ogni cosa in modo che risplendesse la

maggior pompa possibile; ed al mattino stabilito, tenendo per mano il celebre neofito s'incamminò verso la Chiesa, accompagnato da gran numero di cattolici accorsi per essere testimoni di così consolante cerimonia. Gli eretici cercarono bensì con una fitta sassaiuola di intorbidire il corteo, ma il Santo seppe arringarli con tanta dolcezza e carità, unita ad assoluta fermezza, che arrivati alla Chiesa la funzione potè compirsi in profondo raccoglimento, cosa che da tutti fu tenuta come prodigiosa.

L'esempio fu ben tosto seguito da molti altri, ed egli, con tanti già convertiti, volle far conoscere la sua gioia a tutti; e scrisse al Santo Padre a Roma protestandogli devoto e riverente ossequio. Nella medesima lettera lo pregava che Tonone non fosse omai più considerata come città eretica, ma cattolica, poichè erano tornati alla vera fede i principali cittadini, in modo che il numero dei cattolici era divenuto superiore al numero degli eretici, la qual cosa consolò grandemente il Sommo Pontefice, che ne lo consolò con una preziosissima sua lettera.

CAPO VI.

Conferenze con Teodoro Beza.

Il Sommo Pontefice Clemente VIII, come si disse sopra, avendo udito il molto che Francesco aveva fatto, e che tuttora stava facendo nel Chiabrese, in servizio della religione e delle anime, se ne rallegrò oltremodo, e, scrivendogli una lettera di congratulazione, riconoscendo la sua straordinaria abilità, gli propose di an-

dare a Ginevra a trattare con Teodoro Beza, e veder modo di convertirlo alla fede cattolica. Era Beza il più valente ministro, che avesse a quei dì il calvinismo, ed era succeduto a Calvino nell'ufficio di capo e sostenitore dell'eretica setta che dominava a Ginevra. Egli aveva allora ben 78 anni, e per la fama che aveva di acutissimo e dottissimo ingegno, godeva tra i suoi di tanta stima ed autorità, che bastava l'esempio suo a tener molti nell'eresia. Or il Sommo Pontefice, considerando appunto che gran colpo sarebbe stato a questa se tanto uomo si fosse convertito, era venuto nella deliberazione di provare se mai lo si fosse potuto far ritornare sulla retta via.

L'esecuzione di questa impresa presentava difficoltà straordinarie, poichè oltre all'essere il Beza uomo, e per ingegno e per dottrina e per esperienza di lunghi anni, tale da sbigottire qualunque ben valente suo avversario, si doveva andarlo a sfidare e combattere in Ginevra stessa, cosa difficilissima e troppo piena di pericoli. Ciò nulla meno, poichè all'animo dell'intrepido apostolo nulla era così arduo e difficile, che, quando v'entrava di mezzo la gloria di Dio e la salute delle anime, non l'intraprendesse coraggiosamente, superato ogni ostacolo, presentossi al Beza sul principio dell'anno 1597. Ma siccome l'affare doveva passar secreto il più che fosse possibile, per non destar rumori tra i Ginevrini, così bisognò rifare il viaggio per ben quattro volte, prima che gli si porgesse il destro di tentare il colpo nel modo ch'egli desiderava. Più d'una volta in questi viaggi dovette sopportare sul lago di Ginevra violenti burrasche che lo misero in pericolo di morte. Pareva proprio che il demonio le suscitasse per intimidirlo e non lasciarlo parlare con l'eresiarca. Ma egli non solo non si sgomentò, ma, come scrisse egli stesso

molti anni dopo, « godette, in quelle circostanze, tranquillità di spirito così perfetta, che non ebbe più dolci emozioni in sua vita che in mezzo a quei pericoli. » Col nome di Gesù sulle labbra stava così tranquillo che non sospettava pure il minimo pericolo. Finalmente trovò disgombrata la via, e poté parlare da solo a solo col Beza.

Stava il vecchio calvinista passeggiando in una sala, quando gli fu introdotto Francesco; e, poichè era uomo che si pregiava d'affabilità e cortesia, fecegli molto buona accoglienza, quantunque al sapere chi fosse il non più veduto visitatore, restasse alquanto meravigliato; ma l'aspetto di Francesco era sì bello, ed i modi sì gentili, che, dopo essere stati un pezzo discorrendo in quella sala di cose varie ed indifferenti, entrato in intimità, lo introdusse nella sua camera privata. Parve allora a Francesco venuto il tempo propizio d'entrare in argomento, e, raccomandatosi a Dio, così prese a dire: « Signore, la fama che corre della persona vostra è pari a quella dei grandi uomini; ma veggio ora che la fama è anche vinta dalla realtà; così che sento farmisi più vivo il desiderio, che da lungo tempo aveva nel cuore di parlare seco voi di alcune cose assai importanti, che or vi dirò, sperando che m'ascolterete benignamente e schiettamente mi risponderete. » E siccome Beza gli parve ben disposto: « poichè mel permettete con tanta bontà, disse allora Francesco, non vi sia grave ch'io vi chieda se nella Chiesa cattolica si può ottenere l'eterna salute. » A queste parole Beza trovossi molto impacciato, nè sulle prime ebbe risposta da dare; poichè se rispondeva di sì, era un confessare apertamente che la Chiesa cattolica è la vera, dicendo concordemente i protestanti di quel tempo, che fuori della vera Chiesa non v'era salute: se poi rispondeva

di no, era dire che prima di Lutero e di Calvino non fosse vera Chiesa, contro la formale promessa di Gesù Cristo, *d'essere con lei tutti i dì fino alla fine del mondo*. Non sapendo perciò che rispondere e stando sospeso, passò, sempre in silenzio, nel suo gabinetto privato, e vi si trattenne un quarto d'ora, andando su e giù, con manifesti segni di fiera agitazione d'animo.

Tornò finalmente a Francesco, e con volto sul quale ancora vedevansi i segni dell'interna lotta che aveva sostenuto: « Signore, disse, voglio schiettamente aprirvi il cuor mio, e rispondere con franchezza pari alla vostra; voi chiedete se nella Chiesa romana si possa ottenere salute; ebbene io vi dico che sì, e aggiungo essere questa una verità innegabile, e non poter esservi dubbio che la vostra sia la Chiesa madre. » — « Io vi ringrazio ben di cuore, di tale risposta, entrò allora a dire Francesco, ma perdonate se ora vi fo un'altra domanda; s'egli è vero che nella Chiesa cattolica si può ottenere salute, perchè mai i calvinisti di Francia versarono tanto sangue per istabilirvi la loro credenza? Perchè tante sedizioni e rivolte e guerre e stragi ed incendi? » Mentre Francesco così parlava, il Beza, che a' suoi dì era stato uno dei principali istigatori ed autori di quei deplorabili disordini, mostrava sembante d'uomo profondamente addolorato; stette un'altra volta silenzioso, tornò a passeggiare concitato per la camera, e poi con malferma voce disse: « Egli è perchè, quantunque nella Chiesa romana si possa ottenere salute, v'avevano non di meno in essa molte cose da riformare. Non è ella per es. cosa intollerabile la dottrina sulla necessità delle buone opere? Voi fate credere ai popoli che senza di queste non s'entra nel cielo, e intanto non sono che di mera convenienza; siccome poi d'ordinario la gente

opere buone non ne fa, ne viene che va dannata, peccando per errore di coscienza. Fu dunque mestieri, all'uopo, di provvedere alla salute di tanti ingannati, dal sistema vostro menati all'inferno, che si stabilisse a qualunque costo la dottrina nostra; la quale rende l'acquisto del cielo assai più facile, mediante il suo insegnamento, che la fede può salvare senza le opere. »

« Ma, ripigliò Francesco, se la fede può salvare senza le opere, come va che la Scrittura ci ripete così spesso che per arrivare a salute punto non basta il solo non dare cattivi frutti, ma essere inoltre necessario portarne dei buoni? che non basta evitare il male, ma che bisogna ancora fare il bene? O non vi ricordate delle parole che Gesù Cristo (Cap. xxv di S. Matteo) dirà ai reprobì nel giorno dell'estremo giudizio: *Andate, maledetti, al fuoco eterno: ebbi fame e non mi deste a mangiare: ebbi sete e non mi deste a bere: era nudo e non mi vestiste: era carcerato e non veniste a vedermi?* Non appare egli evidente da queste parole, che le opere buone sono di precetto stretto e rigoroso, condannando Iddio all'inferno colui che solo ha ommesso di farle? La schiettezza e franchezza vostra mi danno ragione di sperare, che, non potendo voi su questo punto dare soddisfacente risposta, abbraccerete la fede della Chiesa romana. »

Il colpo era troppo forte, e troppo bene assestato, perchè il povero eretico nol sentisse vivissimamente: ma essendo sempre lontanissimo dal mai confessarsi vinto, e pur vedendo che invano avrebbe tentato schermirsene, s'accese d'una grande ira, diede in una sfuriata tremenda che disfogò in una acerba invettiva contro i papisti.

Francesco non si adontò, ma, con belle maniere, gli fece capire, che le escandescenze non sono ragioni.

Vergognossi allora il Beza d'essersi così lasciato vincere dallo sdegno, ed ingegnossi di riparare al suo fallo invitando Francesco a continuare la disputa, ed invitandolo a tornare sovente, promettendo che qualunque fosse la materia della conversazione, mai più avrebbe avuto a lagnarsi de' modi suoi. Vedendo Francesco che la visita si era prolungata di già ben tre ore, in modo al tutto cortese si accommiatò, promettendo di servirsene del suo invito e venire altre volte.

Messosi in via di ritornare a Tonone, come fu fuor di Ginevra si volse a guardar quella città, e pianse. Il cugino Luigi, che l'attendeva, vedendolo tutto mesto e penseroso, ed anzi con le lacrime agli occhi: « perchè piangi? gli disse; t'è egli accaduto nulla di sinistro? » « Ah, fratel mio! rispose Francesco, chi può pensare alla misera condizione di tante povere anime che sono in questa città, e non piangere? Pianse Gesù Redentor nostro sulla cara ed ingrata Gerusalemme: posso io non piangere sulla povera nostra Ginevra? »

Non molto tempo dopo tornò Francesco a far visita al Beza, il quale si profuse in garbatissimi complimenti, dicendosi onorato della sua visita; ma intanto fuggiva di entrare in disputa diretta. Non lasciò tuttavia Francesco di entrare in argomento, trattando intorno alla vera Chiesa di Gesù, Cristo, e provando non poter esser questa che la Chiesa cattolica; ma Beza, ripetute alcune parole accompagnate da profondi sospiri, tacque, nè più gli si potè far continuare il discorso; onde Francesco, trovando inutile l'insistere di vantaggio tolse commiato, ed il Beza, continuando a sospirar forte, tornò mesto e penseroso alle sue faccende.

Francesco, scrivendo al Santo Padre per dargli relazione di codesta missione col Beza, tra le altre cose gli diceva: « Ho trovato nel Beza un cuor di pietra,

indurato da lungo tempo nel male, non punto aneorà scosso o disposto a ritornare sul retto cammino. Tuttavia non dispererei se potessi parlargli più spesso, e con maggior agio e sicurezza. »

Deliberato pertanto di fare un'ultima prova, andò altre volte a Ginevra, e tornò a stringere il vecchio settario con nuove ragioni ed esortazioni; ma indarno: nulla valse a piegare quel cuore: si scorgeva che la verità splendevagli dinanzi agli occhi con chiara luce, ma non osava porla in opera. Neppur valse l'offerirgli da parte del Papa (posto che il timore della povertà fosse l'ostacolo non sormontato fino a quel dì), una pensione annua di quattromila scudi d'oro, (14.000 lire), somma egregia a quel tempo; e di giunta il doppio del prezzo che egli medesimo avesse posto a ogni suo mobile ed arredo di casa. Dopo lunga considerazione silenziosa, rispose l'eretico come le altre volte: che cioè teneva egli per fermissimo nella Chiesa cattolica potersi ottenere, ed anche più sicuramente che nelle altre, l'eterna salute; potersi tuttavia e più agevolmente ottenerla altresì nella chiesa evangelica. Insomma, e Francesco lo vide chiaro, l'intelletto del Beza era convinto; solo mancavagli nella volontà la virtù di fare un generoso sforzo e rompere le catene che lo tenevano legato agli antichi suoi errori.

Scorgendo che oggimai era opera gettata al vento il far altro tentativo di ragionamenti e di esortazioni, ed inoltre non avendo nemmeno più avuta comodità di fargli altre visite, si rivolse all'ultimo spediente della preghiera, e procurò che tutti i fedeli di Tonone perdessero con lui caldissime suppliche a Dio ed alla Beata Vergine al fine di guadagnare quell'anima.

Ed in vero l'opera di Francesco non deve essere stata vana: gran mutazione si mostrò a quei dì nel

— 272 —

Beza; ritrattò parecchi errori, che sempre aveva insegnati; si dichiarò contrario all'eresia e favorevole alla Chiesa romana riguardo il culto della SS. Vergine. Tanto si ha da parecchi scrittori contemporanei, e da una carta scritta di mano del Beza medesimo, e trovata fra quelle di Francesco, al quale l'aveva in questo tempo mandata per mezzo di un tale, che lasciava Ginevra per farsi cattolico. Ma a fare l'abiura non seppe risolversi; quantunque, come narra il P. Francesco Feu-ardent, francescano, l'infelice vecchio consigliasse di sua bocca al ministro Corneille di lasciar l'eresia per la fede romana, soggiungendo che l'avrebbe fatto ancor egli, se avesse potuto uscir di Ginevra. E l'abate Joly, nelle sue note al dizionario di Bayle, racconta che, interrogato il Beza da un suo congiunto, risposegli che si attenesse forte alla Chiesa cattolica, e che non facesse conto veruno di quanto egli aveva detto o scritto antecedentemente.

I Ginevrini temendo che Beza, loro capo, non avesse a recar danno alla setta, secondo il loro sistema, di screditare chi non la sente come loro, usarono dapprima l'artificio di appellarlo vecchio rimbambito, che non sapeva più quel che si facesse; e poi, saputo che aveva tentato di fuggire, pensarono di assicurarsene, e posero guardie alla sua persona. Onde, non potendo altro, il povero vecchio, si rassegnò a continuar nella setta: finchè nel 1606 morì in età di ottantasei anni.

— 273 —

CAPO VII,

Quarto anno di missione.

Nuove insidie. — I ministri di Ginevra e del Chiabese non potendo mai riuscire a far prevalere le loro ragioni, dopo il tentativo fatto da Francesco di convertire Beza pagarono varii, perchè seguendo Francesco, scrivessero quant'egli predicava o diceva in ogni occasione, per vedere se potessero trovare ne' suoi detti qualche cavillo per poterlo accusare o contraddire; ma il loro danaro fu male speso, perchè l'uomo di Dio stava sempre così attento su tutto quel che diceva, e preparava sempre così accuratamente le sue prediche, da rendere impossibile ogni contraddizione che gli si volesse fare.

Allora i ministri del Canton di Vaux (dipendente da Berna) e quelli di Ginevra si unirono con quelli del Chiabese per presentare una disputa solenne a Francesco. Speravano tra tutti d'intimidire il Santo; ma questi l'accettò ben volentieri. La disputa doveva tenersi a Tonone; ma al giorno convenuto i ministri furono attesi invano, poichè mancarono di coraggio. Se ne era presentato solamente uno, Gallettier, di Vaux. Avendo egli visto la codardia de' suoi colleghi si abboccò privatamente col Santo, e dopo aver fatto esperienza della dottrina e sincerità sua, confessò apertamente la verità e santità della religione cattolica. Ma i Bernesi, essendosi accorti che il Gallettier dopo detta conferenza non la sentiva più calvinisticamente, gli fecero in breve il processo come apostata, e lo condannarono a morte.

Intieri paesi si convertono. — Intanto le conversioni continuavano ad aumentare, e già non più solo di persone isolate; ma bensì d'intieri paesi. Primi furono i paesi di Allinges, di Mesingier e di Brens. L'essere stati i primi valsero loro che il duca concedesse loro dei privilegi, ed il vescovo li potè provvedere subito di parroci. Sperava Francesco di ottenere varii altri curati da stabilirsi in altri paesi, tanto come si convertivano; ma coloro che dovevano, per ordine del duca, somministrare gli assegni, mentendo alle loro promesse, non li diedero, e i detti curati non poterono stabilirsi che notabile tempo dopo.

Per quanto attivo egli fosse non poteva più, da solo, disimpegnare il grande lavoro che si accumulava sopra di lui, posto il gran numero delle conversioni, che richiedevano cure e istruzioni, sia in particolare che in pubblico. Da lungo tempo domandava rinforzi al vescovo. Il cugino Luigi era già tornato da qualche mese, ma neppur lui più bastava. Finalmente il vescovo potè vernirgli in aiuto avendo ottenuto dai loro superiori tre altri missionarii religiosi, due dei quali cappuccini, il P. Cherubino di Moriana e il P. Spirito di Baume, ed un Gesuita, il P. Saunier, e questi non come parroci, ma come predicatori e suoi aiutanti, del che vi era gran bisogno.

Il buon cappuccino, Padre Spirito di Baume, venuto pel primo, pieno di zelo avrebbe voluto in breve convertire tutti al cattolicesimo, ma, mancante della prudenza necessaria, appena arrivato a Tonone, senza avvisarne Francesco, provocò pubblicamente il ministro calvinista, mentre quegli con tutta la moltitudine accorsa ad udirne il sermone, usciva dal tempio. Il popolo si rivoltò contro di lui: varii già convertiti sostenevano il P. Spirito, gli altri, in maggior numero tumultua-

vano, ed erano sul punto, armati di pietre, di venire ad una orribile colluttazione, allorchè, avvisato a tempo, accorse Francesco: si mise tra i contendenti e con la bontà dipinta in viso, e le dolci parole e paterne esortazioni, riuscì a pacificarli.

Le Quarant'ore ad Annemasse. — Erano passati tre lunghi anni dacchè Francesco aveva incominciato le sue predicazioni apostoliche nel Chiabese, e le conversioni erano già riuscite ad un punto veramente consolante; ma non si erano ancor potuto fare funzioni solenni, in modo da far vedere a quegli abitanti la grandiosità del culto cattolico. Francesco, sempre intento a propagare ed a far ancora stimare di più in più la religione, vedendosi aiutato dai tre missionarii da poco arrivati, decise di fare una grande funzione delle Quarant'ore in Annemasse, paese distante solo due leghe da Ginevra, ma restato sempre fedele alla fede dei padri.

Preparò alla lunga ogni cosa, perchè tutto riuscisse senza incidenti e con una solennità e splendore straordinario. Il vescovo promise di venire esso stesso in persona per rendere più maestosa la funzione: il duca ed il Nunzio Pontificio di Torino approvarono il progetto, anzi mandarono offerte perchè si potessero fare con maggior splendore. Francesco, Luigi e i tre missionarii si adoperarono con tutte le loro forze a preparare le cose in modo che le Quarant'ore riuscissero sorprendenti. La Chiesa fu preparata come mai meglio. Da tutti i paesi cattolici dovevano venire i fedeli solennemente in processione, pregando e cantando inni sacri per tutto il percorso.

Il sapere che da tutte parti sarebbero venuti con gran concorso i fedeli ad Annemasse spaventò i prote-

stanti Ginevrini, che avrebbero dovuto subirsi feste cattoliche così solenni alla porta della loro città. Si radunarono i maggiorenti e decisero di non permettere per nessun conto tanto scandalo, anzi giurarono d'impedire ad ogni costo tali festeggiamenti.

Sparsasi la voce che i Ginevrini avrebbero fatto una escursione armata mano, per impedire sì grandiosi festeggiamenti, tutti ne presero grande spavento e si temette che ogni cosa sarebbe andata a vuoto. Ma Francesco non era l'uomo da lasciarsi spaventare e cedere dinnanzi alle difficoltà. Prese le dovute intelligenze con le autorità civili, imperterrito incoraggiò tutti e si mise esso stesso a capo della processione principale che partiva da Tonone; e siccome nessuno osava precedere portando la croce, tanto erano atterriti i buoni Tononesi, incaricò il fedele Rolando a portarla esso. Veduta tanta risoluzione i Ginevrini non osarono più ad opporsi e così il buon esito della funzione non fu impedito.

Fu tale il concorso dei fedeli che per tutto il tempo delle Quarant'ore si potè avere l'adorazione continua, stando in preghiera un'ora ogni processione. Ad ogni cambiarsi di adoratori si teneva un discorso da Francesco o dal Padre Cherubino od altro predicatore, a fine di disporre gli animi a farla con quel fervore che si potesse più vivo. Anche le sante Comunioni furono in numero inaspettato.

Rappresentazione teatrale sacra. — Conoscendo Francesco l'indole del popolo, aveva anche pensato a varii ingegni per attirare ad Annemasse gran gente. Tra le altre cose aveva concertato di dare nel primo giorno, prima dell'esposizione solenne, una drammatica rappresentazione, di oggetto sacro, affinché per una

parte valesse ad attirare anche i solamente curiosi, e per l'altra niente turbasse il divoto raccoglimento che la solennità richiedeva. Fece scrivere apposta un dramma intitolato *Il Sacrificio di Abramo*; dispose molti preparativi pel teatro e ne fece correr voce per tutti i paesi circonvicini; e ne ottenne tale effetto, che parve tutta la Savoia dovesse radunarsi in Annemasse. Egli stesso volle esserne uno degli attori e fecevi la sua parte.

Il Padre Cherubino oltre ad aiutare a predicare e confessare si diede con tutta la sua grande attività a preparare il materiale necessario per la rappresentazione: il palco fu elevato nella più grande piazza di Annemasse, e si stesero da ogni parte padiglioni, tele e tappeti per mettere al sicuro gli spettatori in caso di mal tempo. I popoli, incoraggiati da Francesco accorsero in numero straordinario e tutto riuscì senza il menomo disordine.

In conclusione le Quarant'ore riuscirono ancor meglio di quello che si aspettava, ed il frutto fu più copioso di quello che potesse credersi. La divozione fu risvegliata dove era assopita, fu manifestata pubblicamente dov'era, per rispetto umano, tenuta secreta. Il culto cattolico si manifestò in tutto il suo splendore, ed i protestanti rimasero maravigliati al vedere la sua pompa, paragonandola col culto loro glaciale. Anche le conversioni furono abbondanti; ed il bene che Francesco seppe farne scaturire fu assai cospicuo.

Elevazione di una gran croce a ricordo delle Quarant'ore. — Un'ultima solennissima cerimonia venne a por termine a sì belle solennità. Sulla via che metteva da Annemasse a Ginevra esisteva in antico una gran croce: gli eretici l'avevano fatta a pezzi: si pensò,

a ricordo perenne delle grandiose Quarant'ore, di erigerne un'altra. Tutto fu preparato debitamente e la funzione si fece con grande apparato. Si calcolò che a detta funzione fossero presenti ben 30.000 persone. Acciocchè fosse tolto agli eretici ogni appiglio di calunniare i cattolici per rispetto al culto che si presta alle sacre immagini, ai piedi della croce fu posta una iscrizione, fatta da S. Francesco medesimo, che ridotta in italiano suona così:

Non è già la pietra o il legno ciò che il cattolico adora;
Ma il Re, che morto in croce, del suo sangue l'onora.

Queste solennità furono come un colpo di fulmine per i ministri protestanti; molti dei quali, non potendo più sostenere la vergogna di doversi confessare vinti e disfatti dai cattolici, nè potendo più esercitare l'ufficio loro, perchè i popoli traevano in folla alla Chiesa cattolica, furono costretti e cedere il campo, andarsene via dal Chiabrese e cercare altrove miglior ventura. Alcuni altri poi, più saggi, vedendo chiara la verità, abiurarono essi medesimi l'eresia.

Grave malattia del Santo. — Dopo la bella riuscita delle Quarant'ore d'Annemasse, Francesco essendo venuto ad Annecy per trattare varie cose col vescovo, cadde gravemente malato. Febbri gravissime misero la sua vita in pericolo; dopo che pareva scongiurato il pericolo della vita ricadde più gravemente di prima. Questa grave malattia da una parte fece spiccare la pazienza e l'ammirabile rassegnazione del Santo, dall'altra l'affezione e la venerazione che gli portavano il vescovo, i canonici e l'intera città.

Sembrando proprio vicino a dare l'ultimo respiro vennero tutti i canonici a prendere la sua benedizione

prima che morisse. Poi ciascuno separatamente volle udire dalle sue labbra moribondè qualche parola, qualche avviso che servisse pel maggior bene dell'anima propria. Egli vi si prestò ben volentieri: disse a ciascuno quanto aveva notato in loro di meno perfetto e il miglior mezzo per correggersi. Questo sforzo finì per prostrarlo del tutto, e per oltre un'ora pareva che ad ogni minuto dovesse mancare. Ma, ringraziando il Signore, ben presto riprese forza; si vide un miglioramento sensibile, che andando ognora crescendo potè entrare in convalescenza, ed in breve tempo ricuperò la primiera salute, con gran gioia di tutti.

Fu durante questa malattia che, preparando il medico una medicina, interrogato, soggiunse con poco rispetto alla Sacra Scrittura: « *Quod ego faccio, tu nescis modo, scies autem postea* » e che Francesco lo riprese dicendogli che le parole della Sacra Scrittura dovevano essere adoperate con maggior rispetto.

Convalescente si offre al servizio degli appestati. — Mentre era ancor convalescente, tutto d'un tratto scoppiò ad Annecy una pericolosissima malattia contagiosa. Coraggioso al sommo e pieno di zelo, immediatamente si offre al vescovo per assistere gli appestati; ma il vescovo gli mandò l'ordine di partire immediatamente per Tonone dove la sua presenza era necessaria per compire l'opera della conversione di tutto quel paese.

Impedisce un duello. — Lo zelo del Santo non aveva confini. Un giorno avendo saputo che due gentiluomini si recavano in luogo convenuto per battersi in duello, non pose tempo in mezzo: corre sul luogo quando già avevano cominciato a battersi: grida loro

di rattenersi; ma vedendo che nulla valeva a fermarli, ciechi com'erano nel loro odio, con suo evidente pericolo si slancia tra le spade, li reprime; poi parla loro con tale ascendente e fuoco, che li rappacifica e non li lascia finchè, completamente riconciliati, li conduce alle loro case.

Predica in aperta campagna. — Predicava a qualunque ora del giorno e della notte ne avesse avuta opportunità, non guardando a fatiche o a disagi. Un eminente personaggio del Cantone di Vaux racconta, che trovandosi un giorno alla caccia col marchese di Lullin, trovò in mezzo alla campagna un popolo numeroso assiso attorno a Francesco, che seduto sopra un'alta pietra ai cocenti raggi del sole, senza alcun riparo, stava predicando ed istruendo quella moltitudine nelle verità della fede cattolica. Questi calvinisti per rispetto umano e per paura dei loro ministri non avrebbero osato avvicinare Francesco nelle città o nel concentrico del paese, ed egli li aveva radunati in aperta campagna dove lo ascoltavano con grande attenzione. Detto signor Bovier si fermò ad ascoltare l'istruzione, e fu così preso dalle sue parole, e forse più dall'esempio di santità di quell'apostolo, che poco dopo si convertì e fece la sua abiura ai piedi di San Francesco medesimo.

Risuscita un morto. — Un fatto maraviglioso gli succedeva l'anno seguente: fu un vero miracolo, la risurrezione di un bambino morto, avvenuta in Tonone. Ecco come andò la cosa.

Abitava in Tonone una signora attaccata alla setta calvinista, che mai fin allora si era potuta disporre a convertirsi cogli altri. Or accadde che essendo a costei

nato un figliuolo, se lo vide morire prima che lo battezzasse, quantunque agevolmente l'avesse potuto, nei parecchi dì che la piccola creatura ebbe di vita. Dalse fieramente alla povera madre questo fatto; onde, parendole d'esser caduta in irreparabile fallo, ne faceva un pianto inconsolabile. Alla fine, dopo essersi tenuto in casa il morto neonato parecchi dì, vedendo che, per acerbissima che fosse la pena che provava nel separarsi dal frutto delle viscere sue, le era pur mestieri rassegnarsi, tolto il tenero corpicciuolo sulle braccia, avviòsi al cimitero per dargli sepoltura.

Volle la divina Provvidenza che Francesco si trovasse su quel passaggio. La vista di lui operò in quella signora un singolare effetto; poichè, non sì tosto ebbe veduto il servo di Dio, corse a gettarsigli a' piedi, e disse: « Ah padre, rendetemi il figliuolo! sì, rendetemelo, almeno per tanto tempo che possa ricevere il battesimo, e vi prometto di farmi cattolica. » Per superna ispirazione Francesco non rispose, a sì nuova richiesta, come gli avrebbe certamente fatto rispondere la sua umiltà; ma preso da compassione pel suo immenso dolore, cadde ginocchione, e, con quanto fervore potè, supplicò Dio di consolare quella poveretta. Ed ecco che, prima ancora ch'egli tornasse a rizzarsi in piedi, la sua preghiera già era esaudita, poichè il bambino, aprendo gli occhi e facendo altri atti dava chiari segni di vita, in modo che la madre, fuor di sè per la gioia, non più al cimitero, ma a casa rivolse i passi.

Quivi il risuscitato fanciulletto visse ancora due giorni, quanto cioè era bastevole perchè non solo ricevesse la grazia del santo battesimo, ma desse campo alla gente, che l'aveva veduto morto, di andarsi a certificare della risurrezione co' proprii occhi. Quella signora

indi a non molto si fece cattolica con tutta la famiglia; e l'esempio suo, rafforzato dalla constatazione del miracolo, fu in breve imitato da moltissimi altri.

Altri sacerdoti son mandati in suo aiuto. —

In questo frattempo il vescovo aveva potuto scegliere alcuni degni ecclesiastici da porre come curati in quei paesi, che si erano quasi interamente convertiti, nei quali conveniva ripristinare il culto.

Ma mancavano intieramente le risorse. A quasi nulla riuscivano i mezzi di sussistenza che si assegnò a quei parroci; e d'altra parte le nuove parrocchie erano in uno stato al tutto deplorabile: non possedevano nè calici, nè messali, nè ornamenti ecclesiastici e neppure gli altari: in varii luoghi in tutto il paese non vi era più in piedi neppure una piccola Chiesa. I popoli, al tutto rovinati dalle guerre, erano affatto poveri e non potevano venire in aiuto, per procurare anche solo il più necessario. Ma Francesco, per nulla scoraggiato, moltiplicava se stesso, e cercava tutti i mezzi per supplire a tante necessità. Si faceva venire dei sussidii da casa sua e da benefattori di Annecy: accoglieva fraternamente i sacerdoti che il vescovo gli mandava, li incoraggiava ad andare in quelle parrocchie così povere, insegnava loro il modo di superare le prime difficoltà, e nei luoghi più difficili li accompagnava esso stesso.

A Bellevaux i ministri protestanti avevano sparso così gravi dicerie riguardo a Francesco ed al nuovo parroco che doveva fare l'entrata, dipingendoli come maliardi e stregoni, asserendo che avrebbero portato disgrazie ovunque passassero, che i convertiti medesimi, intimiditi, non solo li riceverono malamente, ma non vollero loro dare nè alloggio nè vitto. A mala pena trovarono chi a gran prezzo vendette loro un po' di cattivo

pane e di cacio fresco, e dovettero contentarsi, seduti per terra, fuori del paese, di quel poco di cibo.

Per Francesco questo non era cosa insolita, poichè nei tre anni antecedenti simili trattamenti gli erano avvenuti più volte; ma era esterrefatto temendo che il nuovo parroco si scoraggiasse; invece anche il buon prete che conduceva come curato seppe sopportare con pazienza quei dispreggi e quelle privazioni: accettò il servizio di quella parrocchia sì poco attraente; ed il Signore lo benedisse talmente che, poco per volta potè ottenere abbondantissimo frutto in quella popolazione, prima così mal impressionata.

Il trattato della demonomania. — Contribuiva potentemente alla propagazione del bene la fama, che generalmente si aveva della santità di Francesco, e la considerazione della straordinaria virtù, che risplendeva in lui di convertire anime a Dio. Della qual cosa parve allora Iddio voler dare un segno più certo ancora, concedendo al suo servo grande potestà sopra gli spiriti infernali. Questi implacabili nemici della umana salute non potendo in altra guisa disfogare l'odio furioso che li rodeva, s'impossessarono di varii eretici, che manifestamente apparivano ossessi. Francesco, vedendo la loro disgrazia, se ne sentiva commovere profondamente, e cercava di recar loro quel maggiore aiuto, che per lui si potesse. Pregava per essi, e quando occorreva adoperava i sacri esorcismi, e così li liberava dalla crudel tirannia del nemico, od almeno recava tal conforto al loro male, che in breve s'acquistò fama di uomo fornito da Dio di terribile potestà sopra i demonii, cosicchè da ogni parte concorrevano a lui quelli, che di tale rimedio avevano mestieri. E bisogna dire che fosse davvero cosa fuor dell'uso comune;

poichè ne vediamo gli ugonotti fieramente indispettiti, come di un fatto, che mostrava troppo chiaramente da qual parte stesse la virtù sovranaturale promessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa.

Ma i protestanti non si danno mai per vinti, e, ad ottenere il loro scopo, si misero a negare persino l'esistenza dei demoni. Questo diede campo a S. Francesco, che non ne passava mai loro una liscia, a scrivere un trattatello che denominò: *Demonomania*, in cui, colla Sacra Scrittura e coll' autorità dei santi Padri, esponeva la dottrina cattolica intorno agli spiriti cattivi, e confutava le obiezioni degli eretici, onde li obbligò al silenzio.

Suo metodo. — Poco per volta, potuto avere alcuni altri buoni preti, ottimamente disposti ad assecondarlo per finir di convertire la città di Tonone e dei paesi limitrofi, andava via via assicurando il terreno che conquistava sopra i nemici. Perchè tutto procedesse con buono accordo radunava quei suoi cooperatori due volte la settimana in amichevoli conferenze intorno al bisogno della missione ed ai modi di provvedervi, e intorno alla dottrina morale da seguirsi nella direzione di quelle anime che Dio mandava loro ogni dì, perchè a Lui le educassero.

Per ottenere l'intento suo sapeva governarsi in tal modo, che niuno poteva ricusarsi di stare d'accordo con lui. Il suo posto era sempre dopo gli altri; e quantunque l'onore di quelle conferenze toccasse sempre a lui, perchè egli proponeva i punti da discutere e li discuteva con grandissima abilità, ciò nulla di meno nel ragionare e nel rispondere, e persino nel contrastare all'opinione altrui quando parevagli di doverlo fare, usava maniere di tanta umiltà, che sembrava non loro superiore, ma soggetto.

Uno di questi preti racconta che il Santo, viaggiando un giorno con lui, non volle mai presiedere l'ufficio che recitavano insieme per viaggio, dando sempre la preferenza a lui, come curato; e che dovendo passare la notte ad un albergo dov'eravi una camera sola libera, con un solo letto, a nessun conto volle accettare di coricarsi nel letto, ma lo volle lasciare al compagno, coricandosi esso per terra. Era possibile contrastare con un superiore così santo e così dotto, e nello stesso tempo così umile?!

Ma questi varii curati e sacerdoti non sempre avevano il suo spirito, poichè, mentre questi era tutto carità, dolcezza e prudenza, quegliino mostravano soverchio coraggio, temerità, asprezza. Alcuni vedevano di mal occhio che, cogli' eretici anche più contumaci, Francesco sempre si mostrasse tutto amabilità e dolcezza, e dicevano che con queglii arrabbiati ugonotti erano da tenere altri modi e procedere con fermezza, senza tanti riguardi e timore d'offenderli, essendo che essi, senza timore e riguardo offendevano loro. Avrebbero voluto che Francesco trattasse gli eretici come uomini incirconcisi, ribelli a Dio, ostinati, razza di vipere. Ma vedendo che anzi egli confermavasi sempre più nell'opinione sua, ebbero petto di ricorrere al vescovo, ed invitarlo a richiamare dalla sua missione colui, che solo aveva il merito d'averla intrapresa e condotta sino a quel segno, a costo di tante e sì lunghe fatiche. Tanto è vero che ogni apostolo, per quanto sia zelante e prudente, deve star sempre preparato a soffrire contraddizioni d'ogni sorta! Non è neppure a menzionare che il vescovo, conoscendo troppo bene Francesco, non facesse nessun conto delle osservazioni degl'imprudenti e incorraggiasse il santo a seguire la sua via.

Francesco, invece di aversela a male per le fatte contraddizioni, presene anzi motivo di amare e riverire anche più di prima i contraddittori: e lodandoli d'ogni cosa li vedesse fare per la missione, spinse la generosa umiltà del suo cuore sino ad attribuire il merito del felice successo della medesima alle loro cure e fatiche. Ma non per questo mutò egli punto dai modi suoi: chè, in ciò la pensò sempre diversamente da loro: « Intendetelo, o fratelli miei cari, andava loro ripetendo, che si ottiene molto più colla dolcezza che colla violenza, come si prendono più mosche con un cucchiaino di miele, che con cento barili d'aceto. Non bisogna pigliarsela di fronte coll'orgoglio dell'uomo, specialmente rispetto a questi settari, i quali sono pur troppo soverchiamente signoreggiati dalla superbia; e per ciò ogni parola un po' aspra basta ad esacerbarli, farli incollerire, dar nelle furie, in luogo di convertirli. Io per me vi confesso, che non mi sono mai lasciato andare a far qualche invettiva od aspro rimbrotto, che non me ne sia poi pentito: se ebbi la ventura di ricondurre sulla retta via alcuni eretici, si fu colla dolcezza. La carità e l'affetto hanno negli animi più forza, non dico solo della severità e del rigore, ma delle stesse ragioni. » (1)

Insomma Francesco riprovava ed abborriva tutto ciò che potesse pungere gli altri, o comechessia non desse buon esempio; nè mai fu veduto nè udito fare o dir cosa a' calvinisti, che potesse recar loro offesa: mai, nè in pubblico, nè in privato, non parlò ad essi con aria di disprezzo, o con isdegno; e piuttosto che confonderli mediante forti confutazioni de' loro errori, preferiva di guadagnarli con chiara ed amorevole espo-

(1) Carlo Augusto di Sales. Vol. 1º, p. 166.

sizione delle verità cattoliche, procurando sempre di persuaderli ch'egli li amava grandemente e cercava il vero loro bene. Quindi per quantunque aspre ed indegne fossero le maniere che altri tenesse con lui, mai non pose piede fuor di questa via, che riputava la via migliore, deciso di voler imitare Gesù Cristo e gli Apostoli.

La prudenza e lo zelo di Francesco in queste circostanze è altamente lodato dalla Bolla di Canonizzazione la quale anche aggiunge: « In mezzo ai prosperi eventi egli si tenne sempre nei limiti di una saggia prudenza, per tema di rovinare l'opera di Dio, operando con troppo grande libertà. Quindi, esercitando egli a Tonone le funzioni di curato, allorchè recava il santo Viatico ai fedeli gravemente infermi, non faceva ciò pubblicamente, ma, ad ovviare alle irriverenze, che gli eretici avrebbero potuto commettere contro questo adorabile Sacramento, portava la sacra Ostia in una teca o scatola appesa al collo, camminando con passo grave, con aspetto venerando, col cappello in testa, involuppato nel suo mantello, e senza salutare alcuno lungo la strada.

» In quel tempo un crudele contagio infestava Tonone ed i paesi circonvicini, facendo ogni giorno gran numero di vittime. Francesco di Sales provvide ai bisogni corporali colla sua carità, ed agli spirituali colle istruzioni; e ciò con sì gran bontà, perseveranza ed industria, che si fece da tutti amare ed ammirare. Non si poteva capire come potesse bastare a tante necessità, massime avendo ricusato somme di danaro, che gli erano state offerte da varie persone, e particolarmente dal vescovo Granier. »

CAPO VIII.

Quinto anno di missione.

Le Quarant'ore a Tonone. — Avendo veduto il frutto immenso arrecato dalle solenni Quarant'ore fatto ad Annemasse, Francesco divisò di farle l'anno seguente, anche con molto maggior solennità a Tonone. Non lasciò fatica intentata affinchè la desiderata solennità riuscisse profittevole alle anime, pensando specialmente al modo di attirare un numero immenso di gente e di provvedere affinchè tutti avessero comodità di confessarsi, e che non avessero a mancare di alloggi e di provvigioni. Il vescovo lo assecondò in tutto, e domandò ed ottenne dal Papa l'indulgenza plenaria per coloro che, confessati e comunicati, avessero fatto in quel triduo un'ora di adorazione avanti al SS. Sacramento. Si invitò il duca, che promise di venire anch'egli in persona, ed anzi si propose di pagare esso stesso le spese, e mandò gli addobbi migliori che si trovassero adatti a quelle circostanze.

Queste notizie sparse per tutta la Savoia e paesi limitrofi attirarono a Tonone una turba immensa di devoti da tutte le parti. Ne arrivarono anche dalla Svizzera e dal Piemonte, specialmente dai marchesati di Susa e di Saluzzo. E sebbene, per allora, il duca non abbia potuto intervenirvi, le feste procedettero con una solennità non mai vista.

Il vescovo era già arrivato qualche giorno prima, e per crescere splendore, alla vigilia conferì la Confermazione a coloro che avevano già fatta l'abiura dei loro errori, ed anche conferì gli ordini sacri a varii chierici che erano stati già preparati antecedentemente.

— 184 —
Che spettacolo fu allora vedere una infinita moltitudine di popolo correre a quella prima festa fatta con tutta la solennità esteriore, in quella città che da 64 anni non aveva più visto nessuna funzione pubblica!

Vi erano processioni che alla testa portavano inalberata quella medesima croce, che sessant'anni addietro avevano diligentemente nascosta al furore degli eretici, ed altre che recavano in mano varii strumenti della Passione del Signore. Le processioni si succedevano per turno all'adorazione; ed altre, che giungevano alla sera sul tardi per timore dei Ginevrini, che non lasciavano di far qualche dimostrazione di mal animo contro coloro che passavano vicino ai loro confini, consumavano gran parte della notte confessandosi e ricevendo le istruzioni del Santo e degli altri preti, che al vedere tanto popolo concorrere non solo dalle varie parti della Savoia, ma ancora dall'estero, sentivano crescere a doppio in loro lo zelo.

Furono frutto della solennità gran numero di conversioni di eretici e di peccatori. Già non erano più soli individui separati che venivano a fare l'abiura; ma parrocchie e paesi intieri che con grande solennità procedevano processionalmente a chiedere al vescovo di essere aggregati alla Chiesa cattolica abiurando di tutto cuore l'eresia.

Il vescovo pareva ringiovanire alla vista di tanta benedizione che Dio mandava alla cara sua diocesi. Oh che lacrime di gioia versava egli ricevendo le nuove abiure degli eretici che tornavano all'antica loro madre, la Chiesa cattolica! Come benediceva di cuore Francesco, strumento di tanto bene!

Più solenne esercizio di Quarant'ore presente il Duca. — Dopo non molto tempo, avendo il Duca potuto disimpegnare i gravi affari che l'avevano tenuto

lontano da quella solennità a cui aveva promesso di intervenire, annunziò che prossimamente sarebbe arrivato, e che con lui sarebbe venuto anche il cardinal De Medici, Legato dal Papa in Francia, il quale sul ritorno voleva fermarsi a rendere più solenne quella festa. Il che, come s'intese tra la gente, fece trasalire di gioia tutti i buoni e si decise di ripetere con ancor molto maggior solennità le sante Quarant'ore.

Ma se i buoni gioirono all'annunzio della venuta del sovrano in Tonone, i primarii cittadini, calvinisti, furon presi da costernazione. Pochi anni prima, costoro avevano aperte le porte della città ai Bernesi ed ai Ginevrini, che venivano a combattere contro il Duca. L'imbarazzo della guerra del Duca contro la Francia aveva lasciato passare impunito questo tradimento; ma ora, essendo stata conchiusa la pace, il Duca si trovava in libertà di fare la dovuta giustizia, e veniva risoluto di agire in modo rigorosissimo contro i colpevoli. Che fare? Non trovarono altro mezzo di salute se non andare da Francesco e combinare col vescovo, affinché andando insieme incontro al sovrano trovassero modo di placarlo.

Il zelante pastore, intenerito, parte immediatamente con Francesco e con loro, e incontrato il Duca, tanto seppero dire e fare, che finirono per ottenere un completo perdono.

Questi atti guadagnarono i cuori di tutti; ed anche gli eretici più ostinati ne furono tocchi; e l'animo loro si aperse a pensieri di ritorno alla fede dei loro padri.

Il Duca presentando esso stesso Francesco al Legato pontificio uscì in queste precise espressioni: « *Ecco il vero apostolo del Chiabrese: egli è uomo di Dio, mandatoci dal cielo: egli è che primo ebbe il coraggio di venire in questi paesi a predicarvi la fede tra infiniti*

pericoli della vita; egli è che gettò il seme della divina parola, che sulse la gramigna, piantò un'altra volta la croce, fece rivivere un'altra volta la fede in questi paesi da cui era stata scacciata da oltre sessant'anni per arte e forza dell'inferno. La gloria di questa grand'opera tutta a lui vuole essere data. » Da questo tempo Francesco fu comunemente detto *l'Apostolo del Chiabrese*.

Primo giorno della grande solennità. — Intanto, essendo venuto il primo giorno della grande solennità, ed ogni cosa spettante alla medesima essendo stata splendidamente ordinata, si cominciò colla solenne abiura di molti, che, lasciata la setta, abbracciarono con gran gioia il cattolicesimo. Stava il Cardinal Legato vestito pontificalmente, assiso davanti l'altar maggiore, in atto di far la solenne cerimonia. Alla sua destra, ma ad alquanta distanza, stava il Duca; venivan dopo i prelati, e poi i referendarî di esso Duca, i protonotarî apostolici, i cavalieri del supremo Ordine dell'Annunziata, e quindi teologi, gentiluomini, magistrati in gran numero, ed una folla di popolo. Il ministro Petit, alla testa di coloro che dovevano fare l'abiura, dinnanzi a sì grave e venerando consesso, trasse avanti, e pronunziò una forbita orazione, colla quale dichiarava i motivi dell'abbracciar che faceva la fede cattolica; andando quindi ad inginocchiarsi a' piedi del Cardinale recitò la formola dell'abiura e ricevette l'assoluzione. Seguirono le abiure e le assoluzioni di molti altri gentiluomini e di comunità intiere; terminate le quali, si cantò un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie alla divina bontà. Indi si procedette alla Chiesa di sant'Agostino, che essendo molto più grande di quella di sant'Ippolito, meglio si confaceva per fare la esposizione delle Quarant'ore.

Il vescovo Mons. Granier vi pontificò la Messa, assai ben cantata dai musicisti delle due cappelle del Legato e del Duca, e quindi si fece la processione, la quale fu veramente splendidissima: tutte le vie della città erano parate a festa: portavano il baldacchino, da una parte il Duca e suo fratello il principe Amedeo di Savoia, e dall'altra due dei supremi magistrati: dietro il baldacchino veniva il Cardinale con magnifico accompagnamento di prelati, gentiluomini ed altri. Lo splendore degli apparati, la presenza di tanti sì alti personaggi, e la innumerevole folla del popolo rese quella processione tale spettacolo, quale si conveniva a risarcire, in parte almeno, la fede cattolica dai vituperi, che aveva in tanti anni patito dagli eretici.

Grandiosità dei festeggiamenti. — Per dare un'idea della magnificenza di quegli apparati, e del gusto dei tempi, darò qui un cenno di due cose più singolari. Giunta la processione ad un certo luogo, apparve un bellissimo tempietto, fattovi per la fermata del SS. Sacramento. Come il Cardinale e il Duca furono sotto un arco di trionfo, che quivi presso s'era di pari innalzato, ecco aprirsi un'artificiata nuvola ed uscire una colomba, la quale, fermatasi prima dinanzi all'eminentissimo porporato presentogli scritto un complimento in sei versi latini, e passata quindi dal Duca offrìgli un altro complimento in lingua francese. Sparita la nuvola apparve una gran nave a tre ordini di remi, ingegnosamente sospesa in aria, che sembrava navigasse come in alto mare. Da essa si spararono, in segno d'esultanza, alcuni colpi di cannone, a' quali, dalla vicina fortezza, fu risposto con altrettanti. Il popolo era strabiliato a vedere apparati sì ricchi e sì vari.

Quello però che attirava anche più gli sguardi

della gente meravigliata, era un monticello a foggia di vulcano, ch'era costruito presso la Chiesa; e che dalla cima gettava fuoco e fiamme, mentre alle sue falde una fonte di acqua limpida zampillava perennemente. Con questo Francesco aveva avuto in mente di significare la fede cattolica, la quale non cessa mai di mandar fiamme di carità verso il cielo, e di far scorrere sulla terra le acque delle sue sante dottrine.

L'immaginazione sembrava aver spiegate tutte le sue risorse per dare alla funzione l'interesse della novità e della straordinarietà. Tutte le vie per cui doveva passare la processione erano ornate di tappeti, di quadri e di verdura. L'ostensorio in cui si portava il Santissimo risplendeva di perle e di diamanti.

Da tutti i paesi del Chiabrese vennero in quei giorni processioni, di modo che esse si succedevano senza interruzione giorno e notte. V'erbero, in tutti i tre dì, un numero immenso d'abiure: ne ricevette il Cardinale in persona, alla presenza del Duca, in sì gran numero, che, stanco della fatica, dovette desistere e lasciare che il vescovo e Francesco facessero le sue veci; ed essi medesimi non potendo soddisfare a tutti gli individui assolvevano a centinaia insieme, divisi parrocchia per parrocchia.

Anche del tutto singolare fu l'esempio dato dal Duca di Savoia e dal suo fratello, i quali, adorni del collare e del manto di Gran Maestro dell'Ordine dell'Annunziata, s'accostarono ai santi Sacramenti con tutto il loro seguito, avendo Francesco e gli altri preti speso gran parte della notte per confessarli.

Solenne inalberazione della croce commemorativa. — La festa fu terminata con una commoventissima funzione. Esisteva in altri tempi in Tonone

una croce molto venerata; essa era stata abbattuta dagli eretici. Ora il buon popolo mostrando desiderio di rivederla, Francesco n'avea fatto preparare una, e quel dì era segnato per andarla ad innalzare con grandi segni d'onore. Mentre Francesco, disposta una numerosa processione, portava la nuova croce in trionfo, per riportarla in luogo dell'antica, il Duca trasse cogli altri alla cerimonia; e non solo, ma quando, tra i festivi canti e suoni e le salve dei moschetti, il glorioso segno della redenzione veniva inalberato e fermato, anche Sua Altezza non isdegnò di appressare la sua parte di terra, e poi, inginocchiatosi, fermarvisi in fervorosa preghiera, e baciare quel sacro legno, con universale ammirazione della gente, che non avea veduto mai sì edificante spettacolo. Fatto altrettanto dai gentiluomini che si trovavano presenti, Francesco intonò un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, che avea con un tratto assai grande della sua misericordia fatto sì che nessuno, neppur piccolo inconveniente, fosse venuto a turbare la santa allegria di quelle tre giornate.

Ristabilimento generale del culto cattolico. —

Il frutto riportato da queste solennità fu veramente strepitoso, molti vennero alla festa ancora protestanti e ne partirono cattolici: molti che esitavano furono presi come da fervore straordinario pel cattolismo: altri già cattolici si consolidarono ognor più nella lor fede: tutti riportarono maggior amore per quella religione, che videro essere suscettibile di così sublimi impressioni.

Anche dopo chiuse le feste non passava giorno senza che si facessero abiure: alcune volte non di soli individui, ma di intiere parrocchie. Così addì 7 di ottobre 1598 vennero a ritrattarsi, tutto ad un tempo, cinque o sei

parrocchie; addì 8, tre altre; addì 9, trecento persone fecero insieme l'abiura, e pregarono il Duca di non permettere più, che protestante alcuno andasse a predicare da quelle parti. Nel giorno appresso molte altre persone di altri luoghi fecero altrettanto; e la dimane, che cadeva in domenica, duecento altri vennero processionalmente portando l'antica loro croce, sottratta, al tempo delle persecuzioni, al furore degli eretici.

Altra cosa ben consolante fu il vedere in Tonone, dove per sessant'anni non era stato possibile celebrare pur una Messa, nè fare una Comunione, nell'affare di 60 giorni, nei quali ebbero luogo le due esposizioni delle Quarant'ore, essersi fatte ben 162 mila Comunioni e celebrato varie centinaia di Messe.

A rendere duraturo questo magnifico effetto della missione, essendo necessario che si riordinasse in ciascuna parrocchia il sacerdotale ministero, partito il Cardinal Legato, il Duca fermossi ancora alquanti giorni a Tonone, per regolare ogni cosa e provvedere perchè il cattolismo rimanesse ben stabilito e come l'unica religione che avesse culto pubblico nel Chiabrese. Intanto Francesco pigliò una generale informazione dello stato in che si trovavano le chiese ed i beni ecclesiastici, affinchè ogni villaggio e luogo, che in antico era fornito di parroco o d'altro sacerdote, il fosse di nuovo. Il vescovo ed il Duca diedero ordine che tutto fosse eseguito e si provvidero di maestri e di magistrati cattolici i luoghi che ancora ne abbisognavano: di guisa che, se non di fatto, perchè non si potè eseguire ogni cosa d'un colpo, almeno in base fu ristabilito il culto cattolico in tutta quella regione, con infinita allegrezza di Francesco, del vescovo e di tutti quanti, non pur della Savoia, ma del mondo, che pigliavano parte al trionfo della verità sopra l'errore. I cattolici videro in

questi fatti inaugurata un'era novella per la loro fede; gli eretici il colpo mortale del loro dominio su quelle contrade. Francesco aveva allora 31 anni e correva il quinto anno dacchè s'affaticava a convertire il Chiabilese. Ciò non pertanto rimaneva ancora molto da fare e vedremo in seguito come Francesco non si die' pace finchè ogni cosa fosse provveduta; specialmente perchè fosse stabilito in Tonone un gran collegio e come una specie di università di arti e mestieri per evitare il pericolo che gli abitanti cattolici del Chiabilese e paesi vicini avessero da andare nelle città protestanti della Svizzera per fare le loro provvigioni o imparare le arti con gran pericolo della loro fede.

Francesco proposto come Vescovo coadiutore.

— Il vescovo Claudio Granier sentendo il peso degli anni, e le sue forze più non corrispondere allo zelo che lo divorava per la gloria di Dio e per la salute delle anime, comprese che gli bisognava un *coadiutore*, cioè un altro vescovo, che lo aiutasse nel restante della sua vita e che gli succedesse poi quand'egli fosse morto. Pose gli occhi sopra Francesco; e prese la circostanza della presenza del Duca e del Cardinal Legato per comunicar loro il suo progetto. Essi non solo l'approvarono ma lo commendarono e promisero di appoggiarlo a Roma presso il Santo Padre; ma per allora non si disse nulla a Francesco attendendosi occasione più propizia. Il vescovo ne gioì immensamente; ma non si lusingava troppo, sapendo che l'umiltà di Francesco gli avrebbe fatto fare grandi difficoltà; ma di questo aspetteremo a parlarne più tardi, quando si parlerà della sua vera nomina, approvata dal Papa. Il Duca poi, in altre circostanze, rivoltosi a Francesco gli disse: « Finora ho acconsentito a quanto avete chiesto per altri: ora

chiedete anche alcuna cosa per voi, affinchè possa darvi qualche segno dell'amore e riverenza che vi porto. » — « Io prego l'Altezza Vostra, rispose Francesco, di sempre benignamente e favorevolmente ascoltarmi ogni volta che raccomanderò gl'interessi della Chiesa e dei vostri sudditi, i cattolici; questi sono gl'interessi miei; non ne ho altri. » Maravigliato di tanta generosità e disinteresse il Duca non finiva più di magnificarlo qual uomo di altissima virtù, e ripeté più volte: « Francesco di Sales è il padre e l'apostolo del popolo del Chiabilese: se Iddio desse alla Chiesa certo numero di soldati così valenti e zelanti dell'onore della causa che pigliano a difendere, in breve la terra muterebbe d'aspetto. »

Fatiche straordinarie pel rassodamento della fede cattolica nel Chiabilese. — Quando un edificio nuovo sembra terminato, e tutto l'esterno è finito, non si è che alla metà dell'opera, tante sono ancora le piccole cose e le cure straordinarie richieste per adattarle, compire, e ornare gli appartamenti particolari. Così era quasi intieramente compiuta la conversione del Chiabilese; ma si richiedevano ancora mille cure e sollecitudini ed atti di zelo, per terminare, ordinare e consolidare le conquiste fatte.

In molti luoghi mancavano ancora i curati; nella maggior parte dei luoghi i curati non avevano con che vivere; non vi erano ancora maestri cattolici; varie autorità giudiziarie e civili erano ancor protestanti, e si servivano della loro autorità per insevire contro i cattolici; le provincie attorno non avevano ancora risentito che in piccola parte il calore di quel fuoco che partiva da Francesco. Allora il Santo moltiplicò ancora se stesso, e cercò modi efficaci di provvedere a tutto.

E siccome, non ostante le buone volontà e gli ordini del Duca, i cavalieri non si risolvevano a cedere i beni che appartenevano alle parrocchie del Chiablese, il Santo vedendo che così si rompeva ogni suo disegno, e s'impediva, per bassi materiali interessi, il bene della religione e delle anime, contrappose alla memoria dei cavalieri una scrittura, nella quale mostrò chiaramente, che la ragione di provvedere i curati e gli altri ecclesiastici necessari alle provincie convertite, non era un pretesto, ma verità pura e schietta. Confutò anche per tal guisa le mosseglie difficoltà, che i cavalieri, ricevuta dal Duca questa scrittura di Francesco, non seppero rispondere; ma pur risoluti di non darla vinta al valoroso campione dei diritti della religione, se non in caso disperato, s'appigliarono al partito di suscitare nuovi ostacoli, e con cavilli e raggiri s'ingegnarono di guadagnare tempo, e menar in lungo la cosa. Conobbe Francesco il tranello, e, senza aspettare oltre, stese un'altra Memoria, in cui mise sempre più in luce il bisogno della cosa ed espose e spiegò la volontà del Papa a questo riguardo. Si commosse il Duca a questa nuova istanza di Francesco, ed accortosi della mala disposizione dei cavalieri, per evitare ogni ulteriore intrigo, comandò che il Breve del Papa fosse eseguito sollecitamente e perfettamente; e così questa volta la costanza di Francesco e la sua fermezza d'animo la vinse definitivamente e la cosa si fece, con gran vantaggio della religione e giubilo del santo apostolo.

CAPO IX.

Sesto anno di missione.

Andata di Francesco in Francia. — Non era terminata ancora la conversione del Chiablese, che lo zelo del santo pensò ad estendere le conversioni nei paesi vicini. Le provincie, o, come allora dicevansi, i balliaggi di Gex, di Gaillard, e di Ternier, confinanti col Chiablese erano in massima parte abitate da eretici, e Francesco non ebbe pace finchè non le potè veder convertite. Ma una parte di queste terre era soggetta al re di Francia, ed egli non lasciò nulla d'intentato presso il vescovo, presso il Duca e in fine anche presso il Papa affinchè s'interponessero presso Enrico IV, affinchè si potesse aver facoltà di predicare la religione cattolica anche in quei paesi. Ed opponendosi a questo suo intendimento gravissime difficoltà, ottenne d'essere mandato esso stesso a Parigi, quale ambasciatore presso quel re, per istrappare di presenza ciò che non si poteva ottenere con trattative.

Non ostante la stagione contraria Francesco si mise in viaggio, e volendo fare le cose con molta premura, per guadagnar tempo, corse varii pericoli della vita; ma il Signore nella sua bontà, da tutti lo liberò. Specialmente fu da tutti giudicato miracoloso il passaggio del fiume Saona, straordinariamente ingrossato per le torrenziali piogge cadute; fiume che egli passò inginocchiato pregando nella barca affatto tranquillo,

mentre tutti trepidavano per la sua morte che pareva inevitabile.

Arrivò a Parigi il 22 Gennaio. Sua prima visita fu al Nunzio del Papa, il quale tenendolo in grande considerazione, e comprendendo l'importanza di quello che aveva da trattare, lo condusse egli stesso dal ministro Villeroy, al quale competeva di trattare la cosa; ma questo ministro, non propenso alle cose di religione, faceva una difficoltà sopra l'altra e mandava le cose all'infinito. Allora Francesco decise di presentarsi direttamente al Sovrano.

Il re di Francia lo trattò con molta amorevolezza; ma la cosa che gli chiedeva il nuovo apostolo si era resa difficilissima, perchè nelle guerre antecedenti gli eretici di quei paesi gli furono come ausiliarii, e credeva inopportuno ora contrariarli troppo. Ma Francesco non lasciò di muovere ogni pietra, pur di riuscire nel suo intento; tuttavia una difficoltà seguendo l'altra, ed avendo dovuto il re assentarsi per un tempo notevole da Parigi, fu giocoforza a Francesco di dimorare in quella capitale nove mesi.

Proficuo lavoro nel sacro ministero. — Questo tempo passato dal Santo in Parigi fu provvidenziale pel bene della religione. Sempre infaticabile nel suo zelo, si dedicò indefessamente alla salute delle anime. Mentre attendeva le occasioni propizie per riuscire ne' suoi affari, si pose a lavorare nel sacro ministero. Si può dire che vi fece una missione apostolica presso a poco come nel Chiablese. Essendo venuto a mancare il predicatore quaresimalista di corte egli acconsentì a sostituirlo, e fece stupire l'affollatissimo uditorio per la sua dolcezza e grazia nel predicare, non che per la sua dottrina a forza di ragionamento.

La corte di Francia riboccava non solo di calvinisti, ma di empìi e di libertini. Egli predicò a bella prima sulle verità generali della fede, in guisa che trasse a sè la moltitudine dei cattolici e dei calvinisti, e convertì molti peccatori e molti eretici, sebbene egli non entrasse in questione di controversia e non dicesse nulla contro l'eresia. Quando il cuore è tocco lo spirito è ben presto convinto. « Io ho sempre creduto, scrisse poi egli stesso, che chi predica con amore predica abbastanza contro gli eretici, sebbene non dica pur una sol parola di disputa contro di loro. »

Solo più tardi pigliò a trattare soggetto di controversia, ma anche questo dolcemente e solo sopra il punto che allora era fondamentale: sostenne cioè che il ministero dei calvinisti era senza autorità, ed i loro ministri senza missione legittima, non procedendo essa dagli apostoli. Quando poi fu ben sicuro del suo uditorio sfidò i ministri ugonotti a contraddire al suo assunto. Tale sfida mise i ministri protestanti in un terribile impiccio: si consultarono lungamente tra loro, ma non poterono convenire in una risposta. La qual cosa vedendo varie delle famiglie più illustri di Parigi abbandonarono il calvinismo e si resero cattoliche.

La sua fama crebbe al punto che tutti desideravano di abboccarsi con lui, e tutti ne uscivano convertiti, poichè esso alla sodezza assoluta degli argomenti aggiungeva tale amabilità di maniere e attrattiva di affetto, che nessuno gli poteva resistere. Fu allora che il Cardinale Du Perron non si potè contenere dal soggiungere: — « Io sono sicuro di saper convincere i calvinisti facendo loro vedere che si trovano nell'errore; ma la grazia di convertirli Iddio l'ha riservata a Francesco. »

A Parigi Francesco non fece minori conversioni

tra i cattolici medesimi che tra gli ugonotti, poichè ne ridusse un gran numero ad una vita veramente cristiana e fervorosa. Ed era ben giusto che questa città, la quale aveva avuto l'onore di gettare nell'anima del futuro Dottore di santa Chiesa i primi semi della scienza sacra, fosse anche la privilegiata a raccogliere i frutti de' suoi insegnamenti ascetici. Il re stesso ed i suoi cortigiani furono soggiogati dalla sua meravigliosa eloquenza, e d'allora in poi le persone che più decisamente si volevano dare alla vita interiore si misero sotto la sua direzione, e le anime pie con ansietà cercavano i consigli del Santo, e tenevano come grazia del Signore il poter intrattenersi con lui. Una di queste anime fu la signora Acarie, che poi si fece carmelitana sotto il nome di suor Maria dell'Incarnazione, la quale fece parlare tanto di sè in Francia, per la sua santità di vita, e che venne poi beatificata da Pio VI nel 1791: essa si confessava con frequenza dal santo apostolo nel tempo che quegli si fermò a Parigi. Così altre e altre anime furono da lui guidate nei fioriti sentieri delle virtù più pure e sublimi, come diremo ancora quando si parlerà del suo bel libro della *Filotea*.

Conversioni. — Tra le molte conversioni di riguardevoli personaggi, ch'egli fece in quel soggiorno a Parigi, ve n'ebbero alcune, delle quali, pel modo in esse tenuto, e per l'istruzione che possono dare a noi, non vogliansi tacere.

Essendo Francesco andato in casa della signora di Montigny, vi trovò un gentiluomo calvinista, parente di lei, il quale gli disse che si sarebbe di presente reso cattolico, sol che gli si fosse provata l'esistenza del purgatorio, cosa a cui i protestanti general-

mente non credono, adducendo per pretesto che la Bibbia non parla di esso. Francesco, tratta fuori incontanente ed aperta la Bibbia, provogli questa verità con l'esempio di Davide, al quale, dopo la remissione del peccato, fu tuttavia assoggettato ad un aspro castigo; gli fece vedere la prima Epistola di S. Giovanni, in cui si dice, che v'hanno peccati non mortali. Stabilita poi l'autenticità del secondo libro de' Maccabei, fecegli vedere come Giuda Maccabeo fece raccolta di 12 mila dramme per far celebrare sacrifici in pro dei defunti uccisi in battaglia, soggiungendo che « è cosa santa e salutare il pensiero di pregare pei defunti. » (1) Gli fece vedere le parole di Gesù Cristo, dove dice che « il peccato contro lo Spirito Santo non si rimette nè in questo nè nell'altro mondo, » indicando con ciò che dunque v'erano peccati, che nell'altro mondo si rimettevano. Portò le parole di San Paolo ai Corinti: « Il fuoco proverà qual sia il lavoro di ciascheduno... alcuni saran salvati, così però come per mezzo del fuoco. » Terminò con portare tante prove e dei santi Padri e dei Concili, e delle credenze della Chiesa universale, prima che esistessero i protestanti, e della ragione stessa, che quel gentiluomo ne fu al tutto convinto, e poco tempo appresso attenne la parola, e abiurò il calvinismo.

Un'altro, dall'eresia era per logica conseguenza trapassato fino all'ateismo, alla miscredenza, e al disprezzo d'ogni cosa di religione. Costui, scontrato il Santo per via, chiese gli con aria beffarda novelle di Dio e della fede cattolica. Sentì Francesco rimescolarsi il sangue a sì empia favella; ma frenato lo sdegno e compostosi alla sua usata pazienza e dolcezza, appiccò discorso con quello sciagurato, e ragionò con tanta

(1) *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare.*

efficacia e chiarezza, partendo dalla necessità assoluta, che vi sia una causa che abbia prodotto gli effetti che noi vediamo, non potendo esistere il mondo, e le cose che nel mondo sono, senza una causa che le abbia prodotte; e passando per tutta la catena delle altre verità fondate su quella, gli fece capire così chiaramente la necessità d'una prima causa che producesse tutte le altre, che l'infelice, già più nè empio nè ateo, scoppiò dapprima in lacrime, e poi confessato e comunicato, prese a condurre e condusse di fatto vita esemplare.

Le sue predicazioni. — La santa vita di Francesco, l'aria, il contegno, le maniere, la favella gli avevano acquistata tanta stima, amore, venerazione dai buoni, che andando per via, la gente si fermava a guardarlo con ammirazione e riverenza, e molti per divozione gli toccavano le vesti e gli baciavano le mani. E quando accettò di predicare la Quaresima e poi l'Avvento, aveva tal calca di uditori, tra cardinali, vescovi e principi accorsi ad udirlo, che molti non poterono se non a gran fatica trovare luogo. E, quel che fu più meraviglioso si è, che quanto più predicava, tanto più si mostrava desiderio di udirlo ancora; e ognuno diceva che non s'era mai sentita predicazione più santa e più apostolica. Per la qual cosa fu detto che non si cercavano in lui le belle espressioni: bastava vederlo in pulpito; bastava udirne qualche parola, bastava vederlo fare una breve preghiera, per sentirsene commossi. Le sue parole comuni, ma accese dal fuoco della carità, commovevano ed intenerivano i cuori; e nel parlare aveva un non so che di straordinario, che ogni cosa faceva mirabile effetto. Ad altri che dicesse cose buone quanto lui non vi si sarebbe badato: egli

aveva un certo modo paradisiaco nel predicare, che portava frutti meravigliosi.

Finita la predicazione dell'Avvento vollero offrirgli, come segno di riconoscenza, un magnifico vasellame d'argento; ma egli ricusò costantemente, ne fu possibile farglielo accettare. Quello che accettava si erano sempre i nuovi inviti, che d'ogni parte venivangli, di predicare in questa o quella Chiesa; predicò talvolta tre e quattro volte in un solo giorno; di sorte che, fatta ragione delle varie volte che in quei nove mesi predicò a Parigi, si contarono trecento sessantacinque prediche, fatte con sempre la medesima frequenza e diletto degli uditori.

Uno de' suoi, sentendolo un dì dar parola per un sermone, chiesegli se si fosse dimenticato, che per quel giorno già doveva predicare in altra Chiesa: « Eh, lasciate fare, rispose, Dio ci darà la grazia di fare questa seconda, ed anche una terza predica, se occorre; egli è misericordioso con quelli che lo invocano.

— Ma la vostra salute ne patirà danno.

— Se Dio, ripigliò egli, dà forza allo spirito perchè trovi tuttavia che dire, non permetterà altrimenti che il corpo, ministro della parola, venga meno. E poi, non siamo noi per condizione di stato la luce del mondo? Mal ragiona colui che crede spegnersi una face illuminando altri.

— Ma l'aversi cura della propria sanità...

— Dio vieta di diffidare della sua bontà. Oh! non dobbiamo spendere noi le nostre forze per questo caro prossimo, amato dal Redentore fino a morire per esso? »

S. Francesco e S. Vincenzo. — Non è da passare sotto silenzio la particolar conversazione ed ami-

cizia che in Parigi strinse con S. Vincenzo de' Paoli. Le anime grandi ben presto si conoscono a vicenda: ci vollero poche visite e poche parole affinchè queste due anime s'intendessero e comunicassero l'un l'altro la celeste sapienza, l'ispirazione del divino Spirito, di cui entrambi erano ripieni. Francesco non con altro nome sapeva chiamare Vincenzo, se non di prete santo, di prete il più degno che avesse a' suoi dì veduto; e Vincenzo diceva di Francesco, che quella sua dolcezza, maestà, modestia, tutti i suoi modi, gli dipingevano sì al vivo il Divin Salvatore, che parevagli vedere in lui Gesù conversante con gli uomini. Avendo in seguito Francesco istituito un monastero della Visitazione a Parigi, vi prepose Vincenzo a direttore spirituale. L'umiltà di quel Santo non gli permetteva di accettare: ci volle un ordine del vescovo di Parigi per fargli accettare questa carica, ma poi la sostenne per ben quarant'anni.

Le giornate di S. Francesco. — Le cure e le fatiche che contammo fin qui non erano che una parte delle tante che Francesco sosteneva quotidianamente in Parigi. Infinite erano le richieste che d'ogni dove piovevagli or da monasteri per conferenze spirituali, prediche, confessioni; or da dottori e da studenti perchè si degnasse di onorare di sua presenza i solenni esami o le dispute; or da vescovi, ecclesiastici d'ogni regione, che a lui ricorrevano per consigli come ad arca di sapienza; or da private famiglie, che lo pregavano di tentar egli qualche via di ristabilire in esse la pace e la concordia smarrita o turbata per liti e dissensioni domestiche; or dalle pie assemblee, che recavansi a gran ventura d'averlo presente alle loro radunanze; cosicchè si può veramente applicare

al nostro Santo l'elogio che il Signore fa nella sacra Scrittura ai patriarchi, dicendo che passavano *dies pleni*, cioè giorni pieni di buone opere, senza perdere mai un briciolo di tempo.

S. Francesco ed Enrico IV. — L'entusiasmo che finì per eccitare Francesco in Parigi fece sì che tutti lo amassero e gli aprissero il cuore. Lo stesso re Enrico IV lo consultava spesso sugli affari più delicati, e mostravagli un affetto e una venerazione straordinaria: egli era solito dire di lui: « Io lo amo perchè non mi ha mai adulato. » Un amico comune del re e del Santo fu il signor Desayes. Un giorno Enrico IV lo strinse a dirgli sinceramente quale amassè di più o lui o Francesco. Il Desayes provocato dovette rispondere e si espresse con queste parole: « Io ho per la Maestà vostra tutta la venerazione e tutta la tenerezza di cui sono capace; ma amo molto il Coadiutore del vescovo di Ginevra. » Il re ripigliò: « Io non posso censurare i vostri sentimenti; ma vi prego ambidue di poter essere il terzo in questa amicizia. »

Enrico IV poi non avrebbe voluto che più si allontanasse dal suo stato, e mise tutto in opera per trattenerlo in Francia, proponendogli di farlo vescovo in qualche città del suo regno; ma Francesco non pensava ad altro che a condurre a felice termine la conversione delle varie provincie della Savoia, e si serviva di tutte le occasioni per ottenere nuovi mezzi all'uopo. E, come Dio volle, ottenne le cose più importanti di quanto chiedeva, cioè il ristabilimento delle parrocchie cattoliche in tutto il paese sottoposto alla corona di Francia e il libero esercizio del culto nelle medesime terre, e avviò varie pratiche per finire di ottenere il resto; di modo che ritornato in Savoia ebbe, poco per volta, e dopo im-

mense altre fatiche, la consolazione di vedere anche quasi intiere le provincie di Gex, di Galliard e di Ternier tornate in seno alla religione cattolica. E questo lo riempì di così abbondante consolazione, che non lasciava giorno senza renderne grazie al Signore.

CAPO X.

Trionfo Finale.

La santa casa di Tonone. — Nelle cose che il Santo intraprendeva non istava mai alla superficie; e non s'arrestava se non quando avesse messo in quelle, ferme basi, e fosse sicuro della riuscita. Egli aveva in vista di stabilire su così salde fondamenta la conversione del Chiablese, e dei paesi limitrofi, che non corressero poi più pericolo di pervertimento, per quante arti usassero i calvinisti di Ginevra e di Berna per sedurli. Ad ottenere ciò, oltre ai mezzi già indicati, ne adoperò alcuni particolarissimi, i quali indicano l'acutezza di mente di chi pensa a tutto, e la tenacità di proposito di chi non indietreggia mai in mezzo alle difficoltà.

La necessità di frequentare Ginevra e Losanna, per vendere e comperare i diversi oggetti necessari agli usi della vita, metteva continuamente in pericolo la fede dei cattolici del Chiablese. Essi trovavano in quelle due città mille sorta di seduzioni, essendo che colà si motteggiavano i nuovi convertiti, si insultava in loro presenza la fede cattolica, e finalmente si tentavano tutti i mezzi per ricondurli ai loro primitivi errori. Un pericolo anche maggiore eravi per coloro, i quali allet-

tati dai mezzi che univano quei luoghi che son centri di grandi popolazioni, andavano ad impararvi le arti meccaniche, ovvero a stabilirvisi come servi o a studiar le scienze o le belle arti.

Queste occasioni di rovina avevano tanto più forza, in quanto che, in quelle due città, veniva assicurato di trovar molti vantaggi temporali chiunque andasse ad abiurarvi la religione cattolica. Da questo ne veniva che vari, stimolati dal bisogno, si ritiravano colà, comperando i comodi della vita a costo delle loro anime.

Per rimediare a sì gravi mali, Francesco venne nella deliberazione di fondare a Tonone un immenso pubblico stabilimento, che fosse nel tempo stesso una specie di università, in cui s'insegnassero tutte le scienze, e un opificio modello, dove si esercitassero tutti i mestieri; e servisse anche di rifugio, ove, chiunque volesse convertirsi alla religione cattolica, o vivere secondo le massime di questa, se già l'avesse abbracciata, potesse farlo onoratamente, sì insegnando, se ne erano capaci, come esercitando od imparando un mestiere, secondo la propria condizione. Era anche nel programma di Francesco, che in detta casa funzionasse un *Monte di Pietà*, ossia un banco dove si imprestasse al popolo con interesse bassissimo quanto abbisognassero; vi fosse una tipografia ben provveduta, e vi si tenesse una specie di magazzino di somministranze, contenente ogni sorta di mercanzie, e le varie cose necessarie alla vita, per venderle a prezzo moderatissimo, affinché gli abitanti di quei paesi, trovando a Tonone tutto ciò di cui avevano bisogno, cessassero di frequentare Ginevra o Losanna.

L'idea di fondare una simile casa arrise al vescovo e a tutte le persone a cui se n'era data comunica-

zione, massimamente al Duca di Savoia, che espresse gran desiderio di vederla effettuata. Anche il Sommo Pontefice Clemente VIII ne udì parlare con grande compiacenza, e pregato da Francesco dell'approvazione apostolica, annuì immediatamente, e con la Bolla del 13 settembre 1599 la eresse col nome di *Santa Casa* di Tonone. Il Santo Padre concesse ad essa tutti i diritti e i privilegi delle pubbliche università, particolarmente di quelle di Bologna e di Parigi, e ne nominò come *Prefetto*, ossia presidente, il medesimo Francesco, accordandogli pieno potere di fare, d'accordo co' suoi preti, tutti gli statuti utili al buon andamento di essa. Nominò poi, ad istanza di lui, a protettore, il Cardinal Baronio.

La cosa non era di facile esecuzione; mille difficoltà di mille sorta si opponevano e specialmente pareva insormontabile la questione finanziaria: si richiedevano milioni per eseguire tutto il grandioso suo progetto; ma all'attività e carità sua niente poteva porre valida resistenza. La *Santa Casa* si eresse: tutti i buoni ne provarono consolazione indicibile, e fu stimolata in guisa la loro beneficenza, che varie persone pie le fecero considerevoli donativi. Fra gli altri un gentiluomo, recentemente convertito, diede ottomila scudi in una sola volta; e il Duca di Savoia vi aggiunse offerte degne della sua regale munificenza. Il pensiero di Francesco era bensì di eseguire anche molto più di quello che si fece: ma benchè non tutte le sue intenzioni siansi potute effettuare stante le immense difficoltà, tuttavia l'istituzione fu tale, che produsse veri ed abbondanti frutti di vita eterna.

Ultimi strepiti dell'eresia. — Il general commovimento degli animi in favore della fede cattolica, e

più le tante conversioni già fatte e che tuttavia si facevano ogni dì, anche nelle provincie limitrofe, e nei paeselli più reconditi davano assicurazione che la conversione sarebbe stata costante. I protestanti, vedendo la loro mal parata, già si sarebbero contentati che si lasciassero nel Chiabese tre loro ministri, stipendiati dal pubblico erario, e di ciò mandarono legazione al Duca. E siccome il consiglio dei ministri del Duca propendeva a concedere questo, con grave danno della fede cattolica, Francesco imperterrito alzò la voce. « Lasciar ministri ugonotti, stipendiati dal pubblico erario, in questa provincia è porsi a rischio di perdere in breve tutto quello che, con grande fatica, si è acquistato; » ed il Duca non si lasciò piegare a consigli importuni de' suoi ministri. E siccome gl'inviati Bernesi insistevano fortemente, il Duca, spronato da Francesco, soggiunse: « Ebbene! io acconsentirò, purchè anche voi riceviate i preti cattolici che io manderò a Berna » al che sapeva che mai più avrebbero acconsentito i Bernesi.

Per ultimare l'opera del perfetto consolidamento del cattolicesimo nel Chiabese, Francesco stese un'altra memoria al Duca, intorno allo stato della religione in quei paesi. In questo scritto proponeva vari provvedimenti utilissimi, anzi necessari. Insisteva specialmente sulla necessità di mettere cattolici buoni e ben disposti ad esercitare tutti i pubblici uffizi, e specialmente di sostituire con insegnanti cattolici i maestri protestanti. S'incontrarono molte difficoltà ad eseguire i disegni di Francesco; nondimeno egli non si smarriò d'animo; anzi pareva che le difficoltà gli crescessero forza e vigore, e poco per volta tutto si fece.

A compire la grand'opera il santo missionario fece vari ordinamenti intorno ai libri proibiti, all'obbligo dei genitori di mandare i loro figliuoli al catechismo,

— 31 —

all'osservanza delle feste, nelle quali voleva che le botteghe stessero chiuse, s'assistesse da tutti alla Messa solenne, al vespro ed alla predica, e niuno, in tempo delle sacre funzioni, presumesse di star ne' ridotti o in danze od in giuochi.

Ultime conversioni. — Quantunque, per tante conversioni, il paese avesse già aspetto intieramente cattolico; nullameno il numero degli eretici sparsi qua e là era ancor notevole, e, quel che è più, molti dei non convertiti erano ricchi e nobili; e questi col loro esempio influivano sugli altri. Tra essi i principali erano tre: il colonnello Brotty ed i ministri Joly e Desprets. Francesco era tutto in lagrime pel loro accieciamento, vedendo, che se quelle tre persone qualificate e istruite avessero abiurato, sarebbersi tirato dietro tutti quegli altri nobili e signori, che ancora erano restati protestanti. Iddio volle dargli questa consolazione, poichè, essendo detti tre gentiluomini stati esiliati dal Duca di Savoia, il quale non poteva sopportare lo scandalo di vederli in mezzo ai cattolici a sostenere l'errore, essi ricorsero a Francesco, ed egli ottenne loro dal Duca la grazia del rimpatrio.

Essendo essi, com'era naturale, andati a visitare il loro benefattore per fargli que' ringraziamenti che ben si meritava, Francesco fece cadere il discorso su cose di controversia, e mostrò al Brotty un luogo d'un'opera del Beza, nel quale si dice essere a Calvinò che si deve la gloria d'aver trovato il modo di spiegare le parole della cena: *questo è il mio corpo.* « Or, continuò Francesco, non pare a voi, signor mio, che questo sia un affermare che Calvinò è inventore d'un dogma sconosciuto non che ai SS. Padri, agli Apostoli stessi? Poichè se prima di Calvinò non si seppe mai

— 32 —

la vera significazione di quelle parole, egli è chiaro che questo fu un dogma non mai prima conosciuto. Questo non è egli confessare apertamente che la dottrina di Calvinò non viene dagli Apostoli, e quindi nemmeno da Gesù Cristo? » Il Brotty, stretto a questo modo, non sapendo che rispondere, disse, egli non essere teologo, e perciò non dover produrre maraviglia se non avesse risposta da dare; ma che se Francesco si contentava, sarebbe andato a Ginevra a parlarne coi più dotti ministri: il che all'istante gli fu concesso.

Ma l'impaccio dei ministri ginevrini non fu punto minore del suo; perchè con uomini come il Brotty non bastavano le solite ciancie: onde non avendo altro modo da uscirne, il La Faye, capo di essi, pigliò il partito di accusare il Beza d'errore, e disse che in ciò il valent'uomo aveva preso abbaglio e non era da seguitare. Questo era un darsi troppo chiaramente per vinti: e il Brotty, ch'era un uomo schietto, se l'ebbe molto per male: onde cominciando a sdegnarsi d'essere stato tanto tempo zimbello di tal fatta d'insegnatori di religione, chiese al ministro se nella Chiesa romana si potesse ottenere salute; e avendogli quello detto che sì, tornato prontamente a Tonone, vi abiurò l'eresia. E non solo; ma fece in modo che anche i ministri Joly e Desprets seguissero il suo esempio, con grande ed universale consolazione dei Cattolici; ma specialmente di Francesco e del Duca, il quale allora restituì ai convertiti interamente la sua grazia. Con loro, poco alla volta, finirono di convertirsi quei signori sparsi qua e là, che fino a quel tempo erano stati refrattari ad ogni impulso della grazia.

Cosicchè anche al caro nostro S. Francesco fu dato godere dell'ineffabile contento, che confortava le ultime ore di S. Gregorio di Neocesarea. Stando quel

mirabile uomo in punto di morte chiese quanti si contassero ancora pagani in città, e rispostogli che diciassette: « Lode a Dio, esclamò; tanti appunto erano i cristiani quando vi venni Vescovo. » Similmente nel 1600, sei anni dopo che Francesco era venuto a predicare nel Chiabrese, per deposizione fatta con giuramento dal testimonio oculare il signor Besson, nel processo della beatificazione del Santo, sappiamo che i rimasti ostinati nell'eresia in Tonone non erano più che tre o quattro; meno ancora di quello che vi avesse di cattolici quando Francesco incominciò la missione, che vedemmo essere stati sei o sette. In tutto il Chiabrese poi, al suo entrarvi non vi erano nemmeno cento cattolici, e dopo i sei anni di missione nemmeno cento erano rimasti gli eretici. Di modo che il Santo Padre Clemente VIII, nella Bolla della beatificazione del Santo potè dichiarare: « Per opera di lui in questa terra del Chiabrese, al più rigido inverno è succeduta una bella primavera. »

Ancora un'estremo strepito. — Mentre per tanti rispetti si aveva a ringraziare il Signore per il pieno trionfo della religione in quei travagliati paesi, sopravvennero casi che parvero mandare a soqquadro ogni cosa. La costanza del servo di Dio fu veramente posta a terribili cimenti. Il nemico di cui parlasi nel Vangelo, che seminò la zizzania, aveva eccitato nuova guerra tra il re di Francia e il Duca di Savoia. Venne ad Annecy in persona Enrico IV con molte milizie, e si rese signore del paese. Allora i ginevrini, rallegrandosi molto di questi fatti, vennero sollecitamente a rendergli onore, e presero animo a pregarlo di ordinare, che si estendesse a tutta la Savoia la facoltà di predicare il culto calvinistico.

Il re stava per cedere alle loro istanze, quando Francesco, saputo la cosa, e visto il gran pericolo che correvano i cattolici, in fretta corse dal re e lo supplicò a non esaudire la iniqua insinuazione dei ginevrini. Il re l'onorò grandemente, ed udito tutto, ed esaminate meglio le cose, gli rispose: « Per amore di Dio e del nostro S. Padre il Papa, ed a considerazion vostra, che avete sì degnamente esercitato il vostro sacro ministero, nulla si cangierà di quanto fu fatto per la religione cattolica nel Chiabrese; » ed immediatamente diede ordine che questa sua volontà fosse eseguita. Trovaronsi così i Calvinisti vinti e delusi nella loro aspettazione.

Ma, partito appena il re, i ginevrini presero la risoluzione di rivolgersi al nuovo governatore, che aveva autorità su tutto il paese; il quale essendo Calvinista esso stesso, era propenso ad assecondarli. Col suo consenso adunque i protestanti s'impadronirono del Chiabrese e del baliaggio di Ternier, ne scacciarono i curati Cattolici, ed inviarono alcuni predicanti della setta di Calvino nei borghi e nei castelli vicini a seminare ovunque il veleno dell'eresia e svellere il buon seme della verità cattolica; e il governatore già si accingeva anche a confiscare i benefici ecclesiastici che i cattolici avevano in quelle provincie.

Com'ebbe Francesco ciò inteso si armò di santo zelo, e, ricordandosi delle parole del reale profeta: — « *Quand'anche vedessi intieri eserciti accampati contro di me, il mio cuore non avrebbe timore; nel più forte della battaglia la mia speranza in Dio non verrà meno;* » non sapendo in qual miglior modo presentarsi al governatore, se ne andò in mezzo ai nemici, col coraggio che la religione ispira. Fu arrestato e, secondo gli usi della guerra, condotto al comandante, che era il signor di Vitry, capitano delle guardie reali. Colà seppe

perorare tanto fortemente la causa cattolica, che ne fu rimandato con ordini sovrani, vietanti d'introdurre qualsiasi novità in materia religiosa, con imposizione, che in tutti i luoghi, ove fossero state fatte innovazioni, le cose ritornassero nell'antica forma: e così fu eseguito con immenso giubilo del Santo.

Ma gli eretici, pe' quali ogni vittoria dei cattolici era una disfatta, sdegnati, per vendicarsene in qualche modo, devastavano occultamente i paesi in sul confine. Se non che Francesco, intesa la cosa, corse di nuovo dal governatore generale a sollecitare pronto provvedimento, e in pochi giorni i soldati mandati da quello stabilirono l'ordine di prima, cacciandone gli eretici invasori, e rimettendone a loro posto i curati.

L'albero della croce distese dovunque i suoi vivifici rami; il canto della Chiesa tornò a risuonare per tutto come la voce della tortorella, e le vigne rinnovate e fiorenti diffusero in ogni luogo il buon odore di salute.

Lo zelo e l'umiltà di Francesco trionfano. — Sono incredibili le fatiche, gli stenti, le umiliazioni a cui si sottopose Francesco per consolidare il cristianesimo in quelle provincie; ma il Signore, mosso dal suo zelo e dalla santità della sua vita, tanto benedisse le sue operazioni, che non solo il cristianesimo in tutti quei paesi fu stabilito allora; ma fiorente ancora si conserva al giorno d'oggi.

Egli però era lontano le mille miglia dal credere di sè quello che credevano gli altri tutti; e mentre da ognuno ed ovunque era detto ed acclamato Apostolo del Chiabrese, angelo mandato da Dio per salute degli uomini, onor grandissimo della religione, del sacerdozio, della patria, esso porgevasi con tutti come uomo che niun merito avesse, se non forse quello di

una buona volontà d'adoperarsi in pro de' simili, e per la gloria di Dio. Onde accadendo che, più tardi, taluno, meravigliandone, rammentasse le lunghe e straordinarie fatiche durate nella missione, e magnificasse lo stupendo successo della medesima; egli aveva pronta la risposta di riferirne ogni merito e gloria a Dio solo, il quale s'era voluto servire di sì inetto strumento, qual egli era, per fare qualche poco di bene; ed anzi, quasi con ciò si fosse esaltato, si ripigliava anche di questo, e diceva che nulla era ciò ch'egli aveva fatto, rispetto a quello che si doveva allo zelo ammirabile ed efficacissimo degli altri missionarî, e specialmente del suo cugino Luigi, dei Cappuccini e dei Gesuiti, che con tanto zelo ed intelligenza erano venuti in suo aiuto, e specialmente del Vescovo e del Duca. E, soggiungeva, sè non essere pur degno di stare a confronto con tali servi di Dio.

La città di Tonone in particolare diede sempre segni speciali di predilezione per Francesco, che l'aveva con tante fatiche salvata dal calvinismo, e che in seguito le aveva prodigate tante cure. E quando Francesco, già fatto vescovo, venne a farle la prima visita, tutta la città si commosse: tutti i cittadini uscirono ad incontrarlo, i sindaci ed i maggiorenti della città alla testa, e lo condussero come in trionfo. Al por piede in quei luoghi, testimoni e campo delle sue prime battaglie contro l'eresia, al vedere la cordiale allegrezza dei buoni Tononesi, Francesco non poté contenere le lacrime, nè restarsi dall'intonare il: *Benedictus Dominus Deus Israel quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae*. Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo.

Visto: Nulla osta.

Torino, 16 Luglio 1919.

Sac. D. LUIGI COCCOLO

Rev. Delegato.

IMPRIMATUR.

C. FRANCESCO DUVINA

Provic. Generale.

INDICE DEL VOL. I°

LIBRO I.

Il perfetto modello del giovane cattolico.

	PAG.
AGLI ALUNNI DELL'ORATORIO S. FRANCESCO DI SALES	3
PREFAZIONE A QUESTA VIII EDIZIONE.	9
CAPO	
I..... Primi anni di S. Francesco	13
La fisionomia dei santi	ivi
La Savoia ai tempi di S. Francesco	14
Il castello di Sales	16
I genitori di Francesco	18
Nascita di S. Francesco	21
La festa del suo battesimo	22
L'aurora della vita	24
Prima educazione	27
Istruzione religiosa	28
Zelo infantile	29
Primi frutti della buona educazione	31
APPENDICE AL CAPO I. La santa Sindone	32
II... I primi studii	44
Impara in famiglia a leggere e scrivere	ivi
Va a studiare al collegio di La Roche	45

Gli studi ad Annecy	47
Fatti edificanti	50
La prima Comunione e la santa Cresima	51
Riceve la tonsura clericale	54
Termina gli studi ad Annecy	56
Le vacanze in casa	57
III. . . Gli studii a Parigi	58
Preparazione per la partenza	ivi
I consigli della madre	61
Viaggio a Parigi	65
Comincia gli studi di retorica	67
Vi unisce altri studii	68
Come coltiva la pietà	70
Episodio edificante	73
Sue virtù predilette	74
Sua divozione alla Madonna	75
Suo amore ai religiosi	78
Pratica la mortificazione	80
Studia filosofia	81
Comincia anche a studiar teologia	83
Virtù che esercitò a Parigi	86
È in preda ad una orribile tentazione	87
Ammaestramenti che da essa ricava	92
Liberazione dalla tentazione	94
Si perfeziona nelle virtù	97
Termina i suoi studi di filosofia	98
Torna in patria	99
IV. . . Francesco a Padova per lo studio della giurisprudenza	103
Padova e la sua Università	ivi
Francesco all'Università di Padova	106
Prende il P. Possevino come suo direttore spirituale	108
Riprende lo studio della teologia	109
Suoi sforzi per progredire nel bene	112
Dà prova del suo valore	114
Orribile insidia tesagli dai compagni	116
Altra brutta insidia che gli tendono	118
Suo spirito di penitenza	120
Gravissima malattia di Francesco	122

Atto eroico	125
Sua miracolosa guarigione	126
Metodo con cui studiava	128
Come procede nella via della perfezione	130
Il « Combattimento spirituale » dello Scupoli	131
Prende la laurea dottorale	132
APPENDICE AL CAPO IV. Regolamento di vita che Francesco si prescrisse mentre era studente all'università di Padova	137
§ 1. Della preparazione	138
§ 2. Divoti esercizi per passare bene la giornata	140
§ 3. Del riposo spirituale ossia dell'orazione mentale	142
§ 4. Regole per la conversazione	144
§ 5. La santa Comunione	146
V. . . Il ritorno in patria	147
Il commiato da Padova	147
Visita Roma	150
È salvato miracolosamente da morte	154
Visita la Santa Casa di Loreto	155
Ad Ancona è salvato miracolosamente	156
Varii episodi che gli capitano nel viaggio di ritorno	157
Arriva in patria	161
APPENDICE AL CAPO V. La Santa Casa della Madonna in Nazareth, e storia della miracolosa sua traslazione a Loreto	162
VI. . . La vocazione sacerdotale	171
Visita al vescovo di Ginevra	ivi
È ricevuto avvocato nel Senato di Savoia	174
Segno straordinario della vocazione	175
La vocazione combattuta	178
Nuove difficoltà	180
Viene eletto Senatore	181
La vocazione vittoriosa	183
Veste l'abito clericale	188
Rifuta la carica di Senatore	189

LIBRO II.

Il perfetto modello
del sacerdote e del missionario cattolico.

CAPO	PAG.
I.... Francesco sacerdote	193
Seconda fase della vita di Francesco	ivi
Preparazione agli Ordini Sacri	194
E consacrato Sacerdote	196
Le prime fatiche apostoliche	198
La sua predicazione	201
La confraternita di Santa Croce	203
Pellegrinaggio ad Aix	204
Incidenti dolorosi suscitati dal demonio	206
II.... La missione nel Chiabese affidata a Francesco	208
Il Chiabese	ivi
Introduzione del Calvinismo nel Chiabese	209
Zelo dei duchi di Savoia per sradicarvelo	210
Francesco accetta la Missione del Chiabese	212
Straordinaria opposizione del padre	213
Partenza per la missione	217
L'arrivo nel Chiabese	218
III... Il primo anno di missione	219
La fortezza d'Allinges	ivi
Prime fatiche	221
Prime persecuzioni	223
Costanza e sofferenze	225
Gravi pericoli incorsi	227
Sua fortezza d'animo	230
Scrive foglietti di controversia	232
Il libro delle Controversie	234
Curioso episodio tra i soldati della guarnigione	235
Incominciano le conversioni	237
Scampa da grande pericolo	238

Pellegrinaggio alla Madonna di Voyron	238
Nuove industrie per ottenere conversioni	239
Parla la Chiesa	241
IV... Secondo anno di missione	243
Predica in piazza	ivi
Propone una pubblica disputa	244
Smacco dei ministri protestanti	245
Episodio di una vecchia dama	246
Sempre nuove fatiche	247
Il passaggio della Drance su d'una trave	248
Nuove conversioni	ivi
Francesco in estasi	250
V.... Terzo anno di missione	251
Conversione dell'avvocato Ponchet	ivi
Conversione del barone d'Avully	252
Congratulazioni generali	253
Il vero stato della missione	254
Il ministro La Faye	255
Interessamento del duca per la riuscita della missione	256
Partenza per Torino — Il passaggio del Gran S. Bernardo	258
Tratta col duca gli interessi del Chiabese	ivi
Celebra la santa Messa di Natale in Tonone	260
Le ceneri al cominciare della Quaresima	262
La Pasqua della guarnigione cattolica	263
Smacco del ministro Viret	ivi
L'abiura di Pietro Fournier sindaco di Tonone	264
VI... Conferenze con Teodoro Beza	265
VII. Quarto anno di missione	273
Nuove insidie	ivi
Intieri paesi si convertono	274
Le Quarant'ore ad Annemasse	275
Rappresentazione teatrale sacra	276
Elevazione di una gran croce a ricordo delle Quarant'ore	277
Grave malattia del Santo	278
Convalescente si offre al servizio degli appestati	279
Impedisce un duello	ivi

Predica in aperta campagna	280
Risuscita un morto	ivi
Altri sacerdoti son mandat' in suo aiuto	282
Il trattato della demonomania	283
Suo metodo	284
VIII. Quinto anno di missione	288
Le Quarant'ore a Tonone	ivi
Più solenne esercizio di Quarant'ore presente il Duca	289
Primo giorno della grande solennità	291
Grandiosità dei festeggiamenti	292
Solenne inalberazione della croce commemorativa.	293
Ristabilimento generale del culto cattolico	294
Francesco proposto come Vescovo coadiutore	296
Fatiche straordinarie pel rassodamento della fede cattolica nel Chiabrese	297
IX.. Sesto anno di missione	299
Andata di Francesco in Francia	ivi
Proficuo lavoro nel sacro ministero	300
Conversioni	302
Le sue predicazioni	304
S. Francesco e S. Vincenzo	305
Le giornate di S. Francesco	306
S. Francesco ed Enrico IV	307
X.... Trionfo finale	308
La santa casa di Tonone	ivi
Ultimi strepiti dell'eresia	310
Ultime conversioni	312
Ancora un estremo strepito	314
Lo zelo e l'umiltà di Francesco trionfano	316

VITA

DI

S. FRANCESCO DI SALES

 NUOVA EDIZIONE

Volume Secondo


TORINO - 1919

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Corso Regina Margherita, 174-176*CATANIA
*Via Vitt. Em., 144*MILANO
*Via Bocchetto, 8*PARMA
Libreria Fiaccadori

PROPRIETÀ DELLA SOCIETÀ EDITRICE

Torino — Scuola Tipografica Salesiana
Via Cottolengo, 32

(N. 1419 — 2M)

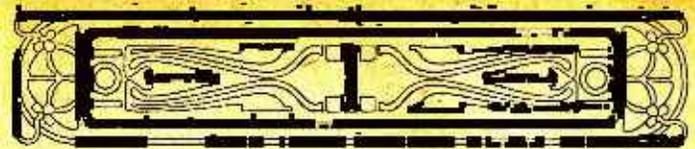
LIBRO III

IL PERFETTO MODELLO DEL VESCOVO CATTOLICO.

Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos.

Mi son fatto tutto a tutti per far tutti salvi.

S. PAOLO - I^a Cor. 9, 22.



Certo non vi può esser ragione di più giusta e viva contentezza, di quella d'aver riportata una sì splendida vittoria, non sui proprii simili per soddisfacimento della propria ambizione o vendetta; ma sull'errore, e tutto in servizio e beneficio grandissimo dei nostri fratelli. Che cosa sono le sanguinose vittorie dei mondani conquistatori appo queste ottenute dalla verità sull'errore, dal bene sopra il male? Oh! ben altra gloria si merita chi senza spargimento di sangue, nè sconquasso di popoli fa trionfare la verità contro l'errore, sopra colui che reca alla società i mali gravissimi della guerra, per averne la gloria di un trionfo procacciato colla distruzione de' suoi avversari!

Così Francesco avrebbe potuto giustamente godere della gloriosa vittoria che, coll'aiuto di Dio, aveva riportato sull'eresia; ma l'ardore della sua carità non gli permetteva di stare in ozio, e per ciò subito si accinse a riprendere le sue occupazioni da parroco e a nuove opere in bene delle anime.

Gli si propone l'episcopato. — Una sì pura virtù e zelo tanto ardente non potevano star nascoste sotto il moggio, ma dovevano risplendere sul candelabro. Di fatto il vescovo, Mons. Granier, come accennammo già, indotto da tanti e non equivoci segni di santità e di abilità volle averlo per *coadiutore* delle sue pastorali sollecitudini. Egli trovavasi per l'avanzata età e per le indisposizioni della salute, omai insufficiente al governo di una diocesi così vasta, e già da qualche tempo aveva pensato e tra sè stabilito di farsi eleggere dal Papa un altro vescovo che lo aiutasse nella cura della diocesi, mentre egli ancor viveva e che gli succedesse poi dopo la sua morte.

Nè molto aveva dovuto star dubbioso sulla scelta

da fare; poichè quantunque nel suo clero avesse soggetti degnissimi di quella carica, non di meno Francesco vincendoli tutti di tanto, di quanto, per così dire, un gigante sovrasta gli altri uomini, naturalmente la scelta doveva cadere sopra di lui. Ne aveva già parlato col Duca e col Cardinale Legato a Tonone, ed ora ancor meglio accertatosi con il consiglio delle più prudenti persone della diocesi e con molte preghiere rivolte al Signore a questo fine che la scelta era veramente indovinata, ne fece parola col servo di Dio, pregandolo d'acconsentire senz'altro, sì da consolare lui in quella sua inferma vecchiaia, e rallegrare tutta la Savoia.

Sua malattia. — L'umiltà di Francesco era troppo grande per poter credersi degno di quell'alta carica: fece tutte quelle rimostranze che erano da lui, nè si lasciò vincere dalle preghiere e dalle lacrime del vescovo, e per vario tempo stette irremovibile sulle negative. Solo quando gli fecero considerare che l'opporvi più a lungo alla volontà del vescovo e al desiderio di tutto il popolo sarebbe stato un opporsi direttamente alla volontà di Dio, cedette; ma tanta fu la commozione e la violenza che dovette farsi per accettare questa carica, che infermò di tratto gravemente, sicchè si ebbe a temere che tanta cara e preziosa esistenza fosse condotta a fine.

Immaginatevi come restasse la gente a tal colpo, e specialmente i parenti di lui ed il vescovo; se ne levò un pianto universale, e le preghiere più fervide s'innalzarono da ogni parte al Signore affinchè lo conservasse alla benevolenza di tutti ed al bene della Chiesa. Son pur segrete e maravigliose le vie che la divina Provvidenza tiene co' suoi eletti! Francesco stette più giorni tra la vita e la morte. Già tutti i canonici suoi

colleghi erano venuti a chiedergli la sua benedizione e qualche ricordo speciale che, dato in quegli estremi istanti, non poteva non considerarsi come un dono di Dio, ed egli già tutti aveva benedetti e adoperato suggerito quanto di più utile alle anime loro Iddio gl'inspirava. Ma, mentre si era da tutti in apprensione sul timore che la forza del male fosse per troncarli la vita, il Signore, che con quell'improvviso e sì grave morbo, forse non aveva voluto far altro che pigliare esperimento della fede del vescovo e dei buoni abitanti di Annecy, e far intendere che quella vita doveva essere spesa tutta in servizio di Lui solo, dispose che quando tutti temevano d'averlo a perdere inevitabilmente, in poco tempo ricuperasse pienamente la salute. In breve egli sentissi migliorare in guisa, che poté lasciare il letto e ripigliare l'usato tenor di vita.

Guarito parte per Roma. — Come universale era stato il dolore della sua malattia, così lo fu l'allegrezza della sua guarigione; ma sovra ogni altro godevane il vescovo, al quale pareva essere ancor egli tornato da morte a vita; tanto era l'amore che gli portava. Consegnategli pertanto le lettere opportune, deliberò che intraprendesse senza indugio il viaggio per Roma, onde compiere molti affari riguardanti le ultime pratiche per il perfetto ristabilimento della fede cattolica nel Chiablese, e avere dal Sommo Pontefice Clemente VIII le Bolle opportune per la sua elezione a vescovo coadiutore della diocesi di Ginevra. Francesco, passate le Alpi, e fermatosi alquanto tempo a Torino per conferire col Nunzio intorno alle cose per cui andava a Roma, affrettò il passo per arrivare quanto prima all'eterna città.

Colà fu ricevuto dal Santo Padre con dimostrazioni di grande benevolenza. Accettò quindi il Papa la sup-

estremi

plica di mons. Granier e del duca di Savoia, che do-
vescovo, e subito sog-
o figliuolo, e rendiamo
grazie a Dio, che vi chiami all'episcopato; apparecchia-
tevi pertanto a sostenerne l'esame alla presenza Nostra
lunedì prossimo 22 marzo. »

Esame presieduto dal Papa. — Troppo breve era il tempo concesso a prepararsi per tale esame, massime per Francesco, che da tanto tempo, occupato alla conversione del Chiablese, non aveva più potuto attendere a studii, e che da poco s'era rimesso dalla malattia. Ma il Papa lo sapeva, e volle così avvedutamente, acciocchè maggiormente risplendesse la sapienza e il valore di lui.

Quei pochi giorni Francesco li passò massimamente in orazione a' pie' del Crocifisso, e il dì dell'esame, entrato nella Chiesa di S. Giacomo *in Borgo*, che era per via, fece questa preghiera: « Signore, se vedeste che nell'episcopale dignità io avessi ad essere un servo inutile, e pastore non abbastanza zelante del bene delle pecorelle che saranno alle mie cure affidate, non permettete ch'io risponda adeguatamente bene all'esame; ma piuttosto fate che resti coperto di confusione alla presenza del vostro Vicario, e da questa prova io non riportati che vergogna e disonore. »

Presentatosi con tali disposizioni all'esame, trovò la funzione molto più grandiosa di quello che non s'aspettava. Vide il Sommo Pontefice assiso sul trono con otto cardinali ai lati, venti tra vescovi, arcivescovi e generali d'ordini religiosi; poi molti protonotari, cononici, religiosi; e finalmente moltitudine di spettatori, quanti ve ne potevan capire nell'aula. Al cospetto di tali personaggi doveva aver luogo l'esame.

Un religioso spagnuolo, che gli dovea esser compagno, alla vista di sì maestoso consesso si lasciò sopraffare dallo scoraggiamento, e smarriti gli spiriti, cadde svenuto e bisognò che lo portassero via; nè per cure che gli spendessero attorno potè riaversi, ma soccombendo morì indi a non molto, con vivo dispiacere del Papa e di tutti.

Francesco, confidato in Dio, conservò tranquillità e presenza di spirito. Avanzossi coraggiosamente e domandato che studî avesse fatti, rispose: « Ho studiato il diritto civile, il diritto canonico e la sacra teologia. »

- Su quale parte volete essere esaminato?
- Su quella che piace alla Santità Sua.
- Scegliete voi medesimo.

Ed egli: « Poichè si lascia a me la scelta, essendo la teologia la scienza propria dello stato nostro, coll'aiuto di Dio mi studierò di rispondere alle interrogazioni, che mi saranno fatte intorno ad essa. »

Allora il Papa, dando egli stesso principio all'esame, fecegli alquante interrogazioni, cui saggiamente ed imperturbatamente rispose Francesco. Dopo il Papa non mancarono di far la loro parte i cardinali Borromeo, Baronio, Borghese e De' Medici, e quindi il padre Bellarmino ed altri esaminatori; in guisa che le questioni mosse gli toccarono il numero di trentacinque, e a tutte egli diede chiare e sode risposte. Fu messo alla prova con sottilissimi argomenti e forti obiezioni, ma sempre rispose con tanta saviezza e precisione, e quel che meglio valeva, con tanta umiltà e modestia, che eccitò universale ammirazione.

Congratulazioni del Papa e di insigni personaggi. — Terminando l'esame il Papa si rivolse ai cardinali, e con aspetto allegro e ridente disse loro:

« Niuno, di quanti abbiamo finora esaminati, ci ha così pienamente soddisfatti. » E scendendo dal trono si avvicinò a Francesco, e l'abbracciò strettamente, pronunziando quelle parole de' *Proverbi*: « Bevi, o figliuol mio, dell'acqua della tua cisterna e della viva sorgente de' tuoi pozzi. Le tue acque scorrono al difuori e diventino pubbliche fontane, ove tutti possano dissetarsi. » (1)

Quanti erano presenti fecer gli del pari grande onore, congratulandosi vivamente con lui della bellissima prova che aveva dato di sè. A Francesco fu assai cara l'amicizia che quest'occasione gli procurò con insigni personaggi, i quali avrebber gli poi potuto giovare molto nelle cose del divino servizio e del bene delle anime. Pregiò specialmente l'amicizia che gli offersero il cardinal Borghese, che fu poscia Papa Paolo V, ed il cardinal Baronio, che lo volle più volte a mensa con sè. Anche con maggior domestichezza trattò col Bellarmino. Ma con nessuno stabilì più salda ed intima amicizia, che col padre Giovenale Ancina, il quale, dopo essere stato professore di medicina nell'università di Torino, dato addio al mondo, s'era condotto a Roma, dove si fece discepolo del grande S. Filippo Neri, alla scuola del quale profitto tanto, che, fatto poi vescovo di Saluzzo, vi diede meravigliosi esempi di virtù, sicchè fu innalzato agli onori degli altari. L'uomo onorando erasi trovato presente all'esame di Francesco, perciò credette bene, dopo l'esame, passare a fargli le sue cordiali congratulazioni; e piacquegli tanto la schietta e vera umiltà con la quale Francesco ascoltò le proprie lodi, che non potè stare senza abbracciarlo dicen-

(1) Bibe, fili mi, aquam de cisterna tua et fluenta putei tui; deriventur fontes tui foras, et in plateis aquas tuas divide. (*Prov.* 1, 15, 16)

dogli: « Oh quanto sono di gran lunga più lieto di vedervi veramente umile, che non fui il dì dell'esame nel vedervi veramente dotto! » La loro amicizia non s'intepidì poi più mai, nè si ruppe se non per morte.

Tutte queste lodì ed onorificenze non solo non fecero invanire Francesco, ma furono occasione che dimostrasse quanto grande e profonda fosse la sua umiltà. « Vi confesso schiettamente, scriveva da Roma al cugino Luigi, che Dio non ha permesso che io riportassi vergogna e confusione dall'esame.... Il buon abate Chissè, (nipote di mons. Granier, il quale era venuto a Roma per accompagnare Francesco) sarà anche troppo sollecito di scrivere in Savoia delle mie lodì; ma qualunque cosa si scriva di me, non dimenticate mai, che, *come i nemici sogliono esagerare i nostri difetti, così gli amici sogliono magnificare le nostre lodì; e che in fin de' conti altro non siamo, se non ciò che siamo dinanzi a Dio.* »

Torna ad Annecy e vi predica la quaresima
— **Gli muore il padre.** — Ultimati intanto vari affari, pei quali pure era venuto a Roma; ottenuto dal Papa Clemente VIII un Breve, col quale si regolava tutto che spettasse il pieno ristabilimento del culto cattolico nel Chiablese ed il durevole collocamento dei curati nelle parrocchie; ottenuta ancora una volta l'apostolica benedizione, passando per Loreto, Bologna, Milano, Torino, fece con sollecitudine ritorno ad Annecy, dove tante cure lo attendevano.

Non era ancora passato gran tempo dal suo ritorno da Roma quando, per invito di monsignor Granier, prese a predicare la quaresima nella cattedrale di Annecy. Mentre con grande zelo attendeva a quel santo ufficio, gli venne l'annuncio che suo padre era

in termine di vita. Era il buon vecchio ne' settantanove anni dell'età sua: volle rifare al figlio la confessione generale, e ricevere dalle sue mani il SS. Viatico. Francesco lo consolò in ogni modo, ed intrattenendolo quanto poteva delle cose celesti con divoti ragionamenti, lo dispose così bene al gran passo dalla vita temporale all'eterna, che fece una morte proprio da santo, morte che avvenne il 4 di aprile di quell'anno 1601. Uomo giusto ed integerrimo, non gli si ebbe a rimproverare che la difficoltà fatta al figlio nel seguire la sua vocazione, rimprovero che facilmente gli si ha da perdonare, vedendo che ciò non fece mai con cattivo spirito di opporsi alla volontà di Dio; ma solo pel troppo amore che portava al figlio medesimo, e perchè si vedeva in breve rotti tutti i disegni che su di lui da tempo aveva fatti.

Prodigi durante la sua predicazione. — Non intralasciò per questo il suo quaresimale: e prima che giungesse al suo termine, volle Iddio, con manifesto prodigio, mostrare quanto grato gli fosse il ministero e lo zelo del suo servo. Accadde adunque che, predicando un dì Francesco con grandissimo fervore, apparve improvvisamente circondato da una splendidissima luce, di modo che quanti erano in chiesa ne restarono attoniti e abbagliati. Questo fatto, visto e notato da tutti, fu attestato con giuramento dal presidente Favre, il quale era in Chiesa a quella predica.

Altra volta, ancora in questo primo anno del suo ritorno da Roma, predicando nella terza domenica di Avvento, il suo volto si fece sì luminoso, il suo dire sì elevato e patetico da far vedere chiaramente non esser più lui che parlava, bensì lo Spirito Santo che parlava per bocca sua. Queste grazie straordinarie diedero tale

ascendente alla sua predicazione, che si può dire abbia fatto prendere ad Annecy l'aspetto di una famiglia religiosa fedele osservante delle sue regole.

Muore il vescovo Granier. — L'anno seguente ebbe Francesco a provare altra grande angoscia. Le frequenti infermità di mons. Granier gli andavano logorando la vita: da alcuni mesi specialmente non poteva più reggersi, ed il 17 di settembre del 1602, se ne volò al premio dei giusti. Francesco ne ricevette l'annuncio mentre trovavasi presso Lione di ritorno dal suo viaggio in Francia. Egli scrivendo al Papa della morte di lui, ebbe a dire: « La religione sua, la pietà, i costumi, la costanza ritraevano da quelli dei vescovi della primitiva Chiesa: egli è degno dell'immortalità, e merita che la sua memoria sia in benedizione. »

Preparazione alla sua consacrazione. — Era sì grande il concetto che Francesco aveva della dignità vescovile, che aveva cercato ogni modo di evitarla; ed ora che ciò non gli era più concesso, si preparò alla sua consacrazione con un fervore straordinario. Si chiuse negli esercizi spirituali per venti giorni, con un padre della Compagnia di Gesù, e quivi non pensò ad altro che a prepararsi degnamente e a farsi un regolamento in cui ordinava fin le più minute cose, ad es.: « In ogni camera del vescovado vi sarà un inginocchiatoio, con qualche divota immagine, ed acqua benedetta: appartamenti tapezzati non ve ne saran che due, uno pel ricevimento dei forestieri; l'altro per trattare gli affari; a mensa nella prima metà si faranno pie letture, e nell'altra si terrà una modesta conversazione. » Ma, quel che è più, si stabilì un regolamento di vita interiore proprio da santo: specialmente

si propose l'esercizio della presenza di Dio, di dire molte giaculatorie lungo il giorno, e di fare sempre la sua meditazione prima della Messa; digiunare al venerdì e al sabato e nelle viglie delle feste della santa Vergine, confessarsi ogni due o tre giorni, e qualche volta nella pubblica Chiesa per dare buon esempio alla popolazione; fare tutti gli anni gli esercizi spirituali. Tuttavia da uomo tanto prudente che era, pose in fine, che questo regolamento non doveva mettergli impacci, bensì aiutarlo; che per ciò non si sarebbe fatto scrupolo di omettere qualche cosa, quando il sacro ministero glielo impedisse.

Prodigio avvenuto durante la sua consacrazione episcopale. — Passati i venti giorni in sì utile ritiro, si presentò a ricevere la consacrazione episcopale con un'attitudine da angelo. Aveva scelto per giorno della consacrazione l'8 dicembre, perchè consacrato alla Madonna Immacolata, festa statagli sempre carissima fin dai primi suoi anni. La volle ricevere nella Chiesa parrocchiale di Thorens; chè, quivi appunto aveva ricevuto il santo battesimo. Non è a stupire che il Signore abbia voluto, in questa circostanza, operare a suo favore un miracolo. Non era appena cominciata la funzione, che ad un tratto il suo volto diventa così infiammato, che si videro uscirne da esso raggi di luce, e il suo spirito, tratto fuori dei sensi, fu a contemplare le tre persone della SS. Trinità, la SS. Vergine ed i santi Pietro e Paolo, che erano venuti personalmente ad assistere alla sua consacrazione: e, man mano che il vescovo consacrante eseguivagli sopra le esteriori cerimonie, egli vedeva chiaramente e distintamente la SS. Trinità operargli nell'anima gli effetti misteriosi significati dalle cerimonie.

Dopo essere stato così rapito a superne visioni per lo spazio di una buona mezz'ora tornò in sè, girò gli occhi attorno, e svenne; ma in breve riavutosi, si potè continuare la funzione interrotta. Queste cose avvennero alla vista di tutto il popolo ed il santo medesimo le testimoniò non potendole nascondere.

Si mise in seguito a faticare immensamente per la salute delle anime; ma non dimenticò mai le dolcezze spirituali provate nella sua consacrazione, ed i propositi fatti in quella circostanza: « Dopo la mia consacrazione, così egli stesso, io non parlava più che come uomo straniero al mondo, e quantunque l'impaccio delle umane faccende abbia alquanto rattiepidito il fervore del mio cuore, i proponimenti, per grazia di Dio, stettero saldi. »

CAPO II.

.Sue prime fatiche come Vescovo.

Organizzazione della diocesi. — Francesco fu il sesto vescovo di Ginevra con residenza ad Annecy. Era una ben povera diocesi questa che gli toccava. Avendo Calvino cacciato il vescovo da Ginevra, ritene tutte le rendite della mensa vescovile e quel poco che potè avere il vescovo rifugiatosi ad Annecy non era sufficiente pel suo mantenimento decoroso: non aveva palazzo episcopale e doveva dimorare in casa di affitto, non aveva seminario nè mezzi per soccorrere i poveri della città, che erano numerosi. La diocesi era molto vasta, e l'essere stata in buona parte invasa dall'eresia, per molti anni, aveva portato

gravi disordini nella sua amministrazione. Francesco stesso ebbe a dire non trovarsi forse altro vescovo al quale l'ordinamento della propria diocesi desse altrettante cure quanto l'ordinamento della sua. Essa aveva 590 parrocchie, 450 tutte cattoliche, 140 parte soggette alla dominazione dei Bernesi e parte a quella dei Francesi, per cui gli riusciva difficilissimo l'averne cura.

Egli rivolse subito il suo pensiero e le maggiori sue sollecitudini alla spirituale rinnovazione della diocesi, che aveva sofferto immensamente per l'introduzione dell'eresia calvinistica in molte parrocchie, e per la indifferenza religiosa propagatasi anche in quelle che si conservarono cattoliche. Chiunque altro si sarebbe scoraggiato: egli non si scoraggiò, anzi, quanti più erano i bisogni, tanto più si affaticava per provvedervi, e quanto più erano radicati i disordini tanto più cercava di eliminarli fin dalle radici, cercando rimedi efficaci. Sempre paziente e dolce, ma con lavoro pacato e costante ogni giorno riparava a qualche inconveniente; e poco per volta riuscì a tale, che la ridusse come una delle migliori e più ben ordinate, tanto da potersi proporre a modello delle altre.

Primo suo impegno. — Primo suo impegno appena fu eletto vescovo fu di ottenere che tutti quelli che facevano parte della sua famiglia episcopale avessero pietà e virtù; che ognuno si porgesse con tutti i forestieri e sempre così cortese ed affabile da far vedere a tutti, che la carità e la religione sono le cose più amabili del mondo.

Egli poi si pose subito con animo grande a fare quel bene che poteva, e reca veramente meraviglia che le cure e le fatiche moltiplicateglisi dalla sua nuova dignità punto non l'impedissero dal consueto

suo ministero di confessare e predicare, anzi ne lo rendessero anche più zelante ed operoso di prima.

Pubblicò pertanto una sua ordinanza al clero, colla quale disponeva che la parte più dura e difficile del sacro ministero a lui fosse riserbata: in essa invero ingiunse ai sacerdoti della città d'inviare al suo confessionale i più poveri e miserabili e specialmente gli ulcerosi e gli infetti di qualche male. « Queste sono le mie pecorelle più care, soggiungeva; e perchè sono ordinariamente più abbandonate dalle altre e prive d'istruzione, è mio dovere di conoscerle e provvedere ad ogni loro bisogno spirituale e temporale. »

Suo amore al popolo. — Amava grandemente il suo popolo, e già nell'ordinazione episcopale tra le altre cose si era proposto di riguardare i poveri come suoi figli e di visitarli in persona nelle loro malattie. Si mantenne fedele a questi suoi propositi: si prendeva special cura dei poveri vergognosi; di essi volle averne una lista specificata, e con essa altra lista degli afflitti per qualche grave sciagura, o colpiti da calunnie o da persecuzioni; e sempre si raccomandava a tutti perchè glieli facessero conoscere e li mandassero a lui affinchè li potesse secretamente soccorrere.

Non mancò mai, all'occasione, di difendere il popolo contro gli abusi e le violenze del potere sì politico che amministrativo, e levava, occorrendo, alta la voce contro ogni prepotenza e ingiustizia.

Fece anche di più: intercedeva presso il Duca per ottenere favori ed esenzioni, particolarmente in caso di disastri. Un giorno alcuni terrazzani di una vicina vallata vennero a pregarlo di sovvenirli in una terribile disgrazia loro incorsa improvvisamente; poichè certe rupi da grande altezza erano piombate con tal rovi-

nio sul paesello sottoposto, che ne era in gran parte rimasto infranto e schiacciato. Supplicavano pertanto che, essendo egli loro padre, ottenesse dal Duca di essere esonerati, a contemplazione di sì grande disgrazia, dai soliti tributi per alcun tempo. Il buon pastore pianse alle loro lacrime, volle vedere sul posto la sciagura, e, come il danno era anche più grave di quanto gli era stato descritto, cominciò ad aiutarli egli stesso, ed in seguito ottenne dal Duca il richiesto favore per loro.

Costantemente si adoperò anche pel bene morale de' suoi diocesani con opportune e durevoli istituzioni. Parlava sempre con grandi elogi e con grande compiacenza di loro, onde ne fu teneramente riamato, « Quanto mi consolo, scriveva alla Chantal, d'aver ritrovato sì buone genti! Quale amore! quali accoglienze! qual venerazione pel loro vescovo!

Ripara a varii disordini. — Naturalmente questo sincero e verace amore del popolo non gli faceva velo riguardo ai difetti o agli abusi che vi erano nella città e nella diocesi; nè gl'impediva menomamente di correggerli con ogni fermezza.

Aveva grande avversione ai disordini ed agli scandali del carnevale e contro essi combattè con lena istancabile, sì da potere, dopo appena qualche anno del suo episcopato scrivere alla Chantal: « Quanto io sono contento di aver potuto tagliare le ali al carnevale, sicchè nella nostra città appena si può più conoscere. »

Anche una delle sue prime fatiche da vescovo fu d'impegnarsi per far cessare una non troppo onesta usanza, che da lungo regnava in Annecy. Si usava estrarre a sorte, ogni anno al 14 febbraio, vari vigliettini con nomi di giovani e di donzelle, i quali in

quell'anno andassero insieme a certe feste e balli, che in conclusione terminavano poi sempre con l'offesa del Signore. E questa usanza era sparsa per tutta la città con grande danno delle anime. Cominciò il santo vescovo a disapprovarla in privato, poi si pose a darvi contro nelle prediche, e quando vide il tempo conveniente, ottenuto prima, a rinforzo della sua autorità, l'aiuto della podestà civile, mandò fuori un decreto di proibizione assoluta. Però, acciocchè non si restasse senza compenso alcuno, egli sostituì con una pratica quanto mai bella, e fu di far tirare a sorte e spargere per le famiglie tanti viglietti col nome di qualche santo, con sotto una bella sentenza tratta dalla Sacra Scrittura o dai SS. Padri. Il santo del quale si era estratto il nome restava il protettore da onorarsi lungo l'anno, e la sentenza doveva servire di special regola di vita.

Anche un'altra pratica suggerì in quella circostanza; quella cioè di fare il segno della santa croce ad ogni batter delle ore, emettendo nello stesso tempo una qualche divota aspirazione in onore della Passione del nostro Signore Gesù Cristo; aggiungendovi un atto di contrizione, se nell'ora antecedente fossesi commesso qualche peccato.

Viene avvelenato, ma guarisce. — Rivolse anche subito tutte le sue sollecitudini a percorrere quelle parti della diocesi che ne avevano più bisogno. Mentre si trovava nel paese di Gex, dove ancora molti erano protestanti, lavorò con tale zelo che ottenne molte conversioni. Gli Ugonotti, irritati fremevano, e nel loro furore risolsero di disfarsi di lui col veleno. Sedussero pertanto uno sciagurato, che alla vista dell'oro che gli promettevano mise secretamente dell'ar-

senico nelle vivande del vescovo. Francesco fu subito assalito da vivi dolori di visceri, accompagnati da violenti vomiti; ma pieno di confidenza in Dio, fatto voto di andare in pellegrinaggio a piedi al Santuario della Beata Vergine di Tonone, subito si sentì meglio e scampò dal grave pericolo in cui si trovava.

Partì pertanto a piedi per compire il suo pellegrinaggio essendo ancora fresco della malattia; faceva un calore estremo: la distanza a percorrerli era di circa 70 chilometri, di modo che ebbe molto a soffrire; ma esso ne godeva, e Dio volle premiarlo con grazie straordinarie. Arrivato presso Tonone fu incontrato a gran festa da molto popolo e da tutto il Consiglio comunale della città che gli venne incontro. Era la prima volta che veniva a Tonone dacchè era vescovo. Nei vari giorni che vi si fermò, co' suoi discorsi e co' suoi esempi riconfermò tutti nella fede cattolica da pochi anni abbracciata; e qualche eretico che aveva resistito fin allora alla grazia del Signore finì per arrendersi.

Nel ritorno s'incontrò col signore di Yvoire, personaggio di grande importanza, il quale, solo in quel paese, non s'era ancora convertito. Alle irresistibili ragioni del campione della fede non sapeva rispondere se non che non essendo egli teologo non poteva contraddire; ma che sarebbe andato a Ginevra a proporre a quei ministri una conferenza con lui in sua presenza. Ma essendo andato a Ginevra, visto che nessuno dei ministri osava disputare col campione del cattolicesimo fu persuaso che non avevano ragioni sode da opporre alle ragioni da Francesco esposte, e al ritorno abiurò i suoi errori.

Raduna il sinodo diocesano. — Persuaso dell'utilità grandissima dei sinodi diocesani prescritti dal con-

cilio di Trento, non volle indugiare a convocarlo, per aver così occasione di sempre meglio conoscere il suo clero, dare al medesimo opportuni consigli di direzione e, d'accordo con esso, pigliare quelle deliberazioni, che sembravano più opportune per il meglio della diocesi e per i bisogni spirituali delle anime.

Volle che fosse cominciato il 2 di ottobre per onore dell'angelo custode della sua diocesi, al quale aveva una divozione speciale. La prima cosa che dal sinodo venne esaminata e concordemente accettata si fu un nuovo ordinamento della diocesi, immaginato e proposto da Francesco. Veniva questa divisa in venti sezioni, e a ciascuna di esse si proponeva quel curato che v'aveva maggiore autorità. Col tempo, detto ordinamento si estese pure a molte altre diocesi, e detti curati ebbero il titolo di *Arcipreti* o *Vicari Foranei*.

Si fecero poi varie prescrizioni specialmente intorno all'osservanza di tutti i decreti del Concilio di Trento. Si fecero pure alcune ordinazioni speciali riguardo alla santa Eucarestia: « poichè, diceva Francesco, siccome gli eretici spinsero la ingratitudine e l'invidia sino a volgere in ridicolo l'adorazione al SS. Sacramento, è conveniente che a sì grande mistero di amore si rendano omaggi moltiplicati quanto più è possibile. »

Il vantaggio che la diocesi ebbe da questo sinodo fu straordinario, e recò a Francesco grande conforto. Tale poi era l'esempio che dava di sè in coteste circostanze, in cui aveva tutto il clero radunato, tale la dolcezza e la prudenza dei modi che teneva con tutti, tale la cordialità che appariva in ogni suo detto e fatto, che niuno poteva non ricevere con grande venerazione le sue parole, e non sentirsi mosso ad imitare i suoi esempi.

— 23 —

Riforma l'Abazia di Sixt. — Il santo vescovo mai non cessava di faticare. Gli costò molte cure e affanni la riforma dell'abazia di Sixt. Era questo un monastero assai antico, fondato dai baroni di Faucigny. Fedele allo spirito del fondatore quest'abazia era stata per lunghi anni l'edificazione di quella provincia; ma, come suole avvenire nelle cose umane, col tempo vi si intiepidì il fervore, vi decadde la disciplina religiosa e vi si introdussero varii abusi. Il zelante vescovo, appena gli fu possibile, e dopo avervi preparato il terreno, vi si recò in persona, deciso di far cessare ogni abuso. Non ci volle più che il suo zelo instancabile per riuscirvi: mise in opera tutti i mezzi possibili per ottenere il suo intento. Alcuni ostinati religiosi non si peritarono di usare verso di lui modi indegni del loro stato; ma la tenacità de' suoi propositi, uniti ad una mansuetudine e carità senza limiti e la dolcezza straordinaria con cui procedette sempre, finirono per trionfare di tutto e l'abazia tornò al fervore primitivo e continuò a fare quel bene che per tanto tempo aveva già fatto in antico.

Parla la Chiesa. — Altre opere compite in questi primi anni del suo episcopato sono espote in breve, ma con parole scultorie nella Bolla della sua canonizzazione, là dove descrive quanto il santo fosse mirabile in ogni sua operazione. Credo bene portarle letteralmente.

« Aveva un'eloquenza alla quale era difficile resistere; la santità e l'innocenza del suo cuore gliela avevano meritata dal cielo. Per questo il re *cristianissimo* credette che niuno più che Francesco fosse buono a conquistare il cuore di Giacomo I, re d'Inghilterra, ed a farlo piegare sotto il soave giogo della vera fede. Paolo V lo deputò alcuni anni dopo, in qualità di ar-

bitro, per terminare le discordie, che erano insorte fra l'arciduca Alberto, l'arciduchessa Chiara Eugenia, ed il clero della Franca Contea.

» Godendo ovunque di una piena autorità, adempì perfettamente alle funzioni di vescovo. Vegliò con somma sollecitudine per difendere il suo gregge dall'alto micidiale dei libertini e degli eretici soliti, quai lupi, a tendere insidie alle pecorelle: pubblicò santi editti per istabilire il buon ordine nel clero; condusse a vita edificante e divota tutti coloro che componevano la sua casa; si propose per modello i santi Padri ed i più ragguardevoli vescovi dell'antichità; tenne sinodi, mise in vigore le antiche leggi della disciplina ecclesiastica, e ne fece delle nuove; e si adoperò con indifesso zelo a conservare in tutta la sua purezza la religione, sia formando i costumi dei cattolici, sia confutando gli errori degli eretici e riconducendo all'ovile di Gesù Cristo le pecorelle traviate.

» Con ciò, e particolarmente per aver fatto rientrare nel grembo della Chiesa due gentiluomini del paese di Gex, suscitò talmente contro di sè l'odio dei ministri calvinisti, che, mossi da rabbia e da furore, lo fecero avvelenare; egli però non ne morì per una particolare protezione della Vergine Santissima, a cui si raccomandò.

» Un sì gran pericolo, lungi da raffreddare il suo zelo, non fece che sempre più accenderlo ad impiegarsi nel ministero della divina parola. Le sue prediche fecero a Digione, a Grenoble, a Parigi ed altrove gloriose conquiste alla cattolica fede. Convertì tra gli altri Claudio Boucart, pubblico professore di teologia (protestante) a Losanna; Francesco, duca di Lesdiguières, vicerè del Delfinato, Barbier e Giacomo Filippo, celebri ministri della setta di Calvino.

» Per non lasciare, relativamente alle sue prediche, verun motivo di dubitare della purità delle sue intenzioni, ricusò generosamente tutto il danaro che gli fu offerto, sotto il titolo di onorario o di stima, anche dai principi; cotalchè avendolo la duchessa di Longueville pregato di accettare una borsa piena d'oro, egli rispose, che voleva dare gratuitamente ciò che gratuitamente egli aveva ricevuto, e che non voleva altra ricompensa per la predicazione evangelica, che la preziosa mercede promessa dal padrone della vigna agli operai che la coltivano.

» Si sa, che, essendo grande limosiniere di Cristina, duchessa di Savoia, si contentò di portarne il titolo e ricusò sempre con generosa modestia la pensione che vi era annessa; e che avendogli quella principessa fatto dono d'un preziosissimo diamante del valore di cinquecento scudi, egli lo destinò pei poveri dicendo: questo sarà buono pei nostri poveri di Annecy. » (1)

CAPO III.

Altri grandi atti del suo zelo.

Francesco a Torino - a Carmagnola - a Mondovi. — Stava Francesco in questa guisa lavorando indefessamente pel vero bene della sua diocesi e della Chiesa universale, quando, essendo giunta la primavera dovette mettersi in viaggio verso Torino, per fare

(1) Bolla di canonizzazione del Santo.

il dovuto giuramento di fedeltà nelle mani del Duca, e per trattare con lui di varî importanti affari che riguardavano il benessere di tutta la diocesi.

Ottenuto lo scopo del suo viaggio, prima di fare ritorno ad Annecy volle soddisfare ad un antico desiderio che aveva, di visitare il santuario della Madonna di Vico, presso Mondovì. Intendeva egli d'andarvi a mò' di pellegrinaggio, e, per passarvi incognito, camminava con piccolo e dimesso fornimento di viaggio; ma non gli venne fatto di stare inosservato; poichè, giunto a Carmagnola, una delle più ragguardevoli persone del luogo subito lo riconobbe, e invitollo a casa sua, dicendogli con molta cortesia e riverenza: « Monsignore, in questa città, comechè non grande, non vi ha alcuno, il quale non sia apparecchiato a ricevere la vostra persona dentro il suo cuore: ma io di più desidero grandemente di potervi ricevere nella mia casa. » A così cortese invito Francesco non potè rifiutarsi.

Il Signore gli aveva quivi stesso preparata una consolazione ben grande. Trovavasi in que' dì in Carmagnola il vescovo di Saluzzo; quel monsignor Giovanale Ancina, che Francesco aveva conosciuto a Roma, e col quale aveva stretta tanta amicizia. Quanta allegrezza pigliassero i due santi uomini nel ritrovarsi in tale luogo, e quali care e memorande parole passassero tra loro, l'immagini chi può; noi staremo contenti a dire che il loro fu un rallegrarsi da santi. Non possiamo però passarci senza raccontare il seguente aneddoto.

Francesco fu fatto predicare, e fece, benchè tutto improvvisamente, una così bella predica, che il beato Ancina non potè a meno di fargli un complimento, che ancor si ricorda. Alludendo graziosamente al nome di Sales, gli disse: *Tu vere sal es*, vale a dire, tu sei

veramente sal di sapienza, come Gesù voleva fossero i sacerdoti. Allora Francesco, con non men gentile allusione al nome di Saluzzo, della qual città l'Ancina era Vescovo, soggiunse: E tu sei sale e luce: *Et tu sal et lux; ego vero neque sal neque lux*. D'allora in poi i due amici nelle lettere che scrivevansi, sempre usavano questi motti.

Accommiatatosi da monsignor Ancina, Francesco ripigliò il suo cammino e in breve fu a Mondovì, e potè comodamente, nel santuario di Vico, soddisfare alla sua divozione. Tuttochè dal lungo viaggio affaticato, non potè trattenersi dal fare una bellissima predica sulle prerogative e sulle glorie della Madre di Dio. Lasciò anche al santuario il suo bastone da pellegrino, che tuttora colà si conserva. (1)

Non si conoscono gli altri particolari di questa visita: ma ben si conosce l'importanza che i Monregalesi sepperò dare al fatto, poichè terminandosi più tardi il santuario vollero che una delle più belle cappelle fosse dedicata a S. Francesco di Sales.

L'accademia Florimontana. — Alle grandi fatiche ed occupazioni continue, che lo tenevano in faccende giorno e notte, il santo vescovo aggiunse altra opera, che da gran tempo andava meditando, dalla quale si riprometteva un grande vantaggio spirituale, specialmente pei signori e pei dotti. Si tratta della fondazione in Annecy di un'accademia destinata alla coltura delle lettere, della filosofia, della teologia, della giurisprudenza, della matematica e delle scienze fisiche e naturali.

Il suo spirito ed il suo cuore soffrivano nel vedere la gioventù, specialmente della classe agiata, appena

(1) Vedi in appendice la storia di questo celebre santuario.

terminato il corso delle poche scuole che vi erano allora, abbandonata a se stessa, sì rispetto allo studio, come circa le cose riguardanti l'eterna salute: conosceva quanto sarebbe stato utile l'attrarre gli uomini alla virtù coll'esca dalla scienza, ed occuparne l'attività intellettuale per impedire loro di perdersi nell'ozio. Non ignorava soprattutto quanto importasse di dare agli studi una saggia direzione, senza la quale avrebbero recato più nocimento che vantaggio, precipitando le anime nell'errore e dall'errore nel disordine; mentre invece gli studi, saviamente diretti verso il vero, il bello ed il bene, danno alle facoltà dell'uomo un prezioso sviluppo, del quale profittano gli individui, le famiglie e la società; generano la civiltà dei costumi, l'amore all'ordine, l'inclinazione ad una vita tranquilla, e quello spirito di prudenza e di riflessione, non meno giovevole alla virtù, che alla pubblica e privata felicità. Inoltre egli, mentre vedeva nella religione l'amica sincera della scienza, e nella scienza l'ausiliatrice potente della religione, considerava i pubblici esercizi dell'ingegno, animati dalla reciproca emulazione, come una condizione essenziale del progresso e della felicità dei popoli progrediti.

Pieno l'animo di tali pensieri ne conferì col presidente Favre, suo amico, il quale possedeva uno di que' nobili animi, che amano di unire lo studio delle belle lettere colla pratica delle virtù e colle austere funzioni della magistratura. D'accordo con questo sublime ingegno, risolvette di formare un corpo morale, dotto, ove la fede fosse la base degli studi, e questi l'alimento della fede e dei costumi; e dove le occupazioni letterarie e scientifiche, ed i lumi di ciascun individuo, posti in comune, insegnassero a tutti a ben pensare, a ben parlare ed a ben vivere.

Diede all'accademia un nome ed un emblema pieni di grazia: denominolla *Accademia Florimontana*, per indicare, che era destinata a raccogliere i più bei fiori di letteratura e di scienza, che potessero produrre i monti della Savoia, e le diede per simbolo un melarancio fiorito, con questo motto: *flores fructusque perennes*; fiori e frutti perenni; « impresa assai assennata, dice il Paravia, siccome quella, che tutte compendia le obbligazioni e le virtù del grande scrittore, che tale mai non sarà sin che ai frutti dalla dottrina non accoppi i fiori dell'eloquenza. E a questa impresa l'*Accademia Florimontana* rimase sempre fedele; poichè in mezzo ai severi esercizi delle matematiche, della giurisprudenza, della filosofia, della storia, essa non lasciò di dare fervente opera all'eloquenza, senza della quale le scienze medesime non verrebbero gradite. »

Diede anche all'accademia le sue costituzioni. Le principali sono queste: — Duplice è lo scopo dell'accademia, cioè la maggior gloria di Dio per mezzo della pratica delle virtù, ed il pubblico bene nel servizio dello stato. — Non vi saranno ammessi che uomini conosciuti per buoni cattolici, segnalati pel loro sapere in alcuna delle scienze di cui si occuperà l'accademia, o chiari per qualche opera stampata o manoscritta, o per qualche particolare scoperta. — Il candidato sarà da uno degli accademici proposto agli altri, i quali prenderanno quella deliberazione che meglio parrà loro, e non sarà accettato se non avrà la pluralità dei voti. — L'accademia avrà un preside, due assessori, parecchi censori, incaricati d'ammonire quelli che si allontanassero dalla strada che batter devono; un segretario per distendere il processo verbale di tutte le sedute; un tesoriere per avere in sua custodia i libri, i mobili, gl'istrumenti, le macchine o altre rarità

appartenenti all'accademia. — Avrà pure i suoi professori: essi saran solleciti d'insegnare meglio che potranno, dicendo molto in poche parole, con un modo di dire grave e urbano, ma senza affettazione; nelle loro lezioni avranno in mira il perfezionamento della lingua e delle scienze, usando attenzione di ben soddisfare ad una domanda prima di passare ad un'altra, e di spiegare, dopo ogni lezione, agli uditori, ciò che non avessero bene inteso.

Stabilite queste regole, Francesco si occupò della scelta delle persone che dovevano comporre l'accademia. Tutti i migliori ingegni, che erano in Annecy e nei dintorni, ambirono l'onore di farne parte; ma egli, fra tanti accorrenti, elesse solo i migliori. Pregò poi il duca di Nemours, Enrico di Savoia, di accettare il titolo di protettore e di presidente di essa; cosa a cui il principe acconsentì solo sotto la condizione di avere per assessori il vescovo di Ginevra ed il presidente Favre; il primo incaricato della filosofia e della teologia, il secondo della giurisprudenza, e tutti due insieme delle belle lettere e delle altre scienze.

Dopo d'aver posto ogni cosa in buon ordine, Francesco fece l'apertura dell'accademia con un discorso eloquentissimo. Un corso di vari studi si aperse subito, e questo attirò ad Annecy un gran numero di uditori dalle diverse parti della Savoia, e fece di quella città un centro di lumi ed un convegno di begli ingegni, vaghi d'istruirsi o di far mostra della loro scienza. Questa bella opera, oltre che accademia, si potrebbe considerare come una vera *università popolare* nel senso odierno. Erano ammessi come scolari tutti, specialmente quei giovani che terminati i corsi delle scuole ordinarie intendessero di avere una saggia direzione nell'istruzione superiore. Si può dire che essa non ebbe

infanzia, che, anche sul nascere fu grande e magnifica. In tal modo quest'accademia, specchio di scienza e di virtù, potè fin da' suoi principi esser proposta come a modello di simili istituzioni.

Chi considera che la lingua francese in quei tempi era sul nascere, che Francesco è uno dei primi classici francesi, e che anche ai nostri giorni la Savoia è tra i luoghi dove il francese si parla meglio, e con più purezza di elocuzione, come non si potrà arguire che da quell'accademia abbia essa avuto il maggior impulso?

APPENDICE AL CAPO III.

Il Santuario di Nostra Signora di Mondovì.

Il Santuario di Nostra Signora di Vico presso Mondovì, che S. Francesco di Sales visitò nell'anno 1604, è uno dei Santuari più belli del mondo, e si racconta che Papa Pio VII avendolo visitato nel suo viaggio di Savona, abbia esclamato: « Non credevi di trovare un simile monumento fuori di Roma. » Esso è anche grandemente rinomato per le grazie straordinarie che la Madonna in quel luogo operò. L'origine sua avvenne in questo modo:

Essendosi trovato a mal partito certo povero fornacciaio di Vico, per l'esito infelice che avevan sortito variè cotte di mattoni, ne era grandemente impensierito. « Padre, gli disse una sua giovine figliola, fate voto di edificare un pilone (ossia cappelletta di campagna) alla S. Vergine e riuscirete; così mi disse una bella Matrona che mi è apparsa. » Il padre credette alle sue parole, fece ricorso a Dio e alla Beata Vergine mercè d'un voto, ed obbligossi d'innalzare un pilone, e di farvi sopra dipingere l'immagine di Maria e di Gesù, qualora andandogli a seconda le sue imprese, non avesse altra volta a spargere inutilmente i suoi sudori. Non furono vane le fervide preghiere del religioso operaio, poichè fatto appena il voto, ottenne largamente quanto chiedeva. In adempimento pertanto della data fede, egli innalzò senza

indugio il promesso pilone, sul quale fece dipingere la sacra immagine di Maria Vergine col bambino Gesù in braccio. Il dipinto riuscì assai bello e attirò la divozione del popolo.

Coll'andar del tempo il pilone fu quasi dimenticato e gli crebbero attorno folti pruni e cespugli, a segno che giunsero ad occultarlo quasi interamente alla vista dei passeggieri; e quindi avvenne che un cacciatore, visto fra quei cespugli un uccello, scaricò il fucile e colpì l'immagine di Maria. Da quella ferita uscì qualche goccia di sangue. Ciò avvenne circa l'anno 1594.

Divulgatasi in breve tal notizia molti cominciarono ad accorrere al pilone. Tra gli altri un chierico di Vico, certo Cesare Trombetta, giovane di ottimi ed illibati costumi, passando soventi volte in quei pressi prostravasi talora a pregar ferventissimamente la Madonna. In quelle circostanze sentissi risvegliare in cuore tanto straordinari sentimenti di pietà e di divozione, che già non potendo più tenersi racchiusi in petto, incitò tutto il paese ad onorare quella sacra immagine, e concepì il santo disegno di labbricarvi una bella chiesetta, affinché i viandanti potessero più comodamente fermarsi ad orare. Stava cercando i mezzi per riuscirvi, quando sorse nel paese una maligna mortale influenza, che menava per tutto quel luogo orrida strage. Dietro suo suggerimento tutti raccomandavansi alla *Beata Vergine del Pilone*, come allora la chiamavano, e, mirabile a dirsi, quanti con fede l'invocavano, rimanevano istantaneamente fuori di pericolo. Questo diede campo al Trombetta di ottenere amplissime limosine, e ottenuto il permesso del proprio vescovo, che era quello di Mondovì, subito si cominciò a gettare le fondamenta di una Chiesa grande e bella più di quel che non erasi da principio ideato.

L'anno seguente 1595, mentre si stavano gettando le fondamenta dell'ideata Chiesa, avvennero tali e tante guarigioni portentose, e fu tale il concorso delle popolazioni da tutte le parti del Piemonte, che raramente si legge al mondo un movimento, in una regione, più pronto, più universale e più spontaneo. Fatto consapevole il vescovo di ogni cosa, determinò di venire egli stesso in persona con altri ragguardevolissimi personaggi ad esplorare il tutto cogli occhi proprii, per assicurarsi così, che non vi fosse alcuna frode od inganno, e per essere in grado di dare quelle disposizioni, che avrebbe giudicate più convenienti ed opportune. Fu stupito il buon prelato nell'accertarsi co' suoi occhi di ben più grandi meraviglie, che non erano state le udite a raccontare. Intanto volendo esaminare ogni cosa con calma ed accuratissi-

mamente, da uomo sapiente e prudentissimo che era, ordinò che fosse sospeso ogni qualunque culto a quella sacra immagine.

Ma, mentre gli abitanti di Vico, di Mondovì e dei dintorni ottemperavano alle savie prescrizioni del loro pastore, ogni giorno da paesi lontani arrivavano al *Pilone* numerose genti ed ottenevano strepitose grazie, pel che il vescovo fu come portato dalla forza degli avvenimenti a mettersi egli stesso a capo dell'opera; e di quel medesimo anno fu posta la pietra fondamentale d'un edificio ancor molto più grande che non quello incominciato dal Trombetta. Usciva appena la Chiesa dalle fondamenta che già erano stati regalati cinquanta bellissimi contr'altari, quarantadue ricchissime pianete, trentasei calici, croci, lampadari e candelieri, tutti d'argento; settecento cinquanta veli da calice, tra i quali sei furono stimati 400 scudi l'uno, venti stendardi di seta, mille quattrocento anelli, dieci collane d'oro, un'infinità di perle, di pendenti, di braccialetti, con dodici paia di angeli dorati; questo senza contare messali, carte-gloria d'argento, campane, biancheria d'ogni sorta, e tanta cera, che non potendosi consumare, se ne vendette per circa quattromila scudi. E di più furono regalati in quel solo anno in moneta contante oltre a 4500 scudi, senza far menzione di materiali d'ogni qualità che indefessamente conducevansi da ogni parte, destinati al proseguimento della fabbrica. Si vide chiaramente essere la Madonna che voleva la cosa, e che ispirava e guidava i pellegrinaggi e le limosine. Si distinsero nel portare queste offerte, oltre la città di Mondovì, quelle di Torino, Casale, Alessandria, Milano, Ivrea, Biella, Genova, Oneglia, Nizza e molte altre.

Personaggi d'ogni grado, della nobiltà più distinta, ed i più qualificati per cariche onorifiche vollero rassegnare alla sacra immagine l'umile tributo della loro profondissima venerazione. Meritano fra questi di essere particolarmente nominati il conte e cardinale delle Fiandre, l'arciduca Alberto, l'ambasciatore di Spagna, i vescovi di Noli, d'Albenga, di Ventimiglia, di Tortona, di Ivrea, d'Asti, di Fossano e più altri del Piemonte, della Liguria, della Savoia: e tutti venivano in divoto pellegrinaggio a piedi, accompagnati per lo più da gran numero di clero e di divoti.

Il summentovato vescovo di Mondovì, che era monsignor Giovanni Antonio Castrucci, vedendo in un solo anno avvenire meraviglie tanto straordinarie, comprese come la Beata Vergine voleva in quel luogo un sontuosissimo santuario, e che, per spese che si facessero, non avrebbe lasciato mancare le limosine. Al-

lora sospesi i lavori del già cominciato edificio, commise ad uno dei migliori ingegneri di que' tempi, Ascanio Vitozzi, romano, di fargli un disegno quanto più potesse grandioso, senza risparmiare nulla che potesse contribuire alla maestà del culto della Madonna; e ne riuscì il disegno attuale, ancora abbellito da altri celebri ingegneri posteriori, quali furono il Gallo di Mondovì, ed il teatino padre Filippo Iuvara, che Vittorio Amedeo II aveva condotto seco dalla Sicilia e costituito architetto di Corte.

Il Santo Padre avvisato di quelle meraviglie, per mezzo del suo Nunzio, che risiedeva a Torino, approvò l'idea d'elevare quel grandioso santuario, e ne stabilì, in qualità di commissario apostolico, il vescovo di Mondovì.

L'anno seguente 1596 fu il più celebre per la *Madonna del Pilone*; poichè non solo il movimento fu ancor molto maggiore dell'anno antecedente, ma specialmente perchè in esso vennero a far visita alla sacra immagine il Nunzio apostolico, portando l'importantissimo Breve del Papa, ed il duca Carlo Emanuele, che si diceva fortunato di avere ne' suoi stati simulacro tanto miracoloso, e che diè segno d'immensa pietà accostandosi nel santuario ai santi sacramenti della confessione e comunione, stando varie ore in ginocchio pregando, e lasciando ricchi presenti, tra i quali una preziosa collana d'oro, guarnita di 96 rubini e 32 diamanti. Di più in quest'anno memorando venne posta la pietra fondamentale dell'odierno grandioso edificio, il quale da quel tempo ai nostri giorni non lasciò mai di grandemente abbellirsi. E quel che è più, da quel tempo in poi non cessarono le grazie veramente straordinarie, che Iddio si compiacque di concedere a chi con fiducia prega la sua Santissima Madre.

La riputazione di questo luogo privilegiato si sparse colla più grande rapidità. Si può dire che il *sacro Pilone* di Mondovì fu allora ciò che ai nostri tempi è la grotta di Lourdes. Venivano da paesi lontanissimi a visitarlo e a pregarvi; non ostante che i mezzi di comunicazione a que' tempi fossero scarsissimi e difficili. Fu allora, che anche S. Francesco di Sales si votò a Lei, che più tardi alla medesima votò tutta la città di Annecy, in una crudele epidemia, dalla quale, in conseguenza del voto, fu liberata.

Non ci è possibile qui riportare i fatti particolari prodigiosi che avvennero da quel tempo in poi; notiamo solo che l'affluenza di popolo nella festa annuale della Natività di Maria Vergine è ancora ai nostri giorni addirittura enorme.

Nel 1682 eransi fatte così universali le grazie ricevute, che

s'ottenne di fare una solennissima incoronazione del sacro simulacro; incoronazione che si ripeté poi nei due secoli seguenti, cioè nel 1782 e nel 1882.

Tra le memorie moderne, grandemente celebri pel santuario della Madonna di Mondovì, non ne menzioneremo che due molto importanti. La prima, soprattutto gloriosa fu senza dubbio la visita che vi fece l'immortale Pio VII, nel passaggio che fece tra Grenoble e Savona. Era il 16 agosto 1809 quando arrivò. Quivi, dopo aver dato sfogo al pastorale suo cuore innanzi alla miracolosa immagine di Maria Santissima, e visitato il sacro edificio parte a parte, ammise molta gente all'udienza, e finalmente compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo accorso.

La seconda, che accrebbe sempre più la riputazione al santuario, fu la solenne commemorazione centenaria della sua ultima incoronazione che si fece nel 1882, per opera e zelo specialmente di mons. Placido Pozzi, degnissimo vescovo di Mondovì. Undici vescovi erano accorsi pel giorno 8 settembre e triduo consecutivo; molti preparativi in Chiesa e fuori s'erano fatti; musiche scelte, fuochi di gioia e l'intervento delle autorità del luogo lasciarono tanta grata memoria di quella solennità, che ancora al giorno d'oggi il parlarne risveglia gratissima ricordanza d'entusiasmo e di sentita gratitudine al cuore dei monregalesi per la gran Madre del nostro divin Redentore.

Lo splendido tempio è alto 65 metri, lungo altrettanto e largo 47. È di ordine corinzio con figura ovale. Pare che il complesso delle spese nell'edificarlo e nell'ornarlo ascenda all'ingente somma di 14 milioni di lire. In una sacrestia a parte si conservano il fucile del cacciatore di cui si disse sopra ed il bastone da pellegrino di S. Francesco di Sales.

CAPO IV.

I catechismi.

I Catechismi. — Il curarsi dell'istruzione dei signori e del progresso delle scienze non era ciò che occupasse maggiormente il santo nostro vescovo. La

cora più necessaria per conservare la virtù e la pietà nei luoghi più cattolici, e per consolidamento della fede nei paesi di fiesco convertiti è per certo una sode istruzione religiosa. Francesco era convinto esser questa la più utile e necessaria istruzione così pe' dotti come per gli ignoranti, pei grandi e pei ricchi come pei piccoli e pei poveri, e specialmente per la tenera infanzia. Pensò adunque seriamente a stabilir bene i catechismi parrocchiali che affatto mancavano; e questo fu uno de'gl' impegni primi e più gravi del suo governo nella diocesi.

Comincia a stabilirli nella cattedrale. — Egli operò con prudenza e poco alla volta; ma com'è necessario fare in tutte le opere importanti, non desistè fin tanto che il suo disegno non fu pienamente eseguito. Cominciò a stabilir i catechismi domenicoli ai fanciulli nella cattedrale di Annecy, dove da gran tempo non erano più fatti.

Volle dare all'introduzione di essi una grande solennità, con canti e musica e assistenza di tutti i canonici e preti della città. Anche quasi tutto il popolo vi accorse. Allora egli salto in pulpito mostrò vivamente la necessità ed i vantaggi della istruzione religiosa; annunciò che d'ora innanzi la spiegazione del catechismo si farebbe ogni domenica, e terminò con una commovente esortazione, nella quale stimolava i sacerdoti ad occuparvisi con lena, i genitori a mandare i propr' figliuoli, e tutti ad intervenire, di qualunque età e condizione fossero.

Perchè nessuno se ne dimenticasse, il santo prelado stabilì, che tutte le domeniche e feste qualche giovane adatto percorresse le vie di Annecy suonando il campanello. Questo giovane veniva vestito con una specie di tunicella violacea, che portava sulle spalle un gal-

lone, ov'erano scritti i nomi di Gesù e di Maria e andava gridando: « Venite, venite alla dottrina cristiana e vi sarà insegnata la strada del paradiso. »

Il santo vescovo volle egli stesso tutte le lezioni catechistiche, e, conoscendone la massima utilità, se ne impose una legge con tanto rigore, che mai non se ne dispensava, e sotto che le altre sue occupazioni non gliene rendessero affatto impossibile l'esecuzione; ed allora ne dava l'incarico a quelli che erano fregiati delle prime dignità della cattedrale, ed a quelli del suo clero, che più ne erano capaci.

Nulla di più bello di quanto ci narrano a questo proposito gli storici della sua vita. Quando tutti erano radunati, i fanciulli da una parte e le fanciulle dall'altra, tutti rivolti alla sua cattedra, dopo il canto del *Pater* *Greater*, cominciava dal far recitare qualche parte del catechismo, che aveva dato ad imparare; poi con ammirabile chiarezza spiegava ciò che si era recitato. « Io ebbi il bene di assistere, dice un contemporaneo, a quei benedetti catechismi, e mai non vidi uno spettacolo simile. Quell'amabile e veramente buon padre era assiso sopra una specie di trono, alto pochi scalin; tutto l'esercito infantile lo circondava. Recava gran dietro quando l'omigliamente sponeva i rudimenti della nostra fede; ad ogni proposito gli nascevano in bocca i più bei paragoni; egli mirava il suo piccolo gregge con compiacenza, e si faceva fanciullo con loro, per formare in essi l'uomo perfetto secondo Gesù Cristo. »

Dopo d'aver spiegato un punto di dottrina si assicurava se era stato ben inteso, interrogando l'uno dopo l'altro vari fanciulli, facendo più volte la stessa domanda sotto diversa formola, e, quando non avevano perfettamente capito, tornava a rifar la spiegazione in

30
altra maniera, rendendola chiara per via di esempi e di aneddoti adatti al soggetto, non risparmiando fatiche o noie per istruire i suoi cari fanciulli. Occorrendo li interrogava di nuovo con materna bontà, ripeteva all'uopo le stesse spiegazioni, sempre con la medesima grazia e pazienza, e non lasciava una domanda fino a che non si fosse assicurato, che l'avessero ben intesa.

Non faceva quasi mai alcun rimprovero, ma animava a far meglio; ed ogni volta che un fanciullo lo soddisfaceva colle sue risposte, gli dava qualche regaluccio, come un'immagine, o medaglia, o corona, o librettino di preghiere, od altri piccoli oggetti, che appositamente portava seco. Finito il catechismo faceva cantare canzonette, parecchie delle quali erano state da lui medesimo composte, ovvero alcuni versetti di *Salmi*, tradotti in volgare e messi in rima da persone esperte nella poesia; e distribuiva poscia ai fanciulli biglietti di sua mano, che contenevano ciò che era stato detto nella dottrina cristiana, affinchè lo ripetessero, la tenessero più ben impressa, la riassumessero in casa ai genitori, fratelli, sorelle, e sapessero poi anche recitarla nel seguente catechismo.

Li stabilisce in tutte le parrocchie. — Fu ben presto tale e tanto il numero degli uditori, i quali venivano allettati da questo modo d'istruzione, che gli convenne dividerli, assegnandoli a sacerdoti di gran merito, che egli si associò per catechisti. Visto che l'opera riusciva a maraviglia, e che i più schivi cominciavano ad adattarvisi, stabilì che questi catechismi si facessero in tutte le parrocchie della città, dando regole fisse e prudenti sul modo di riuscirvi bene. Egli poi non lasciava domenica senza andare o in una parrocchia o

in un'altra, ma senza avvisar prima in quale sarebbe andato. In questo modo mise una emulazione tale nei parroci e nei vari preti della città, non che nei giovanetti d'ogni parrocchia, che in breve non mancava più nessuno. I genitori medesimi, conducendovi i ragazzi, si fermavano alla spiegazione, ed in questo modo riuscirono talmente istruiti nella religione, che la città di Annecy in breve cambiò interamente aspetto.

Di tanto in tanto il santo vescovo eccitava la pietà e l'ardore dei fanciulli con alcune funzioni, che sapeva essere di loro gusto. In due domeniche di ogni anno, con solenne accompagnamento di musica, li conduceva in grandiosa processione per tutta la città. Accompagnato da' suoi ecclesiastici, cantava con essi le Litanie, ovvero recitava il santo Rosario, camminando dietro il suo piccolo gregge, col più divoto e raccolto contegno.

In fine il santo vescovo, visto che era venuto il momento opportuno, volle metter tutta la sua diocesi a parte dei grandi beni, che in Annecy operava il catechismo: il perchè prescrisse al suo clero di farlo ogni domenica avanti al vespro. E perchè esso riuscisse più profittevole, diede una istruzione insegnando un metodo uniforme per tutta la diocesi. In questa istruzione egli, come tocca i problemi più ardui della educazione cristiana, così non dimentica di scendere alle cose più piccole. Vuole che il catechismo venga annunziato col suono della campana; che nel momento in cui si entra in Chiesa vi sia qualcuno incaricato di osservare che tutti facciano il segno di croce e la genuflessione avanti al SS. Sacramento; che si scelgano due fanciulli più capaci e si mettano in un luogo eminente, d'onde possano essere veduti da tutti, e che in fine della spiegazione uno di essi faccia le domande, l'altro le risposte; che vengano interrogati sopra le spiegazioni già date

prima, per vedere se le hanno ritenute; e che, verso la fine, si faccia in brevi parole l'epilogo di quanto è stato detto, per maggiormente imprimerlo nelle menti; che si diano piccoli premi come immagini, medaglie e corone a quelli che hanno saputo meglio rispondere e che si sono mostrati più docili e modesti; e che finalmente si notino con diligenza gli assenti, e si termini con una divota e fervente esortazione.

Voleva che anche nelle Chiese non parrocchiali e nelle abbazie si facesse il catechismo, e dava segni di predilezione a que' sacerdoti che si fossero prestati con maggior zelo. « Io gli chiesi un giorno, depose un suo ecclesiastico nei processi della sua beatificazione, di accordare ai cantori della cattedrale, che io catechizzava, le stesse indulgenze come nel catechismo che io faceva ai fanciulli. Oh, disse, ve le concedo di vero cuore! e poichè, soggiunse stringendomi fra le braccia, voi istruite nella religione quei piccoli figliuoli, voi siete il mio figlio diletto. »

Amore che gli portavano i fanciulli. — Tanta bontà gli affezionò talmente il cuore dei fanciulli, che, quando passava per le vie della città, essi da ogni parte a lui accorrendo, si schieravano a destra e a sinistra, poi si affollavano presso la sua persona in modo da lasciargli a stento libero il passo. Tutti volevano ricevere la sua benedizione, baciargli l'anello e la veste, e talvolta lo seguivano, anche trascinandosi sulle ginocchia, sino a che non avevano ottenuto la benedizione episcopale.

Godendo egli di tale innocente importunità li accarezzava, mettendo la mano sulla testa dell'uno, sulla guancia dell'altro; ed i primi che avevano ricevuti questi contrassegni della sua amorevolezza lo precedevano

correndo, per poi riavvicinarglisi ed averli una seconda volta; di modo che a misura che s'innoltrava, la piccola comitiva cresceva sempre; e sebbene talvolta quelli del suo seguito cercassero d'impedirlo, egli non voleva che fossero allontanati: « Lasciateli venire, diceva con grande affabilità: questo è il mio piccolo popolo. » Quando poi il buon prelado era passato oltre, essi andavano tutti lieti ai genitori ed agli amici a raccontare la fortuna di averlo incontrato, e le carezze che ne avevano ricevute.

Un giorno che gli avevano tenuto dietro fino all'ingresso di un monastero, la suora avendogli espresso il timore che il vento, entrando per la porta del parlatorio che era socchiusa, lo incomodasse, egli si alzò per chiuderla; ma avendo veduto ivi quella piccola brigata che attendeva e guardava, tornò al suo posto senza fare altro: « Vi sono, disse, tanti fanciulli che mi osservano con tale affetto, che non ho avuto il coraggio di serrare loro l'uscio in faccia. »

La maggior parte de' cittadini l'ammirava in questo umile ministero; ma alcuni altri trovarono di che biasimarlo. A qual fine, marmoravano fra loro, un vescovo discende a sì lievi occupazioni? Perchè mai, egli che dovrebbe occuparsi intieramente cogli adulti e cogli uomini d'affari, passare il tempo coi poveri e coi fanciulli? Queste dicerie venivano riferite all'umile prelado, il quale rispondeva che Gesù Cristo ha detto: « Lasciate a me venire i piccoli pargoli, perchè ad essi appartiene il regno de' cieli » e proseguiva senza curarsi delle ciancie del mondo.

CAPO V.

Altre cure pel bene della Diocesi e grazie straordinarie.

L'educazione dei chierici. — Un altro dei più intensi impegni di Francesco dopo che fu vescovo fu di prendersi gran cura dei suoi chierici per formare sacerdoti modelli in scienza ed in santità. Si struggeva del desiderio di potersi creare un seminario, onde attendere adeguatamente alla loro educazione, ma questo non gli fu possibile. Esortava pertanto i parroci a cercare e coltivare quei giovani che dessero speranza di riuscita nel sacerdozio ed a farglieli conoscere e indirizzarli a lui. Egli li esaminava per assicurarsi della loro vocazione, poi si occupava della loro istruzione ed educazione nel miglior modo che poteva.

Insisteva molto con loro dell'obbligo d'istruirsi; e con i varî sacerdoti della diocesi parlava con frequenza sull'obbligo di continuare a studiare anche dopo la loro sacra ordinazione. Ecco le parole che una volta loro rivolse a questo riguardo:

« Quelli tra voi, i quali si crearono occupazioni, che li impediscono di studiare, sono come quei tali che negano al loro stomaco le vivande sode, per non dargli altro che cibi leggieri ed insufficienti. Ve lo dico in verità, l'ignoranza ne' sacerdoti è cosa da temersi più dello stesso peccato, perchè è cagione non solo che si perda l'anima propria, ma ancora che si disonori ed avvilisca il sacerdozio. Io vi scongiuro adun-

que, o miei carissimi fratelli, di attendere da senno allo studio; la scienza in un sacerdote è l'ottavo sacramento dell'ecclesiastica gerarchia; e le più grandi sventure della Chiesa da questo ebbero origine, che l'arca della scienza era in altre mani, che quelle de' leviti. Se Ginevra ha fatti sì grandi guasti tra noi, egli fu perchè ce ne stavamo oziosi, contenti della recitazione dell'ufficio divino, senza pensare a farci sapienti; ed i cattivi seppero trar partito della nostra negligenza ed ignoranza per far credere che sino a quel tempo non s'era inteso il senso della sacra Scrittura. Così mentre noi dormivamo, il nemico mise fuoco alla casa. »

Perchè poi i suoi chierici si dessero ad una vita santa non tralasciava mezzo alcuno. Non li posso qui riferire, chè sarebbe cosa troppo lunga: solo una cosa parmi buono far notare, ed è ch'egli li voleva molto divoti della Madonna e dell'Angelo custode. Voleva che ai propri Angeli pensassero con frequenza, affinchè questo pensiero li avesse a ritrarre dal male. Egli medesimo aveva sempre riverenza speciale ai sacerdoti, pensando che il loro Angelo custode stava a' loro lati, in atto di venerarne la dignità sacerdotale. A questo proposito soleva narrare un fatto, di cui era stato testimonio oculare egli stesso nel sabato delle *Quattro Tempora* di primavera dell'anno 1603. Gli accadde dunque, che nell'uscir dalla Chiesa in cui si erano tenute le ordinazioni, vide un novello sacerdote fermarsi di un tratto presso la porta, e, quantunque solo, far tuttavia quegli atti e gesti che s'usano quando si vuol cedere il passo a una persona più degna. Il che parendogli strano, chiamò a sè quel novello prete e lo interrogò. « Monsignore, rispos'egli, sappiate che Dio mi ha concesso di vedere sensibilmente il mio Angelo custode. Prima che io fossi sacerdote, questo

Angelo santo camminavami sempre dinanzi, ma ora s'è fermato alla porta, ed ha voluto, per riverenza al carattere sacerdotale, che passi prima io, dicendo che è mio servitore, come l'è pure di tutti i sacerdoti. »

Visita pastorale alla diocesi. — I molti e savisimi provvedimenti già presi da Francesco per il buon andamento della diocesi erano ancora poca cosa in confronto dello zelo che lo animava, e del bisogno che la diocesi medesima ne aveva, essendo stata tanto travagliata dagli eretici, che gran parte l'avevano messa a ruba e a soqqadro col ferro e col fuoco.

Ecco come egli scrive al S. Padre Paolo V recentemente eletto sommo Pontefice: « Questa provincia, flagellata da ogni parte dalla tempesta, e quasi ridotta in frantumi dai flotti e dalle burrasche sollevate contro dagli eretici, ha concepito grandi speranze della vostra saviezza e carità. Voi siete il cuore ed il sole di tutto lo stato ecclesiastico; ond'è che noi non possiamo dubitare, che questa diocesi, più che tutte stata esposta alle persecuzioni degli eretici, non sia per avere dalla Santità Vostra tanto maggiori benefizi, quanto dev'essere più cara al cuor vostro... »

Per ordinare ogni cosa in modo duraturo pensò di intraprendere la visita completa della diocesi, e la cominciò dopo il tempo pasquale di quell'anno 1605. « Essendo stato finora trattenuto da gravissime moltiplicate faccende, così scrive egli alla Chantal, parto pur una volta per questa travagliosa visita, nella quale vedo, in capo ad ogni campo, croci d'ogni sorta. La mia carne ne freme, ma il cuor mio le adora. Sì, io vi saluto, piccole e grandi croci, spirituali o temporali, interiori od esterne; io vi saluto e bacio il vostro piede, io indegno dell'onor dell'ombra vostra. »

Iddio benedisse tanta abnegazione e conformità alla volontà sua, e per la virtù ed i meriti di lui, largheggiando in grazie e favori con le popolazioni, che il suo servo visitava, si vedevano le parrocchie più disordinate, mettersi in regola, i pubblici peccatori venire a penitenza, gli odii e le contese spegnersi e comporsi, i nemici riconciliarsi, e dovunque stabilirsi la pace ed il regno di Dio.

Egli intanto, avendo fatto togliere dal suo segretario particolareggiate note sulla condizione d'ogni Chiesa e parrocchia da lui visitate, al suo ritorno in Annecy, riesaminatole parte per parte minutamente, s'ingegnava a poter suo di portare ad ogni luogo quelle migliori che erano possibili.

Episodi ameni e grazie straordinarie nella visita della diocesi. — Chi sa che paese sia la Savoia, vale a dire tutto valli e monti altissimi ed aspri, intenderà agevolmente se una visita pastorale, fatta a piedi continuamente, dovesse tornar faticosa a Francesco. Tuttavia un giorno un cotale andava spargendo sciocche dicerie contro il Santo, indicando maliziosamente, che quegli andava in feste qua e là, godendosi in casa dei parroci. Seppelo Francesco e fattolo venire a sè, dopo alcuni convenevoli, gli domandò del perchè di quelle dicerie che andava spargendo; ma ciò fece con tale aria schietta, e amorevole confidenza, che il buon uomo trovandosi confuso, manifestossi per quel che era: « Monsignore, disse, io vedo che voi avete il dono di leggere nei cuori; io sono figlio d'un medico di Ginevra, mandato da' ministri protestanti a spiare i vostri passi, per sapere e riferire ciò che veniste a fare in questi luoghi. » — « Io vengo, figliuol mio, rispose allora Francesco, a cercare le mie

pecorelle, e voi siete una di esse»: e con queste parole, gettategli al collo le braccia, se lo strinse al petto tenerissimamente. A questo atto il giovane, commosso fino alle lagrime, gli cadde ai piedi pregandolo d'illuminarlo ed istruirlo nella fede cattolica. In capo a dieci giorni Francesco ebbe la consolazione di ricevere l'abituazione del fortunato giovane, così avventuroso per essere capitato tra le mani d'un padre sì santo e sì illuminato.

In altro paese venne a lui un giovane noto nei dintorni pe' suoi scandali, pregandolo con lagrime di sincera contrizione di volerlo confessare. Pensate voi se Francesco l'accolse con grandissimo amore! Ma la confessione andando a lungo, ed essendovi altri chè aspettavano vi fu chi andò a sollecitarlo più volte affinché finisse più presto con quel cotale. Per due volte non disse nulla e continuò; ma alla terza soggiunse: « Non sapete, miei cari, esser cosa molto più conveniente, che le novantanove pecore fedeli tollerino alquanto disagio nell'aspettare il pastore, che questo manchi di riportare sulle proprie spalle quella che andò a cercare nel deserto? » E senz'altro dire continuò a sentire la confessione del giovane che a' suoi piedi piangeva i proprii peccati.

Una cosa, che eziandio gli diede assai consolazione in questa visita, fu vedere che il Signore gli dava la grazia di liberare dalle mani del demonio, non pur tanti infelici fatti suoi schiavi dal peccato, ma ancora altri assai, che per vera ossessione diabolica erano condotti in troppa misera e lacrimevole condizione. Si narra che in questa guisa ne abbia liberati ben ottanta.

Fortezza di carattere e generosità del suo spirito. — È maraviglioso affatto, che, quantunque circondato da tante cure, stanco dalle fatiche del viaggio

e del sacro ministero, non di meno non trascurasse punto le altre cure della diocesi, anzi neppure intralasciasse mai le sue solite divozioni. Quanto fosse cara al Signore questa sua fedeltà alle imposte obbligazioni si vide da un fatto, che allo stesso Francesco parve aver del prodigioso. Un dì che aveva certi affari così difficili e gravi da sbrigare, che non sapeva come ne sarebbe venuto a buon esito, sentito dar il segno del vespro si recò diffilato alla Chiesa ad assistervi. Ritornato poi e ripresa la spedizione interrotta di quegli affari, in un quarticel d'ora se ne sbrigò così felicemente, ch'egli medesimo ebbe a dire: Certamente egli è Dio che v'ha messo la mano!

Facendo la visita del Fossigny ebbe a soffrirne grandemente. È questa una regione tutta montagne e valli, coperta dove da boschi foltissimi, dove da ghiacciai eterni, e dove ingombra da enormi rupi. Risolto di veder co' suoi occhi ogni loghicciuolo ove abitassero le sue pecorelle, egli, occorrendo, vi s'arrampicava aiutandosi delle mani e dei piedi; ed anche, fattosi armare le scarpe di certi ramponi di ferro all'uso montanese, con grandissimo animo seguiva la via, senza lasciarsi impaurire dai pericoli, che vedeva ad ogni tratto presentarsi di rovinar nei precipizi, sull'orlo dei quali spesso era forza muovere i passi. In capo a qualche tempo essendosi i suoi piedi fatti tutti una piaga, il disagio di quel cammino gli si fece intollerabilmente più grave; ma egli, come se nulla patisse, non dava mai segno di noia o di dolore; o se pur usciva in qualche parola, che accennasse alle pene di quel viaggio, era di compassione ai mali altrui.

In breve la natura non potendo assecondare la generosità dello spirito, si trovò come inetto a seguitare la via. Non potendosi più sostenere sui piedi tutti

laceri e gonfi, ed una grave infiammazione essendosi manifestata ad una gamba, se volle seguitare la via, bisognò che salisse una cavalcatura; ma ancora così il viaggio riuscivagli assai penoso, e non poteva avanzare gran fatto. Un dì i suoi compagni, vedendo che la notte cadeva, studiarono il passo per guadagnar tempo, e inavvedutamente lasciarono il vescovo solo. Quando se ne avvidero in fretta rifecero la via, e trovarono che se ne veniva a bell'agio e sempre coll'aspetto suo dolce e sereno, per bel modo gli domandarono perchè non li avesse seguiti. « Eh, cari miei, rispose tranquillamente Francesco, si cammina come si può. » Questi sono esempi di pazienza e di mansuetudine proprio da santi!

Ben è vero altresì, che Francesco riceveva di quando in quando consolazioni, per aver anche una sola delle quali avrebbe fatto non che una, cento di quelle visite pastorali. A Villard eravi un peccatore che dava pubblicamente gravissimo scandalo: mosso a pietà dell'infelice s'ingegnò con infinita pazienza e dolcezza di ricondurlo sulla retta via. Ma lo sciagurato con ischerzi ed insulti rispondendo alle paterne esortazioni del santo vescovo, mostrò tanta perversità e malizia, che questi fu costretto a minacciarlo di scomunica. « Se voi mi scomunicate, disse allora quel fellone, andrò immediatamente a farmi protestante. » A queste parole da forsennato Francesco credette conveniente tacere e pregare. Venuta l'ora della predica, occorrendo la festa di San Giovanni Battista, ebbe largamente a dire contro i vizî, che costarono la testa di quel gran santo. Volle Iddio che l'ostinato peccatore, mosso forse da mera curiosità, andasse a sentire quel sermone, e che nell'udirlo si sentisse improvvisamente così tocco, che, già vinto, appena terminata la predica cor-

resse a gettarsi ai piedi del Santo, e con le lacrime lo pregasse a voler ricevere la sua confessione, dopo la quale spontaneamente volle far pubblica ammenda degli scandali dati, chiedendo perdono pubblicamente in chiesa a tutti.

Un altro dì toccò ad un ecclesiastico, il quale pure aveva dato scandali. L'accorse Francesco coll'usata benignità; ma vedendo poscia che era tanto temerario da pensare ancora a difendersi, arrossì egli per lui, e stette alquanto in contegno senza proferir parola. Commosse quest'atto l'indurato cuore di quel prete, e, improvvisamente tocco dalla divina grazia, gli cadde ai piedi implorando perdono e penitenza de' suoi peccati. Come si fu confessato quel sacerdote gli chiese che cosa il vescovo pensasse dei fatti suoi: « Io penso, rispose, che il Signore ha sparso sopra di voi la sua misericordia. » — « Ma voi sapete bene quello che sono stato? » — « Voi siete quel che vi dico; e per provarvi che io vi veggo tutto ripieno di grazie celesti, vi prego di farne parte anche a me, dandomi la vostra benedizione. » E così dicendo si mette a' suoi piedi e aspetta che lo benedica. Ma ricusando colui e standosene tutto confuso e trasecolato per tanta umiltà: « Dico da senno, sapete, ripigliò Francesco, dico da senno; anzi dovete rendere a me lo stesso servizio che io ho reso a voi e vi prego di confessarmi. » Nè per quanto quegli ripugnasse, potè il convertito ecclesiastico scusarsene.

Altre fatiche ed altre consolazioni. — La grazia di convertire i cuori non era in lui punto minore rispetto alle intere popolazioni, di quello che fosse coi particolari. Una parrocchia, tra le altre, era tutta divisa da partiti. Le parti nimicatesi a vicenda vive-

vano in continue occasioni di contese, e si trattavano l'une e l'altre da implacabili nemici. Giunse tra questi miseri suoi diocesani il santo vescovo nell'ottava dell'Assunta, ed informato della lagrimevole condizione del paese salì in pulpito, e prendendo argomento della solennità presente espose loro il mistero per tal modo e con quella sua tenera ed efficace eloquenza, che intenerì tutti; ma poi descritta la morte della Beata Vergine esclamò: « O caro mio popolo, Maria muore d'amore; noi, noi viviamo d'odio; ma ella se ne va al cielo, e noi, noi siamo incamminati verso l'inferno! » A questo pensiero, che le sue pecorelle andavano perdute, il suo cuore non può più reggere, e sfogandosi in pianti e sospiri è impedito di più parlare, ed è costretto a discendere dal pulpito. Ma la gente che era in Chiesa, a tale spettacolo attonita e stupefatta dà luogo alla divina grazia, scoppia in lacrime, stringesi ai piedi del Santo, il quale tanto sa dire e fare con i maggiorenti del paese, che ciascuno si riconcilia con Dio e fa la pace con tutti, e la felicità rientrò in paese.

Oltre a queste spirituali consolazioni, Francesco dovette godere eziando le ineffabili delizie, che prova generalmente al contemplare le natura un'anima che generosamente ama il Signore. Sì, le bellezze e le meraviglie della natura parlano potentemente al cuore dei santi. Epperò qualche compenso riscontrava anche in esse ai travagli del suo viaggio! La vista dei panorami tanto sublimi delle alpi Sabaude parlava così alto alla sua mente come al suo cuore, che ebbe emozioni straordinarie, tanto che scrivendone poscia alla Chantal, diceva: « Ho trovato Dio tutto dolcezza e soavità anche sulle più alte ed aspre montagne, dove molte anime semplici l'adorano con tutta sincerità e verità; dove i caprioli ed i camosci, corrono qua e là tra que-

gli spaventosi ghiacciai, per annunziare le sue lodi. Per la mia poca divozione io non intendeva gran cosa di quel loro linguaggio; ma parevami che dicesero pur delle belle cose. Come le avrebbe ben intese S. Agostino, se le avesse vedute! »

La semplicità dei costumi montanini lo diletta anche grandemente: « Oh che buon popolo ho io trovato su queste montagne, scriveva ancora alla Chantal: che onoranze, che accoglienze, che venerazione pel loro vescovo! Oh essi meriterebbero ben altro vescovo! »

Essendo un dì andato a vedere un vecchio infermo, che aveva chiesto per gran favore di ricevere la benedizione da lui, ebbe a restarne non poco edificato; poichè il buon vecchio voltoglisi con sicuro viso: « Monsignore, disse, morirò io di questa malattia? » Cercò il vescovo di consolarlo facendogli coraggio, poichè credette che il povero uomo avesse paura di morire, e gli mostrava la speranza che ancor sarebbe guarito. — « Oh, monsignore, ripigliò allora il buon vecchio, non ho timore di morire, anzi lo desidero: vi chiedo il parer vostro su questa infermità, perchè temo di non morire; vi dico davvero che mi rassegnerei a malincuore a dover guarire. » — « Davvero? Bisogna adunque che siano grandi assai i mali che soffrite, se desiderate così di finire i vostri giorni. » — « No, monsignore, anzi m'ho ogni contentezza che possa desiderare; ma nelle prediche e nei libri divoti ho sentito esaltare per siffatta guisa l'altra vita e i beni del Paradiso, che questo mondo mi sembra una prigionia. » — E così continuò a parlare con tanta saviezza e desiderio de' beni celesti, che Francesco ne ebbe a lagrimare di consolazione.

Nuovi atti di zelo.

Consacrazione di mons. Camus. — Il 30 agosto 1609 si recò a Belley per consacrare vescovo monsignor Camus, che poi gli fu sempre amicissimo, e che essendo ancor molto giovane tenne sempre Francesco in conto di padre. La vicinanza di Belley ad Annecy permetteva loro di vedersi con frequenza, e quando Francesco aveva bisogno di qualche giorno di solitudine o di riposo recavasi a cercarlo presso il suo amico; e il Camus si recava pure pressochè tutti gli anni a passare una settimana presso il nostro santo e lo osservava in tutto fin nelle minime cose.

Egli sopravvisse lungo tempo al suo santo amico, e pubblicò sotto il titolo: *Spirito di S. Francesco di Sales*, un'opera preziosa, nonostante le lungaggini e lo stile affettato. Senza di lui sarebbero state sempre ignorate molte azioni fra le più intime, e molte massime al tutto celesti di questo grande e amabile santo.

S. Francesco predicatore. — La divina Provvidenza, avendo scelto S. Francesco di Sales per occupare uno dei posti più eminenti nella Chiesa, l'aveva colmato dei doni che erano necessari ed opportuni per riuscire a compiere la sua missione, e l'aveva fornito anche di quei mezzi esteriori necessari affinchè i talenti di cui era stato arricchito riuscissero utili al più gran

numero di persone; e fra gli altri doni con quello dell'eloquenza, tanto necessaria agli scrittori ed ai predicatori. Si può asserire ben a ragione, che il nostro amabile Santo fu uno dei predicatori più eloquenti che abbia avuto il suo secolo. Grande erudizione, tatto squisito, vigore comunicativo, abitudine di parlare con precisione e chiarezza, erano le sue doti principali.

Il celebre mons. Freppel vescovo d'Angers dopo d'aver detto che Francesco è insieme un' unione ineffabile di grazia e di tenerezza, soggiunge: « Egli, per la ingenuità e schiettezza incantevole, per il periodare vivo e grazioso, per la forma pittoresca del suo stile ci richiama a memoria tutto quello che nella letteratura francese del secolo XVI vi è di brio e d'originalità, e tutto ciò con un gusto più sicuro, un suono meno urtante, con linee più regolari, con un modo di dire più pulito e più castigato de' suoi contemporanei. Egli fu un uomo che raccolse in sè solo tutto quello che si può raccogliere nella storia di più fino, di più delicato, di più spirituale. »

Il Signore lo preparò fin da fanciullo alla predicazione. Nei collegi di La Roche e di Annecy era sempre scelto dai superiori per fare le piccole comparse che si costumano nei collegi, nelle varie circostanze di accademie o di piccole rappresentazioni teatrali; poichè, dice il suo biografo Carlo Augusto di Sales, egli aveva un portamento schietto, nobile, maestoso, un corpo ben fatto, un viso attraente, una bellissima voce. A Parigi poi egli studiò due anni la retorica e frequentava sempre le prediche dei principali oratori di quella città. Anche a Padova si perfezionò nell'eloquenza; di modo che da quando, appena suddiacono e poi diacono, il vescovo che conosceva le sue doti gli ordinò di predicare, subito diede tal prova di sè da far stupire, e si capì subito che la sua eloquenza era già perfezionata.

Cominciò pertanto, appena Ordinato, quel corso di predicazione continua che non ebbe fine se non la vigilia della sua morte, e sempre con quel frutto che la santità di vita e la sua eloquenza non potevano mancare di produrre. (1)

I Quaresimali di San Francesco. — Se già prima che fosse vescovo tutti desideravano udire Francesco a predicare, dopo, da tutte le parti gli piovevano inviti ed insistenze affinchè andasse a far sermoni, novene, avventi, quaresimali: e Francesco, che non sapeva mai dire di no, procurava di contentar tutti, ed era sempre in giro per predicazioni. Era stato da poco tempo eletto vescovo e non era ancor consacrato, quando, come già si disse, mons. Granier lo incaricò di fare il quaresimale ad Annecy: dopo d'allora quasi tutti gli anni dovette cedere alle insistenze di molte città e accettare anche la predicazione di quaresimali. Egli vi si prestava con tale accuratezza e poi predicava con tale zelo, che faceva cambiar faccia alle città che avevano la fortuna d'udirlo, nè avveniva mai che non facesse conversioni strepitose sia tra cattolici, sia tra eretici, nei luoghi dove ve n'erano.

Nè mai si contentava di predicar solamente: tanto fu sempre lo zelo e l'efficacia con cui intraprendeva queste fatiche del sacro ministero, che ognuno restava grandemente ammirato come un uomo solo potesse bastare a tante e sì diverse opere. Egli sempre pronto a confessare chiunque ne lo richiedesse, egli sempre apparecchiato a ricevere chiunque fosse venuto a lui per

(1) Sono ricordate in Piemonte le sue prediche a Torino, a Carmagnola, a Mondovì, a Pinerolo, a Chieri nella Chiesa di Santa Margherita e in varie altre città e paesi che ne conservano tradizione tuttora viva.

consiglio od altri bisogni (e da ogni parte accorrevano come ad oracolo); egli frequente nelle visite dei malati e dei poveri, nelle conferenze spirituali nei monasteri e nelle case private, con persone che a lui si raccomandavano o per essere istruite nella fede cattolica ed abiurare l'eresia, o per ricevere ammaestramenti da profittare nella pietà, o conforti ed esortazioni a lasciare la mala via del peccato e tornare a virtù.

Il suo predicare era nello stesso tempo così erudito, che molti dotti ed ecclesiastici si trascrivevano le sue parole per farsene loro pro; e nello stesso tempo era così semplice, che non si sapeva che dirsi di quella nuova foggia di amministrare la divina parola, e la gente esclamava: « Che uomo è questo mai, che espone con tanta chiarezza le più difficili cose della teologia, e fa intendere ai più rozzi intelletti le cose più astruse? — Che meraviglia? rispondeva altri; punto non è a stupire che il suo predicare menì sì largo frutto; perchè non solo è dotto, ma è santo; capisce molto bene quello che insegna altrui, e lo pratica meglio ancora. »

Facendo il quaresimale a Digione trattò molte cose con quel parlamento, utili alla sistemazione della religione cattolica nella Savoia, vi conobbe la Chantal, e gettò la prima pietra dell'Istituto della Visitazione. La predica della Passione trasse tante lagrime e singhiozzi che tutta la Chiesa era in pianto. Quasi tutti i senatori, compreso il presidente, furono da lui a confessarsi.

A La Roche, comè se il predicare ed il confessare non bastasse al suo zelo, nel lunedì e giovedì convocava ad una conferenza di materie ecclesiastiche tutti i canonici, curati, sacerdoti dei dintorni, e con grande bontà discorreva con essi della teologia morale, spiegandola ed applicandola ai casi pratici; udiva e scioglieva i dubbi che gli fossero proposti; e conchiudeva

con una fervorosa parlata intorno allo spirito ecclesiastico, od ai doveri e virtù dello stato sacerdotale.

Martino il sordo-muto. — Predicando a La Roche avendo trovato un sordo-muto di nome Martino, uomo di vita innocentissima, ma buono a null'altro che a certi servigi di casa, se ne mosse a compassione e tolselo con sé. E domandandogli talora, che si volesse fare di quell'inutile arnese: « inutile arnese? risponde Francesco, ci mi sarà utilissimo a farmi praticare la carità. Quanto meno fu favorito da Dio, tanto più devo usargli misericordia. » Lo prese adunque seco, e con mille amorevoli cure s'ingegnò di rendergli meno infelice la vita; egli stesso volle insegnargli le cose della fede, e ciò fece con tanta pazienza e costanza, che riuscì a farlo atto a ricevere la santa Comunione in quella medesima Pasqua.

Quaresimale a Chambéry. — A Chambéry predicò al cospetto dei senatori, che in corpo venivano ad ascoltarlo. L'effetto che la sua parola produsse fin dalle prime volte fu tale, che la gente andava dicendo ogni sua predica essere un miracolo, e non essere lui che parlava, ma lo Spirito Santo per sua bocca. Un dì, mentre con maggior fervore predicava, furono giunti da un crocifisso, che stava sopra la tribuna della Chiesa uscire raggi, che venendo a terminare sul volto del Santo, lo rendevano risplendente. Francesco, che tra il tremore dell'auditorio e per la novità della luce s'era già accorto del fatto, venne in tanta confusione di se stesso, che avrebbe voluto fuggir via, e pregò gli uditori, che per amor suo non parlassero mai a persona dell'avvenuto.

Ma il nemico dell'uman genere, mal potendo tol-

lerare le solenni sconfitte che ogni dì riceveva da sì valente campione, tentò di recar qualche male come de disturbo, tale da impedire in qualche modo il gran bene che faceva nelle anime; benchè la cosa, al solito di chi se la piglia contro Dio, riuscisse al contrario. Un certo signore, non esaudito da Francesco in una sua domanda impertinza, gli mosse querela appo il senato, ed espose le sue ragioni con tale apparenza di verità, che il senato accolse la querela del prepotente signore, ed intimò a Francesco di compiacerlo, sotto pena di mettere un sequestro sui beni del suo vescovado. Francesco non rispose altro se non che, se aver un'anima da salvare, e non poter in coscienza aderire alle domande di quel signore; che se gli sequestravano i beni del vescovado non se ne terrebbe come offeso, che anzi l'avrebbe tenuto come segno che Dio voleva che egli fosse tutto spirituale. Alcuni eretici si saper la cosa, e vedendo tanta virtù e generosità d'animo in lui, si convertirono sull'istante, e perchè dicevano, può egli darsi che non sia un uomo del cielo quegli che si mostra così distaccato dalla terra? Il sequestro intanto non ebbe luogo: egli poi si portò co' suoi avversari di maniera, che la passata differenza tornò a gran bene, essendo stata occasione che si stringesse all'ultimo vincolo di santo affetto tra coloro modestissimi i quali poco prima pareva doverli inimicar feramente.

Quaresimale a Grenoble. — Facendo la quaresima a Grenoble i ministri Ugonotti, impazienti del gran bene che il santo vescovo operava, vollero provare se in qualche modo potessero porre un argine a quel che essi chiamavano torrente devastatore dei loro campi; ma non riuscendovi, fecero correre voce che lo sfidavano a pubblica disputa. Il santo vescovo rispose

incontanente che era apparecchiato; e ad un amico che lo dissuadeva dicendogli, che colà gli Ugonotti erano uomini d'incredibile insolenza, capaci a vituperevoli azioni, e ad oltraggiare con parole villane, ed anche con atti brutali il suo sacro carattere, Francesco rispose che Gesù Cristo patì ben altro: « per me è quel che desidero: Oh come sarà glorificato Iddio della mia confusione! Spero che il Signore mi darà la grazia di sopportare più villanie, che coloro non sappian dirmi; e se io ne sarò umiliato, Dio ne sarà glorificato. Vedrete quante conversioni succederanno: è costume di Dio trarre la sua gloria dalla nostra ignominia. » Ma nulla avvenne di quanto si temeva, perchè ordinariamente i cattivi han molte parole, ma poi son vigliacchi, e non osarono presentarsi per la disputa.

Gli muore la madre. — La santità non distrugge la natura, ma concede ai cuori teneri ed amanti, colpiti da grave dolore, il salutare sfogo del pianto. Benchè la madre di Francesco sia sempre stata donna di gran virtù, e da lungo tempo menasse tal vita, che dir si potea una continua preparazione alla morte, non di meno l'anno 1609, ultimo della sua esistenza terrena, spinta da non so qual segreto presentimento, volle venire ad Annecy a fare, sotto gli occhi e la direzione del suo Francesco, gli esercizi spirituali; e appunto coll'intenzione di apparecchiarsi al gran passaggio, volle farli per un mese di seguito e volle terminarli ai piedi del figlio facendo da lui la sua confessione generale. Tornossene poi al castello di Sales così ripiena di santa letizia, ch'ella stessa non si potè rimanere dal dire, non aver mai in vita sua ricevuta tanta consolazione. Il mercoledì delle ceneri andò ancora alla Chiesa, v'udì tre Messe, si confessò e comunicò devotamente, la sera

si fe' leggere tre capitoli della *Filotea* avanti di porsi a letto, ed era tuttavia in buona salute; ma la mattina seguente; mentre si stava vestendo, un colpo d'apoplessia la colse. Avvisato Francesco corse al letto della cara morente; ed ebbe la consolazione d'intrattenersi con lei in santo colloquio ancora due giorni, dopo i quali ella rese la sua bell'anima a Dio, con tanta pace, che, sebbene morta, il suo volto serbava tuttavia una cert'aria di serena dolcezza, che a tutti pareva cosa meravigliosa. Francesco che non mai aveva lasciato il suo letto, le chiuse gli occhi; e poi, datole un'estremo bacio, lasciò libero sfogo al pianto, e scrivendo alla Chantal diceva: « Dio è buono, e la sua misericordia è eterna: tutte le sue volontà sono giuste, e santissimi i suoi decreti; io mi sottometto non ostante il dolore di tal separazione: dolore vivissimo, senza fallo, ma pur sempre tranquillo; poichè dico anch'io come già Davide: *Signore, io taccio e non apro bocca a lamento perchè siete Voi che l'avete fatto.* Senza ciò io sarei stato inconsolabile; ma come lagnarsi e mostrar dispiacere sotto i colpi di quella paterna mano, ch'io imparai a teneramente amare fin dalla mia giovinezza? »

CAPO VII.

Fonda l'Ordine della Visitazione.

Iddio rivela a Francesco la sua volontà. — Correva l'anno 1604. Francesco, invitato a fare il quaresimale a Digione, si ritirò nel suo castello di Sales, per apparecchiarsi. Quivi l'attendeva il Signore per manifestargli, ch'egli doveva fondare un nuovo istituto religioso della più gran gloria di Dio, e fonte di salute a migliaia d'anime.

Stava egli un dì nella cappella del castello assorto in profonda meditazione, quand'ecco ad un tratto rapito in estasi, ebbe da Dio ispirazioni in proposito all'Ordine da fondare, e vide le principali persone dalle quali detto Ordine doveva avere principio, e specialmente, quella, che doveva esserne come la pietra fondamentale, e ch'egli doveva stabilire come superiora. L'ammirabile incremento che avrebbe avuto l'Istituto gli fu significato in due figure simboliche, d'un albero cioè, che piantato nel fondo della valle, cresceva sì rigoglioso da spuntar sopra le montagne e diffonder i rami per tutto il mondo: e di una fontana d'acqua viva, piccola dapprima, ma che poscia scorrendo s'ingrossava e si divideva in molti ruscelli e fiumi.

Durò l'estasi circa mezz'ora, e con tale effetto sovra Francesco, che per molto tempo gli fu veduta la faccia tinta di rosso e come risplendente; di sorte che tutti i suoi di casa n'ebbero meraviglia.

« Io era presente con Giorgio Roland, dice il presidente Favre nella sua testimonianza, quando Francesco tornò dall'estasi; e testifico che la sua faccia parve raggiante. » Così il castello di Sales diventò per la seconda volta consacrato da celesti prodigi; e per verità, specialmente a que' dì ne era degno, poichè la pietà di Francesco, assecondata da sua madre, v'aveva introdotto da lungo tempo e stabilito tali regole di governo e di vita, che se prima sempre era stata casa di grandi e pii signori, or si poteva dire quasi di religiosi osservanti. Tutti, madre, sorelle, cognate, fantesche si confessavano a Francesco: e l'effetto della sua direzione era tale, che non vi era se non un cuor solo ed una anima sola, e tutto intento all'amore perfetto di Dio.

La baronessa di Chantal. — La fama di Francesco, come predicatore valente oltre ogni dire, s'era già sparsa per tutta la Francia; e quando si seppe che egli predicherebbe la quaresima a Digione, da tutte parti vi si accorse per udirlo. Tra le persone venutevi appositamente eravi una donna molto cospicua, Giovanna Fremiot, vedova del barone di Chantal. Era dessa la predestinata da Dio ad essere la pietra fondamentale dell'Istituto che S. Francesco voleva fondare.

Questa signora, nata in Digione nell'anno 1572, dal signor Fremiot, presidente del parlamento di Borgogna, aveva condotto una gioventù al tutto esemplare. Maritatasi poi al barone di Chantal seppe, con la sua attività e saviezza, in breve tempo, mutare come per incantesimo, quella casa prima non ben ordinata. Essa vestiva dimessamente, ed ogni risparmio andava ai poveri, che la chiamavano la loro madre. Vivevano i due consorti felici nell'amore e riverenza che a vicenda si avevano, felicissimi nell'amore di

parecchi figliuoletti, con cui il cielo aveva benedetto la loro unione. Ma perocchè quaggiù non v'è felicità che duri, o, per dir meglio, così disponendo Iddio, che di Giovanna aveva stabilito *ab aeterno* di servirsi per grandi cose che riuscirebbero alla sua maggior gloria, avvenne che un ferissimo caso turbò e ruppe per sempre quella felicità. Poichè lo sposo, uscito a caccia con un amico, fu da quello per inavvertenza ucciso.

Non è a dire qual si restasse Giovanna a sì fiero colpo. Ma Dio vegliava su di lei; e cominciando dalla lunga a disporla alla grand'opera a cui la serbava, le ispirò un vivo desiderio di consacrarsi tutta a Lui solo. La quale ispirazione ella assecondando prontamente, fece voto di conservare quindi innanzi perfetta castità. Si fu allora, che abbandonandosi ad un certo attramento alla solitudine ed alla preghiera, cominciò a sentire tale diletto nella conversazione con Iddio, che in altro più non trovava conforto; e null'altro più chiedeva al Signore, se non che le facesse conoscere la volontà sua sopra di lei, e a quest'uopo le desse una guida secondo il suo cuore. Sovente passeggiando sola si sentiva come trasportata fuori di sè stessa, e diceva al Signore: « Mio Dio, io vi prego di darmi un direttore di spirito veramente santo, il quale m'insegni la vostra volontà, e mi dica quello che da me desiderate; io m'impegnerò di fare quanto egli mi dirà da parte vostra. »

Passeggiava un dì per la campagna, e pregava secondo l'usato, quando alzando gli occhi gli parve di vedere non lungi da sè, un ecclesiastico, in abito talare, rocchetto e berretta, e tale nel sembiante de' modi, quale trovò poi S. Francesco di Sales; e udì una voce dirle: « Ecco la guida diletta a Dio e agli uomini, nelle mani di cui tu devi affidare sicuramente la tua coscienza. »

Un'altra volta, stando in orazione nella cappella del suo castello, le parve vedere un'immense moltitudine di zitelle e di vedove, che venivano a lei, e udì una voce che le disse: « Il mio vero servitore e tu avrete questa generazione; sarà questa una mia eletta greggia; ma io voglio che tu sii santa. » Ella non intendeva, allora, che potessero significare queste misteriose visioni; ma dopo di esse vide crescerci il fervore della pietà, e il desiderio di affaticarsi e patire per far del bene al prossimo; e fin da quel punto soleva dire: « Soffrire per Iddio è il cibo dell'amore in terra, come godere dell'amore di Dio è l'alimento dell'amore in cielo. »

Circa sette anni dovevano passare prima che la Chantal trovasse il sospirato direttore e con esso la vera pace. Ma ella non solo non rievocò mai il dono fatto di tutta se stessa a Dio; che anzi, quasi a porre un inalterabil suggello a quel voto, con un ferro rovente, di sua medesima mano, si impresso nel petto sopra il cuore, il nome SS. di Gesù Cristo.

L'incontro con Francesco. — La prima volta che la Chantal vide Francesco in pulpito, subito lo raffigurò per quell'ecclesiastico apparsole misteriosamente, e del quale una voce le aveva detto, che sarebbe stato il suo direttore. Anche Francesco fin dalla prima volta che ascese quel pulpito ravvisò in lei la donna, che gli era apparsa in quella misteriosa visione ch'ebbe nel castello di Sales prima di partire per Digione, perchè, desiderando la Chantal di veder bene il santo vescovo, aveva fatto collocare la sua seggiola in luogo, che il predicatore, anche non volendo, sol che aprisse gli occhi, doveva vederla. Stavano pertanto ambidue ansiosi di chiarire la cosa.

Francesco pensò di chiedere a qualcuno, chi fosse quella signora, e ne gettò un motto ad uno de' suoi più assidui ascoltatori. Or volle ventura che l'interrogato fosse appunto l'abate Andrea Fremiot, fratello di Giovanna, il quale in breve doveva essere consacrato arcivescovo di Bourges. Costui raccontò a Francesco la santa vita che menava la sorella, e invitollo per un dato giorno a pranzo in famiglia. Quivi poterono i due Santi conoscersi e comunicarsi vicendevolmente i celesti carismi.

Subito avrebbe voluto la Chantal mettersi sotto la direzione spirituale di Francesco; ma questi volle che per allora continuasse dal direttore che aveva prima, e l'assicurò che, quando fosse venuto il tempo, l'avrebbe chiamata. L'opera tanto rilevante che Dio voleva fare per mano del grande suo servo, la fondazione cioè dell'Ordine della Visitazione, richiedeva gran tempo e più grandi cure e preghiere. Quindi è che vediamo passati ancora parecchi anni prima che Francesco e la Chantal vi ponessero la mano. Ma nell'anno 1608 e 1609, essendo venuta la Chantal a passare varie settimane ad Annecy, tutto si conchiuse. Una sola gravissima difficoltà si opponeva: il padre e lo suocero della Chantal non sapevano ancor nulla delle cose passate tra essa e Francesco, e si conosceva certo che porrebbero gravi ostacoli: essa poi aveva dei figliuoli, i quali reclamavano le sue cure materne.

Le straordinarie difficoltà. — Ardua sentenza invero fu quella del Redentor nostro, quando disse che, chi per ubbidire alla sua chiamata non è pronto a lasciar del tutto beni, parenti, figliuoli, non è degno di Lui; ardua così che anche persone sante esitarono alle volte ad eseguirla, e per riuscirvi ebbero bisogno del

conforto dell'onnipotente grazia divina. Allora animati da codesta grazia, e dall'esempio di Gesù, che per amor nostro tutto donò e sacrificò, migliaia di uomini lasciarono tutto e tutti. Questo fatto è sì grande e mirabile, che il mondo, il quale di queste cose non se n'intende, tratta da fanatici coloro che dovrebbe ammirare, tenere per eroi di virtù, e seguaci della vera sapienza e prudenza.

La storia ecclesiastica abbonda di infiniti esempi di quell'eroica virtù dei seguaci di Gesù Cristo: ma certo quello che ora imprendiamo a narrare della Chantal è fra i più degni di eterna memoria.

Stava adunque la santa donna aspettando che le si offrisse opportunità di tempo e di luogo, per appalesare ogni cosa al padre ed allo suocero, quando Iddio, che voleva quell'opera, gliela presentò in questa guisa. Parlando ella un dì con suo padre dell'educazione dei suoi figliuoli, e dicendogli quanto male a tale uopo si porgesse la casa dello suocero, attesa la disordinatezza che vi regnava: « Di questo non darti pena, disse il buon genitore: come sai anche tu, la figliuola maggiore andrà di corto a marito; e le altre due sono ancora in età da porre in qualche istituto d'educazione, e quanto al figliuolo, piglio la cosa su me. »

« Oh allora, riprese Giovanna, non vi sia grave che giovandomi della libertà che mi dà questa vostra buona disposizione, io lasci il mondo e mi renda religiosa, essendo Iddio che a questo stato mi chiama. »

Queste parole furono come un fulmine al cuore del buon padre. Toccava egli l'anno settantesimo primo dell'età sua, e sperava che la sua Giovanna, tanto buona ed amorevole, gli avrebbe, colla sua dolce compagnia e colle attente cure, resa men grave e noiosa la vecchiaia; onde sentendo una proposta di quella fatta, che tron-

cava di tratto le sue speranze, si sentì tutto rimescolare, e non potè contenere le lagrime. Giovanna, vedendo il pianto del padre e la sua veneranda canizie, ingegnossi con motti amorevoli e dolci parole di confortarlo; ma nello stesso tempo gli manifestò esser quella una cosa veramente voluta dal Signore ed approvata dal santo vescovo di Ginevra, col quale ella aveva a tal uopo tenute di lunghe conferenze. Sentendo il presidente nominar Francesco si acquietò alquanto, e avuta l'opportunità di conferire con lui, si diè subito per vinto, e diede il suo consenso. Restava il suocero; ma anch'egli non si potè altrimenti esimere dal consentire, sebbene all'udire siffatte novelle, ne pigliò tale affanno, che pareva non si sapesse dar pace.

Sanguinante distacco. — Ma come tra la gente si sparse la novella, che tra breve la padrona sarebbe partita, tutti ne furono dolenti e specialmente i poveri, i quali piangendo dicevano che perdendo lei perdevano ogni cosa, ed i singhiozzi troncavano loro la voce. Quando poi, ordinata ogni cosa, si fu sul partire, avvenne una di quelle scene che si direbbero indescrivibili. Quale spettacolo fu mai! Tutta la casa era in pianti e sospiri, ed ognuno pareva come percosso da grande e fatale disgrazia. La forte donna si dovette fare una violenza veramente generosa ed eroica; ma si era rinfrancata nella preghiera e nella santa Comunione, e tutto succedette con la vittoria di se stessa su tutti gli affetti terreni.

Il suocero, il vecchio barone di Chantal, quando nell'accommiatarsi se la vide cadere ai piedi per chiedergli la benedizione ed il perdono delle offese che per avventura gli potesse aver fatto, non potè frenare le lagrime e diede in un pianto sì dirotto, che entrambi stettero lungo tempo abbracciati senza oltre potersi

parlare. Ma gli schianti più gravi del cuore furono nella separazione dal padre suo e dai figliuoli.

Magnanimo fu l'operar del padre. Piangendo e sospirando, il venerando uomo, levò al cielo le mani e gli occhi: « O mio Dio, disse ad alta voce, non tocca a me censurare quello che la vostra Provvidenza ha stabilito ne' suoi eterni decreti: mi vi sottometto di buon cuore, e colle mie stesse mani, ecco consacro sull'altare della vostra volontà quest'unica figliuola, la quale a me è tanto cara quanto Isacco ad Abramo. Va dunque, figliuola mia, dove Dio ti chiama: accendendo non ti abbia più a veder su questa terra, io morirò tuttavia contento, sapendoti nella casa di Dio; e spero che colle tue preghiere sosterrai la vecchiaia di tuo padre, che ti permette questa partenza. »

Allora il giovanetto barone, suo figlio, le viene incontro e strettamente abbracciandola si fa a pregarla e scongiurarla, singhiozzando e strepitando, di non abbandonarlo in quella sua età sì fresca ed inesperta di quindici anni. « Figliuol mio, disse ella, calmati: non ti lascio punto abbandonato e solo: ma il padre mio e quel del padre tuo ti terran luogo di padre e di madre. » Ma il giovanetto non seppe rappacificarsi e stendendosi sulla soglia della porta: « Or bene, madre mia, esclamò, se io non sono abbastanza forte da trattenermi, si dirà almeno che voi partendo avete dovuto passar sulle mie membra. » A questa vista Giovanna, fermatasi, guardò un istante quel desolato figlio, poi passò oltre.

I principii dell'Ordine della Visitazione. — Aveva intanto Iddio già provveduto alla Chantal le prime generose compagne, che con essa dovevano dar principio al novello Istituto; le quali furono due: la Favre, figliuola dell'amico di Francesco, il presidente

Favre; e la Brechard, anima di gran virtù, ma che, essendo di gracile complessione, sarebbe stata condannata a viverse nel secolo, se l'istituto della Visitazione non l'avesse raccolta come in porto di salute.

La generosità della Favre nel seguire la divina chiamata fu veramente ammirabile. Di famiglia molto ricca, ornata di tutte quelle amabili prerogative che rendono una creatura cara al mondo, da ragazza aveva destata assai ammirazione in tutti quelli che la conoscevano, e da tutti ne aveva ricevuti grandi applausi; specialmente una volta, che tra scelta brigata aveva danzato con gran maestria. Ella però, non che invanirsene, ne fu sgomentata; e considerando quanto vana era la ragione di quegli applausi, da un pensiero all'altro fu condotta a questa decisione: « Povera Favre! che n'avrai tu di quei passi che sapesti muovere con tant'arte e grazia? ecco: si dirà per un poco di tempo: quella giovane ha danzato bene! e tutto finirà lì. O che misera ricompensa! » Risolutasi pertanto di darsi tutta a Dio, e provvedersi per altra via miglior ventura di quella che il mondo le offeriva, pregò il santo vescovo di esserle guida, e di aiutarla ad abbandonare il mondo, insegnandole il modo di giungere al suo intento. Francesco l'aiutò, ed ora eccola pronta ad entrare nel nuovo Istituto.

La Chantal, le Brechard e la Favre, radunatesi insieme in Annecy in casa del presidente Favre, sotto la direzione del Santo, in quegli ultimi giorni dei preparativi, aspettarono la Pentecoste, tempo in cui aveva detto Francesco piacergli, che si aprisse il novello Istituto: « Acciocchè, soggiungeva, le mie figliuole, raccolte in un piccolo cenacolo, ricevano lo Spirito Santo, e siano piene di quella grazia, che fa parlare con nuova favella e vivere di nuova vita. » In fine il giorno 6

giugno 1610, festa della Santissima Trinità, confessate e comunicate con gran fervore di pietà, le tre benedette ancelle di Cristo vennero da Francesco a chiedergli la benedizione. Egli allora così loro parlò: « Felici voi, sorelle mie, che siete le elette del Signore! Su, armandovi di grandissimo ed umilissimo coraggio, andate innanzi nel nome di Dio. » Diede alla Chantal un abbozzo di regole che aveva preparate per loro, dicendo: « Seguite questa via, e fatela seguire a quelle che Iddio ha destinate che camminino sulle vostre pedate: » e sollevati gli occhi al cielo le benedisse nel nome di Dio onnipotente che le chiamava, nel nome del Figliuolo, Sapienza eterna, che le dirigeva, nel nome dello Spirito Santo, che le accendeva d'amor celestiale: ed esse, passando ad occhi bassi tra una folla di popolo, che stava aspettando per vederle passare, tra le più vive acclamazioni, fecero ingresso al nuovo monastero, e diedero principio a quel grand'albero della Visitazione, i cui benefici frutti dovevano in breve spargersi per tutto il mondo. La mattina seguente vestirono l'abito del noviziato; S. Francesco si recò a celebrar la Messa nella loro nuova cappelletta e fece loro una calda esortazione ad essere fedeli nell'osservanza delle regole.

Lo zelante vescovo non le abbandonò mai: in ogni passo dirigevalle con sapiente prudenza. Per alcuni anni, dopo le grandi fatiche della diocesi, non aveva altro che gli stesse maggiormente a cuore, che il buon indirizzo delle sue care figliuole.

Fu con questa cura e direzione assidua, che Francesco poté condurre a perfezione tante anime, le quali, servendo poi di buon esempio e di guida a tante altre che venivano, perpetuarono tra le *Figlie della Visitazione di S. Maria*, come piacque al santo fondatore

chiamarle, quel profumo di santità, che si conserva fino ad ora: quel profumo di santità, che piace tanto al sacro Cuore di Gesù da costringerlo, in certo qual modo, a rivelarne gli arcani ad una di esse, la beata Margherita Maria Alacoque, non molti anni dopo.

In breve, sparsasene la notizia, molte novizie vennero ad aumentarne il numero, in modo che Francesco si trovò in grado d'aprire nuovi monasteri.

Scopo primitivo dell'Ordine. — Fino a quei tempi lo stato religioso, per il sesso femminile, consisteva nello star chiuse nei chiostri con clausura assoluta, e così ciascuna pensare a santificare se stessa e attirare le benedizioni del Signore sul mondo, esercitando così lo spirito di preghiera e di mortificazione.

Ma Francesco meditava un rinnovamento nella vita religiosa. Egli avrebbe voluto che le sue suore non stessero sempre chiuse nei chiostri, ma che uscissero in servizio degli ammalati, dei poveri, degli orfani e a sollevare le miserie d'ogni sorta che travagliano l'umanità; e su queste basi fondò il suo nuovo Ordine, che appunto volle nominare della *Visitazione* di Santa Maria, per indicare le visite di carità che le sue suore farebbero ai poveri bisognosi, cercando in questo di imitare Maria Vergine, la quale per ispirito di carità era andata a visitare Santa Elisabetta. Ed in vero per quattro o cinque anni le sue suore procedettero con questo programma.

« In queste visite, scrisse la Madre di Chantal, noi assistevamo i disgraziati non solamente cercando di consolarli e di servirli con le nostre proprie mani; ma ancora cercando di procurar loro tutto quello di cui avevano bisogno per vivere, di biancherie, di coperture ecc. »

Ma il Signore voleva, per allora, solo mostrare al mondo che ciò era possibile; e tuttavia sulle religiose Visitandine aveva altri disegni. Inspirerà, dopo pochi anni a san Vincenzo de Paoli la fondazione di un Ordine che incarnasse definitivamente questo disegno. (i) Egli voleva preparare l'Ordine di Francesco e render la divozione piacevole, a semplificare la perfezione e renderla più accessibile a tutti, ridurla a ciò che è il suo centro vivo, l'amore a Gesù, a esercitare grande carità reciproca; voleva preparare un ordine atto a divenir la culla e il sostegno della divozione al suo Sacro Cuore.

Trasformazione dello scopo primitivo. — Ecco in che modo avvenne questa trasformazione. Il numero delle Visitandine era, con la grazia di Dio, cresciuto, e già più non stavano comodamente nell'unico monastero di Ammeçy, quando il cardinale di Marquemont, arcivescovo di Lione, meravigliato di quanto raccontavasi delle virtù e della carità delle figlie della Visitazione espresse a S. Francesco di Sales il desiderio di avere nella sua città una casa di dette religiose. Il Santo si determinò di assecondare senza ritardo il voto di quel benevolo cardinale mandando a Lione varie sue figlie spirituali, accompagnate dalla santa madre di Chantal. — Il cardinale, pur ammirando grandemente le opere della novella comunità, credette non fosse possibile conservare lo spirito di fervore permettendo alle suore di uscire spesso dal monastero per esercitare opere di carità; e si persuase che, morto il fondatore, il

(i) Si crede ragionevolmente, che S. Vincenzo abbia avuta l'ispirazione della sua fondazione da S. Francesco, il quale, certamente, nei molti colloqui avuti con lui avrà parlato più volte delle sue intenzioni primitive nella fondazione delle sue Visitandine.

loro spirito religioso sarebbe decaturato, e domandò formalmente a Francesco di modificare lo scopo della sua istituzione, imponendo alle sue figlie la clausura, impegnandosi egli stesso, il cardinale, di ottenere da Roma l'approvazione delle regole secondo quel nuovo indirizzo.

Questa proposta affisse assai grandemente Francesco; ma il cardinale, venuto espressamente ad Annecy, lo persuase, o meglio, costrinse moralmente lui e la santa madre di Chantal a quella trasformazione; di modo che l'umile Francesco parlando di questo era poi solito faceziando dire, che non aveva fatto ciò che voleva fare ed aveva fatto ciò che non voleva fare.

Prodigioso incremento dell'Ordine. — L'ordine della Visitazione di giorno in giorno prese incremento, in modo, che alla morte del Santo già si erano aperti tredici monasteri; e alla morte della Chantal (1641) se n'erano aperti 87; nel 1660 ascendevano a 150, e poi di anno in anno se ne apersero altri ed altri. Al tempo della rivoluzione Francese molti furono distrutti; tuttavia ancora al giorno d'oggi (1900) l'Ordine ha 160 monasteri; 31 in Italia, 67 in Francia, 2 in Inghilterra, 5 nel Belgio e Olanda, 2 in Svizzera, 1 in Germania, 4 in Baviera, 4 in Austria, 2 in Polonia, 11 in Spagna, 3 in Portogallo, 2 in Asia sul monte Libano, 21 negli Stati Uniti dell'America Settentr., 5 nell'America Meridionale. (1)

Se S. Francesco non avesse fatto che questa opera e lasciato questo solo monumento del suo passaggio su questa terra, ciò sarebbe più che sufficiente per rendere il suo nome immortale nella Storia Ecclesiastica,

(1) Notizia autentica avuta dalla superiora del monastero di Annecy.

e per assicurargli un posto d'onore nella memoria degli uomini.

Il monastero della Visitazione in Torino. —

Parecchi anni dopo la morte di Francesco si aperse un monastero della Visitazione nella nostra Torino. È son persuaso che tornerà caro, se, dacchè parliamo della nostra città, prevenendo un poco gli avvenimenti, racconto la fondazione di questo monastero, apertosi nel 1638.

La fondazione di questo monastero, fatto dalla Chantal, ebbe questo di particolare, che, in luogo delle solite contraddizioni e difficoltà, che incontrano generalmente le opere di Dio nel loro stabilirsi, qui trovò subito protezione ed aiuto.

Quel di Torino fu il primo monastero della Visitazione che si fondasse in Italia. L'occasione di questa fondazione fu questa. Per la morte del duca Vittorio Amedeo I erano le cose di Piemonte cadute in condizioni assai difficili. La duchessa Maria Cristina, rimasta vedova, si vide attorniata da molti cospiratori e pretendenti, che non volendo lasciare il trono a' suoi figliuoli, perchè ancora in tenera età, l'avrebbero voluto per loro. Invero i figli della duchessa erano tuttora bambini ed il primogenito, in età di sette anni, era tutto infermiccio e non prometteva di far lunga vita. Sperimentati già tutti i rimedii che arte umana sapesse mostrare, s'era per ultimo, la travagliata duchessa, risoluta di rivolgersi al Cielo; ed essendo grande la fama di santità che le suore della Visitazione avevano da per tutto, e specialmente risplendendo come astro fulgidissimo la superiora, la duchessa credette ingraziarsene il Cielo, se fondasse un monastero di quelle suore in Torino, sua capitale.

Invitò pertanto la Chantal a venire in questa città, promettendole di somministrare i mezzi per l'impianto d'un monastero dell'Ordine. Era la santa fondatrice nell'anno sessantesimosesto dell'età sua, e spossata da molte malattie; ma sentito di che si trattava non tardò un momento, e per la via del S. Bernardo giunse felicemente ad Aosta. La duchessa, a grande onore, le mandò incontro fin colà la propria sorella, Matilde di Savoia, in compagnia della quale la santa venne a Torino.

Quivi la Chantal fece tosto por mano alla fondazione del monastero nel sito, che al presente è abitato dai reverendi preti della Missione, dove ancora esistè la Chiesa appunto detta *della Visitazione*. Nei circa sette mesi che si fermò in Torino operò varii prodigi, poi avendo ottimamente avviato l'opera della fondazione del monastero e fatte varie accettazioni di signore e zitelle di grande aspettazione, riavviò ad Annecy da cui mandò le suore necessarie per dirigerlo.

Questo monastero si fece subito fiorente, e, cambiato di sito, fiorisce ancora ai nostri giorni.

CAPO VIII.

Nuove fatiche.

Morte dell'abate Deage. — L'antico precettore di Francesco, l'abate Deage, era vivo tuttavia e sempre amava teneramente il suo discepolo, dal quale anche fu sempre molto riamato. Vedendo come, per

troppo zelo, il Santo si lasciava opprimere dalle eccessive continue fatiche, pensava essere suo dovere valersi della facoltà mantenutagli da Francesco, di liberamente parlargli; perciò lo ammonì più volte di non volersi in tal modo logorare la salute ed essere così micidiale di se stesso. Ma il Santo, sempre tanto umile ed ubbidiente, bellamente andava rispondendogli: « Ah! mio caro Deage! la sarebbe pur gran bella gloria per voi l'aver un discepolo martire, il quale fosse tanto avventurato di morire consumandosi pel servizio di Dio e per la salute delle anime; ma voi foste troppo buono con me, e mi avete reso troppo poltrone, perch'io vi procuri una gloria, diventata sì rara nel secolo nostro.»

Intanto Francesco non contentò di avergli conservata tanta familiarità, anche quando fu vescovo gli dimostrò ancor sempre tutta la sua riconoscenza e gli rendeva tutti i contrassegni di rispetto e di onore; lo aveva ammesso tra i canonici della sua cattedrale, nè lasciava di vegliare con delicati riguardi affinchè nulla gli mancasse, sia in caso di sanità, che in tempo di malattia.

Ma l'ora in cui il Signore chiamava il suo fedel servitore alla ricompensa era suonata, ed il Deage, caduto ammalato gravemente, trovossi in breve in fin di vita. Francesco l'assistè fino all'ultimo respiro, con una premura ed assiduità proporzionata al grande affetto che gli portava. Morto che fu, gli fece fare molto solenni esequie nella cattedrale, e fece celebrare un gran numero di Messe pel riposo di quell'anima a lui tanto cara. Nè ancor fu paga la sua tenerezza, tanto sanno amare i santi! applicò egli stesso più fiate il divin sacrificio pel caro defunto; e la prima volta che lo fece, il dolore d'aver perduto un così buon amico gli strappò molte lacrime e sospiri, e quando fu giunto

al *Pater*, i singulti che lo soffocavano lo costrinsero ad interromperlo; che se poi poté proseguire la Messa ciò non fu senza versare molte lacrime ancora. Finita la Messa e chiesto dal cappellano, che procurava di consolarlo, del perchè di tanto pianto specialmente al *Pater noster*: « È stato, rispose, perchè mi è risovvenuto che questo uomo, veramente pio, fu quello che per primo mi insegnò a recitare quest'orazione. »

Il nuovo episcopo. — Il dolore di vedersi per sempre privo di sì buon amico si accrebbe col dispiacere di vederne un altro allontanarsi da Annecy. Il duca di Savoia avendo nominato il Favre, il più caro amico che s'avesse il nostro Santo, primo presidente del senato di Savoia, dovette quegli lasciare Annecy per Chambéry. Nel partire volle, in segno di grande amicizia e con lo scopo di fare un beneficio alla diocesi, regalare a Francesco la propria casa, ch'era il più grande e bel palazzo della città, perchè gli servisse di casa episcopale; poichè fin'allora Francesco abitava in un alloggio tolto a pigione. Non poté a meno Francesco di accondiscendere al grazioso dono: ma in questa come già nell'altra casa, lasciate le sontuose camere al vescovo, come diceva, per sè altro non serbò che una vile stanzuccia; che così il vescovo di Ginevra sarebbesi trovato a suo luogo nel dare le udienze, e Francesco di Sales sarebbesi parimenti trovato a suo posto nel resto del tempo.

Come siasi lasciato fare il ritratto. — Gli sfoloranti esempi di tanta virtù lo facevavo tenere da tutti in riputazione di uomo perfetto e di santo, e ciò, non solo appo i cattolici, ma ancora appo moltissimi eretici. Da tutti ancora era considerato come uomo

straordinario e meraviglioso, per le tante pregiate opere che avevo scritto, e questo aveva destato nell'universale una brama vivissima di averne un ritratto: ma quantunque già parecchie volte lo si avesse pregato di appagare quest'universal desiderio, non s'era mai venuti a capo d'indurvelo, attesa la sua grande umiltà, la quale gli faceva sempre rispondere, che i ritratti si devono fare ai santi ed ai grandi personaggi, e non ad un uomo miserabile come lui.

Ciò non ostante un pittore, più avveduto degli altri, seppe trovar modo da riportarne l'intento: « Monsignore, gli disse costui un dì, voi siete cagione che si commettono di molte offese a Dio. »

— Come ciò? — disse Francesco.

— Quel vostro ricusare di lasciarvi fare il ritratto, fa che molti mormorino dei fatti vostri.

— Davvero? e lo credete voi?

— Certo, monsignore: n'udii io parecchi dire che fareste meglio a non fraudare il vostro prossimo della giusta e lodevol soddisfazione di vedere l'immagine dell'amato loro pastore.

— Se è così come dite, acconsentirò che si levi l'immagine di questo uomo terrestre; ma con patto che si preghi Dio, affinchè io possa formare in me l'immagine del Padre celeste. » Concedettè pertanto al pittore una seduta; ma così breve, che l'artista, per manco di tempo, nol poté ben figurare. Ne tirò nondimeno assai copie; ma non avendo potuto spacciarle se non in piccola quantità, atteso il loro difetto di poca rassomiglianza all'originale, tornò a Francesco, e: « Monsignore, disse, io vengo a pregarvi in nome della carità e della verità, di volermi essere cortese di un'altra seduta; in nome della carità, perchè con questo leggero disagio voi mi potete procacciare il modo di

sostener la vita; in nome della verità, perchè i compratori facendomi asserire, che il ritratto è fedele, sono costretto a dire bugia: e voi solo potete levare l'occasione di dirla. »

« Io non so, rispose Francesco sorridendo, se in questa vostra ragione, si contenga più ingegno che ingenuità: ma checchè ne sia, per questa volta non mi pare che sia da fare il ritroso. » Sedette, e per due ore non si mosse. Onde il pittore avendo avuto comodità di finire il ritratto: « O monsignore, disse, voi m'avete fatto una gran limosina! » - « E voi foste cagione a me d'una gran mortificazione, ripigliò il santo; ma ve la condono. Ah, se l'immagine del mio Creatore risplendesse colla luce sua nel mio spirito, come la vedreste voi volentieri! »

Francesco visita in Milano la tomba di San Carlo. — In una mortal malattia che fece la madre di Chantal, Francesco, disperando oggimai di vederla più risanare, era per ultimo spediente ricorso all'intercessione di S. Carlo Borromeo, facendo voto di visitarne la tomba a Milano. Guarita miracolosamente la Chantal, Francesco pensò a sciorre il voto fatto. Giunse a Milano il 25 aprile 1613. Andava a venerare un santo; ma fu ricevuto egli stesso qual santo. Il cardinal Federico Borromeo, cugino e successore di S. Carlo, e il governatore della città furono tosto a fargli visita. Avrebbero voluto albergarlo sontuosamente dandogli tutti quei segni di stima e onoranza, che loro erano ispirati dall'altissima riputazione della sua santità. Ma egli, rese quelle grazie che seppe maggiori rispose, che avendo incominciato quel viaggio da povero pellegrino, come tale doveva terminarlo; perciò li pregava lo lasciassero passare sconosciuto, acciocchè meglio po-

tesse adempiere il voto, e soddisfare alla sua pietà in più conveniente maniera.

I padri Barnabiti, i costumi e gli ordinamenti dei quali Francesco voleva esaminare, perchè desiderava affidare a loro la direzione di un collegio in Annecy, seppero trovar modo per averlo ospite da loro. Conservavano essi con gran riverenza la camera che soleva abitare San Carlo, quando si ritirava nella loro casa a fare gli Esercizi spirituali. Pensarono di offrirlo a Francesco giustamente considerando, che, per la sua divozione al Santo, senz'altro l'avrebbe accettata. E così fu in effetto; che, recandosi egli a troppo grande ventura tale offerta, l'accettò con gratitudine.

Il giorno appresso, indossati i più ricchi paramenti che l'arcivescovo gli aveva fatto apparecchiare, celebrò la santa Messa all'altare del Santo, con grandissimo fervore di pietà, qual si potè vedere alle lacrime che versò, ed al volto infiammato. Dopo la Messa si fermò a lungo a pregare dinanzi alle reliquie del santo arcivescovo, umilissimamente e ferventissimamente supplicandolo d'impetrargli da Dio grazia di imitarlo nelle virtù, e di poter governare la diocesi come egli aveva governato quella di Milano. Ritornando dalla Chiesa, i sacerdoti del suo seguito parlavano, come è naturale, delle cose vedute, e specialmente della magnificenza del duomo, che in realtà è una vera meraviglia; ma egli taceva. Del che attoniti gli chiesero quello che ne paresse a lui. « Vi confesso, rispose, che non ho veduto nulla. » — Ma almeno quella sfolgorante pianeta:.... — « Non ci ho proprio badato; gl'interiori ornamenti della santità del grande S. Carlo s'impadronirono dell'animo mio per siffatta guisa, che non ebbi agio di pensare nè all'esteriore magnificenza della Chiesa, nè alla ricchezza degli abiti sacerdotali. »

A Torino venera la Santa Sindone. — Richiamato a Torino per la prossima festa della Santa Sindone, si pose in viaggio. A Novara si fermò a visitare il sepolcro di S. Bernardo di Mentone; (1) e giunto a Torino fece il discorso della Santa Sindone; e fu tale l'impressione che lasciò, che da quel tempo si andava dicendo: « Tutto predica in questo santo vescovo, persino le vesti. »

Facendosi di quei di l'esposizione di quella sacrosanta reliquia, egli fu uno dei vescovi deputati a sostenere spiegato il santo lenzuolo. Or avvenne, che mentre stava con altissimo raccoglimento e rispetto compiendo sì nobile uffizio, una goccia di sudore gli cadde dalla fronte su di essa: del che il cardinale Maurizio di Savoia, per la gran riverenza che aveva a quella reliquia, lo riprese. Egli che con altri occhi vedeva la cosa, non se ne appenò gran fatto, e disse in cuor suo, come lasciò scritto egli stesso: « O mio Salvatore, degnatevi di mescolare i miei sudori ai vostri; ritemperate il mio sangue, la mia vita, i miei affetti nei meriti della vostra santa passione. Voi spargeste, o mio Salvatore, i vostri sudori ed il sangue, non per altro che per mischiarli ai nostri, e dar loro valore di

(1) Questo santo, che non è da confondersi con S. Bernardo abate di Chiaravalle e dottore di santa Chiesa, fu il fondatore, sulle Alpi, dei due Ospizi sì rinomati, e che tanto bene arrecarono al mondo, detti dal suo nome il *grande* ed il *piccolo* S. Bernardo. Questo santo era nato nel castello di Menton vicino ad Annecy, nel giugno 923, da una delle più illustri case della Savoia. Diede primieramente delle missioni nelle vicinanze di Aosta, e dopo aver fondati ed assicurata l'esistenza di quei due Ospizi, venne a predicare nella Lombardia, e morì a Novara nel 1008. Le sue virtù ed i suoi miracoli lo fecero ben presto canonizzare. Gli Ospizi da lui fondati perdurano tuttora e formano, come formarono per tutti i tempi andati, l'ammirazione e l'aiuto di tutti i viaggiatori che devono passare per quelle parti.

vita eterna. Deh! possano i miei sudori unirsi ai vostri, acciocchè sieno ricevuti in odore di soavità al cospetto dell'eterno Padre. »

CAPO IX.

Grazie straordinarie.

Dio ti risani, figliuola. — Le virtù insigne di Francesco fecero sì, che tutti lo predicavano santo: e Iddio medesimo si compiacque confermare la voce del popolo con portentosi miracoli. Gli si presentò un dì una povera madre, la quale tenendo sulle braccia una bambina da tre mesi travagliata da tale continua febbre, che pareva doverle troncargli ad ogni tratto quel tenue fil di vita onde ancor si reggeva, lo pregò d'averne pietà. Si commosse Francesco a quella vista, e con la mano benedettala dicendo: « Dio ti risani, figliuola, » di presente l'ebbe guarita.

Non piangete, buona donna. — Essendo andato a trovare un infermo lo trovò ridotto agli estremi, già privo dei sensi e sfidato dai medici. Sua moglie struggevasi in lacrime. — « Non piangete, buona donna, le disse Francesco, vostro marito non morrà; preghiamo Dio che ve lo conservi ancora. » Come disse, avvenne: dopo alcuni giorni quegli che poco innanzi era moribondo, si trovava già tornato perfettamente vegeto e sano.

Guarito dopo la Comunione. — Mentre un dì stava per avviarsi all'altare, gli fu condotto un giovane paralitico e tutto scontorto delle membra, fin dalla nascita: guardollo Francesco e disse che l'aspettassero dopo la Messa. Avendolo quindi confessato, gli ordinò che tornasse il domani apparecchiato per la Comunione. Il dì appresso tornò il paralitico e fece la sua santa Comunione. Egli allora, impostegli le mani sopra le spalle, lo guarì sì perfettamente d'ogni male, che 'potè ritornare a casa co' suoi piedi, mentre prima lo portavano sempre.

Guarigione da pazzia furiosa. — Un prete di Rumilly era, dopo una violentissima febbre, caduto in pazzia così furiosa, che dovevano tenerlo legato delle mani e dei piedi. E tuttavia nulla valendo a frenarlo, aveva per ben tre volte rotto i legami, e dandola pe' campi e pe' boschi, e messosi fin su per le montagne, metteva pietà e spavento del fatto suo. Preso infine una quarta volta e condotto ad Annecy, si mostrava più che mai furioso, quando passando Francesco dinanzi le finestre della stanza ove l'avevan rinchiuso, chiamatolo a sè, e messa la mano per le inferriate, e toccatagli una guancia come per fargli 'vezzi, gli disse di ringraziar Dio della sua guarigione, e ordinò che fosse immantinente posto in libertà. Il che essendo fatto, il poveretto, già ritornato perfettamente in senno, ne uscì tutto racconsolato; e la guarigione fu così piena, che mai più ricadde in quella crudel malattia.

Altri due pazzi furiosi. — Trovandosi Francesco a Premery, dove aveva data la Cresima, gli fu menato un altro pazzo furioso. Mosso a compassione

dell'infelice se gli accostò, e toccandogli, quasi in atto di fargli carezza, la guancia ed il capo colla sua benedetta mano, perfettamente lo risanò.

Ad Annecy un cotale era caduto in frenesia, che bisognava tenerlo legato le mani ed i piedi: ma benedicendolo Francesco, di tratto ricuperò l'usata tranquillità e ragione.

Quattro altre guarigioni istantanee. — Nel Fossignì v'era un malato già dato per disperato dai medici; egli, nella visita pastorale, andatolo a trovare, con una breve preghiera che gli fece sopra, incontante l'ebbe guarito.

Parimenti liberò due donne ossesse; ed una povera inferma, alla quale egli era andato a fare visita, si trovò in un subito in piena salute, dopo avergli baciato il lembo del rocchetto.

Moltiplica le provvisioni. — Essendo Francesco andato all'abbazia di Sixt, accade cosa anche più maravigliosa. Intesosi dalle genti circonvicine, che all'abbazia v'era il santo vescovo, accorsero in tanta folla, chi per vederlo, chi per averne consigli e chi per confessarsi, che i monaci non avevano vettovalgie sufficienti per tutti. Allora il Santo, vedendo il bisogno di tante persone, disse a' religiosi apparecchiassero per quella moltitudine tutte quelle provvisioni che avevano, e promise ch'egli avrebbe pregato Iddio di ristorarli del danno che patirebbero nel dover consumare in un attimo quanto possedevano. E Dio, riguardando la fede e la preghiera del suo servo, rispose con un manifesto miracolo; poichè un ruscello che attraversava l'abbazia, e che non aveva prima fornito se non pochissimi pesci, ne diede in quella cir-

costanza tanti e sì belli, che bastarono a tutta quella moltitudine, e ve ne fu d'avvantaggio. Parimenti fatto cuocere quel poco di pane e messo mano alla piccola provvigione di vino che v'era in casa, tutto moltiplicò per siffatta maniera, che ognuno se ne satollò, e le provvigioni non apparvero scemate se non nella proporzione, che lo sarebbero state se solo i religiosi e non altri ne avessero preso. Questo fatto è di quelli, che con giuramento furono testificati e deposti nel processò della beatificazione del santo.

Rende buono il vino corrotto. — Già un'altra volta avéva Francesco operato simigliante prodigio. Passando di estate per le montagne del Fossignì, i suoi compagni di viaggio furono presi da tanta sete, che bisognò fermarsi ad un alberguccio di via. Rispose l'oste, che, con suo gran dispiacere, non aveva nella sua cantina altro vino, se non poco e guasto, che già s'era deliberato di gettar via. Ma Francesco, fattone recare di così com'era, l'accostò alle labbra per berne. Non sì tosto il corrotto liquore toccò la sua bocca, si mutò di tratto in ottimo vino; e ciò non avvenne solo per quello ch'era nel suo bicchiere, ma ancora per tutto l'altro che vi era in cantina; cotalchè se ne ristorarono i viaggiatori e l'oste con essi.

Predizioni e doni straordinari. — Nell'abbazia di Sixt, Francesco, conversando col nipote del priore, l'abate de Mouxi, aveva detto che provvedesse perchè gli affari dello zio fossero ben ordinati, attesochè non sarebbero passate due lune che sarebbe andato di questa all'altra vita. Stava il priore assai bene di salute, e pareva che fosse molto lontano dal termine de' suoi giorni; ma come il santo fu partito, cadde im-

provvisamente infermo, e così gravemente, che per un messaggero si dovette in fretta richiamare Francesco per assisterlo.

Al dono dei miracoli e delle profezie il buon Dio aggiunse in favore del suo servo, altri doni non meno meravigliosi. Preparandosi un dì per la Messa, si fondò tanto nella meditazione, che trascorse l'ora consueta, senza che punto se ne avvedesse. Uno de' suoi cappellani essendo andato ad avvertirlo, che era tempo di vestirsi per celebrare egli s'alzò esclamando: « Ah vado dunque a riceverlo questo divin Salvatore, vado dunque a riceverlo in me! » e vestendo i sacri abiti mostrava nel volto una straordinaria allegrezza. Della quale chiestagli la cagione dal suo confessore: « Egli è, rispose, che Iddio m'ha donato dei grandi lumi sovra l'Incarnazione e l'Eucaristia, e mi ha inondato interamente di tanta abbondanza di grazie, che l'allegrezza interna appare ancora esternamente. »

Poco tempo appresso predicando nella cattedrale sopra l'amor di Dio, accaddegli cosa anche più meravigliosa; e fu, che d'improvviso la sua testa apparve circondata di luce sì viva e sfolgorante, che a mala pena lo si poteva rimirare. Questo fatto fu per meraviglioso dato e attestato sotto la fede del giuramento da cinque testimoni oculari.

CAPO X.

Persecuzioni contro il santo
e suo nobile modo di vendicarsene.

Persecuzioni dell'avvocato Pillet. — Non ostante il continuo affaticarsi di Francesco per fare del bene a tutti, secondo il suo potere, v'ebbero di tali, che non solo non amavano un uomo sì amabile, ma, stando alla vedetta di cogliere qualche occasione di rovinarlo, facevan di tutto per fargli dispetto.

Un avvocato, di nome Pillet concepì di lui un odio tale, che ad ogni tratto sfogavasi in invettive ed ingiurie, e dicevano tutto quel male che la cieca passione gli metteva nell'animo. S'appenava Francesco di questo fatto, non potendo intendere come in un cuore cristiano potesse capire e durare sì a lungo un'odio tale. Presagli pertanto pietà di lui, stava aspettando occasione di tentare di ricondurlo a più giusti pensieri; quando un dì avendolo incontrato per via, se gli accostò e presolo amorevolmente per mano: « Signore, gli disse, so che mi volete un gran male, e cercate tutte le vie di denigrare la mia fama; non valgono scuse, lo so senz'altro; ma sappiate, che quando anche mi strappaste un'occhio, io seguirei a guardarvi amorevolmente coll'altro. » Stette l'avvocato senza sapersi che dire, meravigliato e confuso; ma tale era la mala disposizione del cuor suo, che punto non commosso da tanta dimostrazione di bontà, seguì sua via.

Così fatto è il cuore umano, che, quando si lascia prendere da miserabile puntiglio d'orgoglio, e non s'apre alle soavi ispirazioni della carità, nemanco quella cosa che dovrebbe essere rimedio al suo male, non serve che ad incrudire la piaga. Così fu dell'avvocato, chè, accessosi anche più di sdegno verso il santo, una notte andò e coperse di fango e sozzura le lettere monitoriali affisse alla porta del vescovado: altra volta trasse parecchi colpi di un'arma da fuoco alle finestre di Francesco; e la passion sua trasmodando all'eccesso, nè potendo sfogarla a suo talento contro l'odiata persona del vescovo, giunse a sfogarla nel suo vicario generale, ferendolo di un colpo di spada.

Sentendo queste cose, la Chantal entrò in grandissimo timore della vita del suo santo direttore, e mandògli dire, che, poichè non voleva coi modi dati dalle leggi costringere sì pericoloso nemico a far senno, lasciasse almeno che vi pensassero altri.

« Lasciate fare a me, le rispose il Santo, voglio che ce ne vendichiamo tutti due, voi ed io; quest'uomo ha tre figliuole, noi ne riceveremo una gratuitamente nel nostro monastero. » Il che più tardi avvenne di fatto.

Ma il senato di Chambéry, saputo attentati sì iniqui, fece mettere in carcere l'infelice avvocato, e cominciò un severo processo; la conclusione del quale doveva essere una sentenza a morte. Francesco spaventato come se si fosse trattato di un suo fratello, non ebbe più pace finchè, scritto al duca per ottenergli grazia, l'ottenne e volò a portarne la nuova egli stesso al suo nemico. Chi lo crederebbe? Quel cuore invece di spetrarsi a tanta generosità, s'indurò anche peggio, e non degnossi pure di aprir bocca ad una parola di pentimento, o almeno di ringraziamento per

si segnalato favore. Francesco piangendo a vedere sì misero stato di un animo umano, gettoglisi ai piedi e chiese perdono a chi doveva chiederlo a lui; ma neppur questo valse. Uscì dal carcere quel fellone col suo mortal odio nel cuore; ma la vendetta di Dio già gli rimbombava sul capo, e quindi a non molto fu trovato morto alla campagna. Ognuno disse che Dio di sua mano aveva fatto giustizia.

Pazzie di un vendicativo. — Questo terribile esempio pare che avrebbe dovuto far rinsavire chiunque avesse in animo di perseguitare Francesco, e tuttavia non fu vero. Uno scostumato gentiluomo, che la pretendeva a bello ingegno, fece una iniqua satira contro il santo vescovo; e credendo che tutti dovessero inarcare le ciglia a leggere quella sua sozza sgorbiatura, sparsela a larga mano tra la gente. Ma la cosa avvenne al contrario di quanto l'iniquo poeta si aspettava, poichè la gente si rise di lui e della sua satira, e Francesco non alterossene per nulla affatto. Sdegnato colui di restarsene col danno e colle beffe, pensò di ricattarsene per altra via, e da quel pazzo che era, pazzamente adoperando, comechè fosse d'inverno, e la neve coprì le vie e le piazze, venne di notte con certi suoi servitori ed alcuni mascalzoni dinanzi alla casa del vescovo, e col far abbaiare parecchie coppie di cani condotti seco, e col sonar alla disperata certi strumenti da caccia, e con urlì e con grida fece per molte notti tal baccano, che niuno poteva più riposare; e molto meno Francesco che aveva quello schiamazzo sotto le finestre.

Non potendo egli perciò pigliar sonno, s'alzava da letto e inginocchiatosi pregava: « Padre, perdonate loro, perchè non sanno quel che si fanno. »

La gente del vicinato, non potendo più tollerare tanto fastidio, se ne riferirono alle autorità, sollecitandole a provvedere; ma avendone potuto ottenere assai poco, per la prepotenza di colui, i famigliari di Francesco, risoluti di farsi giustizia colle proprie mani, volevano uscire colle armi contro di loro, ma Francesco ne li proibì.

« Non vedete che meritano essi compassione 'più di noi? chè noi almeno stiamo qui in casa ed al caldo, ed essi devono essere intirizziti dal freddo. — Ma è una indegnità, ripigliò taluno. — Eh! disse Francesco, se Dio ci togliesse d'in sul capo la santa sua mano noi faremmo anche peggio. »

Vedendo coloro che niuno compariva mai a contraddirli, imbaldanzirono anche peggio, e cominciarono a scagliar sassi alle finestre, e una mattina si trovò la maggior porta del vescovado tutta lorda di fango e sozzure. Chissà a quali altri eccessi sarebbero giunti e per quanto tempo, se Francesco, scontrandosi un dì per la via con quel gentiluomo, non gli avesse fatto mutar pensieri con istraordinaria dimostrazione di bontà.

Poichè non solo lo salutò cortesemente, ma fattogli vicino, gittogli al collo le braccia, e strettolo teneramente al seno, gli disse parole tanto amorevoli, quanto appena avrebbe potuto col suo più caro fratello. A questo nuovo modo di vendicarsi quel gentiluomo non potè reggersi più: ma, tutto commosso s'arrese per vinto, dicendo che quind'innanzi sarebbe stato più fedele osservatore di quella religione, che insegnava all'uomo tanto eroismo di virtù; e soggiungeva poi che quel solo fatto della pazienza e mansuetudine del santo vescovo gli aveva valso meglio di cento prediche.

Vendetta da santo. — Aveva il sopraddetto gentiluomo un fratello, nell'animo del quale aveva soffiato il medesimo veleno del suo odio contro Francesco. Anch'egli volle fare le sue vendette contro di lui. Ma Francesco se ne vendicò non altramente che aveva fatto col fratel suo, colla vendetta dei santi; poichè un dì che lo vide passare sotto le finestre del vescovado, accompagnato da altri dodici cavalieri, in atto di andare a terminare colle armi una quistione che aveva con altro gentiluomo, scese in fretta le scale, fermollo sulla via, e co' suoi modi seppe sì ben fare, che lo stornò da quell'andata. Anzi, fatto buon ufficio di paciere, ravvicinò i due avversari in modo, che essi, ammirando la sua bontà e carità, lo elessero ad arbitro della loro differenza; la quale egli concluse in modo, che ogni odio ed inimicizia fu spenta.

Pacatezza inalterabile. — Un dì entrato da Francesco un signore, ebbe da quello mille vituperevoli ingiurie, senza che egli si alterasse comechessia, o desse risposta scortese. Il suo vicario generale che trovavasi presente chiesegli perchè non avesse fatto tacere quel temerario, almeno con alcune parole severe: « Io ho fatto, rispose il Santo, patto colla mia lingua, che la debba assolutamente tacere mentre il mio cuore fosse commosso, e non risponda mai a qualsivoglia detto, che potesse farmi incollerire. E in verità quel signore non doveva essere vieppiù irritato, come si sarebbe fatto, se avessi voluto allora mostrargli che aveva torto. Ripensando, tornerà in senno e si pentirà del suo fallo. » In vero, essendo, poco tempo appresso, quel signore venuto tutto umiliato e compunto a chieder perdono a Francesco, disse che sopra tutto dovea sapergli grado d'averlo salvato colla sua dolcezza da commettere fallo

peggiore poichè, soggiunse, allora nel bollor della collera, avrebbe certo fatto tacer a colpi di pugnale, chi avesse voluto disputarla con lui.

Essendosi tuttavia sparsa voce che il Santo aveva corso pericolo della vita, una religiosa della Visitazione se ne dolse con lui. Alla quale egli, quasi ancor faceziando rispose: « Chi v'ha contato questa favola, che m'abbiano voluto uccidere? state di buon umore, che i buoni certo non mi uccideranno perchè buoni e i malvagi nemmeno perchè io non sono buono. »

CAPO XI.

S. Francesco scrittore.

Indole degli scritti di S. Francesco. — Francesco non fu solo un gran santo, ma anche un grande scrittore, il quale, colle sue opere date alle stampe, può dirsi che illuminò tutto il mondo sulla vera pietà e divozione, fece cadere annientati tanti sofismi e pregiudizi che contro la religione s'erano introdotti anche tra i buoni, e produsse una vera innovazione in senso cattolico nelle idee del suo secolo, tanto che fu poi proclamato dottore di santa Chiesa.

Le sue opere vanno ricordate pel merito incomparabile di servire come vero modello di teologia e di ascetica pratica, veramente popolare, che tanto corrispondeva ai bisogni del tempo. Valenti teologi e controversisti avevano già difesa la verità cattolica contro gli errori dei protestanti; ma i loro grossi volumi scritti in latino con terminologia tecnica non erano accessibili che ad un ristretto numero di dotti, mentre la classe meno

istruita nulla intendeva di quelle tesi e di quei volumi. Bisognava popolarizzare la scienza teologica ed ascetica, e per questo si richiedeva un uomo che da una parte possedesse la scienza dottrinale della Chiesa in tutta la sua estensione, e dall'altra sapesse scegliere le cose più importanti, le prove più forti e convincenti e fosse capace, senza detrarre nulla al loro valore, di renderle attraenti e popolari, alla portata di tutti. E questo uomo, suscitato dalla Provvidenza fu appunto S. Francesco di Sales.

Egli poi ridusse la pratica della religione ad un metodo piacevole, in modo da addolcire tutte le relazioni sociali, ispirando un profondo e sincero rinnegamento di sè a profitto degli altri. (1)

Prime sue opere date alle stampe — Già quando era missionario nel Chiabrese, come abbiám visto, osservando che gli eretici non venivano a udirlo, scrisse dei fogli volanti. Allora non aveva intenzione di scrivere un libro; ma poi quei fogli uniti, ordinati e ritoccati riuscirono un libro utilissimo cui intitolò: *Controversie*. Anche in varie altre occasioni, mentre non era ancor vescovo scrisse piccoli libretti, vale a dire; le *Considerazioni sul simbolo degli Apostoli*, il trattato della *Demonomania*, ed altri.

(1) I servitori della baronessa di Chantal confrontando la guida di un religioso severo e aspro che prima l'aveva diretta, coi modi soavi ed amabilissimi del suo nuovo direttore, S. Francesco di Sales, solevano dire: « La prima guida della padrona non la faceva pregare che tre volte al giorno, ma noi ne restavamo tutti seccati; mons. di Ginevra la fa pregare tutte le ore del giorno, e ciò non incomoda alcuno. » In questo grazioso episodio e in queste poche parole è spiegato tutto lo spirito delle opere ascetiche del Santo; cosa che abbiám veduto riprodotta dal V. Don Bosco nel mirabile sistema di educazione che lasciò come in eredità ai suoi Salesiani.

Queste opere Francesco, per allora, non le aveva fatte stampare; le fece correre manoscritte, perchè nella sua grande umiltà credeva non meritassero la spesa della stampa.

Difesa dello stendardo della S. Croce. — Avendo fondato la compagnia detta della Croce, compose un libro, che intitolò: *Difesa dello stendardo della santa Croce*, e questo fu il primo libro che egli abbia fatto stampare. Francesco in questo scritto mise in sì chiara luce la sublime e profondamente ragionevole sapienza del culto della croce, che gli eretici ne restarono confusi ed i cattolici mirabilmente confermati nella lor fede.

Ecco in qual modo egli termina quest'opera: « Fra tutti i novatori e riformatori, Giovanni Calvino fu, a mio parere, il più aspro, fiero ed implacabile. Non vi fu alcuno che avversasse la santa Chiesa con maggior veemenza e rabbia di lui, e ne abbia studiato maggiormente le occasioni per combatterla, principalmente sul punto delle sacre immagini. Ma io ho trovato ne' suoi commenti sopra Giosuè, una grande e chiara confessione in favore del giusto uso delle immagini, il che indica ch'egli si contraddice apertamente. Anche per altri riformatori il culto delle sacre immagini è tenuto come abbominazione; ma di questo essi stessi non ne son convinti, e solo lo sostengono per dedurne la droga della loro riforma.

« Sono nemici implacabili; il cuore è di fango, e la chiarezza della verità li indurisce; non v'è soddisfazione che li appaghi; la rabbia del loro mal talento non riceve alcun rimedio. Che faremo noi dunque con loro? Cesseremo noi d'impiegarci alla loro salute perchè non ne vogliano neppur vedere il segno? No: come potremo noi disperare della salute di alcuno con-

siderando la virtù e l'onore della croce, che è l'albero d'ogni nostra speranza? Essa ha virtù di guarire non solo le piaghe incurabili e mortali, ma anche la stessa morte, e di renderla più preziosa e santa sotto la sua ombra, di quel che non sarebbe la vita senza di Lei. »

« Dalle considerazioni e dalla conclusione dello *Stendardo della Santa Croce*, soggiunse il Rohrbacher, celeberrimo scrittore della Storia universale della Chiesa, si può giudicare qual sia il genio di Francesco di Sales, qual sia il suo stile, con qual rara penetrazione egli colga il complesso e i particolari d'ogni questione, e con qual semplice e natural vigoria sappia renderla penetrabile a tutti. Noi ignoriamo se fra gli autori più moderni ve n'abbia uno che lo superi e neppure lo pareggi. »

Regolamento dei Catechismi e ammonimenti ai confessori. — Avendo stabiliti, come dicemmo, i catechismi in tutte le parrocchie e chiese pubbliche della sua diocesi, scrisse un *Regolamento* perchè quelli riuscissero profittevoli e ben ordinati. (1)

Poco dopo, inculcando a' suoi preti di attendere con spirito di sacrificio e zelo indefesso, al confessionale, compose l'operetta intitolata: *Ammonimenti ai Confessori*, piccola di mole sì, ma di gran pregio ed utilità. Tra le altre belle cose che inculca, rivolta la parola ai confessori, dice: « Rammentatevi, che i poveri penitenti vi chiamano padre, e che voi dovete aver per essi un cuore veramente paterno, e dovete accoglierli con dolcezza, sopportandone pazientemente la rusticità, l'ignoranza, i difetti, come fece il padre

(1) Questo metodo fu riprodotto dal Dupanloup nel suo *Metodo generale di catechismo*, tradotto e stampato in italiano dalla benemerita tipografia Fiaccadori di Parma.

del *figliuol prodigo*, al quale, punto non recò sdegno e fastidio il brutto aspetto del suo figliuolo, tutto lacero e malconcio; ma anzi con allegrezza e tenerezza l'abbracciò e baciò. Era suo padre, e il cuor d'un padre è tutto tenerezza co' suoi figliuoli. »

Sul modo di predicare. — Non meno proficuo riuscì altro libretto, che in forma di lettera indirizzò al vescovo di Bourges suo amico, *Sul modo di predicare*, libro tanto importante, che la Bolla del dottore, parlando di esso si esprime così: « Ottenne che la dignità della sacra eloquenza, scaduta pel vizio dei tempi, venisse, sull'esempio dei santi Padri, richiamata all'antico splendore; sicchè da questa scuola uscirono quegli eloquentissimi oratori, dai quali ridondarono in tutta la Chiesa copiosissimi frutti. Fu perciò egli da tutti reputato restauratore e maestro della sacra eloquenza. »

Rituale. — Dopo compose un *Rituale* pei preti della sua diocesi, con istruzioni e *Statuti*, che fanno vedere l'alta sapienza e prudenza sua. Compose pure varie regole di case, di abazie e di Ordini religiosi, poichè era stato incaricato dalla santa Sede di riformarli; ed egli, si può dire, con immensa fatica, rifaceva le regole e gli statuti che prima avevano, perchè riuscissero più adatti ai tempi che correvano, ed alla fragilità dei confratelli che ne facevano parte:

La Filotea. — Ma tutti questi monumenti di saggezza e d'acutezza d'ingegno, che avrebbero bastato ad immortalare un uomo, per Francesco non erano che fondamenta su cui erigere l'edifizio della grande sua dottorale sapienza. Nel 1608, quarantesimo primo della

sua età, diede alla luce la *Filotea*, ossia *Introduzione alla vita divota*, che produsse, produce e produrrà sempre immenso bene spirituale. Il libro è piccoletto di mole, ma tutto pieno di sugo di vita eterna. Ecco quale ne fu l'origine.

Predicando egli nel 1605 alla Corte di Francia, ebbe, tra le molte altre, ad udirlo, una dama di gran condizione, la signora Charmoisy, la quale dalle sue parole fu talmente commossa, che, risoluta di santificarsi, gettatasi ai piè di Francesco, lo pregò a dirigerla. L'accolse benevolmente Francesco, e per farle tenere più precisi gli ammaestramenti che le dava a voce, ancora glieli scriveva in lettere, perchè più a lungo e con maggior precisione potesse conservarli e praticarli.

La pia dama, per la gran venerazione che aveva pel suo santo maestro, sempre conservò con gran diligenza quelle lettere, e coll'andar del tempo ne ebbe tale raccolta, che bastava a formarne un bel volume. Essa medesima per suo uso privato misè in ordine ogni materia e la distribuì in appositi capitoli. Essendo questo manoscritto capitato in mano d'un padre della Compagnia di Gesù molto intelligente nella direzione delle anime, disse alla dama quello essere un tesoro di sapienza evangelica, e la esortava a farlo pubblicare per le stampe. Avendone la dama chiesto il permesso a Francesco, avvenne un ben curioso dialogo.

— Spiegate mi la cosa; che mai intendete di far stampare?

— Si tratta, diss'ella, delle *istruzioni* che voi mi avete scritto per mio servizio.

— Ma di quali istruzioni? ripigliò Francesco.

— Eh! monsignore, non vi ricordate voi di tanti santi ammaestramenti mandatimi intorno a varî punti di pietà?

— Ma davvero? E che si può egli fare mai di quelle noterelle?

— Che se ne può fare? Sappiate, monsignore, che ve n'ha più di quel che voi pensate, e che avendole io fatte vedere al padrè Forrier, questi se le trascrisse, e sonvene tante da fare un bel volume.

— Ma come! quel buon padre ha avuto tanta pazienza da leggere quelle scritture, tirate giù come dettava la penna e solo per vostro servizio?

— E le ha trovate sì belle, che s'è meco protestato di non aver mai letto cosa più edificante e più utile; e così pure ne parlano molti altri che le lessero e se ne procacciarono una copia.

Dopo ciò, fattosi dare il manoscritto, e presa la cosa in considerazione, ritoccò tutto accuratamente; qua tolse alcune cose, là ne aggiunse altre, e le ordinò precisamente come ora sono, e col titolo di *Filotea* ovvero *Introduzione alla vita divota*, le diede alle stampe.

I suoi pregi. — A ben intendere l'indole di questo libro, che appena comparso levò incontanente altissimo grido, e fece il giro di pressochè tutte le nazioni, bisogna sapere qual fosse la mente dell'autore nel dare quelle istruzioni. Correano allora intorno alla pietà due errori egualmente funesti, di eccessivo rigore e di larghezza eccessiva; attesochè gli uni, volendo rendere la pietà sublime, la facevano impraticabile; e gli altri, cadendo nell'eccesso contrario, foggiandosela a modo loro, per renderla facile, la riducevano ad essere poco più di un'ombra, una vernice di divozione. Francesco si propose di evitare l'uno e l'altro scoglio. Rappresentò la pietà, qual è veramente, come una guida celeste, tutta benigna, ma nello stesso tempo santa e

santificatrice, amica e perfezionatrice d'ogni virtù più eletta; nemica mortale d'ogni vizio; ma praticabile in tutti gli stati della vita civile e sociale, in tutte le condizioni, in tutte le età: « Tale insomma, dice il gran Bossuet nel suo panegirico di S. Francesco, che, e il più austero religioso, e il cortigiano più molle non le neghi la sua stima, se non la piglia ad amare. »

Il suffragio universale è, che Francesco riuscì pienamente nel suo intento. Uno stile nobile, maestoso, ricco d'immagini, e nello stesso tempo scorrevole e naturale; espressioni sempre nette e precise, sempre varie e graziose, e spesso finamente vivaci, delicate e penetrative; una dolcezza, un incanto come di soave armonia, che t'imparadisa la mente e letifica il cuore; e poi una sapienza consumata, illuminatrice, sincera sono i pregi che comunemente si trovano in questo libro, vera immagine del suo autore.

Appena pubblicata, la *Filotea* fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa, ed in mezzo secolo ebbe, solo in Italia, quaranta e più edizioni. Il re di Francia Enrico IV, letta, disse che Francesco aveva sorpassato la sua aspettazione. Giocomo I re d'Inghilterra, sebbene protestante, portavala sempre seco e leggevala sovente, e talvolta diceva: « Di tutti i nostri vescovi anglicani niuno per fermo è buono a scrivere in questa guisa, che sa tanto di celeste, e par di mano angelica! »

« Il vostro libro m'incanta, scriveva al nostro Santo l'arcivescovo di Vienna; ogni qual volta io l'apro mi sento infiammato e rapito fuori di me stesso. »

Sendo tuttavia Nunzio a Colonia, Papa Alessandro VII scriveva a suo nipote nel 1642: « Io ti scongiuro di bel nuovo di far le tue delizie, ed i tuoi più cari studi, delle opere di monsignor di Sales; di

essere il lettore assiduo delle sue opere, il suo figliuolo obbediente, ed il suo fedele imitatore. Alla sua *Filotea*, che è la miglior guida che si possa prendere per condurci nella via della virtù, dopo Dio, io vo da ben vent'anni debitore della correzione de' miei costumi; e se v'ha in me alcunchè di assenza di vizio, io ne devo saper grado ad essa. Io l'ho letta infinite volte, e non potrei trattenermi di rileggerla nuovamente; per me essa non perde mai la grazia della novità, e tutte le volte che mi cade sotto agli occhi parmi la mi dica sempre qualche cosa di più di quello che m'aveva detto prima. »

Ma, in quali esorbitanze non cade mai l'uomo, quando, col freno della santa umiltà non tempera gli affetti suoi! Mentre il libro di Francesco era proclamato ottimo e maraviglioso dall'universale applauso, fuvvi chi non solo il riprovò, ma con pubblico scandalo, in Chiesa, sul pergamo, osò, alla presenza del popolo, lacerarlo come pessimo, dicendolo d'una dottrina troppo larga e scandalosa, perchè permetteva alla gente di mondo il ballo e le facezie nella conversazione. E non è vero che Francesco permettesse senz'altro il ballo: egli lo dice estremamente pericoloso, solo lo tollera quando le esigenze lo richiedono, ed in questi casi dà norme così sagge per comportarsi in quelle circostanze, che se si osservano, non si cadrà certamente in peccato. Ad ogni modo le ombre non fecero che dar maggior risalto alla luce; e da quel dì ad oggi una persona di mondo, che voglia vivere da buon cristiano, prende ordinariamente per guida la *Filotea* di S. Francesco di Sales.

Trattenimenti spirituali. — Ma Francesco più che a far libri intendeva a far dei santi e delle sante.

Avendo, con la grazia del Signore, fondato e ben rassodato l'Ordine della Visitazione, si recava continuamente a dirigere quelle care anime pel sentiero della perfezione: confessava, predicava e s'intratteneva con esse alla domestica, affinchè gli insegnamenti che voleva dare tornassero più efficaci e durevoli. Ed esse con tanto amore e diligenza raccoglievano ogni suo detto, che neppur un briciolo andava perduto. Queste famigliari istruzioni, tanto efficaci, che Francesco faceva alle sue dilette figliuole, furono da esse raccolte accuratissimamente; e ordinate, furono da esse, dopo la morte del Santo, messe a stampa, e formarono due libri: uno va attorno col titolo: *Trattenimenti spirituali* di S. Francesco di Sales, e forma come un perpetuo manuale della vita religiosa; l'altro è intitolato: *Sermoni famigliari*, e sono la raccolta delle prediche che faceva alle medesime suore. Le altre prediche più sublimi ed elaborate del suo quaresimale, e altre infinite fatte in altre circostanze, disgraziatamente non pervennero sino a noi.

Il « Teotimo » o Trattato dell'amor di Dio: —

Le tante e continue cure di Francesco gli impedivano di scrivere molto; ma il grande suo desiderio di far conoscere meglio al mondo l'amor di Dio per gli uomini fece sì, che moltiplicasse se stesso, ed occupando ogni ritaglio di tempo riuscì a comporre un libro che *ex professo* tratta dell'amor di Dio. Dopo intense letture e profonde ed altissime meditazioni, si pose a scrivere di sì alto soggetto in quel modo, che a mente ed a cuore umano tornasse possibilmente meno indegno; e ne riuscì, come frutto di tante fatiche, il libro che intitolò: *Teotimo*, ossia *Trattato della mor di Dio*. Parlando di questo libro, S. Vincenzo de' Paoli

lo chiamava: « La scala di coloro che aspirano alla perfezione. » Mons. Godeau, nella sua *Storia ecclesiastica* asserì, che Francesco, se nella *Filotea* è un angelo che per soavissima via ti guida al Cielo, nel *Trattato dell'amor di Dio* è un serafino che t'infiama d'amore e ti sublima alle più alte sfere celesti.

Uscita alla luce sul principio del 1616, la nuova opera destò subito tanta ammirazione, che i dottori della Sorbona di Parigi dissero essersi l'autore, con quella scrittura sollevato al grado degli Agostini, dei Girolami, degli Ambrogi, e dei Gregori; e il generale dei Certosini, il quale, dopo aver letto la *Filotea*, aveva detto a Francesco di non scrivere più altri libri, non per avventura gli accadesse di scemarsi la fama acquistata con quella, or mandogli dire, che non cessasse più di scrivere, perchè i suoi erano tutti capolavori, che si superavano l'un l'altro. Parimenti quel Giacomo I re d'Inghilterra, il quale vedemmo aver celebrato con magnifiche lodi la *Filotea*, letto il *Trattato dell'Amor di Dio* celebrollò anche più, e tanta era la sua meraviglia, che sfidando i vescovi anglicani a scrivere qualche cosa di simile, ed a parlare, come Francesco, sulla terra il linguaggio del cielo esclamava: « Oh, quanto pagherei di vedere l'autore di quest'opera angelica! Dev'essere senza meno un grand'uomo. » Le quali parole essendo state riferite a Francesco: « Oh, chi mi darà, disse, ali come di colomba, ed io volerò a quel re, in quella bell'isola, un tempo terra di santi, ed ora in preda all'errore! Ah, viva Dio, andrò a quella novella Ninive, e parlerò a quel re, ed anche con rischio della vita gli predicherò la verità. » E questo voto, sebbene non potuto poi eseguire per tanti affari improvvisamente sopraggiunti, era già una brama antica e vivissima nel nostro Santo; il quale non poteva mai

pensare alla conversione di quella nazione, senza che mandasse di gran sospiri.

Non solo il re d'Inghiltera non trovava tra i suoi anglicani chi scrivesse dell'amor di Dio come Francesco; ma si può far questa domanda a tutto il protestantismo, anglicani, luterani, calvinisti, evangelici: perchè tra tanti vostri scrittori e predicanti non v'ha un trattato dell'amor di Dio, neppur un opuscolo, nè un sermone che rechi ad amar Dio ed il prossimo, mentre se ne annoverano a migliaia tra i cattolici? Se la bocca parla dell'abbondanza del cuore, perchè la vostra bocca è muta sull'amor divino? Non è forse perchè il protestantesimo non porta ad amar Dio? Oh sì: è perchè il Dio di Lutero e di Calvino non è un Dio amabile. Di fatto, come amare Dio, se egli, come insegna Lutero, opera in noi così il male come il bene, e che poscia non solo ci punisce del male che noi non abbiamo potuto evitare, e ch'egli stesso ha operato in noi, ma anche del bene che noi avessimo fatto il meglio possibile?

Il Cantico dei Cantici. — Tra gli scritti di San Francesco non vuolsi omettere l'*Interpretazione del Cantico de' Cantici*, libro tra i più belli, ma tra i più difficili dell'antico testamento. Nell'interpretazione, che S. Francesco ne fece, vengono sciolte molte difficoltà ed illustrati di nuova luce varii luoghi oscuri: « Donde è lecito inferire, dice la bolla del dottorato, che Dio, facendo derivare la fonte della sua grazia celeste, abbia chiarito l'intelletto a questo santo uomo, per intendere le Scritture e renderle accessibili ai dotti ed agli indotti. »

Sue lettere. — Oltre queste opere principali, Francesco scrisse molte altre operette, e poi un'infinità di lettere, poichè tutti correvano a lui da tutte le parti, e su affari religiosi complicatissimi; di modo che alcune sue lettere sono come veri trattati. Tra i pregi di queste sue lettere è mestieri indicarne uno colle medesime parole della bolla del suo dottorato: « Forniscono altresì una messe copiosissima di ascetica le lettere da lui scritte a moltissimi, nelle quali è cosa del tutto meravigliosa, che pieno dello spirito di Dio, ed appressandosi allo stesso autore della soavità, abbia gettato i semi del divoto culto verso il sacratissimo Cuore di Gesù, che in questi nostri acerbissimi tempi, con sommo diletto del nostro animo, vediamo miracolosamente propagato a massimo incremento della pietà. »

Stile e lingua delle sue opere. — E per dire anche una parola riguardo allo stile e alla lingua con cui sono scritte le opere di S. Francesco, valgano per tutto due semplici osservazioni. La prima si è: che Francesco fu veramente eloquente, perchè otteneva ordinariamente lo scopo che si prefiggeva nel parlare e nello scrivere. Questa eloquenza è necessaria: sant'Agostino lasciò detto che la sapienza poco giova se non è accompagnata dall'eloquenza; (1) poichè quando, secondo l'avviso dello Spirito Santo, (2) alla sapienza si aggiunge il dolce eloquio; quando cioè la grazia, l'affabilità, la dolcezza condiscono il nostro parlare, allora si fanno maggiori acquisti: e questo è appunto quanto avveniva a S. Francesco di Sales.

La seconda riguarda la sua purezza di lingua: e

(1) *De doctrina Christi*, lib. 4, cap. 5.

(2) *Prov.* XVI, 21.

perciò non è che da riferire il giudizio dell'autorevole accademia Francese. Avendo essa determinato, nel 1639 di compilare il dizionario della lingua francese, fece scelta de' suoi più purgati scrittori, e tra essi comprese S. Francesco di Sales, di modo che le opere sue sono considerate come libri di lingua classica francese.

CAPO XII.

Ultimi anni di Francesco.

Cominciano gli azziacchi. — Comechè l'età di Francesco non fosse ancora molto avanzata, nondimeno cominciavano ad apparire nella sua persona certi segni, che dimostravano pur troppo veri i suoi presagi di vicina morte. Aveva spesso fieri dolori di testa e di reni; ed il petto di tanto in tanto gli doleva in guisa, che recandovi sopra la mano, « sento qui, diceva, una cosa, la quale m'avverte che non ho più da vivere lungamente. » Di più essendogli enfiate le gambe, a fatica poteva sorreggersi sulla persona; onde faceva pena a vederlo camminare.

Contuttociò non mutò punto del suo tenore di vita; anzi, avendovi carestia in paese, non permise che gli fossero comperati abiti nuovi, de' quali pur aveva grandemente mestieri, mal servendo a ripararlo dal freddo quelli già logori che indossava, e volle che quanto più si poteva si sovvenisse ai poveri.

Sempre tranquillo e coll'aspetto sereno, portava i mali così come se fossero d'altri e non suoi; e dava ancora conforto a coloro che compativano alle sue

pene. Sollevando il discorso alle recondite ragioni del merito e alla virtù del cristiano patire, a chi lo esortava a procurare con maggior riguardo e diligenza la sua salute rispondeva: « Eh! non bisognerà egli morire una volta o l'altra? anno più, anno meno, tanto fa. »

Presiede il Capitolo generale dei Cistercensi a Pinerolo. — Stavamo le cose in questi termini, quando ricevette dal Papa Gregorio XV. un Breve, col quale era chiamato a presiedere, in nome del Santo Padre, il capitolo generale, che i frati Cistercensi tener doveano a Pinerolo (anno 1622). Credette ognuno, che senz'altro, come ben poteva, sarebbesene scusato col Pontefice, allegando le ragioni della sua malferma salute; ma egli all'incontro si dispose ad ubbidire incontanente; ed ai parenti ed amici che cercavano di stornarlo da sì lungo, e, per la presente condizione di sua salute, pericoloso viaggio: « Bisogna ubbidire, rispose. Dio non m'ha fatto degno di morire per la fede tra gli eretici, nè per la carità tra i contagiosi; non mi dovrei riputar beato se morissi per l'ubbidienza? Poco è il vivere che mi resta; onde fa duopo che mi studi di fare quanto maggior bene mi è dato ancor di fare; ed ora altro di meglio non posso fare che ubbidire. »

Partì adunque nel Maggio di quell'anno, ma giunse a Pinerolo spossato, e la troppo misera sua salute si sentì alterata fortemente. Il disagio del viaggio lo stancò, e le fatiche subito intraprese appena arrivato, per far riuscire a bene l'opera commessagli, finirono di prostrarlo, e la forte ed assidua applicazione dell'animo alle cure per cui era venuto, fecero sì che il male gli si accrebbe in guisa, che un dì, per eccessivo dolore di colica, dovette abbandonare la conferenza e

ritirarsi. Cionullameno il vigor del suo spirito generoso non scemò, e appena gli fu possibile, non solo tornò alla spedizione degli affari necessari, ma, a quanti lo richiedevano, faceva larga copia di sè, spendendo il tempo che gli sopravvanzava nel ricevere le confessioni, nell'amministrare la Cresima, nel predicare, e persino nel conferire le sacre Ordinazioni. Se non che le forze del corpo, essendosegli pur troppo grandemente affievolite, mentre un dì in Chiesa stava cresimando, si sentì smarrire gli spiriti e cadde svenuto.

Chi potrebbe dire qual restasse tutto quel popolo a tale caso? Dolore, ansietà, timore erano sentimenti che apparivano nel volto d'ognuno; e più di tutti nei religiosi, i quali, recatoselo sulle braccia, lo condussero in luogo appartato e tranquillo. Quivi essendo tornato in sè, girando attorno lo sguardo: « Che miseria, disse, è mai la mia, d'essere membro sì delicato sotto un capo coronato di spine! e incontamente volle tornare in Chiesa, e seguitare l'intrapresa funzione fino alla fine.

La saviezza e prudezza, di che diede prova nell'importante e difficile incarico affidatogli dal Pontefice, furono veramente grandi, e da Dio coronate di felicissimo effetto.

San Francesco a Torino per l'ultima volta. — Intanto, speditosi di questa faccenda, e il Duca e la Corte aspettandolo con grande desiderio, venne per l'ultima volta a Torino, e fuvvi accolto con quell'amore e riverenza che la fama della sua santità e la sua presenza ispiravano in tutti. Gli s'era dalla Corte preparato un magnifico alloggio, e regalmente provveduto di quanto dovevasi alla sua persona; ma egli ringraziando, ricusò gli onori e le magnificenze, e pregò gli fosse concesso di prendere stanza coi Cistercensi nel San-

tuario della Consolata (1). Quivi infatti si ridusse e stette, quantunque quei religiosi non avessero altro alloggio da dargli, che una cameruccia mal fornita d'arredi e peggio esposta, per la stagione calda che correva.

Francesco amò meglio rimanersene in quella vil cameruccia, che accettare le proferte regali, essendo che quella, a' suoi occhi valeva cento tanti de' più sontuosi appartamenti, non solo perchè annessa al Santuario della santissima Vergine, ma ancora perchè ricca di quell'ornamento, che a' santi piace sovra ogni altro, la povertà.

In quei tempi erasi resa vacante la sede arcivescovile di Torino, e la Corte si decise di voler proporre S. Francesco a quel carico. Tutti lo sollecitavano grandemente affinchè accettasse, insistendo col dire che in cotesta capitale avrebbe avuto maggior agio a far del bene. Ma egli ricusò assolutamente, adducendo la sua solita ragione, di non poter abbandonare la sposa datagli da Dio, la sua diletta diocesi di Ginevra.

A Chieri ed a Giaveno. — Anche alla città di Chieri fu da Dio fatto l'onore di ospitare Francesco: e prese alloggio nel monastero di S. Magherita, dove allora v'avevano le monache domenicane (2). A servizio d'una di queste monache, allora novizia, avendo scritte alcune meditazioni ed alquanto ricordi spirituali, da tutto il monastero dette scritture furono poi avute

(1) Per la storia di questo rinomatissimo Santuario vedi l'appendice a questo capitolo.

(2) Ora il monastero in cui abitò S. Francesco venne in massima parte distrutto ed adibito ad uso profano; ma una parte, e pare appunto la parte dov'era la Chiesa e la foresteria, dove perciò stette S. Francesco di Sales, venne affidata ai Salesiani di Don Bosco, che ne officiano la chiesa e vi apersero e vi mantengono un istituto con fiorente Oratorio festivo.

in conto di preziosa memoria, e, con poche variazioni, fattele stampare, le usavano per lettura nel tempo degli esercizi spirituali. Conservarono del pari con riverenza la tavola, alla quale Francesco pigliò cibo.

Partito poi da Torino per tornare ad Annecy passò per Giaveno, dove si fermò alcuni giorni, nei quali quella divota popolazione ebbe la ventura d'ascoltare dalla sua bocca la divina parola, perchè, trovandosi il principe cardinale Maurizio di Savoia, per la fondazione di quella collegiata, Francesco recovvisi a fargli visita; e pregato da quei buoni fedeli, come sempre e dovunque andasse, di far parte a loro della grazia onde esso era ripieno, volentieri ne li soddisfece.

Da Giaveno rimessosi in via, a piccole giornate, come sol gli concedeva la mal ferma salute, la seguì senz'altro fino alla sua Annecy.

APPENDICE AL CAPO XII.

Storia del Santuario della Consolata in Torino.

Il Santuario della Consolata, o di Maria SS. Consolatrice, in Torino, tenuto meritamente in tutti i tempi in grande venerazione, è di origine antichissima. Una tradizione lo fa risalire al secondo secolo del cristianesimo, ma le notizie più probabili non risalgono che al secolo quinto, allorchè reggeva la Diocesi torinese S. Massimo. Questo santo Vescovo, stando alla tradizione, che merita fede sebbene non sia appoggiata ad alcun documento storico, avrebbe edificato un oratorio o piccolo santuario accanto alle mura della città, esponendovi una taumaturga immagine, che egli ricevette in dono da S. Eusebio vescovo di Vercelli, il quale l'aveva portata con sè dall'Oriente, e che si attribuiva all'Evangelista S. Luca, il quale, oltre ad essere medico era pure scultore e pittore. Vuolsi ancora che il titolo della *Consolazione*, le venisse imposto dallo stesso S. Massimo, quasi a ringraziar la Vergine della con-

solazione che gli dava col potente suo aiuto nel convertire gli infedeli. Ivi rimase l'immagine circa quattro secoli.

Al principio del nono secolo eravi a Torino un uomo potente per nome Claudio, che apparteneva alla setta degli Iconoclasti, e faceva una guerra spietata alle sacre immagini. I Torinesi, temendo che il quadro della Madonna venisse distrutto, lo nascosero accuratamente nei sotterranei della chiesa istessa coll'idea di esporlo di nuovo quando la persecuzione fosse cessata; ma durando essa a lungo, non si tenne memoria del quadro; distrutta anche la chiesa, si perdettero la memoria del luogo ove fu posta la sacra effigie e si perdettero ogni traccia della divozione primitiva.

Non doveva andar perduta per sempre l'immagine della Vergine Benedetta, e Dio, nella sua infinita bontà dispose che venisse ritrovata. — Era sorta in quei dintorni una chiesa dedicata a S. Andrea; essa era meschina, mal costrutta e peggio tenuta. I Benedettini, scacciati dai Saraceni dal loro convento della Novalesa, se ne vennero in parte a Torino, ed aiutati dal conte della città, furono posti ad officiare quella chiesa. Essi ben presto eressero accanto a quella un convento ed una torre, che più tardi fu convertita nell'attuale campanile. Frattanto, dolenti di veder la casa di Dio così meschina, si misero attorno a restaurarla, e per cura dell'Abate Bellegrimo e del suo successore Gezone, sul disegno di un tal frate Bruningo la chiesa fu ridotta a giuste proporzioni, ristorata, abbellita singolarmente; laonde il cronista del convento poteva scrivere: « Quantunque (la chiesa di S. Andrea) per l'addietro fosse forse l'inferiore chiesa di Torino, pure per grazia di Dio è stata rinnovata in modo da superare ogni altra in bellezza e maestria. » Essa divenne poi priorato, e fiorì per vari secoli; ma in tutto questo succedersi di vicende, il culto di Maria Consolatrice non viene nominato in nessuna cronaca, neppure in quella del convento.

Per riavere qualche indizio storico di essa conviene portarci al principio del secolo XI, (1) quando cioè il fiero Arduino, abdicato al trono d'Italia, disingannato dal mondo e dalle sue follie vestì l'umile saio di monaco nella celebre Abbazia di Fruttuaria in S. Benigno Canavese. (2) Stavasene egli gravemente infermo nel suo castello d'Ivrea dove erasi portato per ragion di salute, quando un mattino

(1) Vedi le lezioni del breviario nel *proprio* dell' Arcid. di Torino.

(2) Vedi la storia di questa celebre abbazia nel libro che scrisi anni scorsi intitolato: *L'Angelo del Piemonte, ossia il Cardinale delle Lanze*.

gli apparve la Vergine e sorridendo a lui, in dolce atto di amore gli dice: — « Arduino, edificherai nel nome mio una chiesa a Belmonte, e la darai ad officiare ai Benedettini: a Torino nella chiesa di S. Andrea farai costruire una cappella sotto il titolo della Consolazione; ed un'altra ne edificherai in Crea di Monferato, poichè questi tre luoghi io elessi in perpetuo. » Dopo così straordinaria apparizione, Arduino diè subito opera per compire i voleri della Madonna; spedì pertanto a questa città il suo figliuolo Guido, conte di S. Martino, il quale, per ordine suo, nel 1014, accanto alla chiesa del priorato di S. Andrea, gettò le fondamenta della nuova cappella, che in breve tempo fu fatta, e riuscì proprio bella e gentile. Il popolo prese ad accorrervi, ed il Sommo Pontefice Benedetto VIII, conosciuti questi avvenimenti, arricchì di indulgenze la divozione alla Vergine Consolatrice, che si crede fosse l'antica immagine stata ritrovata negli scavi per le fondamenta della nuova chiesa. Ma per disgrazia quella di bel nuovo scomparve nel 1080, involta nelle rovine della chiesa abbandonata, fra gli orrori delle guerre civili, in preda d'ogni fatta di soldatesche e di mille altre sventure, che in quel tempo ridussero Torino a quasi totale sterminio, tanto che lo stesso vescovo dovette esulare dalla città e rifugiarsi a Testona tra Moncalieri e Trofarello.

Ma la Vergine Santissima provvide con un insigne miracolo alla riedificazione del suo prediletto Santuario. Nel 1104 viveva a Brianzone nel Delfinato, regione della Francia, un cieco di nome Giovanni Ravacchio, uomo nobile di natali, ricco di beni di fortuna e più ricco di virtù. Era il poverino cieco fin dalla nascita, e non potendo per ciò lavorare, anzichè lagnarsi del suo malanno, passava i suoi giorni pregando e benedicendo quella mano che lo aveva colpito, ben sapendo che le tribolazioni sono la via più sicura che conduca al Paradiso. Orbene, avvenne che un giorno gli apparve la Consolatrice degli afflitti, e additandogli Torino: — « Giovanni, gli disse, vanne colà: ivi tra le macerie d'una cappella troverai la mia immagine, ed avrai la vista. » Il buon signore, obbediente ai comandi del Cielo, sceltosi un compagno, parte tosto, e pellegrinando per aspri dirupi, con quella fede forte e tenace, che Dio sempre rimerita, giunse a Pozzo di Strada, vicinissimo a Torino. Quivi un primo prodigio l'attende: d'un tratto i suoi occhi si aprono, ed un raggio di vivissima luce lo colpisce: manda un grido, e fuori di sè per la gioia afferra pel braccio il compagno, e additandogli il campanile di S. Andrea, donde la luce partiva: « Là, gli dice, conducimi là... » Ma ohimè! i suoi

occhi si richiudono..... Non importa, la sua fede si accresce a mille doppi: condotto ai piedi della torre, piange e prega ed annunzia pubblicamente la visione avuta. La gente gli si affolla d'intorno ed il fatto in un baleno è divulgato in tutta la città.

Il Vescovo da Testona portatosi immediatamente a Torino fa venire alla sua presenza il forestiero e lo esamina diligentemente; infine, meravigliato, ordina tre giorni di digiuno e di preghiera, alla fine dei quali, si reca egli stesso in persona alla torre accompagnato dal clero e da immenso popolo. Giuntivi, tutti si prostrano, e pregano: anche il cieco è presente, e prega con più fervore che mai. Intanto fra un profondissimo silenzio e la trepida aspettazione di migliaia di cuori si erano cominciati gli scavi. Dopo breve lavoro si ode un grido... Giovanni Ravacchio, il cieco di poc'anzi, ha visto pel primo l'immagine taumaturga di Maria affatto illesa, fra le macerie della cappella dissotterrata. Il vescovo le si prostra dinanzi appellandola con entusiasmo *Madre Consolatrice*, ed il popolo levò da tutte parti esclamazioni e grida di gioia. Era il 20 Giugno 1104. Chi pertanto potrebbe ridire la gioia, l'entusiasmo del buon popolo torinese, già sì tenero di Maria, a tale prodigio? In quel giorno e nei seguenti i cantici, gli inni si alternarono continuamente. Non tardò la divozione e la gratitudine dei Torinesi, a manifestarsi. Mentre in ogni parte risorgeva la loro città, sopra questa cappella rimasta sotterranea perchè le macerie delle passate vicende avevano innalzato il livello generale, i Torinesi presero a edificare non solo una nuova chiesa a S. Andrea, ma un attiguo santuario, unito a quella chiesa, e dedicato a Maria Vergine Consolatrice, nel quale la taumaturga effigie venne collocata. Vi si posero iscrizioni a memoria del fatto, dalle quali risulta che quel quadro della santa Vergine era già ivi venerata quattro secoli prima.

Per vetustà essendo un po' in rovina, l'edificio nel secolo xv fu rifabbricato e migliorato. La chiesa di S. Andrea era a tre navate; in cima alla navata di mezzo stava l'altar maggiore: per due scale laterali che venivano a far capo alle navate minori si scendeva nella cappella sotterranea della Madonna. Nel secolo seguente si venne nella risoluzione di rifar questo tempio; si cominciò la rifabbricazione nel 1679 sui disegni del padre Guarino Guarini, e coi doni della duchessa Maria Giovanna reggente, e colle grosse offerte dei devoti torinesi. Nel 1705 il tempio di S. Andrea e l'unito Santuario della Consolata erano condotti a termine. Nel 1714 Vittorio Amedeo II, fece ampliare su disegno del Iuvara il presbiterio del santuario e ne costruì lo stupendo altare.

La storia del miracolo venne incisa su di una lapide di marmo, che ancor oggidì si conserva, e si volle che il 20 Giugno fosse il dì consacrato alla festa di Maria Consolatrice.

Frattanto divulgatasi rapidissima fra i popoli, la fama di tanti prodigi, la gente cominciò ad accorrervi, ritornandosene con qualche grazia, sicchè da quel giorno la storia del Santuario della Consolata in Torino, può ben dirsi un lungo catalogo di miracoli. Ma specialmente per noi Torinesi divenne baluardo inespugnabile, fonte di grazie ogni dì più numerose, alcune delle quali giova qui narrare.

Nel 1240 un grave incendio appiccato da una banda di facinorosi, minacciò d'incenerire la città intiera: si pregò la Madonna della Consolata, e la città fu miracolosamente salva. Vent'anni dopo essendo la città in preda a mille disordini ed abominazioni, sorsero per dono di Maria, uomini esemplari e fervorosi, che col loro esempio migliorarono sensibilmente i pubblici costumi, e diedero origine alle Confraternite di laici, che nel Medio Evo riuscirono così proficue alla religione ed alla società.

Nel 1375 Torino è travagliata da gran carestia; si pregò la Consolata, ed i viveri abbondarono. Nel 1420 inferisce la peste, ed il popolo invoca la sua Consolata ed il morbo in breve cessa. Nel 1448 vi è una grande siccità, si prega Maria e cade la pioggia. Nel 1629 ritorna la peste ed inferisce spaventosamente; sicchè su undicimila abitanti, ottomila muoiono: il municipio ed il popolo si rivolgono a Maria, si fanno processioni alla Consolata e la salute ritorna.

Nel 1706 accade cosa veramente meravigliosa. Torino era assediata dai Francesi: all'apparir del nemico si cominciano alla Consolata tridui e novene, onde rendersi propizio il Dio delle vittorie; il popolo vi accorre in folla, di che accortisi gli assediati, cominciarono a tempestare siffattamente di bombe quel luogo, che tutte le case circconvicine ne andarono distrutte. Ma a guardia del sacro luogo e del buon popolo, che vi stava raccolto in orazione, vegliava Maria: il Santuario non soffrì danno di sorta; il 25 Giugno una grossa palla penetrò in uno dei chiostri, ma non recò che lievissimi danni ai muri; un'altra ne fu lanciata sul campanile ai 30 di Giugno, ma si fermò sull'orlo di esso, ove fu lasciata per qualche tempo come per ricordo della protezione divina; al primo di Luglio una grossa bomba scoppiò proprio accanto alla cappella della Vergine, ma non cagionò che un po' di spavento alle persone che vi stavano radunate.

Un altro fatto dimostra il singolare amore di Maria pei Torinesi. Correva il 1835, ed il coléra, morbo fino allora sconosciuto, si era avanzato pel Piemonte, menando strage spaventosa; anche in Torino cominciava ad apparire, ma la città di Maria ricorse alla sua protettrice, e per mezzo dei Decurioni fece voto alla Consolata di restaurare la cappella sotterranea, di innaltarle un monumento, e di fare in perpetuo le Quarantore nei giorni 27-28-29 Agosto. Il voto fu emesso in mano di Mons. Franzoni e la Vergine benedetta lo accettò ed esaudì i supplicanti: Torino tocca dal morbo non ne fu flagellata, e così scampò prodigiosamente da una grande sventura. Sulla piazzetta di fianco alla chiesa sorge ora una colonna di bel granito nero, con in cima una magnifica statua di marmo, volta verso il centro della città, e rappresenta la Vergine, proprio come è figurata nell'immagine miracolosa. L'iscrizione ne spiega il perchè dicendo: *I decurioni della città, a nome di tutto il popolo sciogliono il voto che fecero elevando questo monumento alla Madre Consolatrice, per essere stati liberati dal coléra l'anno 1835. (1)*

Nel 1853, allorchè scoppiò la polveriera in Borgo Dora, fu anche dono di Maria se la città fu salva da totale sterminio. Infatti l'eroico sergente d'artiglieria Paolo Sacchi, che con evidente pericolo della sua vita impedì l'estendersi dell'incendio, lasciò scritto che l'ispirazione del suo atto eroico ed il coraggio con cui lo compì si deve alla Consolata, che egli invocò nel fiero cimento.

Non è perciò a stupire se questo santuario fu sempre frequentato assai; e se molti dei nostri principi fecero in esso atti straordinari di culto. Fin dal 1315 Amedeo V vi sospendeva la sua spada: Filippo d'Acaja vi regalava due artistiche lampade: il Conte Verde vi fondava una messa quotidiana: Amedeo VIII ed il glorioso Emanuele Filiberto, arricchivano l'altare di donativi.

Intanto la santa immagine primitiva, deturpata dal tempo, non si sa bene in qual anno, fu sostituita con quella che si venera ancora oggidì, che è una copia della *Madonna del Popolo* di Roma, la quale ha una grande espressione di grazia, che commuove ed invita a pregare.

(1).

MATRI CONSOLATIONIS
OB AERUMNAM MORBI ASIATICI
MIRE LENITAM MOX SUBLATAM
TANTAE HOSPITATRICIS
OPE VOTUM SOLVENS QUOD VOVIT
ORDO DEC. PRO POPULO
A. D. MDCCCXXXV.

Vari Ordini religiosi si succedettero nella custodia del Santuario. Primi di tutti, come si disse sopra, furono i Benedittini, che ne ebbero l'onorato incarico fin verso lo scorcio del secolo decimosesto. Divenuti allora scarsi di numero e non più in grado di provvedere convenientemente al suo decoro cedettero il luogo nel 1589 ai Cistercensi, i quali vi rimasero fino al 1833. In questo frattempo venne al Santuario più volte S. Francesco di Sales.

Ai Cistercensi succedettero gli Oblati di Maria; ed a questi nel 1856 i Minori Osservanti; i quali per la soppressione degli Ordini religiosi nel 1866 dovettero ritirarsi. Nel 1869 venne finalmente affidato il Santuario coll'annesso convento al Convitto Ecclesiastico, accolta di giovani sacerdoti, che, saggiamente diretti, attendono allo studio della morale ed al servizio della Chiesa.

Va detto a gloria di questi vari Ordini religiosi che tutti, mentre fomentavano la divozione, attesero pure all'ingrandimento ed abbellimento del Santuario, aiutati dalla generosità dei fedeli e dalla munificenza dei principi di Savoia. Vi lavorarono i migliori architetti, il Castellamonte, il Guarini, il Iuvara; ed i più celebri pittori, fra cui il Moncalvo, il Beaumont, il Galliari vi adoperarono i loro pennelli. Il più importante di questi ingrandimenti ed abbellimenti è quello dovuto al genio di Filippo Iuvara, che nel 1714, a spese del duca Amedeo II, ingrandì il Santuario propriamente detto su disegno che ammirasi tuttora.

Anche il Municipio Torinese ed i Sovrani, in tempi di maggior fede che i presenti, davano segni manifesti di speciale divozione verso la *Consolata*. Nel 1314 il Municipio eleggeva la *Consolata* a patrona della città, collocando sotto il suo manto pietoso gli interessi dei cittadini. Circa il 1714 il Duca Vittorio Amedeo II proclamò di nuovo la *Consolata* patrona di Torino e più tardi, regnando Carlo Felice, l'immagine miracolosa fu da Mons. Colombano Chiaverotti solennemente incoronata, essendo presenti alla funzione molti vescovi, il corpo civico e diplomatico, i ministri, il senato, il principe Carlo Alberto, Maria Teresa e i principini Vittorio Emanuele II e Ferdinando di Savoia-Carignano.

La fama dell'immagine taumaturga aveva anche in ogni tempo attratti ricchi e poveri, principi e popoli a venerarla. Appiè di quell'immagine S. Carlo Borromeo nel 1578 celebrò la santa Messa. Il nostro S. Francesco poi ogni volta che veniva a Torino non lasciava di visitarla; anzi in essa per lo più celebrava la santa Messa; e si conserva ancora la pianeta, che in tali occasioni soleva indossare. Tra gli altri il Venerabile Cottolengo, e il Vene-

rabile D. Bosco prima della costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, continuamente visitavano questo Santuario e ai piedi della taumaturga immagine espandevano il loro cuore e ottenevano le grandi grazie necessarie per compire i loro colossali disegni a bene delle anime. Maria Clotilde, la venerabile sorella di Luigi XVI, lavorava con le sue mani e donava una ricchissima pianeta col saluto *Ave Maria*; e poco dopo Maria Cristina, consorte di re Carlo Felice, nel 1833, in sostituzione della statua rubata nei turbini della Rivoluzione Francese ne regalava un'altra di gran pregio, la quale pure venne misteriosamente involata nel 1853. Anche ai nostri giorni in cui l'incredulità è tanta, in qualunque momento voi vi rechiare alla *Consolata* troverete sempre molta gente prostrata avanti all'immagine santa, che prega e impetra pietà.

Tutti i giorni grazie segnalatissime si ottengono pregando ai piè di Maria; e chi entra nel Santuario dalla parte dei claustru vede appesi alle pareti una quantità innumerabile di *voti* e di quadretti che testimoniano l'efficacia della protezione della Madonna verso chi a lei ricorre.

Recentemente poi questo taumaturgo Santuario, per opera del zelantissimo rettore il Can. Allamano, su magnifici disegni del conte Ceppi fu ingrandito e mirabilmente abbellito.

Giovani miei, quando foste mesti e addolorati; quando flagellati da disgrazie e vi sanguinasse il cuore; quando lacerati dagli amari disinganni della vita foste per darvi in preda allo scoraggiamento e quasi alla disperazione; quando trovandovi soli al mondo vi paresse di non trovar più chi pensi a voi, non disperatevi, no; rivolgetevi a Maria; essa è la grande Consolatrice degli afflitti, essa è il potente Aiuto dei Cristiani; pregatela di cuore, confidate in lei; essa vi porgerà il suo potente aiuto, essa vi darà la pace, la consolazione, la gioia.

CAPO XIII.

Suoi ultimi giorni e sua preziosa morte.

Predice la prossima sua morte. — Non era passato gran tempo dacchè Francesco era arrivato da Torino, quando, per affari impreveduti di suo ufficio, dovette andare a raggiungere il duca di Savoia ad Avignone, dove quegli si recava colla sua corte per visitare il re di Francia. Si preparò a partire; e a coloro che volevan distoglierlo per la sua malferma sanità soggiungeva: « Andremo finchè potremo, e quando la malattia non ci permetterà più d'andare, ci fermeremo. » Egli prevedeva chiaramente che non tornerebbe più da quel viaggio, e però pose tutti i suoi affari in perfetto ordine, come se davvero durante quel viaggio dovesse morire. Lesse il suo testamento ai fratelli, e dando l'addio della partenza a varie persone, soggiunse: « Veramente mi sembra, per grazia di Dio, di non esser più su questa terra altro che colla punta di un piede, giacchè l'altro è già sollevato in aria per partire. » Dalle dilette sue figlie della Visitazione non potè altrimenti toglier commiato senza qualche commovimento dell'animo: andò a dir loro l'ultima Messa, e fece loro un sermone nel quale raccomandò sovra tutte le virtù l'umiltà, la schietta semplicità e l'ubbidienza, e poi soggiunse: « Mie care figliuole, non dimenticate mai questo ricordo che vi do qui sull'ultimo: *Non dimandate mai e non ricusate mai nulla; ma sempre mantenetevi apparecchiate*

a fare quello che Dio e l'ubbidienza richieggono da voi. Unico vostro desiderio sia l'amore di Dio; unica vostra ambizione, possederlo. Addio, figliuole mie, addio sino all'eternità. »

Essendo venuto un gentiluomo a raccomandarglisi per certa somma di danaro, e promettendo di restituirgliela tra breve: Adunque fate presto, diss'egli, altrimenti me la renderà Iddio per voi; poichè io credo che fra non molto nè voi nè io non avremo più bisogno di nulla. » Dopo due mesi erano già morti ambidue.

Dando l'addio ai suoi di casa diceva: « Poco importa che io muoia fuori del mio paese, sol che faccia una buona morte. » Nel tenerissimo abbraccio che diede a' suoi canonici disse schietto: « Parto per Avignone e per l'eternità; e me ne vo per non ritornare. »

Nel viaggio, ad un ufficiale, parlando chiaramente della sua morte: « Io me ne andrò presto, disse, e non farò come i cavalleggieri, che partendo battono il tamburo e dan nelle trombe: me ne andrò in silenzio, e sarò prima arrivato alla meta, che voi mi sappiate partito. Quando sentirete dire che io sia ammalato, tenete per certo che allora sarò già morto. »

Episodi del viaggio ad Avignone. — Arrivato a Belley tirava un vento freddissimo e cadeva un piovischio gelato; ma, come se nulla fosse, seguiva ilarmente il suo cammino, pur confortando gli altri a stare di buon animo.

A Lione ebbe a dare un altro esempio della sua inalterabile pazienza: il battelliere del Rodano, su cui doveva imbarcarsi, non volendo altrimenti lasciarlo entrare in barca se prima non gli mostrava il passaporto, bisognò che tosto mandasse il Rolland al

governatore della città. E facendo taluno risentite querele al battelliere di quel suo fatto, non lo tollerò, e « lasciate, disse, che egli faccia il suo dovere di barcaiuolo: siam noi che non sappiamo il nostro dovere di viaggiatori. » Nè per l'imtempestivo indugio, nè pel freddo che pativa stando così aspettando sulla riva, s'udirono dal suo labbro altre parole, che di celestial carità e ardente pietà. « È vero, diceva, che ho fretta; ma Dio vuole che aspetti qui a questo modo, e soffra questo vento e questo freddo; bisogna che voglia così anch'io. » Essendo finalmente tornato il Rolland col passaporto, salì in barca e s'andò a sedere presso il barcaiuolo: « perchè, disse, voglio far amicizia con questo buon uomo, parlargli alquanto di Dio. »

Arrivato al paesello presso Avignone, dove era da sbarcare, trovò tutto il popolo accalcato sulla sponda del fiume per riceverlo a grande onore. Que' buoni fedeli lo accolsero infatti come un angelo del cielo; e come in trionfo condottolo alla Chiesa parrocchiale, cantarono il *Te Deum* per ringraziamento a Dio del favore loro fatto di possedere la sua persona.

Queste tuttavia non furono che piccole dimostrazioni appo quelle ch'ebbe in Avignone. Come si sparse per la città la novella ch'egli era giunto, tutti, uomini e donne, traevano a vederlo; nè poteva mostrarsi per le vie, che subito non fosse circondato da cento persone, delle quali chi baciavagli il lembo del mantello, chi chiedevagli la benedizione e chi se gli raccomandava per questa o quella cosa. E dicevano: « Ecco là il santo vescovo di Ginevra, l'apostolo del Chiabese, ecco il gran Francesco di Sales, il fondatore della *Visitazione*, l'operatore di tanti miracoli; che felicità poterlo vedere! che grazia è questa che

Dio ci ha fatto di poterlo possedere tra noi! » — Udendo queste cose il Santo volgendosi al cappellano: « Ah, è pur grande sentenza quella di Salomone: *Vanità delle vanità, tutto è vanità!* S'io mi lasciassi andare a quello che il cuore m'ispira, farei delle sciocchezze per disingannare questa gente de' fatti miei; ma bisogna vivere con cristiana sincerità, e far nè lo sciocco nè il savio; nè operar nulla per essere amato o spregiato, ma tutto rivolgere con semplicità e fedeltà a gloria di Dio nostro maestro. »

I padri Gesuiti essendo venuti a pregarlo di passare con essi una qualche giornata, accettò; ma, dopo aver celebrato la santa Messa, si profuse tanto a lungo nell'orazione, che dovettero scuoterlo, poichè molti di essi volendo domandargli consiglio intorno a parecchie cose, era necessario si affrettasse. Egli levossi incontamente, e disse: « Vedete, l'orazione è ciò che mi riesce più utile e più dolce: sempre v'imparo qualche buona cosa da applicare a me stesso. »

Altra volta, mentre un compagno, cammin facendo, preso dal malumore, si lagnava della pioggia che cadeva a torrenti, il santo vescovo, senza neppur mostrare di accorgersi di quel contrattempo, se ne andava spiegando il catechismo al povero che lo guidava, fino all'ingresso dell'albergo.

Viaggio a Lione. — Dopo compiuto il suo dovere ad Avignone, avendo il re Luigi XIII invitato il duca Carlo Emanuele ad accompagnarlo a Lione, Francesco dovette allestirsi a ripartire con esso e con la corte ducale; e il giorno 25 novembre misesi in via verso quella città.

Dovunque giungesse, tutto il popolo traeva e vederlo, e lo venerava come un santo straordinario.

Così fu specialmente a Valenza. Chè, nell'arrivare e nel partire, tanta era la folla che si accalcava attorno, che quasi più non poteva nè entrare nè uscire dall'albergo. Ma nella camera assegnatagli non vi era che un letto, ed egli aveva seco il Rolland. « Povero Rolland! cominciò allora a dire; alla vostra età si conviene aver dei riguardi, perchè potreste facilmente cadere in qualche malanno. Fate dunque a mio modo: dormite voi nel letto, che io mi sento ancora forse bastevoli da passare la notte vestito, e qui su questa sedia me ne starò ottimamente. — Ma, o Monsignore, rispose il Rolland, vi paiono queste proposte da fare a me, povero vostro servo? Guardimi il cielo dal commettere questo sproposito! Voi, vescovo, voi mio padrone, voi male in salute cedere il posto a me? Oh, no davvero, giammai! — Poichè nol volete tutto, ripigliò il Santo, spero che ne accetterete almeno una parte. » È senz'altro messo mano al materasso, steselo in terra con le coperte, e bisognò che il Rolland si acconciasse a dormirvi sopra, e lasciasse lui sul semplice pagliericcio.

In un paesello presso Lione, avendo dovuto sostare per passare la notte, trovarono che nell'albergo non vi erano più letti disponibili; onde taluno volendo dire all'albergatore chi fosse quel nuovo arrivato, acciocchè provvedesse in qualche modo di fargli condegna accoglienza, egli nol patì e disse: « Eh! non sapete voi che io son un uomo che amo la pace? Non sono forse già stato abbastanza cagione d'impaccio agli altri, che ora debba esserlo ancora a quest'oste? » E si ridusse in un granaio, dove s'adagiò vestito sopra un poco di paglia, e passò così quella notte non ostante il freddo, ch'era grande, e la mala disposizione della sua salute.

A Lione alberga nella casa dell'ortolano delle Visitandine. — Arrivati poi a Lione parecchi ragguardevolissimi personaggi furon tosto ad offrirsegli, pregandolo d'accettare alloggio da essi; ma egli rispose a tutti, che temendo, per l'entrata in città delle due Corti di Francia e di Savoia, di non aver più a trovare albergo, si era provveduto un luogo nella casa dell'ortolano della Visitazione. Era una cameruccia mal riparata dai venti, ove non si poteva far fuoco senza l'incomodo del fumo, tale insomma, che il lasciarvi andar lui, e così infermiccio, pareva delitto. S'ingegnarono pertanto le monache di fargli mutar proposito; ma non venne lor fatto: ch'egli con quel suo detto, che *non si trovava mai star meglio, che quando stava non molto bene*, e soggiungendo che così avrebbe potuto più agevolmente adoperarsi a loro pro, e, quanto a sè, stare molto più tranquillo e raccolto in Dio, rimosse ogni difficoltà, e andossene lieto in quell'umile albergo. Ma gli amici suoi dolendosene: « Io me ne sto a meraviglia, rispose, in questa cameretta: qui posso accogliere i peccatori che Dio mi manda. Nè, ci sto men bene quanto al mio riposo, perchè la piccolezza della casa mi libera dalla confusione delle grandi compagnie. »

Tanto era il fervore del suo zelo in quegli ultimi giorni della sua vita, che, sol che potesse alcun poco sorreggersi, accettava gl'inviti di predicare qui e colà, secondo che lo pregavano; onde parve che il Signore, per favore speciale, gli abbia concesso di faticare sino all'ultimo, ed essere in questa guisa dal Divin Salvatore trovato, qual servo fedele, in atto di fare il suo ufficio.

Le sue gambe essendo sempre enfiate ed in assai cattivo stato, si volle che almeno usasse della vettura andando per la città, massime se lontano, a predicare.

Rispose: « Oh sì, che sarebbe un bel vedermi andare in carrozza a predicare la povertà evangelica e la penitenza di S. Giovanni: vi pare? » E bisognò lasciarlo andare a piedi.

CAPO XIV.

Ultima malattia e santa morte.

Predice la buona riuscita dell'Olier. — Il nostro caro Santo era agli ultimi della sua vita e lavorava ancora. E quando la sempre più malferma salute non gli permetteva ulteriormente di uscire di casa, non di meno col consiglio e colle confessioni operava tuttavia di grandi cose; ed era al tutto meraviglioso il vederlo, in quella sua vil cameretta del giardiniere delle Visitandine, far come l'oracolo d'infinite persone che a lui si raccomandavano. Trassero a venerarlo in quella sua cameretta principi, duchi, cardinali, vescovi e ragguardevolissime persone d'ogni stato e qualità, e tutti egli rimandava consolati e lieti. Vennevi tra gli altri la famiglia Olier, ed avendo la mamma detto di non far carezze al più piccolo dei figli perchè cattivo: « Signora, rispose Francesco, bisogna perdonare qualche cosa all'età: le indoli così irrequiete e vivaci non son punto le peggiori. Anzi state di buon animo, perchè il Signore ha eletto questo giovane per la gloria e il bene della sua Chiesa: non abbiate alcun dubbio, anzi ringraziate Iddio per aver scelto questo vostro figlio a grandi cose. » L'evento comprovò che nel dire tali parole Francesco era senz'altro illuminato dal cielo,

poichè Giovanni Giacomo Olier fu il fondatore dei Sulpiziani, e divenne uno dei principali luminari del clero di Francia ne' suoi tempi.

Ma, siccome era stato intento del Santo nel voler tale albergo, le cure principali spendevale attorno al suo caro istituto della Visitazione, ben sapendo che poco tempo oggimai gli rimaneva per curarsi di quelle care anime. E le sue suore, riputandosi singolarmente favorite da Dio, per avere Egli disposto che il santo lor fondatore e padre avesse modo di attendere ai loro bisogni, con altissima riverenza glieli esponevano, e con altrettanta docilità eseguivano ogni suo consiglio.

Nella notte di Natale il Divin Bambino gli si mostrò visibilmente. — Nella notte del Santo Natale, dicendo Messa nella Chiesa della Visitazione, ebbe un favore straordinario. Dopo la Messa e la predica fatta alle monache, con grandissimo fervore di pietà, chiesto da suor Blonay, superiora del monastero, se nel tempo della Messa non avesse ricevuta da Dio qualche grazia particolare, essendo che a lei era sembrato di vedere accanto a lui, quando intonava il *Gloria in Excelsis*, l'Arcangelo Gabriele: « Egli è, disse, ch'io ho le orecchie del cuore alquanto dure alle ispirazioni; e, perciò mi fa mestieri, che gli Angeli mi parlino alle orecchie del corpo, e feriscanmi i sentimenti con sante melodie. » Ma di questa risposta non restando paga la suora, egli allora soggiunse: « Vi dirò dunque che, in vita mia, davvero, non ho mai ricevute tante consolazioni all'altare: il Divin Bambino mi vi s'è mostrato visibilmente: perchè non vi sarebbero stati gli Angeli? »

Ultimi ricordi alle suore della Visitazione. —

La dimane, verso sera, tenne una conferenza colle sue dilette suore: sul fin della quale palesemente disse: « Bisogna andarsene, mie care figliuole; » e concluse: « questa è l'ultima volta ch'io godo della consolazione che mi dà la vostra virtù. » Avendolo le suore richiesto che si compiacesse di lasciar loro scritto ciò che meglio desiderava da loro, egli prese la penna e scrisse questa sola parola: « Umiltà. »

Intanto l'ora s'era fatta già tarda, e i suoi famigliari ne lo vennero ad avvertire, recando fiaccole per rischiarargli la via. Ma la superiora lo trattene ancora un momento scongiurandolo così: « Diteci ancora quello che più desiderate rimanga altamente impresso nell'animo nostro. » — « *Non desiderare, non ricusare nulla*: ecco, figliuola mia, un detto in cui si contiene tutto. Mirate il Bambino Gesù nella mangiatoia; egli s'acconcia alla povertà, alla compagnia degli animali, al freddo, all'intemperie della stagione, e a tutto ciò che il suo Padre permette. Nè sta scritto che stendesse le mani per chiedere alcuna cosa: ma di tutto lasciava cura alla sua madre. Parimenti non ricusava punto quello che essa s'ingegnava di fare in suo servizio acciocchè non istesse tanto a disagio, e piacevangli le servizievoli cure di San Giuseppe, le adorazioni dei pastori e dei re, e tutto riceveva con animo uguale. Così dobbiamo far noi: ricevere tutto allo stesso modo ciò che Dio permette a riguardo nostro. » Questo fu l'ultimo, come è tra i più importanti insegnamenti, che diede S. Francesco di Sales.

La mattina del giorno appresso, festa di S. Giovanni Evangelista, alzandosi dal letto, sentì la vista scemarglisi grandemente; e disse: « Questo significa

che bisogna andarsene; ne sia benedetto Iddio; il corpo che si abbassa verso terra aggrava l'anima. » Confessossi; celebrò la Messa con fervore straordinario, e diede la santa Comunione alle monache.

E assalito da colpo apoplettico. — Appena arrivato nella sua camera fu assalito da un colpo di violenta apoplezia, che lo rese di tratto immobile nella persona. Subito si chiamarono i medici, che in gran fretta accorsero; ma l'apoplezia era sì grave, che niun rimedio giovò più. Egli, pur conservando pieno l'uso della mente, lasciava che tutto sperimentassero e non badava ad altro che a raccogliere e tener fisso, quanto più potesse, lo spirito in Dio.

Ricevette i Sacramenti della Chiesa colla più edificante pietà ed umiltà, e ripeté più volte queste parole: « Io non sono se non un servo inutile; facciasi la volontà del Signore e non la mia, o mio Dio e mio tutto! » Fatta la sua professione di fede soggiunse più volte: « Io voglio morire nella fede della Chiesa cattolica, apostolica, romana, unica religione buona; e così giuro e professo. »

« Monsignore, dissegli un sacerdote suo amico che l'assisteva, dite: *Transeat a me calix iste*, passi da me questo calice » — « Oh no! rispose: è meglio dire: Mio Dio, si faccia la Vostra volontà e non la mia. » Intanto seguitava: « Io voto e consacro a Dio tutto ciò che è in me; la mia memoria e le mie azioni a Dio Padre; il mio intelletto e le mie parole a Dio Figliuolo; la mia volontà ed i miei pensieri a Dio Spirito Santo; il cuore, il corpo, la lingua, i sentimenti e tutti i miei dolori alla sacrosanta umanità di Gesù Cristo, il quale non dubitò di darsi nelle mani dei malfattori, e sopportare morte di croce. »

« Non desiderate, gli disse il Vicario generale della diocesi, venuto a trovarlo, che si preghi per voi? »
 « Ah! sì, sì, diss'egli; per me povero peccatore! »
 — « E non intendete d'invocare la SS. Vergine? » —
 « Ah! l'ho pregata tutti i giorni della mia vita! » E cadde in profondo assopimento.

I medici, vedendo che il male peggiorava sempre, e l'infermo era ormai agli estremi, ebbero ricorso agli estremi rimedi. Cominciarono dallo svellerli dalla testa certi vescicatoi, coi quali venne anche buona parte della pelle, due volte gli fecero l'operazione del ferro rovente alla nuca, ed una volta quella del così detto *bottone di fuoco* sulla parte superiore del cranio, che penetrò fino all'osso, e fu così acuto il dolore che strappò le lacrime al povero infermo; non però un lamento qualsiasi. Anzi a chi, vedendo quelle sue lacrime, gli chiese se molto patisse: « Sì, rispose con assai dolcezza, sento assai dolore; ma fate tutto quel che vi pare. » Faceva prontamente quanto gli si ordinava dai medici, e, seguendo quella sua sentenza di non domandare e non ricusare, si acconciava in ogni cosa al volere altrui.

Sua preziosa morte. — L'arte medica non valse a prolungargli la vita. La dimane, 28 dicembre, festa dei Santi Innocenti, pronunciato ancora una volta il nome di Gesù perdette l'uso della parola, ed entrò in agonia. Solo si vedeva ch'era ancor vivo dal muovere delle labbra, e dal sollevare che faceva gli occhi al cielo ad ogni divota preghiera che gli si suggerisse. Finchè, accorgendosi che stava in punto di spirare, tutti i circostanti s'inginocchiarono e presero a recitare le preci della raccomandazione dell'anima. Or mentre si ripeteva per la terza volta l'invocazione:

Omnes Sancti Innocentes, orate pro eo (perchè quel di appunto era la festa degli Innocenti) egli, con perfettissima pace, rendè l'anima a Dio.

Aveva cinquantacinque anni e quattro mesi di età. Era nel ventesimo anno del vescovato; della nostra salute era l'anno 1622.

Così morì S. Francesco di Sales, prete, vescovo e dottore di santa Chiesa; missionario infaticabile, oratore eloquente, eminente scrittore, riformatore dei vari ordini religiosi, fondatore della *Visitazione*, così grande pel suo genio che per le sue virtù; immagine la più perfetta possibile, per quanto comporta la natura umana, di nostro Signore Gesù Cristo, il più dolce degli uomini e il più amabile dei santi.

E il Signore dispose che la sua anima innocente entrasse in Paradiso il giorno dei santi Innocenti, dei quali egli aveva conservato per tutta la sua vita il candore e la semplicità.

Lutto generale. — Come per la città di Lione si sparse la novella della morte di S. Francesco di Sales, quantunque non riuscisse più così improvvisa, perchè già si sapeva della sua mortal malattia, non di meno fu tale l'effetto, che ognuno, anche degli eretici, se ne risentì, e pareva che a ciascuno fosse morto il proprio padre o la propria madre; tanta forza da farsi amare ed ammirare da tutti ha la cristiana pietà ben esercitata! Tutti poi erano intimamente persuasi d'aver acquistato nel cielo un santo protettore ed un amico di più: poichè universalmente dicevasi e credevasi, che egli era veramente un santo.

Dio confermò questa voce con parecchi segni straordinari. Il fratello di Francesco, il conte Luigi di Sales, che si trovava al castello della Thuille, ebbe

per via sovranaturale notizia della sua morte, appena avvenuta. Il suo nipote Carlo Augusto, che si trovava pericolosamente infermo, d'improvviso se lo vide apparire davanti, e nello stesso tempo si sentì perfettamente guarito. Così alla Chantal che si trovava a Grenoble; essa udì chiaramente una voce che disse: *Ei non è più.*

Esposto il suo corpo, i Lionesi concorsero in gran folla a venerarlo, e chi raccoglieva qualche sua reliquia, chi facevagli toccare corone o qualche altro oggetto di divozione, tutti proclamavano santo, e come a tale si raccomandavano.

Le sue reliquie. — Subito dopo fu imbalsamato. Fu allora che gli si trovò il fiele indurito, seccato e diviso in trecento pietruzze unite le une alle altre a guisa della corona del rosario, quali rotonde, quali triangolari, quali ottangolari, di vari colori, e taluna con apparenza dorata. Cosa veramente singolare, ma spiegata dai medici con dirla effetto della forza continua che Francesco faceva a se stesso per domare l'irascibile, al quale l'indole sua era inclinata. Si raccolse con grande sollecitudine e diligenza ogni goccia di sangue versata nell'operazione dell'aprirlo per imbalsamarlo; e coi pannolini adoperati a quest'uopo, diventati preziose reliquie, s'operarono poi meravigliose guarigioni.

Il cuore del Santo fu dato al monastero della Visitazione di Lione, che lo conservò preziosamente per molto tempo. Il re Luigi XIII, ottenuta la sanità con l'applicare all'infermo suo corpo quel cuore santissimo, volle dare al Santo un segno della sua gratitudine per la grazia impetratagli, facendo fare un magnifico reliquiario, tutto d'oro, in forma di cuore, dove con gran divozione fu riposto il cuore del santo. Questa prezio-

sissima reliquia si conservò a Lione finchè fu trasportata, al tempo della rivoluzione francese, a Venezia, dove tutt'ora si venera, nel monastero della Visitazione di quella città. Una delle maggiori di quelle pietruzze del suo fiele fu data alla regina Maria de Medici, un'altra ad Anna d'Austria; due altre al duca di Savoia Carlo Emmanuele, ed al suo figliuolo Vittorio Amedeo I.

Vari mesi dopo la sua morte, ultimate le pratiche opportune, il sacro corpo di Francesco fu con grande riverenza portato ad Annecy, dove fu ricevuto con una venerazione ed un entusiasmo al tutto singolare, e depositato nella Chiesa della Visitazione.

In ogni tempo principi e re, vescovi e cardinali, uomini d'ogni condizione e d'ogni età circondarono i resti mortali di San Francesco con straordinari segni di stima e di venerazione.

Ultima traslazione delle sue reliquie. — Col l'andar del tempo e col crescere della popolazione di Annecy il monastero diventava meno atto al raccoglimento delle religiose, e la città aveva bisogno di estendersi e di abbellirsi da quella parte; di modo che si pensò di edificare un nuovo e grandioso monastero un po' fuori della città, in una posizione elevata, salubre e veramente incantevole. Quindi si venne nella decisione di una solennissima traslazione di quelle venerate reliquie nel nuovo monastero.

Il 2 agosto 1911, con feste ben preparate e solennissimamente eseguite, coll'intervento di tutti i vescovi della Savoia e di varii altri della Francia, col concorso della popolazione di tutte le parrocchie delle varie diocesi limitrofe, guidate dai rispettivi parroci, le benedette reliquie con quelle di santa Francesca Giovanna di

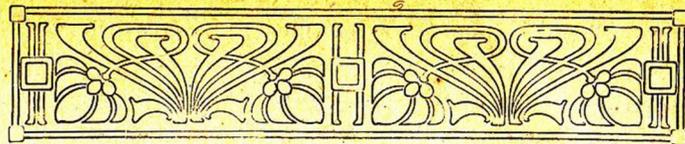
Chantal furono trasportate, nel medesimo giorno e col medesimo solennissimo corteo, dall'antico monastero al nuovo; ed ivi riposano insieme, sempre ben accudite, onorate e venerate non solo dalle monache della Visitazione, ma anche da innumerevoli devoti che vi accorrono sia individualmente sia in numerosissimi pellegrinaggi.



LIBRO IV

IL PERFETTO MODELLO D'OGNI VIRTÙ CRISTIANA.

Inspice, et fac secundum exemplar.
Mira, e fa secondo il modello.
(Esodo, xxv, 40).



CAPO I.

Ritratto di S. Francesco di Sales.

Nella vita dell'uomo, oltre i fatti che sono proprii di una età particolare, ve ne sono di quelli che non appartengono solo ad una età determinata, ma che formano il suo stato abituale, riguardando ugualmente ciascuna età. E questi sono quelli che costituiscono il loro ritratto morale, il loro carattere, che nei santi è delineato nelle loro virtù e che si ricava dai loro detti e dai loro scritti. Il conoscere queste virtù e questi suoi insegnamenti sopra le medesime deve interessarci assai, sia perchè meglio caratterizzano l'uomo, sia perchè servono a noi di stimolo per imitarli.

Il racconto delle medesime è quanto ci resta ancora a fare per dar compiuta l'immagine del nostro caro S. Francesco, e noi lo faremo in questo quarto libro; ma prima di tutto parleremo del suo esteriore, poichè è nelle viste della divina Provvidenza, che generalmente i santi abbiano un aspetto ed una fisionomia che li distingue e caratterizzi; e l'anima santificata trasformi pure il suo involucro. Il corpo di S. Francesco fu privilegiato in singolar modo di questo dono

maraviglioso, poichè pareva agli occhi di tutti un'immagine di Gesù benedetto, e per servirmi di una figura trovata in un celebre scrittore, egli fu come un ostia dei nostri altari: al di fuori si vedono le apparenze, ma dentro vi è Gesù Cristo.

È questo che spiega la straordinaria potenza che aveva sui cuori. Senza pensarlo e forse senza saperlo attraeva tutti nella sua sfera d'azione. Quand'uno aveva una volta incontrati gli sguardi di lui, o udita la sua parola restava affascinato, non poteva più pensare ad altro.

Suo ritratto fisico. — Non v'ha di lui alcun ritratto che lo rappresenti al naturale, non essendo stato possibile ai pittori il rappresentare quella dolce maestà di volto e quella vivacità d'occhi che tanto era sua propria; e non essendovi a quei tempi la fotografia non era possibile tramandarci completi tutti i suoi lineamenti; ma il ritratto ch'è conservato nel monastero della Visitazione di Torino, è giudicato quello che più di tutti lo rassomiglia. Di questo si potè prendere la fotografia, ed è quello che si presenta in sul principio di questa vita.

Da quanto ci raccontano i contemporanei, San Francesco di Sales era di complessione sana e di statura piuttosto alta ma proporzionata. Aveva il capo grande e ben formato, e sul finire dei suoi giorni era calvo nella parte superiore, ma ricco nell'altra metà, di bei capelli, di un color biondo, che dava nel castagno; la fronte elevata e spaziosa, ma sempre serena; gli occhi celesti, vivaci, brillanti, ancorchè il suo occhio sinistro fosse alquanto difettoso; le sopracciglia aveva folte, le guancie vermiglie e di vivace colorito, la bocca rotonda, il naso regolare, la fisionomia dolce

ed amabile: i lineamenti del volto e della carnagione sommamente delicati. Il complesso spirava un non so che di maestà e di dolcezza, che guadagnava il cuore e l'affetto di chiunque lo rimirava.

Portava la barba folta in pieno e mediocrementemente lunga, secondo l'usanza del tempo, e questa accresceva in lui la maestà del sembiante, e il colore di essa tendeva al biondorosso.

Aveva poi la voce grave, la parola piuttosto tarda, il camminare un po' lento secondo che ci dice il suo nipote Carlo Augusto di Sales; ma le maniere sempre dolci ed insinuanti, il tratto compito e grazioso, il sorriso modesto. Procurava di non alterarsi giammai, dichiarandosi in più occasioni nemico della fretta.

Il suo vestire era semplice, e negli abiti osservava egualmente la modestia e la pulitezza.

Un testimonio oculare epilogò in questi termini il ritratto del Santo vescovo: « tutto il suo portamento esterno era sì bello ed amabile, il suo contegno sì grave ed al tempo stesso sì dolce, che i miei occhi non potevano saziarsi di mirarlo e non posso immaginarmi nulla di più attraente. »

Il ritratto morale. — Ma la bellezza esterna era grandemente sorpassata dalla bellezza interiore dell'anima, in cui la natura pareva avesse riuniti tutti i suoi doni; aveva un giudizio eccellente, un raro buon senso, ingegno facile e fecondo, inclinazioni semplici e candide, nemico di quei ricercati ornamenti che distruggono le vere bellezze della natura, immaginazione fertile e vivace, amore per l'ordine, che non trascurava non solo le grandi, ma neppure le menome cose, e non differiva mai al dimane ciò che doveva farsi oggi, nè anticipava quanto era da farsi nel giorno se-

guente; carattere vivo, ma buono ed affettuoso, ed al tempo stesso sì fermo, ché nulla poteva mai farlo vacillare quando credeva suo dovere fare in un dato modo; finalmente un cuor tenero, sensibile ed ardente, ma che attaccandosi a Dio concepiva i più grandi, puri ed eroici sentimenti, poichè la grazia non cambia il fondo del cuore e del carattere, sibbene lo santifica; non toglie la tenerezza e la sensibilità, ma le volge al bene.

Quantunque per lo più l'aspetto medesimo dimostrasse quanto fosse raccolto il suo spirito, prendeva con frequenza aspetto di amorevolezza, tanto che consolava il solo incontrarlo, sicchè talvolta col solo comparire ispirava gravità e modestia ai circostanti. Generalmente chiunque lo rimirava, secondo che è deposto in una testimonianza giurata, si sentiva toccare da divozione, portando egli sul volto contrassegni di santità, ed avendo un non so che di sì dolce, che incantava e rubava i cuori.

Era poi dotato di tale gentilezza di spirito e di maniere, ed anche esperto in quella scienza del mondo che rende con bel modo a ciascuno ciò che gli è dovuto ed in quella misura che domandano le persone e le circostanze, che era sempre affabile e civile come conviensi, obbligante per cordialità, compiacente senza avvilirsi, pulito senza ricercatezza, modesto senza rigidità.

Sembrava fatto per la conversazione, giacchè sapeva renderla ad un tempo amabile, dilettevole ed istruttiva, animandola senza voler risplendere, dicendo cose argute e delicate spontaneamente, con grande naturalezza. Il suo tono di voce, la grazia del suo favellare, non meno semplice che nobile, la dolce e spiritosa gaiezza onde condiva i suoi discorsi, dava al suo ragionare tale di-

letto, che conciliava l'altrui stima, amicizia e confidenza, e faceva dire di lui, che la virtù non erasi mai mostrata sotto apparenze più amabili e più atte a cattivare i cuori.

Iddio aveva data tal virtù al suo parlare, che talvolta, con due o tre parole, metteva la pace e la tranquillità nei cuori più angustiati. E questo era un effetto della soavità e dolcezza con cui parlava, accomodandosi al bisogno di tutti.

Il suo temperamento eccedeva nella bile; ma, come abbiamo già detto, fin da fanciullo si sforzò a vincersi e riuscì a correggersi talmente, che divenne il più dolce e mansueto uomo che si conoscesse; di modo che San Vincenzo de' Paoli, che conosceva molto bene il nostro santo, avendone avuto intrinsechezza nei lunghi mesi che questi si fermò a Parigi, lo teneva in tale stima che ebbe a dire più volte, *il vescovo di Ginevra rappresentargli al vivo Gesu quando era su questa terra.*

Un biografo dice di lui: « In S. Francesco di Sales si trovano strettamente connesse la quintessenza della carità e quella del buon senso. Si trova in lui il vero gentiluomo, una di queste fenici di cui la Chiesa sembra essersi riservata le maternità. Quanta saggezza nella semplicità! Che invariabile bontà! Che discernimento delle cose di questo mondo in uno spirito sì straniero al mondo! Che finezza di estimazione nelle sue similitudini, in cui la semplicità emula la profondità e dà grazia sì poetica »

Si era terminato da poco il Concilio di Trento che portava la vera riforma alla Chiesa. Un gran numero di uomini dotati di tenace volontà e di finissimo intuito pratico cercarono di attuare la difficilissima idea della riforma intima, organica, spontanea voluta e fissata dal Concilio. Tra questi uomini principalissimi furono san

Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales. Due erano le cose che bisognava fare corrispondenti al duplice fine di ogni vera riforma: riconquistare il perduto, e perfezionare il conquistato, cioè la lotta e l'elaborazione. Fatta la prima da S. Carlo e molti altri, toccava farsi la seconda, ed a questa missione era dalla divina Provvidenza destinato a S. Francesco di Sales.

Che se si parlasse solo del Chiabrese tutte due le fasi furono compite dal nostro Santo: la prima nei quattro primi anni di missione, la seconda in tutto il resto della sua vita.

L'anima di Francesco era molto impressionabile a tutte le influenze della pietà, aperta a grandi pensieri e sentimenti, un intelletto vivo e penetrante, soprattutto un'immaginazione poetica, delicatissima, tutta freschezza di natura, e un cuore tenero quant'altri mai: ma era ancora, cosa a cui ben pochi badano, una tempera fortissima e coraggiosa, uno spirito osservatore, penetrante e fornito di una solidità perfetta di giudizio. Nel pensiero del volgo si dimentica il lato severo e forte per fermarsi sull'attraente e simpatico: bisogna considerarle entrambi per formarsi l'idea completa del Santo.

Doti intellettuali. — E qui per compiere il ritratto del nostro gran Santo devo ripetere, che Francesco era molto versato sia nelle scienze profane, che nelle sacre; ed aveva tale prontezza di spirito, che trovava di subito il modo di sciogliere le difficoltà che gli si presentavano e i dubbi che gli occorreano. Tutti i professori dell'Università di Padova ebbero ad elogiare il suo ingegno dimostrato specialmente nell'esame di laurea, e tutta la Corte Romana lo ammirò nel pubblico esame, che precedette la sua consacrazione episcopale.

I cardinali Du-Perron e di Berulle, il Dottore Duval e gli altri della Sorbona dissero, che egli era il più dotto teologo del suo secolo; e il generale dei Fogliensi, D. Giovanni di S. Francesco, uomo eminente in dottrina ed in pietà, dopo aver ripetuto lo stesso elogio coi medesimi termini, soggiunse « che era eccellente in tutte le parti della teologia, che aveva esatta cognizione del diritto canonico, con una sì consumata intelligenza delle sacre Scritture, che il suo spirito sembrava trasformato in esse, e ne spiegava con ammirabile chiarezza i più oscuri e difficili passi. In una parola essere egli uno spirito singolare, per la perfetta bontà del suo naturale discernimento, per la profondità del suo sapere acquistato, non che per l'abbondanza delle cognizioni e dei lumi soprannaturali di cui era adorna la sua anima. »

S. Vincenzo de' Paoli parlando in generale della sua dottrina gli faceva questo insuperabile elogio: « Francesco di Sales è per me l'evangelo parlante, *evangelium loquens*. »

Tutto questo sapere era accompagnato, in Francesco di Sales, dall'insigne pregio di forbito scrittore. « È stato il primo, come narra il celebre abate Hamon, a togliere, per così dire, dalle fasce la nostra vecchia lingua francese e l'ha fatta parlare con facilità, con grazia e con sì nobile e pura semplicità, che non trovai la simile in Montaigne e in Malherbe, vissuti poco prima di lui, e che Balzac e Voiture, i quali vennero di poi, non seppero del tutto imitare. Dal seno de' suoi monti, in mezzo ad una popolazione incolta ed illetterata, fra le faticose occupazioni d'un ministero bastante ad impiegare intieramente un uomo, senza esempi da imitare, senza altra guida che di un buon gusto e di un segreto istinto per rispettare le convenienze, è

giunto fino ad essere uno dei padri della lingua francese, ed a meritare di essere collocato dall'Accademia nel primo posto fra gli scrittori del suo secolo. La sua immaginazione feconda e vivace spargeva in tutti i suoi scritti le più ridenti immagini, i fiori più graziosi presi da tutta la natura, dal cielo, dalla terra e da quanto in essa contiensi. Anche quando non pensa che a parlare dimessamente, ed a rendersi utile, il suo ingegno acuto dà a tutte le parole una singolare accortezza, ed il suo cuore sensibile anima le espressioni, le colorisce, le trasferma e dà loro un non so qual succo di gioventù, lasciando nondimeno ad esse quello stile sostenuto, che conveniva al carattere dello scrittore. »

Un celebre autore ha detto, che lo stile è l'uomo; ed un tale detto non si verificò forse mai meglio che in Francesco di Sales. La bellezza e la sensatezza de' suoi pensieri svelano il suo perfetto giudizio; il candore con cui li esprime, mostra quel fondo amabile di rettitudine e di bontà che in lui trovavasi. Le sue figure forti e nobili, senza perdere la loro naturalezza, e il suo ragionare soave ed energico, le sue parole che scorrono sempre con dolcezza, maestà, eleganza e calore mostrano in lui un uomo di primo ordine, che àbile all'arte di persuadere, sa, allettando, condurre ai suoi fini.

« I suoi scritti, dice il Padre Tournemine, rispecchiano la carità di cui ardeva il suo cuore, e non si ponno leggere senza sentire nell'anima una celeste unzione. Scorgesi in essi la dolcezza e la tenerezza di un cuore che ama, e che vuole non si ami che Dio, e contengono l'essenza della morale dei libri sacri e degli scritti di santi Padri, ridotta ai veri principî ed alla pratica. Vi trovi a guida la carità e l'umiltà inseparabilmente unite; la dolcezza appiana la via; la conformità al vo-

lere di Dio e la ferma speranza nella sua bontà fanno camminare in essa con tranquillità ed allegrezza. »

L'arte di predicare. — L'autore che così bene scriveva non si segnalava meno nell'arte di predicare. Il suo gesto non era molto animato, la sua parola era lenta anzi che no; ma godeasi che la sua pronunzia lenta lasciasse gustare con più agio la bellezza della sua dottrina, la nobiltà e la facilità delle sue espressioni, l'unzione del suo favellare, la naturalezza della sua voce e dei suoi gesti, sempre adatti a ciò che diceva, e del suo contegno ch'era quello d'un uomo profondamente penetrato delle verità che annunziava; cose che tanto più si apprezzavano, in quanto che erano difficili a trovarsi negli altri predicatori di quei tempi, in cui si tendeva all'ampollosità. Francesco aveva il buon discernimento di attenersi a quella eloquenza semplice e naturale, che è il vero linguaggio della pietà e della persuasione. Se combatteva il vizio non lo faceva assaltandolo con invettive, ma bensì mostrandolo quale è, deforme e spregevole, ed opponendogli la virtù, la quale egli rappresentava sempre all'intelletto come sommamente ragionevole, ed al cuore come infinitamente amabile.

L'eccellenza del suo spirito, la compitezza della sua dottrina, le grazie della sua eloquenza, l'efficace attrattiva della sua pietà; cose tutte che quando predicava facevano versare lagrime, eccitavano l'ammirazione degli uditori, ed attiravano ad ascoltarlo i più insigni uomini della Francia, della Savoia, del Piemonte e dell'Italia; cosicchè le Chiese erano sempre troppo anguste, per contenere tutti coloro che accorrevano ad udirlo.

Ultime pennellate del suo ritratto morale. —

Per ultimare il ritratto morale del nostro Santo giova riportare ancora alcune importanti testimonianze.

La santa Madre di Chantal lo definisce bellamente con queste parole: « Era al tutto ammirabile l'ordine messo da Dio in questa beata anima. Tutto vi era così ordinato, così calmo, e splendeva di luce così chiara, che egli vedeva i minimi atomi de' suoi movimenti. Egli appellava il luogo dove si faceva questa voce il santuario di Dio, dove non entra nulla fuori dell'anima sola con il suo Dio.

« Egli non aveva niente di singolare in nessuna delle sue azioni; ma stava attentissimo a condurre una vita ordinaria dove niente appariva di quanto il mondo ha in grande stima. Tutta la beltà di questa santa anima stava nel suo interiore e nelle azioni ordinarie, che egli esercitava in modo tutt'affatto straordinario. »

Enrico IV re di Francia nelle sue lettere, alludendo a S. Francesco, lo dice: « L'uomo più capace di porre qualche rimedio alla novità delle opinioni che perturbavano il suo regno, essendo un ingegno chiaro, solido, risolutivo, niente violento nè impetuoso. »

« Bossuet lo dice « il maestro degli spirituali » e « l'emulo di S. Carlo Borromeo. »

Fénelon vorrebbe nascondersi completamente nell'ombra tutelare di quel saggio, che ci ha dato l'*Introduzione alla Vita divota* e il *Trattato dell'Amor di Dio*.

CAPO II.

Delle virtù di San Francesco di Sales.

Mosè, discendendo dal monte, ricoperse con un velo la sua faccia, nascondendo così la bellezza comunicata nel parlare alla domestica col Signore. Nel medesimo modo i santi sogliono nascondere sotto il velo della umiltà le virtù e le grazie ricevute da Dio; perciò quello che sappiamo delle virtù loro è sempre il meno: il più ci resta nascosto. Questo avvenne in modo particolare del nostro S. Francesco di Sales. La santa madre di Chantal ci dice, che egli con avvedutezza proporzionata alla sua umiltà, procurò sempre di celare i divini carismi, affinché di lui nessuno si facesse concetto di santo. Con tutto ciò tali e tanti sono gli splendori, che escono fuori dal velo che nasconde le sue virtù che anche da quel solo che si conosce possiamo comprendere a quale altezza straordinaria esse siano arrivate.

Mezzi generali adoperati da S. Francesco per acquistare le virtù. — La santità altro non è che la vita di Gesù riprodotta nell'uomo, per quanto è compatibile alla fralezza dell'umana natura. S. Francesco fu per certo uno di quegli uomini che più perfettamente riprodussero in sè la vita di Gesù, e perciò a buon diritto si deve considerare come uno dei più grandi santi. E quello che a noi più interessa si è, che egli teoricamente e praticamente ci insegnò come si può imitare Gesù e perciò come ci possiamo far santi senza

entrare in una vita tanto difficile, da superare le nostre forze; e che anzi, solo colui che si mette per la via della vera santità, com'egli ce l'ha insegnata, può condurre una vita veramente tranquilla e felice, per quanto si può avere di felicità su questa terra.

E qui prima di parlare di ciascuna virtù in particolar modo da lui praticata conviene far conoscere quali siano stati i mezzi generali di cui si servì egli per giungere all'apice della perfezione.

La sua rara intelligenza gli fece conoscere assai di buon'ora essere la *cattiva tendenza del cuore* che si volge più facilmente alle creature che al Creatore e la *leggerezza di carattere*, sì poco inclinata alle cose spirituali e sì facile a distrarcene, che formano i due principali ostacoli alla santità; e che se si vuol riuscire veramente sodi e fermi nelle virtù, bisogna alla cattiva tendenza del cuore opporre la *pregghiera*, che ci ottiene da Dio la forza per riuscirevi; e alla leggerezza opporre la *riflessione*, la quale fissa lo spirito e lo illumina.

Ma come, in pratica, si può vincere la leggerezza di carattere ed acquistare la riflessione? S. Francesco ad ottenere ciò si propose l'esercizio di stare continuamente alla presenza di Dio. Puossi perciò conchiudere, che i mezzi adoperati da lui per giungere a quella squisita santità a cui arrivò, si compendiano in questi due: preghiera ed esercizio della presenza di Dio.

Pregghiera. — Il primo mezzo pertanto che egli adoperò fu la fedeltà all'orazione, che per sentenza della Sacra Scrittura e di tutti i santi, è l'anima della vita interiore. Alla preghiera consacrava tutte le mattine almeno un'ora, e la sera circa altrettanto, poichè, a quelle solite a farsi da ogni fedele cristiano, egli

era solito recitare il santo Rosario in guisa che, tra l'orazione vocale e la meditazione dei misteri, se ne compiva un'altra. Questo era fisso; ma poi lungo il giorno ogni ritagliuzzo di tempo, che gli avanzasse dalle continue occupazioni, davalo all'orazione; e della notte alle volte ne passava gran parte orando. E diceva: « L'orazione, mettendo il nostro intelletto nella chiarezza della luce divina, meglio d'ogn'altra cosa lo purga dalla sua ignoranza, e purifica la nostra volontà da' suoi affetti depravati. Ella si è l'acqua di benedizione, che col suo inaffiammento salutare fa rinverdire e rifiorire le piante dei buoni desideri, lava le nostre anime dalla loro imperfezione, e smorza gli ardori delle nostre passioni » (*Fiducia*, parte II, capo 1).

Nell'orazione conversava col Signore alla domestica, e colla semplicità di figliuolo col padre. E il benigno Signore lo colmava di altissime grazie. Sappiamo da lui medesimo esser giunto a tal segno, che nella preghiera non pativa più distrazione alcuna.

« Come fate voi, chiesegli un dì taluno de' suoi amici, ad orare con tanta tranquillità in mezzo al disturbo di tanti affari, in che sempre dovete occuparvi? » — « Grazie alla divina bontà, rispose egli, in tutto il tempo che durano le mie meditazioni non sono distratto mai. » — « Io non so che abbia fatto a nostro Signore, disse un'altra volta ad un canonico di Amcey, ma la sua misericordia con me è incomprendibile; poichè, appena messomi in orazione, tosto mi scordo di tutto, fuorchè di Dio, e allora mi sembra di esser tutto suo. »

Delle così dette aridità egli non davasi pena veruna, ma seguiva nelle sue sante orazioni colla stessa fedeltà, avesse o no consolazioni e dolcezze spirituali. « Quando il Signore, diceva, mi dà buoni sentimenti li ricevo in semplicità e con profondissima riverenza,

mista di confidenza, tenendomi umile, piccolo, basso dinanzi a Lui il più che posso, come figliuolo; quando non me ne dà, non ci penso nemmeno, e non bado se io sia in consolazione o in desolazione, e così continuo la mia preghiera. »

« Ordinariamente tanto era il suo fervore che, siccome ebbe a testimoniare la santa madre di Chantal, all'uscire dell'orazione il volto del mirabil uomo vedevasi infiammato e quasi luminoso, per effetto delle interiori dolcezze che aveva gustate. »

Un dì gli accadde di mettersi all'orazione senza chiudere la porta della camera; or gli ecclesiastici, suoi famigliari, passandogli innanzi, lo videro come rapito in estasi, quasi sollevato in alto, colle braccia alzate verso il cielo. Sentiti i passi e accortosi di essere stato visto in quell'atto, con aria tra confuso e supplichevole: « Fratelli, disse, se mai aveste veduto qualche cosa di me, vi scongiuro, non parlatene. »

Talvolta, specialmente negli ultimi anni della sua vita, le molte e gravi occupazioni non gli lasciavano agio di spendere un'ora intera nell'orazione; e allora egli vi sopperiva con maggiore raccoglimento lungo il giorno, e collo stare continuamente unito a Dio. La Chantal avendolo interrogato un dì, se quella mattina aveva potuto fare orazione, essendo stato tanto occupato: « No, rispose, ma ben ho fatto quello che vale altrettanto. » Intese dire che aveva sempre pensato a Dio, e in ogni sua azione non altro aveva cercato che la maggior gloria sua, e in questo riponeva ogni suo diletto. « Oh che eccellente cosa ell'è mai l'orazione attiva! » disse un giorno ad un suo amico; e questi avendolo interrogato che cosa intendesse per orazione attiva: « Orazione attiva, rispose, è fare ogni nostra azione alla presenza di Dio e per suo servizio. »

Quantunque il nostro caro Santo fosse sì perfetto nell'esercizio dell'orazione, non di meno gli pareva che questa ancora non gli bastasse, ed ogni anno riducevasi a fare dieci giorni di esercizi spirituali, e talvolta in due tempi dell'anno, affine, diceva, di mettere in ordine la sua povera anima, tempestata dagli affari. In quel tempo la sua orazione era anche più fervida, pura e sublime. Notava esattamente i falli, che parevagli aver commesso, se ne confessava con gran dolore; conferiva col confessore intorno ai mezzi di correggersi di ogni imperfezione, e formava propositi, stampandosi nel cuore con assai più forza che non adoperasse diligenza nello stenderli su carta.

Presenza di Dio. — Il pensiero della presenza di Dio non lo aiutò meno della preghiera propriamente detta per acquistare e praticare tutte le altre virtù. « *Cammina alla mia presenza e sarai perfetto*, aveva detto il Signore ad Abramo; in un sol detto raccogliendo tutta la sapienza, onde l'uomo s'aiuta ad ottenere il gran fine per cui è creato, di santificarsi in questa vita, per poter essere eternamente felice nell'altra. Così degli altri grandi patriarchi e profeti, che arrivarono alla più sublime santità, la Sacra Scrittura dice che camminavano alla presenza di Dio: « *ambulabant coram Domino*. »

Sapendo pertanto Francesco che la leggerezza e la dissipazione avrebbero in breve disperso e reso inutile il buon seme deposto nel suo cuore dall'orazione della mattina, s'era provveduto contro sì grave pericolo, facendosi entro se stesso come un'oratorio, una solitudine interiore, ch'egli chiamava il *santuario di Dio*, dove nulla entrava se non l'anima con Iddio; di guisa che potè dire ad un suo amico, il marchese di Lullin,

che degli affari terreni egli non parlava e non s'occupava, che per modo d'involontaria distrazione. Ed alla Chantal disse altra volta: « E incredibile a dirsi il disturbo che di qua e di là mi recano gli affari; e non di meno il mio poveretto cuore non ebbe mai tanta pace nè volontà d'amare Iddio. »

« Le sue occupazioni esteriori, dice il padre La Rivier, ch'erano continue, non cagionavano in lui la minima dissipazione. Dall'aria medesima scorgevasi, che mentre si tratteneva con gli uomini conversava con gli angioli. »

« Quand'io aveva la bella sorte d'entrargli in camera, dice un contemporaneo, sempre lo trovavo così assorto in Dio e nelle cose celesti, che pareva niun affare potervi essere quaggiù, che ne lo potesse distrarre. »

« Ho sovente seduto alla sua mensa, dice un altro ancora, ho sovente conversato con lui, e protesto di non aver mai udito uscir dalla sua bocca parola alcuna, la quale non fosse di Dio, o che non portasse all'amor di Dio con ineffabile soavità. »

La Chantal avendogli un dì chiesto, se stesse lungo tempo senza pensare a Dio: « Qualche volta quasi un quarto d'ora, » rispose.

Il suo spirito, in una parola, era sollevato di tanto sulle terrene cose, che conversava ne' cieli, mentre pur era intento alla spedizione degli affari. Ond'egli stesso ebbe a dire: « La mia camera è piena di gente che mi tira ciascuno alla sua parte; ma intanto il mio cuore non cessa punto d'essere solitario. »

Soleva dire, che la maggior parte dei falli che si commettono vien da ciò, che non si pratica abbastanza bene l'esercizio della presenza di Dio. Egli conoscendo il gran pregio di questa pratica, chiamava il pensiero della presenza di Dio il custode della purità e

dell'innocenza, ed usava parecchi mezzi e sante industrie per sempre meglio giovarsene. Alle volte, quando era in camera, canticchiava sommessamente, quasi a modo di spirituale ricreamento, salmi, inni, o cantici, secondo i tempi e le feste che ricorressero. — Studiando, adorava l'eterna verità nascosta sotto il velame delle lettere, e così il suo studiare diventava orazione. — Conversando, sapeva trarre con arte maravigliosa, da qualunque cosa, argomento di considerazioni pie e devote, ed atte ad innamorare della virtù e di Dio. « Quando il mondo, diceva, viene a recarvi delle sue nuove, bisogna che voi diate a chi vi parla, delle nuove dell'altro mondo. »

Vedendo belle campagne: « Noi siamo il campo del Signore, diceva, dobbiamo perciò coltivarlo e seminarvi il grano della sua parola. » — Scorgendo chiese: « Noi, diceva, siamo i tempi vivi dello Spirito Santo; dobbiamo adornarci di virtù. » — Un albero fiorito facevagli dire: « Non è solo fiori che vuole Dio da noi, ma altresì frutti. » — Una bella pittura rimembravagli che l'anima nostra è fatta ad immagine di Dio, e deve renderglisi somigliante. — Alla vista di un giardino diceva che l'anima nostra, adornandola noi dei frutti della virtù, sarà per Iddio un giardino di delizie. — Una fontana facevalo sospirare e dire: « Ah! quando beremo noi, a nostro agio e diletto, alle fonti del Salvatore! ? » Parimenti, osservando i fiumi, diceva: « Oh! quando andremo noi a Dio come i fiumi al mare? » — Un agnello rappresentavagli la dolcezza di Gesù Cristo, che si chiama l'agnello di Dio. — Nei poveri mirava i membri prediletti di Gesù Cristo; ne' sacerdoti i suoi ministri; e così tutta la natura era per lui una scala da salire a Dio.

E insegnando anche più direttamente agli altri il

modo di praticare questo esercizio della presenza di Dio: « Fate, diceva, come i fanciulli, i quali da una mano si tengono ai loro genitori, e coll'altra colgono le fragole o le more lungo le siepi. Parimenti voi, maneggiando i beni di questo mondo da una mano, coll'altra tenetevi sempre stretti al vostro Padre celeste, volgendovi di quando in quando a lui, per vedere se le vostre occupazioni gli piacciono. Negli affari che non richiedono troppo fissa attenzione pensate più a Dio che ad essi; e quando vi si richiede tutta l'attenzione, mettetecela; ma almeno di quando in quando uno sguardo a Dio come fanno i naviganti, i quali, per giungere alla riva destinata, guardano il cielo. » (*Filotea*, p. III, c. 10).

Quanto a lui, nemmeno il sonno sfuggiva da quel suo esercizio di tutto fare alla presenza di Dio. « Noi dobbiamo, diceva, aver Dio innanzi agli occhi sempre e in ogni luogo; soli ed in compagnia; in ogni tempo, anche dormendo, coricandoci modestamente alla presenza di Dio, come farebbe colui al quale Nostro Signore medesimo, essendo ancora in questa vita, comandasse di coricarsi e dormire alla sua presenza. Oh mio Dio! che modesto e divoto contegno sarebbe il nostro, nell'andare a letto, se vi vedessimo presente! certo metteremmo le braccia in croce sul petto con grande divozione! »

Con questi mezzi egli diventò il gran Santo che fu e chi vuole farsi del gran bene all'anima, deve prendere coraggiosamente, energicamente e costantemente questi mezzi medesimi ch'egli prese; e allora non mancherà, con la grazia del Signore che è sempre abbondante, di riuscire simile a questo gran modello: *inspice, et fac secundum exemplar*: mira, e fa secondo il modello che ti si presenta da imitare.

CAPO III.

Come San Francesco praticò le virtù teologali.

Dovendo ora venire a discorrere delle virtù in particolare, che ornavano sì bellamente l'anima di San Francesco, giova cominciare dalle virtù teologali, fonti di tutte le altre.

Fede. — Quella grande e prima virtù, senza la quale è impossibile piacere a Dio, la fede, era esercitata da Francesco in modo al tutto meraviglioso. Aveva ricevuto a questo riguardo sì speciali grazie, ch'egli stesso diceva aver Iddio diffuso nell'anima sua una luce sì chiara, che con semplice sguardo vedeva le verità della fede e la loro eccellenza, fino a provarne ardori, estasi, rapimenti di spirito. Praticamente si poteva mirare in lui l'esecuzione di quel detto dell'Apostolo: *Il mio giusto vive di fede: justus meus ex fide vivit*.

Questo gli dava anche una grazia particolare a far intendere i più alti misteri, ch'egli esponeva con tanta facilità e bel garbo, da farsi intendere facilmente anche dai più rozzi ed ignoranti.

Fin dall'infanzia aveva mostrato alta stima della fede ed una istintiva avversione per tutto ciò che avrebbe potuto nuocere a lei. « Assalito da tutti i lati, scriveva egli, ed incalzato in tanti modi, in età fragile e volubile, perch'io mi arrendessi all'eresia, non volli mai neppure guardarla in faccia, se non

per ispezarle in viso. Ed il mio debole secondo lo spirito, percorrendo i più pestiferi libri, non ebbe la menoma impressione di quel malanno.»

E il soggetto che fece in mezzo agli eretici e le quotidiane relazioni con quelle anime fuorviate, lungi dal diminuire in lui l'avversione all'errore, gli fecero sempre più apprezzare la fortuna di appartenere alla vera chiesa di Gesù Cristo.

Attesta la Chantal di aver riconosciuto nel santo suo direttore il dono della fede in una perfezione eminente. « Egli aveva ricevuto, dice la santa, delle cognizioni straordinarie intorno ai misteri della religione, al senso delle Scritture, alla vera dottrina della Chiesa; e lo Spirito Santo aveva versato nel centro dell'anima sua una luce sì chiara, ch'egli vedeva le verità soprannaturali per semplice intuizione, con certezza, gusto e soavità impareggiabili. »

Al dire di mons. Camus era una delle massime di Francesco, che bisogna camminare alla presenza di Dio secondo lo spirito della fede, e non secondo il senso umano; vale a dire che fa d'uopo pigliare dalla fede la regola delle nostre azioni, delle nostre parole, dei nostri desiderii; lasciarsi costantemente guidare da lei, come gli Israeliti seguivano nel deserto la colonna di fuoco che li precedeva, e ricopiar nella nostra, la vita di Gesù Cristo. Al qual fine soleva dire, che non è da fare un'azione perchè piace, ed astenersi da un'altra perchè dispiace: a parer suo essendo questo un vivere non secondo la fede, ma secondo la carne; sibbene ad ogni nostro fatto dover essere mossi da motivi di fede, cioè pensare a piacere a Dio.

Ecco un importante ammaestramento che il Santo dà a questo proposito: « Quella persona, dice, è dolce e piacevole, mi ama e mi rende servigi; ora

amarla solamente per questo, egli è un amarla secondo la carne ed il senso; chè, anche gli animali, che per loro guida non hanno se non la carne ed i sensi, amano i loro benefattori e coloro che li trattano con dolcezza ed amorevolezza. Quell'altra persona è di maniera rozza, dure, incivili; cionullameno io me le accosto, le dimostro amore, le rendo servigi, non perchè io provi piacere alcuno nel fare così, ma perchè così piace a Dio; e questo è operare con ispirito di fede. — Son melanconico e perciò non voglio parlare: così fanno i papagalli. Son melanconico, ma la carità vuole che parli, ed io parlo: questo è vivere secondo la fede. — Son disprezzato e me ne offendo; i pavoni e le scimmie fanno così. Son disprezzato e ne godo; questo è imitare gli apostoli. Adunque vivere di fede è: fare, dire, pensare secondo che sappiamo volere il Signore! L'anima che s'appoggia allo spirito di fede, nelle prove si sente avere molta forza perchè sa che Dio l'ama, la sostiene, l'aiuta. Ella si stringe a Dio, e dice spesso: Tutto ciò che non è Dio, è nulla; e tutto ciò che non è per l'eternità, è vanità. »

E questo spirito di fede era tanto radicato in lui, che le stesse naturali inclinazioni parevano aver perduto in lui ogni forza. « Noi non dobbiamo più, diceva, servirci del cuore, degli occhi, delle labbra nostre per soddisfare al nostro piacere od alle nostre inclinazioni; ma solo pel servizio dello sposo celeste. »

« Trovandovi in qualche grave difficoltà, così diceva altre volte, prima di tutto pensate all'eternità. »

« Io sento in me, diceva un giorno alla Chantal, sì ardente amore alla fede, che in vita mia sempre desiderai morir per essa; e questo si fu che spinsemi parecchie volte ad andare a Ginevra, in mezzo agli eretici, che macchinavano contro di me. »

ole ma generoso
libri, non ebbe la
o. »
mezzo agli eretici
anime fuorviate,
one all'errore, gli
rtuna di appartene
osciuto nel santo
una perfezione
e la santa, delle

misteri della religione, al senso delle Scritture, alla vera dottrina della Chiesa; e lo Spirito Santo aveva versato nel centro dell'anima sua una luce sì chiara, ch'egli vedeva le verità soprannaturali per semplice intuizione, con certezza, gusto e soavità impareggiabili. »

Al dire di mons. Camus era una delle massime di Francesco, che bisogna camminare alla presenza di Dio secondo lo spirito della fede, e non secondo il senso umano; vale a dire che fa d'uopo pigliare dalla fede la regola delle nostre azioni, delle nostre parole, dei nostri desiderii; lasciarsi costantemente guidare da lei, come gli Israeliti seguivano nel deserto la colonna di fuoco che li precedeva, e ricopiar nella nostra, la vita di Gesù Cristo. Al qual fine soleva dire, che non è da fare un'azione perchè piace, ed astenersi da un'altra perchè dispiace: a parer suo essendo questo un vivere non secondo la fede, ma secondo la carne; sibbene ad ogni nostro fatto dover essere mossi da motivi di fede, cioè pensare a piacere a Dio.

Ecco un importante ammaestramento che il Santo dà a questo proposito: « Quella persona, dice, è dolce e piacevole, mi ama e mi rende servigi; ora

amarla solamente per questo, egli è un amarla secondo la carne ed il senso; chè, anche gli animali, che per loro guida non hanno se non la carne ed i sensi, amano i loro benefattori e coloro che li trattano con dolcezza ed amorevolezza. Quell'altra persona è di maniera rozza, dure, incivili; cionullameno io me le accosto, le dimostro amore, le rendo servigi, non perchè io provi piacere alcuno nel fare così, ma perchè così piace a Dio; e questo è operare "con ispirito di fede. — Son melanconico e perciò non voglio parlare: così fanno i papagalli. Son melanconico, ma la carità vuole che parli, ed io parlo: questo è vivere secondo la fede. — Son disprezzato e me ne offendo; i pavoni e le scimmie fanno così. Son disprezzato e ne godo; questo è imitare gli apostoli. Adunque vivere di fede è: fare, dire, pensare secondo che sappiamo volere il Signore! L'anima che s'appoggia allo spirito di fede, nelle prove si sente avere molta forza perchè sa che Dio l'ama, la sostiene, l'aiuta. Ella si stringe a Dio, e dice spesso: Tutto ciò che non è Dio, è nulla; e tutto ciò che non è per l'eternità, è vanità. »...

E questo spirito di fede era tanto radicato in lui, che le stesse naturali inclinazioni parevano aver perduto in lui ogni forza. « Noi non dobbiamo più, diceva, servirci del cuore, degli occhi, delle labbra nostre per soddisfare al nostro piacere od alle nostre inclinazioni; ma solo pel servizio dello sposo celeste. »

« Trovandovi ih qualche grave difficoltà, così diceva altre volte, prima di tutto pensate all'eternità. »

« Io sento in me, diceva un giorno alla Chantal, sì ardente amore alla fede, che in vita mia sempre desiderai morir per essa; e questo si fu che spinsemi parecchie volte ad andare a Ginevra, in mezzo agli eretici, che macchinavano contro di me. »

Tanto poi era continuo in lui questo ardore, che perfino la notte svegliandosi spesse volte esclamava: « Ah mio Dio! Quando sarete voi conosciuto? Quando sarete voi amato secondo che meritate? »

Da tal maestro adunque impariamo anche noi a vivere di fede, affinchè le opere nostre e tutta la nostra vita piacciono davvero a Dio. Quando poi ci sentissimo travagliati da dubbi e tentazioni contro la fede pensiamo agli ammaestramenti del Santo. Egli insegnava che queste tentazioni bisogna vincerle più col fuggire, che col combatterle di fronte e star lì a contendere con loro: « Imitate coloro che difendono qualche fortezza assediata, i quali, vedendo i nemici far impeto da una parte, fanno sortita da un'altra e li colgono alle spalle: così, quando la tentazione travaglia l'intelletto e vuol soggiogare la ragione, fa d'uopo uscire per la porta della volontà, ed assalirla di viva forza, e darle la carica con santi affetti ed umilissima sottomissione della nostra volontà all'autorità della Chiesa, dicendo per esempio: Viva Gesù in cui credo, viva la santa Chiesa alla quale voglio appartenere e star unito! Oh madre dei figli di Dio, non mi separerò mai da voi! Voglio morire nel vostro seno. »

« Come un albero, diceva altre volte, esposto al vento si radica meglio e si fa più forte, così la fede s'ingagliardisce nei cimenti e nelle tentazioni. »

Egli poneva la sua gloria nell'abbassare il suo spirito ed il suo cuore dinanzi alla suprema verità che ci rivela ciò che dobbiamo credere, ed all'autorità della Chiesa, interprete della divina rivelazione. Il sottomettere la ragione, lungi dall'aver per lui qualche cosa di penoso, gli era anzi d'indicibile contento, perchè pensava, che così non trovavasi abbandonato

all'incostanza ed alle tenebre del proprio intelletto; ma che nel credere era diretto dall'autorità infallibile della Chiesa.

« La bellezza della nostra santa fede mi pare sì stupenda, diceva altra volta, che muoio d'amore per essa, e sembrami di dover chiudere il dono prezioso che Dio me ne ha fatto, in un cuore tutto profumato di divozione. »

« Quei felici pellegrini d'Emmaus, sentendo le parole della fede, dicevano: Il nostro cuore non ardeva forse mentre egli ci parlava per via? Ora, se le divine verità recano già sì gran diletto quando non sono ancora proposte che nell'oscura luce della fede, che sarà allorchè le contempleremo nel chiaro meriggio della gloria? La regina Saba, dopo udite le parole di sapienza che uscivano dalla bocca di Salomone, protestava, ciò che le era stato detto di tanta sapienza, non essere che un'ombra a confronto di quanto essa medesima aveva potuto conoscere; così quando, giunti nella celeste Gerusalemme, il Re della gloria ci manifesterà con una incomprendibile chiarezza le meraviglie della suprema verità, e vedremo scopertamente quello che quaggiù abbiamo creduto, oh! allora quali rapimenti, quali estasi, quale stupore, qual amore, quali dolcezze! No, diremo nell'eccesso del nostro giubilo, mai non avremmo pensato di vedere sì deliziose verità! »

Speranza. — Fondata su di una fede così viva ed inconcussa, la speranza cristiana, e perciò la confidenza in Dio di Francesco era caratteristica. Pareva che avesse sott'occhio la realtà delle divine promesse. « Non so capire, dic'egli, come ci sia possibile rimirare da senno come nostra patria questo mondo, in cui stiamo per così poco tempo, e non piuttosto il cielo dove dob-

biamo stare in eterno. » - « Bisogna fare coraggio, diceva spesso, andremo presto lassù. Sì, bisogna sperarlo; colassù vivremo in eterno. » « La grandezza della nostra speranza nei godimenti della vita eterna deve farci parere come cosa da nulla tutti gli eventi di questa vita passeggera. » Questa sentenza del nostro Santo è come il frutto naturale della sua fede tanto viva, e lo mette in buona compagnia con S. Francesco d'Assisi e con santa Teresa, che andavano ripetendo: « Tanto è il bene che m'aspetto, ch'ogni pena mi è diletto. »

Da questa ferma speranza provenivano que' suoi fervidi voti, que' sospiri, quell'anelare continuamente a questo bene: « Oh come si fa già lungo questo esilio! diceva spesso col salmista, non finisce più! Parlo dell'esilio di questa vita. Finchè dimoriamo quaggiù, non siamo forse esiliati da Dio e dalla patria nostra? Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte! »

« Niente a me è più caro dell'anima mia, e quando pure mi si offerisse altrettanto spazio di vita quanto ne ho già corso, con tutti i piaceri e dilette che si possono desiderare in questa terra, che cosa sarebbero tutte queste cose passeggiere appo l'eternità? »

« Se non considero che la mia estrema miseria, diceva, pur troppo confesso che il mio luogo dovrebbe essere tra i dannati dell'inferno; pur tuttavia spero in Dio, che per i meriti di Gesù Cristo mi salverò con gli eletti. » « E che farà, soggiungeva ancora, che farà il Signore del suo Paradiso se non lo darà a povere, piccole, misere creature come siamo noi, che in null'altro abbiamo speranza, se non nella sovrana sua bontà? Viva Dio! io spero fermamente che vivremo in eterno con Lui. »

Se taluno mostravagli qualche paura temendo di

non andare in paradiso, facendogli presenti le proprie imperfezioni e i difetti quotidiani in cui cadeva, egli rispondeva: « Il trono della misericordia di Dio si è la nostra miseria. Quanto più è grande la nostra miseria, tanto dev'essere maggiore la nostra confidenza in Dio, che per tanta sua bontà ci farà salvi. »

Diceva un giorno a mons. Camus: « Bisogna morire tra due guanciali; uno, della umile confessione che noi non meritiamo se non l'inferno; l'altro, d'una piena fiducia che Dio, per la sua misericordia, ci darà il Paradiso. »

« Oh, quando sarà, scriveva altra volta, che, quantunque circondati dal mondo e dalla carne, non vivremo che di puro spirito! che, sebbene attornati dalle vanità mondane, non guarderemo se non al cielo! che, quantunque viventi fra gli uomini, non cesseremo di lodare Iddio con gli angeli! Quando sarà che tutte le nostre speranze non siano che pel Paradiso! »

L'argomento di consolazione che adoperava nella perdita delle persone care, sulle sue labbra pigliava una forza tutta sua propria e riusciva mirabilmente efficace. « Niuno, scriveva un dì ad una persona, ha il cuore più tenero di me nelle cose dell'amicizia, e niuno sente più vivamente la perdita dei nostri cari, nullameno parmi cosa sì vana questa presente vita, che io non mi volgo mai a Dio con amor più grande, come quando mi ha percosso. Bisogna sollevare il cuore al cielo, avere generosi e grandi pensieri, mediante i quali vivere sempre uniti a quella divina Provvidenza, che ordinò il tempo di questa vita mortale all'eterna, dove le amicizie incominciate in questo mondo si ripiglieranno, per non essere rotte mai più. Aspettiamo coraggiosamente che suoni l'ora della nostra partenza, per giungere dove già sono gli amici nostri. E con

questo non intendo già di vietarvi il pianto; pianse il Signore nostro sulla tomba di Lazzaro; e in simili casi piango io pure; ma voglio dire che non piangiate troppo, e che mostriate piacervi più l'eternità, che questa figura passeggera del mondo. »

Confidenza in Dio. — La speranza cristiana ha due parti distinte: per un lato aspira a possedere nel cielo il suo Dio, e vive sicura nell'aiuto di Lui per giungere a tanta felicità; e per l'altro qui in terra riposa nella Provvidenza divina, con filiale abbandono in mezzo a tutti gli avvenimenti della vita.

Finora abbiamo considerato la speranza nel nostro Santo sotto il primo aspetto: consideriamolo sotto il secondo, che suolsi chiamare confidenza in Dio. Egli pensava così: Dio è un amorevole ed ottimo padre, che tutto fa tornare in bene di coloro che lo amano: Gesù Cristo disse che egli si pigliava cura di tutte le creature grandi e piccole, sino a non permettere che un capello cada dal nostro capo senza la sua licenza; sino a provvedere con tanta bontà a' bisogni non pur dell'uomo, ma degli uccelli dell'aria e dell'erba de' campi: mandò gli apostoli a predicare la fede per tutto il mondo, provveduti di tutto, ed essi compirono l'impresa loro con felice successo, senza che loro mancasse mai niuna delle cose necessarie alla vita: e conchiudeva parergli molto strana quella sollecitudine che gli uomini si pigliano delle cose di quaggiù; e, quanto a sè, s'abbandonava pienamente nelle mani della divina Provvidenza, e in essa riposava così sicuro, come bambino suol fare dormendo in seno alla propria madre. « Il Signore, diceva, insegnò questo nel Vangelo ed io l'ho imparato fin dalla mia giovinezza; e se dovessi nascere una seconda volta, vorrei lasciarmi guidare da questa divina Provvidenza

ancor nelle più piccole cose, con infantile semplicità ed alto disprezzo d'ogni umana prudenza. »

« Felici coloro, diceva eziandio, che confidano solo in Colui che può come Dio, e vuole come padre, darci tutto ciò che è buono; e sventurati quelli che mettono la loro confidenza nelle creature, le quali promettono molto, danno poco, e quel poco che danno fan pagare carissimo. »

« Come l'anima nostra è nel nostro corpo senza che noi la vediamo, così Dio è nel mondo senza esser veduto da noi. Come l'anima tiene in vita il corpo finchè sta unita con lui, così Dio tiene in essere il mondo e tutto dispone in esso: »

Egli stava sicuro e tranquillo in mezzo ai più gravi pericoli: « Quando si ripone la nostra confidenza in Dio; senza mai separarsi da oggetto sì uguale e costante, non si può variare giammai: questa confidenza è il perno immobile di tutti i miei desideri e di tutte le mie azioni. »

Domandato un giorno come avesse potuto esporsi tante volte tra le mani degli eretici, suoi sì acerrimi nemici: « Punto non fu audacia nè semplicità d'animo; che non capisce il pericolo, rispose, ma semplicità di fiducia nella divina Provvidenza. Non siamo adunque pronti a lasciare la vita e tutto quanto siamo, quando occorre, alla completa disposizione della divina Provvidenza? Alla perfine noi siamo più di Dio che nostri! Egli per farci suoi volle farsi tutto nostro, e noi non ci affideremo tutti in Lui? »

Onde, se prima d'intraprendere qualche opera usava della necessaria prudenza, e si certificava bene se quell'opera fosse voluta di Dio, quando questa volontà adorabile gli si era manifestata, si metteva a quell'opera con tanta fiducia, che anche i più formidabili osta-

coli pare angli cosa di nulla, e facevagli dire, che queste difficoltà medesime tornavano ad onore e gloria di Dio, per amore del quale egli si metteva all'opera.

« Io aspetto una grande tempesta, scriveva un giorno alla Chantal, ma l'aspetto allegramente. Gli occhi miei sono rivolti alla divina Provvidenza; spero che questa tempesta sarà per la maggior gloria di Dio e pel mio meglio; e quest'aspettazione mi riempie di grande conforto. S'armi pure l'inferno contro di me, mi si rivolgano contro la terra e gli elementi, tutte le creature si muovano a guerra; io non temo di nulla. Mi basta sapere che sono con Dio e che l'odio è con me. »

Diceva ancora, che, quando il Signore ci affida qualche cosa a fare, bisogna eseguirla ad ogni costo, nonostante qualsivoglia difficoltà.

Nelle tentazioni la sua confidenza in Dio era la medesima, salda cioè e a tutta prova. Nè il vigor di questa sua fiducia scemavasi quand'anche il Signore indulgiasse ad esaudire le sue preghiere: e diceva: « La Provvidenza non indugia a soccorrerci se non per incitarci alla confidenza in Lei. Se il nostro Padre celeste non sempre ne dona quel che chiediamo, egli è per tenerci più stretti a Lui, e darci motivo di quasi tirarlo ad esaudirci con dolce violenza; come fece con quei due discepoli di Emmaus, ehè, non si fermò ad albergare con essi se non verso sera, e quando quasi ve lo costfinsero. »

Anche alla sua inalterabile fiducia in Dio ha da attribuirsi quella sua straordinaria qualità che aveva, di consolare le anime afflitte e confortare quelle travagliate da tentazione.

« Sorge la tempesta, scriveva egli ad una persona che gli si era raccomandata per consigli e conforti,

sorge la tempesta, e vi dovrete voi creder perduta? Pensate che siete con Gesù! Se cadete in timore gridate alto: O Salvatore, salvatemi! Egli vi stenderà la mano; e voi, strettala bene, andate avanti e non fermatevi a sofisticare sul vostro male. S. Pietro sull'onde, finchè ebbe fiducia camminò senz'affondare; smarrita la fiducia, cominciò di tratto a calare a fondo. »

« Diffidare pienamente di noi, e confidare interamente in Dio sono come i due piatti della bilancia; che l'uno s'abbassa quando l'altro si alza: quanto maggiore sarà la diffidenza di noi, tanto ancora maggiore sarà la confidenza che avremo in Dio, e quanto meno avremo di confidenza in Dio, tanto altresì avremo meno di diffidenza in noi; e se niuna confidenza avremo in noi, potremo andar certi d'averla tutta in Dio solo. Quindi avviene, che coloro i quali si credono sapientoni e pieni d'umana prudenza, poco o nulla sperano nella divina Provvidenza. »

« La vera diffidenza di sé, che è virtù fondamentale nel cristianesimo, è una diffidenza forte e coraggiosa, la quale ci fa dire con l'Apostolo: *Non sono io che opero, ma alda grazia di Dio in me*. Senza di lei io non posso fare nulla, non posso neppure concepire un buon pensiero; con essa posso tutto, perchè quello che all'uomo è impossibile è facilissimo a Dio, il quale può tutto ciò che vuole, e nulla può fargli resistenza. »

Della sua carità verso Dio. — « La salute eterna è mostrata dalla fede, è preparata dalla speranza, ma non si dona che alla carità. La fede mostra la via della terra promessa come la colonna di nube e di fuoco, la speranza ci nutre della sua manna soavissima; ma la carità sola c' introduce, come l'arca dell'alleanza, nella terra celeste, promessa ai veri Israeliti; nella

quale non si ha più bisogno della guida della colonna di nube o di fuoco della fede, nè della manna della speranza. »

Questo amore di Dio regnava sovrano, assoluto nell'anima di S. Francesco ed era il movente di tutta la sua condotta.

Della carità poi egli parlava con sì sublimi e stupendi pensieri, che, a dirne meno indegnamente, bisognerebbe trascrivere qui l'ammirabile trattato che ne fece, e intitolò il *Teotimo*, ossia *Trattato dell'amor di Dio*. Ma io qui non intesserò se non una ghirlanda d'alquanti fiori del suo giardino.

E veramente mirabile fu la carità nel nostro Santo. Di lui si può dire che la carità era la sua vita e gli si può applicare il detto di S. Paolo: « In me il vivere è Gesù Cristo: *Mihi vivere Christus est*; » e quest'altro: « Vivo; ma non vivo proprio io, è Gesù che vive in me: *Vivo, jam non ego, vivit vero in me Christus*. »

« Ogni cosa mi sembra poco o nulla, diceva, fuorchè l'amore del nostro gran Dio; che anzi reputo un vero nulla persino i gaudii celesti, paragonati con l'amore di Dio. » Egli teneva per certo che se nell'inferno si potesse amare Dio, l'inferno non sarebbe più inferno, sebbene si fosse in quei grandi patimenti; e che il paradiso non sarebbe più paradiso se, anche in mezzo a quelle gioie, non si potesse amare Iddio. Scriveva poi alla Chantal: « Io bramo o di morire o di amare il Signore: o la morte o l'amore, perchè la vita senza amore è peggiore della morte. »

In vero egli dava sempre vita a tutte le sue azioni col beneplacito dell'amor Divino; e non voleva altra cosa in cielo nè in terra; ma che si facesse la volontà di Dio. Quante volte, come assorto, ripeteva, come attesta la Chantal: « Tutto ciò che non è Dio è nul-

la. » Anzi questa fu come sua massima prediletta che potrebbe dirsi sua massima caratteristica: *Tutto ciò che non è Dio è nulla*. »

In quella guisa che S. Francesco d'Assisi era solito dire: *Dio mio e tutto*; e S. Teresa: *Tutto ciò che non è Dio o per Iddio io lo tengo per cosa da nulla*; nella stessa guisa il nostro S. Francesco sovente aveva in bocca un bellissimo detto, col quale e significava l'eccellenza della sua carità verso Dio, e si eccitava ad infervorarvisi sempre più; soleva dire: *A colui al quale Dio e tutto, il mondo è nulla*.

« Colui che non si accontenta di Dio, diceva ancora, quasi commentando quella sua sentenza, da niuna cosa potrà mai in questo mondo ricevere piena soddisfazione; perchè a colui al quale non basta ciò che deve bastare, niuna cosa basterà giammai. »

« Quando sarà che l'amor divino ci si comunicherà in modo da farci morire intieramente a noi medesimi, e a non vivere più che per esso? Oh amore eterno! l'anima mia vi vuole, vi sceglie per sua eredità. »

Anche agli altri raccomandava sempre sovra ogni cosa la carità, e voleva, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, che non ci contentassimo di aver l'abitudine di questa virtù; ma che tutte le singole azioni le facessimo mosse da lei: *omnia vestra in caritate fiant*. Quindi ancora non cessava mai di ripetere e di inculcare quello, che parimente dice l'Apostolo, che cioè senza la carità non c'è cosa che valga: e ripeteva che queste cose non s'inculcano mai abbastanza affine d'imprimerle profondamente nell'anima dei fedeli. Soggiungeva ancora: « Oh quante opere buone cadono inutili riguardo all'eterna salute perchè non ispirate dalla carità! »

« In quella guisa che l'architetto tira su la fabbrica

con la sua squadra, col regolo, col filo a piombo alla mano; così noi per edificare le mura della celeste Gerusalemme, e rendere le nostre azioni pietre vive, fa d'uopo che sempre abbiamo dinanzi agli occhi il regolo della carità, facendo ogni opera nostra per Iddio, secondo quel detto dell'Apostolo: sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsivoglia altra cosa, fate tutto nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. »

Come i pensieri e le parole così erano i fatti di Francesco; la sua vita altro non era che un continuo esercizio d'amore. Solo tale fiamma rende credibili le smisurate, continue ed inaudite fatiche ch'egli sostenne in tutta la sua vita, ma specialmente nella missione del Chiabrese.

E questo amore era in lui sì puro, e ne aveva il cuore sì pieno, che non solo lo guidava in ogni sua azione, anche minima, ma ve lo moveva in modo, che altro pensiero non v'entrava, che non fosse unicamente per Iddio; e se aveva timore alcuno era timore di amovolo figliuolo, per cui temeva sopra ogni cosa l'offesa di Dio e il recargli comechessia dispiacere; al qual proposito solea dire, che amare per timore è metter fiele nel cibo, aceto nelle bevande; ma che temere per amore, è metter zucchero nell'assenzio.

Nè, per quantunque grande e sublime fosse questa carità in Francesco, egli non si perdeva già in vani desiderî di esercitarla in cose grandi ed inusitate; bensì, col mostrarsi fedele nel poco, mostrava che non sarebbe giammai venuto meno anche nel molto.

« È l'amore, diceva, che dà il pregio a tutte le opere nostre; e non è punto col farne moltissime e grandi, che ci rendiamo grati a Dio; ma è l'amore con cui le facciamo: soffrire un buffetto con due oncie d'amore, val più che soffrire il martirio con un'oncia sola. »

« Ognuno, scrisse nella Filotea, si fa una perfezione a suo modo; gli uni la ripongono nell'austerità della vita, gli altri nel far limosina, altri nel frequentare i Sacramenti; per me, io non conosco altra perfezione, che quella d'amar Dio con tutto il cuore ed il prossimo come se stessi. Tutte le altre pratiche non sono che mezzi di giungere alla carità; ma non sono la carità stessa, nella quale solo sta la perfezione. »

Chiedendogli taluno in che maniera potesse pervenire ad amare Iddio con tutto il cuore, rispose: « Non sapere per qual altra miglior via giungere ad amare se non quella d'amare; in quella guisa che studiando s'impara a studiare, e parlando e lavorando s'impara a parlare e lavorarc, così amando s'impara ad amar. I principianti comincino; a forza d'amare il Signore diventeranno maestri; i proficienti seguitino a camminare sempre avanti, e non si credano d'esser mai giuti al termine, perchè la carità in questa vita sempre può crescere. Desiderate d'amare Iddio sempre più ardentemente. La misura dell'amar è amarlo senza misura. »

« Ahimè! non abbiamo mai tanto amore quanto ce ne bisogna; voglio dire, che bisognerebbe avessimo un amore infinito, per averne abbastanza, per amare a dovere nostro Dio; e con tutto ciò, miserabili che siamo, gettiamo via prodigalmente questo amore in cose vili e vane, come se ne avessimo d'avanzo. »

Egli per sè non poteva soffrire nel suo cuore affetto a veruna cosa terrena. Ond'è che disse un giorno: « Certamente se io conoscessi un sol filo di affetto nell'anima mia, che non fosse di Dio o per Iddio, incontamente lo sradicherei, perchè vorrei essere piuttosto un nulla, che non essere tutto di Dio senz'alcuna eccezione. »

Del suo amore a Gesù in particolare.

Il cuore dell'uomo è fatto per amare; ma pochi sono coloro i quali sanno amare a dovere. I più si lasciano vincere e signoreggiare dalla corrotta natura, amano le ricchezze, amano la gloria, amano le creature e non rivolgono il loro amore a Dio, che è fonte e principio di vero amore; si va perduti dietro larve sparticelle e non si ama l'unica cosa veramente degna di amore, non si ama Iddio. Fior di caduca bellezza o splendor di gloria mondana non saranno mai sufficienti ad appagare un cuore fatto per amare l'eterna Bellezza. Sant'Agostino se ne lamentava già a' suoi tempi, e andava sospirando: « Ci hai fatti per te, o Signore, e sarà sempre irrequieto il cuor nostro finché non riposi in te ».

Il nostro caro S. Francesco capi fin dalla sua infanzia questa grande verità; e comprese sempre meglio crescendo negli anni che anche quegli l'amare Iddio ha tanta dolcezza, che fa parere insipido ogni altro amore, e che con Lui possono trovar sfogo tutti gli affetti d'un cuore, quantunque ardentissimo. Egli comprese presto, che l'amor di Dio è vita, essenza di vita sublimemente dilettevole e beata.

Iddio, allo scopo di tirare a sé il cuore dell'uomo, non indegno di vestirsi egli stesso d'umana carne e di prendere gli affetti nostri, affinché da Lui imparassimo a regolarci, e S. Francesco di Sales fu uno di quei pri-

villeggiati, che più da vicino poterono vedere i cuori terreni oggetto sufficiente ad appagarli; solo la persona di Gesù Cristo il poté. Chi avrà mai dire quello che sentisse l'anima sua, quando, nella contemplazione dell'oggetto dell'amor suo, ne veniva scoprendo parte per parte l'infinita amabilità? Chi misurare gli affetti dell'amor ardentissimo, che quindi ne concepiva, e che Gesù medesimo rinfamava ed alimentava, per sempre più renderlo degno delle sue grazie?

Uno dei mostri più famigliari di S. Francesco era: *Viva Gesù, amor mio!* Egli sempre pensava a Gesù; e, direi, slanciava il suo cuore a Gesù centinaia di volte, ripetendo: *Viva Gesù, amor mio! Viva Gesù, che lo amo!* E come leggiamo di S. Francesco d'Assisi, che passava le ore e le ore nella meditazione della parola *Pater*, o nel continuo ripetere: *Dio mio e tutto! Dio mio e tutto!*, così il Salesio meditava il nome di Gesù, e passava le ore a contemplare tal parola, e nel ripetere *Viva Gesù, amor mio! Viva Gesù, che lo amo!* talché questo pensiero ed affetto s'era fatto abituale condizione del suo spirito, e qualunque cosa dicesse o facesse era governato da quel sentimento medesimo.

Sempre aveva Gesù avanti gli occhi. Conferendo gli ordini si rappresentava Gesù Cristo in atto di consacrare i primi preti, gli Apostoli; andando a visitare gli infermi, se lo figurava in atto d'andare alla casa della suocera di Simon Pietro, o della figliuola del principe della Sinagoga; ricevendo visite se lo rammentava in atto di accogliere chiunque fosse andato per favellargli; assistendo a qualche convito, pensava alle nozze di Cana; essendo solo, fermavasi a mirarlo nella solitudine del deserto; perseguitato, lo seguiva per la via per cui fuggiva in Egitto; nelle domestiche rela-

zioni coi parenti, si rappresentava il modo con cui Egli conversava con Giuseppe e con Maria. Consolato, l'adorava sul Tabor: afflitto, il mirava nel giardino degli ulivi o sul Calvario, e così del resto.

« Quelli che amano Dio non possono mai cessar di pensare a Lui, di respirare per Lui, d'aspirare a Lui, di parlare di Lui; e, se potessero, vorrebbero imprimere su di tutti i petti il santo e sacro nome di Gesù. » (*Filotea*)

« Insomma bisogna o amare o morire, o piuttosto morire per amare, vale a dire, morire ad ogni altro amore, che non sia quello di Gesù, e non vivere più che per Colui, il quale morì perchè vivessimo eternamente tra le braccia della sua bontà. »

« Non ho tempo, così scriveva il primo giorno d'un anno ad una persona, non ho tempo se non di scrivervi la grande parola della nostra salute, *Gesù*. Pronunziate lo dal fondo del cuore questo nome adorabile: esso spargerà un balsamo delizioso sopra tutta l'anima vostra. Che felicità sarebbe la nostra, quando nell'intelletto non avessimo che Gesù, nella memoria, nella volontà, nell'immaginazione Gesù, solo Gesù? »

Divozione a Gesù Bambino. — Nel ricorrere la festa del Santo Natale il suo cuore restava infiammato da gentili e fervidissimi sentimenti. Egli era grandemente sensibile per le umiliazioni, per la debolezza e povertà della sua infanzia.

« Il grande Bambino di Betlemme, scriveva, formi per sempre la delizia e l'amore del cuor nostro. Oh quanto è bello! Oh quanto mi piace più questo caro bambinello nel presepio, che non qualsiasi re sul suo trono! Oh quai santi affetti non desta egli mai ne' nostri cuori questo mistero, specialmente l'abnegazione

rispetto ai beni, agli onori, a' piaceri di quest' mondo! Per me non v'ha mistero nel quale veda in sì mirabile guisa congiunta la tenerezza all'austerità, l'amore al rigore, la dolcezza alla severità... Non vi pare che al solo vederlo ci animi a disprezzare le umane grandezze, e richiami il nostro cuore all'amore dell'umiltà? In effetto, che non dic'egli il divino Infante con quel suo tacere? Il suo cuore spasimante d'amore ben dovrebbe accendere il nostro! »

Divozione a Gesù Crocifisso. — Quello che soprattutto il commoveva e lo spronava ad amare il più ardentemente che potesse Gesù Cristo, si era la passione di Lui. Si può dire che sempre ne avesse pieni la mente ed il cuore.

Uno tra i primi frutti del suo zelo appena entrò nello stato ecclesiastico fu di istituire una confraternita dei penitenti di Santa Croce, e durante il suo apostolato nel Chiabrese compose un'opera per vendicare questo segno della nostra Redenzione dagli oltraggi che gli venivano fatti.

Portava sul cuore continuamente un libretto dell'*istoria della Passione*, scritta di sua mano, e l'aveva per iscuola contro le tentazioni, e per ispirone a sempre più infervorarsi nell'amore del suo Redentore benedetto.

Penava assai a rattenere le lagrime quando pensava a Gesù crocifisso o parlava di lui o ne guardava l'immagine. « Oh! se il nostro divin Salvatore ha fatto tanto per noi, che dovremo fare noi per Lui! S'egli ha data la vita per noi, perchè non consumeremo noi pure la nostra per suo amore e servizio? »

Soleva dire, che lo stimolo più acuto da farci profittare nell'amore, si era appunto la considerazione

dei patimenti e della morte del Figliuolo di Dio: « Il monte Calvario, diceva, è la vera scuola dell'amore... ogni amore che non nasce dalla passione del Salvatore è vano e pericoloso. »

Piacevagli di contemplare l'immagine della Santissima Sindone, e ne portava sempre una nel bavaiato, un'altra teneva nella sua camera, un'altra nello studio, nella cappella. Domandato perchè mostrasse tanto amore a quella immagine: « Ah! egli è perchè è il ritratto de' patimenti di Gesù Cristo, fatto col suo proprio sangue; e ancora perchè nulla mi par più accoso a nutrire la pietà, e a ravvivare il fervore. »

Il crocifisso, a suo avviso, era il vero libro del cristiano: « Oh! esclamava alle volte, se il nostro Signore ci ha amati fino alla morte di croce, che resta egli a fare a noi, se non morire del pari d'amore per Lui? o, morir non potendo, vivere almeno del suo amore? Dovremmo pur noi consumare la nostra vita per amore e servizio suo? »

Raccomandava a tutti di portare sempre un piccolo crocifisso sul petto, e baciarlo con amore, e di quando in quando riguardarlo con riverenza ed affetto, dicendo: « O Gesù, diletto dell'anima mia, non indignate ch'io vi stringa al mio seno come un mazzetto di mirra; vi prometto che la mia bocca, ch'ora ha la somma ventura di baciare la vostra santa croce, s'asterà d'ora innanzi dalla maldicenza, dalla mormorazione, da ogni qualunque parola che possa a voi dispiacere; vi prometto che i miei occhi, i quali ora mirano scorrere il sangue e le lacrime che voi versaste per' i miei peccati, non guarderanno più le vanità del mondo, nè cosa che porti pericolo d'offender voi; vi prometto che le mie orecchie, le quali ora ascoltano con tanta consolazione le sette parole da voi pronunziate in croce, non

dilletteransi più delle vane lodi, né delle frivole conversazioni, nè delle parole offendificci del prossimo; vi prometto che il mio spirito, or che ha studiato con tanto amore il mistero della croce, non s'aprirà più al pensiero o ad altre immaginazioni vane o cattive; che la mia volontà, sottomessa alle leggi della croce ed all'amor di Gesù crocifisso, più non avrà se non carità pe' miei fratelli; che nulla infine entrerà nel cuor mio, o n'uscirà senza licenza della santa Croce, della quale farò riverentemente sopra di me il sacro segno, andando a letto e levandomene, ed in tutti i travagli della vita. »

Spesso meditava i vari misteri della Passione, ed invitava pure gli altri a farlo, dicendo, che da tal meditazione l'anima raccoglie immensi e numerosi frutti; ed egli, tutti gli anni, la notte dal giovedì al venerdì Santo, anche quando era già vescovo, prendeva parte alla processione dei penitenti che si soleva fare, e v'andava a più nudi, e tornato a casa aspramente si disciplinava, intendendo in tal guisa di onorare la Passione del Signore, ed offrirsi vittima di espiazione per la salute del popolo.

Divozione al SS. Sacramento. — Anche la grandivisione che nutriva al SS. Sacramento dell'Eucaristia aveva dello straordinario. Nulla può dare un'idea dei sentimenti di rispetto che questo sacramento gli ispirava e dello zelo col quale cercava di far onorare la Santissima Eucaristia anche dagli altri.

La Chantal testifica: — « Intervenne alla Benedizione del Santissimo dovunque aveva dovuto impartire, e là stava a ginocchio, con sì profonda umiltà, con sì modesto contegno, con tale raccoglimento, che tutti ne erano edificati. Non guardava mai qua e là,

non si muoveva, pareva una statua; amava meglio lasciarsi mordere e tormentare dalle mosche il calvo suo capo, che fare alcun movimento per discacciarle. A' piedi degli altari si sprofondava in adorazione e contemplazione del suo Diletto, che sapeva e sentiva lì presso a lui realmente presente. « Oh Dio! ed è pur vero, che voi ve ne state sui nostri altari continuamente, e tanti e tanti cuori, anche a voi consacrati, non solo non vengono a visitarvi, ma neppure pensano a voi, tanto sono lontani dall'amor vostro! E' sarebbe cosa incredibile, se non si vedesse per troppo dolorosa esperienza, che v'abbiano anime, le quali credono che Dio sta realmente presente, e non si muovono, nonchè volino a' suoi piedi. Ah! colui che, potendo, non consacra qualche tempo ogni dì nella visita di Gesù sacramentato dimostra troppo aperto o di non avere amore o di non avere mai considerato alquanto seriamente che stupendo mistero sia questo! Dio, l'essere eterno, onnipotente, immenso; Gesù Cristo, il Redentore, il padre, l'avvocato, il maestro, il capo nostro, che sta là realmente presente sotto le specie sacramentali, sacerdote e vittima per amor nostro! oh abisso di amore! oh abisso d'ingratitude! »

Specialmente quando teneva tra le sue mani il Santissimo Sacramento e quando lo portava agli ammalati o in processione la sua pietà s'infiammava e risplendeva più che mai.

Un dì che avea portato il SS. Sacramento alla processione: « Ho portato, diceva, sopra il mio petto, e vicinissimo al mio cuore, il mio Redentore! Oh! se il mio cuore fosse stato abbassato dalla umiltà, io avrei tirato in me questo divin Salvatore! Che senso di tenerezza non provai io mai sentendo cantare le parole del salmo: *il passero ha la sua casa, e la tortorella il nido*

da porre i pulcini! O Regina del cielo, dissi allora tra me e me, o Maria, castissima tortorella! il vostro pulcino ha adunque per nido il mio petto! E che commozione non mi diedero al cuore quelle parole della Cantica: *il mio diletto è tutto mio, ed io son tutto suo; egli sta sul mio cuore.* E quelle altre ancora, che Gesù sembrava rivolgermi: *mettimi come suggello al cuor tuo!* ed era pur sopra il mio cuore ch'io difatti il teneva. »

Non si può dire quanto patisse al vedere la Santissima Eucarestia sì spesso oltraggiata dagli eretici, sì poco stimata dai cattolici, sì trascurata da quegli medesimi, cui se ne affida la custodia. Per ciò scrisse tanto sul divin Sacrificio e sulla Comunione frequente, ben fatta.

Suoi insegnamenti riguardo la Comunione frequente e quotidiana. — La Santa Eucarestia era da lui giudicata la vera sorgente del fervore e dell'amor di Dio. « L'esperienza mi fece toccar con mano, in venticinque anni che sono al servizio delle anime, l'onnipotenza di questo Sacramento per fortificare i cuori nel bene, tenerli lungi dal male, consolarli, divinizzarli su questa terra, purchè sia ricevuto colla fede, colla purezza e colla divozione che si convengono. »

Ne' suoi *Opuscoli* scrive: — « La Comunione frequente, quando è ben fatta produce frutti non meno ammirabili che numerosi: »

1° Unisce l'anima con nostro Signor Gesù Cristo, come dice egli stesso: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui. *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet et ego in eo.*

2° Aumenta e conserva la grazia nell'anima, dà

abbondanza di virtù, forza contro le tentazioni, vittoria sopra i nemici, ed anche prosperità di vita corporale e perfezione di vita a chi spesso e degnamente vi si accosta.

3° Illumina l'intelletto, rallegra il cuore, dissipa le tenebre e le malinconie.

4° Accresce gli abiti virtuosi, spunta l'aguzzimo della carne, tempera il fuoco della concupiscenza.

5° Rende l'anima umile, pia, divota, paziente, e infiamma la volontà dell'amore di Dio.

6° Rianima la speranza colla certezza della fede ed accresce la divozione.

7° Rimette e cancella i peccati veniali, preserva dai mortali, fa perseverare nei buoni propositi e superare generosamente tutti gli ostacoli.

8° Fa partecipare a tutti i meriti di nostro Signor Gesù Cristo, e dà un pegno sicuro della gloria del paradiso.

9° Ci rende pronti a fare il bene, compassionevoli verso i bisognosi, terribili ai demoni dell'inferno.

10° Diminuisce da ultimo il debito che a noi rimane a pagare alla Divina Giustizia pei nostri peccati.

Ad una persona che andava alla Comunione tutti i giorni, e gli espresse il timore fossero troppo frequenti, di modo che si credeva obbligata a diminuirne il numero egli disse: « Non sarà mai che io vi tolga il pane quotidiano. Vi dirò anzi che vi comuniciate sempre arditamente ogni qual volta il vostro confessore ve lo permette.

Due sorta di persone, dice nella *Filotea* hanno bisogno di comunicarsi sovente: i perfetti perchè essendo bene disposti avrebbero il torto di non accostarsi alla fonte della perfezione; gli imperfetti per poter giustamente arrivare alla perfezione. I forti, per

tema di indebolirsi; i deboli per diventar forti. I sani per non ammalare; i malati per guarire. Comunicatevi adunque spesso, più spesso che vi è possibile.

Così vinse le ripugnanze di molti e propagò la Comunione frequente, e in questo modo rattivò la vera pietà nei cuori.

Per esortarci alla frequente Comunione esce in questi bei paragoni: « Si dice che Mitridate, re del Ponto, avendo inventato la *mitridate*, una specie d'unguento corroborante, rinforzò talmente, col mezzo di quella, il suo corpo, che provando in appresso di avvelenarsi per evitare la servitù dei Romani, non gli fu possibile. Il Salvatore istituì questo augustissimo Sacramento dell'Eucaristia, che contieno realmente la sua carne e il suo sangue, *affinche chi lo mangia viva eternamente*, perciò chiunque ne usi sovente e con divozione rinforza talmente la sua sanità, e la vita della sua anima, che riesce quasi impossibile d'essere avvelenati da alcuna sorta di male affezioni. Non si può essere nutriti di questa carne di vita e vivere di affezioni di morte. Sicchè, come gli uomini dimorando nel Paradiso terrestre non potevano morire secondo il corpo, per la forza che dava il frutto vitale che Dio vi aveva messo, così non può morire spiritualmente per la virtù che dà il sacramento di vita. Che se le frutta le più tenere e soggette a corruzione, come sono le ciliegie, le albicocche e le fragole, si conservano facilmente tutto l'anno quando sono confettate allo zucchero o al miele, non farà maraviglia se i nostri cuori, quantunque fragili ed imbecilli, siano conservati dalla corruzione del peccato quando sono inzuccherati e confettati dalla carne e dal sangue incorruttibili del Figlio di Dio. »

Riguardo alla frequenza della santa Comunione egli

insiste che sia grande, e ribadisce i suoi ammonimenti per ottenere che i secolari, esposti a tutti i pericoli del mondo, almeno non lascino passare la domenica senza comunicarsi; poi insinua apertamente e loda chi fa la Comunione quotidiana. Portando il detto di Sant'Agostino il quale soggiunge: « l'uso di ricevere la santa Comunione tutti i giorni io nè lo lodo ne lo vitupero. » — aggiungeva: « ma di riceverla tutte le domeniche io lo persuado e lo esorto a ciascuno, purchè l'anima sia senza affezione al peccare. » Egli poi non solo non condanna l'uso della Comunione quotidiana, ma positivamente lo insinua, ed anima a farla; e per sciogliere l'obiezione di molti i quali si basavano sul detto di S. Agostino per non ammettere la Comunione quotidiana, espressamente soggiunge: « Fu graziosa la risposta di S. Caterina da Siena, la quale, quando le fu opposto, in riguardo alla sua Comunione quotidiana, che S. Agostino nè la lodava nè la vituperava: ebbene, soggiunse, poichè S. Agostino non la vituperava, io vi prego che neppur voi non la vituperiate, ed io mi contento di questo. »

Nella pratica poi vediamo che le suore della Visitazione, delle quali egli era padre spirituale, andavano tutti i giorni a cibarsi del pane dei forti.

Pel ringraziamento della Comunione insegnava: « Dopo la S. Comunione fate venire un dietro l'altro alla presenza di Gesù Cristo assiso sul trono del vostro cuore, tutti i vostri sensi e le potenze dell'anima vostra, per ricevere i suoi ordini e promettergli la fedeltà. »

Con ugual premura, ai fedeli che volevan far vita cristiana raccomandava di non passar giorno senza assistere alla Santa Messa; e pel gran desiderio d'inspirar loro alta stima del divin sacrificio, il rappresen-

tava come « centro della religione cristiana, cuore della divozione, anima della pietà, mistero ineffabile che comprende l'abisso della divina carità, e mezzo supremo pel quale Iddio comunicandosi realmente a noi, ci comunica insieme le sue grazie ed i suoi favori » (*Filotea*, parte II, capo 14).

Inginocchiato, ed immobile come una statua, innanzi al SS. Sacramento, andava considerando Gesù, che stava là, col suo Cuore palpitante d'amore per noi; e andava studiando uno ad uno i palpiti di quel Cuore divino, e il modo di corrispondervi.

Sua divozione al Sacratissimo Cuore di Gesù.

— E qui mi sia lecito, avendo dovuto nominare il Sacratissimo Cuore di Gesù, di parlare un po' più diffusamente della divozione del nostro Santo verso cotesto Cuore Sacratissimo, e che esponga come il Signore abbia voluto servirsi di lui, per preparare il mondo alle grandi rivelazioni, che voleva farci riguardo a cotesta divozione, che è come la divozione a Gesù medesimo, ed è la più eccellente delle divozioni.

Il dolcissimo Cuore di Gesù è come un sole sflogorante di luce e di calore, destinato ad illuminare e riscaldare la pietà dei fedeli. Il giansenismo, figlio disgraziato del protestantesimo, aveva nel secolo XVI agghiacciato il cuore degli uomini, dipingendo Iddio, non come infinito amore ed infinita misericordia; ma come un essere il cui attributo principale fosse l'inesorabile giustizia, spaventando per tal modo i cristiani ed allontanandoli dai sacramenti.

San. Francesco si oppose per tutta la sua vita e con tutte le sue forze agli errori giansenistici, e tutte le sue fatiche furono rivolte a far amare Gesù, dipingendolo come infinitamente buono ed infinitamente

amabile, cercando così di abbattere fin dalle sue fondamenta il giansenismo; e l'amabilissimo Redentore, che voleva scegliere quei tempi, e l'Ordine della Visitazione da lui fondato, per mostrare al mondo il suo divin Cuore traboccante di amore e divorato dallo zelo per la salute delle anime, invitando tutti ad accostarglisi per attingervi le ricchezze inesauribili di vita eterna in esso racchiuse, aveva dato carismi al tutto speciali a questo suo servo.

Fu certamente il suo sviscerato amore per Gesù quello che attirò lo sguardo di Gesù sopra di lui, che lo fece amare da Gesù con amore di predilezione, che lo fece prescegliere per un atto dei più grandi, che Dio volesse compire sulla terra, quasi una nuova alleanza tra l'amor suo e l'umanità. Sì, fu Iddio che prescelse il nostro S. Francesco a precursore della divozione speciale, che voleva rivelarci riguardo al suo Sacratissimo Cuore. Come S. Giovanni Battista fu scelto a precursore della venuta del Salvatore del mondo. così, credo di poter dire, San Francesco di Sales fu scelto ab eterno come precursore della divozione al Sacro Cuore di Gesù, perchè fu il primo a proporre non oscuramente al mondo, come oggetto di particolarissimo culto, cotesto Cuore adorabile. (1)

Sì, egli, il nostro Santo, doveva preludere alla solenne decisione della Chiesa sul culto così affettuoso, così commovente, al Sacro Cuore di Gesù. Le sue ardenti aspirazioni furono, a dir così, l'aurora di quelle

(1) Molto opportunamente l'illustre Alibrardi, nel presentare alla Sacra Congregazione dei Riti la sua memoria per il dottorato di San Francesco di Sales, si studia di richiamare l'attenzione sopra il privilegio, ch'ebbe il santo vescovo di Ginevra, di essere non solo il precursore, ma anche il *profeta* della divozione al Sacro Cuore di Gesù.

universali manifestazioni, onde il nostro tempo è stato testimonio.

L'ordine della Visitazione si destinava nei consigli della divina Provvidenza a far grandeggiare questa divozione, a darle uno sviluppo più determinato, più bello, più luminoso attraverso i secoli; ma settant'anni prima delle apparizioni di Gesù alla beata Margherita Maria Alacoque, nostro Signore, gettando uno sguardo su colui ch'era preordinato a legislatore di questo ordine glorioso, gli dava un cuore modellato sul cuor Suo; ne formava cioè il più dolce ed il più umile dei cuori. Nessuno, per quanto si conosca, praticò in maniera più perfetta di Francesco la grande massima del divin Maestro: « Imparate da me, che son mite ed umile di cuore. »

« Quanto è buono il Signore, scriveva, quanto è amabile il suo Cuore! Abitiamo quivi come in un sacro asilo. Deh! che questo Cuore viva sempre nei cuori nostri, e che questo sangue ribolla del continuo nelle vene dell'anime nostre. » (1)

« Io avrò ogni giorno, diceva ancora, determinato un certo tempo, per il sonno dell'anima mia... sull'amabile petto, ossia sul Cuore amoroso del Salvatore. » (2)

« Dio mio, quanto sarei felice se un giorno, dopo la santa Comunione, trovassi il mio povero cuore-fuori del petto, e messo in suo luogo il Cuore del mio bene, Gesù! » (3)

In una lettera che scrisse ad un giovine religioso: « Voi state molto presso a Betlemme, gli dice: il Salvatore delle anime nostre da quella mangiatoia v'insegna col suo silenzio tante virtù... il suo piccolo Cuore,

(1) Lettera 640.

(2) *Trattenimenti spirituali*.

(3) EDOUARD, 272.

palpitando d'amore per noi, dovrebbe pur infiammare il cuor nostro! »

La beata Margherita Alacoque scrisse: « Mentre il beato Francesco viveva su questa terra, faceva suo soggiorno nel Cuore di Gesù, dove il suo riposo non poteva essere interrotto dalle maggiori occupazioni. Come Mosè, per i suoi famigliari colloquî col Signore, diventò il più dolce degli uomini, così la famigliarità del divino amante sollevò S. Francesco di Sales alla pratica delle due virtù del Sacro Cuore di Gesù: la dolcezza e l'umiltà. »

« Chiudete, scriveva il nostro Santo ad una religiosa, chiudete il vostro Cuore nel fianco squarciato del Salvatore, ed unitelo a questo re dei cuori, che siede come in un trono regale per ricevere l'omaggio e l'obbedienza di tutti gli altri cuori: di quella ferita non è chiuso mai l'accesso, acciocchè ognuno vi si possa accostare ed avere udienza. »

Noi possiamo considerare S. Francesco di Sales, dichiarato dai Sommi Pontefici come Dottore di santa Chiesa, quale Dottore speciale del Sacro Cuore di Gesù; e per meglio intendere che egli si possa chiamare a buon diritto il Dottore del Sacro Cuore, basta considerare successivamente i diversi aspetti di questa divozione e come San Francesco li abbia illustrati.

Il *fine supremo* della divozione al Sacro Cuore è di rendere a Gesù amor per amore: « Gesù Cristo regnerà, piaccia o non piaccia a' suoi nemici, scrisse la beata Margherita, e prenderà possesso de nostri cuori; perchè il fine principale di questa divozione è di guadagnare le anime al suo amore. »

Ebbene! Chi meglio di S. Francesco amò Gesù, e contribuì maggiormente a fargli rendere amore per amore? E non è forse egli un imitatore perfettissimo

del Cuore di Gesù? Davvero che si può dirlo una rivelazione della benignità ed umanità del nostro Salvatore! E chi contribuì di più a farlo amare dagli altri? Nell'istituire l'Ordine della Visitazione non ebbe egli in mira di circondare Gesù di cuori amorosissimi? e non riuscì egli in questo suo intendimento sopra ogni altro? E non è egli che con la sua vita, colle sue fatiche, co' suoi scritti, e specialmente col suo *Teotimo* fece superiormente ad altri rendere a Gesù amore per amore? Non è a lui, direi così, che fu riservato l'onore di persuadere l'umanità, ch'essa era amata da Dio e che perciò essa doveva amare molto Iddio?

L'oggetto *spirituale e principale* della divozione al Sacro Cuore, è l'amore di Gesù per gli uomini. Ora vi ha alcuno che abbia parlato dell'amore di Gesù Cristo con più lumi e maggior soavità del nostro santo Dottore?

L'oggetto *sensibile e materiale* della divozione al Sacro Cuore è il Cuore carnale di Gesù; questo Cuore di Dio, Verbo incarnato, è pure organo materiale della santa umanità di Gesù Cristo, sorgente generosa e feconda del sangue della Redenzione. Or San Francesco di Sales fu il primo, come già si disse, a proporre non oscuramente al mondo, come oggetto di particolarissimo culto, questo Cuore adorabile, e si compiaceva di attirargli l'amore di tutti i cuori.

Quando la baronessa di Chantal stava per recarsi ad Annecy, ad iniziare l'ammirabile suo Ordine, riceveva una lettera di S. Francesco di Sales in cui questi le diceva: « Io spero, mia figlia, che d'ora innanzi non abiteremo più in noi stessi, ma col cuore, colla intenzione, colla confidenza abiteremo per sempre nel costato aperto del Salvatore. »

Ed il giorno prima che la santa si chiudesse nel

suo monastero, le scriveva: « Mi è d'uopo significarvi, figliuola mia, che non ho veduto mai con tanta chiarezza come adesso, che voi siete mia figlia, vo' dire come *io vi vedo nel Cuore di nostro Signore*. O figliuola mia, quanto ardo di desiderio che la nostra vita sia nascosta con Gesù Cristo in Dio! Ora mi ritiro a pregare alquanto su questo punto e supplicherò *il Cuore regale del Salvatore* per il nostro cuore. (1)

E alle sue figliuole spirituali, raccolte in quei primi momenti a lui d'intorno, diceva: « L'altro giorno considerando, in tempo della preghiera, *il costato aperto di nostro Signore, e vedendone il cuore*, parevami pure che tutti i nostri cuori gli facessero corona, e adorassero il Re sovrano dei cuori. »

In un'altra lettera, del 10 giugno 1611, alla madre di Chantal, leggiamo queste care parole: « Buon giorno, mia carissima madre..... Iddio mi ha mandato questa notte il pensiero, che la nostra casa della Visitazione è, mercè sua, tanto nobile e degna di onore, da poter avere il suo stemma, la sua bandiera, la sua divisa, il suo grido d'armi. Ho immaginato dunque, mia cara madre, se voi siete d'accordo, di prendere per insegna un unico cuore trapassato da due frecce, e chiuso da una corona di spine, e che questo cuore sostenga una croce, e vi si leggano i sacri nomi di Gesù e di Maria... La nostra piccola Congregazione è un'opera veramente *del Cuor di Gesù e di Maria*; il Salvatore morendo ci ha messo alla luce per la ferita del sacro suo Cuore. »

Ed è da notare che così scriveva, il gran vescovo, il *Venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini*, cioè il giorno scelto da tutta l'eternità per essere dedicato al sacro Cuore; il giorno in cui 74 anni dopo, nostro Signore

(1) Lettera 5 giugno 1610.

disse alla beata Alacoque: « Voglio che il venerdì, dopo l'ottava del SS. Sacramento sia giorno di festa solenne in tutta la Chiesa in onore del mio divin Cuore. »

Da questo giorno le religiose porteranno il sacro Cuore di Gesù inciso sulle croci che loro devono pendere dal petto; splenderà in capo a tutte le loro scritture pubbliche e private; sarà il suggello delle loro lettere; si vedrà scolpito sopra la porta maestra d'ogni loro monastero. Così un architetto quando ha posto l'ultima mano ad uno splendido edificio colloca sopra la porta principale lo stemma del nobile signore che andrà ad abitarlo.

Dovendo il cuor di Gesù essere il soggiorno delle figlie della Visitazione, San Francesco con quanto ha di eloquenza e di pietà ne esalta la bellezza. « Oh mia figliuola, scriveva ad una di loro il 18 Febbraio 1618, se guardate questo Cuore è impossibile che non vi piaccia: un Cuore così dolce, così soave, così discendente, così amoroso verso le meschinelle creature che riconoscono il proprio nulla, così pietoso verso i miserabili, così buono verso i peccatori! Oh chi non amerebbe questo real Cuore tanto *paternamente materno* verso di noi? »

« Oh mie figliuole, diceva altra volta essendo tutte radunate, è meglio dormire nel sacro petto di Gesù che vegliare dovechessia. »

Figlie del Sacro Cuore di Gesù! Ecco il nome che 60 anni prima delle rivelazioni alla Beata Margherita Alacoque, S. Francesco di Sales ha imposto alle sue religiose. E a sua volta la madre di Chantal, in una lettera alla madre De Brechard, chiama S. Francesco di Sales il figlio del Cuor di Gesù.

L'incredulità non vuol saperne dei misteri più sacrosanti di nostra cattolica religione, e tanto meno vuol

saperne della divozione al Sacro Cuore di Gesù; e quando essa sorse gridò alla novità della cosa ed all'inopportunità, e la rigettò. È ben facile a provare che il culto al sacro Cuore di Gesù è così antico come la Chiesa, perchè oggetto di questo culto è il cuore della persona del Verbo, a cui è inseparabilmente ed ipostaticamente congiunto. Se si adora l'umanità di Gesù perchè ipostaticamente unita alla divinità, se si dà culto di adorazione alle cinque piaghe; al prezioso sangue, perchè non si dovrebbe adorare il suo Cuore Sacratissimo? perchè non gli si renderebbe un culto di Latria e non gli si attribuirebbero atti speciali di culto?

Questa divozione non è nuova che nella forma.

Questi sono ammaestramenti di S. Francesco che devono farlo tenere come Dottore del culto del Sacro Cuore di Gesù.

CAPO V.

Della pietà di S. Francesco di Sales.

L'uomo può nulla da sè: in ogni sua azione ha bisogno dell'aiuto di Dio. Egli inoltre è inclinato al male, molti nemici lo circondano. Che cosa lo sosterrà nei pericoli? S. Paolo ci ammaestra che la pietà è utile a tutto, avendo le promesse della vita di adesso e della futura. Il nostro san Francesco pertanto dà massima importanza alla pietà. Dicano i mondani quanto vogliono, ma questo è un fatto, che i veri, i più

grandi benefattori dell'umanità furono dotati di pietà insigne. S. Francesco di Sales poi non solo praticò grandemente la pietà e la divozione in se stesso; ma fu uno degli uomini, che più d'ogni altro al mondo contribuì a propagare la vera pietà e la soda divozione nei fedeli.

La pietà sua era soda e profonda: non la faceva consistere in semplici affetti verso Dio, o in semplici pratiche esteriori; ma la considerava come un esercizio pratico per giungere alla perfezione spirituale; era come una scuola di disciplina morale e cristiana che gli faceva apprendere la sublime scienza della croce, l'arte difficile di rendersi padrone del cuore, di reprimere gli appetiti disordinati e di vincere se medesimo.

Spirito di preghiera. — Come già si è visto fin dal principio de' suoi studii, S. Francesco seppe regolare le sue giornate e prescrivere a se stesso le pratiche necessarie per tener viva la sua pietà. Più fedele ancora a questi propositi diventò al suo entrare nello stato ecclesiastico. Il suo primo esercizio d'ogni giorno era il pregare. « Al mattino, egli dice, dopo d'aver invocato il nome di Dio e di avergli offerto me stesso, farò un'ora di meditazione ecc. »

Dava anche un'importanza straordinaria alla lettura spirituale. « La meditazione, diceva, è la lucerna che guida i nostri passi, ma la lettura spirituale è l'olio che deve alimentare questa lucerna. Da questa fonte nascono i buoni pensieri, che danno alla meditazione luce e calore. » Perciò nell'ultimo suo regolamento ne stabiliva un'ora. « Dopo cena si leggerà qualche libro di divozione per lo spazio di un'ora. E ciò servirà in parte di studio e in parte di orazione. »

Egli, come si è già detto, aveva uno spirito di

preghiera straordinario; e si può dire che la sua preghiera fosse continua, poichè tutte le opere le faceva convergere a preghiera. Aveva poi continuamente il pensiero della presenza di Dio, e questo lo faceva ardere d'amore pel Signore. Aveva un sì alto concetto della divinità, che parlando di Dio si componeva a grande riverenza, e voleva che se ne avesse gran riverenza da tutti, pensando ch'Egli è presente ovunque: « Dio trovasi dovunque, sebbene non si renda visibile in alcun luogo, come l'anima è nel corpo sebbene non la si veda. »

Era sua massima, che *Dio vuol essere trattato da Dio*; e conseguentemente si diportava in modo, che, fosse solo o no, sempre teneva rispettoso e modesto contegno, per riverenza a Dio, alla cui presenza sempre sentiva di essere.

Non pronunziava mai il nome di Dio e di Gesù Cristo senza gran venerazione: riprendeva chiunque nel parlare o nello scrivere facesse entrare questi nomi come parole indifferenti, o come semplice riempitivo, o senza ragion sufficiente; ed esigeva anche dagli altri che se ne parlasse con grande stima e venerazione.

Medesimamente non parlava mai dell'azione di Dio nel governo del mondo, se non con parole di profondo rispetto. Non fu mai udito dire: « Fa *troppo* caldo: fa *troppo* freddo od altre simili cose, asserendo che questa parola *troppo* avevagli aria d'un volerla dire con la divina Provvidenza. »

Tuttavia non fu mai esagerato: voleva che in ogni suo modo o fatto non apparisse il minimo segno d'affettazione, e prese, e tenne per tutta la sua vita, un contegno umile, degnito e divoto, ma senz'alcuna singolarità.

Per costume preso, e fu premio della sua costanza,

gli venne fatto d'aver la mente ed il cuore così continuamente rivolti a Dio, ch'egli stesso ebbe a dire un dì: « Quantunque io sia spesso così pieno di faccende, che non so dove volgermi, nè da che parte incominciare, nondimeno non ci ho disturbo veruno nella recitazione del divino ufficio, e non ne ho mai distrazioni. M'immagino allora d'essere in cielo a cantar le lodi a Dio con gli Angioli del Paradiso; e, uscendo dal coro, non so come, ma que' medesimi affari che prima mi parevano montagne, li spedisco in un momento; certo è Dio che vi mette la sua mano. »

Forte biasimava coloro che fanno il segno della santa croce indovotamente, o disattentamente, e raccomandava a tutti di farlo con gran riverenza. Raccomandava a tutti di portare il Crocifisso al collo. Aveva immaginati i più graziosi paragoni ad eccitare la pietà dei fedeli in quell'atto religioso.

Quando assisteva alle processioni, il suo angelico diportamento colpiva tutti gli sguardi ed ispirava divozione.

In che facesse consistere la vera divozione. —

Ma ciò che distinse la pietà di Francesco, e che lo fece chiamare il ristoratore della vera pietà sì è l'impronta di ragionevolezza e di sodezza che diede alla vera pietà. Non poteva sopportare che si facesse consistere la pietà in sole pratiche esteriori; egli voleva che si facessero tutte le opere con lo scopo diretto di piacere a Dio: metteva l'esecuzione dei doveri del proprio stato in prima linea, e diceva in questo consistere la vera pietà. Inculcava molto la massima: « Non dobbiamo mai trascurare i doveri per le nostre divozioni. » Grande massima, verissima sotto ogni aspetto, e che contiene un profondo senso morale e cristiano. Cre-

dere di servire Iddio, solo quando si esercitano atti di pietà è un errore sommamente nocivo; anzi è un travisare al tutto il vero concetto della pietà. I santi sono altrettanti esempi di una pietà tenerissima e di un fedele adempimento di tutti i loro doveri.

Era solito dire: « Bisogna essere santi nel modo che piace a Dio, non come piace a noi. » « Quanto meno vivrete a vostro gusto, tanto più solida sarà la vostra divozione. Croci s'incontrano dovunque, fa d'uopo che ciascuno porti la *sua*. » « Il principio regolatore della divozione, diceva altra volta, è l'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, e di tutti i doveri dello stato in cui si è collocati, rinunciando alla propria volontà. Si deve amar Dio sopra ogni cosa eseguendo allegramente e pienamente e con generosità di cuore, quanto Egli ci comanda. Se pretendiamo di farci santi seguendo la nostra volontà, non vi arriveremo mai: è necessario farci santi seguendo la volontà di Dio, perciò stando nello stato in cui Iddio ci ha posti e praticando i mezzi di perfezione che Iddio pose a nostra disposizione. »

Questa sublime armonia tra il generoso ed esatto adempimento delle proprie obbligazioni da una parte, e la divozione più tenera e solida dall'altra, questo perfettissimo accordo tra i doveri e la pietà costituiscono una delle qualità caratteristiche della vita del nostro Santo e dei suoi insegnamenti.

Semplificare la vita cristiana e ridurla alla sua espressione essenziale senza sforzarla nè violentarla, senza toglierle nessuno dei suoi attributi necessari, ma lasciando che rivesta in ciascun individuo differenti forme, secondo le differenze che lo distinguono dagli altri: ecco il pensiero principale che domina tutto il corpo della dottrina ascetica di S. Francesco di Sales, e la

idea madre che dirige e accompagna tutti gli scritti suoi.

Per dare una giusta idea della vera divozione a chi ne lo aveva richiesto, diceva: « La vera divozione consiste nell'abbracciare con prontezza ed amore ciò che piace a Dio; nel fare ogni cosa con ispirito di soavità e dolcezza, con pacatezza ed umiltà; nel ricevere le pene senza lasciarsi abbattere dal dolore, e le contentezze senza lasciarsi trasportare a soverchia allegrezza; nel fuggire il male senza turbarsi, nel fare il bene senza affannarsi, pensando, più che all'esteriore dell'azione, all'interno dell'anima. Per giungere a questo punto fa d'uopo purificarsi d'ogni peccato, anzi d'ogni affetto che non sia rivolto al servizio di Dio; pregar molto, specialmente avendo frequenti sulle labbra e nel cuore orazioni giaculatorie, e sospiri d'amore. » E continuava incoraggiando quella persona a fare ogni dì un po' di meditazione ed a leggere libri divoti e proporsi di fare qualche particolare atto di virtù. « La vostra divozione non rechi comechessia noia, dispiacere od incomodo a veruno; ma per amor della carità, in tutto che non è contrario alla legge di Dio, accondiscendete al piacere del vostro prossimo. Che ognuno trovi amabile la divozion vostra. Questa divozione vi faccia più sollecita nell'assistere e sovvenire i poveri e gli ammalati, più esatta nei vostri doveri, più dolce nelle parole, più gentile nei modi. »

Onorare molto Iddio, fare ogni cosa con intenzione rettilissima; usare franchezza, amabilità e sincerità nel trattare col prossimo; confidare nel Signore con una fiducia illimitata; fare del bene a tutti, ricambiare bene per male; accondiscendere al prossimo, amarlo ed aiutarlo per quanto è possibile; mortificarsi con discrezione e moderatamente nella volontà; abbandonarsi

intieramente alla divina Provvidenza; attendere con diligenza e tranquillità all'adempimento dei propri doveri: ecco il disegno generale del grandioso edificio della perfezione, come la intendeva ed insegnava il nostro Santo. È nulla di più di quanto aveva insegnato e praticato il medesimo Figlio di Dio.

Non poteva sopportare le menome irriverenze nel luogo santo e le riprendeva, ora sul momento stesso con un segno che imponeva silenzio, ora con un paterno avviso dato in sacrestia o fuori della Chiesa; nè, per grande che fosse la sua dolcezza, questa gli impediva di avvisare seriamente allorchè vedeva offeso Iddio.

Divozione nel celebrare la Santa Messa. — La sua grande pietà segnalavasi in modo tutto speciale nel celebrare ch'egli faceva la Santa Messa. Era tanto il rispetto per il divin sacrificio, l'anima sua si univa a Dio così strettamente, che nulla era capace a distrarlo. Tale era l'attenzione che metteva a quanto stava facendo, che non provava divagazione di sorta alcuna.

« L'ho veduto più volte, dice un testimonio negli atti della sua beatificazione, offrire il santo Sacrificio con tanta pietà, che nel mio cuore non poteva volgermi ad altro che vederlo ed udirlo. »

« Io lo contemplavo allora, dice un altro testimonio, come un uomo affatto straordinario, il cui divotissimo e modestissimo contegno ispirava divozione anche ai più indivoti. »

« Era facile accorgefsi, testimifica la Chantal, con quale profondo rispetto e con quale religiosa attenzione egli stesse all'altare. Pronunciava le parole della Messa con voce moderata e dolce, la sua compostezza era grave e posata, senza fretta di sorta quali che fossero le faccende che l'aspettavano. Teneva gli occhi mode-

stamente bassi, il volto ben raccolto e composto a così serena dolcezza, che in verità ne erano mossi a divozione quanti lo riguardavano. »

Ei non capiva come si potesse fare altrimenti da chi consacra ogni giorno il corpo del Signore. Parlando di un sacerdote che aveva celebrata la prima Messa, soggiunse: « Oh Dio, com'è felice! D'or innanzi non penserà più che ad amare e servire il Signore: peccare, quasi impossibile. E avendogli qualcuno obiettato che la Messa non rende impeccabile, egli ripigliò: « Quei che parlan così non sanno che cosa significhi esser sacerdote, maneggiare e ricevere ogni giorno il corpo di Gesù Cristo. Se non si è puri come un angelo, non si può meritare il nome di sacerdote. »

Egli, sebbene vescovo, trattava coi sacerdoti come con fratelli e voleva che i famigli suoi ed i fedeli tutti portassero loro grande rispetto: « Vedo, diceva, che nei preti si guarda la condizione o la nascita; questo mi duole al cuore; altro in essi riguardar non si deve se non il carattere, onde sono degni di riverenza agli angeli stessi. »

✠ Celebrava ogni giorno la santa Messa. Un testimonio depose d'aver udito da lui che egli sarebbe stato male tutto il giorno se nel mattino non fossesi confortato col pane degli angeli. »

E questi pensieri sapeva con caritatevole zelo ispirare ad altri, anche per la santa Comunione quotidiana, quando l'occasione lo voleva.

Con ugual premura, ai fedeli che volevano far vita cristiana, raccomandava di non lasciar passar giorno senza ascoltare la santa Messa. Pel gran desiderio d'inspirar loro alta stima del divin sacrificio nella *Filotea* lo rappresentava come « centro della vita cristiana, cuore della divozione, anima della pietà, mistero inef-

fabile che comprende l'abisso della divina Carità e mezzo supremo pel quale Iddio comunicandosi realmente a noi ci comunica insieme le sue grazie ed i suoi favori. »

Quant'egli si recava ad onore e fortuna il poter celebrar la Messa, altrettanto era esatto ed accurato nel ben fare questa augusta funzione, e si avrebbe ascritto a colpa lo intralasciare la più piccola cerimonia, e soggiungeva: « In sì grande ministero non si deve permettere negligenza veruna. »

Scrisse anche un opuscolo: « Modo di celebrare devotamente e con frutto il santo sacrificio della Messa. »

« Stando a' pie' dell'altare, vi si legge, prima di cominciar Messa, innalzerai a Dio la tua mente, ed offrirai il tuo Sacrificio all'Eterno Padre in unione e con quell'amore immenso col quale il suo divin Figliuolo offrì se medesimo sopra la Croce. Nella Messa pronuncierai bene e distintamente le parole, facendo a tempo le cerimonie con gravità e con edificazione dei circostanti, secondo che dicono le rubriche.

« Alzando l'Ostia consacrata la offrirai all'Eterno Padre con gran fede, umiltà e riverenza, offrendo anche te stesso in olocausto perpetuo per la gloria sua.... All'elevazione del calice gli offrirai il sangue di Gesù Cristo con grande affetto, per la remissione dei peccati e per la salvezza del mondo.

« Sul punto di consumare l'Ostia santa fermati un momento con viva fede e fa un atto di profonda adorazione a Gesù Cristo che tieni in mano, offrendogli, per supplire la tua imperfezione, quella fede, umiltà e carità, colle quali fu ricevuto quaggiù da sua SS. Madre e dalle anime buone.

« Alla consumazione del Sangue farai similmente

una profonda adorazione di cuore al preziosissimo Sangue di G. C. versato pe' tuoi peccati, domandando pei meriti di questo sangue adorabile unil perdono di tutte le tue colpe ed uno zelo ardente per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

E tanto l'occupavano durante la santa Messa questi pensieri, ch'ei restava tutto compreso e come inaccessibile ad ogni idea profana. « Quando sono rivolto all'altare, diceva egli stesso alla Chantal, non ho più distrazioni. »

Venerazione alla parola di Dio. — Staordinaria era la sua venerazione alla parola di Dio; stimava segno dei più sicuri di predestinazione il piacere che altri sentisse di ascoltarla per diventare sempre migliore. Raccomandava ai fedeli di ascoltarla sempre più che potessero e di tenere i predicatori come nunzi celesti che vengono dalla parte di Dio per insegnarci la strada della salvezza. Non soffriva che, dopo avervi assistito, se ne facessero le critiche; e diceva che devesi onorare la parola di Dio sotto qualunque forma venga presentata. « Poco importa, così egli, che l'acqua di una fonte scorra per un canale di legno, di ferro o di piombo, purchè il giardino sia ben irrigato. In pari modo poco importa le qualità del predicatore che inaffia, purchè le anime nostre siano irrorate dalla parola di Dio, come da celeste rugiada, che faccia germogliare il Salvatore nel giardino dei nostri cuori. »

Ne' suoi *Trattenimenti* si legge: « Osservo che quando scrivo ad una persona su carta grossolana e con brutta calligrafia la mi ringrazia con uguale affetto che quando scrivo su carta migliore e con più bella calligrafia. Perchè ciò? Perchè non bada alla carta e

ai caratteri, ma a me che scrivo. Così bisogna fare con la parola di Dio, cioè non badare a chi ce la dà o spiega, basta il sapere che Dio si servè di quel predicatore per ammaestrarci. »

Riguardo a se stesso, egli non dispensavasi mai di assistere alle prediche che si facevano nella sua chiesa Cattedrale o nei luoghi ove trovavasi in visita pastorale, e soleva dire: « non esservi in lui nulla di buono, salvo l'amore alla parola di Dio. » Era anche solito dire: « che non ascoltava mai una predica senza impararvi qualche cosa prima non saputa. »

Egli avrebbe voluto predicar sempre e praticare alla lettera il comando dato da Dio al profeta Isaia, cioè di predicare senza mai stancarsi, e che come tromba facesse sentire sempre la sua voce: « *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam,* » perchè a suo giudizio non si esortano mai troppo le anime al servizio di Dio ed alla pratica della virtù. Egli predicava tanto nelle cattedrali, quanto nelle parrocchie e persino nelle più piccole confraternite. « Non sapeva che fosse rifiutare, tanto mi stava a cuore quel detto di nostro Signore G.C.: date a tutti quelli che chiedono. » « Credete a me, soggiungeva altre volte, non si predica mai abbastanza.

In questi sentimenti perseverò tutta la sua vita. Non cessò mai, dice Carlo Augusto suo nipote, di annunziare la parola di Dio.

Ad un religioso distinto e da lui molto stimato che gli diceva esser soverchio il suo predicare, rispose: « che volete, Padre, è la mia indole che mi porta alla condiscendenza; non ho cuore dire di no a chi me ne prega, tanto più se mi chiedono cose ragionevoli e possibili. » Ad un'altro che gli raccomandava d'aver riguardo alla sua sanità dicendo che intraprendeva al di sopra delle sue forze, rispondeva che: « quelli che sono per ufficio la

luce del mondo sono tenuti a consumarsi, come le fiamme, per illuminare gli altri. »

Se il santo Vescovo era così facile ad accettare l'incarico di bandire la parola di Dio, non poteva mancare di zelo nell'atto di annunziarla. « Egli predicava, dice la Chantal, con uno zelo, con un desiderio indicibile del bene spirituale delle anime, e tutti dicevano che le sue prediche erano veramente apostoliche. »

Così fedele nel mirare in tutte le cose a Dio solo, non badava al suo uditorio se non per adattarsi a' suoi bisogni: non si lasciava gonfiare dalle lodi, nè scoraggiare dalle censure e non giudicava della bontà delle sue prediche se non in proporzione delle anime che riconduceva sul buon sentiero e dei buoni sentimenti che risvegliava nei cuori.

« Siate contenti, diceva, quando salendo il pulpito vedete poca gente. Parlo così, ammaestrato da 30 anni di esperienza. Ho sempre fatto più frutto colle prediche a piccoli uditorii che a grandi. » Sia Mons. Camus, come Carlo Augusto di Sales testimoniano quanto sopra e assicurano averlo udito dire: « Tanto amore m'inspirano i piccoli uditorii, che non mi sento mai così contento come quando al salire sul pulpito vedo pochissima gente in chiesa. »

Il Santo provava pure particolari consolazioni nel predicare ad umili e rozze udienze come nelle chiese di campagna ed in comunità devote. — Scrivendo alla Chantal da una parrocchia di campagna soggiungeva: « Predico sì bene e a mio agio in questo luogo! dico a questa buona gente certe cose che esse intendono sì bene, che mi risponderebbero volentieri. »

Oh quanto è meglio, diceva soventi volte, predicare nei villaggi o nelle piccole città che nelle grandi! Il popolo minuto ascolta attentamente ed accuratamente

la santa parola, e le sue anime son riscattate dal Sangue prezioso di Gesù, nè più nè meno come quelle dei grandi; perciò non so far differenza da quella infuori della maggiore o minor grazia di Dio che è nelle anime.

All'Arciv. di Bourges scriveva: « All'uscita dalla predica non vorrei si dicesse: Oh il grande oratore! che memoria! che scienza! che lingua! Ma vorrei si potesse dire: Che bella virtù è la penitenza! com'è necessaria! Mio Dio, come siete buono! come siete giusto! e simili cose; ovvero che soggiogati dalla potenza della parola, si rendesse testimonianza al merito del predicatore cangiando vita e seguendo i suoi insegnamenti. »

« Bisogna dir poche cose e buone e quelle che si dicono bisogna inculcarle accuratamente. Vi hanno predicatori che fanno discorsi assai pieni di buoni e salutevoli ammaestramenti, ma non calcano abbastanza sopra ciascuno di essi, e le verità che essi annunziano si soffocano le une le altre pel troppo numero e per la lor varietà, come il grano stenta a crescere quando si semina troppo fitto.

Non voleva che le prediche fossero troppo lunghe: « Io mancai più volte a questa regola, scriveva all'Arc. di Bourges, ma ora me ne emendo. » Era sua sentenza: « poco e buono. » Approvava questa norma: « Un'ora intiera è troppo lunga per un predicatore da poco, abbastanza lunga per un predicatore di vaglia. I buoni estimatori preferiscono tre quarti d'ora a un'ora intiera. » Altra volta diceva: « Non è da tenersi troppo breve la predica che supera la mezz'ora. »

Devozione al Sommo Pontefice. — Nessuna cosa pareggiava il suo religioso ossequio verso il Sommo Pontefice, in cui venerava il Vicario di Gesù Cristo,

e lo teneva come un nuovo San Pietro, munito della pienezza del potere apostolico.

Nel libro delle sacre *Controversie* ha un lungo capitolo diviso in quindici articoli, per ispiegare i titoli e le prerogative assegnate dai Vangeli e dagli antichi Padri e Concili al Romano Pontefice, dimostrando la stima che deve farsi della sua autorità. (1)

Non poteva soffrire che si pregiudicasse alla stima e rispetto che gli si deve; perciò riprese francamente un amico, che aveva scritto un libro in cui non si trattava il Sommo Pontefice com'egli avrebbe desiderato: « Io vedo nel vostro libro due cose, i tratti e la mano dell'artefice da una parte, e la materia e il

(1) È pregio dell'opera riportare qui alcuni di questi titoli e sentimenti. Egli dice adunque (Cap. 6° della 2ª parte nell'art. VIII). Per provare la suprema autorità del Santo Padre io non riporterò che i nomi coi quali i Santi Padri l'hanno appellato, il che mostra chiaramente la loro credenza. S. Girolamo e S. Ottato appellarono il Papa: *Capo della Chiesa*. S. Ilario: *Felice fondamento della Chiesa e Portinaio del Cielo*. S. Agostino: *Il primo degli Apostoli*. Origène: *Bocca e suprema punta degli Apostoli*. S. Giovanni Grisostomo: *Principe degli Apostoli — Colui che ha cura dei fratelli e dell'Universo — Pastore della Chiesa e Capo più fermo del diamante — Base della Chiesa — Duce e Maestro dei Cristiani — Spirituale colonna d'Israele* ecc. S. Gregorio; *Il più alto culmine dell'apostolato*. S. Eusebio: *Primo Pontefice dei Cristiani*. S. Bernardo: *Il Padrone della casa del Signore e principe di tutte le possessioni*.

Nell'articolo XIII il nostro Santo conferma quanto sopra con i nomi che l'antichità ha dato ai Papi e termina con questi, attribuiti al Papa da S. Bernardo: Il Papa è confermatore dei fratelli — Gran sacerdote — Sommo Pontefice — Principe dei vescovi — Erede degli Apostoli — Abele pel primato — Noè pel governo — Abramo pel patriarcato — Melchisedecco per l'ordine — Aronne per la dignità — Mosè per l'autorità — Samuele per la giudicatura — Pietro per la potestà — Cristo per l'unzione — Pastore dell'ovile del Signore — Clavigero della Casa del Signore — Pastore di tutti i pastori — e fornito della pienezza della potestà.

soggetto dall'altra. In verità io ritrovo la mano buona, lodevole, anzi squisita e rara; ma la materia mi dispiace estremamente. »

Ed essendo sorte in que' tempi dispute sulla potestà indiretta del Papa sopra i Principi, egli ne fu all'estremo malcontento, e cercò ogni mezzo di spegnere dette questioni. « Nell'età presente, scriveva, essendovi tanti nemici al di fuori, io penso che noi non dobbiamo muovere alcuna contesa al di dentro. La chiocchia che ci tiene come suoi pulcini sotto le ali ha assai di stento nel difenderci dall'avoltoio, senza che noi ci diamo beccate gli uni contro gli altri, e le cagioniamo doglie e tormenti. »

In altra lettera dice: « Non si potrebbe far peggio ad un padre, che levargli l'amore de' suoi figliuoli... A che proposito dunque immaginarsi pretensioni, per suscitare contese contro quello che noi dobbiamo amare figlialmente, onorare e rispettare come nostro vero padre e pastore spirituale? Io vi dico sinceramente, che per queste dispute ho un sommo rammarico nel cuore. »

Così dalle sue lettere, da' suoi discorsi e dalle parole con le quali termina la prefazione del suo libro sull'amor di Dio, compare il profondo rispetto che aveva alla Santa Sede Romana, chiamandola colonna e fondamento della verità, che non può mancare nè fallire; e finisce protestando di credere che non può avere Iddio per padre, chi non riconosce la Chiesa per madre, e la Chiesa essere dov'è Pietro.

Della divozione di S. Francesco alla Beata Vergine. — Ora conviene che veniamo a parlare della divozione che il nostro dolcissimo Santo portava alla Gran Madre di Dio, Maria Santissima.

La Santa Chiesa applica alla Beata Vergine quelle parole del libro dei proverbi: *Qui me invenerit inveniet vitam, et hauriet salutem a Domino*: Chi mi trova, per mezzo di una vera divozione, troverà la vita della grazia su questa terra e la salute eterna nel Paradiso. Il nostro S. Francesco ben conosceva questa verità e perciò fin da giovane fu divotissimo della Madonna, come raccontammo, e questa divozione non che diminuire, crebbe in lui per tutta la sua vita.

Egli era d'avviso che la divozione alla Vergine derivasse dalla divozione verso Dio, come rivo da fonte; onde diceva che l'amor alla Madre non potendo stare diviso dall'amore del Figliuolo, era un mostrar difetto d'amore verso Dio il non aver amore per Maria: e che più si ama Gesù Cristo, più si deve amare Colei, per mezzo della, quale Egli ci fu donato, pigliando Ella ogni merito e titolo dalla persona di Gesù.

Diceva inoltre che Maria Vergine, essendo Madre di Gesù Cristo, e ancora la madre nostra; e che Dio, per essere venuto a noi per mezzo di essa, desidera ancora che noi per lo stesso mezzo andiamo a Lui.

Quindi si giudichi qual poteva essere la divozione di Francesco all'eccelsa Donna: « Tutte le volte, così egli, che entro in un luogo consacrato a questa augusta Regina, il cuore mi dice che sono in casa di mia Madre; perchè sono in effetto figliuolo di Colei, ch'è rifugio dei peccatori. »

Si serviva della divozione alla Madonna per rendere più forte e generoso il suo cuore nella gran lotta della vita. Le confidava le sue pene come i suoi gaudii, e spesso udivasi esclamare con ardente trasporto: « Oh! chi potrà non amarvi, Madre mia? Che io sia vostro per sempre, e meco vivano e muoiano per amor vostro tutte le creature!

Noi lo vedemmo. il nostro caro S. Francesco, fin da giovinetto lasciare i sollazzi per ridursi in qualche luogo appartato, con alquanti de' suoi più intimi amici; a cantar le lodi della Madonna, e specialmente le Litanie lauretane. S'era fatto ascrivere alle compagnie erette ad onor suo: a Parigi faceva tutti i giorni almeno una visita alla Madonna de' Gres: fece, dopo liberato da quella orribile tentazione, nelle mani della Madonna il voto di castità; voto che ripeté poi con gran fervore a Loreto. Ogni dì, sentendo la campana dell'*Ave Maria*, subito si scopriva il capo e ginocchioni diceva l'*Angelus*. Anche ogni giorno recitava il santo Rosario, secondo il voto fattone; e scrisse un opuscolo appositamente allo scopo d'insegnare un particolar metodo di far questa preghiera. Nè mai lasciò passar dì, che non lo recitasse, fosse pur pieno di faccende, anche gravissime, e fosse pur tarda l'ora e il corpo affaticato.

Spesso compiacevasi di consacrarsi a Gesù per mezzo di Maria. In ogni incontro e difficoltà si raccomandava alla sua celeste avvocata, e specialmente nell'occasione delle dispute con gli eretici, le quali intraprendeva con gran fiducia nell'aiuto e assistenza di Lei. In quelle circostanze, egli l'invocava anche più fervidamente, dicendola, con santa Chiesa, la distruggitrice delle eresie tutte.

« Io trovo, diceva, ogni mio soccorso nel SS. Sacramento e nella Madre di Dio, dalla quale sempre ricevetti aiuti e conforti particolarissimi e prodigiosi. Oh com'io sento qual gran felicità sia l'essere figliuolo, benchè indegno, di sì gloriosa Madre! Su via, prendiamo animo da ciò a far grandi cose. Confidiamo nella sua protezione; e se il nostro sarà un amor tenero, ella ci otterra tutto quello che desideriamo. »

Nelle prediche che faceva nelle feste di lei, la sua lingua diventava così feconda e la parola così tenera e vivace, che ben si vedeva quanto grande fosse l'amore che ardevagli in petto per Lei. « Voi sapete, così scriveva un dì alla Chantal, che la nostra gloriosa Regina sempre m'assiste in modo particolare quando parlo della sua maternità; io la prego di mettere la mano nel prezioso costato del suo figliuolo, per prenderne le grazie più preziose e versarle su noi a piene mani. »

Nè solo nelle varie solennità dell'anno, ma in ogni sua predica non lasciava mai di dirne qualche cosa, ed i fedeli, vedendo questo suo zelo di parlarne ad ogni occasione, non potevano non farsele divoti, che era, quello ch'egli desiderava.

Ogni anno il dì della Presentazione della Beata Vergine al tempio rinnovava il voto di verginità fatto da giovane, ai piedi della Vergine, e il proponimento di non voler essere d'altri che di Dio e della Chiesa.

Il giorno dell'Immacolata Concezione, giorno carissimo tra tutti al suo cuore, fu per effetto del suo zelo dichiarato festivo di precetto in tutta la sua diocesi. Alla Vergine dedicò il suo *Trattato dell'amor di Dio*; alla Vergine infine consacrò il suo istituto della Visitatione.

Questa medesima divozione, come fu la delizia di tutta la sua vita, così fu anche il suo conforto in punto di morte. Invitato negli estremi momenti ad invocare Maria, potè rispondere: « Oh! io l'ho pregata in ogni giorno della mia vita e son ben consolato di poterla invocare in questo momento. »

Dimostrò ancora il suo amore e la sua divozione alla Beata Vergine nelle visite che faceva con tanto affetto e tanta divozione ai santuari a lei dedicati, e nel tenere il giorno di sabato come giorno consacrato

a Lei in modo speciale, e s' sforzavasi di più onorarla in detto giorno. Celebrava, sempre che potesse, con un gusto particolare la santa Messa all'altare della Madonna, e faceva celebrare con special pompa le feste in suo onore.

Divozione a San Giuseppe. — Dopo la Vergine i primi onori erano pel glorioso S. Giuseppe. Solennizzava sempre con gran pompa le sue feste, a lui si affidava nei casi più pericolosi della vita. Volle che il gran santo fosse il patrono dell'intero istituto della Visitazione da lui fondato, e il protettore principale della casa madre di Annecy.

Ha un lungo trattenimento tutto consacrato a dire le lodi di lui, trattenimento preziosissimo, in cui lo dice « il glorioso padre del nostro Salvatore e del nostro amore, il suo primo adoratore dopo Maria, lo sposo della regina del mondo, il più perfetto modello di cristiana fermezza nei vari casi della vita, e dell'obbedienza dovuta a Dio ed alla Chiesa. »

« Egli, soggiungeva, non è solamente Patriaca, ma corifeo di tutti i Patriarchi; non è solamente confessore, ma più che confessore, perchè nella sua confessione sono rinchiuse la dignità dei vescovi, la generosità dei martiri e di tutti gli altri santi. »

« O Dio, diceva ancora, quanta dovette essere la bontà e la dirittura del cuore di questo santo, poichè gli fu dato di possedere la Madre ed il Figliuolo! Con questi due tesori, poteva destare una santa invidia negli Angeli e sfidare il Cielo tutto a mostrarsi possessore di maggior bene che lui; poichè, qual v'ha egli, tra gli Angeli, che paragonar si possa alla Regina degli Angioli, e in Dio medesimo, può egli esservi più che Dio? »

« Oh qual divina unione tra nostra Signora e il glorioso S. Giuseppe! Questa unione faceva sì che quel bene de' beni eterni, nostro Signore, fosse ed appartenesse a S. Giuseppe così, come apparteneva alla Beata Vergine. »

Era solito dire che S. Giuseppe con Gesù e Maria, rappresentavano in terra il mistero della SS. Trinità: Trinità maravigliosamente commendabile e degna di essere onorata; e tiene l'opinione di alcuni altri dottori, che S. Giuseppe, dopo la sua morte, sia stato sollevato in paradiso corpo ed anima: « il che, soggiunge, è tanto più probabile, quanto che non abbiamo in questa bassa terra di lui alcuna reliquia. »

Agli Angeli e ai Santi. — Unica poi e tutta sua era la divozione che aveva all'Angelo Custode. Da' suoi scritti si può vedere che grandissimo conto facesse dell'assistenza, che quel celeste ci presta; ed egli per il suo nutriva un amore ed una riverenza affatto speciale. Entrando nel Chiablèse, per intraprendervi la missione, salutò l'Angelo della provincia: conferendo con gli eretici salutava il loro buon angelo e si raccomandava alla sua protezione; predicando, dopo recitata l'*Ave Maria* faceva una pausa girando lo sguardo in tutti i punti dell'uditorio: del che chiedendogli taluno la ragione, rispose: « Saluto l'angelo di ciascuno de' miei uditori, e lo prego di preparare il cuore di coloro che sono confidati alle sue cure: questa pratica fruttommi già dei grandissimi favori. »

Quanto agli altri santi venerati dalla Chiesa egli li amava e venerava tutti, e raccomandava la lettura della loro vita, cui chiamava il *vangelo in pratica*, ma specialmente era divoto di quelli, che hanno faticato di più ad onore di Dio, e per il bene delle anime. Con-

fidò in particolar modo in San Carlo Borromeo, sulla tomba del quale l'abbiamo veduto pregare in ringraziamento dell'ottenuta guarigione della Chantal, avvenuta ad intercessione di cotesto santo. S. Francesco Zaverio era detto da lui il gran modello dei missionari. Amava S. Teresa specialmente perchè promotrice e propagatrice della divozione di S. Giuseppe. Fu tenero divoto della gloriosa Vergine e martire santa Apollonia, dalla quale aveva ricevuto la grazia d'esser liberato da un gran mal di denti. Finalmente piacevasi grandemente d'onorar i due Antonî, quell'antico del deserto, padre de' monaci, e l'altro di Padova. « Ho scelto il primo, diceva, perchè sia custode del mio piccolo deserto interiore, dov'io me ne sto solo con Dio, in mezzo al mondo e tra gli affari che mi circondano. » Stimava grandemente il secondo, che con le apostoliche predicazioni convertì tante anime: e riprendeva coloro, i quali riprovavano l'uso del popolo di raccomandarsi a quel santo, per ritrovare le cose perdute. « Dio ha fatto vedere, diceva, che questo gli piace, perchè cento volte operò miracoli ad intercessione di lui: perchè non credere ai fatti evidenti? »

CAPO VI.

Dell'amore del prossimo.

Grande amore del prossimo. — Tutti i Comandamenti del Decalogo si compendiano in due: amare Iddio sopra ogni cosa; amar il prossimo come noi medesimi. Avendo fin qui parlato di virtù che ri-

guardano l'amore di Dio, vengo ora a parlare del suo amore verso del prossimo.

È grande, è caro il precetto dell'amor del prossimo: doverlo amare come noi medesimi! Gesù tuttavia non si fermò lì e aggiunse, non più come precetto, ma come consiglio, come esortazione: « *Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi.* » A questo aspirò Francesco per tutta la vita, e ben può dirsi che la sua carità verso il prossimo era senza confini.

Questo amore in lui era sì grande, che può dirsi la sua vita essere stata spesa tutta in favore del suo prossimo. Arrivò in questo al vero eroismo, poichè, come S. Paolo, poteva ripetere: desidero d'essere io dimenticato e quasi scomunicato da Dio se questo può tornare utile a' miei fratelli: *cupio anathema esse a Christo pro fratribus.* Questo è assai da considerarsi perchè vuol dire di amarlo più di noi medesimi. « Nostro Signore ci ha sempre preferiti a sè medesimo e lo fa ancora ogni volta che lo riceviamo nel SS. Sacramento, facendosi nostro cibo, così esorta noi ad avere un amore tale verso gli' altri, che preferiamo sempre il nostro prossimo a noi stessi. E come Egli ha fatto tutto ciò che si poteva fare per noi, così vuole, e la regola della perfezione lo ricerca, che noi facciamo tutto ciò che possiamo gli uni per gli altri. »

Amore sovranaturale. — Il suo tuttavia non era un amore puramente umano, proveniente solo da cuore buono e sensibile, ma quale veramente dev'essere, cioè soprannaturale. Non solo amava il prossimo in Dio e per Iddio, ma nel prossimo stesso amava Iddio. « Mi sembra ch'io non ami altro che Dio, e tutte le anime per Iddio, e tutto ciò che non è Dio o per Iddio lo tengo per cosa da nulla. Oh! quando sarà

che noi vedremo il nostro prossimo nel cuore del Salvatore? Chi lo guarda fuori di qui corre pericolo di non amarlo puramente, nè costantemente, nè ugualmente. Ma chi non l'amerà questo caro prossimo? chi non lo sopporterà? chi non soffrirà i suoi difetti? chi lo troverà disamabile e fastidioso, quando lo si miri in quel sacro petto sì amante e sì amabile, quando si osservi che il Dio Salvatore muore d'amore per lui? »

Insegnando in bel modo la differenza che passa tra l'amore sensibile e l'amor soprannaturale del prossimo soggiunge: « Dicesi che il corallo finchè sta nel mare è verdognolo e di niuna bellezza; ma trattone ed esposto al sole diventa roseo, splendente, bellissimo. Del pari: finchè l'amore del prossimo non passa i limiti del naturale non è buono, nè bello; ma posto al sole dell'amor di Dio, e santificato dal suo spirito, che è carità, si mostra perfetto, adoperandosi di sovvenire al prossimo con le parole, con le opere, con gli esempi; provvede ai suoi bisogni secondo le forze; si rallegra del suo bene, specialmente spirituale; lo desidera ricco dei vantaggi della divina grazia e glieli procura con grande affetto, ma senza turbarsi o alterarsi nei casi avversi. »

Come insegnava, così praticava. « Io credo, così il Pasis suo familiare, che al mondo non v'abbia avuto uomo, il quale del suo prossimo abbia sentito un amore sì perfetto. »

Servire e soccorrere il prossimo, sì spiritualmente che corporalmente, era il suo continuo esercizio. Le pene, le fatiche, i disagi, i pericoli, anche i più grandi, per lui erano cose da nulla, sol che potesse rendersi utile a far servizio a suoi fratelli in Gesù Cristo. E diceva: « Piacque a Dio di farmelo così, questo cuore; oh ch'io lo voglio amare questo caro prossimo, ch'io

lo voglio amare tanto! Quando avverrà, che noi non saremo altro più che dolcezza e carità per il prossimo nostro? Io tutto gli ho donato, la mia persona, i miei beni, i miei affetti, acciocchè se ne valga secondo i suoi bisogni. »

E soggiungeva: « Un amor tenero verso il prossimo è uno dei più grandi ed eccellenti doni, che la divina bontà del Salvatore faccia agli uomini. »

« Io lo voglio amare e amare molto questo caro prossimo; non mi negherò mai a chiunque mi desideri. » — Altrove soggiunge: « Ciò che produceva nei primitivi cristiani un sì grande amore ed una sì grande unione altro non era che la frequente Comunione: la quale venendo a cessare, o a farsi più rara, venne pure a raffreddarsi la santa dilezione tra i cristiani, e perder di molto della sua forza e soavità. »

« La massima dei santi era, che nell'amare e nel fare il bene non si deve mai riguardare la persona che lo riceve, ma quella per amore della quale si fa. Nè ci sgomenti se talvolta sentiamo ripugnanza in ciò fare; poichè un'oncia di questo amore sodo e ragionevole è di assai maggior prezzo, che una somma di quell'altro tenero e sensitivo, che abbiamo comune con gli animali, e spesse volte inganna e tradisce la nostra ragione. »

« Fra tutti quelli che sono compresi sotto il nome di prossimo non ve n'ha alcuno, che più si meriti questo nome quanto i nostri domestici; perchè questi sono i più vicini a noi, vivendo con noi sotto un medesimo tetto, e mangiando l'istesso pane. E perciò essi debbono essere uno dei principali oggetti del nostro amore, sicchè pratichiamo verso di loro tutti gli atti d'una vera carità, la quale non deve essere fondata sulla carne e sul sangue, o sulle qualità loro; ma tutta in Dio. »

« Non basta che abbiamo l'amor del prossimo, ma bisogna avvertire di qual sorta esso sia. Se noi amiamo il nostro prossimo perchè egli ci fa del bene, cioè perchè ci ama e ci apporta qualche utile, onore o piacere, questo è un amore che chiamiamo di compiacenza, e che ci è comune cogli animali. Se l'amiamo per qualche bene che in lui veggiamo, cioè per causa del sembiante, delle maniere, della buona grazia e simili; questo è un amore che chiamiamo d'amicizia, e che ci è comune coi pagani. Però nè l'uno nè l'altro di questi amori è amor vero, ma amor di niun merito, perchè puramente naturale e di poca durata, essendo fondato sopra motivi che spesso vengono meno. Infatti se noi amiamo alcuno perchè è virtuoso, di bel sembiante, o nostro amico, che sarà di questo amore se quel tale cesserà di essere virtuoso, di bel sembiante, o d'amarci, e molto più se si rende nostro nemico? Rovesciandosi il fondamento sopra di cui il nostro amore si appoggiava, come potrà questo sussistere? »

« Il vero amore, che unicamente è meritorio e stabile, è quello che proviene dalla carità, la quale ci porta ad amare il nostro prossimo in Dio e per Iddio, cioè perchè così piace a Dio, o perchè egli è caro a Dio, o perchè Dio è in lui, o affinchè vi sia. Non è già male amarlo ancora per altri motivi, se siano onesti, purchè in effetto più l'amiamo per riguardo a Dio, che per verun altro rispetto.

Contuttociò, quanto meno l'amore ha di mescolanza di altri motivi, tanto è più puro e più perfetto. Nè questo impedisce, che non si possano amare più alcuni, che certi altri, come sono i parenti, i benefattori, i virtuosi, quando una tal maggioranza d'affetto non nasca dal maggior bene che da questi proviene a noi, ma dalla maggior somiglianza, che questi hanno con

Dio, o perchè così vuole Iddio. Oh quanto è raro l'amor vero, cioè amare il prossimo solo per amor di Dio! »

Per questo egli portava un grande amore, ed incomparabile rispetto ad ogni suo prossimo, perchè mirava Dio in esso, ed esso in Dio: e per questa ragione con chiunque trattasse egli pensava sempre a Dio. Così pure avea gran tenerezza per gli amici, ma perchè li amava in ordine a Dio. Scrivendo alla superiora d'un monastero, le diede questo avvertimento: « Tenete dritta la bilancia con le vostre figlie, acciocchè i doni naturali loro non vi facciano distribuire i vostri affetti e gli uffizi in modo non equo. Quante persone vi sono esteriormente sgarbate, che sono gratissime agli occhi di Dio! La bellezza, la buona grazia, il ben parlare, il buon tratto incontrano il genio di quei che ancor vivono secondo le loro inclinazioni. La carità riguarda le vere virtù e la bellezza dell'anima, e si diffonde sopra tutti senza parzialità. »

Amore, ai fanciulli e ai poveri. — Amava particolarmente i teneri fanciulletti: parlava ad essi con bontà e li benediceva con un dolce sorriso. Cercava ogni mezzo per avviare alle arti ed all'industria i giovanetti poveri, dandosi egli d'attorno per trovar loro il maestro di questo o di quel mestiere.

Li riceveva con tanta amabilità che essi si trovavano beati quando potevano tornare tra le sue braccia. Oh come piacevagli di contemplare nell'ingenuo loro sembiante il sorriso dell'innocenza! Con che fervore li ammoniva, secondo che portava la loro età, e li incoraggiava a star buoni e ad essere divoti! Ma poi un negro pensiero passandogli per la mente: « Ah! diceva tra sè, Iddio le crea pur belle le opere; ma il peccato ed il mondo, oh che triste governo ne fanno! Che

sarà di queste care animucce? Dio mio, custoditele voi, sotto le ali del vostro santo amore. »

Piccoli e grandi, ricchi e poveri, dotti ed idioti trovavano in lui sempre il medesimo Francesco, l'amico cioè, il fratello, il padre di tutti: se aveva qualche deferenza era pei più poveri, pei più sofferenti e pei più idioti. « Questa buona gente ha bisogno di essere aiutata ne' suoi affari, alla stessa guisa che i signori ed i grandi nei loro. Le piccole cose son cose grandi pei poveri; e poi non è mica piccola cosa consolare un'anima riscattata dal sangue di Gesù Cristo. »

Il santo vescovo aveva in fatti per massima che non si dovevano mai ricusare a veruno quei servigi e quelle soddisfazioni che gli si possono dare. Quando alcuno, vedendolo logorarsi la salute con eccessive fatiche, gli rappresentava che un sì ardente zelo consumerebbe le sue forze e la sua vita, rispondeva: « Dieci anni di vita di più o di meno a nulla contano, » e proseguiva ad operare in egual modo, abbreviando così, a giudizio di molti, i suoi giorni.

Questo eroismo in lui non ci farà stupire quando si sappia che egli raccomanda altrettanto a tutti: « Il Signore ci ha tanto raccomandata e insegnata, co' suoi esempi e colle sue parole, l'unione e la concordia degli uni cogli altri, e con termini così ammirabili, che sembra si scordasse di raccomandarci l'amore che dobbiamo portare a Lui medesimo ed al suo Celeste Padre..... Egli non ci inculca tanto alcun'altra cosa, nè con parole più stringenti, quanto l'osservanza di questo precetto; nè senza grande ragione, poichè il suo diletto discepolo S. Giovanni assicura, che *chiunque dice di amar Dio e non ama il suo prossimo è mentitore*, perchè non si può amare Iddio senza amare il prossimo, che è creato ad immagine e somiglianza sua. »

« Un giorno, dice la S. Madre di Chantal, che io gli rimproverava un lungo discorrere che aveva tenuto con una persona di poco ingegno e di bassa condizione mi rispose: « sono debitore a tutti: *sapientibus et insipientibus debitor sum*. Altra volta lo biasimai per aver parlato a lungo ad una persona povera e di cose inutili, ed egli mi disse: « Ciò che a noi sembra cosa inutile è d'importanza per questa povera gente. »

Il vescovò di Belley racconta pure che un giorno, avendo il Santo prelado tenuto conversazione molto a lungo con una povera donna cieca e mendicante, egli gli espresse il suo stupore: « Oh, disse allora il Santo vescovo, questa cieca vede più chiaramente nelle cose di Dio di parecchi, i quali hanno buoni occhi, ed io provo piacere nel trattenermi con essa. »

Del sopportare i difetti del prossimo, e dell'amare i nemici. — A questo tenerissimo amore, che Francesco mostrava del prossimo è da aggiungersi l'incomparabile, sua maniera di compatirne e sopportarne i difetti. « Gli uomini, diceva, bisogna che abbiano pazienza gli uni verso gli altri, ed i più dabbene sono quelli che meglio sopportono i difetti altrui. .. È gran parte della perfezione a cui ognun di noi deve procurare di giungere, il sopportarci a vicenda gli uni gli altri nelle nostre imperfezioni; nè in altra miglior guisa si può esercitare l'amore del prossimo. Facile cosa è amar coloro che sono d'indole grata e compiacevole; ma nel fatto della carità, vera pietra di paragone si è amar coloro che sono d'umor capriccioso, stizzoso, molesto. »

Anche diceva: « Verso il prossimo fa d'uopo aver cuor buono e dolce, eziandio quando ci torna dispiacevole e grave: perchè allora quello che lo fa amare

è il solo rispetto del Salvatore, il quale perciò rende quell'amore più eccellente e più degno, perchè più puro e netto di condizioni caduche. »

Il vero amor del prossimo si dimostra specialmente nella dilezione dei propri nemici, e di coloro che cercano farci del male. Francesco in questo si dimostrò proprio eroe. Non solo non si vendicò mai di coloro che gli fecero delle ingiurie, e ne ebbe molti; ma veniva ad amarli anche di più; ed era cosa nota a tutti che bastava avergli recato qualche dispiacere per esperimentare subito gli effetti della sua bontà.

« Io non so, diceva, come sia fatto il cuor mio; ma sento tal piacere, e mi riesce cosa tanto soave, deliziosa, simpatica, l'amare i miei nemici, che, quando Iddio mi avesse vietato di farlo, molto mi tornerebbe penoso l'ubbidirgli..... Oh! come non sopporteremo noi coloro cui Dio stesso sopporta, mentre ci sta innanzi il grande esempio di Gesù Cristo, che in croce prega pe' suoi nemici? e noi, non ci hanno ancora crocifissi, nè ci hanno ancora perseguitati a morte! Oh chi non l'amerà questo caro nemico, per cui G. Cristo pregò e morì? »

Vedendo taluni, ch'egli, nonchè risentirsi delle ingiurie più gravi e riprovevoli, ne pigliava anzi argomento d'amare i suoi nemici più teneramente di prima, ne facevano le meraviglie con lui; ma egli: « Voi non vi meravigliate più, rispose, quando saprete che i miei nemici, quando li ho veduti una volta, non passano quindici dì a diventar miei amici. Parmi adunque che molto più torni conto serbar sempre carità, e lasciar le vendette a chi non se ne intende del proprio vantaggio. »

Ricevette un dì due lettere, delle quali una era piena di parole dure, pungentissime contro la sua per-

sona; nell'altra era avvertito, che un tal gentiluomo diceva molto male di lui. Lettele, disse riguardo la prima: « Io non risponderò altrimenti a costui, ma pregherò Dio di parlargli al cuore. » Della seconda poi soggiunse: « E che conchiudere da tutto ciò, se non che fa d'uopo ch'io preghi molto per questo signore? »

Non ostante la ripugnanza immensa che aveva per le maldicenze, il Santo vescovo non voleva che uno si turbasse in udendo, suo malgrado, nelle società, parole che non convengono. « Nelle conversazioni, diceva, statevene in pace qualunque cosa vi si dica o faccia, poichè, se la cosa di cui si tratta è buona avete motivo di lodar Dio, e se è cattiva avete di che servirlo, distogliendo il vostro pensiero da essa senza farne le meraviglie e mostrarne sdegno, non avendo voi sufficiente potere ed autorità per far cessare i cattivi discorsi di quelli che li vogliono fare, e che ne farebbero ancor dei peggiori se si mostrasse di volerli impedire. Così facendo resterete innocenti in mezzo ai fischi dei serpenti, e non contrarrete alcun veleno conversando con le lingue velenose. »

Del pari infinitamente spiaceva a Francesco il motteggiare sui difetti del prossimo. Sentendolo fare da taluno, per bel modo s'industriava di cambiar discorso, o componeva il volto a mesta serietà; se ciò non bastasse, punto non temeva di riprendere apertamente il motteggiatore.

Carità amabile. — Se tali erano i modi che Francesco teneva co' suoi nemici, considerate di qual tempra dovesse essere l'amore che sentiva per gli amici! La sua era una vera amicizia, schietta, sincera, generosa, lontana da tutto ciò che all'amico piuttosto

può lusingare l'orecchio, che recare vero vantaggio. La sua amicizia era fondata nell'efficace desiderio di procurare, a poter suo, il bene dell'amico; e non qualunque bene, ma il vero, il primo di tutti i beni, lo spirituale profitto nella virtù e nella santità.

Per queste medesime condizioni, semprechè gli tornava bene, il Santo vescovo caldamente raccomandava la pratica di certe virtù, le quali, egli diceva, generalmente non sono avute in quel pregio che meritano: come la cordialità, la pazienza, l'affabilità, la bontà; e stimava illusione ed inganno il credere, che si possano fare grandi cose per il prossimo, quando non s'ha virtù da sopportare le persone rozze e spiacenti, le sgarbatezze, e specialmente l'importunità di quei tali, che per un nonnulla son sempre lì a recarti disturbo e noia.

Non poteva sopportare la maldicenza, e il censurare e il pubblicare i difetti del prossimo. « Se dal mondo, così egli, si togliesse la maldicenza, si toglierebbe la maggior parte dei peccati. »

« Se un fatto, era anche solito a dire, avesse cento aspetti, sempre bisognerebbe guardarlo dall'aspetto migliore e più bello. »

Quando poi un fallo fosse stato sì grave e pubblico, che non avesse luogo a scusa, levando gli occhi al cielo esclamava: « Oh quanto è grande la miseria umana! quanto terribili sono talvolta le tentazioni! in che tristi condizioni si trova talvolta il cuore dell'uomo! » Altre volte diceva: « Ah! se non fosse della grazia che ci ha preservati e sostenuti noi avremmo forse fatto peggio, e già saremmo sprofondati nell'inferno! Chi sa! Forse, se un di costoro si converte, diventerà gran santo! Davide ed Agostino ci provano, che talora i più grandi peccatori diventano i più grandi santi. »

Un cotale biasimava un dì alla sua presenza un buon prete, dicendo che in quanto a virtù non c'era male; ma in quanto a scienza era un grande ignorante. « È vero, rispose Francesco, la scienza e la pietà sono i due occhi di un buon ecclesiastico; ma siccome alle sacre ordinazioni s'ammettono anche quelli, i quali hanno sano un occhio solo, specialmente se sia quello del canone; così un sacerdote che abbia l'occhio del canone, vale a dire una vita esemplare e canonica, può essere buon religioso. Se non ha talento di gran predicatore, basta che possa esortare al bene e fare il catechismo. »

Questa gran carità di Francesco era anche quella, che nol lasciava pensar male degli altri giammai; anzi era così profondo nella carità, che di niun peccatore, benchè morto di mala morte, permetteva che si mostrasse opinione che fosse dannato. « Non condanniamo, diceva; le nostre congetture potrebbero essere false; la perseveranza finale non è cosa che si conceda per meriti nostri: Dio ha serbato a sè il segreto di coloro a cui Egli la dà.... Gesù Cristo offrì il perdono, la pace, la sua amicizia a Giuda medesimo. »

La gran carità di cui il Salesio aveva riboccante il cuore, sembrava manifestarsi così in tutti i suoi discorsi, come in tutti i suoi lineamenti ed in tutte le sue maniere. Una fronte sempre serena, un sembiante ingenuo ed allegro, risposte vive e pronte, ed una dolcezza che non può esprimersi, facevano ammirare quanto di amabile ha la virtù. Mostravasi con tutti e sempre cortese, nè mai dava il menomo indizio di noia, d'impazienza o di stanchezza; esercitava con tutti quei precetti di civiltà che piacciono tanto: era pronto a rendersi all'altrui volere in tutto ciò che era onesto, viveva con tutti in somma pace.

« Mi è più facile, diceva, l'accondiscendere a fare ciò che si vuole da me, che l'indurre altri a fare quello che voglio io. »

CAPO VII.

Esempi e dottrina di S. Francesco circa la limosina.

Pensieri di S. Francesco riguardo la limosina.

— Era al tutto mirabile il modo con cui S. Francesco di Sales esternava la sua ardente carità verso il prossimo. Questa sua celestiale carità appariva in tutto il suo splendore nell'inclinazione che aveva e nel modo che adoperava nel fare la limosina. Innamorato qual era del prossimo e così disamorato delle ricchezze e dei beni di questo mondo egli dava quanto poteva a chiunque lo richiedesse. Fin da fanciullo egli ereditò questo amore verso i poveri dai caritatevoli genitori; ma quando fu prete e poi vescovo questa carità non ebbe più confine.

Tanta era la compassione che pigliavalo al vedere qualcuno a soffrire, che i mali altrui parevano mali suoi propri, anzi molto più; e se mai addimostravasi dolente ed afflitto si era quando accadevagli di trovare qualche misero od infelice e non lo poteva aiutare e consolare. Oh con che prontezza donava, quando poteva, all'afflitto suo simile! O qualunque conforto o di cose materiali, come vesti, vivande, danaro, o di spirituali, come salutari consigli ed esortazioni, tutto faceva con grande amorevolezza,

Alla limosina soleva unire qualche buon consiglio; e il modo che teneva nel far questa seconda carità, la spirituale, tanto più nobile e sublime di quella prima, era tale, che chiunque la ricevesse non poteva non ammirarlo.

Teneva un catalogo dei più bisognosi della sua diocesi e cercava per quanto poteva di sollevarli. Sobrio nel vitto, semplice negli abiti, negava severamente a se stesso tutto il superfluo, per tenersi in una santa parsimonia, ed avere più abbondantemente onde provvedere alla miseria degl' indigenti; essendo proprio della vera carità togliere a se medesimo per accrescere ciò che si dà agli altri.

Ogni settimana, nel lunedì e nel giovedì, faceva alla porta del vescovado una generale limosina, più o meno abbondante, secondo la possibilità sua e il rigore dei tempi e delle stagioni; e distribuiva a ciascun povero, pane, minestra, legumi; mandava loro i cibi che gli venivano apprestati alla mensa, e li provvedeva degli abiti occorrenti. Negli altri giorni faceva la limosina in particolare a tutti quelli che si presentavano, senza mai ricusarla a veruno; e varie volte non avendo danaro in sua mano, lo pigliava in prestito, piuttosto che congedare il povero senza dar nulla, oppure dava le sue biancherie, i suoi abiti, ed i suoi calzari. Un giorno diede perfino le scarpe che portava ai piedi; ed un'altra volta si privò delle ampolline d'argento della sua cappella, e quando l'economò volle fargliene rimprovero, gli rispose sorridendo: « Le ampolline di vetro sono assai da preferirsi, giacchè con esse è impossibile prendere errore circa l'acqua ed il vino del sacrificio. »

Non poteva, nell'inverno, vedere i poveri mal riparati e tremanti pel freddo, e subito dava loro o danari per comperarsi delle vesti, ovvero, in mancanza di danari, gli abiti stessi che aveva nella sua guardaroba.

Talora il famiglio che aveva cura de' suoi abiti e della sua biancheria si sdegnava vedendo dar fondo a quanto eravi nella guardaroba del suo padrone. « Amico mio, gli diceva il Santo, non vi adirate; questi abiti sono più dei poveri che miei, poichè ne hanno più bisogno di me. » Poco soddisfatto quegli di tale risposta, e deducendone che il padrone era disposto a continuare le sue liberalità, metteva spesso ogni cosa sotto chiave. Allora il Santo vescovo si spogliava degli abiti che portava al di sotto, per vestire con essi i poveri. Un giorno pertanto, commosso alla vista di un mendico, gli diede la camiciuola nuova che portava sotto la sottana, raccomandandogli il secreto, e soffrì il freddo per tutto il resto della giornata.

Dei poveri, così detti vergognosi, teneva una nota particolare, e provvedeva alle loro necessità nel modo richiesto dalla loro condizione. Andando via da Annecy vi faceva distribuire le stesse limosine, che s'egli vi fosse: « La mia assenza, diceva, non deve tornare a danno dei poveri. »

Limosine agli ammalati. — Dove però la celestiale carità del paterno cuor di Francesco appariva in tutto il suo splendore era nella visita degl'infermi, specialmente poveri; nè riputava contrario all'onore suo o della dignità episcopale l'andare al letto or di questo or di quello de' suoi cari figliuoli, e di preferenza a quelli che giacevano nei tuguri più vili ed abbandonati, o nelle capanne o nelle stalle; che anzi dava chiaro segno di rallegrarsene, e portava la consolazione in tutta la famiglia e nel vicinato. E capitavano scene ben commoventi quando quei desolati si vedevano d'improvviso sopproggiungere il Santo vescovo, e nel dolcissimo sorriso di quel volto scorgevano il chiaro

segno dell'interna letizia ch'egli provava di trovarsi in mezzo ad essi per far loro del bene, e terger loro le lagrime!

Dava loro danaro; mandava, o per lo più portava esso stesso cibi e medicine, e colle sue proprie mani ammanniva il cibo od il rimedio, e loro il porgeva con quel garbo, che maggiore non poteva usare la più tenera madre. Nè sdegnava di render loro anche i più bassi servigi che occorrono attorno i malati. Alle volte dalle piaghe e dal giaciglio di quei poveretti esalava un pessimo odore e gli si diceva di non accostarvisi troppo; ma egli rispondeva: « Lasciatemi fare; i cattivi odori dei poveri sono rose per me. »

Per mettere al sicuro la castità delle donzelle procurava loro una dote con quel più di danaro che poteva. Riceveva in sua casa i pellegrini ed i religiosi con una carità tutta paterna.

Ogni anno nel giovedì santo serviva a pranzo dodici poveri e distribuiva loro una somma notevole, dopo di aver loro lavati e baciati con tenerezza i piedi.

Tutti i nuovi convertiti, che da Ginevra o da altri luoghi venivano a rifugiarsi in Annecy avevano pure parte alle sue liberalità, proporzionatamente alla necessità in cui erano.

Quando qualche povero, per malattia, non poteva venire in persona a prendere la limosina, o gliela mandava, o andava egli medesimo a portargliela. Recavasi anche a visitare i poveri malati negli ospedali e nelle carceri, confortandoli di sante parole, e per bel modo inducendoli a confessarsi e comunicarsi. Li confortava e disgombrava dal loro animo quelle nubi che, o la memoria dei commessi disordini, o il timore de' divini giudizi sogliono indurvi. In questa carità egli lodava S. Agostino, e lo imitava. Parlando di lui ebbe a scri-

vere: « La carità che S. Agostino portava ai poveri era sì grande, che egli diede loro tutto ciò che aveva, e non si riservò cosa alcuna; di maniera che, quando era vicino a morte, siccome quelli che lo assistevano lo sollecitavano a fare il suo testamento: *io vi prego*, disse loro, *non insistiate su questo punto*. Ma come lo importunarono molto, non si trovò di che farlo, avendo già prima dato in limosina quanto possedeva. »

Può recar meraviglia che Francesco bastasse al soddisfacimento di tanti bisogni, quando si sappia che sì scarsa era l'entrata del suo vescovado; ma, oltrechè egli alle volte era fatto dispensatore delle limosine di tanti che in lui si rimettevano, oltrechè poteva dalla sua casa ricevere di che sopperire al difetto della mensa vescovile, egli sapeva economizzare straordinariamente per se stesso. E di che meravigliosi frutti non vediamo feconda un'assennata parsimonia! E poi non ha Egli detto il Signore, che le cose occorrenti per la materiale vita del corpo largamente ci saran date, quando rivolgiamo l'animo nostro al regno di Dio ed alla sua giustizia?

Sempre che il Rolland, suo maggiordomo, lagnavasi dello sperpero delle sostanze che tutte andavano alle mani dei poveri, Francesco lo confortava di non appenarsi, perchè Iddio avrebbe ben pensato Egli a che i suoi servi non patissero difetto di nulla. Il successo sempre mostrò che la sua fede non era vana.

Mons. Camus aggiunge: « Era argomento di continue lagnanze del suo economo, il quale non sapeva come far fronte a tante limosine. Francesco mostrandogli il suo crocifisso dicevagli: « Puossi rifiutare alcuna cosa a un Dio che si lasciò mettere in questo stato per noi? »

Limosina spirituale. — Teneva come una specie di limosina l'impedire le discordie e le liti. Non voleva che si litigasse. Avendo un dì saputo, che doveva esservi lite tra padre e figliuolo per certo interesse, fece chiamare a sè l'uno e l'altro, e poi disse: « Qual è la differenza vostra? ecco qua i miei candelieri d'argento; pigliateveli e non fate altra contesa. »

A questo fine, di comporre in pace e concordia gli animi, durava spesso il Santo vescovo enorme e noiosa fatica; ma non lasciava di sentire tranquillamente tutte le ragioni dalle due parti, e poi dava il suo parere: il quale ordinariamente era tale, che ognuno ne restava contento, e toglievansi le divisioni e le inimicizie. « Ho atteso a far degli aggiustamenti, scriveva un dì: la mia casa era piena di litiganti; ma ho così felicemente accomodato le loro differenze, che ognuno ne fu pienamente soddisfatto, e se ne ritornò a casa contento. »

Egli si prestava con pari affetto per tutti, conservando sempre il suo spirito raccolto in Dio. « Poichè, diceva, conviene trattare gli affari della terra cogli occhi fissi in cielo. »

Finalmente considerava anche come limosina le preghiere e le indulgenze che applicava alle anime del Purgatorio. Egli aveva sollecita cura dei trapassati. « Ah! diceva, non ce ne ricordiamo abbastanza dei nostri cari morti! sembra che la loro memoria disperdasi col cessare del suono delle campane! Eppure la Sacra Scrittura c'insegna che il vero amore è più forte della morte! »

« Dir male dei trapassati è inumanità paragonabile a quella di certe bestie feroci, le quali disotterrano i cadaveri per divorarli: dirne bene per stimolare noi ad imitarli è cosa lodevole: ma recar loro aiuto e con-

forto è cosa molto migliore ancora. Egli è un visitar gli inferni, è dar da bere a coloro che hanno sete della beatifica visione di Dio; egli è un nutrire gli affamati, è un liberare i carcerati e spezzar loro i ferri; è provvederci per trovare poi ospitalità nella celeste Gerusalemme, è consolare gli afflitti, illuminare gli ignoranti, fare insomma tutte le opere di misericordia in una sola.»

Ammaestramenti suoi sulla limosina. — Non solo faceva limosina lui, ma anche insegnava agli altri, con le esortazioni e con gli scritti ad abbondare in esse.

Privatevi sempre di qualche porzione dei vostri beni, dice nella *Filotea* (parte III, c. 15), dandoli di buon cuore ai poveri... E Dio ve li renderà non solo nell'altro mondo, ma in questo ancora, perchè non v'è cosa che prosperi tanto temporalmente quanto la limosina.»

E nel *Testimo* (lib. VIII, capo 9), soggiunge: « Non lasciate, seguendo il consiglio del Salvatore, di dar volentieri a tutti i bisognosi che troverete, a misura che la vostra condizione o i vostri interessi ve lo permettono. »

« Vi sono vari gradi di perfezione sul modo di fare la limosina: il primo grado è dare in prestito ai poveri: un grado più alto è farne loro un dono: più alto ancora è donar loro tutto; e finalmente, ancora più alto si è di dar loro anche la propria persona obbligandosi al servizio dei poveri. » — « Ma il grado supremo della limosina cristiana, dice altrove, è quello di procurare la salvezza delle anime. »

In altro luogo soggiunge: « Fate ognor più generose e più abbondanti le vostre limosine, perchè se

ciò che seminate nel seno della terra, cresca con usura dalla fertilità del suolo, ciò che getterete nel seno di Dio, vi sarà infinitamente più fruttuoso, o in una maniera o in un'altra: cioè l'Idio vi ricompenserà o dandovi più ricchezze, o più sanità, o rendendovi più contenti. »

Si raccomandava poi ai ricchi affinché ordinassero la limosina materiale al fine di ottenere il vantaggio spirituale del prossimo, cui si sovviene materialmente; e soprattutto affinché purificassero e sublimassero l'intenzione loro e diceva: « Dando limosina figuratevi di donarla a Gesù medesimo, poichè Egli ci disse, che tiene come fatto a Lui stesso quanto faremo pel prossimo. »

CAPO VIII.

Dell' zelo che S. Francesco aveva della salute delle anime.

Del suo zelo in generale. — Per dare un' idea di qual forza e natura fosse lo zelo di Francesco, basti dire, che la santa Madre di Chantal, scrivendo di questo, attestava che il suo zelo superava ancora quella modesta sua straordinaria dolcezza, la quale tutti sanno essere stata in lui tanto maravigliosa.

E questo molto ben si può credere se si considera, che Francesco ordinava tutte le virtù a questo fine di glorificare l'Idio salvando le anime. Infatti qui scendevano tutti i suoi pensieri, gli affetti, le opere; e di qui riceveva l'impulso che lo muoveva ad ogni atto; di

grazia che il viver suo non altro si può dire essere stato, se non cercare con tutte le sue forze di amar Dio e di farlo amare dagli altri. Quindi il più vivo e caro diletto ch'egli aver potesse era il guadagnare anime a Dio; quindi la letizia che raggiavagli in fronte quando ne sapeva guadagnata alcuna; e quindi quel suo aver in conto di nulla tutte le dignità e onori e ricchezze della terra, rispetto all'affetto di salvar anime. « Avesse, diceva, mille croci vescovili e mille pastorali, li lascerei all'istante, piuttosto che lasciare la cura de' peccatori. » Anche era solito dire che la più grande fortuna ch'ei avesse desiderata, era quella di morire per convertire le anime.

« Non abbiate timore alcuno di disturbarmi, così scriveva ad un abate; ho sacrificato la mia vita e l'anima a Dio ed alla Chiesa; che importa ch'io mi scomodi? purché accomodi alcuna cosa per la salute delle anime. Alla carità niuna pena torna grave.

Zelo per la conversione dei peccatori. — Non poteva pensare alla fatale sventura dei peccatori, che van dannati, o delle anime che s'infievoliscono nella pratica delle virtù senza sentirsene spezzare il cuore dalla pena; e ne piangeva a lagrime amare: ne gemeva notte e di, e come d'uomo cui preme ineffabile dolore: « O Signore, esclamava volgendosi a Dio o Signore, fate che questi poveri ciechi aprano gli occhi e vegano; dite voi una parola e risaneranno; convertiteli e saranno convertiti. »

Scriveva altra volta alla Chantal, essendo di carnevale: « Eccoli al tempo per me più cattivo; per misero e detestevole uomo ch'io sia, non posso nondimeno non sentirmi sprofondato nel dolore, al vedere tante anime rattiepidirsi. Queste due ultime domeniche

le nostre comunioni scemarono della metà, e ciò per amore delle vanità del mondo. Oh quanto mi costa mi riesce questa diserzione! »

« Ah! datemi anime, datemi anime, e tenetevi pure tutto il resto: *da mihi animas, caetera tolle tibi.* » Questo grido che uscivagli spontaneo dal cuore, già usato nella Bibbia in altro senso, fu quello preso poi dal venerabile nostro padre D. Giovanni Bosco come a impresa e stemma della Congregazione Salesiana, che egli fondò e che per ciò deve informare anche tutte le azioni de' suoi seguaci.

Quanto amaro ed acuto era il dolore che provava della perdita delle anime, tanto viva ed indicibile era la gioia che aveva di spendere se stesso col frutto a salvarle. « Sinno questi giorni a peso d'oro, scriveva alla Chantal, nel tempo d'una missione, in cui non fece altro che affaticarsi notte e giorno. Oh che consolazione veder convertirsi buon numero d'anime! Ho misto sempre con lacrime, or di gioia or d'amore, in mezzo ai miei cari pententi. »

« Sono vescovo per i peccatori, ripeteva, pastore per le piccole anime, medico per le malate. »

Zelo nella predicazione e nel confessionale. — Ma dove specialmente vedesi di che estolante natura fosse lo zelo ch'egli aveva della salute delle anime, si era nel ministero della divina parola. In qualunque parte si trovasse, sempre si mostrava apparecchiato a soddisfare al divoto desiderio dei popoli, che gli si affollavano per ascoltare da lui le parole della vita eterna.

« A vederlo predicare, soggiunge un contemporaneo, sembrava vedere un serafino acceso d'amor di Dio, ed il fuoco che sentivasi nelle sue parole mostrava che il suo cuore doveva essere una fornace d'amore. »

Allo zelo del predicare la parola di Dio corrispondeva quello di ricevere i peccatori a penitenza, al sacro tribunale della divina misericordia. In qualunque momento fosse domandato per udire confessioni di qualsivoglia persona, tosto abbandonava ogni altra faccenda. Quante volte lasciò il pranzo a metà, per soddisfare a qualcuno che desiderava confessarsi da lui! Altre volte, e specialmente in tempo delle visite pastorali, passava l'intero giorno in confessionale. Accoglieva di preferenza i poveri e gl'infelici, ai quali serbava più fine e più tenere cure; e ne dava questa ragione: « Con costoro la carità è più pura e più vera. »

Zelo nel sacramento della penitenza. — Più c'era da faticare per la salute delle anime, più era contento: « I confessori, diceva, devono essere come i vendemmiatori ed i venditori, che mai non si mostran sì lieti, come quando il raccolto dà loro occasione di più faticare. Che ventura, e ad un tempo che onore per noi, che Dio si degni servirsi del nostro ministero per togliere dalla via del peccato tante povere anime e ricondurle in quella della grazia! »

D'una cosa sola vivamente appenavasi, ed era il vedere i peccatori venirsi a confessare non ben disposti e contriti; allora tanto era il dolore che ne sentiva, che piangeva e gemeva; onde anche avveniva, che commoveva il peccatore e lo induceva a piangere esso pure. Ebbe un dì a confessare un cotale, il quale non che mostrare contrizione, diceva anzi i suoi orribili peccati come se raccontasse una storiella: il Santo scoppiò in pianti e singhiozzi affannosi. « Vi sentite male? chiese il peccatore; che avete? — No, rispose Francesco, sto bene, grazie a Dio; ma siete voi che state male, e male assai. — Io? no, io sto anzi benone. —

Continuate adunque, ripigliò il Santo. — Segue l'infelice a dichiarare i suoi peccati, e sempre con un'aria di non me ne curo, e Francesco tornò a piangere e a singhiozzare più forte di prima. — Ma insomma, che avete? chiesegli di nuovo colui: perchè piangete a tal modo? — Piango, rispose allora Francesco, perchè non vedo piangere voi. — Oh me disgraziato! disse alla fine il peccatore, tocco a quelle parole e vergognato di sè: gli altri confessori fanno piangere i penitenti, ed io fo piangere il mio confessore! Le mie colpe sono tali, che strappano le lacrime all'innocente, ed io non piango! » E fu tanta la forza di questo pensiero, che il poveretto quasi svenne là ai piedi di Francesco; il quale allora prese a confortarlo e consolarlo, cambiando le lacrime di dolore in quelle dolcissime d'una santa allegrezza.

Effetti del suo zelo. — Volete ora conoscere l'effetto che produsse uno zelo tanto ardente? Eccolo: la conversione di ben 72.000 eretici; la santificazione del clero della sua diocesi, che fin d'allora cominciò a spargere quel gratissimo odore di specchiata virtù ecclesiastica, che ancora manda ai nostri dì; la fondazione dell'Istituto della Visitazione, che di tanto ornamento accrebbe la splendida veste della Chiesa di Gesù Cristo; e più di tutto la diffusione di quello spirito di efficacissima dolcezza, onde tanti servi di Gesù Cristo si giovarono e si giovano tuttavia, con mirabile vantaggio per l'accrescimento, per l'edificazione e per la gloria della Chiesa cattolica.

CAPO IX.

Della mirabile dolcezza di S. Francesco.

Esempio di dolcezza — La dolcezza fu quella virtù, che sovra le altre rese il nome di S. Francesco di Sales tanto caro e glorioso al mondo intiero. Come già si disse, egli per indole e per il temperamento sanguigno era vivo, impaziente, sdegnoso. Furono gli eroici sforzi, continuati per ben oltre 22 anni, che lo ridussero modello di mansuetudine e di dolcezza. Ma la vittoria fu tale, che non si smentì mai più per tutta la vita, e la sua mansuetudine e dolcezza si rese di tal natura, che si può dire abbia formato l'espressione più perfetta di quella carità del prossimo, che Gesù Cristo c'insegnò; quindi in essa comprendevasi quanto ha di bello la bontà del cuore, l'affabilità, la cortesia, l'arrendevolezza a' desiderî altrui, la benignità, la clemenza, la pazienza più invitta nel tollerare le contraddizioni e i difetti degli altri, e la forza più virile nel vincere i disordinati moti dell'irascibilità.

Questa sua dolcezza era vera e schietta, poichè partiva dal cuore; era una dolcezza reale ed efficace, che facevalo amare di vero amore, e riempivalo di tenerezza, benignità, misericordia verso il suo simile, e che dal suo cuore diffondendosi ancora all'esteriore aspetto, adornavalo di grazia amabilissima, e dava a' suoi modi e detti un attramento straordinario.

Egli era detto l'uomo più dolce e mansueto che vivesse a' suoi dì. Onde potè dire con tutta candi-

dezza: « Io sono un povero uomo, soggetto alle passioni; ma, per grazia di Dio, dappoichè son pastore, non mi ricordo d'aver detto parola sdegnosa alle mie pecorelle. » Ma per arrivare a questo punto combattè contro il suo carattere focoso fin da fanciullo, confidando egli stesso ad uno dei suoi condiscipoli, al P. La-Rivière, questo secreto: « Quando io ero giovane mi esercitai nella dolcezza e nell'umiltà con molto fervore, e vi continuai vari anni senza pensare quasi ad altra virtù, per riuscire a conseguire bene queste. » E vi riuscì così bene, che la Chantal entusiasticamente soggiunse: « Io credo, che sia impossibile esprimere con parole la squisita dolcezza che Dio aveva diffusa nell'anima di Francesco, nella sua faccia, negli occhi e nelle parole. »

« Mai non si vede Monsignore, diceva un testimoniaio, se non con un volto sì dolce e soave, che ispirà divozione ai cuori. » — « A me sembra, così un altro testimoniaio di veduta, che tutta la mansuetudine, ch'esser possa in un uomo, fosse raccolta in lui; io non mi poteva saziare di mirarlo ed ascoltarlo, tanto era dolce e piacevole; non faceva atto nè diceva parola che non fosse cosparsa della dolcezza di Gesù Cristo Nostro Signore. »

S. Vincenzo de' Paoli, con gran meraviglia esclamava: « O mio Dio, se Mons. di Ginevra è tanto buono, quanto più dovete esserlo Voi! »

La sua straordinaria dolcezza produceva sempre i più maravigliosi effetti, poichè tale e tanto era l'amore che ognuno gliene pigliava, che, senza pur ch'egli se lo aspettasse, era da tutti amato di cuore, ubbidito, servito non solo ad ogni suo cenno e desiderio, ma pria ancor del cenno, o d'aver significato il proprio desiderio quando si poteva in qualche modo interpretare il suo

desiderio. Mons. Camus ebbe a soggiungere: « Inge-
nuamente confesso che io trovava tanto diletto a fare
alcuna cosa la quale a lui tornasse gradita, che quando
egli mostravasi contento del fatto mio, mi pareva di
toccare il cielo col dito; ed ho conosciuto persone, le
quali, appressandosi a lui sentivano un certo qual fre-
mito, non per timore che avessero di dispiacergli, per-
chè a lui niuno dispiaceva, ma per timore di non pia-
cergli abbastanza. E di cotali persone molte anche
conobbi che mi affermarono di sè, che sebbene avezze
a trattare con principi e principesse, non di meno
neppure alla presenza loro non si sentivano portate
ad usare maniere così attente come alla presenza del
beato Francesco, tanto era la forza di quella sua dol-
cezza piena di maestà. »

Effetti che produceva. — Questa sua bontà pro-
duceva effetto straordinario sovra i cuori umani, quindi
il numero di coloro che cercavano di Francesco era
tale, che l'andare e il venire da lui era continuo. Egli
riceveva tutti, ed a tutti faceva cortese accoglienza.
Coi poveri e di bassa condizione teneva di preferenza
modi, che ispirassero fiducia e coraggio di contargli
i loro guai, per averne opportuno conforto; coi ricchi
e qualificati osservava tutte quelle regole che l'uso
portava, e volentieri li onorava e dava loro quei titoli,
che sapeva tornar loro graditi: « Siccome, diceva, non
v'ha uomo, che si dia meno di me pensiero degli onori,
così non v'ha chi più di me voglia onorare gli altri. »

Ciò che in lui aveva veramente del singolarissimo
si era quel sempre conservarsi dolce e tranquillo, nè
mai dar segno di fastidio o noia, per molte e diverse
che fossero le visite che doveva ricevere, e le con-
traddizioni a cui fosse messo. Tutti accoglieva in mo-

do, che ciascuno credeva di essere il suo prediletto,
e avrebbe detto, egli non aver altro che fare se non
badare a lui.

Ognuno si stimava ben avventurato di avergli po-
tuto parlare, e nulla meglio desiderava che ritornare.
« Sono figliuoli che corrono al seno del loro padre,
diceva il mirabil uomo: videsi egli mai, che una
chioccia s'adiri quando i suoi pulcini si gettano
tutti sotto le sue ali? le stende anzi più che può per
ricoverarli tutti. Così a me sembra che crescendomi in-
torno il numero dei miei cari figliuoli, anche il mio
cuore si dilati. »

Esortazione alla dolcezza. — Teneva e ripeteva
spesse volte la sentenza di Sant'Agostino, che bisogna
odiare il male; ma nutrire viscere di carità e di compas-
sione per chi lo avesse commesso.

A chi lo rimproverava di troppa dolcezza rispon-
deva: È minor male aver da render conto di troppa
dolcezza, che di troppa severità. Dio non è Egli amo-
re? Dio Padre è detto padre delle misericordie: il suo
eterno Figlio si chiama agnello, lo Spirito Santo si
mostra sotto forma di colomba, che è la stessa dol-
cezza. Se vi avesse cosa migliore della benignità Gesù
lo avrebbe detto; ed intanto altro non ci inculcò d'im-
parare da Lui, se non la mansuetudine e l'umiltà del
cuore. »

Ma, alcuno ripigliava, que'cotali sono uomini indegni
della vostra bontà, sono apostati, sono gente perduta.
— « Ah! rispondeva allora il santo vescovo, non v'ha
dunque che Dio e me per amare questi poveri pec-
catori? vogliono che li tratti duramente perchè sono
peccatori? come se perciò appunto non fossero anche
più meritevoli di compassione! Vogliono che mi scordi

che sono mie pecorelle, che neghi le mie lacrime ad esse, cui Gesù Cristo donò tutto il suo sangue! con chi dunque io userò misericordia se non con i peccatori? »

« Chi ama il rigore vada lungi da me, perchè io di rigore non vo' saperne. »

« A tener maniere dure ed aspre, diceva altra volta, non vi è nulla da guadagnare. »

Anche diceva: « Lo spirito umano è così fatto, che a trattarlo con rigore si inalbera. Tutto con dolcezza, niente per forza: la durezza manda a male ogni cosa, inasprisce i cuori, produce l'odio; e lo stesso bene che fa, lo fa di sì mal garbo, che non si può sapergliene grado. Al contrario la dolcezza maneggia a suo talento il cuore dell'uomo, e ne fa quel che vuole. »

Di qui quel suo proverbio, che spesso ripeteva: « Zucchero non guasta salsa, spesse volte la guasta il troppo sale. » E quell'altro: « Alla buona insalata bisogna più olio che aceto. » E quell'altro ancora: « si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto. » Altre volte soggiungeva: « colla dolcezza si fanno dei penitenti, colla durezza degli ipocriti. » Di qui ancora quel suo dire di quando in quando: « Beati i cuori pieghevoli: essi non si romperanno. Beati gli uomini dolci, che possederanno la terra, cioè saran padroni dei cuori e guideranno a lor posta le altrui volontà. »

Facevagli un dì carico di non aver severamente corretto un giovane, il quale aveva commesso gravissimo fallo. « Che volete? rispose egli, ho fatto il possibile per armarmi d'uno sdegno, che non passasse il giusto limite; ma poi ho temuto di perdere in un quarto d'ora quel poco di dolcezza, cui da 22 anni

mi travaglio di raccogliere nel vaso del mio povero cuore, a goccia a goccia come la rugiada. Un'ape dura parecchi mesi per fare un poco di miele, che un uomo manda giù in un boccone. E poi, a che pro parlare a chi non intende? questo giovane non era capace di trar profitto dalla mia correzione: per la sua cattiva disposizione del cuore, una forte ed amara riprensione nulla avrebbe giovato a lui, e molto nociuto a me, che allora sarei stato di quelli che si annegano senza riuscire a salvare gli altri. »

Dolcezza nelle controversie. — Conscio della nobiltà del proprio carattere sacerdotale e vescovile, riputava che, anche nelle controversie coi nemici della religione, sempre sarebbe stato grandissimo guadagno l'essersi portato in guisa, che dopo la disputa potesse dire con sicura coscienza: ho parlato e adoperato come deve un sacerdote, un ministro di Gesù Cristo.

Diceva ancora spesse volte: « La ragione rivestita di dolcezza ha molto più forza e splendore; rivestita di collera perde il suo splendore e la sua forza. » — « Non mai la verità si stabilisce senza la carità, l'empietà invece fa il contrario. Se dagli scritti di Calvino, di Zuinglio, di Lutero, di Beza, si togliessero le ingiurie, le calunnie, le invettive, gli scherni che fanno contro il Papa, contro la santa Sede e contro i cattolici, si vedrebbero i loro volumi farsi piccoli piccoli ».

« Ma, gli si disse qualche volta, a che vale questa tanta dolcezza, quando gli uomini non vi corrispondono che con mormorazioni, calunnie e censure? — « E tuttavia siate dolci, rispondeva Francesco. Mirate l'esempio del nostro divin Maestro: di quali mormorazioni e contraddizioni non fu fatto segno? Benchè santissimo fu detto impostore, sedizioso, indemoniato; spesso ancora lo si volle lapidare. E con tutto ciò punto

non maledisse coloro che maledicevano Lui; ma rispondeva con benedizioni alle maledizioni, possedendo l'anima sua con la pazienza. »

Anch'egli era di spiriti vivaci e sentiva molto. Avendo un dì ricevuto gravissimo oltraggio, un suo fratello gli domandò se non ne sentisse commozione e sdegno. « Ah! rispose, sentiva la collera che mi bolliva dentro, come acqua in un vaso posto al fuoco. » Ma a forza di sforzi e a forza di continuo vegliare sopra di sè, di combattere le sue inclinazioni e vincerle; « a forza, com'egli diceva, di pigliare la mia collera per il collo, e frenarla e cacciarmela sotto a' piedi, » ottenne tanta signoria di se stesso, che a ragione fu detto l'uomo più dolce e mansueto, che visse a' suoi dì.

Dolcezza coi famigliari. — Neppur coi famigliari non usava mai altri modi, se non dolci e soavi. Bisognandogli alcun servizio non usava comando, ma preghiera, o faceva intendere il suo desiderio, in guisa che altri si mettesse a soddisfarlo spontaneamente. Le riprensioni, anche nei casi più gravi, le faceva per modo di dolci rimproveri, studiandosi di mettere nel colpevole sentita cognizione e dolore del proprio fallo, senza dar mai occasione a risentimento.

Bisognando correzione ad alcun suo servo, Francesco non trasandava punto il suo dovere: ma facevala per sì bel modo, e sapeva scegliere il tempo sì opportuno, che sempre era consolato di vederne buon frutto. Quando adempivano bene il loro dovere, lodavali ed animavali a fare sempre meglio, mostrandosi, colle dolci parole e la sorridente aria nel volto, contento di loro.

« Contrastando al suo dire, così mons. Camus,

io riportava un dì il proverbio che dice: la troppa familiarità genera il disprezzo. — Sì, rispose, la familiarità zotica merita di essere ripresa; ma non già la familiarità pulita, cordiale, onesta e virtuosa; perocchè, siccome procede da amore, così genera il vero amore, il quale mai non manca di essere ispirato dalla stima e dal pregio che s'ha dell'oggetto amato..... Non v'ha al mondo persona più rispettata, e cui più si tema d'offendere, che quella che è amata di cuore. Amiamoli adunque come noi medesimi, questi cari prossimi, e teniamo con essi quei modi che, essendo noi della lor condizione, desidereremmo che fossero tenuti con noi. »

A niuno però de' suoi famigliari faceva, Francesco, tante carezze come a Martino, quel poveraccio di sordomuto che trovò a La-Roche quando vi predicò la Quaresima. Se lo raccolse in casa, e sempre lo tenne carissimo, ammastrandolo egli stesso, per mezzo di segni, delle cose della fede, in modo che, non solo venne a conoscere i misteri, e i precetti di Dio e della Chiesa; ma ancora sapeva far intendere altrui i suoi buoni e cattivi pensieri, sino a distinguere fra il più o il meno compiuto consenso della volontà, colla differenza del peccato veniale o mortale. « Mi ricordo, così il P. La-Rivière, che un lunedì o martedì grasso, la sera dopo cena, il santo vescovo fece venir Martino nella sua camera, dove noi eravamo con altre onorevoli persone, e accennogli che predicasse. E quel poveretto sedutosi è fatto il segno della santa croce, cominciò a sforzarsi di parlare; ma altro non potea mandar fuori che suoni inarticolati; ma vi era da prender piacere di vederlo contraffare il ladro, l'omicida, il goloso, il superbo, la donna vana e simili. Ed era in vero cosa assai curiosa il veder con che gravità s'industriava

di far bene la sua parte, ora alzando gli occhi al cielo, ora stendendo le braccia, finchè, per indicare che quei vizi menano all'inferno, voltavasi al fuoco, e terminava facendo atti e gesti come se avesse da gettarvi sopra i peccatori. »

« Tutte le sere, segue a dire il medesimo storico, questo povero sordomuto, prima di andare a letto faceva il suo esame di coscienza; s'inchinava alle immagini di nostro Signore, della SS. Vergine, dei santi, e con grande divozione pigliava l'acqua benedetta. Tutti i dì sentiva la Messa, ed era divotissimo del SS. Sacramento. »

« Volendo confessarsi andava dal santo vescovo nella sua camera o nella cappella, s'inginocchiava a' suoi piedi, e con grandissima dimostrazione di dolore confessavasi per cenni, piangendo e battendosi il petto. Il Santo incoraggiavalo a comunicarsi, e il povero uomo facevalo con tanta riverenza e fervore, che ognuno ne restava edificato e commosso. »

Era grande l'amore che il santo vescovo portava al suo Martino. A mensa alle volte compiacevasi di dargli qualche boccone del suo piatto, e glielo porgeva alla punta della sua forchetta; raccomandava a tutti di usargli grandi riguardi. E l'amore che Martino rendevagli in ricambio era cosa da non potersi dire a parole. Quando vedeva ritornare il santo suo padrone da qualche luogo al vescovado correvalgli incontro, e con mille atti e segni mostrava qual viva gioia fosse la sua nel vederlo. E questo amore crebbe con gli anni così, che, quando Francesco passò da questa vita, parve che il povero sordomuto ne avesse anch'egli a morire, tanto fu grande il cordoglio che n'ebbe: inconsolabile non riceveva conforto, e niun figliuolo mai pianse la morte di sua madre con lagrime di più vero e sentito dolore.

Persin con le bestie S. Francesco sentiva e mostrava bontà di cuore. Nel giardino mons. Camus aveva un capriolo. Avendo un giorno in episcopio, con S. Francesco, varî invitati, volle, per fare un po' di festa, che s'andasse alla caccia di quello. E già radunata gran gente a godere dello spettacolo, in poco d'ora suonarono i corni, ed i cani pigliarono ad inseguire la tremante fiera. Francesco, tentato invano d'impedire quel giuoco, si chiuse in camera. Portatoglielo morto non volle guardarlo, e quando fu servito a mensa: « Ah! disse, il piacere che voi pigliaste di perseguitare così questa povera bestia, mi ricorda il piacere che si pigliano i demoni a cacciare le anime, per farle cadere nel peccato, e quindi nella morte eterna. »

Dolcezza verso noi stessi. — Il gran Santo aveva sì alto intendimento di questa virtù della dolcezza, che la voleva praticata, nonchè verso gli altri, ma ancora che ciascuno la praticasse con se stesso; voleva che ci guardassimo da quel falso zelo, che s'altera e corruccia d'un fallo che si commetta; e voleva piuttosto ce la pigliassimo con santa pazienza, umilmente, confessando la nostra grande miseria e prendendo animo per non più ricadere. « Allorchè ci accade di dare in qualche fallo, così egli, fa d'uopo che correggiamo il cuor nostro dolcemente e tranquillamente, senza corrucciarci nè turbarci. Cuore mio, amico mio, dobbiamo dirgli a nome di Dio, fa coraggio, ripigliamo la nostra via, e badandoci ben bene, teniam lo sguardo rivolto a Dio nostro rifugio. »

« Quando cadiamo in qualche peccato, diceva ancora altrove, prosterniamo il cuor nostro davanti a Dio, per dirgli con ispirito di fiducia e d'umiltà: Signore, pietà; son debole e misero. Quindi sorgiamo

con pace, e riappiccando il filo dei nostri affetti, seguitiamo a far l'opera nostra. Per giungere alla perfezione bisogna soffrire la nostra propria imperfezione, aver pazienza coi nostri difetti, industriandoci di purgarcene; ricominciare ogni dì, e non creder mai di aver fatto abbastanza. »

CAPO X.

Dell'umiltà di S. Francesco.

In che facesse consistere la vera umiltà. —

L'umiltà, nel nostro S. Francesco, era proporzionata all'eccellenza di tutte le altre sue doti e prerogative di santo. L'umiltà, secondo lui, è verità: è il coraggio di applicare la verità a se stesso, con mano rigorosa ed esatta, sino a non lasciare addietro nessuna mancanza, neanche delle minime conseguenze che si derivano dal riscontrar la nostra misera persona colla verità. Ora ognuno sa che da noi siamo nulla, e che di nostro non altro abbiamo se non la miseria ed il peccato.

« L'umiltà morale, diceva, è la conoscenza della propria povertà e miseria; l'umiltà cristiana è l'amore di questa povera e misera condizion nostra; è l'essere contenti del nostro nulla, e d'essere stimati per nulla, per rispetto e riverenza alla verità ed alle umiliazioni del Verbo Incarnato. Gli esteriori atti d'umiltà punto non sono l'umiltà; ma le sono tuttavia utilissimi: sono la scorza della virtù e ne conservano il frutto. »

Alle volte diceva: « Sottomettersi ai superiori, più che umiltà è giustizia, sottomettersi agli uguali è ami-

cizia e gentilezza; ma sottomettersi agli inferiori è cosa propria della vera umiltà, la quale, facendoci intendere che noi siamo un bel nulla, ci fa intendere altresì, che dobbiamo metterci sotto i piedi di tutti.

Come egli la praticasse. — Essendo tanto grandi le virtù del nostro Santo, ed essendo cresciuta a dismisura ovunque la sua riputazione, il predicatore quaresimalista non si potè tenere nell'ultima predica di manifestare la sua altissima ammirazione per lui e disse: « O felici abitanti d'Annecy, che vi godete la presenza di sì santo vescovo! imitatelo, che è un santo e si può dire di lui quello che disse di Salomone la regina Saba: Beati coloro che vedono ciò che voi vedete e ricevono i detti della sua sapienza. »

Francesco che era presente, sentendo queste parole arrossì e sentinne tal pena e confusione, che in tutto quel giorno apparve come turbato. Del che chiedendogli quel quaresimalista il motivo: « È perchè, rispose, avendo voi predicato così bene tutta la quaresima, sull'ultimo avete guastato ogni cosa. Ah se conosceste la mia miseria, avreste parlato di me in altra guisa certamente. »

Era così conosciuta la sua umiltà e propensione a perdonare le offese, anzi a beneficiare i suoi offensori, che generalmente per la diocesi si diceva: « La più sicura e spedita via d'ottenere favori da lui si è quella di fargli qualche offesa e di recargli qualche ingiuria. »

Egli sentiva sì bassamente di sè, ch'era una meraviglia; e non tanto uno si stupiva al vedere sì belli esempi di umiltà, quanto al vederglieli fare con tanta schiettezza; chè, quale appariva di fuori, tale era veramente anche di dentro.

Ricevette, un dì, lettere da un religioso, nelle quali

contenevansi molte sue lodi. « Ecco qua, disse, con aria tra mesto e meravigliato, sono chiamato un fiore ed una fenice: ed in verità non sono che un uomo spregevole, il più vero niente di tutti i niente, il fiore dell'umana miseria. Si parla del bene che fanno le mie prediche ed i miei scritti; ma ahimè! che io sono come le insegne delle osterie, che invitano gli altri ad entrare e pigliar riposo e ristoro, ed esse se ne stanno fuori al freddo ed alla pioggia: come un liuto, che è sordo al proprio suono, mentre diletta gli altri. E poi, quando sono in pulpito, io stento a trovar le parole; sudo molto e fo poca via, vado innanzi come le tarughe. »

Accadendo talora che gli ammiratori suoi lo lodassero ed esaltassero alla stessa sua presenza: « Signori, diceva tosto, Francesco di Sales è un povero uomo, che conosce se stesso, meglio che non lo conosciate voi; Dio sa ciò ch'io sono. »

Avendo saputo che un buon prelado parlava con grandissima lode di Lui: « Questo buon signore, disse, farebbe opera molto buona a lasciarmi qual sono; io mi conosco, e so quanto peso; la mia coscienza ed il mio confessore son due inopugnabili testimonii delle mie miserie. »

Soggiungeva frequentemente: « Non sapete voi che gli uomini non sono da lodare che dopo morte? »

« Questi benevoli, diceva altra volta, mi faranno, colle loro lodi e stima, cogliere alla fine un frutto ben amaro della loro amicizia: morto che sarò non si pregherà più per me, cui crederanno andato di volo in Paradiso, e così saran cagione che starò molto più a penare nel purgatorio; ecco il profitto che me ne verrà da tutta questa mia riputazione. »

« Beati gli umili, perchè giungeranno in porto si-

curamente. Delle beatitudini, questa è quella che mi piace di più; e vorrei che all'ultimo dì, ogni mio merito, se pure alcuno ne ho, fosse nascosto a tutto il mondo e noto solo a Dio. »

Riferendogli taluno, che le male lingue sparlavano di lui: « Non dicono altro? soggiungeva egli; ah non sanno tutto, non sanno tutto davvero! Se altro non dicono, ciò è per grande bontà loro, di usarmi tanta carità e perdonarmela di cento cose; perchè in verità mi credono migliore di quel che sono. Se non merito di esser ripreso per quel rispetto, lo merito molto bene per cento altri. »

« Ma insomma, ripigliavano allora i suoi amici, non è un'indegnità di spargere queste cose dei fatti vostri? — È un avvertimento che mi si dà, rispondeva egli, acciò mi guardi dal rendere vero quello che dicono: è una vera grazia avvertirmi in tal modo: così posso più facilmente evitare quello scoglio. »

Quando vedeva che la gente s'indegnava contro coloro che parlavano male di lui: « Ah! diceva, vi ho io fatto procura di rammaricarvi per me? Lasciateli dire: non è che una croce di parole, una tribolazione di vento: la loro memoria perisce insieme col suono. Bisogna essere ben delicati per non soffrire il mororio di una mosca. Chi ci ha detto che noi siamo irreprensibili? Forse essi vedono meglio i miei difetti di quello che non li vedo io e quelli che mi amano. Noi chiamiamo spesso le verità col nome di maldicenza, quando esse non ci vanno a genio. — Qual torto ci fanno quando hanno cattiva opinione di noi? Non dobbiamo forse averla noi tale di noi medesimi? Costoro non devono essere considerati nostri avversari, sibbene nostri partigiani, perchè con noi essi prendono a distruggere il nostro amor proprio. Perchè essere

malcontenti di coloro, che ci vengono in aiuto contro un sì potente nemico? »

Come si abbassasse avanti gli altri. — Non fu mai udito dire parole in propria lode; molto meno preferirsi a qualsivoglia del prossimo; anzi aveva un garbo maraviglioso a tener velato il bene che potesse essere in lui. Era sua regola di non parlar mai di se stesso nè in bene nè in male, ma studiarsi di farsi dimenticare dalla gente, tacendo. Anzi nascostamente, senza che altri se ne accorgesse, usava molti modi per deprimersi. Essendo a Parigi fu invitato a fare il panegirico di S. Martino vescovo di Tours; egli accettò. La sua fama era tanto grande in quella capitale, che all'udire che egli avrebbe predicato gli animi si commossero in guisa, che il re stesso e le due regine, con molti prelati e dotti gentiluomini andarono ad udirlo. Il popolo, tra pel vedervi andar il re e per l'aspettazione di sì celebrato predicatore, v'accorse in tanta folla, che non fu possibile a Francesco medesimo di entrare in Chiesa per la solita via, ma dovette esservi introdotto mediante una scala dalle finestre.

L'occasione di procacciarsi onore e gloria al cospetto del mondo certo non poteva essere più bella, e Francesco ben l'avrebbe potuto, poichè, di mirabile ingegno com'era, poco gli sarebbe costato il fare un panegirico coi fiocchi; ma altri modi tengono i santi. Ondè quella, che per altri sarebbe stata buona occasione di glorificarsi, Francesco volle convertita in occasione di umiliarsi. Invece di uno splendido panegirico, credette della maggior gloria di Dio il cercar la conversione di sì gran numero di uditori, dei quali molti andavana raramente a predica; perciò stette contento ad una semplice e divota narrazione delle gloriose

gesta del santo vescovo di Tours, animando tutti con gran fervore e insistente e forte raccomandazione a seguire le sue virtù. Molti dopo la predica dicevano: « che basso favellar da montanaro! Valeva egli la pena venire di sì lontano per mettere così alla prova la pazienza del prossimo? » Riseppe Francesco che il mondo parlava con beffe del suo panegirico, e ringraziato in cuor suo Iddio di avergli dato occasione e grazia d'umiliarsi per lui, rispondeva: « Oh! non sann'essi che gli alberi di montagna non producono altro che frutti silvestri? » Ma S. Vincenzo de' Paoli, al quale raccontò tutto lieto la cosa, giudicò ben diversamente, e disse a' suoi sacerdoti: « Ecco come da' santi si reprime la natural inclinazione alla fama ed alla gloria; ecco come dobbiamo fare anche noi, antepo-ponendo gli uffizi umili agli appariscenti, l'abbezzione alle onoranze. »

Questa regola di umiliarsi la teneva anche per gli altri. Un dì che una monaca, fatta abbadessa, si querelava con lui d'essere stata elevata a quel grado, per cui si diceva insufficiente: « È vero, rispose il santo: coloro che v'hanno eletta non sapevano la vostra inettezza a quella carica, la piccolezza del vostro ingegno, e tutti gli altri difetti che ben si veggono; ma Iddio ha permesso così perchè ve ne correggiate; dovete pertanto adoperarvi con fervore alla correzione di voi medesima, sempre confidando nella protezione della divina grazia. »

Come combattesse la vanagloria. — Quantunque di tal natura fosse l'umiltà del beato Francesco, nondimeno lo spirito della superbia punto non lasciava di dargli, di quando in quando, qualche battaglia. Ecco come la vinceva: « L'altro dì, senza pensarvi,

caddemi una tentazione nello spirito, d'un non so quale sentimento di vanagloria, che non sapeva nemmeno io che dirmene. Io lo vedeva, parmi, laggiù in fondo dell'intima parte dell'anima, quel sentimento dell'amor proprio gonfiarsi come un rospo. Me ne feci beffe, e non volli nemmeno por mente se l'animo mio vi badasse; andossene in vento e più non lo vidi. »

« O Signore, diceva altre volte, salvateci! Comandate a questi venti di vanagloria, e si farà bonaccia. Quando sto ai piedi della croce, o Dio, l'anima mia è in pace; appena me ne allontanano d'un passo, ecco il vento soffiarvi di bel nuovo. »

Altra volta fu tentato d'invidia: ma Francesco appena scorse quel pensiero: « Prendendolo (son sue parole) come uno schifoso rospo, gli ruppi il collo; quindi, portando colla mente l'oggetto della mia invidia nel seno dell'Eterno Padre, umilmente dissi: Signore, benedite quella persona cento, mille volte, e rendetela ogni dì più capace di ricevere le vostre sante grazie. »

L'umiltà di Francesco nulla aveva di triste e di spiacente; ma era tutta amabile e graziosa. « L'abbassarsi, e il dispregiarsi, diceva, dev'èser fatto dolcemente, pacatamente, costantemente, e non solo soavemente, ma con allegrezza e gaiezza di cuore. »

Meno ancora aveva di quello scoraggiamento, in che cadono certe anime, alla vista delle loro miserie: e diceva che coloro i quali s'indispettiscono d'essere ancora imperfetti, somigliano a que' cotali, che si alterano il volto col troppo appenarsi di non essere abbastanza belli: e così in cambio di guarire del loro male peggiorano.

« Noi vorremmo essere senza imperfezioni, scriveva un dì; ma bisogna aver pazienza, e rassegnarsi ad

essere uomini e non angeli. Le nostre imperfezioni punto non ci devono piacere di certo; ma dobbiamo dire con l'Apostolo: « Oh me misero! chi mi libererà da questo corpo di morte? » Dio certo non ama le nostre imperfezioni, nè i nostri peccati veniali; ma ciò non ostante ama noi grandemente; alla stessa guisa che la malattia del figliuolo spiace alla madre, senza che perciò ella cessi punto d'amarlo; anzi l'ama ancor più teneramente e lo compatisce... Care imperfezioni, che ci fanno riconoscere la miseria nostra, ci fanno esercitare nell'umiltà, nello spregio di noi medesimi, nella pazienza, nella diligenza, e non tolgono che Dio guardi alla disposizione del cuor nostro, ch'è di piacere a Lui. »

CAPO XI.

Dell'angelica purità e modestia di S. Francesco.

Esempio di illibatezza. — Dell'angelica virtù, onde l'uomo cotanto sublimasi, aveva Francesco maravigliosi concetti e sentimenti; dei quali volentieri porgo qui una corona, come di fiori di colore ed olezzo di Paradiso.

La purità de' suoi costumi può dirsi più angelica che umana. La castità è come una conseguenza naturale dell'amore a Gesù ed a Maria, e per lo più vien data in premio agli umili. Essa possiede la grande prerogativa di consolidare le altre virtù che trovansi nei cuori amanti del Signore.

Chiamava egli la purità: « la bella e candida virtù dell'anima; » e diceva, non osservi arte nè fatica, che sia soverchia per serbarla intatta ed immacolata.

La paragonava al giglio, ed osservava, secondo l'espressione della S. Scrittura, che, siccome questo tenero fiore, finchè sta circondato dalle spine conserva la sua beltà, freschezza e fragranza, ma sveltone e posto in luogo non adatto, in breve appassisce, ed in cambio di dilettere diventa dispiacevole alla vista e all'odorato, così essere quasi impossibili che la purità si mantenga illibata, se non è guardata con tutti quei mezzi, che la pietà cristiana insegna a tal uopo.

Anche la paragonava a tersissimo specchio, e diceva, che, come basta leggerissimo fiato per appannar questo, e renderlo inetto a riprodurre l'immagine di chi entro vi guarda; così basta ogni alito men puro ad offuscar il candore e scemare e toglier il suo inestimabile pregio alla purità.

Leggendo la sua *vita* si ammirò a che prove fosse posta la purità del Santo, e con quale meravigliosa costantissima fermezza ne uscisse sempre vincitore, e da giovine e da adulto. Di più sappiamo dalla Chantal, alla quale il palesò sotto la fe' del secreto, ch'egli era vergine d'animo e di corpo. E che vergine d'animo e di corpo sia morto consta da parecchi altri de' suoi contemporanei: virtù che egli meritò con la continua vigilanza, mortificazione e colla costantissima fedeltà che fin da fanciullo aveva giurato di serbare a quella celeste sposa delle anime grandi per altezza e gentilezza di pensieri e di affetti, che è la Vergine Santissima.

Il suo cuore era sempre acceso di santi affetti; e nelle parole, negli atti, nel vestire, ed in ogni cosa, mostrava tanta modestia, che a solo vederlo se ne sentivano mirabili effetti, quali erano, per testimonio di

molti, il sentirsi liberar la mente dalle sozze fantasie, e il cuore dagli impuri affetti, in uno che essendone travagliato, avesse seco lui parlato e trattato.

Mezzi adoperati. — Fra i mezzi, che il Santo adoperò a mantenersi in tanta eccellenza di verginal purità, altri riguardavano l'interno ed altri l'esterno. Tra i mezzi che riguardano l'interno era persuaso fosse l'ottimo, lo star sempre alla presenza di Dio. Egli teneva come sicuro che questo fosse il potentissimo scudo da difendersi dai cattivi pensieri; e voleva, che ogni opera si facesse pensando a Dio, e con tanta attenzione come se null'altro avessimo a fare, senza lasciar vagare altrove la mente. A suo avviso è questo un modo efficacissimo di tenerci sempre sulla via diritta, anche perchè l'animo nostro resta occupato in maniera conveniente, e quindi impedito a rivolgersi ad oggetti vani ed impertinenti, come subito fa, quando non v'ha cosa che internamente lo occupi e fissi.

Quanto all'esterno, la sua grande arte consisteva nella custodia e mortificazione de' suoi sensi, e nel comporre la persona secondo le regole della cristiana modestia. Gli occhi specialmente teneva a segno in guisa tale, che potè dire di non avere fissato mai in faccia veruna donna; però anche in questo era sì perfetto il suo modo di portarsi, che non pendeva nè allo scrupoloso nè al troppo libero.

« Parlavasi un dì, così racconta mons. Camus, di una parente del Santo, e si diceva ch'era la più avvenente donna che fosse in paese: il Santo soggiunse: lo ho già udito dire da parecchi. — Eh! voi la vedete sovente, gli dissero, poichè è vostra cognata. — È vero, rispose egli, io l'ho già veduta assai volte e spesso le ho anche parlato; ma vi dico, che non l'ho mai guar-

data. — Ma, padre, diss'io, come si fa egli a veder le persone senza guardarle? — Ecco, rispose; questa mia parente appartiene al sesso che vuoi vedere, ma non guardare; bisogna vedere superficialmente, e, a modo di dire, in generale, tanto da distinguere che la persona a cui si parla è una donna e non un uomo, e star bene attenti a non mirarla con sguardo fisso e curioso. In questo senso Giobbe aveva fatto un patto co' suoi occhi, affine di non avere a pensare nemmeno ad una vergine, tanto temeva il sant'uomo, che l'occhio tornasse fatale all'anima sua. »

— « E' mi ricorda d'un bell' esempio, continua mons. Camus, che Francesco commendava con frequenza, di un re pagano qual fu Alessandro il Macedone, il quale, dopo la sconfitta di Dario, non volle neppure vederne la consorte, che teneva prigioniera in un colla madre e colle figliuole dello sventurato persiano, perchè, soggiungeva, che le donne di Persia facevano male agli occhi. »

Era anche solito dire che S. Ambrogio, fra gli ammonimenti che diede ad una vergine, per aiutarla a conservare illibata la sua verginità, mette quello di custodire con gran diligenza gli occhi, affinchè i ladroni, diceva, cioè i cattivi pensieri e desideri, non avessero ad entrarle nell'animo per la finestra degli occhi.

Altre precauzioni. — La riverenza che aveva per questa grande virtù della purità gli faceva dire: « Vi hanno due virtù le quali bisogna osservare e praticare continuamente, e tuttavia, se fosse possibile, bisognerebbe mai nominare, ovvero così di rado, che fosse come un tacerne; sono esse l'umiltà e la castità. — Oh padre! disse mons. Camus, che dite voi mai? mi pare ch'io vorrei che non s'udisse che il suono del nome di queste

due virtù. — Ecco perchè, disse allora il Santo, io penso che queste due virtù non si possano nominare nè lodare senza alterare la loro beltà; in primo luogo io tengo che non v'abbia lingua umana, che possa degnamente significarne il pregio; il che torna il medesimo che il lodarle male...: in secondo luogo perchè col parlarne se ne può suscitare in noi pensieri inopportuni. Ma ben dico, che in cambio del nominarle si praticino, e si osservino con gran riverenza. Non voglio dire con ciò, che faccia mestieri essere scrupolosi tanto, da non doverle mai nominare ed anche lodare; no, perchè anzi, come già ho detto, non saranno mai lodate, stimate, pregiate, coltivate abbastanza; ma a che torna questo? Un monte di foglie di lodi non vale un piccoletto frutto di fatto. »

Ma non era per nulla scrupoloso. Ad un ecclesiastico, il quale nell'esercizio della sua carica si mostrava scrupoloso, avendo sempre paura di offendere la bella virtù, scriveva: « Bisogna distinguere le persone private, da quelle che per dovere devono dirigere anime. Quelle devono dare la loro carità a custodire alla castità ed usare grande riservatezza, perchè esponendosi ai pericoli senza ragione legittima farebbe per loro quel detto: chi ama il pericolo in esso perirà. Coloro invece che hanno per dovere di dirigere gli altri devono dare la loro castità a custodire alla carità, e pensino che non esponendosi ai pericoli se non quando e come richiede la loro vocazione saranno sempre assistiti dalla divina grazia in modo da non cadere. »

Così parlava Francesco della bellissima virtù della purità e così faceva ancora nella pratica, in ogni tempo e in ogni luogo.

Per un tratto di curiosità, certamente troppo spinto, monsignor Camus narra, ch'egli si diletta di osservarlo

da certi buchi studiosamente fatti nelle volte e nelle porte, per vedere come si portasse da solo nella sua camera, ed osservare in che compostezza stesse studiando, leggendo, scrivendo, camminando ecc. Debbo dire, soggiunse, che mai nol vidi passare d'un punto le regole della più scrupolosa modestia; di guisa che manifesto scorgevasi, che, o solo o in compagnia d'altri, il contegno a cui componeva la sua persona, era quale corrispondeva perfettamente alla disposizione perfettissima del suo cuore.

« Non m'accadde mai di notare in lui, continua mons. Camus, veruno straordinario movimento di occhi, di mani, di testa; ma sempre stava santamente composto, secondo il suo solito, per la gran riverenza che aveva alla presenza di Dio. Sebbene solo, porgevasi come se fosse stato in mezzo di numerosa adunanza. »

« Ancora osservai se, stando solo, si permettesse d'incrociare le gambe o porne una a cavallo dell'altra. Non mai; ma sempre lo vidi composto della persona, e in grave ed insieme dolce contegno; in modo che chiunque il rimirava non poteva non pigliargli amore ed averne riverenza. »

CAPO XII.

Suo spirito di mortificazione.

Il suo esempio. — L'inestimabile virtù della purità è come il tenero e delicato fiore del giglio, che va custodito tra le spine, e queste spine, secondo il Salesio, con tutti gli altri maestri dello spirito, sono le opere della cristiana mortificazione. Ragion vuole adunque,

che, come ci deliziammo, al soavissimo olezzo della verginal purità di S. Francesco, così da lui ancora impariamo il modo con cui gli venne fatto di conservarla sempre illibata, acciocchè la nostra non sia sterile ammirazione, ma, per quanto è a noi consentito, efficace imitazione.

Lo Spirito Santo gliene suggerì fin dalla sua gioventù la pratica. Abbiamo visto che durante i suoi studii a Parigi e poi anche più a Padova aveva già per costume di mortificarsi interiormente rinnegando ogni cosa che potesse sollecitare le sue passioni, specialmente con una perfetta ubbidienza e sottomessione al suo precettore e con una straordinaria umiltà, ritiratezza e intensità di studii. Ma per quanto grande fosse la stima e l'amore che aveva della mortificazione interna, non è però da credere che trascurasse l'esterna, cioè l'affliggere con patimenti il proprio corpo. Fin da giovane aveva già per costume di digiunare e portare il cilicio tre volte la settimana: il mercoledì, il venerdì e il sabato, e che poi a Padova mentre frequentava l'università vi aggiunse l'uso di darsi la disciplina. Avanzandosi in età potè cambiare queste pratiche, ma non cangiò di principii; e reputava che questa penitenza non fosse troppo gran prezzo della castità.

Abbiamo anche visto che in tutto il tempo che predicò nel Chiablese non lasciò mai, ad onta di tante fatiche, di digiunare intera la quaresima e in tante altre circostanze, e di fare tante altre penitenze, di modo che il Vescovo, venutone a cognizione, fu obbligato a mettere un freno a tanto suo rigore.

Gli Annali della Visitazione e Carlo Augusto di Sales notano che anche divenuto Vescovo continuò a vivere nelle medesime austerità di prima, e che continuava a darsi spesso la disciplina fino a sangue.

Nel regolamento ch'ei si tracciò negli esercizi spirituali in occasione della sua consacrazione Vescovile, si stabilì che: « digiunerà tutte le vigilie delle solennità di Maria e tutti i venerdì e sabati, oltre gli altri giorni prescritti dalla Chiesa. »

Negli ultimi anni di sua vita le infermità ed i consigli degli amici lo indussero a rinunciare ai digiuni supererogatorii; ma quanto ai digiuni prescritti dalla Chiesa non volle mai dispensarsene, per quante fatiche avesse da fare. Il suo ardore per la penitenza parve anzi aumentare fino agli ultimi giorni di sua vita; ma in ciò fare poneva grandissima diligenza che niuno lo sapesse. Aspettava le ore più avanzate della notte, e riducevasi nel più appartato luogo, e la disciplina teneva sì gelosamente celata a tutti, che non se ne seppe nulla se non dopo la sua morte. Solo una volta il famiglia, avendo trovato nella catinella l'acqua insanguinata, sospettò, come a tutti fu d'avviso, che il Santo s'avesse lavata la disciplina tinta di sangue, e poi per inavvertenza lasciata l'acqua senza gittarla via.

Di tanto in tanto poi faceva penitenze straordinarie come negli ultimi giorni di carnevale e sempre nella settimana santa. Altre volte poi ne faceva per circostanza al tutto speciali. Essendo venuto a trovarlo un sacerdote, che aveva dato dello scandalo, menatolo nella sua camera secreta, s'inginocchiò ai piedi del crocifisso, e poi con accento solenne: « E fino a quando, gli disse, renderete il sangue del Salvatore non solo inutile, ma terribile col vostro mal esempio? Fratello e figliuol mio, poichè in qualità di vescovo io devo rispondere dell'anima vostra, è giusto che soddisfi per voi. » Detto, si snudò le spalle e cominciò a darsi aspra disciplina. Non è a dire qual restasse il colpevole a quella vista: commosso e pentito gittossi anch'egli in ginoc-

chio piangendo ed esclamando: io ho peccato ed il mio pastore paga per me! Consolò Francesco e mostrossi alla fine ravveduto.

Si vede quindi che, quantunque non apparisse, grande era lo studio di Francesco nel far penitenze anche corporali. Di modo che, quantunque per la sua umiltà, che gli faceva tenere occulte le sue opere di penitenza, non si sappia di lui quello che si racconta di altri santi, d'incredibili austerità, ciò nulla meno tanto se ne sa, che ben può bastare a dargli nome e gloria di perfetto imitatore del modello di tutti i santi, il Crocifisso Redentor nostro.

Suoi insegnamenti sulle mortificazioni. — Sebbene mitissimo in generale colle persone da lui dirette e insistesse molto di più nelle penitenze interne, tuttavia a tempo e luogo suggeriva pure queste esterne. Scriveva alla baronessa di Chantal, già prima che si facesse suora: « Per l'asino (il proprio corpo) io approvo che lo si accarezzi qualche volta dandogli a mangiare l'avena che S. Francesco d'Assisi gli dava per farlo camminare più presto; cioè la disciplina, che ha la forza maravigliosa di risvegliare lo spirito battendo la carne. » - « E' una maraviglia, soggiungeva ancora nella stessa lettera, come questa ricetta s'è trovata utile in un'anima che io conosco! (Indicava per certo se stesso). Vedendo il demonio che si batte' la carne, sua amica, teme o non fugge. » E nella *Filotea* a tutti quelli che vogliono amar Dio soggiunge: « La disciplina ha una maravigliosa virtù per svegliare la divozione, essendo fatta moderatamente. »

Come mortificava le sue naturali inclinazioni.
— Innanzi tutto Francesco mirava a mortificare le

sue naturali inclinazioni; la quale mortificazione era, secondo lui, sì necessaria e di tal pregio, che la stimava contrassegno della vera virtù; e soleva dire, che senza tale mortificazione, vi avranno persone che paiono virtuose, ma sono ad un tempo viziose.

Quindi egli poneva sollecita e continua opera in mortificare l'amor proprio, o, come ora si vuol dire il suo *egoismo*, quella mala disposizione cioè, per cui siamo inclinati a cercare noi stessi, e il piacer nostro in ogni cosa, a fuggire ogni disagio e disturbo, a soddisfare al proprio gusto e capriccio, ed evitare tutto ciò che s'opponesse alla soddisfazione propria. Narra con santa ingenuità di se stesso, che fece una guerra continua alle cattive inclinazioni del suo cuore ed alla naturale vivacità della sua indole, finchè ne fu vincitore. « V'hanno due passioni, diceva, a vincere le quali ho dovuto sudare molto; e sono l'amore e la collera. » Vinse l'amore dirizzando il suo cuore a Dio, e costringendolo ad amare Iddio e non sè, nè le creature; vinse la collera *tenendo*, sono sue parole, *il suo cuore a due mani*, per frenarne la soverchia vivacità. E fu con quest'arte, che seppe meritarsi infinite grazie dal cielo, secondo egli stesso diceva; che cioè « *colui si tira in gran copia le grazie soprannaturali, il quale molto mortifica le sue naturali inclinazioni.* »

Colla generosità e costanza domò le sue passioni in tal guisa che ubbidivangli come schiave, onde poté dire: « poco è quel che voglio, e questo poco medesimo lo desidero poco. Io quasi non ho desideri; e se avessi a rinascere non vorrei avener alcuno, se non quello di voler sempre quel che Dio vuole. »

Molto ben guardavasi dall'ostinarsi nel seguire e difendere i propri sentimenti e le proprie opinioni, conoscendo che il prurito di parlare e di difendersi, non

saputo moderare, nè frenare a tempo e luogo è un grande ostacolo alla perfezione d'infinite anime, le quali per altre parti molto sarebbero da lodare.

Nè punto minore era lo studio che poneva nel mortificare la sua volontà. « V'ha una virtù, diceva spesso, che generalmente poco si pregia e meno si pratica, mentre avrebbe grandissimo bisogno di esser pregiata e praticata; è questa è la virtù dell'accondiscendenza, ossia quella disposizione dell'animo, per la quale abbandoniamo il proprio gusto per seguire e fare l'altrui volere. » Quindi egli mostravasi sempre così disposto a rinnegare, in ogni cosa anche lecita, il proprio gusto e volere, che quasi pareva uomo senza volontà propria, e che non sapesse governarsi se non col volere altrui.

Mortificazione nei cibi. — Per quanto riguarda la mortificazione esterna prima sua cura era di non concedere al corpo se non lo stretto necessario, il che faceva con tanta osservanza, che, quantunque avesse molti giorni fissi al digiuno, ciò nulla meno si poteva dire, che il suo era un digiunare continuo, sì scarsa era la misura del cibo che prendeva alla refezione.

Era in questo molto prudente; quindi, vedendo che la salute ne patisse, egli lasciava d'osservare quei certi digiuni che s'era imposti di sua volontà: « Perchè, diceva, è volere di Dio che trattiamo il nostro corpo secondo le sue infermità, e ne pigliamo cura come di povero infermo, con carità e pazienza. Se l'adempimento de' nostri doveri c'è occasione di qualche malattia, o di più presta morte, bisogna benedirne Iddio, e soffrire con buon'animo; ma, all'infuori di questo caso, il rispetto medesimo che vuoi avere alla divina Provvidenza, e la carità verso noi medesimi, ci obbligano ad astenerci dalle penitenze che mandano

in rovina la sanità... In quel modo che lo spirito non può sopportare il corpo quando questo è troppo accontentato, nello stesso modo il corpo troppo estenuato di forze non può reggere lo spirito. Fa d'uopo trattare il corpo come un fanciullo: bisogna correggerlo senza opprimerlo. »

Qualunque vivanda che gli fosse posta innanzi, e comunque ammannita, ei se ne serviva indifferentemente, senza dire pure una parola che significasse piacerli o no: calda o fredda, buona o cattiva, gustosa od insipida che fosse, la mangiava con la stessa disposizione, e raccomandava agli altri di fare il medesimo.

« La migliore delle mortificazioni è mangiare indifferentemente di tutto, senza preferire questo a quel cibo; atteso che, oltre il vantaggio che si ha di celare alla gente l'austerità che si pratica, non è punto cosa leggera e piccola adattarci a ciò che non ci piace, e lasciare ciò che ci piace. »

Un dì gli fu servito in tavola un piatto d'uova arvesciate nell'acqua; preselo egli, e mangiate le uova, seguitava ad intingere il pane nell'acqua, alla stessa guisa che se fosse stata una salsa. Avvertitone da taluno: « Mal faceste, ei rispose, a dirmelo; poichè, grazie all'appetito, io mangiava con gusto: sì vero è il proverbio, che dice, il miglior condimento essere l'appetito. »

Altra volta, per inavvertenza del famiglia, gli fu portato un uovo fradico, e se lo mangiò come se fosse stato fresco e saporoso, senza dir nulla. Ma il famiglia accortosene, « Ohimè, disse, che ho mai fatto! Ma perchè non farmene cenno! — Eh! di che ti appeni? rispose il Santo: delle uova ne ho già mangiate tante delle buone, perchè non n'avrei mangiato uno cattivo, permettendo Iddio che mi fosse posto innanzi? »

« Non pigliare di ciò che v'è servito in tavola, diceva anche, ma scegliere tra questo e quello, è un

mostrarsi attenti alle pietanze ed agli intingoli: invece, mangiare quello che ti gusta senza compiacertene, quel che ti dispiace senza mostrare nausea e ripugnanza, e stare indifferente sì rispetto all'uno che all'altro, ecco la vera mortificazione. »

Del vino faceva poco uso e sempre bevevalo molto annacquato: i suoi cibi ordinari erano dei più comuni e grossolani, e a chi gliene faceva qualche osservazione diceva, or che gli piaceva di vivere alla maniera del popolo, or che il suo stomaco era siffatto, che molto gli confacevano le vivande grossolane.

Questo del cibo: riguardo alla restante cura del corpo se ne dava sì picciol pensiero, che quasi pareva non fosse soggetto alle comuni infermità. Al fuoco non s'accostava pressochè mai, e sopportava i rigori del freddo più acuto ed i più stemperati calori, colla medesima indifferenza e ilarità.

Ne' viaggi non si lamentava nè di pioggia, nè di nevi, nè di venti, nè d'altro; e, giunto agli alberghi, pigliava quel riposo e ristoro che trovava, senza mai dire parola che accennasse spiacerli il cibo o l'alloggio, o mancar di questa o quella cosa; ma ben diceva: « *Io mi trovo mai star così bene come quando sto un po' male.* »

Dormiva poco, e lavorava indefessamente: perdere il-tempo parevagli iattura di inestimabil tesoro.

Parlando della cristiana mortificazione il nostro Santo soleva dire; « Bisogna morire affinchè Dio viva in noi; essendo impossibile che l'anima nostra giunga ad unirsi con Iddio per altra via da quella della mortificazione. Le parole: *Bisogna morire!* sono dure, ma terrà poi dietro una grande dolcezza; poichè non si muore a se stesso, che affine di essere, mediante tal morte, unito a Dio. »

Ed altrove: « In questo mondo bisogna vivere

come se avessimo lo spirito in cielo ed il corpo nel sepolcro. L'orazione senza mortificazione è un'anima senza corpo, e la mortificazione senza orazione è un corpo senz'anima. »

Se approvava queste penitenze corporali fatte con la dovuta discrezione, le stimava per molto da meno delle mortificazioni interne, anzi dove quelle non fossero accompagnate da queste, le reputava fallaci. « Poco importa al demonio, così scriveva ad una persona, che anche vi laceriate il corpo, quando seguitiate a fare a senno vostro. Non è punto l'austerità ch'egli teme, ma l'ubbidienza. Non v'ha austerità che valga il sacrificio della vostra volontà, sempre sottomessa e continuamente ubbidiente. »

Il grande secreto del cristianesimo sta nel patire; ed ogni cristiano, come membro d'un capo che fu crocifisso, di null'altro dev'essere più desideroso e tenersi onorato, che di rendersi somigliante al divino esemplare, che gli fu mostrato sul monte Calvario. « Patire, diceva, è quasi il solo bene che noi possiamo fare in questo mondo; perchè, degli altri beni, raro è che ne facciamo alcuno senza mescolarvi un po' di male. E il Signore non ci è mai tanto vicino, come quando soffriamo con pazienza alcunchè per suo amore. »

L'amore alle croci. — Diceva di tanto in tanto: « Beati i crocifissi! un'oncia di patire val più che una libbra d'azione... Bisogna immolar spesso il cuor nostro all'amor di Gesù, sul medesimo altare della croce, su cui Egli immolò il suo per amor nostro. La croce è la real porta per la quale s'entra nel tempio della santità; chi la cerca altrove non troverà mai la porta del cielo. In questo mondo la croce, nell'altro la gloria. »

« Come mai, diceva ancora, proveremo l'amor nostro a Colui che tanto patì per noi, se non col soffrire per amor suo le contrarietà, le ripugnanze e le avversioni? Gettiamoci in mezzo alle spine delle difficoltà, lasciamoci passare il cuore dalla lancia delle contraddizioni, mangiamo l'assenzio, beviamo il fiele, tracciamo l'agro delle temporali amarezze, perchè così vuole il benigno Salvator nostro. In quella guisa che la fiamma nel crogiuolo, così l'amor di Dio molto più riesce tra le tribolazioni che tra i diletti. »

Sentendo un dì parlare d'una persona molto tribolata ed afflitta: « Oh quanto è felice, esclamò; quanto è felice quest'anima d'aver a patire qualche cosa pel Signor nostro, il quale scelse la croce per fondamento della sua Chiesa, ed ama e particolarmente favorisce tutti coloro che la portano! »

« Amiamo le nostre croci, così solea dire alle anime afflitte, amiamo le nostre croci: sono tutte d'oro vedute agli occhi dell'amore: e benchè il Signor nostro v'apparisca morto e confitto tra spine e chiodi, nondimeno v'hanno altresì moltissime pietre preziose, le quali serviranno a tesserci un'eterna corona di gloria se adesso portiamo quella di spine. »

Ad una persona che aveva molto da soffrire scrive: « Sapete voi, che mentre vi veggio molto sofferente vi ho in special considerazione, come una creatura visitata da Dio ed onorata della livrea di Gesù Cristo? Gli angeli stessi vi hanno invidia, e vorrebbero come voi poter patire per Gesù. San Paolo non si gloriava già d'esser stato rapito al terzo cielo, ma d'aver potuto patire per il suo Maestro. »

« Vivete lieto e contento tra le spine della corona del Salvatore, soggiungeva ancora, e, come rosignuolo nella macchia, cantate: *Viva Gesù!* Il tempo delle affli-

zioni e contraddizioni è il tempo della copiosa messe, in cui l'anima raccoglie le più belle virtù: un giorno di questi val più che sei degli altri. »

Soleva dire che v'hanno tre sorta di croci, le quali egli riputava incomparabilmente migliori di tutte le altre. Nelle prime entrano quellé che ci recano noia, fastidio, disagio, e fieramente ci spiacciono per essere continue. « Le croci che si trovano per via, così egli, sono eccellenti; ma quelle che si trovano in casa valgono anche di più, perchè sono anche più pesanti: di pregio vincono i cilici, le discipline, i digiuni e tutte le altre austerità: è in esse che si fa vedere la generosità dei figliuoli della croce. »

Alla seconda sorte appartengono quelle che si presentano da sè: « Ecco, scriveva ad una persona a lui molta cara, ecco una gran quantità di croci da voi punto non elette: Dio ve le ha date di sua mano: ricevetele, baciatele, amatele. Noi vorremmo scegliere le nostre croci, averne altre da quelle che abbiamo, portarne una più pesante, ma un po' di nostro gusto. Illusione! bisogna portar la *nostra* croce, non un'altra: il merito consiste non nella qualità di essa, ma nel modo con cui la portiamo. La condiscendenza agli altrui desiderî, il dolce sopportamento del prossimo, ecco, diceva, le mie virtù predilette. »

La terza maniera di croci, secondo lui, eccellentissime sopra tutte le altre, consiste nell'essere ingiustamente perseguitati. Fu domandato un dì, quale delle otto beatitudini stimasse egli più grande ed eccellente: « Beati coloro che soffrono persecuzioni per amor della giustizia, rispose. Questa beatitudine, la ultima della fila, è la prima a mio avviso, per eccellenza di pregio, ed io la reputo suprema felicità della vita presente. »

Noi già vedemmo in che modo praticasse ciò che

insegnava. Egli ebbe a sopportare molte persecuzioni, vituperî, ingiurie ed oltraggi. Non se ne lamentava mai. Dovette sopportare malattie, fatiche, stenti, duri e fieri patimenti; ma egli non perdeva mai la sua usata calma e serenità.

Tutti coloro, dice mons. Camus, i quali l'hanno veduto malato, narrano meraviglie della sua dolcezza e santa indifferenza rispetto ai patimenti. Mai non fu sentito significare desiderio che non fosse pienissimamente conforme alla volontà divina. « Il Signore sa meglio di me, diceva, quello che mi bisogna: faccia quello che a Lui pare. O Dio! la vostra volontà sia fatta, non la mia. »

CAPO XIII.

Suo spirito di povertà.

Esempio che ci diede di vita povera. — È anche cosa buona parlare dello spirito di povertà del nostro Santo. Varrà d'ammonimento a coloro che tutto vorrebbero tirare a sè; e di conforto a chi, appunto per la ingordigia di quelli, deve fare di necessità virtù.

La diocesi quasi non aveva rendite, non aveva seminario, non aveva episcopio e perciò doveva vivere in casa di affitto: ma il Santo non menava lamento di questo, anzi ne gioiva... Godo, diceva, nel pensare che non ho nessuna casa mia, e che il padrone può mettermi fuori quando vuole. Questo è un tratto di conformità con Gesù mio maestro, che non aveva luogo dove posare il capo. In detta casa d'affitto o episcopio

teneva una sala convenientemente arredata per i ricevimenti, e la chiamava la camera del vescovo; ma per sè si era riservata una piccola camera bassa, poco rischiarata, una vera camera da povero. Ivi egli lavorava e dormiva su d'un miserabile letto: quella chiamava la camera di Francesco.

Y Aveva, di ragione del vescovado, presso Annecy, un podere, dove assai volentieri sarebbesi di quando in quando recato a godere un po' di riposo, se vi fosse stata una casa per albergarvi: ma questa casa non v'era, e sarebbe stato necessario fabbricarla; al che egli non seppe indursi giammai. E ad un prete che ve lo esortava: « Stimo, rispose, come una grazia di Dio l'abitare in casa non mia, dovunque io vada. E me ne tengo fortunato, perchè ci vedo un punto di somiglianza con Gesù Cristo, che volle nascere in una stalla, ed in sua vita non ebbe dove posare il capo. »

Davvero che il denaro in sua casa non giaceva inoperoso! poichè, ora era per dare a' poveri, ora per provvedere ad una chiesa, ora per sovvenir monasteri, o persone private, de' quali molti non mancavano raccomandarsegli. Gran fatto era se l'economista si trovasse ad avere in casa il necessario per le quotidiane provviste. Anzi assai volte la cassa era netta così, che non avendo di che far le spese, non si sentiva animo di più seguitare nel suo officio. Un dì essendosi lamentato che la cassa era vuota: « Tanto meglio, disse Francesco, così restiamo più simili a Gesù Cristo, il quale non aveva dove posare il capo. — Ma insomma, ripigliò l'economista, dove prenderò i danari per provvedere il necessario? — Figliuolo, disse allora Francesco, bisogna saper far uso della roba di casa. — Ah sì, rispose l'economista, quando in casa della roba non ve n'è più! — Eh! voi non mi capite, disse allora

Francesco; voglio dire, che bisogna vendere o dare a pegno qualche oggetto, e col prezzo di quello comperare di che vivere. Non si chiama questo un saper far uso della roba di casa? »

Per non contristare soverchiamente l'economista, Francesco varie volte non gli consegnava il danaro, che gli veniva alle mani all'insaputa di lui, e donava a' poveri, secondo i bisogni, la somma ricevuta, senza altro testimonio che quello di Dio.

Di elemosine partiva tanto dalle sue benedette mani, che, avuta ragione delle sue entrate assai piccole, aveva dal meraviglioso. « Un giorno, così mons. Camus, me ne mostrai meravigliato. — È Dio, rispose il Santo, che moltiplica i cinque pani. — Ma ripigliai io, questa moltiplicazione in che modo si fa ella? — E non vi sarebbe punto miracolo, diss'egli allora, se questo si potesse dire. Guardate, soggiunse, mostrandomi il suo abito di sotto fatto da una vecchia sottana: — E non è egli un miracolo cotesto, che la mia gente di casa sa fare? D'un abito vecchio se n'è fatto un nuovo. » Non rifuggiva poi di rattopparsi alle volte da se stesso gli abiti.

Ammaestramenti sulla povertà. — Come faceva così insegnava: « Chi non amerà, soggiungeva con frequenza, la povertà, tanto amata dal Signor nostro, che se la fece compagna di tutta la vita? »

« La sapienza mondana, dice: beate le case che sono ricche: ma il Signore ha detto: beati i poveri. Vera beatitudine, in questa vita, è contentarsi del necessario. Nulla mai basterà a chi ciò che basta non è sufficiente. »

« Quando si ha poco, si ha meno da dare, meno pensieri di spendere, meno cure di porre in serbo o

distribuire, e meno conti da rendere a Dio. Per essere contenti di questo poco, altro far non bisogna, che considerare quelli che sono più poveri di noi; poichè noi non siamo poveri se non comparativamente. »

« Se altro non vogliamo che il necessario, non saremo poveri mai, o quasi mai: se vogliamo tutto ciò che la passione domanda, non saremo ricchi giammai. Il secreto per diventar ricchi in poco tempo, e senza tanti travagli, è dunque il moderare i nostri desideri. Imitare gli scultori che fan l'opera loro per sottrazione; e non i pittori, che la fanno per addizione. »

Tra il discorrere venne taluno a dire un dì, che il mondo si ride di coloro che non aspirano a diventar ricchi e grandi: « Ed io, diss'egli, mi rido di queste frivolezze. Sì, è per me una delle mie più grandi consolazioni il saper d'aver nulla, e pensare che morendo avrò nulla affatto. E mio vivo desiderio patire difetto di qualche cosa necessaria, per imitare Gesù Cristo, il Re dei poveri. »

CAPO XIV.

Della sua prudenza, piacevolezza e semplicità.

Sua prudenza in generale. — Sulla maniera di vivere, che si ha da tenere col nostro prossimo, o, come si dice, sulle relazioni sociali, di molto belle cose possiamo imparare dagli esempi di S. Francesco di Sales.

Egli nulla faceva affannandosi; prima pregava, poi, potendo, chiedeva consiglio agli altri: innanzi di fer-

mare una risoluzione aspettava a vedere qual fosse il partito più saggio; ma poi vedutolo, metteva senz'altro mano all'opera.

Quale nell'operare, tale fu sempre nel parlare: niun detto mai gli scappò fuor di proposito; niun secreto mai fu udito uscir dalla sua bocca.

Sorgendo qualche difficoltà, pria di scioglierla studiavala con paziente riflessione, ed in fine scioglievala sempre con molto senno.

Da tutte parti perciò a lui si correva per consiglio, come ad un oracolo; negli affari gravi si chiedeva il suo parere, e sovente si mettevano in suo compromesso le liti, le differenze.

« Io sempre ebbi ad ammirare, così il dottore Marinier, la grandezza e l'eccellenza della sua prudenza, che faceva tornar tutte le sue opere alla maggior gloria di Dio ed a salute delle anime, in esaltazione della fede ed in servizio della sua diocesi. Era una prudenza che aveva la sua sorgente nello spirito di Dio; ed usavala con tanta carità, benignità, pace interna ed esterna, che, con tutte le sue occupazioni, non s'affannava però mai nè turbavasi. »

Sua prudenza nella direzione delle anime. — Ma dove la sua prudenza appariva veramente maravigliosa, si era nella direzione delle anime. Il suo sguardo penetrava al fondo de' cuori; vedeva il loro stato, ed il principio onde si movevano ad operare; e convenientemente loro dava le regole da seguire. Discerneva con mirabile dono ciò che era peccato da ciò che non lo era, quello che a ciascuno bisognava vietare o permettere o tollerare: e così, senza uscire dalle vie ordinarie, indirizzava le anime alla santità più eminente, loro insegnando quella santa libertà dello

spirito, che sa distinguere il sodo della virtù da quello che non n'è più che la scoria.

«Sfiducava gli scrupoli con franca mano, rassicurando le coscienza inquiete, e ridonando la pace agli animi turbati.»

«Risponeva mirabilmente la sua prudenza nel dare consigli riguardo alla vocazione. Ad uno che non si mostrava contento del luogo in cui era posto ed avrebbe voluto cambiar vocazione scriveva: «Rimanete nel vascello in cui Dio vi ha posto per fare il passaggio di questa vita; è un passaggio sì breve che non vale più la pena di cambiar barca, che se vi sentite doler la testa in un vascello grande, ben potete andar sicuro che mettendovi in una piccola barca patirete di molto maggiori vertigini, per essere le barche piccole più soggette ai movimenti delle onde. Se lasciate il posto in cui siete per cercar riposo, forse Dio permetterà che la stessa tranquillità vostra venga turbata da mille peni interne ed esterne. A Dio non piace la pace di coloro cui egli ha destinati alla guerra: Egli è Dio come della pace così della battaglia.»

«In materia di perfezione, ai suoi penitenti, non chiedeva troppo, né troppo presto, né troppo in una volta; ma loro insegnava a volare a poco a poco, colle proprie ali; a far voli da colomba, quando non li potevano fare da aquila; a seguire una via comune, quando non erano capaci di più alta perfezione. «Non potete sollevarvi alla contemplazione, diceva loro, ma potete fare una buona lettura con qualche riflessione; la vostra sanità non può sopportare il digiuno, ma la privazione di qualche boccacchino ve la può permettere; non potete abbandonare il mondo, ma potete non partecipare al suo spirito; non potete far grandi elemosine, ma potete dar almeno un bicchier d'acqua; non

avete occasione di soffrir ingiurie gravi, ma potete almeno sopportare qualche leggero rimprovero senza bromboiare.»

Piacevolezza. — Aveva l'arte di far praticare con una letizia e disinvolture la più severa morale evangelica, secondo che Iddio raccomandò là dove dice di servire il Signore con allegria, e che il Signore ama chi fa le cose con letizia: *Service Domino in letitia: Altissimam daturam diligit Deus.*

«Raccomandava e procurava sovrattutto questo, che la pietà avesse aria piacevole, e voleva che la persona devota fosse amabile a tutti, dolce, affabile, sempre apparecchiata a far servizio cordialmente, ma per sempre con nobil contegno, con fermezza, con quelle maniere insomma, che si richiedano ad essere vera immagine della bontà di Dio in terra.

«Richiedeva da un di, una donna, di consiglio intorno ad un suo proposito, che voleva fare, di parlar poco. «Io l'approvo, rispose Francesco, purché lo facciate con grazia e garbi, e non a stufio e con sembianze accigliate. Sì, parlate poco e buono, poco e semplice, poco e schietto, poco e amabile.»

«Raccomandava altamente i doveri della vita sociale; e voleva che si fosse a vicenda buoni amici, garbati, compiacenti, anche sino a dire ben intese faccette nelle ricreazioni, all'opposto di destar il buon umore della compagnia. E come consigliava agli altri, così faceva egli; studiandosi di levare, col suo esempio, di dosso alla pietà la taccia che vedeva aver nel mondo, di bizzarra, spiacente, e cattiva compagna della vita. E ci riusciva davvero; così perfettamente s'accordavano in lui la più squisita pietà, e le doti che li rendono caro l'uomo.

Voleva il cuore, e diceva che nella direzione delle anime bisogna guardare al cuore più che all'esteriore. « Vinta che sia questa fortezza, soggiungeva, il resto non regge più. Quando il fuoco è in casa, si gettano i mobili dalle finestre. Del pari, quando l'amor di Dio possiede un cuore, poco più gli cale del resto. »

Era condiscendente quanto poteva. Parlando alcuni contro una signora, che aveva fatto mettere diamanti sulla croce che portava: « Questo mi edifica, rispose Francesco; io vorrei che tutte le croci del mondo fossero coperte di diamanti e di pietre preziose. Che miglior uso puossi egli farne? »

Preferiva le virtù che si devono esercitare con frequenza a quelle straordinarie, ma poco informate all'amor divino. Sentiva predilezione alle virtù più piccole ma che sono secondo il proprio stato, come ad esempio, sopportare il mal umore di coloro che hanno da fare con noi, l'esercitare costantemente la pazienza, essere affabili con tutti ed anche tollerare le nostre imperfezioni stesse cercando di toglierle poco per volta senza inquietarci, il conservar sempre l'uguaglianza di umore: queste, diceva, sono virtù poco appariscenti, ma che ci fanno progredire molto nella via della perfezione. Altra volta soggiungeva: « l'esatta obbedienza nelle prove, la profonda umiltà nei disprezzi ed un'invitta pazienza nei dolori sono le tre pietre di paragone della carità. Spesso è maggior virtù nel non dire una parola vietata, nel non alzare gli occhi per curiosità, che nel portare il cilicio. »

Semplicità. — Amava la semplicità; ma non quella del mondo, sì quella dell'uomo giusto secondo il Vangelo. La semplicità, per lui, altro non era che candore dell'animo, che va diritto alla verità, diritto al dovere,

diritto a Dio solo. Quest'era la semplicità che piaceva a Francesco: e in verità in lui era cosa maravigliosa; così bene affacevasi alla sua indole affettuosa, cordiale, schietta e franca.

« Sì, proprio, scriveva alla Chantal, le semplicette e candide colombe mi sono molte più care dei serpenti; e, volendo riunire le qualità dell'uno con quelle dell'altro, io punto non darei la semplicità della colomba al serpente, perchè questo non cesserebbe di essere serpente: ma darei la prudenza del serpente alla colomba, la quale resterebbe sempre bella ad un modo. Su dunque, diamoci a questa santa semplicità, figlia dell'innocenza e sorella della carità. »

« Mi si dice, che in un secolo malizioso come il nostro, ci vuol la prudenza del serpente per non lasciarci cogliere; ed io non ho che dire contro tal massima; ma un buon cristiano certo preferirà sempre di essere incudine piuttosto che martello, rubato che ladro, ucciso che uccisore, martire che tiranno. Morte alla prudenza del secolo! E meglio esser buono e semplice, che astuto e di mala fede. »

CAPO XV.

Uniformità al Divino volere.

Il suo esempio. — Lo Spirito Santo ci dice nei salmi, che la vita eterna s'acquista facendo la volontà divina: *Et vita in voluntate eius*. Ed altrove dice ancora, che colui il quale fa la volontà di Dio, resta salvo in eterno: *Qui facit voluntatem Dei manet in aeternum*. Ed i santi Padri, fondati in queste parole,

spiegano che il gran segreto per farsi santi sta nel fare la volontà di Dio.

Al tutto conformi a queste sentenze furono le azioni e sono gli ammonimenti di S. Francesco.

Egli non mostrava mai né incommoato, né annoiato o stanco, ma sempre ad un modo, tranquillo, dolce, sereno! Gli altri gli si meravigliavano nelle mani; lo disturbavano da suoi esercizi di pietà, tanto cari, uomini capricciosi volevano quel che volevano, senza intender ragione, altri prepotenti o maligni gli suscitavano contraddizioni, difficoltà, traversie, persecuzioni, ed egli sempre quel medesimo, sempre con quella meravigliosa pace in tutto e con tutti, perché perfettamente sempre uniformato al volere di Dio.

« Ho veduto, così scriveva un di alla Chantal, ho veduto tempo fa una giovane, che portava una secchia d'acqua in testa, con entrovi un pezzo di legno. Volei sapere perchè vi mettesse quel legno; e, mi disse che era per fermare il muoversi dell'acqua, acciocchè non si versasse? Dunque d'ora innanzi, dinsi a me stesso, bisogna mettere la croce in mezzo ai nostri cuori, per fermare, mediante tal legno, il commoversi degli affetti, acciocchè non s'espandasi fuori in inquietudini e turbamenti. »

Ed ecco spiegato d'onde venisse al gran Santo quella meravigliosa virtù d'animo, per la quale anche le maggiori avversità, nulla potevano in lui quanto a scuocere la sua fede e costanza, e le croci divinaviagli amabili, e l'amaro sapevagli dolce, sino a ricevere lo ingiurie, a sopportare le contraddizioni, a tollerare ogni maniera d'afflizione interna ed esterna, non pur senza tristezza o smarrimento d'animo, ma anzi con piacere ed allegrezza, tanto che un di, che s'era offerto al suo cuore occasione di pena vivissima, poté scrivere alla

Chantal: « Oh che beato vivere si è il non vivere più che in Dio, non opera più che per l'Idio, non rallegrarsi più che con Dio! Io sento nella mia pena una dolcezza cento volte più soave dell'ordinario. »
« Che vi piacerebbe di più, così chiedevagli un giorno non so chi: viver in buona salute o passar il resto della vita in un letto paralitico? — Io non ho scelta da fare, rispose egli; e al nell'uno che nell'altro caso non voglio altro che la volontà del mio Creatore. — Ma da sano potreste fare molto maggior bene che da malato. — La scelta del modo di servire Dio non tocca a me: s'atto, lo servirò operando; malato, lo servirò soffrendo; Egli è che deve scegliere quello che a Lui piace di più; in qualunque stato mi metta, io farò la sua volontà e questo mi basta. »

« Ma che desidererete voi maggiormente: vivere presto per acquistare maggiori meriti o morire presto per andare più presto in Paradiso? — Non auguro avere volontà sopra tutto questo: vita lunga, vita corta, sono per me cose indifferenti. Mi abbandono interamente alla Provvidenza ed alle cure che da tutta l'eternità essa ha risoluto d'averne e della mia vita e della mia morte. »

Disperavasi un anno per un quaresimale, ma, assalito dalla febbre, dovette abbandonarne il pensiero. Non però perciò l'usata sua serenità di volto. « Se Dio non vuole che lo serva predicando, lo servirò patendo; sia fatta la sua volontà. »

Diceadogli taluno, che gli eretici, macchinavano di cacciarlo dal suo vescovato: « Ebbene, rispose egli, così sarò più libero di servire a Dio ed alle anime. — Sì, ma si tratta di mettervi in prigione. — Davvero? oh che aglio avrò dunque di pregare e scrivere alcuna cosa per la gloria di Dio! »

[Faint, mostly illegible handwritten text on the right page, possibly bleed-through from the reverse side.]

«Sui ammaestramenti — Il più sublime grado di perfezione a cui possa giungere l'uomo, soggiungeva, si è la perfetta unione della sua volontà con quella di Dio, di guisa che più non gli piaccia, né desideri, né voglia se non ciò che piace, desidera e vuole Iddio. La pratica di questa sublime dottrina diede quegli stupendi uomini che sono i santi.»

« Tutto ciò, dice ancora, che deve procurare chi si esercita nell'orazione è all'uniformare la sua volontà alla divina; e si assicuri che in ciò consiste la più alta perfezione; chi più eccellentemente la praticherà, riceverà da Dio i più gran doni e farà più progressi nella vita interiore.»

Il modo suo di pensare e di scrivere intorno all'uniformare la nostra alla volontà di Dio era tale, che, se non se facessero indubbia fede le sue opere, quasi parrebbe incredibile.

« Ecco ciò che noi dobbiamo amare, son sempre parole di S. Francesco, lo star semplicemente dove Dio ci mette, come una statua nella sua nicchia; col sentimento che noi siamo di Dio, e ch'egli è il nostro tutto. Se una statua dalla sua nicchia potesse parlare, e fosse domandata: Perché stai lì? — Perché, direbbe, l'artefice mi v'ha collocata. — Perché non ti muovi? — Perché l'artefice medesimo nol vuole. — Ma che n'hai tu dallo stare qui a questo modo? — Eh! non è già per conto mio che ci sto, ma per ubbidire all'artefice. — E questo artefice tu noi vedi nemmeno! — Noi vedo, ed, ma egli vedo me, e piacigli che io stia dove la sua mano mi ha posto. — Tu dunque nulla desideri? — Nulla! non trovo diletto che nell'ubbidire al mio padrone.» In tal guisa Francesco descriveva il suo interno: poiché unico motivo e fine d'ogni suo pensiero, detto o fatto era di piacere al suo Dio, fa-

cedendo la santissima volontà. Quindi di far piuttosto questa che quella cosa, l'essere sano o malato, lodato o vituperato, a lui torarà lo stesso, e diceva: « Non guardare per tutti alle critiche cose che far, ma all'onore che hanno per quanto piccole siano, d'essere volute da Dio ordinate dalla sua provvidenza, e disposte dalla sua sapienza. La partita di cuore consiste nel valutare tutte le cose alla bilancia del santuario, che altro non è se non la volontà di Dio.

Un documento spirituale tutto suo proprio, e che fa vedere fino a che punto amasse egli, e volesse che gli altri amassero la sola volontà di Dio sta in quella massima che aveva sempre in bocca: *Nulla domandare, nulla rifiutare*, massima che lasciò qual trattamento alle suore della Visitazione. Oh che mirabili effetti si vedrebbero, come frutto di questa massima, quando fosse da noi praticata, e praticata anche solo secondo che possiamo noi poveretti, che dalla virtù di Francesco siamo tanto discosti!

« Anche il soverchio desiderio, diceva, che uno mostra di voler presto esaudire le proprie preghiere, è un voler tirar la volontà di Dio alla nostra; mentre anzi è la nostra che dev'essere sottomessa a quella di Dio.»

Insisteva anche molto sulla necessità di unire belamente insieme la diffidenza di noi stessi e la confidenza in Dio. « L'una genera l'altra, diceva, non dà che affanno, scoraggiamento, debolezza; unire procacciano allegria e coraggio.»

Ad uno, che pareva invidiare chi si trovava in occasione di far dei grandi meriti; e se non altri, soggiunse il Santo, possiamo procurarci questi meriti anche colle più piccole azioni! Le occasioni di fare dei grandi guadagni non si presentano, certo, tutti i giorni;

ma tutti i giorni si possono fare dei piccoli guadagni e questi, chi ne sappia usar bene, giungono col tempo a far grandi fortune. »

Indifferenza nelle calamità della vita. — Non piacevagli sentire querele e lamenti delle calamità, con cui Dio ci prova: « Lasciamone il pensiero alla divina Provvidenza, diceva: Dio sa quello che fa a nostro bene; e tutto ci tornerà a vantaggio, sol che osserviamo i suoi santi comandamenti. »

Non condannava però quel tributo di lacrime, che la natura ci fa pagare nelle disgrazie o nella morte dei nostri cari: « Io non vi dirò punto di non piangere, scriveva ad una signora cui era morta persona carissima, perchè è giusto che piangiate alquanto, per dimostrar il sincero amore che le portavate, ad esempio del nostro caro Maestro, che pianse alla morte dell'amico Lazzaro. Ma non fate gran pianto alla guisa di coloro che, presi dall'amore di questa misera vita, non rammentano che camminiamo verso l'eternità. Non si può fare, che il nostro cuore non senta la perdita di coloro che ci facevano una volta dolce compagnia; ma ad un tempo dobbiamo dire alla Provvidenza: Siate benedetta; perchè tutto ciò che piace a voi, non può essere altro che bene. Nelle medesime pene dobbiamo trovare la ragione del conforto. Beati coloro che si rallegrano d'essere afflitti, e sanno mutare l'assenzio in miele. »

Onde, anche a' moribondi raccomandava sopra tutto di uniformare la loro alla volontà di Dio, e soggiungeva, che morire con perfetta rassegnazione alla volontà di Dio è come un addormentarsi sul petto di Gesù Cristo, come fece S. Giovanni Apostolo; e che è impossibile che Iddio lasci andare perduta un'a-

nima, che abbandoni la vita con tanta uniformità al suo divino volere.

Commendava molto il gran detto di Giobbe: *Iddio me l'ha dato, Iddio me l'ha tolto: si fece come piacque a Dio, sia benedetto il nome del Signore.* (1) E soggiungeva: « Quando considero il Salvatore nascere povero nel presepio, morir in croce spogliato di tutto per insegnarci a non aver nessun attacco a niuna cosa di questo mondo, e a riporre la nostr'anima, le nostre azioni e la riuscita dei nostri affari sotto la disposizione del beneplacito di Dio, mi sento preso da ineffabile soavità. »

E conchiudeva: « Facciasi di me ed in me secondo il beneplacito del Vostro Cuore, pel quale voglio vivere e morire: voglio sempre fare come a Lui piace, senza riserva ed eccezione di sorta.. »

Parlando Francesco con la Chantal del loro Istituto della Visitazione da fondarsi: « Se non piace a Dio che i nostri disegni giungano a colorirsi, io ne avrò lo stesso piacere, che se si colorissero; e non occorre perciò perdere il sonno per un'ora. »

Ed alle sue religiose della Visitazione inculcava: « Ascoltate ed imitate il Redentore, che cantò sull'albero della croce il cantico del suo amore: *Padre mio, ripongo il mio spirito nella vostre mani.* Dopo d'aver detto ciò, che rimane più a fare, se non spirare e morire della morte d'amore, per non più vivere a noi stessi e lasciare che viva in noi Gesù Cristo? Felice l'anima che così perfettamente in Dio s'abbandona, e santamente accettando qualsiasi evento, pronunzierà di cuore quelle parole del Salvatore: *Così mio Padre, poiche tale è il vostro beneplacito.* Ah! viva Gesù che

(1) Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit factum est, sit nomen Domini benedictum.

è morto per nostro amore, ed il nostro cuore muoia per sempre nell'amore di questo dolce Salvatore? » In tal modo il Santo prelato esortava le sue religiose ad unire ogni mattina la loro volontà a quella di Dio, ed a rinnovare frequentemente fra la giornata questa santa unione della loro colla divina volontà. « Dite sempre al Signore nell'intimo del vostro cuore, pian piano, tranquillamente e adagio, piuttosto per modo di slancio: Sì, Signore, io voglio come volete Voi, sì, Padre mio, sì, sempre sì. »

Mai affannarsi. — Disapprovava in tutto la soverchia fretta e l'affannarsi. « Vale meglio, diceva, far poco e bene. Non è il far molte cose che ci rende perfetti; ma il fervore con cui le facciamo. La divozione è un fervore dolce, tranquillo, assennato; ma la fretta n'è la rovina. Affrettatevi adagio. Sarà sempre un far le cose presto e per tempo, se saran fatte bene. »

« Siate diligenti in tutto ciò che fate; diceva ancora, ma non affrettatevi. La fretta turba la ragione ed il senno, e ci impedisce di far bene quello che vogliamo fare. La pioggia, che cade adagio e vien dolcemente, feconda la terra, gli uragani la guastano. »

Ma era specialmente alle persone incaricate dell'altrui direzione e governo, che prescriveva questa calma. « Cura ottima è quella, diceva, che men s'allontana da quella che Dio ha di noi; ora questa è piena di tranquillità e di quiete; nella sua maggior attività non soffre commovimento alcuno; ed essendo una si estende ad ogni cosa. »

D'indole fervida e vivace, avrebbe voluto un prelato santificare in pochi giorni le persone commesse alla sua cura spirituale: « Adagio e colle buone, scriveagli allora Francesco; ricordatevi che bisogna affret-

tarsi adagio. Spesso non si riesce a fare il bene solo perchè se ne vuol far troppo in un tratto. Bisogna far le cose poco a poco e guadagnar terreno palmo a palmo, *pedetentim.* »

Il medesimo era soverchiamente inclinato a tosto severamente correggere chiunque cogliesse in fallo: « La verità che non è caritativa procede da carità non vera, gli scriveva Francesco: quando s'hanno da dire al prossimo dure verità fa d'uopo condirle di tanta carità e dolcezza, che si tolga loro tutto ciò che hanno d'amaro. »

« Non bisogna mai far correzione per capriccio, ma sempre per carità; or per due segni si può conoscere se la correzione procede da carità: il primo consiste nel dire al prossimo la verità solo per amore di Dio, e per il bene di colui che si riprende; l'altro nell'usare, dicendo quella verità, gran dolcezza, mescolando, come il buon Samaritano, l'olio al vino che si versa sopra le piaghe del ferito. »

« La riprensione è cosa amara di sua natura; ma confettata nella dolcezza e cotta al fuoco della carità si fa cosa confortevolissima e tutta piacevole. »

« Chi vuole insegnare agli altri le vie della giustizia deve disporsi a sopportare le loro ingiustizie, ed a ricevere la loro ingratitude per onorario. »

« Nel governo spirituale punto non bisogna aver animo di comandare a bacchetta; non si sforzano le volontà umane, ma si guadagnano con dolci insinuazioni. Se si batte pianamente alla porta dei cuori se ne ottiene per bel modo l'aprimiento; e se questo succede, vi si introduce la salute con gioia: se invece la porta sta chiusa, bisogna tollerare in pace il rifiuto. Dio sopporta le resistenze alle sue ispirazioni, e quantunque si faccia il sordo, non lascia tuttavia di man-

dare ancora buone ispirazioni; gli angeli custodi fanno lo stesso e non ci abbandonano quantunque noi abbandoniamo Dio. Ecco i nostri modelli. »

« Nostro primo male si è, scriveva altrove, che noi stimiamo troppo noi stessi. Avvenendoci di cadere in qualche fallo od imperfezione, eccoci subito presi da non so quale stupore, turbati, incolleriti. E questo perchè? perchè ci pensiamo essere alcun che di buono, di franco, di solido; e poi quando vediamo d'essere ben altro, e abbiamo dato del naso in terra, ci turbiamo, corrucciati e malcontenti d'esserci ingannati sul nostro conto. Se sapessimo quello che siamo, invece di fare gli stupori di vederci caduti in terra, ci meraviglieremo di poter stare in piedi un solo dì, una sola ora. Se bisogna che abbiamo pazienza con gli altri, prima dobbiamo averla con noi, che siamo a noi molesti più che non lo sia alcun altro. »

« Sforzatevi di fare perfettamente quel che fate; fatto che sia non pensateci più; sì, pensate a quel che far dovete, andando con semplicità per la strada di Dio, senza tormentare il vostro spirito. Bisogna odiare i difetti, non con odio dispettoso e turbato, ma tranquillo; mirarli con pazienza, e farli servire a pigliare più bassa stima di voi. Guardate i vostri falli più con compassione che con isdegno, più con umiltà che con severità, e mantenete il cuor vostro pieno d'amore dolce, pacato e fermo. »

« Nostro secondo male, diceva ancora seguitando, si è che amiamo troppo noi stessi. Se non abbiamo consolazioni e dilette sensibili, eccoci tosto malinconici e tristi. Se incontriamo qualche difficoltà nei nostri buoni disegni, ecco tosto affannarci a combatterla con inquietudine, perchè amiamo le nostre proprie consolazioni, il nostro agio, le nostre comodità. Nel servi-

zio di Dio non vorremmo che zuccherò; e non guardiamo mai a Gesù prostrato in terra, che, per la gran forza dell'interna desolazione, suda sangue. »

« Ci capita alcuna pena? dice in un altro luogo; bisogna riceverla con calma e sommissione al volere di Dio. Ci si presenta ragion di gioia? bisogna riceverla pacatamente e modestamente, senza perciò gongolare. Bisogna egli fuggire il male? si fugga, ma si faccia questo con calma e senza turbamento: altrimenti, fuggendo, potremmo cadere, e dar campo al nemico d'ucciderci. Devesi egli fare il bene? si faccia pacatamente; altrimenti, affrettandoci con affanno, commetteremo di molti falli. E fa d'uopo ancora arrestarci a fare quel bene che Iddio vuole da noi; altrimenti, quantunque quello che desideriamo sia bene, non sarebbe più buono il desiderio, perchè non sarebbe conforme alla volontà di Dio, che da noi non vuole quello ma un altro bene. »

CAPO XVI.

Altri preziosi ed utili ammaestramenti di S. Francesco.

Arrivato verso il termine di questo mio lavoro mi sia permesso di fermarmi ancora un momento per richiamare alla nostra considerazione alcuni altri insegnamenti del nostro ^{mi} dolcissimo Santo, su varii punti disparati dei quali non si trattò nei capi antecedenti, i quali serviranno di gran refrigerio nei vari bisogni della vita.

Dimostrò sempre una stima immensa per lo stato ecclesiastico. Essendo a Parigi e predicando a corte, circondato di gloria e di comodità, d'ogni genere, scriveva: « In mezzo a tutte queste grandezze, nulla mi par così grande come la mia condizione di ecclesiastico.

Parlando a persona di confidenza disse, che quando avesse ancora avuto a decidere sulla sua vocazione, e dovesse scegliere tra lo stato ecclesiastico od essere erede di un ducato, lascierebbe volentieri il ducato e sceglierebbe tuttavia lo stato ecclesiastico, tanto l'amava!

Essendosi una persona consacrata a Dio con lui lagnata, che per una dolorosa infermità che la teneva in letto, non poteva meditare e far la santa Comunione, Francesco rispose: « Voi dite che nei vostri patimenti non potete meditare gran fatto; ma sappiate che è più meritorio stare sopra alla croce, che mirarla. Attenetevi alle orazioni giaculatorie, e mille volte al dì lanciate il cuor vostro nelle mani di Dio, soffrendo per amor suo, e offrendogli il vostro soffrire. »

Ad una persona che aveva grandi travagli interiori, e ansietà e scrupoli e tentazioni, il Santo scrive: « Lasciate che il demonio schiamazzi a sua posta, e s'adoperi di sforzare la porta del vostro cuore con presentarvi mille immagini e pensieri importuni: egli non può entrare se non per la porta del consenso: e voi tenetela sempre ben chiusa, e poi state tranquilla. Lasciate che le onde infuriino attorno alla vostra barca, e non temete; Dio è con voi. Non vi turbino le aridità, perchè non contengono offesa di Dio, e sono la scuola dell'umiltà; neppure vi turbino le imperfezioni od i falli, ne' quali ancora cadiate: senza maravigliarvi che un cattivo terreno produca erbe cattive, tornate sempre tranquillamente a fare il bene abbandonandovi

con amore nell'abisso delle divine misericordie. Tenendo in questa guisa il vostro cuore sempre in pace, ricevete le pene con rassegnazione, perchè le meritiamo, e le contentezze con moderazione, perchè non le meritiamo. Vane tristezze ed inquietudini, mai; fare il bene e farlo allegramente, è doppio bene. Scoraggiarsi pei propri difetti è aggiungere difetto a difetto » (*Lettera 65*).

Ad un'altra persona: « Se noi non vogliamo essere santi, che secondo la nostra volontà, nol saremo giammai; bisogna esserlo secondo la volontà di Dio: acconciarsi in bel modo a tutti i doveri della propria condizione, senza pretendere di voler essere soverchiamente esatti e costanti osservatori delle pratiche di pietà che ci piacciono, e senza voler uscire dalla condizione o dal luogo dove il Signore ci ha messo: poichè ogni ape deve fare il miele nel suo alveare, e de' fiori che ha intorno a sè. Non vi cada in pensiero d'aver fatto grandi cose per Iddio finchè la volontà vostra non sia lietamente sottomessa alla sua, in tutto e per tutto, anche nelle cose per cui sentite maggior ripugnanza. »

Lamentandosi taluno del troppo da fare nel ministero ecclesiastico, Francesco diceva: « Vedeste voi mai i vendemmiatori o i mietitori lagnarsi che la vendemmia od il raccolto sia troppo abbondante? Che onore per noi che Dio si degni di servirsi del nostro ministero per liberare tante povere anime dalla morte del peccato e ricondurle alla vita della grazia! Coraggio adunque, stiamo su quella croce che Dio ci ha preparato e facciamo di perseverarvi fino alla fine. »

Insisteva soprattutto di cominciare a praticare quello che si vuole insegnare agli altri; « perchè, diceva, troppo mostruoso è colui che ha la lingua più lunga delle braccia. »

« L'umiltà che disanima è umiltà cattiva. »

« Invece di guardare in dietro e trovar ragione d'inquietarci guardiamo avanti per farci sempre migliori. »

Insisteva molto di non avere mai invidia del bene altrui o delle grazie che altri riceveva: « Punto non istà bene il dire: le messi del vicino sono sempre più abbondanti delle nostre, e le sue greggi più vive. »

Ad un ecclesiastico troppo timoroso, soggiungeva: « La parte di Maria che contempla è bella, ma non fa che per le vocazioni straordinarie, o per coloro, i quali avendo di già speso le loro forze in servizio delle anime, non hanno a far altro più, che ad apparecchiarsi alla morte. Procurando la salute al prossimo voi procurate altresì la vostra, e non potete operar la vostra se non promuovendo l'altrui. »

« Gran miseria, soggiungeva altra volta, essere sapiente e non sapersi esprimere chiaramente! una scienza mediocre con uno stile chiaro val meglio assai. Viva la chiarezza, senza di lei nulla può piacere. »

A chi gli diceva che le sentenze di Seneca rasentano il Vangelo soggiungeva: « Quanto alla lettera, può essere; quanto allo spirito, no. Il Vangelo non mira ad altro che a spogliarci di noi medesimi, per rivestirci di Gesù Cristo, a farci rinunciare a noi, per farci portare volentieri la croce: questo filosofo all'incontro ci richiama sempre a noi stessi, e fa del suo savio un orgoglioso, che si compiace di sua eccellenza. »

Un ecclesiastico dimostrava troppo amore alla solitudine. Il santo lo ammaestra soggiungendo: « La solitudine è buona, quando il Signore vi ci chiama, altrimenti è cattiva. Si crede che in essa vi sia molto meno occasione di peccare; ma l'uomo porta se stesso in ogni dove, e la miseria sta in lui come l'ombra sta

unita al corpo. V'ha molti, i quali s'ingannano, credendo di avere una virtù, perchè non hanno il vizio contrario. Astenersi dal male non è se non come il piano su cui resta da innalzare l'edificio. Hannovi molte virtù che non si possono praticare nella solitudine: come imparerà ad ubbidire colui, al quale niuno comanda? Come imparerà la pazienza colui, al quale niuno contrasta? »

« Noi acquisteremo de' grandi tesori pel cielo, se sapremo tirar partito dalle piccole occasioni che si presentano ad ogni tratto. Un piccolo atto di virtù, fatto con grande amor di Dio, è più eccellente e più meritorio d'un atto sublime fatto con meno amore. S'ingannano a partito coloro che credono essere poca cosa un atto di accondiscendenza al volere del prossimo, un dolcemente sopportare i difetti altrui, il rispondere piacevolmente ad un rimprovero ingiusto ed amaro, l'accettar con pace un rifiuto, il fare un atto che paia metterci al di sotto della condizion nostra; tutte cose piccole e da nulla agli occhi del mondo, il quale vuole e cerca le virtù sublimi ed appariscenti; ma agli occhi di Dio sono cose grandi. »

Molte volte apriva con santa schiettezza il suo cuore a mons. Camus e diceva: « Se sapeste, Monsignore, se sapeste come tratta meco il Signore! voi lo ringraziereste della sua bontà, e lo preghereste di darmi lo spirito del consiglio e della fortezza, per corrispondere alle ispirazioni di sapienza e d'intelligenza che mi dà. Oh quanto è buono Iddio con coloro che hanno un cuore così misero come il mio, così poco sollecito delle sue grazie, e inclinato alla terra! Io talvolta tremo pensando che Dio mi voglia darè il Paradiso in questo mondo: io, a propriamente parlare, non so che cosa sia avversità; non vidi mai in volto la povertà,

ma Dio lo sa ben Egli quel che si fa a trattarmi così da fanciullo. Quando mi farà Egli la grazia che, dopo aver goduto tanti suoi favori, gusti altresì un poco della sua croce, poichè per poter giungere a regnare con Lui, bisogna con Lui patir: »

Mirabili sono gli ammaestramenti che dava alle sue dilette figlie, le monache della Visitazione; ammaestramenti che, mentre fan vedere la sua santità, istruiscono anche molto noi. Raccomandava loro di conservarsi costantemente con animo tranquillo e sempre uguale a se stesse; tranquillamente unite alla divina Provvidenza tra le contrarietà che occorrono nella vita e le ripugnanze della natura.

Voleva che di quando in quando nella giornata ciascuna interrogasse se stessa per vedere se potesse la coscienza risponderle: « Non sono io che vivo, ma è Gesù che vive in me. » Inculcava di offerire con spirito di pieno sacrificio la loro volontà a quella di Dio; di sempre consigliarsi con Dio in ogni cosa; di ricevere tutto dalle sue mani con lo stesso animo, sì i contrari che i favorevoli eventi.

Voleva ancora che alla volontà ed ai desideri altrui accondiscendessero con amabile maniera, e che nelle conversazioni nessuna si mostrasse aliena da quella santa e moderata allegrezza che tanto piace. Niuno ci vegga mai con sembiante malinconico e cupo; ma neppure troppo svagato e trascurato. Si sopportino i difetti altrui in guisa che altri non s'accorga noi averli notati. E accadendo che i modi e l'indole altrui non ci vadano a verso non darlo pur a dividere a loro, ed esser tut-

to cortesia a quei tali, i da emendare, facendo vrà poi maggior premio

Non la finirei più se volessi qui portare tutti i principali insegnamenti del nostro caro Santo. Per ora bastino questi pochi per farci capire che grande uomo, e che gran santo egli fosse, e per invogliarci a praticarli, imitando così colui che vogliamo sia nostro protettore speciale.

CAPO XVII.

Principali miracoli operati da S. Francesco dopo morte.

Piacque all'Altissimo, che è ammirabile ne' suoi santi, glorificare un uomo di sì eminente santità, non solo mediante la venerazione ed il culto dei popoli, ma altresì con un gran numero di prodigi e di miracoli, in modo che questo caritatevole pastore, che è stato vivendo sì utile agli uomini, continuasse a far loro, dopo morte, importanti benefizi.

Questo dei miracoli è il mezzo mirabile col quale Iddio rende gloriosa al mondo la soprannaturale virtù dei suoi servi; onde fa, a così dire, partecipi della sua onnipotenza coloro che già, mediante la sua grazia, si resero partecipi della sua santità. In tutti i tempi nella Chiesa cattolica si ebbero ad ammirare molti miracoli, ed è questo uno dei caratteri suoi distintivi, che ne accertano della sua santità e divina origine, per cui può tenere la testa alta, contro tutte le altre religioni e sette, le quali non poterono mai constatare miracoli propriamente detti.

È bensì vero che vi sono dei miscredenti, i quali anche alla Chiesa cattolica negano questa prerogativa; ma questi tali fanno ciò, o per puro spirito di contraddizione, o per ignoranza; poichè, generalmente, negano ciò che a prima vista loro non pare possibile, senza però darsi la pena di studiare le cose o di assicurarsi se questi miracoli siano davvero avvenuti o no. Questo modo di fare è comodo. Si dice: ciò è impossibile, e tanto basta. Basta ad essi, che vogliono stare nella loro ignoranza, non a noi. Dal momento che esiste il fatto, è inutile strepitare e dire: non è possibile che sia avvenuto: se il fatto esiste, tutte le tue ragioni cadono annientate. Ora questi fatti esistono, e sono confermati con testimonianze irrefutabili; è dunque giocoforza conchiudere che Dio è onnipotente; che Egli, il quale ha fatte le leggi della natura, le può anche sospendere, e può, quando vuole, operare contro queste leggi medesime. Essendo adunque constatato, che molte volte Iddio sospese queste leggi ed operò contro quelle, non vale ricalcitare. E chi ancora si mostrasse restio in credere a questi miracoli, non faccia che leggere questi pochi, che qui sotto io porto, avvenuti per intercessione di San Francesco di Sales, e se ne conquisterà.

D'altronde, come concepire il rispetto e la venerazione e fiducia, che le popolazioni hanno avuto in tutti i tempi e tuttora hanno verso la SS. Vergine ed i santi, venerazione così diffusa, così costante, così universale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi? Non avrebbe potuto nascere tale fiducia se non fossero avvenuti fatti soprannaturali, che l'avessero prodotta e la conservassero; onde chi negasse i miracoli che la Madonna ed i santi fecero, sarebbe come colui, il quale negasse tutti i miracoli fatti da Dio nell'antico

Testamento e registrati nella Bibbia, quelli operati da Gesù registrati nel vangelo, e tutti quelli operati per stabilire e propagare la fede, e cadrebbe in acconcio di ripetere a costui i versi di Dante:

Se il mondo si converse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesimo.

Ma tu, o mio buon lettore, che mi seguisti fin qui nel legger la *Vita di S. Francesco* non hai certo bisogno delle mie esortazioni su questo punto: ed io non ho esposto quanto sopra se non per metterti in bocca qualche parola da poter rispondere a chi volesse contrariarti nelle tue credenze.

Or qui, venendo direttamente a parlare dei miracoli operati dal Santo, prima di tutto ti ho da dire, che Iddio si compiacque di glorificare il suo gran servo con un numero immenso di essi. La madre Chaugy, superiora della Visitazione al tempo in cui si trattava della beatificazione di Francesco, nelle sue testimonianze giurate certifica: « I miracoli operati dal venerabile fondatore nostro, sì alla sua tomba come in parecchi altri luoghi, sono in sì gran numero, che io ho potuto constatare, dalle fedeli relazioni avutene dai vari paesi, ch'egli ha risuscitati trentasette morti, guariti diciannove sordomuti, due lebbrosi, venti ciechi, centodue paralitici, quattordici podagrosi, trentaquattro infermi di mali insanabili, cinquantadue infetti da ulcere incurabili, cinquanta ed uno storpio, diciannove epilettici, tredici idropici e trentasette frenetici. A questi s'aggiungano dieci persone liberate da imminente pericolo di naufragare, ottantasette donne che essendo sopra parto, invocatolo, di presente uscirono dal pericolo di morte in cui erano. Più di seimila

altre persone guarirono da febbri pestilenziali, e molti borghi e villaggi furono preservati dalla peste, quando questo flagello desolava la Savoia. Io posseggo le relazioni di tutti questi miracoli, e so che oltre a questi, molti altri ve n'hanno de' quali non fu fatta la relazione. »

Di tutti questi miracoli noi riferiremo solo quelli, che passarono pel gravissimo giudizio della Congregazione dei Riti, che li esaminò nella causa della sua beatificazione e della canonizzazione. Coloro i quali sanno con quanta severità si procede in tali esami a Roma, non hanno bisogno che altro si aggiunga.

Risurrezione di Gerolamo Genin. — Metteremo per primo la risurrezione di un morto. Gerolamo Genin era un giovinetto sui quindici anni, che imparava la lingua latina dal curato di Ollières, al quale i suoi parenti l'avevano affidato; ma non piacendogli la severità del maestro, un bel dì abbandonò la casa parrocchiale, per ritornarsene alla paterna. La via che far doveva era tagliata dal fiumicello Fier; il quale in quel giorno, per lo sciogliersi repentino delle nevi, era ingrossato così, che le sue onde scorrendo minacciose sotto il ponticello di legno, sul quale si doveva passarlo, arrestarono il giovinetto sulla riva, dubbioso se avesse da proseguire oltre o ritornare indietro. Alla fine inginocchiatosi, e fatto voto di andare a sentire una Messa alla tomba di S. Francesco di Sales quando gli fosse venuto di passar sano e salvo, s'alza e s'avvia sul fragile ponticello. Era giunto a metà, quando alla vista delle onde infuriate e muggenti, sulle quali stava sospeso, preso da capogiro, non potè più reggersi e cadde miseramente nel fiume. Il suo fratellino Francesco, che l'accompagnava, ed era rimasto sulla riva,

l'udì a gridare tre volte: *Beato Francesco di Sales, salvatemi!* e poi le onde inghiottitolo, più nol vide.

Corso in fretta il fratello al vicino villaggio d'Arnay e narrata l'avvenuta disgrazia, tosto una gran turba di gente accorse sul luogo del fatto, ed un esperto pescatore gettatosi coraggiosamente nell'onde si diede a cercarlo qui e colà. Trovollo alfine, dopo otto ore ch'era caduto: era morto e ridotto in deplorabile stato. La forza dell'onde avendolo sbalzato ed urtato contro le pietre, il poveretto era tutto pesto e orribilmente livido; aveva la faccia nera, la bocca piena di sangue e di sabbia, il corpo enfiato per la molta acqua introdottavisi. Si trattò di tosto seppellirlo; ma poi si risolvè d'attendere alquanto, per dare avviso al curato d'Ollières, il quale all'udire la triste novella, essendo venuto ad Arnay di quella sera stessa, come vide lo sventurato discepolo ridotto in quel termine, s'inginocchiò e fece voto di celebrare la Messa alla tomba del beato Francesco di Sales per nove giorni consecutivi, se Dio, per tratto di sua singolare misericordia, si degnava, ad intercessione del suo gran servo, ridonare la vita a quel disgraziato fanciullo. Altre orazioni intanto facevansi intorno al cadavere del povero defunto, ch'era stato messo in una vicina capanna.

Il cadavere mandando già cattivo odore, il giorno appresso s'andò per toglierlo di là e dargli sepoltura. Ora mentre gli stavano attorno per cominciare la funebre cerimonia, ecco che lo si vide alzare un braccio esclamando: O beato Francesco di Sales! il sacerdote interrompe le preci e gli si accosta per veder che cosa fosse avvenuto, e stupefatto e trepidante vede il fanciullo veramente vivo, e l'ode esclamare ad alta voce: Il beato Francesco di Sales mi ha risuscitato! Era stato morto per lo meno ventisei ore. Era involto in un len-

zuolo, quando improvvisamente risuscitò. Gli si recarono gli abiti, i quali egli prontamente vestì e subito uscì dalla capanna sano e salvo. Pubblicò per tutto le lodi di S. Francesco, assicurando che nell'istante del suo risorgimento gli era apparso il Santo vestito co' suoi abiti pontificali, con volto raggianti, pien di bontà. Se non che il giovane sentivasi ancora dolore la vita, per le molte ammaccature sofferte; ma di queste ancora guarì perfettamente, allorchè andò ad Annecy a ringraziare il beato Francesco alla sua tomba. Di questo fatto furono testimonî pressochè tutti gli abitanti da Arnay, il curato e molti abitanti di Ollières, non che molti altri.

Guarigione di un cieco nato. — Non meno maravigliosa fu l'istantanea guarigione d'un cieco nato della parrocchia d'Arit, di nome Claudio Marmot. Per testimonianza di tre medici di Annecy costui non aveva, nonchè la vista, ma nemmeno gli occhi: nelle sue occhiaie null'altro avendovi che alcune bianche pellicole. Portato alla tomba del beato Francesco e incominciata una novena, al nono giorno, e precisamente nel punto che gli fu fatta toccare la tomba del Santo, appressandovi la fronte, di tratto gridò, fuori di sè dalla gioia: Mio Dio, io vedo; mi sembra di essere in Paradiso. E quindi in poi, la vista si miracolosamente ottenuta, durogli perfettamente sana.

Di una paralitica. — Viene per terza la guarigione di Pierina Evraz di Sallanches, paralitica dalla nascita. Era costei sì perduta delle gambe, che non solo non la potevano sostenere, ma le sue gambe, come morte membrane, glie le si potevano ripiegare di dietro, fino a farle toccare la testa coi piedi e sovrapporre

alle spalle. I medici l'avevano data per insanabile, e da arte umana nulla era più a sperare. Ma suo padre, fatto voto di visitare la tomba del Santo, e di farvi celebrare una Messa, recossi pieno di fede ad Annecy a sciogliere il voto, raccomandandosi caldissimamente alla pietà del gran Santo. Nel punto stesso ch'egli scioglieva il voto alla tomba di Francesco, la sua figliuola riceveva a Sallanches la grazia, e, perfettamente guarita, corre subito da sè alla madre. Visse poi ancora a lungo, pubblico testimonio della potenza dell'intercessione del beato Francesco.

Di un giovane paralitico. — Claudio Juliard, della parrocchia di Mieussy, fanciullo di dieci anni, era infermo di paralisi, da lui portata nascendo, che l'avea intieramente privo dell'uso delle coscìe e delle gambe. Sua madre lo portò tre volte al sepolcro di S. Francesco, per farglielo baciare. La terza volta sentì improvvisamente la forza e il vigore animare le sue membra, che sino allora erano prive di moto: si alzò, si tenne in piedi, e la grazia della guarigione fu così perfetta, che camminò francamente, e di sue gambe potè fare gran parte della via da Annecy a Mieussy, suo paese nativo.

Francesca della Pesse. — Francesca della Pesse, giovinetta, figlia del signor di Viallon, consigliere del duca di Savoia, fu occasione che altra volta si mostrasse quanto grande fosse in cielo la potestà di S. Francesco. Scherzava la fanciulla, ch'era in età di anni nove, nel paterno giardino, sollazzandosi a coglier fiori e a farne ghirlande; ma queste avrebbero fatalmente dovuto, quando men sel pensava, adornar la sua bara; poichè, miseramente caduta nel torrente che scorreva presso

al giardino, vi si era annegata. Alla nuova del fiero caso la madre raccomandatala al beato Francesco, e fattogli voto d'un cuor d'oro, mandò nuotatori a cercarla, e finalmente la ritrovarono sott'acqua, colle gambe impigliate fra l'erbe della riva. L'acqua, dov'era giaciuta per ben due ore, era gelata; onde tra per questo e per la caduta, e la troppa quantità d'acqua ingoiata, essendo morta non valse esperienza che facessero i medici per farla rinvenire: e per morta fu lasciata dai medici medesimi. La madre non di meno, punto non avendo perduta la fiducia che aveva nel beato Francesco, inginocchiata, seguitava a pregare con tutta la forza che può dare l'amore d'una madre, dicendo con le lagrime: « O beato Francesco di Sales, rendetemi la figliuola. » Erano intanto soppravvenute alcune dame, amiche della desolata madre, per confortarla in sì fiero accidente: or avvenne che essendo andate a veder la morta figliuola prima che fosse portata a seppellire, tornarono addietro tutte sopraffatte, gridando: Miracolo! miracolo! Imperciocchè la defunta fanciulla, loro presenti, aveva improvvisamente, prima aperti gli occhi, e giunte le mani, e poi postasi senz'altro a sedere sul letto. A tal nuova la fortunata madre rinnovò il voto, e volata alla figlia la trova in effetto non solo risuscitata, viva ed allegra, ma, per un altro miracolo, sana ed intatta, che non rimaneva più segno alcuno delle lividure, delle contusioni, delle gonfiezze e degli altri segni deformi, che erano stati conseguenza di quella disgrazia. Questa fanciulla entrò poi monaca della Visitazione, e visse lunga ed esemplarissima vita.

CAPO XVIII.

Sua solenne beatificazione e canonizzazione.

La venerazione di cui il beato Francesco fu oggetto era già grande e meravigliosa mentre esso era in vita. Da tutte le nazioni d'Europa venivangli testimonianze altamente gloriose; Francia, Italia, Inghilterra, Germania, Spagna facevano a gara d'esaltarlo con titoli vie più magnifici l'uno dell'altro: tutti lo dicevano santo, apostolo, uomo ispirato da Dio, ripieno del suo santissimo spirito. I vicini vedendolo passare per le vie riguardavano con ammirazione e salutavano come angelo di Dio, fino a stimare come somma ventura il vederlo, l'udirlo, esserne benedetti. I lontani scrivevangli, ricorrendo a lui come a oracolo, e ricevendone le risposte le tenevano come dettate dalla bocca stessa di Dio. I medesimi suoi parenti e famigliari lo veneravano talmente, che il suo fratello Luigi di Sales e la madre di Chantal altrimenti non si permettevano di leggere le sue lettere, che stando in ginocchio; ed il presidente Favre raccoglieva e poneva in serbo le cose appartenenti a Francesco o da lui usate, colla ferma fede, che un dì sarebbero state reliquie. S. Vincenzo de' Paoli poi diceva che la maniera di vita che Francesco aveva tenuto, rappresentavagli quella di nostro Signor Gesù Cristo, del quale non solo era rivestito, ma soprabbondantemente ripieno.

Ma, dopo la morte, la gloria del beato Francesco si crebbe ancora a mille doppi; poichè, oltre all'essere la morte ordinaria rivelatrice delle virtù de' grandi uomini, i continui miracoli che avvenivano al suo sepolcro mirabilmente conferivano a far crescere l'opinione che già era in tutti, della sua santità. Il duca di Savoia Carlo Emanuele I, detto il Grande, col quale Francesco aveva avuto occasione di trattare di molte cose, appena morto il Santo prelato, ne fe' porre il ritratto nel suo gabinetto, e non mai gli passava innanzi senza scoprirsi il capo e fargli inchino. Da tutte le parti poi si innalzavano suppliche all'Altissimo, e si porgevano istanze alle autorità competenti perchè il gran vescovo di Ginevra fosse innalzato agli onori degli altari. I vescovi di Francia furono i primi che, in generale assemblea, per tre volte raunata, con pubbliche lettere, facessero opera efficacissima per ottenere al suo nome e alla sua memoria quell'onore supremo, che in terra concedesi dalla Chiesa a virtù straordinarie esercitate da santo.

Intanto altri pensarono a raccogliere i documenti sovra cui fondar si doveva il solenne giudizio della Sede Apostolica. Si intrapresero giudicizie informazioni in tutti i luoghi ne' quali fosse memoria di lui, e se ne fece la dovuta relazione alla Santa Sede, affinchè da questa si spedissero apostolici delegati, i quali autorevolmente verificassero i fatti ne' luoghi dove erano accaduti.

Fu adunque introdotta la causa della sua beatificazione; si delegarono tre commissari apostolici, che vennero ad Annecy nel 1627; e dopo ascoltato più di cinquemila testimoni, sì intorno alle virtù che ai miracoli, procedettero all'apertura della tomba, e trovarono il corpo sempre intatto. Le cose procedevano

con una prestezza e sollecitudine consolante, quando i giansenisti suscitarono tante difficoltà, e posero tanti ostacoli, che la curia di Roma credette bene sospendere il processo.

Salito nel 1655 sulla cattedra di S. Pietro, col nome di Alessandro VII, il Cardinal Fabio Ghigi, che aveva conosciuto personalmente Francesco, e molto l'aveva venerato mentre viveva, diè l'ordine che sollecitamente si riprendesse e si spedisse la causa della beatificazione del Santo prelato, ordinando tuttavia che si usasse estremo rigore, acciocchè ben certi dell'esito, il mondo intiero sapesse, la glorificazione di Francesco essere, non favore che gli fosse fatto, bensì dovere di strettissima giustizia.

Ma, mentre con gran zelo e fervore tiravasi sollecitamente la causa a buon fine, ecco nascere due impedimenti, che di nuovo la ritardarono. Il primo fu effetto d'empia malizia; poichè in quel medesimo che in concistoro si trattava dai Padri intorno alla beatificazione di lui, uno sciagurato gettò una carta diffamatoria, colla quale asseriva, che il Santo vescovo non aveva neppure ricevuto il battesimo: Era calunnia, sapevano tutti; ma non si poteva ribattere così facilmente, essendo stati bruciati i registri di Toronda incendio, che consumò anche la Chiesa, dove Francesco ricevette il battesimo.

Pur, come volle Dio, anche a questo si ebbe rimedio, mediante legittime prove. Trovossi da prima nel castello di Sales carta, che del battesimo di Francesco faceva ampia fede; poi si ebbe la giurata testimonianza d'un contadino di Torens, il quale attestava d'aver sovente udito suo padre narrare d'aver avuto l'onore di suonare le campane al battesimo del beato Francesco.

L'altro impedimento fù la peste che sopravvenne a desolare in quel tempo tanti paesi. Pur alla fine, nel 1659 fu dichiarato valido il processo. Allora fu dal Papa data dispensa de' tredici anni, che tuttavia mancavano ai cinquanta dalla morte di lui (tempo prefisso, prima del quale, senza pontificia dispensa, non si può procedere a dichiarare beato alcun servo di Dio). E finalmente nel giorno 28 dicembre 1661 si pubblicò il breve pontificio della sua beatificazione.

Lo zelo però del sommo Pontefice Alessandro VII verso del nostro Francesco non si fermò già alla semplice beatificazione; ma nell'anno seguente, radunati in solenne concistoro i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi e i vescovi, raccoltine i voti ordinò che si procedesse alle solite formalità per la solenne canonizzazione.

Fatte pertanto nuove ricerche ed inchieste e discussioni, e verificata e appurata rigorosamente ogni cosa, il 19 aprile 1665 promulgossi dal medesimo sommo Pontefice Alessandro VII il decreto, col quale, tra amplissime lodi e testimonianze della provatissima santità del beato Francesco di Sales, se ne collocava il nome, per sempre glorioso, in quel *canone*, ossia catalogo, dove da tanti secoli la Chiesa cattolica registra i nomi di que' suoi figliuoli, che colle loro stupende opere la mostrano al mondo sposa unica ed avventurata dell'autore d'ogni santità, Gesù Cristo, figliuolo di Dio.

CAPO XIX.

San Francesco proclamato Dottore di S. Chiesa

e Protettore della stampa periodica Cattolica.

In una battaglia, quando i soldati delle prime file hanno tentato di sfondare le ordinanze del nemico, per disordinarlo e metterlo in fuga, e non vi riescono, si suole far avanzare i veterani e le schiere dei soldati più esperti delle battaglie e di già provato valore, e il loro aiuto generalmente decide della vittoria. Così fece in ogni tempo la Chiesa nella guerra che il demonio ed il mondo, alleati insieme, hanno stolatamente impegnato contro l'incrollabile rocca della verità cattolica e contro Dio stesso che vorrebbero scoronare.

Pei primi dieci secoli del cristianesimo ad aiutare gli atleti che combattevano per stabilire solidamente la fede cattolica, la Chiesa propose a guida quegli uomini insigni, che con grande apparato di solennità e di santità avevano combattuto prima, decorandoli col titolo di *Santi Padri*, affinché così, con maggior sicurezza di non isbagliare, potessero essere consultati e servire da antesignani, da guida, d'aiuto. Questi santi Padri, testimoni, maestri, giudici delle inalterabili tradizioni apostoliche, quasi astri del firmamento della Chiesa, ed immortali maestri dell'umanità, ebbero fine con S. Bernardo. Ma essi non cominciarono che a raggruppare le cattoliche verità in un sol corpo di dot-

trina. Condurre a perfezione quest'opera e fondare la scienza teologica era riservato ai *Dottori*. E questi appunto la Chiesa propone, quai veterani, a guidare ai giorni nostri, coi santi Padri, le religiose battaglie.

Il cattolicesimo ha, senza dubbio, anche ai nostri giorni campioni in gran numero, bravi, generosi, instancabili, che ne difendono la santa causa, e che combattono con ardore, perchè il nemico ha messo fuori tutte le sue batterie; ma, sebbene valenti, sentono bisogno, per vincere le odierne, e per preparare i vincitori delle future battaglie, di essere spalleggiati dai trionfatori delle guerre passate.

Tra questi gloriosi veterani della milizia cristiana, colui che può adesso, meglio che ogni altro, dirigere e secondare la guerra difensiva, a cui la tristizia dei tempi mette in angustie la Chiesa perseguitata slealmente, è S. Francesco di Sales. Oggi si combatte il cattolicesimo a nome della logica e della scienza, e la Chiesa ci addita un campione, il quale, con irresistibile dialettica, e con vastissima scienza, ha già mirabilmente confutati gli errori del protestantesimo e dell'ipocrito gianesismo e ci insegna a trionfare degli altri errori.

La Chiesa nel concedere a Francesco il nobilissimo titolo di *Dottore* intende di dichiararlo maestro di tutta l'umanità, poichè un dottore di santa Chiesa è un uomo preparato da Dio, e variamente arricchito da Lui dei doni di scienza, di consiglio, d'intelletto, di sapienza, per diffondere su tutta la terra quello splendore della fede, il quale in parte è ciò che il mondo combatte, cioè il *dogma*; in parte ciò che il mondo non giunge ad intendere, cioè la *mistica*; in parte quello che il mondo odia, cioè l'*ascetica*; ed in parte quello che il mondo costantemente calpesta, cioè la *morale*. Per fare un dottore basta che un santo sia riuscito eccel-

lente nell'una o nell'altra di queste sacre provincie, ma è gloria del Salesio, averle tutte quattro illustrate con non comune dottrina.

I papi ed i dotti da lungo tempo tenevano S. Francesco di Sales in pregio sommo, e ne lodavano l'eccelsa sapienza che compariva dai suoi scritti; ma finora questo luminaire non era ancor stato abbastanza generalmente conosciuto, e per anco non era stato proclamato dottore di santa Chiesa. Fu nel Concilio Vaticano che i padri radunati, presi dal fulgore della sua dottrina già prima a tutti nota, ma in quel tempo straordinariamente aumentata per un manoscritto, che pur allora si trovò, in riguardo all'autorità del sommo Pontefice; manoscritto che servì come di guida alla definizione del dogma dell'infalibilità pontificia, concordemente implorarono dal sommo Pontefice Pio IX, che decorasse S. Francesco di Sales dell'aureola di dottore di S. Chiesa.

Il santo Padre, prese benignamente in considerazione quella domanda: commise, come di regola, alla sacra Congregazione dei Riti, che procedesse agli studi necessari per venire al grand'atto. La sacra Congregazione, presieduta dal dottissimo cardinal Billio, ben presto eseguì il suo mandato, ed il sommo Pontefice Pio IX nell'anno 1877, ebbe la consolazione di firmare il decreto, col quale solennemente dichiarava doversi tenere, per tutto l'orbe, S. Francesco di Sales quale dottore di santa Chiesa.

Il breve pontificio in cui era emanato il decreto del suo dottorato, dopo aver annoverate le opere principali del Santo, ed i motivi che spinsero la Chiesa a venire a quell'atto, dà ragione della cosa con queste parole: « La sua celeste dottrina, a guisa di fiume di acqua viva, nell'irrigare il campo della Chiesa, si dif-

fuse così utilmente a salute del popolo, che appaiono verissime quelle parole tolte dal libro dei *Proverbi*, le quali il nostro predecessore Clemente VIII di santa memoria, quasi profetando, indirizzò al Salesio nell'atto d'innalzarlo alla dignità episcopale: — Va, o figliuolo, e bevi l'acqua della tua cisterna e della viva sorgente del tuo pozzo; sieno diffuse di fuori le tue fonti, e nelle piazze dividi le tue acque. — Queste acque di salute pertanto attingendo con gaudio i fedeli, ammirarono la scienza del vescovo di Ginevra, e lo stimarono insino a questi tempi degno del dottorato della Chiesa. E in vero, da questi argomenti persuasi, moltissimi fra i Padri del Concilio Vaticano, con voti ardenti, e con unanime voce, ci pregarono, che ci piacesse onorare S. Francesco di Sales del titolo di dottore. I quali voti per verità, e i cardinali di s. Romana Chiesa, e i molti prelati di tutto il mondo adoppiarono; ed a questi aggiunsero le loro supplicazioni molte collegiate di canonici, dottori di grandi università, accademie di scienze, principi augusti, nobili personaggi, e finalmente una grande moltitudine di fedeli.

« Noi dunque avendo a grado di assentire a tante e sì calde preghiere.... colla nostra apostolica autorità, pel tenore delle presenti.... conferiamo e concediamo, che in tutta la Chiesa cattolica, egli sia sempre tenuto in conto di Dottore.

« Inoltre decretiamo che i libri, i commentarî, e le opere tutte dello stesso dottore, non solamente in privato, ma ancora pubblicamente... sieno citate, prodotte, e, secondo il bisogno, adoperate, non altrimenti da quel che si faccia degli altri dottori della Chiesa...

« Per la qual cosa a tutti i venerabili fratelli patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ed altri dilette figli, prelati di altre Chiese costituiti per tutto il mondo,

ordiniamo colle presenti, che le cose di sopra stabilite sieno solennemente pubblicate nelle loro provincie, città, Chiese e diocesi, e procurino, che da tutte le persone ecclesiastiche, secolari e regolari di qualsiasi ordine, sieno inviolabilmente e perpetuamente osservate in ogni luogo e fra tutti i popoli. »

Questo decreto fu ricevuto con grande gaudio da tutta la cristianità, e da ogni parte vennero congratulazioni al sommo Pontefice Pio IX, per aver così incoronato come di nuova aureola il Santo della dolcezza e dell'umiltà.

Ma ancora una gloria mancava a Francesco. Ai nostri tempi il male più grande viene dalla cattiva stampa, che propaga idee irreligiose e sovversive con una vertiginosa celerità, specialmente per mezzo dei giornali. Gli scrittori cattolici escogitarono essi pure a collegarsi più strettamente insieme, mettendosi sotto un vessillo comune, ed a questo scopo pensavano qual santo scegliere per protettore, il quale fosse loro modello, loro guida, loro antesignano.

Non è S. Francesco di Sales, dissero, che non solo vide il bisogno di una tipografia cattolica, ma che insistette presso il papa Clemente VIII, per essere aiutato ed autorizzato a metterne una a Tonone, « affinché, soggiungeva, le nostre risposte ai protestanti non facendosi aspettare, noi possiamo con maggior successo discendere nell'arena e rispondere con certo successo alle provocazioni degli apostoli dell'errore? » Non è S. Francesco di Sales che in realtà, con grandi speso e fatiche, aperse questa prima tipografia in Savona? pronta fucina di bei libretti e di opportuni fogli volanti, contro le calvinistiche ingiurie ed alle luterane improntitudini? Non è S. Francesco di Sales, che gli prima che aprisse la tipografia, e più ancora dopo

l'impianto di quella, faceva correre tra fedeli ed infedeli foglietti volanti, i quali poi radunati formarono il libro delle *Controversie*? Dove trovare un santo opportuno ed energico, un santo, il quale ad un tempo sapesse aggiungere alle sue battaglie contro l'empireo e l'errore maggior mansuetudine e dolcezza? Dove trovare un santo più congiunto all'unità cattolica, al sacro Padre, cosa in tutti i tempi necessaria, ma in questi nostri tempi necessarissima, perchè solo quest'unità può dare quella forza, che è assolutamente necessaria per combattere le battaglie del Signore? Dove trovare adunque un più compiuto modello per i generosi campioni della stampa, specialmente periodica? Fu perciò ben a ragione scelto a quest'uopo S. Francesco di Sales e proposto al santo Padre. Il grande Pio IX benedisse il pensiero e applaudì all'escolto; e negli ultimi tempi del suoaviglioso pontificato mandò fuori un *Rescritto*, con cui approvava S. Francesco di Sales *Protettore della stampa periodica cattolica*.

Conclusioni. — Ecco adunque, S. Francesco di Sales, dopo una vita tanto santa ed operosa, dopo una vita così eccellentemente apostolica, dopo una vita e altre mai simile alla vita di Gesù Cristo, eccolo venerato da tutto il mondo, eccolo innalzato agli onori degli altari, eccolo decorato della più bella aureola di dottore di santa Chiesa, eccolo proclamato protettore della stampa periodica cattolica, eccolo cercato da tutti come protettore, eccolo proposto come modello di dolcezza di carità, di umiltà; eccolo proclamato come apostolo della divozione al S. Cuore di Gesù; eccolo cercato e gonfaloniere di varie congregazioni; ed eccolo anche scelto, dal nostro gran padre il Ven. Don Bosco, a protettore e titolare della nostra Pia Società.

Ora possiamo capire molto chiaramente, che colui che fin da giovane si mette sulla via della virtù, colui il quale imperterrito segue la sua vocazione in mezzo ai più grandi contrasti, che colui il quale mantensi fedele alla grazia di Dio, viene dal Signore certamente benedetto, e che perciò di lui avremo quello che dicono le sacre Scritture, che cioè andrà avanti qual gigante nel correre le vie della virtù; e saranno prosperate tutte le cose che egli intraprenderà, e che coi giusti riempienderà in Paradiso come mercede per tutta l'eternità.

E con questo ammaestramento mi è dolce chiudere la *Vita di S. Francesco di Sales*. Se giunto fin qui, tu, o mio buon lettore, ti sentirai di apprezzare di più questo gran santo; se ti sentirai animato a ricorrere più fiducioso al Signore, se ti sentirai desideroso di procurarti un pascolo salutare negli aurei scritti del protettore della divozione; se ti sentirai spinto ad imitare questo tuo celeste protettore, io crederò di essere remunerato esuberantemente di quel poco che ho fatto per la sua gloria.

